



A cura di Carmela Calosso e Michelina Secco

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1975

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

a cura di Carmela Calosso e Michelina Secco

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1975

*Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Maria Collino e suor Luigia Puricelli.*

*Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Anna Costa e suor Giuseppina Parotti.*

Suor Acuto Lucia

di Francesco e di Provera Costanza

*nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 25 agosto 1890
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 7 ottobre 1975*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 20 aprile 1922

Non si può pensare alla famiglia Acuto di Mirabello, a questa famiglia da cui se ne vanno ad una ad una, per una scelta radicale di Cristo, ben quattro figlie – ed una sarà pure missionaria in Colombia – senza considerarla un cenacolo di spiritualità, nella semplicità di una vita di paese, ma nella so-dezza di un cristianesimo vissuto in profondità.

Lucia cresce in questo cenacolo e matura nel frequentare la casa delle FMA che, come dovunque, è la casa di tutte le ragazze del paese. Qui Lucia trova, col calore soprannaturale della vita di fede, che è pure della sua famiglia, la gioiosa testimonianza di una vita consacrata a Dio per la gioventù e la possibilità di un incontro tutto particolare con Gesù nell'amore intenso all'Eucaristia. E decide di seguire la strada delle sue educatrici.

Deve attendere un po' ad attuare il suo progetto. È la maggiore della famiglia, di una famiglia che cresce: c'è da aiutare in casa, ci sono le sorelline da seguire...

Lucia aspetta ed intanto non trascura la sua formazione: impara cucito e taglio così da presentarsi poi all'Istituto con la qualifica di sarta e con una rara abilità nei lavori d'ago, dote preziosa per gli allora fiorenti laboratori.

Poi viene il "suo" giorno: l'addio al paese, la "novità di vita" di Nizza, il postulato, il noviziato, infine in un trionfo di primavera, il 22 aprile 1916, la professione religiosa.

Suor Lucia è di Cristo, tutta, senza riserve. La sua lunga

vita porterà in ogni giorno il sigillo della sua donazione totale, vissuta in fedeltà assoluta ed in un meraviglioso crescendo. È di Cristo e di Cristo appassionato e umiliato. Gesù sofferente, che ricorderà con fedeltà quotidiana, nella *via crucis*, lascia larghe impronte sulla strada che lei percorre al suo seguito accettando adorante la sua parte di dolore.

Di grande dolore è intriso l'affetto per le care sorelle suor Clara e suor Teresa,¹ morte entrambe prima dei cinquant'anni, l'una dopo lunghe ed atroci sofferenze per la cancrena ad una gamba; l'altra, dopo anni di cecità. Anche suor Maria, la missionaria in Colombia, se ne va in Cielo prima di lei, nel 1969. Suor Lucia ne riceve la dolorosa notizia durante gli esercizi spirituali. Tutte possono ammirare il suo dolore rassegnato trasformato in silenzio e in preghiera.

E di silenzio e di preghiera fascia l'ora di Calvario che le porta una notizia tremenda: la morte tragica, per suicidio, del nipote, figlio dell'unica sorella sposata, Deputato del Partito della Democrazia Cristiana, teneramente amato da suor Lucia.

Se il fatto tragico non è che la rivelazione del terribile esaurimento cui l'On. Franco Verga è giunto per essersi "fatto tutto a tutti" dimenticando se stesso in una politica divenuta missione di bene, per suor Lucia il colpo è la crocifissione..., il "*consummatum est*".

Il Cristo sofferente segna il cammino di suor Lucia. L'umiltà è una scelta a cui si attiene costantemente e quando l'umiliazione viene attraverso l'insuccesso, l'incomprensione, il rimprovero, la sua reazione è una sola: "*bonum est quod humiliasti me!*". È una frase che tutte le suore che sono state con suor Lucia hanno colto sulle sue labbra con naturalezza, con disinvoltura.

Se c'è da "comparire", da far bella figura, da ricevere una lode, suor Lucia – soprattutto da direttrice – sa mettere avanti le altre. Nelle feste, nel momento della riuscita, del plauso, lei scompare. Hanno fatto tutto le altre. Il lavoro più nascosto e faticoso nella preparazione e quello, più antipatico, di rimettere a posto, quello, sì, sarà suo.

Suor Lucia inizia la sua vita di FMA a Cuccaro Monferrato con un decennio intenso di vita religiosa e di apostolato. Quegli

¹ Suor Clara morì il 24 febbraio 1948 e suor Teresa il 1° marzo 1949.

anni lontani rivivono nei ricordi dal sapore di “bel tempo antico” di una ragazzina di allora: «La domenica sera, che fatica per suor Lucia farci tornare alle nostre case! Quando finalmente credeva di esservi riuscita e si ritirava con le altre suore in cucina per la cena, ecco il gruppetto delle birichine scavalcare il cancello e bussare, cantare, far del chiasso davanti alla cucina fino a che non vedevano attraverso i vetri suor Lucia alzarsi da tavola per venire a mandarle via. Allora, con una fuga generale e velocissima per non farsi prendere, si mostravano felici della marachella e di essere state di più con le suore...».

E riaffiora poi il ricordo di quando suor Lucia chiedeva alle più alte la collaborazione per impastare la farina e fare il pane, la gioia dell'incarico di qualche commissione in paese per avere l'occasione di passare a salutare le suore, la felicità di avere il permesso di frequentare per qualche mese il laboratorio dove suor Lucia insegnava cucito e ricamo.

«Le giornate – ricorda suor Erminia Scamuzzi – trascorrevano nel lavoro, nella preghiera, tra canti di gioia. Quando tornavo a casa ero così felice che la mamma, un po' seccata perché temeva che volessi farmi suora, diceva: “Quando torni da suor Lucia sembra che arrivi da una festa!” Sì, per me era una grande festa stare con le *Spose di Gesù*. La bontà, il sorriso, la vita di lavoro e di sacrificio della cara suor Lucia era una vera testimonianza di una vita religiosa serenamente ed autenticamente vissuta».

Dal 1926 al 1936, suor Lucia lavora in alcune altre case, portando ovunque la sua mitezza, il suo sano equilibrio, lo spirito di sacrificio e la fervida pietà che le sono ormai connaturali. Nel 1937 le superiori decidono di affidarle, come direttrice, l'animazione della comunità di Rosignano. Continuerà a vivere il servizio di autorità per trentaquattro anni consecutivi, passando da una casa ad un'altra: Pontestura, Borghetto, Montaldo, Cuccaro, Frugarolo, saranno successivamente il suo campo di lavoro. E suor Lucia non si smentisce mai.

Ricorda una suora: «In un cambiamento di casa, l'ispettrice mi disse: “Ti mando con la direttrice più buona dell'Ispettorato”. La realtà superò l'aspettativa: suor Lucia non solo era buona, ma umile, contenta di tutto, riconoscente per ogni minima cosa fatta per lei, calma nelle difficoltà, la prima nei lavori di casa».

Afferma un'altra: «Per amore della carità lasciava correre tante piccole cose, purché non ci fosse offesa di Dio. Aveva una

bontà grande che sapeva sempre scusare i difetti facendo rilevare le virtù delle consorelle».

E ancora: «Era una donna di fede, un'anima fervorosissima. Il suo pensiero era sempre rivolto all'alto».

La strada di Gesù umiliato che suor Lucia segue con generosità indiscussa la fa passare per il tunnel dell'umiliazione: durante il sessennio di Cuccaro, il paese testimone dei suoi primi anni di vita religiosa, e che suor Lucia ama con predilezione, le riserva una situazione difficile con il parroco che, giovane ed intemperante nello zelo, non risparmia alla direttrice osservazioni e rimproveri nemmeno di fronte alla comunità parrocchiale riunita. Suor Lucia non si scompone, non si scusa, né vuole sentire recriminazioni da parte delle consorelle. Sa anzi trovare le attenuanti opportune e passa sopra con il suo sorriso mite.

Siamo sulle orme di S. Maria Mazzarello che, umiliata da mons. Costamagna, si inginocchia davanti alle sue suore dicendo: «Per carità, sorelle, non mormoriamo!».

Nel 1970, al termine del sessennio a Frugarolo - suor Lucia ha ormai compiuto ottant'anni! - viene sollevata dall'incarico di direttrice. La cosa è ovvia e logica: la ragione non fa fatica alcuna ad accettarla, ma il cuore sì, perché la situazione che si determina, senza cattiva volontà da parte di nessuno, è spesso di disagio. Suor Lucia ha ancora tanto desiderio di fare qualche cosa, di essere utile, di lavorare come le altre, ma l'età, la salute, gli acciacchi... tutto concorre a tracciare la sua strada sulle orme di Gesù sofferente e umiliato. Ed il "*bonum est quod humiliasti me*" ritorna sulle sue labbra. Qualche volta gli occhi le si riempiono di lacrime, ma non recrimina né brontola. Se ne va in cappella, il "luogo del suo riposo", e là prega col fervore che le è caratteristico, e tutto passa, tutto è dimenticato.

Lo spirito di preghiera, che riempiva le ore di laboratorio della giovane maestra di cucito di Cuccaro, permea ormai ogni istante della sua giornata. Chi può contare le sue giaculatorie, i suoi "Gesù, ti amo!?" Qualche volta, credendosi sola, prega ad alta voce: «Gesù, ti amo tanto; perdona i miei peccati e quelli dei miei fratelli».

L'ultimo anno di vita che suor Lucia trascorre nella casa di riposo a Serravalle Scrivia dove si è recata per obbedienza, ma è ben presto felice di rimanervi e non finisce di ringraziarne l'ispettrice, è soprattutto un anno di preghiera. È felice di trascorrere il tempo in adorazione di Gesù nascosto nel taberna-

colo, di pregare per tutti. I giorni passano sereni nell'ambiente saturo di fede della casa di riposo, ma... giunge il tracollo. Lo provoca la notizia tristissima della morte del nipote. Suor Lucia adora in silenzio, prega, cerca nella fede forza e conforto, ma il cuore non regge alla ferita che l'ha colpita in profondità. Poco più di un mese dopo, il 7 ottobre 1975, festa della Madonna del rosario, il cielo si schiude e suor Lucia va a contemplare in eterno il volto di Dio.

Suor Agliardi Angela

*di Carlo e di Spagarino Caterina
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 2 ottobre 1891
morta a Roma il 26 maggio 1975*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 30 settembre 1916
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922*

In Nizza Monferrato, lungo il viale che conduce alla "Casa della Madonna", sorgeva la villetta della famiglia Agliardi, vicinissima al nostro Istituto. Ricca di verde, di sole, di aiuole variopinte, in una tiepida giornata di ottobre udì il primo vagito di Angela, festosamente accolta da una lieta nidiata di fratellini. Ancor piccola, la bimba cominciò subito a battere la via che conduce al vicino oratorio dell'Istituto "N. S. delle Grazie", dove le FMA, guidate dall'impareggiabile madre Elisa Roncallo, svolgevano tante belle attività e impartivano alle ragazze una solida educazione cristiana.

Angela, con le sorelle, batte il "record" per le presenze domenicali. Sul registro, accanto al suo nome, non si nota mai nessuna assenza. E così per molti anni. Un giorno madre Elisa, mettendole la mano sul capo, esclamò: «Sei sempre la prima!». E lei: «Sì, madre, la prima ad entrare e l'ultima a uscire». Forse già allora sentiva che quella era la sua casa.

Il germe della vocazione religiosa andava intanto sviluppandosi silenziosamente. Premura della mamma fu che la figlia apprendesse l'arte del cucito, in modo che, all'entrata nell'Istituto, potesse disporre del titolo di abile sarta.

Intelligente e ingegnosa com'era, Angela seppe mettere ben

presto a frutto quanto andava imparando. Ne diede una prova durante il noviziato. Nel 1916, anno di guerra, si difettava di tutto, non solo del cibo, ma anche degli indumenti personali, delle scarpe soprattutto.

Ed ecco Angela alle prese con ritagli di stoffa d'ogni genere, qualità e colore: cosa vuol farne? Presto si videro saltare fuori dalle sue mani industriose tante graziose pantofole, tutte cucite e trapuntate a mano: un paio per ogni novizia. E queste erano più di cento! Fu *il dono di Gesù Bambino* in quel triste Natale di guerra.

Terminato l'anno canonico di noviziato, suor Angela fu destinata a Vignole Borbera come assistente delle operaie del grande Convitto che sorgeva in quel luogo. Era solo novizia del secondo anno, ma si presentò tanto fraternamente che le giovani l'accosero con cordialità. E lei non tardò a mostrarsi oculata assistente, sorella buona, premurosa, affabile. Convinta che uno dei suoi principali doveri era quello di educare alla preghiera oltre che alla diligenza nel lavoro, cercava con arte di allenare le giovani a un colloquio personale con Gesù e la SS. Vergine, per santificare le giornate di lavoro spesso tanto pesanti.

Tale metodo usò pure quando nel 1925 fu trasferita alla Snia Viscosa di Roma e al Convitto di Rieti Centro, e quando nel 1931, con la nomina a direttrice, assunse l'animazione della comunità. Così anche a Colleferro e in altri Convitti dove suor Angela fu direttrice sino al 1946.

Sempre ancorata al "sistema preventivo" di don Bosco, cercava di attuarlo in tutto e vi restava fedele in ogni azione e momento della giornata. Serena, affettuosa, ma ferma e forte, dominava con lo sguardo l'imponente schiera delle giovani operaie, che oscillavano dalle 300 alle 700. Le accompagnava in fabbrica e a passeggio. Durante le ricreazioni realizzava un'animazione talmente carica di allegria salesiana che era difficile la formazione di crocchi o di appostamenti sentimentali agli angoli dei cortili. Amava ed era riamata.

Le vocazioni che fiorirono in quel tempo non furono poche. Per un dono particolare dello Spirito Santo, sapeva individuarle e coltivarle, per avviarle poi alla realizzazione dell'ideale della vita religiosa.

Nel 1946, matura di anni, ricca di esperienza, di virtù religiose e umane, suor Angela è destinata alla direzione delle case

addette alle prestazioni ai Salesiani. Così, trasferita al "Pio XI" di Roma, vi rimase fino al 1951 per passare poi in altre case di Roma e dintorni.

Concluse la sua missione di direttrice nel 1971 all'Istituto "Don Bosco" di Cinecittà, lasciando un'onda di rimpianto in quanti ebbero da lei aiuto, conforto, incoraggiamento.

Ovunque fu la mamma buona di tutti: suore, ragazze, sacerdoti, coadiutori, collaboratori domestici. Non di rado qualche Salesiano, in momenti di sconforto e di malferma salute, ricorreva a lei con tanta fiducia, sicuro di essere aiutato. I chierici studenti, in particolare, erano oggetto delle sue più delicate attenzioni.

Quanti ricordano suor Angela evidenziano concordemente la sua spiccata devozione alla Madonna. Era tenera e forte, soffusa di filiale tenerezza. Mentre era direttrice a Frascati, con geniali industrie, riuscì a realizzare una somma sufficiente per l'acquisto di una statua di Maria Ausiliatrice da porre nel giardino prospiciente la casa delle suore.

Il giorno dell'inaugurazione, il direttore presenziò la piccola cerimonia, beneducendo la statua della Vergine, mentre i Salesiani facevano ala attorno ad essa. Terminato il rito, la direttrice, felice della sua impresa, pensò di distribuire alcune medaglie della Madonna ai presenti. Erano di alluminio. Qualche consorella le fece osservare che non conveniva offrirle ai sacerdoti. Ma lei, con semplicità e insieme con gentile fermezza, disse: «È sempre la Madonna, non importa il metallo». E, disinvolta e lieta, ne fece la distribuzione.

Mentre era direttrice a Rieti infuriava la seconda guerra mondiale. Suor Angela pensò che solo la Madonna avrebbe potuto salvare la zona industriale dove sorgeva il Convitto della Snia Viscosa. A tale scopo fece collocare, quale baluardo, una statua di Maria Ausiliatrice sul sagrato della cappella semipubblica. Il 21 dicembre 1943 vi fu il terzo terribile bombardamento. La città fu gravemente colpita dall'onda devastatrice, ma i padiglioni del Convitto e l'abitazione delle suore non ebbero che lievissimi danni a confronto delle distruzioni del quartiere adiacente. L'Ausiliatrice si era mostrata veramente forte "come esercito schierato a battaglia".

Nella Casa "S. Giovanni Bosco" a Roma Cinecittà, suor Angela trascorse i suoi tre ultimi anni di vita, continuando con instancabile attività a prestare il suo aiuto ovunque ne scorgesse

il bisogno. Alle consorelle dava sicurezza nella loro faticosa giornata ed era un vero conforto nei momenti di difficoltà, un invito alla preghiera, un perno di unità comunitaria. Pur con i suoi anni, era la giovinezza perenne, sempre allegra, anche nella sofferenza, frutto del suo intimo rapporto con Dio.

Un mattino, un attacco cardiocircolatorio l'accasciò a terra. Fu trovata vicina al suo letto senza conoscenza e senza parola. Rimase in tale stato tre giorni, senza che a nulla valessero le pronte cure del caso. Il 26 maggio 1975, il Dio della vita la chiamò a sé.

Il lungo percorso dell'esistenza terrena, generosamente donata agli altri e segnata anche da croci, si concluse senza agonia, giungendo alla luce dell'"Incontro" accompagnata da Maria Ausiliatrice che suor Angela aveva tanto amato e fatto amare qui in terra.

Suor Alloni Maria

*di Francesco e di Cutti Francesca
nata a Pianengo (Cremona) il 30 agosto 1914
morta a Parma il 28 settembre 1975*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Ponte Nossa (Bergamo) il 5 agosto 1944*

Subito dopo la prima professione, fatta a Bosto di Varese nel 1938, per alcuni anni fu affidato a suor Maria l'incarico della cucina. In seguito lo lasciò per dedicarsi interamente all'insegnamento del cucito, in cui era molto abile e in cui si distinse in modo eccellente, seguendo con intelligenza e capacità non comune le numerose schiere di bambine e di ragazze che frequentavano volentieri il laboratorio: le une durante il periodo estivo, le altre anche nel periodo invernale quando erano libere dai lavori dei campi. Lavorò con dedizione generosa a Castellanza "Maria Ausiliatrice", Valcanale, Ponte Nossa Convitto, Villa Fogliano e Parma.

Quando le circostanze lo richiedevano, continuava ad occuparsi della cucina. E lo faceva con generosità, non badando alla sua salute sempre piuttosto precaria, sostituendo la conso-

rella che andava a fare gli esercizi spirituali o quella impegnata la domenica all'oratorio lontano da casa.

Era agile, ordinata, sbrigativa, di spirito costantemente allegro e di facile adattamento, semplice tanto da rasentare l'ingenuità. Le consorelle la ricordano soprattutto per il suo affetto genuinamente salesiano.

Ecco come viene ricordata: «Venne a Valcanale nel 1942 giovanissima e piena di zelo e fu la mia prima assistente d'oratorio, dove le mie compagne ed io ci sentivamo sempre accolte da lei festosamente: le si leggeva in viso l'ardore apostolico. Era quindi una gioia per noi fermarci insieme, in allegre ricreazioni, oppure occuparci di teatro o di attività catechistiche. Riconosco di aver imparato da suor Maria a conoscere ed amare meglio il Signore. Ma quello che mi colpiva soprattutto in lei era il suo entusiasmo per la vocazione religiosa e salesiana. Credo che ciò abbia contribuito non poco al nascere e allo svilupparsi della mia stessa vocazione».

«L'agire e il modo di parlare di suor Maria era condito sempre da quella serenità e gioia diffusiva propria di un'anima realizzata nella sua vocazione e tale da determinare quello stile e quel modo di fare che distingue l'educatrice secondo il cuore di don Bosco, rendendola capace di entusiasmare piccoli e grandi, sempre facendo leva sul bello e sul buono, con senso di ottimismo e di fiducia».

«Suor Maria aveva una pietà profonda – attesta una consorella – pregava molto ed educava alla preghiera le bimbe e le ragazze dell'oratorio e del laboratorio. Dalla preghiera le veniva certo la forza per mantenersi sempre serena nonostante le sofferenze fisiche che non le mancavano quasi mai, e in quelle morali che, causa la sua sensibilità, non erano infrequenti».

Oltre il compito di maestra di lavoro, suor Maria era anche guardarobiera della comunità. Vi si dedicava con cura quasi meticolosa per precisione e puntualità. Non sopportava il disordine. Era lei stessa l'ordine in persona, tanto che ci si accorgeva facilmente del suo passaggio qua e là negli ambienti. Era felice quando poteva far trovare alle sorelle gli abiti e gli indumenti riordinati a dovere.

Era calma nell'aspetto esterno, fine ed educata per natura, anche se poteva sfuggirle qualche scatto esterno a causa della sua poca salute. Era infatti sofferente per disturbi di tiroide che le causavano sovente insonnia e conseguente tensione nervosa.

D'altronde riconosceva facilmente i suoi sbagli, si umiliava e ricominciava da capo, con energia e buona volontà.

Altre belle caratteristiche di suor Maria sono concordemente testimoniate dalle consorelle: la sua pronta obbedienza, senza "se" e senza "ma", l'impegno e il senso di responsabilità nella preparazione della catechesi, la disponibilità nel passare da un'occupazione all'altra, nell'aiutare con tanta naturalezza e carità fraterna chi le chiedeva un favore. Di lei si poteva dire a ragione che preferiva le comodità delle sorelle alle proprie.

Sensibile e generosa, suor Maria viveva quotidianamente, con amoroso abbandono alla volontà divina e vi si preparava ad accettare anche la prova suprema di amore che Dio le chiedeva. «Cosa vorrà da me il Signore?» ripeteva quando cominciò a profilarsi l'inesorabile male che l'avrebbe portata alla tomba. E subito aggiungeva: «Facciamo quello che Lui vuole!». E rimaneva serena.

Durante la degenza all'ospedale, gli stessi medici curanti, le infermiere e le ammalate che le vissero accanto, testimoniarono ripetutamente la sua bontà e il suo spirito veramente religioso. Ringraziava sovente per una semplicissima attenzione che le venisse usata. Durante la sua lunga malattia, più volte chiese scusa alle consorelle per il lavoro e il disturbo che loro recava. «Desidero tanto guarire, – rispondeva a qualche consorella che l'interrogava –. Spero di poter ancora uscire da questo "guscio di gesso"». E si capiva che non lo diceva solo a parole.

Anche malata, nella casa ispettoriale dove trascorse l'ultimo periodo per maggiore comodità sua e di chi la doveva seguire, cercava di rendersi utile, prestando i piccoli servizi che le erano consentiti dalle sue forze. Sempre sorridente e affabile, aveva per tutti una parola buona, preoccupandosi più degli altri che di se stessa.

Fu eroica anche nel nascondere le sue sofferenze ai parenti che andavano a visitarla, incoraggiandoli ad abbandonarsi alla volontà di Dio. Si mostrava particolarmente grata alle superiori che, nell'ultimo periodo della malattia, le avevano concesso di aver vicino la sorella, lei pure FMA.¹ Con lei pregava e offriva mettendo tante intenzioni per la Chiesa, per l'Istituto, per i giovani in particolare per i quali si era sempre adoperata.

¹ Suor Teresa morirà a Milano il 4 gennaio 1978.

E quando il male purtroppo ebbe il sopravvento sul suo vero fisico, si abbandonò fiduciosa nelle braccia del Padre serenamente come era vissuta.

Suor Alonso Anderez Agustina

*di Manuel e di Anderez Lucia
nata a Mudá (Spagna) il 22 luglio 1939
morta a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1975*

*1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1958
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1964*

Una vita, interamente spesa nel solco missionario, nel quale incanalare tutte le proprie energie di dono mossa solo da zelo apostolico: questo il sogno coltivato da Agustina, un sogno che però realizzerà soprattutto nella linea dell'olocausto impostole dall'infermità.

Nasce il 22 luglio 1939 in Mudá, un paesino a nord di Palencia, in seno ad una famiglia dai saldi fondamenti cristiani che orienta verso i più generosi ideali. Gracile di costituzione, ma vivace e giocherellona, guadagna subito la simpatia delle sue compagne di studi che riscontrano in lei grandezza d'animo e coerenza nelle scelte fatte. È appena adolescente quando comunica allo zio sacerdote il proposito di divenire suora salesiana.

Trascorre l'aspirantato e il postulato a Madrid Delicias "N. S. del Pilar" e nel 1956 entra nel noviziato. Le sue compagne ricordano: «Agustina era nel numero delle più giovani e si distingueva per un fine senso di humour; per un modo di fare scherzoso che poteva essere considerato frutto di irriflessione o infantilismo. Solo lo sguardo attento di chi le visse accanto, specie negli ultimi tempi, poté scoprire la grandezza del suo animo».

Aveva diciannove anni quando fece professione e fu destinata alla comunità del "Colegio N. S. del Pilar" di Madrid Delicias che contava un migliaio di alunne. In breve tempo, suor Agustina seppe instaurare un rapporto costruttivo con allieve, exallieve e genitori, affascinati dalla sua semplicità, intelli-

genza, sacrificio, dalla sua abilità nello sciogliere qualsiasi tensione senza mai ledere la carità e "senza fermare l'attenzione su di sé" come asserisce una consorella "ma attenta solo a rendere felici gli altri".

Nel 1964, anno dei voti perpetui, suor Agustina è colpita da una pleurite e trasferita nella casa del noviziato, perché possa essere curata.

L'infermiera ricorda: «Ebbi modo di conoscerla da vicino: disinvolta, serena, nonostante il male che cominciava a minare la sua salute. La vita, con le sue alterne vicende, attese e sconfitte erano il cuore delle nostre conversazioni dalle quali emergeva il grado di maturità che suor Agustina aveva raggiunto».

Piena di speranza, emise i voti perpetui lasciando il letto soltanto al momento della cerimonia.

Considerava la vita come un'avventura da giocare a servizio dei più bisognosi. L'ardore missionario, l'entusiasmo, il dinamismo apostolico erano naturale complemento della sua vita religiosa.

La missione che aveva sempre sognato le si aprì dinanzi nel 1969. Dopo un anno di preparazione trascorso a Roma, le superiori la vollero nel numero delle pioniere scelte per iniziare la missione in Venezuela a Isla del Ratón, regione dell'Alto Orinoco. Vi trascorse due anni, seguiti da altri due in San Juan de Manapiare, luoghi tropicali che registravano una temperatura superiore ai 50°, resa ancora più pesante e fastidiosa dall'alto tasso di umidità.

La missione era un singolare mosaico delle più disparate tribù e offriva alle giovani il primo contatto con il mondo civilizzato. Bisognava insegnare loro le norme più elementari di igiene, come vestirsi, mangiare, cucire, leggere, scrivere e, al tempo stesso, iniziarle alla conoscenza di Dio come Padre di tutti, degno di fiducia.

Le ragazze le si affezionarono presto perché la sentivano una di loro, una vera amica.

La vita di suor Agustina trascorreva serena e normale, quando improvvisamente riapparve la sua infermità. Una tosse persistente non la lasciò più, accompagnata dalla comparsa di un tumore al polmone. Continuò inizialmente a lavorare con lo stesso entusiasmo, ma poi dovette arrendersi all'obbedienza che le chiedeva il rientro in patria.

Il 6 agosto 1973 era morta la sua mamma senza aver po-

tuto riabbracciarla. Suor Agustina aveva accettato questo distacco con singolare forza d'animo convinta che «solo Dio può chiedere simili sacrifici a una missionaria e che Lui solo può chiedere questo e ancora di più».

Ora, appena messo piede in Barajas (Spagna), anziché un affettuoso bentornata, apprendeva la notizia che suo padre era mancato da appena cinque giorni.

Ai dolorosi lutti familiari si aggiungeva il peggioramento della salute. Suor Agustina si era illusa che si trattasse di una malattia passeggera e che presto sarebbe stata nuovamente sulla via del ritorno alla sua cara missione. Invece il cancro era progredito parecchio. Su consiglio dei medici dovette mettersi subito a letto ed essere alimentata attraverso un sondino poiché non riusciva a trangugiare neppure un sorso di liquido.

Aggredita dalla febbre e dalla tosse, colpita da serie difficoltà di respirazione, passava le notti in bianco, non trovando sollievo in nessuna posizione e provando una spossatezza indicibile. Ma non si preoccupava per sé, bensì per l'infermiera che rimaneva alzata, contro suo volere, a vegliarla.

Alla sofferenza fisica si aggiunse pure il dolore morale che metteva in luce la magnanimità del suo cuore. Se le sfuggiva un'impazienza chiedeva prontamente perdono ed era attentissima verso chiunque venisse a farle visita.

Correva frequentemente con il pensiero alle sue indiette e si inteneriva fino alle lacrime alla lettura dei loro scritti traboccanti di affetto e di nostalgia. Teneva in camera un baule che aveva ricevuto: era un segno che richiamava l'attenzione di quanti andavano a trovarla e un tacito invito a porre qualcosa di utile da inviare a suore e ragazze della missione.

La tenerissima devozione verso la Madonna, che aveva riempito le sue giornate, ispirato e orientato il suo farsi dono costante, sereno e allegro nonostante le prove, le fu sostegno e forza nel soffrire.

«Le costò fatica accettare la realtà – racconta l'infermiera che l'assistette – ma quando riuscì ad adeguarsi alla situazione e accettare l'infermità, cambiò totalmente. E la sua fu veramente la morte del giusto». Gli ultimi giorni furono avvolti dalle tenebre della solitudine, del silenzio del Cielo, dell'assenza del Signore tanto desiderato. A ciò si aggiungeva la lontananza del suo confessore, dei familiari, del medico che risultava irrimediabile. Distaccata da ogni consolazione umana, suor Agustina

seppe unirsi a Gesù crocifisso e offrire la sua vita per le missioni, la Chiesa, l'Istituto, permeando tutto di continuo ringraziamento.

Il Signore venne a prenderla dopo la celebrazione dell'Eucaristia, in un solenne 5 agosto, quando contava appena trentasei anni di età e diciassette di professione colmi di amore e di dono.

Suor Anzalone Rosa

*di Ignazio e di Paterniti Giuseppina
nata a Tortorici (Messina) il 26 novembre 1899
morta a Catania l'8 ottobre 1975*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1930*

«Quando Dio vuole benedire un popolo - si dice - lo arricchisce di madri sante che, nel silenzio e nella sopportazione, consumano il loro calvario». Suor Rosina ebbe la fortuna di avere una mamma santa che a sedici anni rinunciò all'ideale della vita religiosa per formarsi una famiglia, dove il dolore divenne pane amaro di tutti i giorni.

Otto figli in casa Anzalone: un serto di fiori e di spine per la povera mamma. Rosina, fin dai primi anni, fu la gioia, il sorriso della famiglia. Fisicamente bella, intelligente, di temperamento mite, riusciva in tutto e prometteva bene.

La famiglia, per motivi commerciali, dalla Sicilia si era trasferita in Argentina e là, fin da piccola, Rosina accompagnava la mamma ogni giorno alla Messa, pregava con lei con il trasporto del suo fervore infantile. Poi, di ritorno a casa, accudiva i fratelli perché crescessero buoni.

Da adolescente, appena avvertì in sé il germe della vocazione religiosa, subito confidò il suo segreto alla mamma che ne fu felice: avrebbe visto così realizzato nella figlia il suo ideale infranto che le aveva sempre lasciato in cuore un senso di profonda amarezza. In famiglia si pensò che sarebbe stato meglio cercare in Italia l'Istituto religioso che avrebbe dovuto accogliere Rosina. Nel giro di pochi mesi si effettuò il rimpatrio e

l'ingresso della giovane come studente nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania.

Tutto bello agli inizi, ma poi cominciarono i dubbi e le incertezze. Alcune compagne cercavano di dissuaderla dal suo ideale e Rosina ne fu sconcertata. Nelle vacanze disse alla mamma: «In collegio non torno perché non intendo più farmi suora».

La madre ne fu sorpresa e addolorata. Per questa figlia si era anticipato il rientro in Italia affrontando sacrifici ed ora... Dopo prolungate preghiere e, probabilmente, dopo aver chiesto consiglio a persone illuminate, la saggia madre così persuase la figlia: «È bene che tu ora ritorni in collegio; se poi veramente comprenderai che la vita religiosa non è fatta per te, verremo a prelevarti. Quella di oggi può essere una tentazione che deve essere guardata con occhi profondi di fede».

Rosina tornò in collegio e vi trovò la gioia, si assicurò definitivamente che Dio la chiamava a sé e pronunciò felice il suo "sì". Le compagne di noviziato la ricordano sempre sorridente, gentile nei modi, servizievole, "la prima nel sacrificio e nella preghiera".

Dopo la professione fu per parecchi anni maestra di lavoro, perché era abilissima nel taglio e nella confezione, nelle case di Palermo Istituto "S. Lucia", Catania "Maria Ausiliatrice", Messina Giostra, Pedara, Viagrande. Dopo due anni, una grave malattia portò suor Rosina in fin di vita. Si pregò con fervore da tutti: consorelle, conoscenti, parenti, affidando la grazia all'intercessione di San Giuseppe. La grazia venne e l'ammalata recuperò la salute, ma solo per soffrire. La sua carnagione rosea, il suo fisico apparentemente florido, la facevano credere sana, fisicamente efficiente. Da ciò quante incomprensioni!

Le attività che le si affidavano richiedevano da lei un continuo superamento, perché le forze fisiche non corrispondevano alle esigenze dello spirito che tendeva sempre al più perfetto. Ma mai che uscisse un lamento, uno sfogo, nemmeno con la sorella suor Teresa¹ alla quale nascose sempre quanto poteva esserle motivo di sofferenza.

In seguito fu assistente delle universitarie. La signorilità del tratto, la gentilezza e delicatezza dei modi, la resero cara a

¹ Suor Teresa morirà a Catania il 25 luglio 1987.

tutte. In suor Rosina le studenti trovavano la sorella buona che sapeva intuire, capire e compatire. Se capitavano insuccessi negli esami, ne condivideva la pena e l'addolciva con la preghiera fiduciosa.

Con la nomina di direttrice, per vent'anni assolse il servizio di autorità dando prova di competenza e spirito di fede nelle case di San Teodoro, Biancavilla e Viagrande. Persuasa che l'autorità è servizio, fu sorella fra le sorelle: la prima in chiesa e la prima dove c'era più lavoro e sacrificio. Arrivava alle sfumature della carità con una sorprendente disinvoltura che conquistava consorelle e ragazze.

Sempre presente a se stessa, sapeva controllarsi tanto da apparire serena anche nei momenti di tensione. Non trascurava di fare le osservazioni, ma queste erano prima "pregate" in chiesa e poi espresse al momento opportuno.

Il suo abituale sorriso velava l'amarezza dell'anima di fronte a qualche sgarbo o mancanza di finezza. Nei suoi appunti affiora spesso questa sofferenza per la poca delicatezza di tratto di chi le era accanto, ma tutto si risolveva in un atto di amore e di fiducia in Gesù, che «tutto vede, sa tutto e offre, con le sue, le nostre sofferenze al Padre per la salvezza del mondo».

Negli ultimi anni, suor Rosina fu destinata alla casa di riposo di Catania Barriera. Aiutava in portineria ed edificava quanti l'avvicinavano per la sua cordiale accoglienza e per la sua squisita gentilezza. Il tempo libero lo trascorrevva in preghiera o nel visitare le consorelle ammalate o anziane. Per tutte aveva una buona parola, un atto di bontà da offrire. Da parte sua aveva un'unica preoccupazione: dare meno fastidio possibile alle consorelle e mostrare la sua riconoscenza per la minima attenzione che si aveva verso di lei che diceva "non merito nulla".

Pare che Dio e la SS. Vergine, per cui aveva una devozione tenerissima, abbiano voluto evitare a suor Rosina il disagio e la sofferenza di una degenza a letto più o meno lunga: la chiamarono in cielo nel giro di poche ore, nel mese del rosario, l'8 ottobre 1975.

Era giunta ormai all'ultimo anello della catena dei quindici misteri che in quegli ultimi anni di vita alla "Barriera" aveva sempre meditato e pregato ogni giorno con tanto fervore. La sua storia di salvezza "gaudiosa" e "dolorosa" era ormai compiuta qui in terra. Dio Padre la sollecitava a viverne con Maria l'ultima tappa nella beatitudine eterna del Regno dei cieli.

Suor Arancibia Adela

*di Miguel e di Pacheco Margarita
nata a Lampa (Cile) il 24 gennaio 1887
morta a Santiago (Cile) il 23 luglio 1975*

*1ª Professione a Bernal (Argentina) il 9 febbraio 1915
Prof. perpetua a Santiago il 24 febbraio 1921*

Suor Adela lasciò poche cose quando morì; fra queste, un taccuino logorato dall'uso. Nello sfogliarlo si comprende come alla base della sua forte personalità dominasse sempre e solo l'essenziale: Dio, il suo amore, l'eternità.

Fissava sulla carta pensieri profondi e concisi come suo nutrimento spirituale; era nemica acerrima delle frasi sublimi o sdolcinate. Le piaceva il pratico, il concreto, preciso e sperimentale. Ad esempio: «Quello che non serve all'anima tua, lascialo passare». «L'anima è la vita del corpo e la vita dell'anima è Dio». «Andiamo alla scuola della morte per imparare a vivere». «La sofferenza passa, ma l'aver sofferto non passa, perché Iddio lo conta con misericordia e amore». «La vera umiltà non sceglie niente e accetta tutto».

Suor Adela fu il modello incarnato del proverbio: «Poche parole e molti fatti». Aveva una capacità straordinaria di lavoro: ne profitò al massimo fin da giovane e fu fedele sino alla morte.

S'imponneva per il suo contegno vigoroso, riservato e anche un po' arcigno; per il suo linguaggio incisivo, ma ben pensato prima di parlare, anche se qualche volta si accendeva di improvvise scintille che lasciavano muti e meravigliati i suoi interlocutori.

Al di là di quelle apparenze un po' scostanti, si nascondeva una sorgente di affettività, un anelito di donazione nascosta e generosa, conosciuta solo dal Signore. Respingeva decisamente ogni valorizzazione del suo lavoro sacrificato, con un atteggiamento che potrebbe chiamarsi pudore. Il suo ideale consisteva nel passare inosservata e non disturbare per nessun motivo.

Simile a tutte le famiglie di Lampa, piccola località vicina a Santiago (Cile), la famiglia di suor Adela era profondamente cattolica e fedele alle pratiche religiose da tutti seguite sino alla fine del secolo scorso nelle campagne cilene.

I suoi genitori erano proprietari di terreni che a quei tempi non producevano come oggi per la mancanza di tecniche e di macchine agricole. Questo obbligava ad uno sforzo continuo per affrontare le necessità dei numerosi figli. In tal modo questi riceverono dai genitori, insieme ai beni materiali, una preziosa eredità di amore al lavoro, di perseveranza e spirito di servizio.

Adela nacque il 24 gennaio 1887. Entro il primo mese di vita fu battezzata nella chiesa parrocchiale di Lampa e a sedici anni ricevette la Cresima nella stessa chiesa, il 3 maggio 1903. Non si hanno notizie sulla sua infanzia poiché era piuttosto parca nel parlare di sé e della propria famiglia. Solo molto tempo dopo lasciò scritto un sogno particolarmente significativo con riferimento al padre: «Dopo quindici anni dalla sua morte, lo vidi in sogno tale e quale era: tranquillo, affettuoso, di bella presenza. Mi aggrappai al suo collo e gli chiesi: "Papà, resta con noi!". Egli mi guardò amorevolmente e mi disse: "Figlia mia, io sono sempre con voi"».

Come si deduce dal racconto, nella famiglia di suor Adela regnava l'amore, l'unione, la comprensione e la fiducia, valori che costituiscono la felicità del focolare domestico.

Adela, però, pur amando intensamente la sua famiglia, un bel momento dovette lasciarla perché, come Abramo, ascoltò la voce del Signore che l'invitava ad uscire dalla sua terra e a camminare verso la terra che Egli le avrebbe indicato. La chiamata di Dio, irresistibile e dolorosa allo stesso tempo, la condusse all'Istituto delle FMA.

Probabilmente conobbe le suore attraverso le sue amiche che frequentavano come interne i collegi di Santiago e che, nell'estate, incontrandosi, facevano un'efficace propaganda della Scuola Tecnica "San Michele" o dei Licei "José Miguel Infante" e "Maria Ausiliatrice".

Fu ammessa al postulato in Santiago il 9 giugno 1912 quando contava venticinque anni. È evidente che si trattava di una risoluzione matura e quindi irrevocabile. Il 9 febbraio 1913 vestì l'abito religioso per andare in seguito a Bernal (Argentina) per i due anni di noviziato. Resistette coraggiosamente al clima e alla lontananza dai suoi.

Il 20 febbraio 1915 emise là i suoi primi voti, mentre le successive rinnovazioni si effettuarono a Santiago.

Suor Adela sperimentò molto presto il dolore della morte dei familiari. Già nel 1900 era morto il fratello minore Ignacio,

ancora molto giovane. Appena neo-professa, ebbe un altro grave lutto: il 3 novembre 1917, moriva la sorella Teodolinda a soli ventisei anni. Era la figlia che assisteva i genitori. Questa morte aprì un grande vuoto nel suo cuore e le fu motivo di notevoli preoccupazioni.

Scrivendo sul suo taccuino: «Se senti dolore e angosce per l'abbandono dei tuoi cari che porta con sé la morte, raccomanda tutti a Me, perché conosco ognuno di quelli che ti circondano e Io avrò, secondo la bontà del mio cuore, più cura per te di quella che tu potresti avere da loro».

Con questa ferma convinzione acquistò quella serenità che le permetteva di donarsi al lavoro con la mente e il cuore unicamente fissi in Dio.

Dopo la professione, suor Adela fu destinata alla cucina del Liceo "Maria Ausiliatrice". Vi rimase solo due anni e poi passò ad altre case con lo stesso ufficio che, per più di venticinque anni, disimpegnò con pazienza, sacrificio e senso di responsabilità. Aveva ottime disposizioni per i lavori domestici e dimostrava apertamente le sue preferenze per essi.

Nel 1918 fu trasferita al Liceo "José Miguel Infante", dove rimase cinque anni, sempre addetta alla cucina. Una consorella di quella casa attesta: «Suor Adela si dimostrava sempre molto materna e sollecita del bene di suore e ragazze. Era sacrificata fino all'eroismo e molto coraggiosa. Si distingueva per il suo spirito di povertà, delicatezza e grande amore all'Istituto.

Per suor Adela erano inspiegabili le defezioni che accadevano ogni tanto nell'Istituto. Tutte le teneva annotate accuratamente nel suo taccuino sotto il titolo: "Una pagina nera". Là scriveva ogni volta il nome di una consorella che usciva dall'Istituto per ricordarsi di pregare il Signore per lei.

In un'altra pagina, scriveva: "Mamme felici che hanno dato due o più figlie all'Istituto". E seguiva un elenco di cognomi italiani e cileni».

Suor Adela seguiva con vivo interesse tutto ciò che riguardava la sua famiglia religiosa: godeva per le gioie, come l'ascesa agli altari dei nostri santi Fondatori e soffriva profondamente per la morte di superiore e consorelle. Tutto ciò che era salesiano faceva vibrare i suoi sentimenti nascosti sotto la cortecchia di "donna burbera".

Le piaceva insegnare ed aiutare le consorelle giovani perché disimpegnassero il meglio possibile un ufficio come quello della

cucina, tanto importante per il benessere generale della comunità e delle alunne.

Nel 1923 fu trasferita a Yáquil. Quella casa, situata nei dintorni di Santa Cruz, accoglieva ragazze molto povere, figlie dei contadini che lavoravano nelle fattorie vicine. Suor Adela era un po' il *factotum* della piccola comunità e allo stesso tempo si occupava della cucina, lavanderia, portineria, oltre che dell'irrigazione degli alberi da frutto, della mietitura del grano e degli ortaggi che un contadino aveva a suo carico.

Per la sua straordinaria capacità di lavoro trovava tempo a tutto, incluso il preparare marmellate e frutta in conserva per la stagione invernale. Anche a Molina, dove fu inviata nel 1928, svolse un'intensa attività. Come a Yáquil faceva di tutto: scuola, assistenza delle interne, infermiera e lavori in casa e nell'ampia vigna.

A Molina successe un fatto che dimostra fino a che punto suor Adela si prendesse a cuore la formazione delle sue assistite. Una bimba interna delle più piccoline, figlia di una distinta famiglia, grande benefattrice del Collegio, aveva contratto la triste abitudine di prendere di nascosto cose appartenenti alle compagne: matite, gomme, libri. Un giorno fu sorpresa mentre sottraeva un oggetto non suo e venne condotta davanti all'assistente. Questa, assumendo un'aria addolorata e grave: «Com'è possibile questo? – le disse –. Io non posso assolutamente permettere che i miei amici tanto cari abbiano a soffrire la vergogna di avere una figlia ladra». Ragionò la colpevole con argomenti talmente convincenti, che la ragazza promise di non farlo più. Più tardi entrò nell'Istituto e diventò un'ottima FMA che ricordava con gratitudine quanto suor Adela aveva fatto per la sua formazione.

Oltre tutto questo, prese sotto la sua tutela una consorella ammalata, suor Dorotea Fondevilla, che – in seguito a febbri perniciose – era in uno stato di tale debolezza che bisognava seguirla in tutto. Suor Adela riusciva a farlo con bontà e con una certa fermezza. Così “Doroteita”, come tutti la chiamavano, l'obbediva e le voleva molto bene.

Compì questa eroica opera di carità, per anni, senza mai stancarsi per i capricci dell'inferma o le incomprensioni di terzi.

Col passare del tempo, sempre più si rivelavano in suor Adela particolari doti di economista: spirito di osservazione, senso pratico, prudenza, equilibrio e ponderazione, fedeltà ai doveri,

serenità di giudizio e sollecitudine per il bene delle suore e delle ragazze. Così, nel 1945 le fu affidato questo incarico che disimpegnò per molti anni a Talca e poi a Santiago La Cisterna.

Qui il lavoro si moltiplicava soprattutto nel periodo degli esercizi spirituali, ma lei seguiva il ritmo dei suoi anni in piena attività, non indietreggiando mai di fronte alla fatica o alla stanchezza. Dopo qualche anno apparvero le varici alle gambe che la tormentarono sino agli ultimi giorni. Le si aprirono poi ulcere che, oltre il dolore fisico, le davano un senso di confusione per doversi far medicare le piaghe ogni giorno. Si sottopose a un intervento, ma fu inutile. Con le gambe gonfie, coperte di bende, camminava con difficoltà; taceva però le sue sofferenze per non disturbare. Si può dire veramente che fu eroica nell'accettazione generosa del dolore.

Dopo tre anni trascorsi nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Santiago, nel 1953 fu inviata alla Scuola Normale di Santiago La Cisterna con la responsabilità di sorvegliare la costruzione dell'edificio dove sorsero poi il noviziato e la casa di riposo. Tale complesso era situato in mezzo ad una vastissima vigna, con alberi da frutta: albicocchi, peschi, mandorli, ecc. È naturale che attirassero l'attenzione dei passanti che, non visti, li coglievano a loro piacimento. La situazione peggiorò anche più quando gli operai incominciarono a portare il materiale di costruzione: cemento, laterizi, ferramenta, lastre di zinco. Fu una benedizione l'arrivo di suor Adela. Non aveva paura di nessuno e di niente. Frenava con fermezza qualsiasi persona quando l'incontrava dentro la proprietà, usando il "tu" con tutti: «Che stai facendo qui?... di dove sei passato?... che cerchi?... come ti chiami?».

Le suore temevano per la sua persona e le dicevano: «Suor Adela, faccia attenzione. Potrebbero vendicarsi per essere stati scoperti». «No, no: non mi faranno niente».

Si vedeva sempre tranquilla, padrona di se stessa, coraggiosa, sicura della protezione di Dio Padre e fiduciosa in Maria SS.ma.

Ogni mattina, dopo colazione, suor Adela s'incamminava lentamente fin là, ad un chilometro dalla Scuola Normale, portando con sé una borsa con l'indispensabile per preparare il proprio pranzo sul posto di lavoro. Durante il tragitto incontrava molte persone che ormai la conoscevano. E poiché era una religiosa di una certa età, dava molta fiducia e la gente le chiedeva con-

sigli. Lei, con prudenza, rispondeva ciò che Dio le suggeriva.

Quando fu costruito il Noviziato "Sacro Cuore" e tutto era al sicuro, si trasferirono là novizie e suore. Fra queste c'era suor Adela con l'incarico di portinaia. Non aveva da compiere grandi fatiche, poiché un dispositivo elettronico permetteva di ascoltare le persone e aprire loro la porta anche a distanza.

Frattanto Dio distaccava il suo cuore da tante persone care: fra queste, la sorella Milagros morta nel 1964 e il fratello Guglielmo morto nel 1966. Pensava con serenità che sarebbe giunto anche per lei il momento di presentarsi al tribunale divino, tanto più che i malesseri fisici assalivano sempre più il suo logoro organismo.

Di questo periodo di permanenza nel noviziato, c'è la testimonianza di una consorella che dimostra lo zelo apostolico che ardeva nel cuore di suor Adela e al tempo stesso l'efficacia del suo spirito di sacrificio: «Ero novizia quando mi raggiunse la triste notizia della grave malattia del mio caro papà. L'ispettrice permise che io andassi con frequenza a visitarlo. Suor Adela mi accompagnava ogni volta e mai mostrava di averne disturbo, al contrario si capiva che veniva con senso di vero affetto fraterno e con fini apostolici ben precisi. Mio padre l'accoglieva con cordialità benché non fosse un cristiano praticante. Lei, con pazienza, lo preparò, lo dispose alla Confessione e ottenne di condurgli un sacerdote per amministrargli i sacramenti. Fu la più grande carità che poté farmi: preparare mio padre a morire cristianamente».

Nel 1975 la salute di suor Adela declinò sensibilmente. A volte fu costretta ad usare la sedia a rotelle. Doveva costarle molto, se si pensa che non aveva mai voluto essere di peso a nessuno. Era l'ultima purificazione.

Arrivò l'inverno con il freddo e la pioggia. Suor Adela, alle soglie ormai degli ottantotto anni, ne risentiva. Si alzava più tardi, aiutata con premura da una giovane infermiera dell'ospedale di San Bernardo, ospite in noviziato. La mattina del 23 luglio 1975, la suora che solitamente le portava la Comunione, la trovò bocconi sul letto priva di sensi. Tentò tutti i mezzi per farla rinvenire, ma inutilmente. Il cappellano, giunto con sollecitudine, le amministrò l'Unzione degli infermi, ma l'anima di suor Adela era già nell'eterna beatitudine. Il medico constatò che il decesso, tanto rapido, era stato causato da un infarto cardiaco.

Sul suo volto la morte aveva steso come un velo di bellezza e di nobiltà che incuteva venerazione e faceva pregare. Si ebbe la persuasione che la «morte dei giusti è preziosa agli occhi di Dio».

Suor Ares Roca María Asunción

di Antonio e di Roca María Josefa

nata a San Pelayo de Aranga (Spagna) il 1° maggio 1905

morta a Buenos Aires (Argentina) il 18 gennaio 1975

1ª Professione a Bernal il (Argentina) 24 gennaio 1930

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1936

Dalla Spagna i genitori emigrarono in Argentina e si stabilirono con la piccola María Asunción nella cittadina di Avellaneda.

Conosciute le FMA, cominciò a frequentarle assiduamente e avvertì a poco a poco di essere chiamata dal Signore a vivere la loro stessa vita. Fu accolta nell'Istituto il 24 giugno 1926 e fu ammessa alla professione il 24 gennaio 1930. Una consorella, che le fu compagna di noviziato in Bernal, ricorda: «Eravamo ventiquattro novizie. Fra tutte si distingueva suor Asunción per la sua bontà, la sua umiltà e semplicità. Sempre disponibile per qualsiasi lavoro, felice di poter prestare la sua collaborazione senza richiamare l'attenzione di nessuno. Nonostante fosse molto esperta nel ricamo, la maestra – suor Secondina Boneschi – per provare la sua umiltà e obbedienza, le assegnò come ufficio la confezione e il rattoppo della biancheria delle suore». La stessa continua: «Trascorso qualche anno, ci ritrovammo nella casa di Buenos Aires Barracas. Fu una festa per noi. Ricordavamo volentieri il tempo del noviziato, il fervore per la preparazione delle feste liturgiche, le passeggiate. Suor Asunción conservava il suo modo di agire semplice, umile, franco, ed era sempre disposta alla donazione e al sacrificio».

Nella casa di Barracas, oltre il notevole numero di educande, funzionava un internato per bimbe e adolescenti affidate dal Patronato di Beneficenza alle FMA. Poiché quelle ragazze provenivano da famiglie con gravi problemi era logico che des-

sero non poco da fare alle suore. A suor Asunción venne affidata la cura di queste interne. Per il suo tratto amabile e paziente, seppe conquistarsi l'affetto delle sue assistite. In quel clima di famiglia riuscì a poco a poco ad educarle alla disciplina, alla preghiera, all'amore al lavoro e allo studio.

Per disposizione delle autorità competenti quelle ragazze rimanevano in collegio anche nelle vacanze. È facile intuire quanta pazienza dovesse esercitare suor Asunción. Ricorreva a tutti i mezzi per renderle felici: teatrini, passeggiate, giochi. Era per loro come una mamma: le provvedeva di vestiti, calzature, libri, medicinali. Tutto questo richiedeva non pochi sacrifici, ma lei li compiva con disinvoltura, senza mostrare la sua stanchezza. Anche a notte tarda si vedeva presso la macchina da cucire o intenta a rattoppare calze e altri indumenti delle bimbe più piccole.

Nonostante la spensieratezza propria dell'età, le ragazze riconoscevano le sue virtù, la sua abnegazione per loro e si sforzavano di corrispondervi migliorando a poco a poco la loro condotta. Una circostanza tutta particolare le portò a prendere sempre più coscienza dello spirito di sacrificio della loro assistente.

Si era nel tempo estivo. Le ragazze dovevano andare a Mendoza per un po' di vacanza. Suor Asunción era incaricata di andare e restare con loro. Ma in Almagro, sua sorella Aurora,¹ pure FMA, si trovava in fin di vita. Corse al suo fianco per l'ultimo addio e, appena questa fu spirata, partì con loro per Mendoza. Aveva l'angoscia in cuore, ma il suo volto era sereno perché rifletteva la pace interiore di chi sa di compiere la volontà di Dio.

Suor Asunción rimase in Barracas circa trent'anni, fino alla chiusura definitiva della casa. Conclusa la sua missione, venne destinata come economo al noviziato di Morón e poi al collegio di Buenos Aires Soler, dove restò per sei anni. Fu il suo ultimo campo di apostolato e di offerta al Signore per l'estensione del suo Regno. La malattia che precedette la morte fu breve, ma accompagnata da molte sofferenze fisiche. La consorella che l'assistette, poté affermare che diede costantemente prova di un profondo spirito di fede, di una totale abnegazione e piena adesione alla volontà di Dio.

¹ Suor Aurora morì a Buenos Aires il 29 dicembre 1945 a 36 anni di età.

Nei suoi ultimi momenti sembrava che i suoi occhi cercassero ansiosi il volto di Gesù, di quel Gesù che aveva tanto amato e fatto amare. Spirò serena, il 18 gennaio 1975, a trenta anni di distanza dalla sorella suor Aurora morta nel 1945.

Le consorelle che la conobbero nelle varie case sono tutte concordi nel rilevare la sua profonda e sentita pietà eucaristica e mariana, ricevuta in eredità dai suoi ottimi genitori. Molto spesso, infatti, l'avevano udita dire che il suo babbo si alzava alle quattro del mattino per andare a servire la Messa nella cattedrale di Avellaneda.

Così pure ricordava che la sua mamma, provata dalla cecità, trascorreva le sue giornate con la corona del rosario tra le mani, elevando il calice della sua sofferenza al Signore per ottenere grazie e benedizioni su quanti si raccomandavano alle sue preghiere.

Suor Arias de la Reina Emilia

di José e di Crespo Cristina

nata a Utrera (Spagna) il 26 dicembre 1884

morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 9 ottobre 1975

1ª Professione a Sevilla il 28 agosto 1903

Prof. perpetua a Sevilla il 5 settembre 1909

Suor Emilia proveniva da una distinta famiglia che in tempi lontani aveva come semplice cognome Arias. Alcune consorelle però raccontavano, non sappiamo con quale fondamento di verità, che i suoi antenati meritavano di poter aggiungere al cognome di famiglia l'espressione "de la Reina", perché la regina di Spagna aveva voluto premiare qualche impresa di particolare merito compiuta da qualcuno dei suoi membri.

Conseguito il titolo di maestra elementare e i diplomi di musica e disegno, Emilia entrò nel nostro Istituto e fece professione a Sevilla nel 1903. Il suo primo campo di attività apostolica fu Ecija, dove rimase fino al 1905, lasciando fra educande, allieve ed oratoriane un'impressione di profonda bontà, spirito di fede e di sacrificio.

Dal 1905 al 1908 fu a Sevilla San Vicente "Collegio Maria Ausiliatrice" con il compito di assistente, insegnante di disegno, di musica e come maestra elementare. La sua preparazione culturale, le non comuni doti didattiche, ma soprattutto la sua bontà, non solo contribuirono al prestigio della scuola, ma le conquistarono la stima e l'affetto delle allieve e delle loro famiglie.

Tornata ad Ecija nel 1908, vi restò per dieci anni, tracciando solchi di bene tanto profondi che le numerose exallieve, la ricordavano con un senso di ammirazione e di riconoscente affetto. Qui, come nelle altre case, partecipò sempre attivamente alla vita di comunità prestandosi per ogni servizio di cui ci fosse bisogno, compiendolo con senso di vera carità fraterna.

Nel 1918 fu destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Jerez de la Frontera dove restò per ben ventisette anni sia come direttrice che come insegnante di musica, pittura e francese. Qui ebbe sempre l'opportunità di una continua ed efficace azione apostolica fra le educande, le oratoriane e le famiglie.

Nel 1945 fu chiamata a dare inizio, come direttrice, alla fondazione di Arcos de la Frontera (Cadiz), un'opera di buone speranze, senza dubbio, ma di scarso rendimento finanziario poiché i milioni lasciati dall'ormai defunta fondatrice erano passati nelle mani di una terza persona che li amministrava secondo i suoi interessi.

Suor Emilia fu inviata ancora come direttrice, per brevi periodi, in altre case sino al 1971 quando fu accolta come personale della casa di Jerez "Maria Ausiliatrice" ove, all'età di novantun anni e settantadue di professione, concluse la sua vita salesianamente operosa.

Di lei attesta una suora: «Le comunità di cui suor Arias fu direttrice le volevano un gran bene perché si preoccupava di tutte e di ciascuna e a tutte attendeva con premure materne. Si studiava di tenere allegre le suore e non permetteva che alcuna andasse a letto con l'amarezza nel cuore. Procurava che fossero molto unite e lei era l'anima di questa unione. Nel vederla si indovinava che era un'anima che viveva soltanto di Dio».

Suor Arriola Maxima

di Juan e di Moreno Rosa

nata a Ytanguá (Paraguay) il 25 gennaio 1889

morta ad Asunción (Paraguay) il 27 maggio 1975

1ª Professione ad Asunción il 7 gennaio 1928

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1934

Fin da bimba, Maxima era devota della Madonna come lo era sua madre, donna pia, intelligente e ottima madre di famiglia. Divenuta adolescente, fu accolta tra le Figlie di Maria presso le suore di San Vincenzo, poiché le sue amiche frequentavano quell'Istituto e lei si trovava a suo agio fra loro.

Compiute le classi elementari, frequentò la Scuola Normale e, avendo una particolare disposizione alla musica, studiò contemporaneamente pianoforte insieme alla sorella maggiore Erminia. Mentre questa frequentava le grandi feste di società, Maxima non vi prendeva mai parte. Presto sentì la chiamata del Signore. A tutta prima le parve che Egli la volesse tra le Figlie di San Vincenzo. Però, quando parlò in famiglia di tale scelta il fratello, che era medico e un fervente cristiano, disse che quell'Istituto non gli pareva adatto per lei.

Trascorso un periodo di tempo e, dopo aver frequentato la casa delle FMA, sentì con forza sempre maggiore la chiamata del Signore. Guidata da un esperto direttore spirituale, decise di entrare nell'Istituto delle FMA. Il fratello si mostrò molto contento di questa scelta e si offerse ad aiutarla in tutto. Spuntò però un ostacolo. L'Istituto scelto non poteva accettare le aspiranti di età superiore ai trent'anni se non in via eccezionale. Fatte le debite pratiche e dopo aver pregato fervidamente Maria Ausiliatrice, l'approvazione venne e Maxima, piena di gioia, fece il suo ingresso nell'Istituto, disposta ad applicarsi a qualsiasi attività, pur di poter realizzare l'ideale a cui si sentiva chiamata.

Dopo la professione ad Asunción il 7 gennaio 1928, si dedicò alle più diverse incombenze: assistenza alle allieve interne, insegnamento nelle classi primarie, economato. Fu subito molto apprezzata e amata dalle bimbe e dalle giovani che costavano il suo spirito di sacrificio e la sua maternità spirituale.

Come economista in una delle case del Chaco Paraguayo, seppe amministrare con tanta abilità lo scarso capitale che non mancò mai nulla di necessario alla comunità. Lavorava intensamente per rendere sempre più funzionali i locali che dovevano servire per le ragazze, seguendo in ciò lo spirito del Fondatore che desiderava per i giovani ambienti ordinati e accoglienti.

Era molto ottimista. Sapeva infondere nelle alunne gioia, entusiasmo, fiducia. Da ottima educatrice qual era, cercava di sviluppare i germi di bene che scorgeva in ciascuna di loro. «Io ero molto disciola - ricorda una - al punto che io stessa credevo di non potermi correggere. Ma suor Maxima mi diceva: «Dio distribuisce i suoi doni a ciascuno di noi e non lascia mai nessuno senza qualche dono particolare». E mi animò a coltivare quella particolare facilità che avevo di stabilire cordiali rapporti con le persone. In tal modo cominciai a comportarmi bene». L'alunna di quei tempi divenne un'ottima madre di famiglia che seppe educare molto bene i suoi figli.

Anche in comunità suor Maxima era sempre pronta a mettere in rilievo le qualità positive delle sorelle. Era nota la sua generosità: bastava che vedesse qualche bisogno per industriarsi ad intervenire portando dovunque sollievo e gioia.

Si preoccupava anche delle necessità della casa, adoperandosi con tutti i mezzi per migliorarne le condizioni. Lavorò intensamente per incrementare la casa di Villarrica che, ai suoi inizi, non aveva risorse. Si diede con tutto il suo zelo a cercare benefattori che l'aiutassero a far fronte alle necessità della nascente opera. Era sempre ben accolta da tutti e ammirata per il suo spirito di sacrificio, l'umiltà, la giovialità e la profonda spiritualità.

Quando ritornava a casa, era sempre una festa per le sorelle della comunità. Portava un piccolo dono utile a ciascuna, e qualche acquisto di maggior rilievo per tutta la comunità ancora carente di tante cose necessarie. Per ogni spesa, suor Maxima confidava nel buon Dio e nella Madonna che chiamava i suoi "Tesorieri".

Le stesse autorità scolastiche, conoscendo il suo desiderio di elevare il livello della scuola e le scarse possibilità del collegio, le diedero il loro appoggio concedendo alla casa di Concepción tre "rubri" per ogni insegnante, somma che continuò annualmente anche quando suor Maxima, a causa della salute, aveva cambiato casa.

Era una donna attiva e intraprendente, talvolta fino a rasentare l'eroismo. Questo si poté constatare particolarmente in una circostanza. Vi era in città un'ammalata di peste maligna che nessuno voleva assistere per timore del contagio. La curò lei sino alla fine, logorandosi la salute, ma restando immune dal male. Compì quest'opera eroica prima ancora di entrare nell'Istituto. Ma anche dopo, da suora, ogni volta che era necessario un atto di abnegazione, era sempre la prima a prestarsi.

Suor Maxima era solita dire: «Questa casa è una piccola porzione dell'Istituto. Facciamo in modo di valorizzare tutto ciò che la Provvidenza ci manda».

Sempre molto delicata di salute, sapeva accettare con pazienza i piccoli incomodi della povertà. Si interessava del bene delle sorelle e godeva per la loro riuscita.

Una consorella attesta: «Ogni volta che ho avuto l'opportunità di fare con lei gli esercizi spirituali restavo sempre edificata nell'osservare il suo raccoglimento, i suoi tratti fini e delicati e la sua allegria. Da questi brevi contatti, potevo dedurre che suor Maxima viveva in unione continua con Dio, sempre più felice di essere FMA».

Un'altra ne traccia il profilo, evidenziando tratti particolarmente interessanti: «Quando io ero interna nel collegio di Asunción, molte volte mi chiedeva di accompagnarla nel fare la spesa. Ricordo che, andando, prendevamo il tram e, tornando, percorrevamo il cammino a piedi pregando il rosario. Mi diceva: "Offriamo questa stanchezza alla Madonna affinché ci mandi tante e sante vocazioni". Io ammiravo il suo spirito di sacrificio: benché, infatti, fosse già avanzata negli anni, non le sfuggiva mai nessun lamento. Solo le sfuggiva qualche sospiro quando dovevamo salire scale molto alte».

Pur con fatica per il peso degli anni, appena le forze glielo permettevano, andava a visitare i benefattori, portando loro tanta serenità, con la testimonianza della sua fede vissuta e con l'espressione della sua riconoscenza.

A causa della sua infermità, sempre più grave, fu trasferita alla casa di Asunción per poter essere meglio seguita e curata. Negli ultimi giorni della sua vita l'arteriosclerosi la rese quasi del tutto incosciente. Quando però le si avvicinò il sacerdote per amministrarle l'Unzione degli infermi, sembrò che si svegliasse da un lungo letargo, prese vita, fece il segno di croce e seguì at-

tentamente il rito. Poi si riaddormentò fino a che, verso le due del mattino, la Madonna venne a prenderla per portarla nella casa del Padre. Era il 27 maggio 1975.

Suor Baldassin Hilda

*di Luigi e di Micheletto Domenica
nata a Campinas (Brasile) il 29 luglio 1895
morta a Lorena (Brasile) il 20 febbraio 1975*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1921
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1926*

Sebbene in tarda età, suor Hilda amava condividere con le consorelle i motivi che l'avevano spinta ad abbracciare la vita religiosa. «Fu un motivo soprannaturale che mi fece decidere di diventare suora. Pensando al cammino che avrei dovuto seguire per essere felice, ho ritenuto che il migliore fosse quello offertomi da una Congregazione religiosa nella quale spendere la mia vita amando il Signore con la maggior perfezione possibile e attendere alla mia santificazione».

Compì questo passo definitivo all'età di ventitré anni, quando cioè era ormai capace di valutare le conseguenze che comporta. Il tempo confermò la sua coerenza alla scelta fatta, nonostante la fatica che i numerosi cambi di casa le imposero. Per ben diciassette volte, infatti, si trovò a dover rifare le valigie e partire.

In famiglia Hilda era la più giovane: tra lei e il fratello più piccolo c'erano parecchi anni di differenza. Fu coccolata e circondata di cure affettuose. Deve esserle costato non poco piegare la sua volontà e sottomettersi alle esigenze della vita consacrata.

Giovane professa fu inviata alla "Santa Casa" di Guaratinguetá come tirocinante in farmacia, incarico che assumerà per oltre vent'anni nei vari ospedali in cui lavorò. Nelle altre comunità, di cui fece parte, fu portinaia e guardarobiera o sacrestana.

Aveva già compiuto i settant'anni quando subì un grave intervento chirurgico le cui conseguenze perdurarono fino alla

morte. Edificò tutte per la capacità di sopportare con inalterata pazienza il dolore e la pesantezza che il braccio e la mano, smisuratamente gonfi, le procuravano e il non poterli usare come in passato. Ma sorprende per il terrore che l'assaliva quando pensava o parlava della morte. Si mostrava riluttante di fronte all'inevitabile e si aggrappava all'illusione che la presenza di un medico avrebbe potuto scongiurare il male.

Questo tormento fu la sua ultima purificazione. Come Gesù, ora poteva bere il calice fino in fondo e pronunciare con amore il suo *fiat*.

Lo Sposo divino la chiamò nel giorno dedicato al martire S. Sebastiano. Nel luglio successivo avrebbe raggiunto il traguardo degli ottant'anni.

La vita di suor Hilda si dilatò su due versanti che scaturirono entrambi dal movente di tutti i suoi atti: un grande e tenero amore per Dio.

A volte era dominata da uno zelo intempestivo, ostinato per le cose che riteneva giuste, per la disciplina religiosa, per cui protestava e correggeva. A chi le suggeriva moderazione, rispondeva con pena: «Parlo così perché amo la Congregazione».

Altre volte si mostrava estremamente buona e comprensiva. Il suo dire era improntato a mitezza. Silenziosa e umile, sapeva cogliere il momento giusto per un servizio, una parola di conforto. Se scorgeva in casa delle inadempienze o dei disordini vi rimediava senza lamentarsi.

Buona e dolce si mostrava affettuosa con i bambini. Se qualcuno di loro si era appartato annoiato in un angolo o stava escogitando qualche monelleria, lo intratteneva con opportune raccomandazioni; se un bottone si era staccato, se la maglietta si era strappata, suor Hilda era sempre disponibile a rimediare.

Come guardarobiera preveniva i bisogni delle consorelle; rammendava o sostituiva gli indumenti secondo le necessità.

Portinaia, fu quel "tesoro" tanto raccomandato da don Bosco: paziente, pronta, cortese, indulgente nell'accoglienza.

La sua naturale bontà la rendeva attenta alla salute di ogni suora e se ne interessava amorevolmente. Qualcuna osservò: «Era intelligente e arguta. Le sue intuizioni le furono motivo di non poca sofferenza».

Fu appunto questo sguardo amabilmente indagatore che le fece cogliere la sofferenza morale celata nel cuore di una consorella che ricorda commossa: «Quando venni in comunità, mi

distaccai da tutto ciò che mi procurava ancora gusto... Suor Hilda fu con me di una carità squisita; mi confortava e mi aiutava nelle minime necessità».

Sapeva, però, all'occorrenza mostrarsi ferma e intransigente quando l'accondiscendere sarebbe stato sinonimo di debolezza. Un fatto, accaduto nel 1934, quando lavorava nella farmacia della "Santa Casa" di Lorena, lo dimostra: si oppose alla richiesta di fornire dell'arsenico per preparare una miscela che uccidesse gli scarafaggi. Possiamo immaginare ciò che provò quando alcune suore accusarono sintomi di avvelenamento per aver respirato questa pericolosa droga ottenuta altrove.

Suor Hilda è sempre vissuta nell'ombra. La sua virtù ci ricorda la soavità di una luce indiretta.

Suor Banegas Francisca

di José e di Villeda Vicenta

nata a Copán (Honduras) il 6 maggio 1895

morta a Panamá (Rep. Panamá) il 19 gennaio 1975

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) il 6 gennaio 1920

Prof. perpetua a San Salvador il 6 gennaio 1926

Francisca nacque da ferventi genitori cristiani. Ancora bambina, le morì il padre, vittima di un serpente velenoso. Frequentò la scuola elementare nel paese natio, ed essendosi distinta come allieva diligente, ottenne una borsa di studio che le permise di continuare gli studi nella capitale, ciò che a quei tempi era considerato il più grande onore. E perché la figlia non si sentisse sola, la mamma si trasferì lei pure in città.

La direttrice dell'Istituto di Pedagogia invogliava le alunne a partecipare la domenica all'oratorio delle FMA. A poco a poco Francisca si rese conto delle fatiche affrontate dalle suore per il bene delle ragazze e sentì una voce interiore che la invitava a seguire lei pure quella strada.

Terminati gli studi magistrali, fu inviata nella casa di San Salvador dove allora era situato il noviziato. Qui, nel 1920, emise i primi voti e svolse la sua attività nella scuola in diverse case di El Salvador. Quando poi fu fondata la casa di Santa

Rosa di Copán, nell'Honduras, fu inviata a lavorare nella sua patria.

Svolse la missione educativa nella scuola materna e nelle prime classi elementari. Si faceva amare dai bimbi, era discreta, prudente e, al tempo stesso, di un'acutezza piena di grazia e di buon umore.

Quando, dopo lunghi anni di attività si ammalò, seppe soffrire con fermezza e, fino a quando il male glielo consentì, continuò a partecipare alla vita comune, con vera edificazione delle sorelle. Nel dicembre 1974, rendendosi sempre più evidenti i sintomi della malattia che da tempo la consumava, fu condotta all'ospedale per essere sottoposta a una serie di esami ed avere così una diagnosi che permettesse terapie adatte.

Prima del ricovero, suor Francisca volle scrivere una lettera alla Madre, dicendole che ormai non poteva più lavorare, ma offriva tutte le sue sofferenze per il Capitolo generale. Voleva essere una "capitolare invisibile", che attirasse le divine benedizioni sulle "capitolari visibili". Il Signore accolse la sua offerta e andò purificando suor Francisca sino a portarla alla piena accettazione della morte.

In ospedale ebbe il conforto di ricevere la Comunione quotidiana che le fu di sollievo specialmente nelle due ultime settimane di intensa sofferenza. In questo tempo sperimentò tutto lo strazio dell'estremo combattimento che precede la fine. Entrò in agonia nelle prime ore del venerdì 17 gennaio 1975. Da quel momento non proferì più alcuna parola, ma si capiva dall'espressione del volto che doveva soffrire intensamente. Restò così sino alla domenica 19 gennaio, quando il Signore la chiamò a sé.

Il ricordo della fedeltà di suor Francisca rimase vivo nelle comunità dove si era dedicata con tanto amore al bene dei fanciulli e dei giovani. Dovunque aveva fatto suo e tradotto in edificante realtà il motto della venerabile suor Teresa Valsé: «Passare inosservata».

Suor Barbagallo Rosa

*di Salvatore e di Randazzo Paola
nata a Solarino (Siracusa) il 28 novembre 1896
morta a Catania il 17 giugno 1975*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1930*

Matura di età e di esperienza, Rosa entrò nell'Istituto delle FMA per camminare sulle orme dell'amato fratello missionario. Di carattere allegro, entusiasta, esuberante di salute fisica, di aspetto attraente, si offrì a Dio nella consapevolezza che, donando tutto, avrebbe ricevuto quel centuplo evangelico promesso a chi lascia casa e parenti.

Il suo grande cuore non dimenticò mai i familiari: si interessò sempre ai loro problemi, li aiutò e sostenne con i consigli e la preghiera; fu loro accanto soprattutto nei momenti di dolore.

Di intelligenza chiara e acuta, sarebbe riuscita bene in qualsiasi campo avesse lavorato. Per anni fu cucciniera nelle case addette ai Salesiani, sempre con il sorriso sulle labbra, pur in mezzo a pesanti e pressanti lavori dal mattino alla sera. I confratelli, che si susseguivano alla "ruota", erano sempre da lei serviti con garbo e prontezza. Per tutti i Salesiani di qualsiasi casa poi, suor Rosa mostrò sempre una venerazione affettuosa.

Non è da escludere che il pensiero del fratello missionario alimentasse in lei un particolare senso apostolico. Nei pomeriggi festivi e, quotidianamente nel periodo di preparazione alla prima Comunione, riordinava in fretta gli ambienti di lavoro e, in compagnia di una giovane consorella, andava in periferia per la catechesi.

Erano le ore più belle della giornata dopo quelle della preghiera. La felicità si leggeva sul suo volto: le bambine l'aspettavano, la circondavano in festa, pendevano dal suo labbro desiderose di apprendere sempre qualcosa di nuovo. Durante la settimana, poi, la fervida fantasia di suor Rosa inventava sempre qualche novità per rendere più attraente l'incontro successivo.

Ma gli anni più belli della sua vita religiosa furono per suor Rosa quelli in cui le fu assegnato dall'obbedienza l'ufficio di sa-

crestana nell'Istituto "S. Lucia" di Palermo durante il periodo della seconda guerra mondiale. L'ampia chiesa semipubblica dell'istituto, deteriorata dal tempo, richiedeva un coraggioso restauro, inconcepibile in un periodo di tanta ristrettezza, ma suor Rosa non si lasciò disarmare. Con il permesso delle superiori, bussò alle porte dei ricchi e dei poveri, delle autorità cittadine e regionali e, nel giro di sette anni, la chiesa fu restaurata con il concorso di tutti, grazie alla fede incrollabile di suor Rosa.

Intraprendente e dinamica, era soprattutto un'anima di preghiera, una preghiera spontanea quale si può rilevare dai suoi quaderni di appunti. Fino ai suoi ultimi anni, fu fedele nel segnare il proposito settimanale della Confessione, dal quale si deduce il lavoro costante del suo spirito per vincere la natura esuberante e far trionfare la carità.

Era assidua lettrice di libri di spiritualità: San Paolo, San Giovanni, i Padri della Chiesa le erano familiari; ne trascriveva i passi che le erano piaciuti, così come fissava sui suoi quadernetti i pensieri delle prediche degli esercizi spirituali e dei ritiri mensili. Le note dominanti di questi appunti erano la carità fraterna e l'umiltà nell'accettare quanto di spiacevole può venirci dal prossimo.

Soffrì moltissimo per l'immaturo morte del fratello missionario. A chi cercava di confortarla con il pensiero del cielo, suor Rosa rispondeva: «Sì, se non avessi la certezza di questo incontro, non avrei la forza di sopravvivere: è come se mi si fosse spezzata la vita».

Quando, fortemente debilitata nel fisico, le fu consigliato il riposo nella casa delle suore anziane, suor Rosa pensò che si trattasse solo di una pausa per riprendersi fisicamente e ritornare poi al suo campo di lavoro. Nell'ultimo incontro con l'ispettrice, la cara consorella le diceva che era disponibile a qualsiasi lavoro, in qualunque casa.

Ma Dio aveva disposto diversamente: nell'arco di poche settimane, le forze si affievolirono e lo Sposo divino la chiamò a sé nella casa del Padre.

Suor Barucco Francesca

*di Giuseppe e di Cirrone Cristina
nata a Bene Vagienna (Cuneo) il 3 gennaio 1893
morta ad Agliè (Torino) il 10 febbraio 1975*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1921
Prof. perpetua a Różanystok (Polonia) il 29 settembre 1927*

Dopo due anni dalla prima professione partì per la Polonia con madre Laura Meozzi e alcune altre consorelle per aprire la nuova casa di Różanystok ai confini con la Bielorussia.

Suor Francesca ebbe subito il compito dell'assistenza ai bambini. È facile immaginare le difficoltà incontrate: dover affrontare una lingua sconosciuta e difficile; adattarsi a mentalità, usi e costumi diversi dai propri. Le furono di aiuto un profondo spirito di fede e una grande fiducia in madre Mazzarello. Accettava con un sorriso l'umiliazione di non sapersi spiegare e di essere oggetto di risate da parte dei bambini. Questi tuttavia presero presto a stimarla e amarla perché era gentilissima con tutti, mite e dolce sempre.

Nel 1924 suor Francesca si recò insieme a madre Laura Meozzi e suor Anna Juzek a Wilno per una nuova fondazione. Qui promosse e diresse i laboratori di ricamo, biancheria e paramenti liturgici e fu assistente dei bambini orfani di guerra, in età dai due ai dodici anni. Si rivelava educatrice intelligente, buona e generosa. Precisa, ordinata e pulitissima esigeva che anche i bambini, gli ambienti, i mobili fossero tutti a puntino e insisteva perché postulanti e aiutanti la coadiuvassero e avessero occhio a tutto.

Dopo una breve permanenza di tre anni nella nuova casa per ragazzi aperta a Laurow, nel 1937 fu destinata al guardaroba dei Salesiani di Wilno. Non si intendeva di lavanderia e cucina, ma obbedì con prontezza e serenità. Cercò di imparare quanto non sapeva, chiedendo consiglio o frequentando qualche corso. Si impegnò sempre, in tutti i modi, per accontentare i Salesiani nelle loro esigenze, sicura di servire Gesù Cristo nella persona dei suoi ministri.

Nel 1939, per lo scoppio della seconda guerra mondiale, dovette rimpatriare in abiti secolari. Il distacco fu molto doloroso. Si era ormai affezionata alla terra polacca e alla sua

gente. Si augurava che tutto finisse presto e potesse ritornare, nella pienezza della sua maturità, a dare il meglio di sé là dove il Signore l'aveva chiamata agli inizi della vita religiosa. E invece per anni le frontiere della Polonia non si riaprirono e lei non tornò più. Destinata a Varazze (Savona) come guardarobiera delle suore, si dedicò con impegno al nuovo compito, sempre serena e sorridente, sorretta dal suo profondo spirito di fede che le faceva vedere la volontà di Dio nelle disposizioni delle superiore.

Nel 1966, ormai anziana e bisognosa di particolari cure e di aiuto anche in seguito alla frattura di un braccio, fu trasferita alla casa per anziane e ammalate di Agliè Canavese (Torino) e vi restò fino alla morte. La sua fede luminosa, la sua bontà di tratto e la sua viva riconoscenza per ogni più piccolo aiuto si imposero ben presto all'attenzione delle consorelle.

Attesta una di esse: «Di suor Barucco ho riportato la bella impressione di una delicatezza di tratto che trovo ormai un po' affievolita nei nostri rapporti comunitari. Quel buon tratto che don Bosco, madre Mazzarello e le nostre prime superiore inculcavano tanto, era così connaturale in suor Francesca che, pur non essendo priva di qualche difetto, risplendeva sempre in lei l'intimo senso di Dio in cui viveva interiormente».

Eppure ad Agliè suor Francesca si sentì sempre sola. Rinovò intenzioni di offerta per i missionari, in particolare per l'unico suo fratello, Coadiutore salesiano, missionario in Palestina. I motivi di offerta sempre più si moltiplicavano perché aumentavano le sofferenze.

Finché ci vide, lavorò con arte all'uncinetto e aiutò nel cucito. Poi venne l'inazione completa: la sordità e la cecità la isolavano anche dalla vita di relazione e la paralisi alla lingua l'affaticava nel parlare e nel prendere cibo. Si sentì come avvolta da un fitto velo di nebbia. Ad aggravare il penoso stato di mali fisici e di solitudine, il Signore permise che per molti anni suor Francesca soffrisse il male morale degli scrupoli. Le pareva di non essere mai completamente a posto con Dio e con la sua coscienza e di ogni ombra se ne faceva una colpa. Con spirito di obbedienza e di fede stava ai consigli della direttrice e del confessore, ma poco dopo era da capo.

Nell'occasione del Natale del 1974, a due mesi di distanza dalla morte, ebbe la grande gioia di ricevere una lettera da una giovane suora polacca che interpretava il grazie di tutte le so-

relle della Polonia per quanto aveva fatto come pioniera avviando case e opere in cui esse ora svolgevano la loro attività. E chiedeva preghiere per quante erano sulla breccia. Diceva: «Noi che siamo venute dopo, non vogliamo sperperare l'eredità preziosa dello spirito e delle virtù lasciateci dalle nostre prime sorelle, e perciò preghiamo anche lei, carissima suor Francesca, di continuare l'offerta delle sue sofferenze per tutte noi della Polonia affinché possiamo camminare sulla scia dei nostri santi Fondatori e aumentare sempre più il patrimonio di santità del nostro caro Istituto».

Questo scritto fu di vero conforto per suor Francesca. L'ultimo mese di vita, il Signore la provò con sofferenze fisiche acutissime fino a che, nel febbraio 1975, l'accolse nella sua casa, purificata da tanto soffrire. Aveva ottantadue anni di età e cinquantatré di professione.

Suor Batista Monteiro Nair

*di Joaquim Souza e di Batista Fulgencia
nata a Humaitá (Brasile) il 13 agosto 1918
morta a Manaus (Brasile) il 14 ottobre 1975*

*1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1949
Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1955*

Suor Nair nacque a Humaitá, una cittadina situata sulle sponde del maestoso Rio Madeira nell'Amazzonia. Ancora bambina si trasferì con la famiglia a Recife. E nel 1947 qui fece il suo ingresso nell'Istituto.

Trascorse il periodo della formazione religiosa con molta serietà. Una compagna di noviziato del suo tempo la ricorda novizia esemplare che, per spirito di distacco, non parlava mai di sé e dell'agiatezza della sua famiglia.

Dopo la professione, il 6 gennaio 1949, fu destinata a Manaus dove lavorò successivamente nelle nostre due comunità. Svolse in seguito la sua attività in varie case missionarie del Rio Negro e del Rio Madeira, dando il suo contributo di azione e di testimonianza religiosa in spirito di semplicità bonaria e serena. Esplicò le sue migliori energie nel campo educativo, come

insegnante e assistente di oratorio. Alunne e assistite sentivano di essere amate e ricambiavano con pari affetto, accettando volentieri anche le correzioni nella certezza che queste le formavano alla vita.

Per anni suor Nair fu anche economica, edificando per il suo spirito di distacco. Non aveva preferenze, tanto meno esigenze per sé e per i propri bisogni. Il suo distacco da tutto era alimentato da un profondo spirito di preghiera.

«Quando pregava – ricordano le consorelle – la sua voce si distingueva per il suo timbro forte e soave insieme. Dava l'impressione che pregasse con gusto sempre. Devotissima di Maria Ausiliatrice, esprimeva il suo amore specialmente con il rosario».

«Obbediente in tutto e sempre – attestano altre consorelle – suor Nair era costantemente disponibile alla volontà di Dio, che per lei si manifestava con frequenti cambiamenti di casa, richiestile dalle superiori e motivati talvolta anche da qualche incomprensione».

Nelle vicende lieti o tristi, si esprimeva generalmente con un pensiero di fede: «Dio vede tutto. È lui che permette; perciò mi sento tranquilla». Affermava spesso di avere un temperamento forte che talvolta la faceva esplodere. Di questo però si accorgeva solo chi le era vicino, perché il suo sforzo per controllarsi era costante. Sapeva dissimulare molto bene i suoi sentimenti, mantenendosi abitualmente allegra, accogliente, comunicativa.

Da tutte era stimata come una religiosa fedele e osservante, impegnata nel conservare lo spirito salesiano più genuino. Aveva amore alla preghiera e si preparava con cura ai Sacramenti.

In una particolare circostanza diede prova di uno spirito di sacrificio che aveva dell'eroico. Per un infelice disguido postale, ricevette la notizia della morte del padre solo due mesi dopo il decesso. Pur sapendo che la sorella che lo curava era rimasta sola, per non lasciare un vuoto nella comunità, già scarsa di personale efficiente, rinunciò a una partenza immediata e si recò in famiglia solo a fine d'anno.

Nell'ultima pagina del suo notes leggiamo: «La perfezione a cui devo tendere consiste nel compiere esattamente e con amore i miei doveri verso Dio, verso il prossimo, verso me stessa. A Dio l'amore, al prossimo la carità, a me stessa la lotta e il sacrificio». Di lotta, sofferenza e sacrificio furono colmi gli

ultimi giorni di suor Nair. Da alcune settimane un malessere generale, accompagnato da febbre, la prostrava togliendole le forze e rendendole penosa la sua attività. Purtroppo i medici non riuscirono a diagnosticare il male e questo, in breve tempo, la portò alla fine.

Alcuni giorni prima della morte, salì in camera a riordinare il suo armadio. Poi si mise a letto con la febbre che già la bruciava. Nei momenti di delirio aveva un'unica preoccupazione: l'assistenza. «Le bambine mi preoccupano... vado a vedere dove sono».

La sua morte fu una dolorosa sorpresa per tutti, ma non per lei. Vi si era preparata con grande spirito di distacco. L'inventario dei suoi oggetti personali ne fu la conferma. Non aveva quasi nulla di suo. Coerentemente morì povera come sempre visse.

Pur nello smarrimento e nel dolore della morte, veniva naturale esclamare col Vangelo: «Beata lei, povera di spirito, perché suo è il regno dei cieli».

Suor Belleri Paolina

di Antonio e di Belleri Domenica

nata a Villa Carcina (Brescia) il 20 aprile 1911

morta a Santiago (Cile) il 9 maggio 1975

1^a Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Santiago il 5 agosto 1939

«Giusto è l'uomo accetto a Dio che lo ama ed è amato da lui. La sua vita – per insignificante che sia agli occhi degli uomini – è come una palma che produce frutti deliziosi, offre ombra benefica, sicurezza, benessere». Queste parole della Scrittura si possono, con verità, applicare a suor Paolina: era come una palma. Non solo per la sua statura e il suo incedere sicuro ed elegante, ma per la sua bontà, generosità e spirito di sacrificio senza limiti.

Nell'Ispettorìa Cilena, dove trascorse oltre quarant'anni di vita missionaria, è ricordata in questa luce. Nata in provincia di Brescia nel 1911 da una famiglia autenticamente cristiana, la bimba crebbe tanto da diventare la più alta dei fratelli.

Il 25 maggio 1923, appena compiuti i dodici anni, Paolina fu cresimata nella stessa chiesa del suo Battesimo e lo Spirito Santo invase il suo cuore di adolescente additandole un grande ideale. Docile alle divine ispirazioni e con la sua semplicità abituale disse gioiosamente il suo "sì".

Il 31 gennaio 1931 iniziò il postulato a Verona nell'Istituto delle FMA. Fece vestizione a Conegliano nello stesso anno e il 5 agosto 1933 emise i primi voti nel noviziato di Casanova (Torino). Sapeva che presto sarebbe partita per le missioni ed era pronta.

Per le spiccate doti di carità, saggezza, salute e forza fisica e per una particolare attitudine personale, le superiori l'avviarono agli studi per conseguire il diploma di infermiera. L'esito fu confortante. Poteva così ormai prendere concretezza il suo sogno missionario, pronta com'era a partire con la prossima spedizione.

Di questa ci lasciò dettagliate notizie suor Margherita Saccato: «A capo della spedizione c'era madre Elvira Rizzi che ritornava dal Capitolo generale con le sue due delegate. Noi, missionarie destinate al Cile, eravamo cinque. Andammo a Roma per partecipare ad una udienza del Papa Pio XII ed avemmo la gioia di essere ricevute con altre persone dal Sommo Pontefice. Questi passò vicino a ciascuna di noi e potemmo baciargli la mano e dirgli una parola».

Che cosa gli avrà detto suor Paolina? Sono segreti che si conservano nel profondo del cuore e che emergono poi nel momento del bisogno per comunicare ottimismo, fede e coraggio. Forse avrà implorato una benedizione per la mamma che era gravemente ammalata. Lei avrebbe potuto restare ancora un certo tempo in Italia, ma la sua generosità la spinse ad andare e Dio la premiò ridonando la salute alla mamma.

Nel settembre 1934, le missionarie partirono da Napoli sulla nave "Neptunio" e dopo diciassette giorni giunsero a Buenos Aires, accolte con vivo affetto dalle suore che le accompagnarono nella casa ispettoriale di Almagro. Il ricevimento fu imponente, sia a motivo del grande affetto verso madre Elvira Rizzi, sia per la gioia suscitata dal gruppo di giovani suore che conduceva con sé dall'Italia.

Il giorno seguente l'arrivo, suor Paolina fu accompagnata dalla direttrice della casa ispettoriale, suor Dolores Zùñiga, nell'infermeria delle suore. Lì era a letto, in gravissime condizioni, suor

Maria Simondi. Un cancro ormai molto avanzato le rodeva una gamba. L'odore nauseabondo delle piaghe era insopportabile e la povera ammalata soffriva terribilmente.

La giovane missionaria si dedicò con carità più che fraterna e responsabile professionalità al compito di alleggerire gli ultimi mesi di vita dell'ammalata. Come il buon samaritano, ne lavava e medicava le ferite, impartiva medicine e cibo adatto a suo tempo, faceva iniezioni calmanti e confortava con dolcezza quello spirito affranto dal dolore fisico e morale.

Quel faticosissimo impegno durò finché il martirio di suor Simondi finì all'alba dell'8 settembre 1935. La consorella spirò serenamente, lasciando la torcia accesa del suo ardore missionario nelle mani della giovane neoprofessa che il Signore aveva inviato da lontano perché addolcisse i tormenti del suo inesorabile male.

Suor Paolina maturò spiritualmente. Si rivestì di forza, tanto che tutto ciò che in seguito dovette affrontare fu da lei considerato facile a confronto con la prima esperienza fatta a contatto con il dolore e con la morte.

Continuò nella stessa infermeria fino al 1945. Accompagnava le consorelle dai medici negli ospedali e nelle cliniche per esami e radiografie. Se una era ricoverata per qualche intervento chirurgico, suor Paolina restava ad assisterla, giorno e notte, finché veniva dimessa.

Suor Paolina vigilava anche sulla salute delle interne, la cui età decorreva dai cinque ai vent'anni e oltre. Non mancavano le epidemie infantili, i problemi dell'adolescenza, ed erano fatti abituali gli incidenti durante i giochi o le lezioni di educazione fisica. A queste lei assisteva sempre.

Fin dagli inizi si sforzò di parlare in lingua spagnola senza offendersi quando qualche suo strafalcione faceva ridere sonoramente chi l'ascoltava. Per questa sua semplicità era molto ben voluta e davanti a lei nessuna usava maschere per paura. Questo facilitava il suo compito d'infermiera: suore e ragazze manifestavano semplicemente i loro sintomi, le apprensioni, i bisogni e suor Paolina decideva il trattamento e le cure più adatte. In casi seri, quando la situazione pareva un po' preoccupante, per evitare errori ed equivoci, prendeva con sé una ragazza, figlia di italiani, perché le facesse da interprete. Così a poco a poco dominò la lingua e riuscì a capirla e a parlarla con una discreta facilità.

Le consorelle affermano che suor Paolina aveva il dono dell'amicizia. Medici, infermieri, personale amministrativo e di servizio, la stimavano e le volevano bene per la sua semplicità e la sua esperienza.

Così pure tutte le testimonianze evidenziano la sua abilità come infermiera. Stupivano le sue decisioni rapide per risolvere problemi di salute; la sua intelligenza pratica per approfondire il meglio possibile delle circostanze, superando difficoltà e pregiudizi.

Una consorella riferisce: «Una volta, nel vedermi pensierosa per motivi che non erano d'ordine fisico, con una prudenza ammirevole, seppe confortarmi e consigliarmi in modo tale che ancora oggi ricordo le sue parole: "Bisogna essere coraggiose. Ci siamo fatte religiose per servire il Signore con amore e gioia, no?"».

Un'altra suora che la conobbe da vicino afferma: «Sempre considerai suor Paolina come la donna forte della Bibbia.

Quando entrai nell'aspirantato, mi colpì subito l'attenzione e decisione che mostrava nei suoi atti, la sua rettitudine, bontà di cuore e, più di tutto, il suo spirito di sacrificio di cui dava prova nel suo servizio d'infermiera.

Già suora, potei apprezzare da vicino la profondità della sua vita spirituale e allora compresi meglio il perché della sua forza nel soffrire e darsi agli altri con tanta abnegazione e gioia. Seppi che anche lei dovette soffrire gravi incomprensioni che avrebbero fatto vacillare altre di fibra più debole. Lei invece diceva: "Guardi, nella vita religiosa si deve lavorare per Dio solo, se no, sarebbe stato meglio restare a casa"».

Seppe trarre profitto dalle sue proprie sofferenze per capire meglio gli altri. Nella comunità di Talca c'era suor Amelia Vasquez, una suora completamente cieca. La curava una giovane che, per diversi motivi, dovette essere allontanata dal collegio. Fu una sofferenza per l'anziana consorella e non poteva rassegnarsi ad avere un'altra persona che attendesse ai suoi bisogni.

L'ispettrice chiese a suor Paolina che andasse a curarla per un certo tempo finché la suora superasse l'urto di quel distacco. Con carità e tatto squisiti e con molta pazienza suor Paolina riuscì a confortare e a conquistare suor Amelia. La curò per qualche tempo fino a quando accettò un'altra suora come infermiera.

Tanto lavoro, preoccupazioni e fatiche finirono per indebolire la robusta fibra di suor Paolina. Ma non voleva darsi per vinta e continuava sulla breccia con forza d'animo, finché non ne poté più e fu colpita da un preoccupante esaurimento. L'ottima consorella aveva curato e veduto soffrire e morire tante suore; aveva assistito a terapie e interventi difficili con pericolo di morte; aveva dovuto assumere responsabilità e prendere impegnative decisioni. Ora aveva la sensazione di un malessere generale che le causava noia e depressione. Perdette l'interesse per il suo lavoro e chiese un cambio di ufficio.

L'ispettrice, sempre molto comprensiva, che le era in debito di tante veglie e cure, la trasferì nella casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro. Il suo compito consisteva nello sbrigare giornalmente la corrispondenza, attendere al telefono, confezionare pacchi secondo le ordinazioni provenienti dalle case all'economia ispettoriale.

Aveva portato con sé una macchina da cucire e, nei momenti liberi se ne serviva per confezionare abiti o cucire. In questo lavoro era molto abile e svelta. Si vedeva sempre serena, accogliente e pronta a fare quanto le si chiedeva. La sua carità diffusiva si estendeva a tutti.

Nel 1954 nel Cile vi fu il cambio dell'ispettrice. Suor Maria Vittoria Bonetto fu destinata alla Spagna, lasciando un vuoto difficile da riempire. Arrivò dall'Argentina suor Maria Caterina Marchesotti. Questa, l'anno seguente, trasferì suor Paolina in un'altra casa, nella speranza che il cambiamento d'aria e il completo riposo avrebbero contribuito a un rapido ristabilimento della salute. Non fu così e presto dovette ritornare alla casa ispettoriale.

La croce di suor Paolina andava facendosi sempre più pesante. Ma lei era cosciente d'una verità fondamentale: «Se qualcuno vuol venire dietro di Me, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua». La sua costante tensione era stata quella di vivere con Gesù, quindi doveva essere conseguente. E lo fu.

Suor Paolina aveva curato numerose consorelle. Ad una aveva confidato: «Presto toccherà a me». Il vago presentimento si avverò. Prima però di piegarsi all'assalto traditore del cancro, dovette passare attraverso le più inspiegabili incomprensioni.

Cominciò a sentire dolori a una spalla che andarono via via crescendo in durata e intensità. Consultò quindi un medico che la conosceva bene. Questi però, per l'intimo desiderio che non

fosse ciò che era tanto temuto da lui, diagnosticò che non aveva nessun male particolare, ma si trattava solo di un'ossessione causata dal sistema nervoso. Le applicò quindi parecchie volte l'"elettroshock" con tutte le conseguenze fisiche e psichiche che ne derivarono, lasciandola in condizioni peggiori di prima.

Finito il trattamento, suor Paolina era più scoraggiata e sofferente che mai. Superiore e medici si accorsero finalmente che non si trattava di un'idea fissa, ma di un'amara e cruda realtà. Le cellule maligne avevano devastato tutto il suo corpo, raggiungendo anche l'altro braccio. Si ritenne urgente un intervento chirurgico, cui seguì la radioterapia. Anche se ormai non era più possibile sradicare il male, si voleva almeno prolungare la vita e attenuare, per quanto possibile, l'atrocità dei dolori.

Suor Paolina era perfettamente consapevole delle sue condizioni. A suor Margherita Saccato che le parlava di guarigione rispondeva: «Io so bene quello che ho. So che non c'è rimedio, però non mi lascerò vincere. Lavorerò in tutto quel che posso e fin quando potrò. Il Signore ne terrà conto».

Nel 1956 madre Melchiorrina Biancardi, Consigliera generale dell'Istituto, era in visita al Cile. La fatica dei viaggi e del cambiamento di clima avevano inciso un po' sulla sua salute. Suor Paolina, con lo spirito di sacrificio che le era proprio, si prese l'impegno di curarla, procurandole cibi, medicine, assistenza e tutto ciò che poteva dare sollievo alla cara superiora. Questa, prima di congedarsi, le chiese: «Che cosa posso darti in riconoscenza delle tue cure tanto premurose e filiali?». A suor Paolina venne spontanea la risposta: «Mi piacerebbe andare in Italia». Il desiderio divenne una bella realtà nel 1967.

Visitò i parenti, conobbe tanti nipoti, sperimentò le semplici gioie della vita di famiglia. Soprattutto si recò al Santuario di Maria Ausiliatrice e sostò a lungo in preghiera, attingendo dalla Madonna e dai nostri santi nuove energie spirituali, ottimismo, gioia, pace e la disponibilità piena ad accettare la volontà del Signore. Così rinnovata, poteva tornare alla terra dove aveva seminato tanto bene, sapendo che la mietitura era ormai vicina. Fu ricevuta come in trionfo nella sua patria di adozione. Superiore, consorelle, exallieve ed amici la salutarono con l'espansione e l'affetto che meritava. Lei ricambiò con la sua solita cordialità e poi ritornò al suo umile e silenzioso servizio nell'Ispettorìa.

Il male inesorabile che l'aveva colpita faceva intanto il suo

corso. Braccio e mano destra erano rigonfiati in modo impressionante, causandole dolori sempre più forti, ma accettava i calmanti solo quando giungeva al limite della sopportazione.

Nel novembre 1974 prese parte con un gruppo di consorelle dell'infermeria al "Giubileo degli ammalati" nella Grotta di Lourdes a Santiago. Durante tutta la celebrazione, suor Paolina non fece che piangere. E nel pianto versava nel Cuore della Madre tutto il cumulo di sofferenze fisiche e morali che l'angosciavano. E ottenne vigore e forze per proseguire il difficile cammino che la conduceva verso l'ultima meta.

Prima di giungere al traguardo, però, ebbe modo di aggiungere un'ultima preziosa gemma alla sua corona. Suor Graciela Pinto, allora ispettrice nel Cile, aveva la mamma colpita da una grave artrosi alle ginocchia. I medici insistevano sulla necessità di alzarla ogni giorno, nonostante i dolori, diversamente sarebbe rimasta invalida. Suor Paolina si offrì ad andare ogni giorno dall'inferma per prestarle il suo aiuto. La persuadeva ad alzarsi, l'aiutava a vestirsi e poi a fare qualche passo per la camera. La intratteneva in amene conversazioni spirituali, in modo che le ore trascorrevano liete e serene per la cara signora.

Un giorno, suor Paolina mentre si recava da lei, inciampò e cadde a terra, col dolore che si può immaginare in un corpo già tanto devastato dal male. Non ritornò a casa, ma continuò la sua *via crucis* con l'intento - come poi lei stessa disse - di aiutare Nostro Signore, come il buon Cireneo, a portare la croce. Compì questa nobile missione fino al termine della vita, quando il suo inesorabile male si era diramato in tutti i suoi organi e lei vide necessario lasciarsi trasportare all'infermeria. Un alone di tristezza si distese a poco a poco sul suo volto, rendendolo sempre più simile a quello di Gesù Crocifisso. Ma, superato l'impulso naturale, suor Paolina si adeguò in pieno alla volontà di Dio. Era persuasa che nessuna delle esperienze della sua lunga vita missionaria, per quanto amara e dura, poteva esserle motivo di tristezza, perché tutto era stato permesso da Dio e lei aveva cercato di accettarlo dalle sue mani.

Un mattino, al primo albeggiare, fu trovata sveglia ma senza parola, con lo sguardo già fisso nell'eternità. E così restò per alcune ore. Dopo una breve agonia, spirò, il 9 maggio 1975.

Suor Bello Natalina

*di Giovanni e di Giglio Marianna
nata a Riva presso Chieri (Torino) il 23 dicembre 1914
morta a Torino Cavoretto il 14 ottobre 1975*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Pessione il 5 agosto 1943*

«Indole serena, pietà schietta, costumi puri e semplici, generosa corrispondenza alla grazia, la giovane è in grado di ricevere una buona formazione religiosa ed essere un elemento utile alla Congregazione delle FMA».

Questa presentazione del parroco di Riva di Chieri dice già molto della ventenne Natalina Bello, che allora chiedeva di essere ammessa nell'Istituto. L'intera vita religiosa, poi, come attestano superiore e consorelle, non smentì mai le aspettative dell'ottimo sacerdote.

Trascorso il periodo di prova a Torino "Maria Ausiliatrice", passò a Pessione per il noviziato e si rivelò subito una novizia seriamente impegnata, allegra e sorridente. Spesso tra un'occupazione e l'altra – ricorda una compagna di allora – leggeva con molta devozione il Vangelo e "l'Imitazione di Cristo", di cui imparò ben presto molti passi a memoria.

«Le sue parole erano sempre permeate del senso di Dio – continua la stessa – e la sua carità era universale perché in tutte le persone vedeva Gesù stesso. Il suo esempio e la sua presenza, talvolta, mi richiamarono al dovere, perché io forse ero ancora un po' mondana, mentre lei era sempre unita a Dio e in continua preghiera».

Dopo la professione, suor Natalina fu destinata alla casa di Torino "Maria Ausiliatrice", come aiutante in lavanderia. Vi rimase due anni, poi passò in altre case dell'Ispettorato, sempre addetta ai servizi comunitari.

Una consorella così la ricorda: «Conobbi suor Natalina quando era addetta alla lavanderia, e sempre la vidi sorridente, serena e accogliente. S'intratteneva amabilmente con le giovani professe che andavano ad aiutarla, specialmente nel periodo estivo, quando per i frequenti turni di esercizi spirituali, il suo lavoro si moltiplicava a dismisura».

Purtroppo la sua attività durò poco tempo, perché nel 1945

si ammalò di tubercolosi e dovette essere ricoverata nella casa di cura di Torino "Villa Salus". Rimessasi alquanto, le fu affidato, nella stessa casa, l'ufficio di portinaia. Ne approfittò per studiare musica, attività che sognava da tanto tempo e in cui riusciva benissimo, pur studiando da sola.

Poté così accompagnare i canti nelle celebrazioni liturgiche, sostenendoli con decoro, a gioia di tutta la comunità delle ammalate, che trovavano modo di esprimere nel canto i propri stati d'animo: accettazione della Croce, speranza, abbandono pur nella sofferenza.

Suor Natalina era felice di poter in tal modo dare sollievo alle sorelle, così come lo era quando poteva rendere qualche particolare servizio alle più bisognose. Era l'animatrice delle sorprese da preparare per la comunità, specialmente in refettorio, di cui aveva pure l'incarico.

Nel 1965, purtroppo, minacciata nuovamente dalla sua malattia polmonare, dovette essere trasferita da "Villa Salus" alla casa di cura di Roppolo Castello, attrezzata espressamente per le cure di tale malattia. Vi rimase fino al 1967. Ritornata quindi alla sua comunità, riprese l'ufficio di portinaia e maestra di musica, svolgendo ogni attività con diligente impegno.

Trattava tutti con bontà che edificava, tanto che, a distanza di anni, quando non era più a contatto con le persone esterne, i parenti che andavano a visitare le suore, spesso domandavano: «Non c'è più quella portinaia tanto gentile che ci accoglieva sempre con bontà e cortesia?».

Era così con tutti suor Natalina e quando le sfuggiva qualche parola un po' vibrata a causa del suo male, sapeva subito rimediare. Ricorda una consorella: «Un giorno in cui era più sofferente del solito, mi rispose seccamente, ma poi, riconosciuto il suo sbaglio, mi si gettò ai piedi chiedendomi scusa con le lacrime agli occhi. Questo gesto mi diede la misura della virtù di questa cara sorella».

Suor Natalina, ormai matura per il cielo, si consegnò serenamente al Signore il 14 ottobre 1975.

Suor Bertoli Maria

di Giovanni e di Capelli Maria

nata a Piancamuno (Brescia) il 28 ottobre 1889

morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 26 maggio 1975

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1921

Una lunga vita, donata al Signore e offerta nel silenzio e nell'umiltà, con l'incarico di cucciniera prima, poi di educatrice di scuola materna ed economo e perciò nel susseguirsi di attività in cui suor Maria si distinse come in penombra nella sua realtà più vera: un'autentica FMA.

Dotata per natura di un bel carattere, forte, schietto, un po' rude, ma generoso, aperto al dialogo e alla collaborazione. Retta, semplice, scherzosa e lepidamente nelle sue battute, capace di dire a tutti la parola buona e opportuna, sdrammatizzando così le situazioni difficili della vita comunitaria.

Caratteristiche spiccate di suor Maria furono inoltre, a detta di quanti la conobbero, lo spirito di sacrificio, che si manifestava in un'operosità instancabile, coniugato con un profondo spirito di preghiera. Da fedele figlia di don Bosco, giunse a sintonizzare l'azione con la contemplazione, frutto dell'amor di Dio che in lei era tanto vivo e concreto.

«La sua preghiera non aveva nulla di appariscente e di forzato – scrive una suora –. Suor Maria lavorava in continua unione con il Signore. Tutto in lei lasciava capire che era solo mossa da un grande amore per Lui. Avrebbe fatto qualsiasi sacrificio pur di arrivare a compiere il suo dovere fino in fondo, e questo anche quando il lavoro era faticoso e monotono».

Chi ebbe suor Maria come educatrice nella scuola materna, attesta: «La conobbi fin dalla mia infanzia e ne conservo il più caro ricordo per la bontà d'animo, la costante serenità, l'equilibrio, lo spirito di fede che le faceva giudicare le cose alla luce di Dio. Nei lunghi anni in cui fu al mio paese, fu educatrice veramente salesiana. Ancor oggi, a distanza di decenni, è ricordata sia dagli exallievi, sia dai compaesani preparati da lei con tanto zelo alla prima Comunione. Quando poi vissi con lei da suora si fece in me più profonda la convinzione che suor Maria era una religiosa realizzata nel pieno senso della parola».

Le testimonianze più ricche ed esaurienti provengono dalle consorelle che vissero con suor Maria nella casa di Bibbiano (Reggio Emilia), dove lei visse per trentaquattro anni consecutivi, sino alla morte. Furono anni di lavoro indefesso, di sacrifici senza numero, di preghiera e di offerta silenziosa quando gli acciacchi e l'età le impedirono, suo malgrado, di continuare a prodigarsi nel lavoro. Alla scuola di suor Enrichetta Monti, morta a Bibbiano in concetto di santità, suor Maria si perfezionò nel servizio di Dio e delle anime. Della sua buona direttrice suor Monti, amava spesso richiamare gli esempi di eroica virtù salesiana; ed era evidente lo sforzo che faceva per seguirne le orme.

Erano gli anni duri della seconda guerra mondiale, che non risparmiò quella ricca zona di campagna, facendo sentire le sue tristi conseguenze anche sulle suore e sulle numerose orfane che popolavano la casa. Come economista suor Maria cercava di procurare a tutte il vitto necessario. Si vedeva andare su e giù per il paese - dicono le suore - ove era sovente chiamata, spingendo la carriola colma di viveri. Quanti passi e quanti viaggi che tornavano in benedizione su chi donava e chi umilmente chiedeva! E così in quella casa non si soffrì la fame... e dire che i suoi abitanti erano sempre in aumento.

Ai membri della comunità si erano, via via, aggiunte molte suore sfollate dalle diverse case, poi erano arrivati i bambini dell'orfanotrofio di Reggio Emilia e infine, i tedeschi, accampati sotto i pini. Questi preparavano per conto proprio la mensa, ma si rivolgevano fiduciosi a suor Maria per le tante cose che potevano loro occorrere e lei, non si sa come, nonostante la difficoltà della lingua, riusciva a capirli col cuore e andava incontro ai loro bisogni, ottenendo da loro che si comportassero bene e rispettassero suore e bambine.

«In casa, scrive una suora, tutti i lavori più pesanti erano per lei; si trovava in cucina, in lavanderia, nell'orto, ovunque pronta a riparare ogni disordine. Andava al forno e al mulino spingendo lei stessa la carriola, per risparmiarsi ad altre fatiche e pericoli».

Suor Maria non si mostrava mai stanca, non diceva parole di lamento, anzi aveva sempre qualche battuta spiritosa che aiutava a vincere la stanchezza.

Raccontano ancora le consorelle: «Al mattino era la prima a scendere per accendere il calorifero che allora funzionava a

carbone. Alla sera era l'ultima ad andare a riposo perché doveva rendersi conto che tutto fosse a posto e le porte fossero chiuse accuratamente».

Ricordano altre: «Dopo la guerra avevamo in casa tante bambine che, anche durante l'estate, non ritornavano in famiglia; per poter far fronte al sostentamento andavamo anche a spigolare. Si partiva il mattino presto per essere sul posto col fresco e suor Maria era sempre in prima fila. Si rimaneva fuori casa tutto il giorno perché i campi erano lontani. Io ero giovane e mi stancavo facilmente; suor Maria aveva delle finezze che non potrò mai dimenticare. Perché non avessi a soffrire nella salute, nei momenti più opportuni mi offriva un uovo, un dolce, un frutto... una mamma non avrebbe potuto fare di più».

Come economista della casa ci teneva al risparmio, vigilava perché non mancasse nulla alle sorelle, specialmente alle più deboli e gracili. Per sé tuttavia riservava sempre quel poco che restava.

C'è chi ricorda, in particolare, il costante buon umore che suor Maria portava in comunità, specialmente quando si doveva affrontare qualche difficoltà o sacrificio. Non mancava di partecipare alle ricreazioni, in particolare alla sera, anche se era molto stanca del lavoro della giornata. Pur essendo avanzata negli anni sapeva mantenersi giovanile nello spirito.

Aveva un'arte tutta particolare per formare le giovani suore che le venivano date in aiuto. Una in particolare ricorda: «Ho trascorso nella casa di Bibbiano, con suor Maria Bertoli, ben sette anni. Mi è stata di grande esempio per la sua bontà e lo spirito di sacrificio. Nei primi tempi ero scoraggiata, non essendo molto pratica di cucina e dovendo pensare ad una comunità tanto grande. In lei ho trovato una vera sorella: mi incoraggiava con bontà e mi prestava con gioia il suo aiuto in qualunque momento glielo chiedessi e lo donava in modo tale da sentirsi lei onorata e in dovere di ringraziarmi. Quando, per le frequenti crisi cardiache, non poté più scendere in cucina, andavo io da lei: mi faceva sedere, mi confortava, mi consigliava. Non c'era pena fisica o morale a cui non sapesse dare la sua parola di conforto, la sua preghiera».

Un'altra consorella afferma: «Quello che in suor Maria più mi ha colpita, è stata la sua vita di preghiera, di serena accettazione della vecchiaia, degli acciacchi, delle lunghe ore di solitudine nella sua cameretta, seminate di rosari, di pie aspirazioni,

non mai disgiunte da gesti di affetto e interessamento per le sorelle. Tutto fa supporre una lunga e felice consuetudine di vita vissuta con quella stessa ricchezza interiore, con quella continua volontà di dono, di unione con Dio e di apertura al prossimo».

Gli ultimi tre anni di vita furono segnati da un progressivo indebolimento fisico, che non le impedì, tuttavia, di continuare a manifestarsi con i tratti propri di un temperamento energico e volitivo. Continuò a pregare molto e nelle sue intenzioni di preghiera teneva presenti, in tutti i particolari, i bisogni di chi si raccomandava a lei tanto che la sua giovane infermiera ebbe a dire: «Io attribuisco a lei varie grazie, non esclusa quella della mia perseveranza nella vocazione, in un momento critico...».

Il 26 maggio 1975 dopo la celebrazione della Messa, mentre era in preghiera nella sua camera suor Maria si abbandonò fiduciosa nelle braccia del Padre.

Si spense quasi senza sofferenza, come la lampada a cui vien meno l'olio per brillare di luce più splendente nell'eternità.

Suor Biamonte Antonietta

di Domenico e di Calìo Rosa
nata a Catanzaro il 19 luglio 1905
morta a Catania il 10 agosto 1975

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935

«Contavo appena quattordici anni, quando Dio, per primo, mi si mostrò più amabile, più dolce, quale non mi si era mostrato fino allora». Così scriveva con semplicità Antonietta in un tema *“Perché voglio farmi religiosa?”*, assegnatole nei primi giorni d'ingresso nell'Istituto. «Sono consapevole che Gesù mi ha prediletta, sento nell'anima una voce potente che mi grida: il mondo non è per te!».

Quante conobbero suor Antonietta, dal noviziato agli ultimi anni di vita, sono concordi nel dire che fu un'anima di preghiera, di tanto spirito di sacrificio e purificata da malattie e incomprensioni.

«Era sempre umile, accondiscendente, silenziosa. Si accontentava di tutto, accettava come dono l'umiliazione e aveva un sorriso per tutti», così ce la descrive una consorella che, per più anni, le visse accanto.

Passò per le varie case, si direbbe, in punta di piedi, nulla chiedendo, ma sempre donando i tesori della sua anima accesa d'amor di Dio. Accoglieva la sofferenza «per aiutare i sacerdoti nella loro missione, oggi tanto difficile», scriveva nel suo quaderno di appunti spirituali, e Dio fu prodigo con lei non lasciandole mancare dolori fisici e morali di ogni genere. Suor Antonietta pregava e ringraziava «perché Dio è Padre e ci ama sempre», diceva.

La preghiera era il respiro della sua anima: la si incontrava sempre con la corona del rosario in mano e il sorriso sulle labbra. In data 27 aprile 1970 scrive: «Mi preparo ad incontrare, in punto di morte, il volto di Gesù mite e sorridente. Ho donato tutto al Signore e ne sono felice, ma da quando mi sono consacrata a Lui non mi ha risparmiato la sofferenza fisica».

La salute, giorno dopo giorno, andava peggiorando, fino a ridurre suor Antonietta nell'impossibilità di lavorare. Annotava nel suo taccuino: «Gesù, tu solo sai quanto io soffro per non poter essere utile, quanto mi costa e come mi umilia. Se fossi più umile, più abbandonata alla tua volontà, ragionerei diversamente. Accetto tutto per tuo amore, per la salvezza delle anime, per le mie superiore e per tutte le consorelle».

L'ultima tappa della sua esistenza, la più dolorosa e meritoria, la passò nella casa di cura a Catania Barriera. Un male tremendo le toglieva ogni possibilità di movimento. Avrebbe voluto ancora scrivere il proposito, forse ricavato dalla meditazione, dagli avvenimenti, o dai suggerimenti della Parola di Dio, ma la mano incerta non riusciva più ad impugnare la penna.

Così conclude i suoi colloqui intimi: «Sì, Signore, voi solo siete il mio sostegno, il mio consolatore. So che voi quando amate, affliggete, anzi, tanto più amate tanto maggiori sono le affezioni che largite per distaccare le anime da tutto e purificarle per voi: io accetto!».

Visse gli ultimi giorni in un colloquio continuo con Dio, interrotto soltanto da qualche monosillabo di accondiscendenza alle infermiere che l'assistevano. Il 10 agosto 1975 fissò lo sguardo illuminato da un sorriso in un angolo della stanza, annuì felice e chiuse gli occhi per sempre.

Suor Bianchi Ines

*di Enrico e di Gandini Virginia
nata a Casciago (Varese) il 27 luglio 1910
morta a Lecco il 7 gennaio 1975*

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1940

Suor Ines nacque in un ameno paese in provincia di Varese. I genitori erano contadini ricchi di fede in Dio e di carità verso tutti.

All'età di circa sette anni fece la prima Comunione. Fu il parroco a concederle questo privilegio, affermando con compiacenza che Ines, a differenza delle compagne della sua età, era ben preparata.

Il 12 maggio 1918 ricevette la cresima dal card. Andrea Ferrari di Milano. Alcuni anni dopo, la famiglia Bianchi, per motivi di lavoro si trasferì da Casciago a Luvinate. Di là, ogni giorno Ines si recava a Varese a lavorare in una fabbrica di tessitura. La famiglia aveva bisogno del suo aiuto e perciò dovette cominciare molto presto a guadagnarsi il pane.

Fu una grande gioia per il paese, ma specialmente per Ines, quando nel 1930 giunsero a Luvinate le prime FMA. Aprirono subito l'oratorio e poco dopo un laboratorio serale. Le ragazze vi accorrevano festose.

La maestra di taglio e cucito di quel tempo scrive: «Nel 1930 ebbi la gioia di avere Ines Bianchi nella scuola serale di lavoro. Era già ventenne ed esercitava su tutti un forte ascendente tanto che, quando si chiese se desideravano avere nell'oratorio la cappellina di Maria Ausiliatrice, fu la prima ad appoggiare l'iniziativa e a cercare offerte, così che in breve tempo si poté realizzare il progetto».

Ines era amica di Virginia Crugnola, l'ultima delle quattro sorelle che divennero FMA. Quando Virginia lasciò la famiglia per entrare nell'Istituto, Ines soffersse molto, ma sentì che l'avrebbe presto seguita. Via via che la chiamata del Signore si faceva più chiara in lei, tutto il suo comportamento migliorava. Chi l'avvicinava si sentiva contagiato da una forte carica di spiritualità e di gioia. Questa energia, Ines l'attingeva dai Sacramenti, dal contatto con le suore, dalle visite che spesso faceva,

con qualche compagna, al Sacro Monte di Varese. Là apriva la sua anima al direttore spirituale e si lasciava da lui guidare sulle vie da seguire per realizzare il disegno di Dio su di lei. Così Ines si preparava a diventare FMA.

Il 24 gennaio 1932 partirono dall'amato paese tre entusiaste oratoriane: Ines Bianchi, Natalina Bianchi e Carolina Broggi. I compaesani gioivano per questa benedizione del Signore e tanto più i familiari e la direttrice dell'oratorio che le accompagnarono nella casa di Milano, via Bonvesin de la Riva. Di qui le postulanti furono inviate a Legnano nella casa Convitto "De Angeli Frua" per iniziare il loro primo periodo di prova. Il 5 agosto, dopo la vestizione religiosa passarono al noviziato di Bosto di Varese, dove erano cinquantaquattro giovani in formazione.

Suor Ines era semplice, silenziosa, assidua nel lavoro senza particolari esigenze. Dopo le ore di studio e di lavoro, s'immergeva con gioia nella preghiera e il raccoglimento di tutta la persona rivelava la profondità del suo incontro con Dio.

Nel 1934, dopo la professione, fu destinata alla casa di Bellano come assistente e maestra di lavoro delle convittrici. Queste presto le si affezionarono, perché la sentivano sorella, sempre pronta ad aiutarle e a far loro del bene. Le fu affidata la catechesi ai bimbi dell'oratorio maschile e per suor Ines fu una vera gioia prepararli alla prima Comunione.

Quando il convitto venne chiuso, suor Ines passò a Cusano Milanino dove pure le fu affidato l'incarico di assistente delle convittrici. Anche queste, a poco a poco, l'apprezzarono per la sua rettitudine, il non comune spirito di sacrificio e l'ardente amore a Gesù Sacramentato.

A Lecco, dove suor Ines trascorse l'ultimo periodo della vita, col compito di guardarobiera, le educande ricorrevano a lei per ogni necessità, sicure di essere comprese e aiutate. Accettavano bene anche le osservazioni, perché fatte in modo discreto e con affetto materno.

Un'educanda di quel tempo scriveva: «Come si fa a non rimpiangerla? Ricordo il suo sorriso così limpido e così umano. Sapevo poco di lei, eppure le volevo bene. Conoscevo l'intenso lavoro che disimpegnava, i sacrifici che accettava con tanta naturalezza. La giornata per lei cominciava presto: c'era il "suo Signore" che l'attendeva ogni mattina in cappella. A Lui, suor Ines affidava la sua giornata, le pene, le gioie, le speranze. Da

Lui riceveva tutta la carica di entusiasmo, di pazienza e di gioia che riversava su noi educande».

Suor Maria Bogani che le fu compagna di lavoro nella casa di Lecco attesta: «Non ho mai veduto suor Ines tirarsi indietro nel sacrificio. La casa ne offriva molti, sia in lavanderia sia in refettorio e nei dormitori assai scomodi delle educande. Suor Ines era sempre pronta ad ogni richiesta delle ragazze. Per mancanza di locali, durante gli esami, si doveva trasformare un ambiente in aula e suor Ines, come sempre, offriva la sua camera».

Una delle sue direttrici ricorda: «Ho trascorso qualche anno appena con suor Ines, ma è stato sufficiente per capire la sua grande bontà d'animo che si manifestava in mille premurose prestazioni. Era guardarobiera delle educande e queste andavano da lei per sfogare la loro tristezza e la loro stizza. Suor Ines sapeva ascoltarle, rispondere con parole semplici e buone, che confortavano e animavano».

Suor Olga Bianco la definisce: «Silenziosa, disponibile, di poche parole, ma sempre accogliente e contenta quando qualcuna chiedeva di condividere con lei qualche ora di lavoro. Aveva il dono di far sempre rilevare i lati positivi di tutti e di far passare sotto silenzio quelli meno favorevoli».

«Per me – scrive la sua infermiera – suor Ines è stata una suora veramente esemplare in tutto. Alla semplicità univa una grande interiorità e un'adesione totale alla volontà di Dio. Durante i dieci anni che le vissi accanto, mi è stata sempre motivo di edificazione. Aveva la consapevolezza della preziosità della vocazione e sapeva valorizzare una vita umile e nascosta, quasi insignificante agli occhi del mondo, ma avvolta dall'amore per Dio e per le anime. Negli ultimi anni della sua grave malattia, morbo di Parkinson, non uscì mai un lamento dalla sua bocca, ma accettava tutto con spirito di riconoscenza: medicine, controlli medici, esami. Per quanto riguardava la sua persona tutto andava bene. Andava bene anche quel cantuccio al primo piano del padiglione "Beretta", quando fu ricoverata per la prima volta all'ospedale di Milano. "Vede, mi disse, qui sono appartata e posso pregare"».

Tutte le testimonianze sono concordi nell'affermare che suor Ines aveva un profondo spirito di preghiera. Quanti l'avvicinavano restavano ammirati nell'ascoltare le giaculatorie sempre nuove che fiorivano sul suo labbro. Si capiva che queste

erano il mezzo spontaneo per tenersi unita a Dio nel tempo che intercorreva fra una pratica di pietà e l'altra.

«Col passare degli anni – attesta una consorella – il vigore di suor Ines andò declinando. Non ne fece un dramma, nonostante fosse pienamente consapevole della sua situazione. Si tirò in disparte per lasciare il posto alle consorelle giovani. Io pensavo al lungo tirocinio che doveva esserle costato quel sapersi padroneggiare, quel saper conservare uno spirito aperto agli altri e faceto, anche nei momenti di maggior sofferenza».

Nell'ospedale dove fu ricoverata e curata negli ultimi giorni di vita, lasciò ottima impressione. Non si lamentava mai e pregava sempre.

La consorella che l'assistette attesta che suor Ines non ebbe mai segni di insofferenza. Certo la più grande pena per lei era quella di non potersi esprimere a parole. Il tremito e l'eccessiva debolezza non le permettevano neppure di scrivere quello di cui aveva bisogno.

Il pensiero della morte che coscientemente aspettava non turbava la sua pace interiore, sembrava anzi desiderarla. «Arriverci alla casa del Padre», aveva detto con tanta pace a chi era andata a trovarla, quando si era aggravata.

Lo stesso ritirarsi discreto e silenzioso, che aveva realizzato per una conquista, sofferta ma luminosa di fede, al progredire dell'infermità, si rinnovava ora nel congedo supremo: «Meglio io che un'insegnante, io sono già quasi sostituita, ma trovare un'altra insegnante in questo periodo sarebbe una preoccupazione per le superiori. Se doveva capitare, meglio sia capitato a me».

Prima di ricevere l'Unzione degli infermi, volle rinnovare i voti. Poi offrì le sue sofferenze per il Papa, per la Chiesa, per la Congregazione. A chi l'assisteva chiese di ringraziare le suore dell'ospedale che avevano fatto tanto per lei. Poco dopo serenamente si spense. Il sacerdote che l'assistette e celebrò la Messa funebre concluse l'omelia dicendo: «Suor Ines ha fatto tesoro della sapienza delle beatitudini».

Suor Bianchi Teodolinda

di Attilio e di Tronconi Palmira

nata a Cairate (Varese) il 20 giugno 1900

morta a Rosario (Argentina) il 13 ottobre 1975

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1928

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1934

Teodolinda nacque da famiglia benestante e di profonde radici cristiane. Dal certificato di Cresima, rilasciato dal vescovo di Buenos Aires in data 21 novembre 1915, risulta che dovette essersi trasferita abbastanza presto con la famiglia in Argentina.

In un tempo in cui la donna vedeva ancora davanti a sé poche strade aperte al di là del focolare domestico, la giovane, seguendo la sua naturale inclinazione, col desiderio di perfezionarsi in qualche arte, si iscrisse a corsi di arte, taglio e confezione presso una delle scuole più rinomate di Buenos Aires. Qui poté conseguire il diploma di insegnante.

Ma in cuore aveva aspirazioni molto più alte. Sognava una totale consacrazione a Dio in un Istituto religioso. Provvidenzialmente conobbe le FMA e, a ventiquattro anni, nel novembre 1924 entrò nell'aspirantato di Buenos Aires Almagro, senza alcun rimpianto per le comodità della sua casa, dove viveva fra molte agiatezze.

Si diede subito con tutto l'ardore all'adempimento dei doveri inerenti alla vita religiosa, cercando di valorizzare anche le minime prescrizioni della regola. Passata quindi in noviziato nel gennaio 1926, cercò di comprendere sempre meglio lo spirito proprio dell'Istituto e fu ritenuta più che preparata alla professione religiosa.

Notate le sue particolari attitudini alla pittura e alle arti figurative, unite a non comuni doti pedagogiche, le superiori le offrirono la possibilità di perfezionarsi nelle prime e di conseguire il titolo per l'insegnamento nelle classi elementari.

Il suo primo campo di attività fu la casa di via Brasil in Buenos Aires. Passò poi successivamente in altre case dell'Ispettorìa, sempre come maestra nelle classi elementari e insegnante di arti decorative.

Ovunque si mostrava sorella tra le sorelle, sempre disponibile senza far sentire il sacrificio che a volte le costava.

In comunità le piaceva ridere e suscitare l'ilarità con barzellette e racconti ameni. Le consorelle sono concordi nell'affermare che suor Teodolinda rideva con molto gusto e il suo riso era contagioso.

Così pure tutte attestano che era attenta e premurosa verso le consorelle e si considerava l'ultima fra tutte. Se, a volte, per il suo temperamento piuttosto forte, le sfuggiva qualche frase poco controllata, chiedeva scusa sia individualmente sia a tutta la comunità.

Dimentica del suo passato di agiatezza, era instancabile nel lavoro e aveva cura di tutte le piccole cose per amore della povertà. Non tollerava che si trascurassero gli oggetti, sia di uso personale che comunitario. Raccoglieva tutto quello che, in qualche modo, secondo lei poteva ancora servire ed era felice quando qualche consorella andava ad attingere al suo "pozzo di riserve".

Aveva un grande amore per i poveri. Diceva alla portinaia: «Quando un povero ti chiede qualche cosa da mangiare, soprattutto se è un bambino, dagli sempre qualcosa, in qualsiasi ora della giornata si presenti». A volte andava lei stessa a cercare quanto si chiedeva e lo porgeva, accompagnandolo con parole di bontà, da far pensare che era Dio stesso presente in lei.

Come insegnante era un vero modello sotto tutti gli aspetti. Aveva a cuore che tutte imparassero anche le meno dotate, che seguiva con pazienza in ore extrascolastiche. Una delle sue exallieve, attualmente FMA, afferma: «Suor Teodolinda praticava il sistema preventivo con la forza dell'amore, che promuove la persona umana. Era un amore costruttivo perché illuminato dalla fede. Io imparai da lei a gustare il Vangelo, perché tutti i lunedì ci faceva ripetere il tratto di Vangelo della domenica precedente e ce lo commentava con tanto calore e in termini adatti alla nostra capacità di comprensione».

Come assistente di oratorio, suor Teodolinda era fedele e creativa nel preparare qualcosa di nuovo ogni domenica, affinché le ragazze, attratte dalla novità, fossero costanti nel frequentarlo.

In tutte le case dove lavorò era sempre contenta di poter prestare la sua assistenza nei luoghi frequentati dalle allieve, felice di poter rivolgere loro una buona parola o dare un consiglio per aiutarle. Condivideva volentieri con tutti quanto leggeva, esercitando così una forma di apostolato, di cui solo Dio poteva

misurare la ricchezza di frutti. Lei stessa era un richiamo, perché esemplare in tutto, al più autentico stile salesiano.

Attesta una consorella: «Vissi con suor Teodolinda nel suo ultimo anno di vita. Mi restarono fortemente impresse la sua grande bontà, l'ilarità sempre pronta allo scherzo, la disponibilità costante al servizio. Era sempre presente in comunità, nei momenti di preghiera, ai pasti e a tutte le attività apostoliche. Fino agli ultimi giorni fu fedele al suo turno in portineria, benché il forte indebolimento della vista le desse diritto a starsene tranquilla in camera godendosi un po' di riposo».

L'aggravarsi del male, di cui forse da tempo soffriva, fu breve: una settimana. La consorella, che la seguì in quel doloroso periodo, ricorda: «Dovetti accompagnarla in autoambulanza dalla casa che da General Pico la portò a Rosario. Durante il lungo percorso non mostrò segni di sofferenza, benché i suoi dolori fossero evidenti».

Dopo un intervento chirurgico molto rischioso, subito nell'ospedale italiano, fu trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale. Qui edificò le consorelle per il suo spirito di preghiera e di unione con Dio.

Ricevette l'Unzione degli infermi in piena lucidità, rispondendo con fervore alle preghiere di rito. Accolse con gioia, per l'ultima volta, Gesù Eucaristia e serenamente andò incontro al Signore con la sua lampada splendente di luce

Suor Bianco Maria Teresa

*di Giovanni e di Brunero Fortunata
nata a Nole (Torino) il 17 settembre 1904
morta a Torino Cavoretto il 28 aprile 1975*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933*

Maria Teresa fu accolta come postulante nella Casa "Maria Ausiliatrice" n. 1 a Torino nel 1924 e fu ammessa alla professione a Pessione nel 1927. Fin dal noviziato si notò in lei una personalità semplice, buona, sempre pronta a prestarsi per qualsiasi lavoro, con vero spirito di sacrificio.

Il sorriso cordiale e costante, la pietà profonda e la docilità nell'obbedienza erano motivo di edificazione per le compagne.

Dopo la professione, andò sempre più perfezionando queste sue buone qualità, in una tensione di amore orientata unicamente alla ricerca della volontà di Dio e del vero bene del prossimo.

Abile sarta, lavorò in diverse case addette a prestazione domestiche ai Salesiani, con l'incarico di guardarobiera dei sacerdoti e dei superiori, compito che eseguiva con diligenza e precisione.

Non trascurava però le consorelle ed era sempre piena di carità verso tutte, pronta a soddisfare generosamente ogni richiesta. Era per lei una vera gioia quando riusciva a fare l'improvvisata alle cuciniere di lavare e stirare il loro abito. Diceva: «Devo trovare il tempo anche per le spose di Gesù, che sono più sacrificate di me».

Suor Maria ebbe per qualche tempo anche la gioia di assolvere l'ufficio di sacrestana e, secondo quanto attestano le consorelle, aveva cure e finezze particolari per rendere più accogliente la cappella, spinta dall'amore per Gesù Sacramentato. Supplì anche l'infermiera e tutte concordano nel riconoscere la grande cura con cui seguiva le ammalate. Se qualcuna doveva fermarsi a letto, immancabilmente, ogni ora andava a vederla per sentire se aveva bisogno di qualche cosa.

Nei piccoli, inevitabili scontri con gli altri, era la prima a chiedere scusa, e lo faceva con tanta umiltà da edificare quante erano presenti. Era chiaro che non ci teneva a sostenere le sue eventuali ragioni, ma solo a far trionfare la carità.

Purtroppo, a poco a poco, il cancro incominciò a minare la salute di suor Maria. Quando se ne rese conto, non si fece illusioni sulla guarigione, ma finché poté, continuò nelle sue occupazioni, aiutando tutte indistintamente.

Afferma una consorella: «Suor Maria, fino all'ultimo giorno di permanenza tra noi, si mantenne calma, serena, pur conoscendo la gravità della sua malattia. La sua rassegnazione edificava tutte ed era un invito a seguirne gli esempi che avevano dell'eroico.

Quando partì per essere ricoverata in ospedale salutò e ringraziò tutta la comunità per le cure e la bontà che le erano state usate e assicurò del suo affettuoso ricordo, concludendo: "Io sento che qui non ritornerò più. Continuiamo a volerci bene da vive e da morte"».

Dimessa dall'ospedale, fu accompagnata dalla sua direttrice a Torino "Villa Salus" con una diagnosi sconcertante: cancro alla gola. Si sistemò nella sua cameretta, come se si trattasse di una breve permanenza. Questa invece doveva protrarsi fino alla morte.

Qualche giorno dopo confidò all'infermiera: «Sento che non guarirò più, mi dicono di chiedere un miracolo, ma io domando al Signore che mi aiuti solo ad avere la forza di prepararmi a morire bene».

Il medico consigliò di trasportarla all'Ospedale "San Giovanni" per una serie di terapie. Si sottomise docilmente ed ebbe un leggero miglioramento; ma lei era consapevole che si trattava di una ripresa temporanea e cercava di vivere il momento presente abbandonata in Dio.

Il miglioramento passò presto e il medico consigliò un altro ciclo di terapie. Suor Maria rimase un po' turbata, perché sentiva che non sarebbero servite dato il processo inarrestabile del male. Trascorse tre giorni prima della data fissata, durante i quali pregò intensamente il Signore a manifestare la sua volontà. Prima del tempo stabilito, ebbe una fortissima crisi che sconsigliò la terapia prevista. Suor Maria esclamò: «Il Signore ha risposto, morirò presto. La Madonna mi aiuterà ad avere forza fino alla fine».

L'inghiottire anche una sola goccia di liquido era per lei sempre più faticoso, eppure cercava di ingerire, con uno sforzo eroico, quel po' di liquido che le porgevano. Talvolta, però, si privava anche di questo, nel timore che le provocasse la tosse e dovesse disturbare la consorella che dormiva nella stessa camera.

Fino a quando poté, chiedeva ogni giorno di essere accompagnata a fare una visita a Gesù Sacramentato. Quando si sentiva più in forza era pronta ad andare anche da sola. Si recava lentamente davanti all'altare e parlava a Gesù con gli occhi fissi al tabernacolo.

Così ogni giorno, finché un mattino, proprio davanti all'altare, si sentì venir meno. Raccolse tutte le sue forze e rivolse un'ultima invocazione a Gesù Sacramentato, sicura di non poter più ritornare. E così fu.

L'Unzione degli infermi, da lei desiderata, la lasciò serena. Chiese un quadro di Maria Ausiliatrice da porre in fondo al letto per vedere meglio la Madonna, e fino all'ultimo fissò la

sua immagine in tacita intesa. E la Madonna le rispondeva infondendole una pace profonda e una serena fiducia nella prossima partenza. Le crisi di soffocamento si ripetevano sempre più forti e prolungate. Suor Maria soffriva e offriva per la Chiesa, per l'Istituto, per i giovani, per il mondo intero.

I sacerdoti che la visitavano nell'intento di portarle sollievo, uscivano dicendo: «C'è solo da ricevere, non da incoraggiare». Il dottore che la seguiva fraternamente ripeteva: «Qui si viene a ricaricare lo spirito».

L'ammalata trascorse l'ultimo giorno tra una crisi e l'altra, confortata dalla presenza della direttrice e delle sorelle in muta preghiera, e dal cappellano che le recitava le ultime preci per gli infermi. Il 28 aprile 1975, in un clima di grande pace, suor Maria rispose il suo ultimo "sì" al Dio della vita.

Suor Boffetti Agnese

*di Giovanni e di Mazzoleni Sidonia
nata a Bedulita (Bergamo) il 23 marzo 1918
morta a Torino il 27 agosto 1975*

*1^a Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1942
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1948*

Agnese nacque in una famiglia numerosa e profondamente cristiana, composta da dodici figli: sei ragazze e sei ragazzi. Lei era la settima, in ordine cronologico. Sulla famiglia Dio pose il suo sguardo di predilezione, chiamando ad una vita di totale consacrazione cinque dei suoi membri: due divennero religiosi Sacramentini e tre FMA.

Agnese fece il suo ingresso nell'Istituto a ventidue anni. L'accolse la casa di Milano via Bonvesin de la Riva dove il 31 gennaio 1940 iniziò il postulato. Fatta vestizione nell'agosto successivo, passò al noviziato di Bosto (Varese) e, trascorsi in un crescente fervore i due anni di formazione, nel 1942 emise i primi voti.

Il 2 ottobre dello stesso anno, venne trasferita alla casa di Torino "Madre Mazzarello", ove, ad intervalli, trascorse tredici anni dando il meglio di sé.

Una suora che fu con lei in quel tempo testimonia: «Suor Agnese compiva tutto con e per amore. Si distingueva per lavoro, generosità, preghiera incessante. Erano gli anni dell'immediato dopoguerra e la vita era dura. Il riscaldamento funzionava ancora a carbone e ci si doveva alzare alle 4,30 del mattino per accendere i caloriferi. Poiché si trattava di una prestazione faticosa, all'inizio dell'inverno si stabilivano i gruppi di lavoro che settimanalmente dovevano darsi il cambio. Suor Agnese era sempre di turno e non cedeva mai. Alle nostre proteste, rispondeva con un deciso "Silenzio! Questa settimana tocca a me". Il suo comando era così perentorio, che non si poteva far altro che obbedire per amore di pace».

Era di una scorza dura e chi non la conosceva poteva talvolta restare male; ma la sua era davvero solo una scorza: l'interno era ricco di bontà e di carità. Si sentiva e si metteva sempre all'ultimo posto.

Amava la Madonna di un amore tenerissimo. La sua confidenza in Lei era veramente filiale e talvolta otteneva grazie che avevano del miracoloso.

Una consorella ricorda in proposito un episodio. In un angolo dello scantinato della Casa "Madre Mazzarello", a causa di una sistemazione mal riuscita di tubi, in occasione di piogge prolungate, avveniva l'allagamento dei locali. I tecnici non erano riusciti a rimediare. Una notte, durante un furioso temporale, un gruppo di suore stava provvedendo a liberare lo scantinato dall'acqua. Ad un certo punto, suor Agnese uscì decisa in questa espressione: «Adesso basta. Domani metto qui la Madonna e vedrete che l'acqua non verrà più».

Il giorno dopo costruì una piccola grotta di Lourdes, vi mise la statuetta dell'Immacolata e l'acqua, senza bisogno di tecnici, non inondò più l'ambiente. E quella, da tutte, fu sempre chiamata "la Madonna di suor Agnese".

Da Torino Casa "Madre Mazzarello" suor Agnese passò in diverse comunità: Arignano, Moncalvo, Castelnuovo Nigra, Mornese "Collegio", Rivalta "Maria Ausiliatrice". Negli anni 1958-1962 dovette fare una sosta a motivo della salute. Trascorse questo periodo a Torino "Villa Salus". Riprese le forze, tornò all'attività.

Tutte le testimonianze che tratteggiano la figura morale di suor Agnese concordano nell'affermare che era una religiosa di profonda vita interiore, di preghiera ininterrotta, di entu-

siasmo sempre rinnovato, di spirito di sacrificio tale da doverla frenare.

In una di esse si afferma: «Suor Agnese, quando entrò nell'Istituto, provò meraviglia perché, secondo lei, si recitavano poche preghiere. Diceva che a casa sua pregava molto di più e che era arrivata a dire numerosi rosari ogni giorno. In lei mi colpiva anche quella struttura spirituale forte, che non le permetteva di perdere il raccoglimento nel lavoro o di scendere a meschinità. E ciò, penso, sia stato dovuto alle relazioni spontanee e costruttive che lei sempre mantenne con i due fratelli sacerdoti, specialmente con uno di essi, che la guidava spiritualmente».

Suor Agnese offriva le sue preghiere e i suoi sacrifici per la santificazione dei sacerdoti. La sua giaculatoria abituale era: "Tutto per Te, Gesù, per la Madonna, per i sacerdoti".

La malattia sopravvenuta nel pieno della sua maturità, non la trovò impreparata. Da qualche mese si sentiva spossata e non riusciva a vincere l'inappetenza che le strappava le lacrime davanti ad ogni cibo che doveva prendere, ma voleva superarsi ad ogni costo.

Quando il medico consigliò il ricovero in ospedale per accertamenti ed esami, accolse con serenità la notizia e, come se presagisse di non più tornare, si diresse in cappella, baciò la porticina del tabernacolo e, prima di uscire, voltatasi ancora disse: «Ciao, Gesù, se non ci vedremo più qui, ci vedremo in paradiso».

Accolta all'ospedale Cottolengo, i medici si resero subito conto della gravità del male: tumore al fegato in stato avanzato di metastasi. Umanamente non c'era più nulla da fare.

Senza lasciarsi sconcertare da tale diagnosi, suor Agnese continuò ad edificare tutti con la sua bontà, col mostrarsi sempre contenta e riconoscente per le cure e per ogni minimo servizio che le si prestava.

Il male avanzava sempre più, e dopo sole due settimane di degenza in ospedale, il 24 agosto, si vide conveniente amministrarle l'Unzione degli infermi. Celebrò il rito il fratello Padre Antonio. Dopo le prime preghiere la commozione lo vinse e il pianto gli serrò la gola. Suor Agnese, con tono deciso, gli disse: «Su, su, coraggio, vai avanti!».

La lucidità di mente l'accompagnò fino alla fine. Il 26 agosto ebbe ancora una visita dall'Ispeatrice. L'inferma si rallegrò, tentò di dire ancora qualche parola e poi spossata, tacque.

Entrata poco dopo in coma, venne trasportata d'urgenza nella casa ispettoriale, dove, due ore dopo, con tanta pace, rispondeva con Gesù il suo ultimo "sì" al Padre.

Suor Bonacossa Maria Luigia

di Secondo e di Gorla Rosa

nata a Scaldasole (Pavia) il 5 maggio 1890

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 22 gennaio 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914

Prof. perpetua a Nizza Monferrato l'11 aprile 1920

Suor Maria Luigia era il ritratto della persona contenta, aperta, cordiale: corporatura piuttosto robusta, viso rotondo e colorito, sguardo buono e furbo e labbra sempre pronte ad aprirsi al sorriso ed anche alla risata.

Se poi parlava, con quel suo accento lombardo, più precisamente della Lomellina, da cui proveniva, il quadro era completo: le sue espressioni erano così improntate a cordialità, semplicità, ottimismo, che era impossibile non accorgersi d'aver a che fare con una persona serena, buona nel senso più completo del termine, capace di mettere a proprio agio chi la incontrava.

Qualcuno, giocando sul cognome "Bonacossa", l'ha fatto diventare "Buona cosa": il gioco di parole pare la felice sintesi della vita di questa sorella. Fu tutta una "cosa buona" per Dio, per la gioventù, per le consorelle.

Giunge all'Istituto a ventun anni dopo aver goduto dell'illuminata e forte direzione spirituale del Padre Francesco Pianzola, futuro Fondatore dell'Istituto delle "Missionarie dell'Immacolata Regina della Pace" di Mortara.

La soda formazione spirituale e le buone capacità della novizia la fanno scegliere, prima ancora del termine del noviziato, per la casa di Pontestura, dove rimarrà per dieci anni fecondi di apostolato e di grazia.

È la "maestra d'asilo" - come si diceva allora - ma, giovane ed attiva com'è, tutti gli incarichi sono suoi, soprattutto quelli riguardanti le attività parrocchiali. A quaranta e più anni di di-

stanza, nel piccolo centro sulle rive del Po, gli abitanti del luogo ricorderanno ancora la voce calda e sicura che sosteneva il canto in parrocchia e la sua vivacità tipicamente salesiana in mezzo a bimbi e ragazze.

Passa un decennio intenso e pieno di attività: la giovane suora si fa più matura di anni e di esperienza, e la sua esemplare osservanza insieme alle doti e alle capacità manifestate la segnalano alle superiori come in grado di assumersi la responsabilità di una comunità con scuola materna, laboratorio, oratorio, opere parrocchiali.

Inizia così per suor Maria Luigia la lunga serie di sessenni come direttrice per quarant'anni ininterrottamente, facendola passare quasi con naturalezza da un paese all'altro, da una piccola casa ad un'altra: fu un servizio di responsabilità per l'andamento delle opere, di animazione cristiana per la vita parrocchiale, ma soprattutto, di maternità spirituale per le suore che le venivano affidate. Passa così da Baldichieri a Villafranca, a Giarole, a Bosio, Occimiano, Frugarolo e Pomaro. Suor Bonacossa rimane nel ricordo di quante l'hanno conosciuta come la direttrice con cui "si viveva bene" e a cui non si doveva chiedere nulla perché la sua intuizione preveniente era tale da cogliere bisogni e desideri prima ancora che fossero manifestati.

Un proposito, rivelato da lei semplicemente in qualche conversazione, svela molto, se non tutto, del suo "essere direttrice": «Voglio che le mie suore siano serene».

Larga di cuore per natura, era tutta attenzione perché non mancasse nulla, arrivando a particolari che solo un cuore di mamma poteva suggerire. Ma ciò che assolutamente voleva non mancasse alle suore era la serenità e lei trovava il modo di "fabbricarne" in quantità, come in una grande industria. Sapeva creare un clima di entusiasmo, di fiducia, di ottimismo tale che era impossibile non restarne contagiate. Un lavoro ben compiuto, una festa riuscita, come un pranzetto gustoso avevano i suoi fraterni complimenti e sempre per tutte c'era fiducia, incoraggiamento, comprensione. E le suore lavoravano con amore, con serenità, sicure di essere capite, accettate, ben volute e, all'occorrenza, aiutate.

Attiva e capace, ora dava una mano con i bimbi, ora con le ragazze del laboratorio, ora in cucina, ora – scopa alla mano – per la pulizia della casa. E tutto con disinvoltura, allegramente. Elemento di pace, aveva l'arte di sdrammatizzare le situazioni,

di smorzare con una battuta indovinata la scintilla appena percettibile di un nascente screzio.

E sapeva essere vicina alle suore nel lavoro, nelle difficoltà, in tutte le circostanze. Soprattutto, in caso di malattia, era il buon Samaritano.

Una suora ricorda di essere stata bisognosa di aiuto per aver avuto un braccio ingessato. La direttrice non volle cedere a nessuno l'incarico di andare ad aiutarla a vestirsi, svestirsi e a darle una mano nella pulizia personale.

Qualcuna ricorda anche l'aspetto comunitario del lavoro: insieme le sere d'inverno ci si dedicava al cucito e al ricamo, poi nella buona stagione si passava al giardinaggio ed alla coltivazione del piccolo orto. Tutte insieme, allegramente!

"Dio va servito con letizia!": si sarebbe detto il suo motto.

Una suora ha scritto così: «Sua caratteristica: il sorriso perenne, ricco di accoglienza, di fraternità, di valorizzazione dei doni scoperti negli altri.

Era un sorriso che tollerava e sperava sempre, faceva diventare piccole le grandi pene, semplici le cose più intricate. Un sorriso che rendeva bella la vita di comunità».

Una direttrice in un paese diventa una persona autorevole per tutti. Lei faceva dono della sua cordialità all'umile gente come alle autorità religiose e civili. Approfitando di ogni occasione opportuna, seminava parole di luce e di bontà, a volte parole materne per la ragazza sbandata, per la sposa in difficoltà o per il giovane vice-parroco un po' smarrito nell'impatto con l'attività pastorale. Quanti sacerdoti ha aiutato e, qualche volta, "sfamato"!

Agli addetti del municipio, in casa per un lavoro, ricordava con disinvoltura i loro doveri di buoni cristiani. La direttrice poteva dire la sua parola a tutti, sicura che nessuno l'avrebbe rifiutata perché le si leggeva in volto che desiderava solo il bene. Soprattutto, era l'anima dell'oratorio. La sua vivacità e la sua allegria, conservate fino a tarda età, erano contagiose. E le vocazioni religiose e sacerdotali fiorivano vicino a lei.

Nel 1970, terminato il sessennio di direttrice nella casa di Pomaro, è sostituita nel suo incarico, ma continua a rimanere nella piccola comunità. Il parroco di Pomaro, don Walter Badengo, è un suo exalunno dell'Asilo di Giarole e la considera come una seconda mamma. Ad ogni visita dell'ispettrice, il parroco si presenta per salutare la superiora e per supplicarla di

non togliere la “sua” direttrice da Pomaro perché è il suo sostegno spirituale e la sua miglior consigliera.

Suor Maria Luigia ha ormai raggiunto gli ottant’anni e gli acciacchi si fanno sentire. Cammina a fatica, perché le articolazioni si sono indurite, ma in casa è sempre una presenza attiva e serena. Le bimbe che frequentano la casa vanno volentieri a salutarla e lei ha per ciascuna la parola di esortazione alla preghiera, alla bontà, all’obbedienza.

E non potendo più far altro, sferruzza con alacrità e lavora veloce all’uncinetto, impaziente di arrivare alla fine di quanto ha incominciato.

Negli ultimi anni, per evitare il rigore dell’inverno e la scomodità della Messa in parrocchia, trascorre alcuni mesi nella casa di riposo, al “Montello”. Anche là porta la sua nota di vivacità, di attività, di pietà profonda. Il tramonto che si avvicina sottolinea con la sua calda luce le linee di una vita vissuta per Dio nella gioia e nel dono di sé, come un pane “spezzato in briciole di speranza e di pace”.

Sorella Morte la coglie durante uno di questi periodi di permanenza in casa di riposo con un epilogo rapido e quasi inatteso dalle sorelle, non da lei, ormai in intensa attesa dell’incontro con il Padre.

Pomaro che l’aveva avuta per un sessennio direttrice e per altri cinque anni ancora, volle tributarle con solennità l’ultimo saluto caldo d’affetto e di riconoscenza.

All’omelia, nella concelebrazione, parlò mons. Luigi Riccardi, uno degli antichi vice-parroci a cui la direttrice aveva fatto da mamma. I suoi accenti commossi proclamarono ancora una volta la grandezza di cuore di un’umile suora che nella sua verginità consacrata visse una meravigliosa maternità spirituale: «Con suor Maria Luigia il Cristo Gesù ha continuato a dirigere i nostri passi sulla via della pace».

Suor Bongiovanni Emma

*di Francesco e di Racca Vittoria
nata a Volvera (Torino) il 31 marzo 1924
morta a Torino il 6 maggio 1975*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1953*

Una vita non lunga quella di suor Emma, ma intensa di lavoro e di sacrifici. Sul letto di morte poté dare serenamente questa testimonianza di sé: «Ho lavorato molto nella mia vita, ma solo per il Signore».

Nel 1947, dopo la professione, è destinata alla casa di Torino Crocetta, come cuoca, ufficio che disimpegnò fino agli ultimi mesi della sua vita, nonostante che non fosse secondo le sue inclinazioni.

Una consorella attesta: «Ebbe molto a soffrire per la ripugnanza che sentiva nel dedicarsi alla cucina, ma ogni mattino diceva: "Incomincio, ma con amore"! E così per ventotto anni». «Era di carattere forte e altero – nota un'altra consorella – ma aveva un cuore sensibile e generoso, sempre pronto al dono di sé con molto spirito di sacrificio. Trovandosi a Torino Sassi come cuoca per una comunità di 180 bambini e 30 suore, era molto occupata, ma trovava tuttavia il tempo e il modo di sacrificarsi per chi le viveva accanto. Accortasi che una suora piuttosto debole di salute faceva scuola in prima elementare e assisteva i bambini giorno e notte, trovò il modo di aiutarla, prendendosi cura dei grembiolini dei bimbi. Alle ore 14 in punto, appena libera dal suo ufficio, prendeva i grembiuli, li lavava e il giorno dopo li aggiustava e stirava. Agiva così con tutte, senza parzialità. Poiché amava veramente le consorelle, sapeva trovare le vie per andare incontro ai loro bisogni».

Chi ha potuto conoscere da vicino suor Emma afferma: «Era sempre pronta ad ogni bisogno delle sorelle. Anche quando era abitualmente molto stanca perché già colpita dalla malattia, non si dispensava dal prestare aiuto e sollevare non solo materialmente, ma anche spiritualmente. Ad occasione sapeva dire parole di fede e di speranza».

Sopportava con disinvoltura le sue croci giornaliere, e le sorelle che vissero con lei non l'hanno mai udita lamentarsi o

reagire contro chi a volte la faceva soffrire. Traeva la forza di dominarsi dal suo profondo spirito di preghiera, affermano le consorelle. Se aveva un minuto di tempo, lo trascorrevva in cappella a pregare.

Qualcuna in particolare mette in rilievo che «l'aspetto esterno di suor Emma rivelava una personalità forte, austera, ma chi le visse accanto poté scoprire in lei un animo buono e una grande sensibilità. Faceva sue le pene degli altri e cercava di superare le sue naturali inclinazioni. Era esperta come cuoca e si impegnava a rispondere nel modo migliore e anche di prevenire i bisogni dei confratelli delle case addette ai Salesiani in cui ebbe via via a trovarsi».

Nel periodo in cui fu a Foglizzo si risvegliò in lei il bisogno di andare in missione. Si preparò per farne domanda alle superiori, trascorrendo in preghiera il tempo che il suo ufficio le consentiva. La domanda non ebbe l'esito desiderato e suor Emma ne soffrì molto.

L'ultimo periodo della sua vita lo trascorse a Lanzo. Qui la sua salute dava ormai serie preoccupazioni. La direttrice della casa che la seguì con cuore di madre fino alla fine ci offre dettagliate notizie della cara consorella, evidenziando sempre i tratti migliori del suo profilo.

Il temperamento forte di suor Emma le fu causa di non poche sofferenze. Questa sua forza d'animo la dimostrò anche nella malattia che, a giudizio dei medici, era ormai all'ultimo stadio. Ricoverata all'ospedale per le debite terapie, vi restò solo un mese e poi si fece dimettere.

A casa peggiorò e fu necessario il ricovero in un altro ospedale dove venne confermata la diagnosi della malattia: cancro ai polmoni. Quando suor Emma la conobbe, le scesero due grosse lacrime, ma poi basta. Continuò a non voler pesare su nessuna, sempre riconoscente a tutte.

Nella sua corrispondenza furono trovate pratiche già avviate per ottenere di andare tra i lebbrosi. Per attuare questo suo desiderio, le era stato di aiuto un missionario, col quale da tempo teneva corrispondenza. Mancava ancora il permesso della Madre generale per passare dal nostro Istituto a quello dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, Congregazione totalmente dedicata ai lebbrosi.

L'ideale missionario tenuto in cuore per tanti anni era diventata una forza così potente in suor Emma da essere disposta

a cambiare Istituto pur di raggiungerlo. Era la forza dell'amore per Dio e per le anime che la muoveva. Pochi giorni prima di morire aveva detto a una consorella: «Quello che facciamo non dobbiamo farlo solo per compiere un dovere, ma dobbiamo farlo per amore». Parole che erano l'eco della sua vita: aveva lavorato, si era sacrificata e aveva tanto sofferto, ma aveva amato e nell'amore per Dio e per il prossimo aveva trovato forza, pace, serenità, anche nei momenti di più dura sofferenza.

Suor Bono Maria

di Andrea e di Bono Caterina

nata a Crespiatica (Milano) il 20 febbraio 1933

morta a Triuggio (Milano) il 29 agosto 1975

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1957

Prof. perpetua a Triuggio il 5 agosto 1963

Mariuccia, come era abitualmente chiamata per la sua esile corporatura, fin dalla scuola elementare si distinse per la vivace intelligenza e per la bontà d'animo.

Quando giunsero al suo paese le FMA, fu subito un'assidua oratoriana. Una di quelle prime suore ricorda: «Appena giunte in paese e dato il via alla scuola materna, venne subito un gruppo di ragazzine a chiederci se potevano venire da noi a cucire e anche a giocare. Le accogliamo con visibile gioia. Erano guidate da Maria Bono, e fin dai primi incontri notai che le sue compagne davano a lei l'incarico di chiedere, parlare, riferire, ecc.».

Come era esuberante e vivace nel gioco, così si applicava al lavoro con serietà, attenta a non sbagliare, sempre pronta ad aiutare. Tutto in lei lasciava intuire lo sforzo di una volontà già molto esercitata nel bene.

Diede prova di grande impegno e tenacia quando, per rendersi utile alla famiglia, volle andare nella Lomellina, con qualche amica del paese, a fare la "mondariso". In seguito fu assunta come aiuto-cuciniera nell'ospedale di Lodi. Poteva così portare a casa la famosa "busta-paga", come aveva visto fare dalle sorelle maggiori. Nei giorni liberi, ritornava al paese, al

suo caro oratorio e alla parrocchia. Qui s'intratteneva a lungo davanti al tabernacolo, tanto che le sorelle gliene facevano rimostranze, dicendo che non dava abbastanza aiuto in casa. Maria taceva e continuava ad agire secondo l'ispirazione divina. A poco a poco le sorelle si accorsero che l'ideale di Mariuccia era ben diverso dal loro ed era molto alto. Anche in paese tutti avevano la percezione chiara che si sarebbe fatta suora. Ma quando lei confidò al babbo che avrebbe lasciato la famiglia, perché già accettata tra le FMA, questi non le diede il permesso. Solo un mese prima che diventasse maggiorenne, ottenne da entrambi i genitori di poter realizzare il suo ideale.

Fu accolta tra le postulanti a Milano, dove trascorse un anno intenso e fecondo. Dopo la vestizione, il 5 agosto 1955, passò al noviziato di Contra di Missaglia (Como). Qui suor Maria continuò con fervore la formazione. Quando nello studio non riusciva come avrebbe desiderato, non si turbava, perché sapeva di aver messo in atto tutta la sua buona volontà e di non aver perso neppure un briciolo di tempo.

Suor Rina Sgaria attesta: «Negli anni di noviziato trascorsi con suor Maria Bono, è rimasto vivo in me il ricordo del suo sorriso mite e buono, sempre uguale anche quando qualche cosa non andava bene. Aveva il dono della pace e sapeva diffonderla intorno a sé. Era povera nel vero senso della parola. Staccata da ogni cosa e dalla stima di se stessa, mostrava di aver capito il vero spirito delle beatitudini.

Generosa, senza esigenze, amava il sacrificio e la preghiera. Le era familiare l'esercizio della *via crucis*, e questo è stato senza dubbio una preparazione efficace alla lunga, dolorosa via della croce che il Signore la chiamava a percorrere in un futuro non molto lontano».

Dopo la professione il 5 agosto 1957, suor Maria passò nella casa di Milano, via Bonvesin de la Riva, per completare gli studi e conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna.

Il suo apostolato fra i bimbi ebbe inizio a Sormano (Como). La casa era piccola, ma i membri della comunità erano uniti, si aiutavano vicendevolmente e una godeva del lavoro dell'altra. Suor Maria era la più giovane e doveva essere aiutata e incoraggiata. Per natura tendeva a scomparire per far risaltare il lavoro e le virtù delle altre. Ma appunto per questo le consorelle stavano volentieri in sua compagnia.

Nella scuola materna dava prova di essere una vera educatrice: geniale nel preparare ed esporre le lezioncine, ferma e materna insieme nei suoi interventi disciplinari, cordiale con le mamme. Amava sinceramente i bambini e per questo li educava con serietà. Quando qualcuno sbagliava, guardandolo con un senso di pena: «Hai fatto bene a fare così?» gli diceva. E ne esigeva la risposta sincera.

Come da ragazza a Crespiatica amava la vita di oratorio, così a Sormano vi si dedicava con gioia e senso di responsabilità. Insegnava con zelo il catechismo e giocava volentieri con le oratoriane, non solo durante l'anno scolastico, ma anche nel periodo estivo, quando l'oratorio era affollato da villeggianti, che arrivavano a Sormano dai vari paesi della Lombardia.

I primi sintomi della malattia apparvero quando suor Maria incominciò a camminare con fatica. Le superiori si impensierirono, ma i medici non diedero molta importanza alla cosa, perciò lei, sempre serena e calma continuò il suo lavoro. Un sabato, tornata dalla pulizia della parrocchia, si sentì venir meno e svenne. Riavutasi, alle sorelle che premurose l'attorniarono, disse: «Incomincia il mio Calvario».

Madre Ersilia Canta, allora ispettrice in Lombardia, l'invitò a lasciare Sormano per andare a Campione d'Italia, dove il cambiamento di clima le avrebbe forse giovato. Lei sentì vivamente il distacco, ma lo compì in modo ammirevole.

Il male progrediva e suor Maria usava tutti i mezzi che le venivano consigliati per combatterlo. Durante un corso di aggiornamento che stava seguendo a Triuggio, svenne. Fu portata al Policlinico di Milano. I medici, dopo gli accertamenti del caso, diagnosticarono: "Polisclerosi multipla". Verso il termine del 1965 suor Maria lasciò la casa di Campione e silenziosamente passò a Triuggio a consumare il suo Calvario nella Casa di riposo "Don Bosco".

Qui trascorse dieci anni di sofferenza, accettata con paziente fiducia. Si incontrò col dolore con la stessa serenità con cui si era incontrata con i bimbi di Sormano e quelli di Campione, con la discrezione silenziosa che sempre la distinse. Aveva una grande fiducia in Maria Ausiliatrice e da lei sperava il miracolo della guarigione. Per questo le superiori, dopo averla fatta ricoverare per cure in diversi ospedali, le concessero di prendere parte ad un pellegrinaggio a Lourdes. Suor Maria partì con tanta speranza. Non sappiamo che cosa chiese

alla Madonna, ma tornò serena con un grande desiderio di santificare le sue sofferenze.

Il male era ormai refrattario ad ogni terapia. La sua vita era diventata un cammino faticoso di continue umiliazioni, perché doveva farsi aiutare e servire in tutto, eppure non si lamentava mai; solo qualche volta le sfuggiva questa espressione: «Signore, ho tanto male! Aiutami tu! Dammi prima ciò che mi chiedi e poi chiedimi ciò che vuoi».

Quando le consorelle andavano a trovarla, si mostrava sempre serena e anche faceta, tanto da lasciarle fortemente edificate. A chi le domandava notizie della sua salute, ripeteva spesso il versetto del Salmo che le stava fisso in mente: «Tutto quello che il Signore vuole, lo compie». E si capiva che lo applicava a sé.

Nell'immobilità le si era acuito l'ardore apostolico, e sovente negli incontri con le consorelle, prometteva di offrire le sue preghiere e sofferenze per l'efficacia della loro azione apostolica.

In uno scritto di madre Ersilia Canta, allora Superiora generale dell'Istituto, leggiamo: «Sento che la tua salute non accenna a migliorare. Ma vedo che il Signore ti aiuta ad essere serena e ad offrire con amore le tue sofferenze per la Chiesa, per le anime, per l'Istituto, quando Egli ti chiede un sacrificio... In ogni vita c'è sempre un "venerdì santo" al quale fa però seguito la Pasqua di risurrezione. Sta quindi serena, prega per me, che ti affido qualche grazia particolare, e ti invoco le benedizioni di Gesù Risorto».

La mamma si recava spesso a Triuggio a trovare la sua Mariuccia e si rendeva conto che la malattia progrediva, ma al vederla sempre sorridente e scherzosa, andava via serena, convinta che in lei era vivo il desiderio di conformarsi in pieno alla volontà di Dio.

Negli ultimi mesi di vita una caduta le fu causa di una grave lesione a un piede, procurandole dolori indicibili e il progressivo sfacelo del corpo.

L'ultima lettera scritta alla famiglia è dell'ottobre 1973. Poi le sue mani non poterono più impugnare la penna. Tutto in lei era impotenza e dolore sempre più atroce. La sua infermiera attesta: «Solo chi ha visto come era ridotta suor Maria nell'ultimo stadio del male può valutare il peso e il merito della sua sofferenza. Invitata a chiedere la grazia della guarigione, rispondeva: "Se il Signore vuole, sarei contenta di lavorare ancora..."

ma sia fatta la sua volontà". Posso affermare che in dieci anni di infermità, sempre progressiva, non l'ho mai udita dire: "Basta! Sono stanca di soffrire", ma soltanto: "Signore, aiutami a fare ciò che mi chiedi". Poco prima di entrare in coma, disse: "Gesù, se mi chiami, preparami!". Furono le sue ultime parole. Poco dopo andò incontro allo Sposo con piena coscienza e una serenità veramente invidiabile».

Circa un mese prima del decesso, ebbe il conforto di ricevere con molta solennità l'Unzione degli infermi, insieme a un'altra ammalata.

Nel tardo pomeriggio del 29 agosto 1975, constatando che suor Maria era gravissima e soffriva molto, la direttrice per rincuorarla le disse: «Lo senti che hai vicino la Madonna?». La morente annuì col capo e disse all'infermiera: «Parto, sai? Non torno più». Poi volle che le cantassero una lode alla Madonna: «Il suo sorriso amabile... voglio vederti all'ultima ora...». Verso il termine del canto, suor Maria si abbandonò fiduciosa nelle mani della Madonna e, in serena pace, lasciò la terra per il cielo. Aveva quarantadue anni.

All'annuncio della sua morte, la Superiora generale, madre Ersilia Canta, disse: «Finché avremo sorelle che sanno soffrire e offrire così, con tanta generosa semplicità, la Congregazione non ha nulla da temere».

Suor Bonomi Maria Elba

*di Giacomo e di Poloni Giovannina
nata a Martinengo (Bergamo) il 18 novembre 1895
morta a Milano l'8 marzo 1975*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1935*

Entrò nell'Istituto quando aveva trentadue anni. Si era laureata in matematica alla prestigiosa Università di Pisa e aveva insegnato, con notevole successo, in due scuole superiori di Brescia: il "Liceo Arnaldo" e la Regia Scuola Normale "Veronica Gamba".

Non era certo una postulante come le altre, con tutte le sue

esperienze sia accademiche, sia educative, sia di vita sociale già abbastanza complessa. Per questo le fu affidato l'insegnamento alle alunne, a cui si dedicava con grande impegno, insieme al lavoro spirituale richiesto dalla tappa formativa del postulato.

Ricordava con gratitudine e ammirazione madre Marina Coppa, allora Consigliera generale per le scuole, che nei primi mesi, l'aveva avviata con gradualità e saggezza alla pratica del "sistema preventivo" di don Bosco. Le sue lezioni di vita avevano plasmato con indelebili tocchi salesiani la sua personalità di educatrice e di formatrice. Un giorno – scrisse la stessa suor Elba in memoria dell'indimenticabile superiora – «entrai familiarmente nel suo ufficio e le dissi: "Non voglio più fare scuola, voglio andare in Patagonia!". Ricordo ancora lo sguardo tra il serio e il sorridente: "Che cosa c'è? Siedi, siedti". E mi intrattenni a lungo ascoltando prima le mie lamentele sulla condotta delle alunne, poi il resoconto del mio contegno, parlando infine d'altro come se la mia prima frase introduttiva non l'avesse colpita. Infine mi congedò sempre sorridente, senza una correzione, senza un consiglio, ma nell'atto di aprire la porta dell'ufficio mi mise la mano sulla spalla e mi disse: "Fatti animo, prima dell'America, devono venire altre prove". Io me ne andai rasserenata. Vennero altre prove, ma non si è più cancellata in me l'impressione di quella frase conclusiva che era incoraggiamento e rimprovero, esortazione e correzione, era soprattutto elevazione e stimolo a conquiste spirituali di forza e di generosità».

Grazie alla guida forte e materna di madre Marina Coppa e alla tenacia che la caratterizzava, Elba superò coraggiosamente le difficoltà, perché aveva fermo davanti allo sguardo l'ideale prescelto: voleva condividere la missione salesiana nell'Istituto delle FMA. Assimilò talmente lo spirito del *da mihi animas* da farsene poi maestra per il resto della sua vita.

Quando, durante il tempo del Concilio, era ormai da molti anni membro del Consiglio generale, disse una volta durante un convegno di aggiornamento pastorale: «Quando sono entrata, ho dovuto "disfarmi" per assumere determinati stili di vita che allora si ritenevano importanti. Ora devo "rifarmi" un'altra volta secondo le esigenze nuove. Questo significa che dobbiamo approfondire, per enucleare ciò che è veramente essenziale. A questo dobbiamo restare fedeli sempre; per quanto invece riguarda le modalità dobbiamo essere aperte e flessibili».

Dopo la professione, suor Elba continuò l'insegnamento, prima a Nizza Monferrato, poi a Vallecrosia e infine a Torino. Durante la guerra e dopo, fu preside dell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco. Erano tempi difficilissimi. Suor Elba, che fu anche direttrice per un sessennio, a partire dal 1944, seppe sostenere, animare, sopportare. L'opera poté fiorire ed essere notevolmente benefica.

Nel 1950 un discreto salto geografico la portò a Napoli, come responsabile dell'Ispettorica Meridionale. Lì continuò con sereno e amichevole zelo la sua missione educativa, promuovendo l'apertura di nuove scuole materne, elementari e medie, e migliorando il funzionamento di quelle già esistenti. Intensificò la formazione delle insegnanti, sia accrescendone il numero sia curando l'aggiornamento di quelle già sul campo: aggiornamento didattico e approfondimento dei criteri e della prassi educativa secondo lo stile e lo spirito salesiano.

Come superiora «lasciò vivo e grato ricordo di sé - scrive madre Ersilia Canta nella lettera mortuaria -, della sua bontà larga e comprensiva, della sua serena fermezza, non disgiunta da attenta e delicata maternità, del suo spiccato senso di rettitudine e di limpida schiettezza, del suo animo sempre aperto al vero bene della gioventù, in non mai sminuita fedeltà agli insegnamenti di don Bosco e di madre Mazzarello».

«Rifulse pure in lei il senso ecclesiale, che può dirsi una delle note caratteristiche della sua completa personalità, vibrante di vero e fattivo amore per la Chiesa e per il Papa».

Nel 1955 madre Elba fu chiamata a far parte del Consiglio generale; venne poi regolarmente eletta nel Capitolo generale del 1958 e successivamente in quelli del 1964 e del 1969.

Fu suo compito specifico sovrintendere a tutto il sistema scolastico dell'Istituto. Questo implicava, sì, provvedere alle strutture, ma soprattutto preoccuparsi di tante e tante persone: insegnanti religiose e laiche, alunne piccole e grandi, famiglie e collaboratori di diverso genere. Era necessario far conoscere o accrescere in tutti loro le ricchezze del carisma ricevuto da don Bosco e da madre Mazzarello.

Impegnò poi le diverse Ispettoriche a promuovere la formazione professionale, attraverso scuole di carattere popolare, avanzate nei metodi e fattivamente rivolte allo sviluppo dell'identità femminile.

Fu sua cura particolarissima, in piena sintonia con la Su-

periora generale madre Angela Vespa, sostenere la nascita e la crescita dell'Istituto Internazionale di Pedagogia e Scienze Religiose, che nel 1970 si sarebbe poi trasformato nella Facoltà di Scienze dell'educazione "Auxilium", apportando un beneficio incalcolabile alla nostra missione educativa, unitaria e differenziata, nelle diverse parti del mondo.

Altrettanto costruttivo entusiasmo dedicò alla rivista *Primavera*, che segnò per l'Istituto FMA l'inizio di una svolta nell'educazione attraverso i mezzi di comunicazione sociale. I periodici raduni di redattrici e collaboratrici la vedevano presente, con un atteggiamento familiare, illuminante, che lasciava libere le persone e le aiutava a crescere nel confronto sempre arricchito dalle idee e dalle proposte.

In periodi diversi, ma specialmente nel tempo conciliare e postconciliare furono innumerevoli i convegni, i corsi di studio, le sessioni di aggiornamento e di qualificazione promossi e presieduti da madre Elba. Lei era lì, con la sua forza culturale e con la sua serena concretezza umana.

Favoriva l'apertura ai segni dei tempi, senza forzare il passo delle persone, con gradualità, pazienza e comprensione. Fu definita da madre Ersilia Canta «uno spirito chiaro, riflessivo ed equilibrato, un'anima di sode e profonde virtù».

Le sue spiccate qualità furono riconosciute anche dal governo italiano, che nel 1971 le conferì «il diploma di prima classe dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte», con relativa medaglia d'oro.

Madre Elba visitò anche alcune Ispettorie dell'Istituto sempre con l'intento di aiutare le insegnanti e le educatrici ad essere fedeli al sistema educativo salesiano. Nel 1957 fu in Spagna, nell'Ispettorato di Barcellona; nel 1962-63, in Australia, Giappone, Cina, Filippine; l'anno seguente, in Brasile e Venezuela; nel 1965, negli Stati Uniti; nel 1966, in Thailandia, in India e ancora in Spagna. Poi tornò in Brasile e in Giappone. Visitò anche alcune Ispettorie italiane.

«Aveva il dono di ascoltare con l'attenzione profonda del cuore – scrive ancora madre Ersilia –, per comprendere prontamente situazioni incerte e difficili e per cogliere ovunque il lato buono e metterlo in luce. A tutto rispondeva con la parola calma e precisa, sorretta sempre da chiari principi e da soprannaturale visione di fede».

Era convinta, come scriveva nelle sue circolari formative,

che l'insegnamento deve traboccare da un cuore pieno di Dio e pervaso dall'ideale di collaborare con Lui per salvare le anime. Si trattava per lei di una certezza maturata nella prolungata esperienza didattica e nello spirito di preghiera e di fede genuina. Collaborare con Dio significava infatti operare secondo il suo progetto, cercare la sua volontà, non il prestigio personale, testimoniare, pur nella povertà delle proprie risorse, la presenza di Lui, l'amicizia, la santità, l'amore.

Il Salesiano don Roberto Iacoangeli, che la conobbe profondamente, scrisse che se si volesse sintetizzare la formula pedagogica di madre Elba essa suonerebbe così: far conoscere Dio conoscendolo, farlo amare amandolo, farlo servire servendolo, farlo possedere possedendolo.¹

Nei suoi orientamenti sia scritti che orali palpitavano le intuizioni profetiche di don Bosco e di Maria Domenica Mazzarello. Le riaffermava con efficace incisività: formare nelle alunne un cuore inclinato alla virtù, un carattere temprato alle difficoltà e ai sacrifici, preparare alla società donne veramente cristiane, testimoni dei valori della fede, della purezza, dell'autentica libertà.

Chi avvicinava questa maestra di vita, notava che la caratterizzavano sapienza di educatrice e bontà di madre, tanto era acuta nel cogliere i problemi e nel risolverli e al tempo stesso era rispettosa della persona, paziente e lungimirante. Sapeva esaminare con realismo le difficoltà senza cedere al pessimismo, correggere chi era inesperta in ambito educativo senza scoraggiarla.

Notava che i cambiamenti sociali avevano creato una distanza tra educatrice ed educanda, ma essa non era incolmabile. Occorreva conoscere bene l'indole delle ragazze e il loro contesto sociale non in modo generico ma in concreto: nelle loro particolari condizioni di salute e di temperamento, nelle difficoltà di ambiente, nelle esigenze affettive e nelle crisi dell'età. Raccomandava alle educatrici di impegnarsi ad "entrare" nel mondo interiore delle giovani, "comprendere e condividere", coniando così una formula che si trova alla base di molte sue istruzioni ed esortazioni di carattere pedagogico.

¹ Cf IACOANGELI Roberto, *Madre Maria Elba Bonomi*, in *Rivista di Scienze dell'educazione* 13 (1975) 3, 426-460.

Nella relazione educativa insegnava a procedere con dolcezza, con modi semplici e persuasivi evitando qualsiasi forma di imposizione. Il comportamento dell'educatrice avrebbe dovuto rispecchiare quello di una mamma cristiana di fronte ai figli. Educare è assimilabile infatti al dono della vita. L'azione educativa è, nel suo genere, esercizio di una maternità che nasce dall'amore e si realizza nell'amore.

Una delle imprese a cui madre Elba ha dedicato le sue migliori energie fu la formazione delle suore studenti. Le seguiva personalmente consigliando, incoraggiando, illuminando. Si preoccupava che lo studio fosse anzitutto formativo. A questo scopo era solita radunare, all'inizio di ogni anno accademico, le studente di tutte le Ispettorie italiane. Con l'incisività di parola che la caratterizzava, dava norme e consigli pratici perché le giovani si aprissero con impegno alle esigenze culturali del tempo, ma senza trascurare la loro maturazione umana, religiosa e salesiana. La competenza professionale non avrebbe dovuto nuocere al cammino di santità nel quale tutte si dovevano impegnare con costanza sull'esempio dei Fondatori, anzi avrebbe dovuto favorirlo.

Tutto il suo lavoro, tutta la sua dedizione fu pagata, per anni, a carissimo prezzo, perché la sua vista, gravemente compromessa, le rendeva tutto più difficile. A un certo punto, nonostante le cure mediche, arrivò alla quasi completa cecità. Allora, nel 1973, si dimise dalla sua carica, ritirandosi a Milano. Le suore dell'Ispettorica "Maria Immacolata" considerarono la sua presenza un dono.

Madre Elba partecipava a tutto, con freschezza e cordialità. Diede il suo contributo alla preparazione e allo svolgimento del Capitolo ispettoriale, senza mai pesare con la ricchezza del suo lungo servizio d'autorità, facendosi anzi veramente sorella e ponendosi in ricerca come tutte le altre.

Si stava per aprire il Capitolo generale XVI; era l'8 marzo 1975, un mese esatto dalla data d'inizio degli esercizi spirituali programmati per l'8-15 aprile. Nelle prime ore del mattino un infarto stroncò la vita di madre Elba.

Nell'estate precedente era andata per la terza volta in Giappone, per presiedere a diversi corsi di esercizi spirituali. In gennaio era stata nell'Ispettorica Meridionale per due corsi di spiritualità e stava per fare la stessa cosa in Lombardia.

Durante il mese di febbraio alcuni disturbi cardiaci l'ave-

vano messa sotto cura, ma non si riteneva che fossero gravi. Tuttavia il 4 marzo, mercoledì, nel pomeriggio, era stata ricoverata per accertamenti.

Il Signore l'aspettava lì per portarla con sé nella pienezza della luce eterna.

Madre Ersilia poté esserle accanto nell'ultimo giorno. La trovò lucidissima e consapevole, riconoscente, tutta tesa nell'offerta di sé per il Capitolo che doveva iniziare.

Suor Bortolan Maddalena

di Cesare e di Bonetti Anna

nata a Mondovì (Cuneo) il 19 gennaio 1901

morta a Torino Cavourto il 25 luglio 1975

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933

Maddalena trascorse la sua giovinezza nel lavoro assiduo, felice di poter contribuire al sostegno della famiglia; era infatti un'abile ricamatrice di professione.

Entrata nell'Istituto, si dedicò con alacre impegno ad assimilare lo spirito salesiano e il 6 agosto 1927 emise i primi voti. Fu destinata dapprima come insegnante di taglio e cucito nella casa di Castelnuovo Nigra (Torino) e dal 1938 nella grande comunità di Torino "Madre Mazzarello".

Le ragazze del laboratorio si sentivano presto attratte dallo spirito sereno con cui accompagnava la sua attività e, mentre imparavano il cucito e il ricamo, facevano tesoro dei suoi insegnamenti di vita cristiana.

Una di queste più tardi testimoniò: «Se oggi sono FMA lo debbo in gran parte a suor Maddalena, a cui fui vicina per qualche anno quando ero ragazza. Mi colpivano in lei soprattutto la serenità e la gioia che trasparivano dal suo essere. Mi pareva la persona più felice del mondo, e questo mi attirò alla vita religiosa».

Quando i laboratori di ricamo non ebbero più incremento, suor Maddalena lavorò in case addette ai Salesiani: Lombriasco, Torino Rebaudengo, Foglizzo, Chieri, Torino Valdocco.

Dovunque fu impegnata come cucitrice in bianco, confezione e rammando di capi di biancheria. Continuò con la stessa serenità d'animo, avendo di mira di andare incontro ai bisogni altrui in spirito di servizio.

Non era più a contatto diretto con le ragazze, ma non lasciava sfuggire nessuna occasione di rivolgere loro una buona parola, un incoraggiamento, un materno interessamento ai loro problemi quando le incontrava all'oratorio festivo.

Una consorella attesta: «Tutte le ragazze conoscevano e amavano suor Maddalena, anche se direttamente non era loro assistente. Quando la vedevano, le correvano incontro con spontanee dimostrazioni di affetto, come fosse stata la loro amica».

La sua generosità era sempre sollecita e disponibile: se mancava per qualche tempo la guardarobiera, si prestava volentieri; se c'era da supplire la cuoca, eccola in cucina.

Nella stessa casa mancò per un po' di tempo la maestra della scuola materna. Accettò di sostituirla e poiché la scuola era staccata dalla sede della comunità, doveva partire da sola al mattino e ritornare nel tardo pomeriggio. E così in tante altre occasioni, sempre pronta a servire con disinvoltura, dissimulando il sacrificio.

Aveva anche i suoi difetti suor Maddalena: di carattere pronto e schietto era portata a volte a esprimere il suo pensiero in modo piuttosto brusco, tanto da offendere la suscettibilità altrui. Appena però si accorgeva di aver ecceduto, era pronta a chiedere scusa, anche pubblicamente, destando in tutte grande edificazione.

Di salute piuttosto delicata, ma dotata di grande forza di volontà e di molto amor di Dio, non faceva pesare sugli altri i suoi malesseri. Se qualche consorella talvolta se ne rendeva conto, lei con un sorriso o una battuta scherzosa cercava di distogliere da sé l'attenzione.

Purtroppo un male inesorabile, non subito diagnosticato dai medici, stava operando la sua azione distruttrice nell'organismo. A volte suor Maddalena si lasciava sfuggire il lamento: «Ho tanto male!», ma subito si riprendeva aggiungendo: «Tiriamo avanti nel nome del Signore: il Paradiso è vicino».

Nel gennaio 1975 chiese di partecipare ad un corso di esercizi spirituali nella casa di Ronchi (Massa). Al ritorno disse: «Sono contenta, perché sento che se il Signore mi chiamasse, sono pronta».

Dopo la festa di Maria Ausiliatrice di quell'anno, fu accolta nella casa di Torino "Villa Salus" dove si preparò con serenità al grande incontro.

Alla sorella che le diceva con pena e sconforto: «Maddalena, non lasciarmi sola!», lei rispondeva: «I nostri cari sono già tutti lassù che ci aspettano».

Avvertendo l'aggravarsi del male, chiese lei stessa l'Unzione degli infermi e la ricevette con gioia e pietà edificante. La sua morte serena fu la degna conclusione di una vita consacrata vissuta in coerenza d'amore.

Suor Borzone Inés Amelia

di Antonio e di Perazzo Clementina

nata a Buenos Aires (Argentina) il 21 aprile 1896

morta a Mendoza (Argentina) il 16 novembre 1975

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1928

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1934

Inés arrivò a completare la già numerosa nidiata dei coniugi Borzone, ferventi cristiani che abitavano nel popoloso cuore di Buenos Aires.

Frequentò la scuola elementare nel Collegio di Calle Brasil e si perfezionò in lavoro manuale, acquistando capacità e competenza singolari. Maturò, con il tempo, la convinzione della chiamata a porsi nello stesso solco delle sue educatrici che, fin dal primo contatto, l'avevano positivamente impressionata.

Il 24 giugno 1925 entrò come aspirante nella casa di Buenos Aires Almagro e, completato il percorso formativo, emise i primi voti a Bernal il 24 gennaio 1928. Rimase quindi nella stessa comunità quale insegnante di lavoro e applicazioni tecniche nella scuola elementare, attività che svolse nelle successive case dove fu destinata: La Plata, General Pirán, General Pico, Buenos Aires La Boca, San Isidro, General Acha.

Competente e industriosa, sapeva entusiasmare le sue allieve e renderle abili nel valorizzare materiale da recupero o di poco valore, avendo cura di cogliere ogni occasione per spronarle all'ordine e alla laboriosità.

Amabile nel tratto e gioviale, era ricercata da bambine e da adulti per la piacevole conversazione che si poteva intessere stando con lei.

Oltre la scuola, adempiva con squisita carità il compito di infermiera delle consorelle che beneficiavano del suo affetto profondo e sincero. Una ricorda: «Dovetti prendere, per alcuni giorni, degli antibiotici ogni tre ore. Suor Inés rimase accanto a me, giorno e notte, per darmi con squisita tenerezza il medicinale al momento giusto».

Già debole di salute, fu mandata a Rodeo del Medio dove si dedicò con passione al gruppo di ragazze campesine inviate da una benefattrice dell'Istituto, Signora Lucila Barrionuevo de Bombal, perché ricevessero un'istruzione adeguata e fossero preparate alla vita.

Con infinita pazienza, suor Inés insegnava loro a coltivare l'orto, il frutteto, a preparare dolci e marmellate.

Finché poté sopportò il male in silenzio, ma giunse il momento di arrendersi e sottoporsi a un delicato intervento chirurgico all'orecchio. L'esito fu negativo e lasciò la fastidiosa conseguenza di un continuo ronzio, suoni indistinti accompagnati da acuti dolori che finirono per inasprire il suo temperamento e renderla, a volte, intrattabile. Quando la sofferenza diventava insopportabile, la si vedeva a volte battere la testa contro la parete in cerca di un po' di sollievo.

Terminati questi momenti di crisi, ricuperava la serenità e offriva tutto generosamente al Signore affidandogli varie intenzioni tra cui il bene dell'Istituto.

Non stava mai oziosa, sapeva dove offrire un piccolo aiuto come rammendare, ordinare la biancheria, raccogliere frutta, preparare dolci... tutto senza lamentarsi, riempiendo le sue giornate di infuocate giaculatorie al S. Cuore che tanto amava.

La sua situazione fisica peggiorò ulteriormente con il sopraggiungere di frequenti e forti attacchi di asma che, a volte, pareva la soffocassero.

La vita comunitaria che era stata la sua passione, ora le richiedeva una rinuncia: quella di ritirarsi lei stessa nell'infermeria. Le superiori scelsero la casa di Mendoza che offriva maggiori possibilità di assistenza medica. Visse ancora trent'anni in un costante esercizio di squisita carità verso le sorelle inferme, interessandosi della vita del Collegio, esprimendo gratitudine per ogni piccola attenzione che le veniva riservata.

«Non fu mai esigente nel vitto, nella biancheria personale – at-testa la sua infermiera – nella ricerca di attenzioni particolari. Accettava qualsiasi cosa sempre con viva riconoscenza».

«Come Dio vuole», rispondeva a chi la interrogava, poi si im-mergeva in quel clima di preghiera che l'aiutava a portare il peso della malattia e rivelava, al tempo stesso come in uno specchio, la realtà della sua vita attiva: un'anima di profonda comunione con Dio, di appassionato amore a Maria.

La sua lunga esistenza volse al termine quasi senza che le sorelle se ne rendessero conto. Il Signore le spalancò le braccia del suo infinito amore.

Suor Bourlot Rose

di Pierre e di Bourcet Marie Rose

nata a Fenestrelle (Torino) l'8 settembre 1894

morta a Marseille (Francia) il 12 giugno 1975

1^a Professione a Marseille il 15 ottobre 1913

Prof. perpetua a Marseille il 15 settembre 1919

Rose nacque in una famiglia di contadini semplici, buoni, radicati in una fede solida come la roccia delle montagne che fanno da cornice al piccolo villaggio alpestre che abitavano. Nello stesso giorno fu portata al fonte battesimale.

Veniamo a conoscenza della sua infanzia attraverso la cu-gina FMA, suor Clotilde Bourlot. «Avevo all'incirca la stessa età di Rose – racconta – ed eravamo quasi sempre insieme perché le nostre abitazioni erano separate soltanto da una parete divi-soria.

Rose era di carattere vivace ma moderato, cedeva volentieri e prontamente nella scelta dei giochi. Maggiore di sette figli, aiu-tava la mamma nei lavori casalinghi e nella cura dei fratelli e delle sorelle. Sviluppò in seno alla famiglia una pietà solida e un forte amore per Dio».

Il paese non offriva possibilità di svago quindi, nelle dome-niche estive Rose si univa ad altri giovani e andava nei boschi a raccogliere mirtilli, fragole, lamponi. Era contenta di far felici i fratellini. Seria, per temperamento, riprendeva energicamente

chi usava parole o maniere scorrette. Nell'inverno giocava alle cerimonie di Chiesa: messe, omelie, processioni... senza escludere l'abito religioso.

Ancora molto piccola, fu ammessa alla prima Comunione che ricevette con grande fervore e a nove anni fu ammessa alla Cresima. A dodici entrò a far parte dell'Associazione di Maria Immacolata. Fu in questo periodo che la sua vocazione prese consistenza: abbandonò i giochi per insegnare catechismo nei paesi vicini, preparare alla prima Comunione e alla Cresima, visitare gli ammalati, occuparsi degli orfani... tutto questo si aggiungeva al disbrigo delle incombenze familiari. Le sue giornate assumevano già il ritmo salesiano: servizio, preghiera, apostolato.

Rose conobbe il nostro Istituto attraverso tre zie paterne, FMA. Nel 1910 suor Célestine Bourcet e sua cugina Thérèse, bisognose di riposo, trascorsero qualche settimana al paese. Fu allora che decise di seguirle insieme a quattro sue compagne. L'8 settembre, a sedici anni, iniziò una vita nuova nella casa ispettoriale di Marseille Pastré.

Buona volontà, pietà, allegria la contraddistinsero. Il fervore la rendeva disponibile a qualsiasi servizio, anche se faticoso, come lavare inginocchiata per terra perché le vasche di pietra erano basse. Ogni lunedì, dopo una levata antelucana, era la prima in lavanderia.

L'8 settembre dell'anno successivo entrò in noviziato. Le superiori riscontrarono in lei un sincero desiderio di perfezione e grande docilità.

È ancora la cugina suor Clotilde, che condivise con lei il percorso di formazione, a dirci che «le devozioni di suor Rose erano Gesù Eucaristia, Maria SS.ma, S. Giuseppe e le anime del purgatorio. Non perdeva tempo in chiacchiere, ma preferiva intrattenersi con il Signore con frequenti giaculatorie pronunciate sovente ad alta voce».

Ammessa alla professione religiosa il 15 ottobre 1913, fu subito destinata alla casa di Saint-Cyr-sur-Mer come assistente delle orfane. Vigilava e preveniva con amabilità e attenzione le piccole che le erano affidate.

Successivamente passò in varie case salesiane: Morge (Svizzera), Nice "Nazareth", Marseille "Oratoire St. Léon", Montpellier, La Crau, La Navarre, Nice "Clavier", Marseille "Sé-vigné" come cuciniera o guardarobiera. Le ripugnava tale ser-

vizio, ma suor Rose lo accettò di buon animo e si donò, con semplicità e coraggio, senza risparmiarsi, ma anche senza sacrificare la sua vita di preghiera. Per consuetudine, tutte le mattine, il primo ad essere servito era sempre il Signore. Lungo il giorno occupava i momenti liberi in cappella, in ardente preghiera che abbracciava tutte le intenzioni che le erano state affidate.

Fedele e osservante della Regola, accompagnava le sue azioni con amore, buon senso, precisione e una gioia tipicamente mornesina che lasciava trasparire il suo animo di fanciulla semplice e trasparente.

Molto umile e avveduta, ripeteva sovente «Io non sono che una scolaretta!». In realtà sapeva assolvere il suo compito con finezza, mossa soltanto dalla volontà di accontentare tutti, particolarmente i bambini e le giovani; sempre ottimista, generosa, attenta ai bisogni e alle necessità di chi le passava accanto, totalmente donata al servizio di Dio e delle consorelle. Contagiava con la sua fede incrollabile e comunicava l'amore a Dio, la confidenza in Lui che compenetravano la sua vita.

Malgrado ciò, a volte le sfuggiva qualche risposta brusca, ma appena si accorgeva di aver causato un certo disagio in comunità, riparava amabilmente con un gesto di attenzione premurosa.

Il sorriso, che si sforzava di conservare sempre sulle labbra nonostante le molteplici contrarietà che quotidianamente doveva affrontare nel suo lavoro faticoso e nascosto, conquistò confidenza e simpatia.

Suor Julie Philippe, che fu sua ispettrice, riferisce un fatto che mette in evidenza quanto era radicato in lei il senso del dovere: «Una volta le ho chiesto di riprendere la responsabilità della cucina che aveva lasciato da diversi anni per ragioni di salute. Lei mi rispose: "Lei conosce le condizioni del mio cuore, ma dal momento che me lo chiede, io obbedisco e confido in Dio"».

E portò avanti quel lavoro fino ad età avanzata, nel silenzio, nell'abnegazione, nella volontà risoluta di rendersi ancora utile. Solo la malattia e la morte posero fine a tanta generosità.

Nei due brevi soggiorni in ospedale circondò tutti di piccole attenzioni riscuotendo simpatia tra le ammalate e il personale.

Riferendosi ai disturbi che l'affliggevano, ripeteva: «La Madonna mi ha fatto strani regali, ma è bene che li accetti». Si

esprimeva così perché avrebbe voluto evitare di aumentare il lavoro alle consorelle; per questo invocava S. Giuseppe affidandogli la sua agonia e morte. Questi la esaudì: spirò serenamente un mercoledì sera.

Suor Cadoni Antonia

*di Antonio e di Cogotti Maria
nata a Villacidro (Cagliari) il 1° giugno 1881
morta a Roma il 2 marzo 1975*

*1ª Professione a Roma il 15 agosto 1914
Prof. perpetua a Roma il 15 agosto 1920*

Antonietta nacque e crebbe in una famiglia agiata, ricca di figli: erano quattordici!

A differenza dei fratelli, che frequentarono quasi tutti scuole superiori e conseguirono lauree, lei si limitò ad una semplice istruzione elementare, non volendo privare del suo aiuto i genitori nella gestione di un piccolo negozio.

Da tempo coltivava in cuore l'ideale della vita religiosa, e il fratello Giuseppe, salesiano, venuto a conoscere l'intenzione della sorella, le fornì ogni ragguaglio sull'Istituto delle FMA. Benché di età superiore a quella prevista dalle Costituzioni, fu accettata dalle superiori e perciò lasciò la Sardegna e partì per Roma, dove aveva sede la casa ispettoriale.

Dopo la professione nel 1914, data la prudenza e la serietà che dimostrava, le fu affidato il compito di commissioniera.

Prima un po' sprovvista e insicura della rete stradale di Roma, divenne gradualmente più esperta delle vie, dei vicoli, dei negozi e degli uffici della grande città.

Doveva trattare con ogni genere di persone, eppure, benché di carattere deciso e forte, riusciva ad addolcire il suo parlare e a mostrarsi gentile. Ritornava a casa stanchissima, anche perché a volte risparmiava anche l'uso del tram, in ossequio alla povertà. Capitava a volte che, appena rientrata, si dava il caso di una commissione urgente. Le consorelle attestano che non lasciò mai trasparire la sua stanchezza.

Questo dinamismo instancabile era radicato in una pro-

fonda vita interiore. Suor Antonietta non voleva essere vittima dell'«eresia dell'azione». Quando non poteva trovarsi presente ai momenti di preghiera con la comunità, appena libera dai suoi impegni, arrivava in chiesa, e lì si intratteneva a suo agio con il Signore esprimendogli il suo grande amore.

Dettata dall'amore era anche la particolare sensibilità educativa che suor Antonietta mostrava nell'accompagnare ogni giorno le educande a scuola. Durante il percorso le vigilava affettuosamente, come avrebbe fatto una madre con le proprie figlie.

Il riserbo e la prudenza erano in lei doti connaturali. Aveva fatto suo, senza dubbio, l'invito della Scrittura: «Percorrete la via della prudenza. Principio della sapienza è il timore del Signore».

Riconoscente per ogni minima gentilezza, ricambiava, a sua volta, le consorelle con premure delicate. In tutto cercava di rendersi utile. La sera, non abbastanza stanca della giornata, passava in guardaroba a piegare la biancheria, per far trovare l'indomani una sorpresa alla consorella incaricata.

Venne il giorno in cui le vie di Roma non videro più passare la sollecita e premurosa commissioniera. Un malessere allo stomaco che, più tardi, ebbe non lievi complicazioni, l'aveva obbligata a letto. Con il progredire del male il fisico cedette, tanto che suor Antonietta non poteva più stare in piedi. Inoltre vi si aggiunse l'artrosi che l'immobilizzò.

Lei abbracciò con fede la dolorosa prova, e rimase con animo sereno abbandonata in Dio. Passava le sue giornate, alternando preghiera e lavoro; sferruzzava, leggeva, preparava graziosi lavoretti per la lotteria dell'oratorio.

Accoglieva cordialmente chi andava a farle visita e intratteneva tutte in conversazioni edificanti. Ricordava spesso gli episodi della sua vita di commissioniera e il suo racconto era vivace, fresco, umoristico.

Nelle lunghe giornate afose dell'estate romana, soffriva molto l'arsura, ma si mortificava per sollevare le anime del Purgatorio e per la conversione dei peccatori. Nella sua sofferenza cercava conforto stando in compagnia della Madonna. Diceva spesso: «La Madonna sa tutto!».

Un giorno così confidò a una consorella: «Non posso più lavorare con i ferri, a leggere non ci vedo e mi stanco, ma la Madonna mi ha affidata un'altra missione: pregare molti rosari, tutti con intenzioni diverse».

E così, immersa in una profonda spiritualità mariana, giunse alla sera della vita. Il giorno 2 marzo 1975 il suo transito fu lieve e quasi inavvertito. Le sue ultime flebili parole furono: «Ave Maria... Ave Maria!».

Suor Caldelari Battistina

*di Guglielmo e di Benvenuti Giuseppina
nata a Viganò San Martino (Bergamo) il 10 novembre 1881
morta a Nizza Monferrato il 26 novembre 1975*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 15 aprile 1917*

Nei sessantaquattro anni di vita religiosa, suor Battistina si distinse per il clima di freschezza gioviale che seppe creare nell'ambiente di lavoro e nella comunità, come riflesso della sua gioia interiore.

Nata e cresciuta in una numerosa famiglia bergamasca, ricevette dai genitori un'ottima educazione religiosa e morale, integrata dall'opera formativa delle associazioni mariane e dall'ambiente sano di quei tempi e di quei luoghi.

Battistina entrò nell'Istituto già temprata alle più sode virtù umane e cristiane. Nella sua vecchiaia raccontava che era uscita di casa con l'innocenza battesimale e con un corredo di istruzione religiosa ben più ricco di quello di indumenti allora richiesto dall'Istituto.

Nel 1908 iniziò a Nizza Monferrato il suo cammino di formazione alla vita religiosa salesiana e nel 1911 era FMA. Lavorò in varie case: Varazze, Occimiano, Asti, Bosio svolgendo attività domestiche e dedicandosi con gioia alla catechesi.

Fu a Varazze (Savona) al tempo di una forte inondazione, dalla quale fu salvata quasi per miracolo. Con il suo fine senso umoristico rievocava poi la situazione drammatica suscitando l'ilarità in chi l'ascoltava. Di episodi simili era cosparsa si può dire la vita di suor Battistina, e lei, narrandoli, sapeva arricchirli di curiosi dettagli, avvenuti o anche inventati, per tenere allegre le consorelle specialmente in tempo di ricreazione, o quando ne vedeva qualcuna un po' malinconica.

Chi non ricorda, ad esempio, tra le suore anziane di Nizza o di Asti, l'episodio della "coda" di suor Battistina? Lo raccontava seria seria e tutte pendevano dal suo labbro.

Il fatto avvenne quando era cucciniera presso l'"Asilo Regina Margherita" di Asti. Una domenica era uscita per fare la spesa. Al macellaio, dopo l'acquisto fatto, aveva chiesto in regalo "un pezzo di coda". Era il dono di tutti i giorni festivi e il macellaio gliel'aveva consegnata senza fiatare. Ma ecco che, tornata a casa, non trova la coda nel pacchetto della carne e neppure nella sporta. Suor Battistina è esterrefatta. Com'è possibile, di domenica, fare il brodo senza un pezzo, sia pur piccolo, di coda? Torna subito indietro nel negozio, ancora affollato di donnette. Appena il macellaio la vede: «Come mai suor Battistina?» le domanda sorpreso. La suora si avvicina e gli susurra: «A casa non ho più trovato il pezzo di coda che lei mi ha regalato: l'ho forse lasciato qui?». Il macellaio guarda sul banco, sul peso, sotto il peso: la coda non c'è. Allora, col suo vocione, dominando il chiacchierio dei clienti, grida in modo da essere udito da tutti: «Ehi, donne, qualcuna di voi ha preso per sbaglio, la coda di suor Battistina?». Nel negozio si fa silenzio, poi scoppia una fragorosa risata. La povera suora rimane quasi tramortita e arrossendo in viso esce un po' mortificata dal negozio.

Giunta a casa, racconta tutto, ornando l'episodio con frange e fiocchi, per far ridere suore e oratoriane che, a loro volta, lo raccontano in famiglia. E così l'episodio passò alla storia.

Le consorelle che l'hanno conosciuta la descrivono umile, semplice, obbediente, arguta, affezionata alle superiori e all'Istituto, alle tradizioni del cui ricordo viveva e si compiaceva. Eccelleva nello spirito di pietà che sgorgava dalla sua grande fede.

Suor Maria Zaniolo ricorda: «Nel 1930 madre Maddalena Villa mi aveva mandata all'Asilo "San Pietro" di Asti, in attesa di destinazione. Avevo fatto professione da circa un mese, e qualche volta mi prendeva la malinconia. Suor Battistina se ne accorgeva e aveva sempre una trovata geniale per tenermi allegra. Mi prendeva spesso quale compagna per andare a fare la spesa in città. Nel percorso mi parlava della bellezza della vita religiosa, della bontà e protezione della Madonna. Mi faceva del bene, veramente, e non l'ho più dimenticata».

Numerose testimonianze evidenziano in particolare lo zelo

di suor Calderari per il catechismo. Si può dire che in ogni momento e in ogni luogo era pronta a gettare il seme della Parola di Dio. Sapeva escogitare mille industrie per tenere desta l'attenzione di bambini e adulti affinché tale Parola penetrasse nei cuori e desse frutti per la vita.

«Andavamo insieme per la catechesi in parrocchia – ricorda una giovane consorella di allora –. Suor Battistina aveva la quinta classe mista e intratteneva in modo tale ragazzi e ragazze sulle verità della fede e della Sacra Scrittura da farli restare affascinati. Il parroco, dietro una colonna fingendo di recitare il breviario, la stava ad ascoltare e poi diceva a noi giovani suore: “Io non riesco a tener fermi due minuti questi birichini e con lei non si muovono. Non capisco come faccia ad avere tale potere”».

Questo “potere”, come ebbe ad attestare la sua ispettrice, suor Maria Gaio, aveva le sue radici nella preghiera e nell'ardente spirito apostolico. Nella catechesi rivelava soprattutto il senso di responsabilità e la creatività metodologica, nonostante la limitata preparazione culturale.

Suor Battistina trascorse i suoi ultimi anni a Nizza nell'Istituto “N. S. delle Grazie” e nella casa di riposo “Madre Angela Vespa”.

Scrive il Commendator Bottero: «Andavo sempre volentieri ad accompagnare la mia bambina a scuola, perché potevo intrattenermi un po' in portineria con suor Battistina, la quale mi dava sempre un buon pensiero per la giornata. È una suora che non ho mai dimenticato, perché mi ha fatto realmente del bene».

La serenità caratteristica della lunga vita di lavoro di suor Battistina non si spense con il declino delle energie fisiche che la costrinse, negli ultimi dieci anni all'inazione. In questo decennio le sue giornate, nella Casa “Madre Angela Vespa” di Nizza, furono colme di preghiera, di offerta, di partecipazione attiva ed orante alla vita della Chiesa.

Verso i novant'anni dovette subire un intervento chirurgico. Inizialmente le superiori erano perplesse data l'età avanzata, ma suor Battistina disse loro: «Se non mi operano, loro sono responsabili della mia vita presso Dio». Allora il chirurgo le chiese: «Chi si prende la responsabilità di tale operazione?». E lei pronta: «Io mi prendo tale responsabilità: tocca a me».

E fu operata senza alcuna difficoltà. Dopo appena una set-

timana ritornò a casa guarita. Durante la degenza non rinunciò a svolgere la missione catechistica tra medici e infermiere. Visse ancora quattro anni e, pur col peso degli acciacchi dell'età che si facevano sempre più sentire, continuò a irradiare attorno a sé quella luce di perenne giovinezza allietata dalla presenza di Dio a cui tutta la vita fu un continuo richiamo.

Suor Canciani Ancilla

*di Bonaventura e di Cividini Elisa
nata a Mels (Udine) il 20 aprile 1909
morta a Conegliano (Treviso) il 9 luglio 1975*

*1ª Professione a Conegliano il 6 agosto 1940
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1946*

Nata in una numerosa famiglia composta da genitori, zii, nove fratelli e dieci cugini, Ancilla imparò per esperienza la serena condivisione di vita della quale da religiosa non poteva fare a meno. Sempre gioiosa, attenta ai bisogni degli altri, pronta a prestare un servizio: questa è la vera fisionomia di suor Ancilla.

Entrò nell'Istituto, a Padova, nel 1937 a ventotto anni. La sua assistente di allora disse che Ancilla «mise a fondamento della sua vita religiosa la pietà, il sacrificio, la gioia». Anche in noviziato era generosa all'eccesso, tanto che la maestra doveva frenarla perché i lavori più faticosi erano sempre per lei. Dedicò tanto impegno anche nel migliorare il suo carattere forte, riuscendo veramente ad addolcirlo.

Dopo la professione religiosa fatta a Conegliano il 6 agosto 1940, trascorse un anno a Padova nella casa ispettoriale; nel 1941 fu trasferita a Este (Padova) dove rimase per diciannove anni. Si era in piena seconda guerra mondiale. Suor Ancilla era fornaia, cuoca, sarta.

Riportiamo parte di un'interessante testimonianza del salesiano don Antonio Barbacci, allora prefetto della casa: «Suor Ancilla fu un'eroina del lavoro compiuto in tempo di guerra. Il pane che lei sfornava nelle notti angosciate e spesso luttuose del conflitto, sfamò non soltanto confratelli e ragazzi (500

circa), ma anche profughi, soldati, sbandati, prigionieri, fuggitivi, e anche la gente della zona circostante il Collegio Manfredini.

Una volta, un sacchetto di pane fresco e croccante rabbonì un gruppo tedesco di SS entrato nell'Istituto pieno d'ira (battevano in ritirata dal Po) intenzionato a fare chissà quali violenze. Suor Ancilla presentò il pane caldo e profumato con un sorriso cordiale tanto da disarmare quei giovani affamati.

La sua presenza incuteva rispettosa soggezione e, penso, suscitava un'immediata associazione di ricordi: la mamma... la sorella... la fidanzata... lasciate nel nord. E i soldati diventavano come bambini. Noi Salesiani sentivamo una profonda riconoscenza e affetto verso di lei e la comunità delle FMA».

Suor Ancilla, in quegli anni di guerra, doveva alzarsi più volte nella notte, approfittando delle ore in cui veniva erogata la luce elettrica, per impastare il pane. Ma anche dopo la guerra continuò ad essere mattiniera per far trovare pronto il pane a colazione. Il suo sacrificio era compiuto con esemplare generosità e gioia.

Nell'ambiente della panetteria regnava un grande silenzio. Non si parlava se non quando era permesso dalla Regola. Quindi le "figlie di casa" collaboratrici di suor Ancilla imparavano da lei a mortificarsi, a crescere nello spirito di preghiera e a conoscere don Bosco e madre Mazzarello. In occasione della canonizzazione della nostra Santa con gioia insegnava loro i canti e le animava ad imitare la sua santità.

Nessuna meraviglia se accanto a lei fiorirono numerose vocazioni religiose. Comunicava la gioia di essere FMA, educava le ragazze al sacrificio, alla preghiera semplice e profonda e insegnava con la parola e con l'esempio a far tutto per il Signore.

La sua direttrice di allora scrive: «Suor Canciani era una di quelle suore sempre disponibili, su cui si poteva contare quando c'era bisogno di aiuto, poiché era pronta a qualsiasi lavoro, col suo "sì" generoso. La sua disponibilità non diceva mai "basta". Dopo il pane c'erano le particole per la Messa, i biscotti per i ragazzi e, nel pomeriggio, la lavanderia, il cucito, la cucina. Sapeva metter mano a tutto. I lavori più nascosti e gravosi erano per lei».

A Este nel fiorente oratorio per le ragazze, suor Ancilla metteva in atto tutte le sue industrie per farsi apostola delle anime giovanili. Così pure valorizzava ogni minuto di tempo

per prepararsi a far bene il catechismo parrocchiale e con il suo zelo animava le consorelle a fare altrettanto.

Nel 1960 lasciò Este e passò ad Udine, poi a Venezia "S. Giorgio" e a Castello di Godego, sempre in case addette ai Salesiani, con l'incarico di lavare, stirare, rattoppare, dando il meglio di sé, finché le forze glielo consentirono. Sognò sempre di andare in missione, ma restò missionaria nello spirito. Fu felice quando partì per il Mozambico la nipote suor Ancilla Modesto, con la quale si mantenne sempre in affettuose relazioni.

Quando era ancora nel fervore dell'attività, il Signore l'associò alla sua croce. Nel 1973 dovette sottoporsi a due dolorosi interventi chirurgici che affrontò con forza d'animo.

La consorella che visse con lei due mesi, essendo ricoverata nello stesso Ospedale di Casteldelfino attestò di essere felice per averla conosciuta. Il suo abituale sorriso, accompagnato da tanti gesti di delicatezza, la stimolavano all'imitazione. Era invidiabile la sua rassegnazione nel dolore e la sua estrema delicatezza nel saper nascondere anche ai parenti ciò che soffriva. Era edificante soprattutto per il suo fervore eucaristico e la sua tenerissima devozione a Maria Ausiliatrice.

Ritornata nella sua comunità di Castello di Godego, soffriva nel non poter più essere utile, e a chi le diceva che era il parafulmine della casa, lei rispondeva: «Mi sento non un parafulmine, ma una pietra d'inciampo; è meglio che me ne vada». Ma subito aggiungeva di essere disposta a fare la volontà di Dio.

Quando dovette essere accolta nell'infermeria del Collegio "Immacolata" di Conegliano, non fu certo facile per lei inserirsi in una nuova comunità, nelle condizioni in cui si trovava del dover chiedere tutto, lei che era abituata a dare tutto e sempre. Ma anche là trovò modo di rendersi utile e di servire. Non c'era suora che non ricevesse da lei qualche lavoretto o qualche piccolo servizio. Era attiva e disponibile anche nell'esercizio della carità paziente con le sorelle dell'infermeria.

Dopo circa due anni di sofferenze, la malattia si acuì e si rese necessario il ricovero nell'Ospedale di Conegliano: quattro mesi di degenza senza lamenti e senza pretese la prepararono lentamente al passo decisivo. Quando capì che era alla fine, desiderò tornare in comunità per morire tra le consorelle.

Tre collassi cardiaci la prostrarono al massimo, ma non le fecero perdere la lucidità e la coscienza dell'imminente in-

contro con lo Sposo. Nella sua camera c'era un clima di preghiera, di disponibilità, di pace. Furono diciotto giorni di attesa serena e trepida.

Accanto al suo letto la Madonna era sensibilmente presente, lo si avvertiva. Ogni tanto suor Ancilla la chiamava con un filo di voce, e Maria le rispondeva togliendole ogni angoscia e ogni paura. Arrivò così al traguardo come aureolata dalla luce di quella invisibile "presenza", irradiando attorno a sé tanta pace e desiderio di santità.

Suor Cappelli Rosa

*di Simeone e di Alessandrini Maria
nata ad Ascoli Piceno il 24 maggio 1896
morta a Roma il 19 maggio 1975*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1920
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1926*

Rosa frequentava il laboratorio di maglieria annesso al Convitto "Cantalamesa" diretto dalle FMA in Ascoli Piceno. Nei giorni festivi era tra le oratoriane più assidue e affezionate. Di carattere mite, calmo, tutta bontà delicata e spirito di preghiera, si aprì subito alla devozione a Maria Ausiliatrice e a don Bosco. La maestra del laboratorio, rendendosi presto conto dell'attitudine che aveva nell'arte del lavoro a maglia, la seguiva con particolare sollecitudine.

La ricchezza dell'ambiente salesiano e la cura formativa dell'assistente la orientarono a poco a poco a rispondere alla chiamata del Signore. Realizzò la sua vocazione emettendo la professione religiosa a Roma il 5 agosto 1920.

Costantemente serena, suor Rosa si prestava con facilità allo scherzo e la comunità ne approfittava volentieri per alimentare l'allegria nelle ricreazioni. I suoi innocenti interessi per la politica, per i fatti del giorno, ma soprattutto la sua passione per la storia dei Papi e della Chiesa, davano adito alle consorelle di porle le più stravaganti domande. Suor Rosa ricordava nomi, date, circostanze. Ne risultava un rapporto fraterno, piacevole, affettuoso e sempre arricchente.

Dal 1920 al 1971 fu sempre occupata in lavori di maglieria. Ebbe frequenti trasferimenti di casa, ma quasi tutti in Roma: Istituto "S. Cecilia" al Testaccio, Casa "S. Cuore" al Castro Pretorio, Istituto "Gesù Nazareno", Casa "S. Giuseppe" alla Lungara e per alcuni anni lavorò a Cannara. Era una maestra esatta, originale, paziente e soprattutto amorevole nelle relazioni con le ragazze.

Continuò nella sua attività finché l'artrosi glielo permise, poi si rassegnò al riposo. Era un riposo relativo, perché anche nell'infermeria della casa di via Dalmazia, dove fu accolta nel 1971, non si diede per vinta.

Continuò a prestare il suo aiuto, sempre presente e puntuale agli atti comuni. Afferma una consorella: «Pur trascinandosi sulle gambe, era felice di poter continuare a sfaccendare davanti al lavandino, e restava con le mani in acqua a lavare pentolini e stoviglie, fino a quando non aveva riordinato la cucinetta della sua infermeria. Era felice di potersi rendere utile».

Con il passar del tempo l'artrosi progrediva, le gambe la reggevano sempre meno e le cadute aumentavano. E quando si trovava a terra, dava sempre la colpa alle mattonelle sconnesse. Non perdeva infatti la sua abituale serenità; non sfioriva sul suo labbro il sorriso dolce e accogliente, segno di quella perenne letizia che le cantava in cuore e che trasfondeva anche nelle altre sorelle inferme.

Venendo sempre meno le forze, il male prevalse sulla volontà di reagire. Suor Rosa si distaccò da tutto e non pensò che a prepararsi ad una santa morte. E questa non tardò. Il 19 maggio 1975 un collasso cardiaco ne spense l'esistenza terrena per un approdo felice al porto del cielo.

Suor Caprioglio Rosa

*di Eligio e di Todeschino Aurelia
nata a Rosignano Monferrato (Alessandria) il 30 novembre
1902*

morta a Casale Monferrato il 20 settembre 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1933

«Rosina fin da piccola è sempre stata buona, semplice, affettuosa. Se qualche volta per un nonnulla, tra sorelle si bisticciava come si fa tra bambine, ben presto andavamo a cercarla, perché non potevamo stare senza di lei.

Più grandicella, quando qualche lavoretto era un po' noioso e ci voleva pazienza a sbrigarlo, la pregavamo di farlo lei e, subito, con la sua inalterabile calma, lo eseguiva.

Nelle file dell'Azione Cattolica del paese, ove lavorò per qualche anno, sentì la voce del Signore che la voleva tutta sua. Allora decise di andare a Nizza per chiedere di essere accettata come postulante. Le dissero che forse voleva entrare perché aveva già una sorella FMA, ma essa rispettosamente e con molta calma rispose che desiderava entrare perché il Signore la chiamava».

Così la tratteggia la sorella suor Agnese, entrata nell'Istituto due anni prima.

Suor Rosina fece la sua prima professione a Nizza Monferrato nel 1927. Si fermò un anno in noviziato, come aiutante dell'assistente delle novizie, poi un altro anno ad Asti, dove cominciò il suo lungo tirocinio di infermiera.

Dal 1929 al 1931 fu in Alessandria; in seguito, fino al 1936 ad Asti, quindi a Rapallo per dieci anni, a Limone Piemonte dove fu anche assistente; a Casale Monferrato "Sacro Cuore" rimase dal 1961 al 1975, con un intervallo di tre anni vissuto a Serravalle Scrivia (Alessandria).

Una caratteristica fondamentale che si riscontra in tutta la sua vita è la capacità di amore oblativo, di presenza materna sempre vigile e sempre generosamente disponibile.

Sapeva ascoltare le ragazze, le suore, e sapeva, con grande delicatezza, prevenire le necessità delle sorelle, in silenzio.

Riportiamo ciò che ricorda una ex educanda che visse alcuni anni con lei: «Di suor Rosina ricordo soprattutto il sorriso

e la pazienza. Sorriso che prendeva sfumature diverse e curava i mali, per cui le medicine servivano poco. Capitava talvolta che noi avessimo qualche cosa che pesava sul cuore. Si cercava allora chi sapesse ascoltarci e darci quella risposta di speranza, e soprattutto, di preghiera di cui avevamo bisogno. Non era facile trovare chi avesse tempo di ascoltare quei problemi che, pur toccandoci a fondo, potevano sembrare futili.

Allora si saliva in infermeria: "Suor Rosina, sentirei proprio il bisogno di una limonata!" e lei già aveva colto e incoraggiava ad aprirsi. C'era una seggiolina bianca, bassa, nascosta dall'armadio. Una seggiolina accogliente e semplice, da cui ci si alzava più serene, con la certezza di essere accompagnate da un silenzio fraterno e materno che comprendeva, ascoltava e trasformava in preghiera. E non faceva problema che suor Rosina non fosse né giovanissima, né aggiornatissima, ci donava quello che noi attendevamo dalla suora: serenità, preghiera, disponibilità e affetto forte e oblativo».

Anche le suore confermano queste parole: si sapeva di poter andare liberamente, senza soggezione, alla sua porta. Avrebbe aiutato senza far pesare, comprendendo le difficoltà e necessità con quella delicatezza e fiducia che aprivano il cuore.

Quando fu necessario, lasciò il suo ufficio con l'umiltà e il distacco con cui lo aveva sempre tenuto. Nessuna pressione, nessuna difficoltà: il sorriso di sempre e la volontà di rendersi utile in altre attività.

Eccola ora in laboratorio, ora in guardaroba, ora in portineria, un po' più curva, ma sempre serena, sempre "presente" nel servizio al Signore e alle sorelle.

Così sino alla fine, col desiderio vivo di fare ancora qualche cosa per "guadagnarsi il Paradiso", quel Paradiso di cui sapeva parlare così bene da farlo desiderare vivamente dai bambini del "Preventorio" di Limone con cui era vissuta qualche tempo.

Il suo desiderio di andare in missione, non mai realizzato materialmente, l'aveva resa più che mai attenta al *da mihi animas*, e il Signore l'aveva esaudita.

Il 20 settembre 1975, dopo alcuni giorni di sofferenza, cominciò ad aggravarsi. In piena coscienza ricevette il Sacramento degli infermi e rispose alle preghiere e invocazioni del sacerdote, poi, quasi colta da una lunga stanchezza, chinò il capo con il sorriso ancora sulle labbra e spirò serenamente, senza agonia.

Era sabato, il primo sabato del mese: poteva finalmente festeggiarlo in Paradiso, accanto a Maria Ausiliatrice che aveva sempre invocato e amato filialmente e che ora la chiamava a sé.

Suor Cassinelli Maria Antonieta

*di Nino e di Bagicalupi Isolina
nata a Lima (Perù) l'8 giugno 1908
morta a Lima (Perù) il 16 giugno 1975*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Lima il 5 agosto 1939*

Antonietta nasce a Lima (Perù) l'8 giugno 1908, quinta di otto figli, da esperti commercianti genovesi emigrati in America. La sorella maggiore Caty, con poche pennellate ce ne offre il ritratto relativo al periodo dell'infanzia e della giovinezza.

Antonietta cresce come una bimba precoce e privilegiata, serena e riflessiva, amante del bello e avida di conoscere, impegnata nello studio e con un fine senso dell'umorismo, contraria a qualsiasi forma di ingiustizia e prepotenza.

Nutre un profondo affetto per il padre. È una bimbetta di appena un anno e mezzo quando inizia a spiare il suo rientro dal lavoro. Allora, tutta raggiante in viso, corre a prendere uno straccetto e lo precede in sala da pranzo, dà una spolveratina alla sua sedia e papà finalmente può sedersi e abbracciarla. Un'altra cerimonia diventa abituale: ogni mattina si alza presto, corre nella camera dei genitori e mette sul letto, sopra papà, gli indumenti che dovrà indossare in quel giorno, comprese le scarpe. Una volta, visto che papà non si sveglia, tenta ripetutamente di infilargli in bocca il suo succhiotto.

Apprende a leggere e a scrivere dalla mamma che la prepara pure alla prima Comunione. Completa poi l'istruzione elementare in casa, seguita da una maestra diplomata.

Trascorre le vacanze al mare ad Ancón con la famiglia. La mamma esige che i figli riservino una o due ore al giorno da dedicare al ripasso delle materie scolastiche. Un giorno sorprende tutti con un compito singolare. Devono rispondere per iscritto alla domanda "Cos'è per te la felicità?". Antonietta ha dieci anni;

risponde: «La felicità consiste nell'acquistare la pace dello spirito». Al dire della mamma, la sua è la risposta più azzeccata.

L'anno seguente si ammala di tifo e si teme di perderla. Passa due mesi nel delirio, divorata dalla febbre, assistita dai migliori medici della capitale, visitata con affetto dal salesiano don Carlo Pane¹ amico del padre. Un giorno questi si presenta con uno zucchetto di don Bosco e, mentre prega con i familiari, appoggia la preziosa reliquia sulla testa della ragazzina che si riprende dopo alcuni giorni dal lungo letargo e la febbre scompare. Don Bosco l'ha guarita.

Continua gli studi nel collegio di Belén in Lima diretto dalle Dame dei Sacri Cuori, quindi nel Collegio "Villa María", sempre nella capitale, tenuto da Religiose americane. Nel 1926 consegue brillantemente il diploma di maestra ed è a conoscenza di due lingue: il francese e l'inglese. Più tardi, favorita da un'inclinazione naturale non comune, vi aggiungerà il tedesco.

La sofferenza bussa un'altra volta alla porta dei Cassinelli: in pochi anni, l'uno dall'altra, muoiono i genitori.

Antonietta è ancora studente nel Collegio "Villa María" quando, durante una predica, intuisce la chiamata divina. Non potrà seguirla subito perché la nonna e il cognato, tutore dei suoi beni materiali, vogliono che faccia una scelta consapevole: temono, infatti, che sia spinta dall'esperienza dolorosa della malattia e dalla perdita dei genitori. La invitano perciò a rimandare fino al compimento dei ventun anni. Antonietta non drammatizza, continua docilmente con serenità e disinvoltura la sua vita. Impara a suonare il pianoforte, gioca a tennis, danza volentieri, si intrattiene con gli amici, frequenta la Chiesa come fanno tutti.

Nel 1928, insieme ad alcuni familiari, visita parecchi Paesi dell'Europa. Un viaggio della durata di un anno, nel godimento profondo che natura, arte, architettura, musei, teatro, storia, moda... le offrono.

Rientrata in patria, inizia a frequentare la Parrocchia "Maria Ausiliatrice". Viene così a conoscenza delle FMA. E qui

¹ Era chierico quando, alle Catacombe di S. Callisto in Roma, incontrò madre Mazzarello che, vedendolo tremante per il freddo, gli diede la sua sciallina di lana. Fu l'iniziatore dell'opera salesiana in Perù e accompagnò le prime nove missionarie FMA.

orienta la sua scelta e la realizza felice e senza rimpianti nel maggio del 1930, lasciando sereni i parenti, nella convinzione che ha agito bene, liberamente, come ha sempre fatto nel passato. La sua personalità, sorretta da convinzioni profonde, serenità ed equilibrio di carattere, è stata favorita da elementi positivi riscontrati nell'ambiente familiare, educativo e sociale.

Durante la formazione iniziale si distingue per la solida virtù. È assetata di Dio e, sebbene sia uscita da una famiglia agiata, è talmente ammirata dell'ambiente che ha trovato che nessuna ristrettezza e povertà le fa paura. Inviata a Nizza Monferrato per il noviziato, beve avidamente alla fonte genuina della salesianità, scoprendo i mezzi adeguati per vivere il *da mihi animas* e impregnarsi dell'ansia apostolica di don Bosco e di madre Mazzarello.

Il 5 agosto 1933, anno santo della Redenzione, è ammessa alla professione religiosa e inviata alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino per un anno. Ha così la soddisfazione di assistere alla canonizzazione di don Bosco e il 18 settembre successivo ritorna in Perù.

È destinata dapprima al noviziato come assistente, poi alla casa ispettoriale di Lima come insegnante, maestra di musica, assistente delle interne e delle oratoriane e dal 1940 al 1952 è contemporaneamente consigliera locale.

Gli inizi sono duri per suor Antonietta: con le bimbe delle elementari non ottiene la disciplina; con quelle delle medie manca di didattica. Ma tali lacune, che il tempo e la pazienza colmeranno, non la esonerano dal fare il bene, dal sacrificarsi, dall'essere "allegra, educata, prudente, delicata sempre" e tale rimarrà nel cuore delle sue alunne.

Le educande e le suore poi sono quelle che beneficiano, in forma privilegiata, del suo cuore materno, premuroso, intuitivo nell'impiego diligente e volenteroso delle proprie forze e qualità anche se con sacrificio personale.

Dalle testimonianze di quanti l'hanno conosciuta da vicino, rileviamo alcune costanti significative dello spirito che l'ha sempre animata nella pratica eroica di tutte le virtù specie nelle contrarietà, tanto da poter essere definita "Regola vivente" come fu detto di don Rua.

Aveva fama di mistica dagli occhi rivolti al cielo, ma i piedi ben saldi alla terra. Era riconosciuta imparziale e retta, semplice e giusta, intelligente e aperta; industriosa e geniale. Privi-

leggiava il dialogo costruttivo con le sorelle e si impegnava a mantenerle allegre, serene, attive, devote, fedeli alle superiori, qualità che improntarono attivamente il servizio di animazione svolto nella casa ispettoriale ove era al tempo stesso vicaria ispettoriale, al Callao per due periodi, a Lima Prado, nell'aspirantato di Magdalena del Mar nel contempo seconda consigliera ispettoriale.

Animava la vita spirituale e l'azione apostolica delle suore, suscitando entusiasmo e passione per l'oratorio festivo e l'insegnamento del catechismo anche nei centri periferici della città, coinvolgendo allieve ed exallieve; seguiva con interesse e dedizione il lavoro scolastico delle suore scommettendo sulla sua efficacia educativa e pedagogica; incoraggiava a mantenere vivo il fervore dell'ideale scelto offrendo l'esempio di una fedeltà generosa e di una osservanza amorosa.

Non risparmiava sacrifici pur di mantenere desto l'amore all'Eucaristia e alla Madonna certa che «sotto il loro sguardo tutto si risolve in bene anche le cose più difficili e a prima vista impossibili». Prediligeva il silenzio e lo inculcava come mezzo efficace per conservare il raccoglimento e l'unione con Dio; amava la Chiesa e il Papa: l'*Osservatore Romano* passava frequentemente nelle sue mani per conoscerne il Magistero; favoriva le "Pie Associazioni" considerate un mezzo pratico per la formazione cristiana delle giovani e incentivo a renderle apostole nel collegio, nella famiglia, nella parrocchia.

La carità fraterna figurava tra le sue principali prerogative. Di fronte a sofferenze causate da malintesi invitava a "dimostrare a Dio il proprio amore con le opere", a "non perdere l'occasione di essere simili a Gesù", ad "amare tanto il Signore per poter perdonare". Confidarle un'inquietudine o una perplessità equivaleva ricuperare libertà interiore; depositare nel suo cuore una confidenza era chiuderla in "una tomba" ben sigillata.

Si distingueva pure per la povertà genuina espressa nel cibo, negli indumenti, nel distacco dalla sua famiglia e dalle comodità che avrebbe potuto facilmente procurarsi: non chiedeva mai nulla per sé, ma per i suoi poveri osava tutto.

La gioia e l'allegria sincera sgorgavano dal suo cuore sempre in festa perché avvertiva fortemente la presenza di Dio.

Guidata sempre da retta intenzione, era abituale la sua raccomandazione alle suore di "fare tutto per piacere a Dio e non alle creature", di "prestare attenzione alle piccole cose per assi-

curarsi la santificazione della giornata". Anima ardente cercava Dio nella preghiera personale e comunitaria, nel distacco da se stessa, nella rinuncia continua, nel sacrificio silenzioso, nell'umiltà gioiosa e sincera, nel lavoro quotidiano e nelle vicende della vita, nelle letture ascetiche.

Incapace di parlar male di chiunque, mostrava una predilezione per le sorelle anziane: le visitava, le riceveva al colloquio con una bontà inalterabile; aveva a cuore la salute delle suore e in caso di necessità si prodigava in mille modi.

Nelle attività comunitarie era la prima a dare esempio di puntualità, diligenza, generosità.

Nel 1974 fu colpita da arteriosclerosi, seguita da una dolorosa solitudine dello spirito e dagli scrupoli. Apatia e ripugnanza subentrarono all'attrattiva verso Dio che aveva caratterizzato la sua vita. Non voleva più saperne di pratiche di pietà. Il sentirsi indegna e i timori che la agitarono per un intero anno, costituirono il suo purgatorio in terra. Ma l'affetto e la preghiera con cui le consorelle la circondarono, le ottennero il ricupero della lucidità di mente, infatti, il giorno prima del decesso si dava conto di tutto e il suo animo era pacificato. A quanti le facevano visita ripeteva: «Voglio andare in Paradiso».

Nel pomeriggio del 16 giugno 1975 entrava nella gioia definitiva.

Suor Castellaro Juana

di Michele e di Bruvera Domenica

nata a Monteros (Argentina) il 13 febbraio 1920

morta a Buenos Aires (Argentina) il 18 maggio 1975

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1939

Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1945

Figlia di padre italiano e di madre argentina, suor Juana fece parte di una famiglia particolarmente benedetta dal Signore: sei figli sacerdoti salesiani, tre morti in tenera età e l'unica figlia Juana divenuta FMA.

Frequentò le classi elementari nel Collegio "María Auxilia-

dora" di Vignaud (Córdoba). La sua maestra così scrive di lei: «Aveva un carattere allegro ed espansivo. Benché fosse amica di tutte le compagne di classe, aveva un'intima amica, Maria Garnerò, che si fece salesiana. C'era fra le due una vera gara per essere buone e studiose. Juana con frequenza mi chiedeva: "Io ho la vocazione?"; "Cosa significa avere la vocazione?". Per il momento la vocazione l'avevano i suoi fratelli, qualcuno già sacerdote salesiano».

Quando, appena preadolescente, avvertì di essere chiamata dal Signore, provò un senso di grande pena al pensiero di lasciare la mamma, che sarebbe rimasta sola. Il Signore venne in suo aiuto mandandole una sorellina, che tuttavia morì molto presto, e la lotta si fece più ardua e terribile. La grazia trionfò e Juana poté seguire la chiamata di Gesù.

Il 14 gennaio 1935 entrò come aspirante nella casa di Buenos Aires Almagro. Nel 1937 passò al noviziato di Bernal e fece professione nel 1939. Fu quindi destinata al Collegio di Almagro per proseguire gli studi secondari. In seguito fu maestra a Bernal e in altre case dell'Ispezzoria: General Pico, San Isidro e La Plata. A Morón fu assistente delle pensionanti e in Buenos Aires Brasil come in Avellaneda assunse l'incarico delle exallieve.

Suor Juana era industriosa e sapeva utilizzare bene il tempo. Aveva il senso dell'ordine e della pulizia, buon umore e sana allegria. Era sempre ben disposta a prestare i suoi servizi a tutti; attiva, dinamica, apostolica fu lei a riorganizzare il Centro delle exallieve di Avellaneda. Andò casa per casa, portando gli inviti e intrattenendosi cordialmente con le giovani che incontrava. Fa stupire il vasto programma da lei presentato alle exallieve in occasione del Centenario dell'Istituto.

Le consorelle l'ammiravano per la sua autenticità di donna e di religiosa, pur con i limiti umani. La vedevano esigente con se stessa, ma capace di comprendere gli altri e di trovare per tutti una parola di fede nei momenti di dolore.

Suor Juana dimostrò un'apertura equilibrata a tutte le novità che via via si facevano strada nella Chiesa dopo il Concilio Vaticano II. Promuoveva nelle exallieve e nelle famiglie l'inserimento nella Chiesa locale, dando vita a varie iniziative, con la duttilità propria dello spirito salesiano.

Mentre si ampliava il suo campo d'azione e cresceva il suo desiderio di vivere per dedicarsi al bene dei giovani, fu colpita

da una malattia incurabile. Affrontò con decisione le terapie che la scienza suggeriva e solo dopo tanta trepidazione e angoscia, pronunciò il suo "fiat" al divino volere. Ma quanto le costò! Si sentiva ancora giovane, con tante energie di bene da donare e le pareva impossibile dover pensare alla morte.

Venne ricoverata nell'infermeria "San Giuseppe" di Buenos Aires Yapeyú per essere meglio curata e seguita dalle infermiere. Qui, a poco a poco, il suo spirito divenne più forte e si abbandonò al divino beneplacito.

Trasportata all'ospedale italiano per una cura più intensa, accettò con riconoscenza quell'ultimo tentativo che poteva alimentare ancora una tenue speranza. Aggravandosi sempre più il male, poiché suor Juana aveva manifestato il desiderio di morire nella casa religiosa, fu riportata nell'infermeria "San Giuseppe".

Il giorno prima della morte disse esplicitamente alle consorelle: «Ancora una Comunione e poi... l'eternità». Chiese che le cantassero la lode alla Madonna che tanto prediligeva: «Conducimi, Madre, con te al cielo; di stare anelo vicino a te!».

Due grosse lacrime scesero dai suoi occhi, suggellando il suo desiderio del Paradiso. La mattina del 18 maggio 1975, solennità di Pentecoste, suor Juana, accompagnata dalla Vergine e quasi trasfigurata dalla luce dello Spirito, approdava alla patria del Cielo. Al momento del trapasso i suoi fratelli sacerdoti alzarono insieme la loro mano benedicente per l'ultima assoluzione.

Sul filo di poco più di cinquant'anni suor Juana aveva percorso un lungo cammino di vita consacrata sempre più autentica e profonda, in crescente adesione alla volontà di Dio e nella donazione salesiana alle giovani.

Un mese prima del suo decesso, aveva scritto dall'ospedale alla sua ispettrice, madre Irma Cabria: «Ogni giorno più sento che le forze mi vengono meno e che il male avanza inesorabile. Mi sto perciò preparando al grande passo. Tutti pregano per la mia guarigione; io chiedo solo al Signore di compiere bene la sua santa volontà. Mi sento serena, con una grande forza di volontà. Le assicuro un ricordo costante nelle preghiere e nell'offerta di ciò che il Signore mi chiede giorno per giorno. Ma anche lei mi aiuti con la sua preghiera perché io sappia soffrire con cuore grande... Io soffro per tutti, specialmente per le vocazioni, per la pace nelle comunità e nel mondo... Mi sto prepa-

rando per il "grande passo": mi aiuti!... La lascio con un filiale abbraccio e finché al Signore piacerà...».

Poche settimane dopo, il "grande passo" era compiuto, e nell'eternità si realizzava definitivamente il misterioso disegno d'amore che Dio si era compiaciuto di tracciare su quella giovane vita.

Suor Castoro Carmela

*di Francesco e di Lazzaro Giuseppa
nata a Trapani il 9 febbraio 1904
morta a Palermo il 20 febbraio 1975*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1927
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1933*

Carmela fece il suo ingresso nell'Istituto quando già era orfana di padre e di madre. Le restava una sorella a cui era particolarmente affezionata. Fatta professione ad Acireale il 5 agosto 1927, trascorse la sua vita religiosa in varie case della Sicilia: Catania, Bronte, Palermo, Ali Marina, Ravanusa, San Cataldo. L'ultima fu quella di Palermo "Madre Mazzarello" dove, dopo alcuni anni di lavoro come portinaia, rimase per altri undici anni a riposo, e di lì partì per l'eterno approdo nella patria beata. L'attendevano i suoi cari genitori, la cui perdita l'aveva sempre fatta tanto soffrire.

Svolse l'ufficio di cucciniera o di guardarobiera, spendendo nel lavoro tutte le sue energie, con vero spirito di sacrificio. Una consorella dice di lei: «Ho conosciuto suor Carmela quando io ero bambina e lei era cucciniera al mio paese. Avevo tanta stima di lei perché la vedevo umile, serena e generosa nel sacrificio, amante del silenzio e della preghiera. In chiesa i suoi occhi erano sempre fissi al tabernacolo. La sua profonda unione con Dio trasfigurava anche esternamente il suo volto. In paese era risaputo che suor Carmela aveva qualche motivo di sofferenza da parte della comunità, ma lei offriva tutto in silenzio e sempre col sorriso sul volto».

Un'altra consorella la ricorda come elemento di pace, da cui ebbe molto da imparare. «Ricordo che un giorno, veden-

domi un po' impazientita verso una consorella, mi disse: "Calmati, sappi compatire e non parlare quando sei agitata. Quando poi sei calma, cerca di chiarire la situazione, ma serenamente. Abituati ad essere elemento di pace mentre sei giovane". Un consiglio che mi è rimasto sempre impresso e di cui ho cercato di fare tesoro».

Suor Carmela era semplice, entusiasta della sua vocazione vissuta nell'Istituto delle FMA. A questo donò tutte le sue energie, non risparmiandosi mai. Spesso si prestava anche a sostituire la maestra di scuola materna durante il pranzo. Faceva questo molto volentieri, anche se i bambini erano numerosi e non sempre docili.

Chi visse con suor Carmela negli ultimi anni di vita, afferma che, pur essendo anziana e ammalata, era felice di poter essere utile, occupandosi in quel che poteva, anche solo curando le piante e i fiori del giardino. Ricorda in particolare che ebbe molto a soffrire per la morte di una sorella causata da un incidente. Si sentì perciò sola e anche amaramente delusa dagli altri familiari.

Superò con forza anche quest'ultima prova e si trovò pronta per la chiamata del Signore, che ebbe luogo il 20 febbraio 1975.

Suor Cerutti Marta

di Domenico e di Chiaravalle Antonia

nata a Ferno (Varese) il 10 novembre 1885

morta a Campo Grande (Brasile) il 17 settembre 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909

Prof. perpetua ad Araras (Brasile) il 19 dicembre 1915

La figura di questa sorella missionaria si trova vivamente delineata nella seguente biografia:

BECCALOSSO Maria Lucia, *Facciamoci furbe, piccola*, Roma Istituto FMA, 1986

Suor Marta Cerutti fu una missionaria ardente e simpatica. Nacque nel piccolo paese di Ferno, in provincia di Varese. Era la quinta della famiglia.

Il papà era contadino, ma la terra che lavorava, era sua. La mamma soffriva di una dolorosa artrite che le bloccava spesso i movimenti, ma era sempre pronta a superarsi per aiutare almeno in qualche modo il marito.

A volte invece toccava a Marta andare nei campi, assentandosi da scuola. Questo le costava molto perché le piaceva imparare le lezioni che la maestra le proponeva. La scuola, a Ferno, in quei tempi non andava oltre la terza elementare.

Giunta all'adolescenza, la ragazza entra nel mondo del lavoro come operaia in un cotonificio lontano dal suo paese. È accolta in un convitto per operaie gestito dalle suore Vincenzine. È un ambiente sereno e familiare. Nei tempi liberi dal lavoro di fabbrica le suore fanno di tutto per sollevare il morale delle loro ospiti: passeggiate, teatrini, ricamo...

Il cucito e il ricamo in bianco sono importanti per le giovani di quel tempo, che devono prepararsi per tempo il corredo da sposa. Anche Marta agucchiando sogna la sua futura famigliola e nella sua mente si delinea il volto di un ben determinato ragazzo che già ha avanzato la propria domanda di matrimonio. Le suore invece la vedono con occhi diversi, e qualcuna glielo dice.

Marta non risponde né "sì" né "no". Vuol bene alle sue suore, ma non si sente attratta dalla loro scelta.

Lei ha un ascendente tutto speciale sulle compagne. Se dice *andiamo là; facciamo questo o quest'altro*, tutte la seguono. E questo suo ascendente è anche, e soprattutto, di carattere morale. In sua presenza nessuna avvia un discorso scorretto.

C'è in quella comunità una suora tutta speciale, dotata di bellezza fisica, di cultura, di portamento signorile. Le ragazze le si affollano volentieri intorno. Lei però non intende affatto essere una rubacuori; è una donna sinceramente consacrata a Dio.

«Sì - dice con semplicità - vengo da una famiglia ricca. Non rimpiango né palazzi né feste». «No; non mi sono fatta suora per delusione. Avrei potuto sposarmi bene, ma ho sentito di dover scegliere Cristo». «Se sto volentieri con voi che non avete studiato? Le persone non si misurano a diplomi; ognuna di voi è per me un dono unico».

Quello che lei dice è vero; le ragazze lo sentono e ascoltano volentieri le sue catechesi e i suoi suggerimenti.

Marta si fa particolarmente pensosa. Lascia da parte il suo corredo e partecipa ad alcuni giorni di ritiro spirituale. Ne esce de-

cisa: seguirà la via della vita religiosa. Non sarà però una suora Vincenzina. Diventerà FMA.

In famiglia, e nell'intero paese, fu come una bomba. Quando, il 2 agosto 1906, Marta partì per Nizza Monferrato, la mamma si sentì scoppiare il cuore; tuttavia sorrise.

Un mese circa dopo la professione, suor Marta parte per le missioni d'America. Sulla nave sogna: miriadi di abitanti della foresta battezzati da lei, serpenti resi innocui da un'*Ave Maria*... Non per nulla ha letto racconti e storielle.

Quando sbarca, invece, si trova circondata dai grandi edifici di Rio de Janeiro. E la gente non è quella che lei ha immaginato... Poi la conducono a São Paulo, nel Collegio "Santa Inês, dove sarà insegnante di lavoro, assistente, guardarobiera.

Comprende allora che *missionarietà* è sinonimo di *testimonianza evangelica* e incomincia la sua dedizione amorevole e mai misurata sull'io.

Sarà poi a Niterói, dove le suore appoggiano con il loro lavoro l'opera educativa dei Salesiani, e poi, per breve tempo, a Cuiabá. Finalmente, nel 1918, le si apre la sospirata missione tra gli indios bororos. La nominano direttrice di comunità negli avamposti di Palmeiras. La località è bellissima, ai piedi di una collina ricca di acque ed esuberante di vegetazione.

Passano due anni di lavoro intenso, in un ambiente però tutt'altro che idilliaco. Sono in atto, continuamente, litigi e vendette tra gli indios e i coloni che si accusano a vicenda di occupazione indebita delle terre coltivabili. Nel 1920 le missionarie e i missionari vivono addirittura un'avventura tragica. Dopo un brutale sequestro, il direttore padre José Thannuber viene assassinato. Le due comunità vengono disperse, dopo ore e giorni di angoscia che trova l'antidoto soltanto in una fede sempre più salda ed intima. Salesiani e suore sanno che Cristo ha dato la vita e che non sarebbe poi troppo stupefacente se lo stesso supremo sacrificio fosse richiesto anche a loro.

Dopo un periodo di *riposo* durante il quale deve vedersela con una disastrosa alluvione, suor Marta assume la direzione di un'altra missione, nella località che allora si chiamava Registro de Araguaya, nel cuore del Mato Grosso. Per raggiungerla occorre un mese di cavalcata attraverso la foresta.

A un certo punto viene affidata dal vescovo alla piccola comunità anche una missione itinerante, di visita a villaggi dislocati nella selva. In una di queste escursioni suor Marta cade da

cavallo. Rimane distesa sul terreno, sotto il sole per ore e ore, finché possono arrivare i soccorsi. Un cosiddetto medico applica alla sua gamba gonfia e bluastra non si sa quale intruglio, poi su una barella di frasche l'inferma viene trasportata, in un viaggio tormentoso, fino alla missione.

Dopo un lungo periodo di sofferenza, quando finalmente suor Marta riesce a trascinarsi sulle stampelle, le giunge una *letterina d'obbedienza*: deve andare ad aprire una nuova stazione missionaria. La sede, Alto Araguaya, si raggiunge prima attraverso un tratto di navigazione, poi una cavalcata nella foresta, in mezzo a folate di polvere bruciante; infine ci si arrampica su per un monte dove i sentieri sono appena tracciati, in mezzo a dirupi scoscesi. E tutto questo con una gamba ancora niente affatto sistemata...

La gente è felice di vedere le suore. E così s'incomincia.

La predilezione di suor Marta è tutta per gli ospiti dell'orfanotrofio. Per loro si dà tutta, con un cuore assolutamente materno.

Anche qui c'è la tragedia. Il forte, bellissimo fiume Araguaya travolge una ragazzina, che verrà poi ritrovata distrutta dalle acque tre giorni dopo. Qualche sobillatore cerca d'indurre il padre alla vendetta. Sulla riva del fiume suor Marta si offre alla sua ira, inginocchiandosi disarmata davanti a lui, ma la sua umiltà, il suo dolore, il ricordo di tutto quello che le suore hanno dato alla ragazzina hanno la meglio sul cuore dell'uomo, che dice: «La mia pelle è nera, ma la mia anima è bianca».

Nel 1938 arriva sulla testa di suor Marta il classico fulmine a ciel sereno; viene nominata ispettrice. Ora il Mato Grosso è tutto suo, con tutto il suo corredo di problemi, di fatiche, di sacrifici che possono ben facilmente sorpassare le capacità di resistenza di una persona come lei.

Suor Marta prende in mano il rosario e pronuncia il suo "sì". I mezzi di trasporto, in quei tempi e in quei luoghi, potevano essere carri tirati da buoi, qualche autocarro sconquassato che offriva come sedile un cumulo di sacchi polverosi, oltre ai cavalli e agli asinelli dalle lunghe orecchie. Pioggia e sole, guado di torrenti che non avevano mai visto un ponte... Tra i pericoli della foresta uno dei più notevoli non erano le grandi belve, che pure a volte non mancavano, ma i nugoli d'insetti dai quali era quasi impossibile difendersi...

Durante questi viaggi si dorme in piena foresta, avendo ma-

gari come guanciale una tanica di benzina. Oppure, come successe proprio a suor Marta, si spezza una corda dell'amaca e si cade su un morbido materasso di scarafaggi. A volte si contemplan invece le stelle: bellissime; e ci si sente in comunione con Dio. Poi, alla ripresa del viaggio, il cavallo s'impunta e scarica l'amazzone che ha avuto l'ardire di sistemarsi sul suo dorso...

Dopo anni di quella vita, madre Marta, nel 1946, pare sul punto di partire per il cielo. In piena selva è presa da fortissime coliche epatiche, che la fanno gemere e gridare, lei che è così arida e così allenata al dolore.

Quando un sacerdote salesiano le offre l'Unzione degli infermi, l'ammalata dice: «No; non è questa la mia ora». Non si sa come, riesce a raggiungere Sangradouro, e poi Campo Grande, dove viene operata. Più di *mille* piccoli calcoli le hanno spappolato interamente la cistifellea. Un'ansa dell'intestino si è... generosamente offerta di fare da borsa per trattenere le pietruzze. Solo così suor Marta si è salvata.

Ma il peggio deve ancora venire. Nel 1948 suor Marta e l'ispettore salesiano don Guida Borra s'imbarcano su un piccolissimo aereo per uno dei soliti spostamenti nell'immensa foresta. È già sera; il pilota perde l'orientamento. Sotto i tre viaggiatori non c'è altro che un implacabile mare di verde. Bisogna tentare un atterraggio di fortuna, ed ecco, pare, una provvidenziale radura. L'aereo la tocca, ma poi scivola verso un pantano e si capovolge. Il pilota e il sacerdote ne escono illesi; suor Marta invece batte violentemente il viso contro qualcosa.

Cercano di fermarle il sangue, ma è un'impresa disperata. Intorno non c'è anima viva. E non c'è nemmeno un frutto, nemmeno una goccia d'acqua.

Dopo una notte passata angosciosamente nella carcassa dell'aereo, con le orecchie straziate dalle voci non troppo lontane di animali feroci, i due uomini vanno a cercare aiuto, e prima ancora un po' d'acqua.

Trascorrono una giornata disperata, senza riuscire a niente. Dopo una seconda notte di agonia, finalmente il pilota incontra un uomo! Una linea telegrafica che da quelle parti attraversa la selva, serve per mandare un messaggio ai soccorritori.

Intanto però nelle ferite di suor Marta si sono installati voracissimi insetti; vi hanno deposto le uova, e già incominciano a spuntare le larve. Lei intanto ha continuato sempre soltanto a pregare.

A metà mattina un aereo sorvola i tre dispersi e lascia cadere un pacco di viveri e medicine. Poi, dopo un'ora, arrivano i salvatori, tra cui un medico e un farmacista.

Non è possibile trasportare suor Marta a dorso di cavallo. Occorre disboscare un tratto di foresta per permettere ad un altro piccolo aereo di atterrare. L'aereo atterra, sì, ma poi non può decollare... Così, dopo aver perso tutto quel tempo, si ripiega ancora sul cavallo.

Nella notte incontrano un torrente; e bisogna costruire un ponte d'emergenza... Intanto un ragazzino bororo viene mandato a procurare un antiparassitario che potrà snidare le larve. Ritorna dopo cinque ore.

Si viene anche a sapere che un gruppo di soccorritori si è imbattuto in una pantera. Si sono salvati, perché un'altra belva ha aggredito il gentile felino...

Quando può lasciare l'ospedale, suor Marta è sfigurata. Le superiori centrali la richiamano in Italia, dove viene sottoposta ad una chirurgia ricostruttiva. Poi la mandano in Portogallo, dove rimane qualche tempo senza un compito preciso, e con l'intima sofferenza di sentirsi *di troppo*. Non si tratta di cattiva volontà da parte di nessuno. Come persona suor Marta è stimata, e anche ammirata per le sue esperienze missionarie. È la situazione ambientale ad essere molto diversa. Di mezzo, tra Brasile e Portogallo c'è ben più di un oceano, specialmente poi se si sono passati anni ed anni in mezzo alla foresta vergine. La Consigliera generale madre Pierina Uslenghi comprende la situazione e dispone che suor Marta sia rimandata in Mato Grosso.

È direttrice a Cuiabá, amata perché capace di esprimere l'amore. Gli episodi di bontà spicciola, umana e perciò evangelica, fioriscono intorno a lei.

Nel 1956 la città di Cuiabá le dimostra la sua riconoscenza conferendole una medaglia d'oro al merito, in occasione del suo cinquantesimo di professione religiosa. La motivazione dice, tra l'altro: «Grande missionaria e grande educatrice, dedicò tutta la sua vita al Mato Grosso, senza temere la selva impervia, ed educò generazioni di suore all'apostolato...».

Negli anni seguenti suor Marta riceve altre tre onorificenze: dal Governo federale del Brasile, dal Governo italiano, dalla Croce Rossa brasiliana.

Nel 1962 le affidano la direzione del noviziato di Campo Grande.

A poco a poco però si manifesta l'affievolirsi delle sue forze. Passerà gli ultimi nove anni di vita su una sedia a rotelle, nella casa ispettoriale di Campo Grande.

Dolce ed umile, lei continua ad emanare bontà. Intorno si susurra che abbia visto la Madonna...

Sta per compiere i novant'anni. Il 17 settembre 1975 si spegne senza spasimi; ha consumato ormai tutto il suo olio.

Nelle persone circostanti, dentro e fuori casa, il pianto si colora di pace.

Suor Cetrini Rubina

di Carlo e di Lanzini Ursula

nata a Montevideo (Uruguay) il 25 maggio 1897

morta a Montevideo (Uruguay) il 1° agosto 1975

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1923

Prof. perpetua a Montevideo il 20 gennaio 1929

Rubina proveniva da una famiglia italiana trasferita a Montevideo nell'Uruguay. Di solide fondamenta cristiane, oltre la figlia, donò al Signore anche un figlio sacerdote salesiano. Entrò nel nostro Istituto nel 1920 e nel 1923 fece professione a Bernal, dove allora risiedeva la casa di formazione.

Al suo ritorno a Montevideo fu destinata alla comunità della casa ispettoriale, come maestra elementare e insegnante di lavoro. Si mostrò subito una religiosa umile, fervente, pervasa di pietà e carità. Aveva una scarsa preparazione culturale, avendo frequentato solo la scuola elementare primaria. L'ispettrice, tuttavia, notate le sue attitudini pedagogiche, un giorno le chiese di supplire per due settimane un'insegnante ammalata. Acconsentì e, da allora, fu maestra per oltre quarant'anni.

Si occupò sempre dei bimbi più piccoli del primo e secondo grado. Si trattava di classi molto numerose, da sessanta a ottanta per classe, in due turni, mattino e pomeriggio. I più rozzi, ritardati e poveri erano i prediletti di suor Rubina, che si impegnava con tutti i mezzi per farli imparare.

Quando non poté più fare scuola, si dedicò a tempo pieno ai lavori comunitari. Portinaia, refettoriera, cucitrice degli in-

dumenti più malandati delle consorelle, supplente dovunque ci fosse un posto vuoto, furono le sue occupazioni quotidiane, che assolveva con grande impegno e senza perdere un minuto di tempo.

Le sue virtù più evidenti erano il senso di responsabilità che le faceva portare sempre a compimento quanto intraprendeva e l'amore alla povertà, che la induceva a usare gli indumenti più vecchi e rattoppati sino all'estremo limite. Poiché era molto delicata di salute, suor Rubina aveva bisogno di cure continue, ed essendo piuttosto apprensiva, soffriva molto per una specie di timore che sempre l'accompagnava.

Nel gennaio 1975 cominciò ad avvertire un certo indebolimento della vista, ad avere un continuo senso di nausea e di malessere generale. Il medico che la visitò, non diede molta importanza alla cosa e dichiarò che si trattava di "difetto di irrorazione al cervello". Ma poiché il malessere progrediva, ai primi di febbraio suor Rubina dovette mettersi definitivamente a letto.

Fece seguito una difficoltà sempre più forte nell'articolare le parole, tanto che si ritenne opportuno amministrare all'ammalata l'Unzione degli infermi, mentre ancora era in grado di seguire il rito. Nei giorni successivi restò completamente senza parola e del tutto paralizzata. Fu dapprima ricoverata all'ospedale. Poi, constatato che non era più possibile alcuna cura, fu trasferita nell'infermeria di Las Piedras Casa "Madre Promis".

Il Signore a poco a poco chiese tutto a suor Rubina: non poté più dire una parola, né muoversi, né trangugiare. Lei che aveva sempre avuto una pietà profonda, non poté più ricevere la Comunione né confessarsi. Pareva che ancora capisse e che intendesse quanto le si diceva o suggeriva, ma non faceva alcun cenno per dimostrarlo.

Ultima malattia rivelò in pieno come la cara consorella, anche nei momenti di massima sofferenza, fosse totalmente abbandonata al volere di Dio. Mai un gesto d'impazienza o di ribellione, anche quando era estenuata dalle terapie dolorose che le venivano praticate.

Dopo sei mesi di acuto, progressivo soffrire, il Cuore di Gesù, che suor Rubina aveva tanto amato e fatto amare in vita, la chiamò a sé il primo venerdì di agosto, mentre era ricoverata nel Sanatorio del "Circolo Cattolico" di Montevideo.

Il Signore la trovò pronta al suo arrivo. Tacitamente, nel profondo, suor Rubina avvertiva che quell'ultimo "sì" l'introdu-

ceva nella pienezza della vita. Ed era il trionfo del disegno d'amore che il Padre, in Gesù, aveva tracciato per lei da tutta l'eternità.

Suor Chiari Margherita

di Luigi e di Bertozzi Serafina

nata a Secchiano Mercatino (Pesaro) il 5 dicembre 1893

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 22 settembre 1975

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1927

Suor Margherita fu definita "la donna forte della Scrittura", una felice espressione che ce la presenta subito in tutta la sua semplicità e forza: esile e alta di statura, dai lineamenti fini del volto, su cui sfavillavano i grandi occhi scuri vividi d'intelligenza, e con il capo leggermente inclinato in un caratteristico atteggiamento di bontà e di donazione.

Accolta come postulante nell'immediato dopo-guerra nella nostra casa di Roma via Marghera, fu subito considerata matura e ben preparata alla vita religiosa, tanto da affidarle, nel secondo anno di professione, l'incarico di assistente delle postulanti e novizie, a Roma Testaccio prima, e poi a Castelgandolfo, quando le novizie nel 1927 vi furono trasferite.

Nel 1929 suor Margherita è già alla direzione della stessa casa di Castelgandolfo. Un cammino che continuò sicuro, nella linea dell'autorità-servizio, e che le fu richiesto ininterrottamente per quarantadue anni. Dopo Monserrato e Sanluri in Sardegna, case appartenenti all'Ispettorato Romana, passò in quelle dell'Ispettorato Emiliana eretta nel 1941. Nel 1942 è direttrice a Rimini, poi a Parma, Bologna, S. Maria della Versa e Modena. Nel 1971 è vicaria a Bologna e nel 1974 viene accolta nella casa di Lugagnano d'Arda (Piacenza), dove si preparò serenamente all'incontro col Signore.

Una lunga e laboriosa giornata dunque, in cui suor Margherita seminò a piene mani squisiti atti di bontà e di comprensione, lasciò esempi di forza, di rettitudine e si caratterizzò per la sua tenerezza materna.

«La carità era il suo pane» scrive una suora, e tale affermazione non pare esagerata se ci poniamo a considerare le numerose testimonianze che di lei sono pervenute e che lasciano soltanto l'imbarazzo della scelta. Unanime è la constatazione: «Aveva un cuore di madre».

Sono le prime a testimoniare quelle che ne sperimentarono la bontà e delicatezza d'animo agli inizi della loro vita religiosa, alle prese con le prime esperienze e difficoltà. Anzi, prima ancora: sono le così dette "figlie di casa" che lei seguiva con tratto delicato e materno, cercando di supplire la mamma lontana. E per questo diveniva severa con le suore che a volte esageravano nell'occuparle in lavori troppo pesanti. Esigeva che nel pomeriggio avessero almeno un'ora di sosta. Si preoccupava della loro formazione religiosa con brevi istruzioni tenute da lei, procurava loro una lezione settimanale tenuta da un sacerdote salesiano, e offriva a tutte la possibilità degli esercizi spirituali annuali.

Una consorella che visse con suor Chiari a Rimini, così la ricorda: «È stata la prima FMA che ho conosciuto quando avevo appena tredici anni. Ho avuto subito di lei un'ottima impressione, che ha influito nella scelta dell'Istituto dove realizzare la mia vocazione religiosa.

Semplice, retta, amabile, sapeva partecipare vivamente e in modo concreto alle sofferenze e alle gioie di quanti l'avvicinavano, e in particolare delle consorelle. Ho poi trascorso con lei nella casa di Rimini, il periodo difficile della seconda guerra mondiale, quando si mancava di tutto e il pericolo era gravissimo, ho potuto misurare la sua generosità e grandezza di cuore.

Le sono ancora stata vicina a lungo nel dopo-guerra, nella stessa casa semi-distrutta, nel tentativo di riprendere le attività, fra innumerevoli fatiche e disagi, e l'ho sempre vista generosa nel totale dono di sé per il bene di tutti».

Scrivendo ancora un'oratoriana di Rimini: «Suor Chiari mi ha aiutata a scoprire e a maturare la mia vocazione religiosa. Non è stata pedante, perché in questo caso non l'avrei ascoltata... ma con tanta bontà ha saputo indirizzarmi al confessore, quindi mandarmi agli esercizi spirituali, dove ricevetti il "colpo di grazia". Ero ragazza, ma la ricordo benissimo come fosse allora, materna e forte come la sua terra».

Era senza dubbio una sua caratteristica la capacità d'intui-

zione che le faceva scorgere i germi della divina chiamata nelle giovani che l'avvicinavano e che trovavano facilmente in lei il loro modello ideale da seguire.

Con lei si stava bene, affermano concordemente quante l'hanno conosciuta sia da ragazze che da suore. Era "la direttrice della carità e dell'umiltà", ma era pure energica, esigente, decisa e non transigeva nel bene.

Ecco come parla di lei una suora: «Suor Margherita è stata la mia prima direttrice. Io, giovane, esuberante, piena di vita, ma con una salute piuttosto delicata, ho trovato in lei tanta comprensione e fiducia, che mi hanno aiutata a superare le perplessità e i timori dei primi anni di vita religiosa. Mi seguiva con attenzione materna, giungendo a tratti di delicatezza e di bontà veramente squisiti.

Pensava a tutto: a partire dalla tazza di caffè caldo a metà mattina, alla passeggiata settimanale, a qualche ora di riposo... Naturalmente, assumendosi lei la fatica dell'assistenza dei bimbi della scuola materna, spesso molto vivaci e turbolenti.

Intuiva i miei momenti di intima sofferenza e difficoltà, e con pazienza e discrezione, mi aiutava ad aprire l'animo, per dirmi poi quella sua parola di comprensione e di fede, che mi aiutava a riprendere il cammino con serenità».

Non contava passi e tempo per andare incontro a chi avesse bisogno, schiva di preferenze e di riguardi per lei, e questo anche quando le sofferenze e gli acciacchi dell'età cominciavano a farsi sentire. Aveva un particolare interesse per le ammalate, che visitava anche di notte. Era accogliente e ospitale con chi capitava in casa di passaggio: «Hai fatto buon viaggio?... chissà come sei stanca... vieni a prendere qualcosa». Parlava con l'espressione del volto, più che con le parole. E si sentiva il cuore.

Suor Margherita non tollerava l'urto e il dissenso in comunità, anche se molte volte era lei che doveva pagare di persona per ristabilire la comunione dei cuori. Sapeva ascoltare prima di pronunciarsi, o addirittura tacere, quando le parole non bastavano per ricomporre un conflitto.

La sua grande, inalterabile bontà era il risultato di un'offerta costante e gradita a Dio, realizzata nei frequenti momenti di sosta e di preghiera davanti a Gesù Sacramentato, dove la direttrice si poteva sempre trovare, quando non era dato rintracciarla altrove.

La sua vita religiosa fu infatti costantemente alimentata da un profondo spirito di pietà, che la portava a mettere sempre al centro Dio e il prossimo.

Le suore la ricordano, dopo le preghiere della sera, quando tutte si ritiravano per il riposo, prolungare la sua preghiera in cappella sino a che tutto fosse silenzio.

Un'interrotta catena di lavoro-preghiera, azione-contemplazione, anno dopo anno, preparava sempre più suor Margherita alle nozze eterne con lo Sposo. Purificata da un ultimo periodo di inazione e di sofferenza causate dagli inevitabili acciacchi dell'età, a cui si aggiunse una grave forma di paresi e di insufficienza cardiaca, ormai desiderava il momento del grande "incontro".

Edificante sino all'ultimo, per il dominio di se stessa nel precludersi ogni lamento ed esigenza, diede soprattutto prova di serena accettazione della volontà di Dio.

Ad una suora, sua ex oratoriana di Rimini, che si trovò occasionalmente al suo letto poco prima della morte, e si rammarricava di aver ricevuto l'obbedienza del cambio di casa, suor Margherita, in piena lucidità, non esitò a rispondere: «Fa bene la volontà di Dio. Io l'ho sempre fatta e anche ora cerco di compierla con amore».

Il compimento definitivo ebbe luogo il 22 settembre 1975, confortato dalla presenza del sacerdote salesiano che da lunghi anni la conosceva e l'apprezzava. Una morte serena e invidiabile.

Suor Margherita Chiari lasciava nelle case dell'Ispettorato l'impronta di una vera animatrice di comunità: generosa, intuitiva, dedicata totalmente alle consorelle, alle giovani, ai bimbi, intenta sempre a promuovere la serenità delle relazioni; sempre pronta a realizzare le iniziative dell'Istituto, della Famiglia salesiana e della Chiesa.

Suor Chiomenti Antonia

di Michele e di Gammino Maria

nata a Cerignola (Foggia) il 10 novembre 1904

morta a Taranto il 14 gennaio 1975

1^a Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1931

La vita di suor Antonietta, com'era abitualmente chiamata, fu tutta intessuta di lavoro instancabile e di generosa dedizione. I genitori, vista la sua buona intelligenza, sognarono di darle una promettente posizione sociale avviandola agli studi superiori. Non risparmiando sacrifici, la mandarono come educanda nel nostro Istituto di Napoli Vomero.

Il progetto di Dio era un altro. Conseguito il diploma di maestra, nel 1923 Antonietta entrò come postulante tra le FMA a Napoli e fece la professione religiosa il 5 agosto 1925 a Bosto di Varese.

Nei suoi cinquant'anni di attività fu maestra elementare e poi insegnante di lingua francese e matematica in varie case dell'Ispettorìa Meridionale.

Nel 1938, mentre era insegnante a Gragnano, ammalatasi gravemente per calcoli alla cistifellea, fu operata d'urgenza nell'Ospedale di Napoli. L'intervento riuscì bene. Ma seguirono poi tali complicazioni che fecero temere la catastrofe. Suor Antonietta non dava più segno di vita, tanto che il padre aveva già predisposto il trasporto della salma al paese di origine.

Si era nell'anno della beatificazione di madre Mazzarello: da ogni parte dell'Ispettorìa si innalzavano le più ardenti suppliche alla neo beata perché, per sua intercessione, il Signore concedesse la grazia della guarigione. Infatti suor Antonietta lentamente si riprese.

Pur con una salute precaria, lavorò ancora per molti anni, e si può dire che cadde sulla breccia, portando a completa conclusione gli esami di licenza media delle sue alunne nel giugno 1974.

Di carattere forte e tenace, giungeva sempre sino in fondo agli impegni che si assumeva. Intelligente e generosa, metteva a disposizione delle consorelle bisognose di aiuto i suoi doni e la sua cultura, senza calcoli e senza far pesare i sacrifici.

Fedele alla pratica del "sistema preventivo", seguiva le alunne

nel loro apprendimento, specie le meno dotate, anzi queste erano le sue predilette. Era l'animatrice ideale delle exallieve e delle giovani di Azione Cattolica che la ritenevano sorella affezionata e prudente consigliera.

Il tempo era un bene prezioso per suor Antonietta. Lo usava scrupolosamente anche nei minimi ritagli. Intrecciava con la preghiera l'esecuzione di merletti per l'altare o graziosi centrini da regalare ai benefattori; preparava sunti di lezioni per facilitare l'apprendimento delle ragazze o di consorelle che si preparavano agli esami.

Forse talvolta, a causa del male che covava, era un po' esigente e insofferente della benché minima contrarietà, ma cercava di riparare, di superarsi. Era un cammino di ascesi, per cui accelerava il passo, quasi presentisse che il tempo si faceva per lei sempre più breve.

Prese parte al primo corso di esercizi spirituali a Taranto, poi si fermò nella casa ispettoriale per accertamenti medici ed esami, e non ritornò più nella sua comunità di Soverato. Il cancro le aveva ormai intaccato il duodeno. Con l'intervento chirurgico le furono risparmiati i dolori più lancinanti, ma fu inevitabile la fine. Gradualmente suor Antonietta perse le forze, comprese che si avvicinava il traguardo e si preparò all'incontro col Signore. Il 14 gennaio 1975 egli le donò il premio per i suoi cinquant'anni di amorosa fedeltà.

Suor Coppa Anna Emilia

di Pietro e di Coppa Clotilde

nata a Perosa Argentina (Torino) il 17 febbraio 1896

morta a Lima (Perù) il 3 settembre 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1917

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923

Pensare a suor Anna è pensare a un'anima di carità squisita e a un'educatrice veramente salesiana che, come don Bosco, seppe educare amando ed amare educando.

Proveniva da un "ceppo buono", come diceva don Filippo Rinaldi quando si trattava della provenienza delle vocazioni. Da

questo ceppo infatti, provenivano altre vocazioni sacerdotali e religiose, come madre Marina Coppa, che fu Consigliera generale dell'Istituto, don Benedetto Coppa, una figura eminente sia nell'ambito della Chiesa come nell'ambito delle opere sociali e culturali e mons. Nino Coppa che lavorava alla Segreteria di Stato in Vaticano.

Anna compì i suoi studi, prima nella scuola tecnica di Bra, poi in quella di Alba, e più tardi nella scuola complementare di Nizza Monferrato. Il 31 gennaio 1915 fece il suo ingresso nella Casa-madre dove fu accolta tra le postulanti.

Nel luogo stesso dove si respirava ancora lo spirito di Mornese e si conservava la viva memoria della Santa Confondatrice, Anna plasmò la sua personalità assimilando quella particolare impronta salesiana, eucaristica e mariana, che era la caratteristica della casa di Nizza.

Dopo la professione, il 29 settembre 1917, continuò gli studi a Nizza, dove era pure assistente delle educande. Nel 1920, conseguito il diploma per l'insegnamento nelle scuole elementari, fu destinata alla scuola di Varazze, dove rimase fino al 1925, lasciando un grato ricordo di sé e della sua azione educativa.

Suor Anna da tempo conservava in cuore il desiderio di partire per le missioni. E poiché, durante gli otto anni di lavoro apostolico trascorsi nella casa di Nizza e di Varazze aveva sempre dato prova di non comune zelo apostolico, le superiori non esitarono nella scelta quando si trattò di mandare nuove missionarie nel Perù, dove l'ispettrice, madre Ottavia Busolino, aveva chiesto rinforzi per l'incremento delle opere.

Tenendo conto della sua ricca esperienza genuinamente salesiana, acquistata soprattutto a Nizza, suor Anna fu destinata alla casa di Lima incaricata delle educande, mentre andava gradualmente imparando la lingua spagnola.

L'anno seguente la troviamo maestra nella nuova fondazione di Huánuco. Qui sentì finalmente soddisfatta la sua ansia di apostolato missionario, sia per i destinatari a cui si dirigeva l'opera, sia per l'ambiente povero in cui essi vivevano. Suor Anna si distinse subito in comunità per il suo spirito di sacrificio e per la sua competenza didattica.

Nel 1927 fu nominata vicaria nella casa ispettoriale e insegnante nella quarta e quinta elementare. Nell'agosto successivo fu nuovamente trasferita. Si era da poco aperta la casa di Ayacucho sulla sierra andina e occorreva una direttrice. Qui c'era

già la suora che aveva iniziato l'opera la quale continuò con la responsabilità ricevuta. Suor Anna si trovò a disagio, ma non fece problemi. Affrontò con prudenza la situazione, dedicandosi con zelo all'insegnamento nella scuola elementare appena aperta e insegnando canto e musica, mentre con tutta naturalezza cedeva il posto all'altra suora e ad essa si sottometteva in ogni cosa.

Nel 1929 ritornò a Huánuco come direttrice e vi rimase per un intero sessennio. Qui dedicò le sue migliori energie per consolidare l'opera, dando particolare incremento all'oratorio festivo, dove ebbe modo di coltivare un bel gruppo di ragazzi, denominato "Gruppo Domenico Savio", dal quale fiorirono ottime vocazioni sacerdotali per la Chiesa locale.

Nobile di sentimenti, intuitiva, aperta di mente e di cuore, diede il meglio di sé alle allieve e alle loro famiglie, e in modo particolare alle oratoriane e ai suoi "cari" oratoriani, il cui ricordo resterà a lungo impresso nel cuore.

Terminato il sessennio fu chiamata a sostituire la direttrice della casa ispettoriale di Lima, ma purtroppo restò solo sino al mese di luglio dell'anno seguente. Dovette essere trasferita nella nostra casa di Chosica, a causa di un forte indebolimento fisico.

Rimessa in salute, ritornò a Lima dove ricoprì il ruolo di segretaria ispettoriale e, contemporaneamente, maestra delle novizie. Assolse questi compiti con ammirevole diligenza e forte senso di responsabilità, come affermano le superiore e le sue stesse novizie, nelle quali rimase impresso a lungo il ricordo della loro maestra "dolce e forte".

Nel 1947 suor Anna ottenne dal Ministero la qualifica per l'insegnamento della filosofia. Poteva così prestare il suo servizio nella scuola media, pur continuando ad assolvere il suo ufficio di segretaria ispettoriale.

Furono anni ricchi di esperienza e di ardore apostolico alimentato da un'ardente pietà eucaristica e mariana. Suor Anna formò volontà forti e decise per combattere il male, stimolò le alunne a seguire gli insegnamenti di Gesù nel Vangelo, lungo il cammino della rinuncia e del sacrificio, sia nella vita religiosa sia in quella coniugale.

Quante solide vocazioni sbocciarono nel collegio di Lima via Brasil durante quel periodo! E quante spose fedeli ed esemplari ringraziano ancora oggi per la formazione intellettuale, morale e religiosa ricevuta da suor Anna! Per tutte era guida sapiente e madre affettuosa.

E se questo si avvertiva tra le ragazze e le giovani della scuola, con quanta maggior ragione potevano affermarlo le consorelle della comunità e dell'Ispettorìa! Aveva particolari attenzioni per le suore giovani e per le missionarie che giungevano dall'Italia.

Svolse il suo non lieve compito di segretaria ispettoriale e di insegnante di religione e di filosofia fino al 1969; poi anziana ed esausta di forze, fu trasferita nella casa di riposo di Chosica, dove continuò l'"apostolato del buon esempio", come lei diceva. La sua abituale occupazione divenne allora la preghiera e l'offerta continua di se stessa. Trascorreva le giornate animando e incoraggiando le altre consorelle anziane, ma il tempo più lungo lo passava davanti al tabernacolo o ai piedi della Madonna, pregando per tutte e per tutti.

La sua lunga giornata volgeva ormai al tramonto e lei si preparava al supremo incontro. Circondata dall'affetto di superiore e consorelle spirò serenamente a Lima il 3 settembre 1975. Lasciò nelle case dell'Ispettorìa l'impronta di un'autentica missionaria generosa, attiva, capace di diffondere attorno a sé il più genuino spirito dell'Istituto.

Suor Coulembier Marcelle

di René e di Laridon Elise

nata a Rollegem (Belgio) il 23 aprile 1918

morta a Kortrijk (Belgio) il 24 dicembre 1975

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1943

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1949

Figlia di agiati agricoltori, Marcelle era la seconda di quattro figli, uno dei quali handicappato. Ottimi cristiani, i genitori trasmisero loro una fede robusta e profonda. Vivevano felici col frutto del proprio lavoro, assicurato dal provento di una fattoria situata a Rollegem, molto vicina alla nostra Casa "Sint Anna" di Kortrijk.

Marcelle ebbe la fortuna di frequentare la scuola primaria presso le religiose del paese. In seguito seguì dei corsi di taglio, di cucito e di economia domestica.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, quando le

alunne interne per prudenza ritornarono in famiglia, Marcelle andava spesso ad intrattenersi con le FMA specialmente la domenica dopo la Messa solenne. Ben presto si offrì per qualche lezione di taglio. Poteva osservare così sempre più da vicino le educatrici salesiane, le quali da parte loro si sentivano impegnate a vivere da vere religiose. Quando cessarono i pericoli della guerra e le suore poterono riaprire l'oratorio festivo, spontaneamente prestò il suo aiuto nell'intrattenere i ragazzi, mostrando in questo particolari attitudini educative.

Fu accolta come postulante a Kortrijk il 31 gennaio 1941, cominciò il noviziato a Groot-Bijgaarden nell'agosto successivo ed emise i primi voti il 5 agosto 1943. Dopo la professione fu assistente dei bambini a Kortrijk "Sint Anna".

Fu felice quando l'anno dopo le chiesero di continuare gli studi perché poteva in tal modo approfondire la sua competenza di educatrice. Frequentò la scuola delle Suore dell'Annunziata di Heverlee e nel 1948 conseguì il diploma per l'insegnamento della lingua francese e l'autorizzazione all'insegnamento nelle quattro classi elementari di lingua fiamminga.

Così, con le due lingue, suor Marcelle si rendeva doppiamente utile. Lavorò in diverse case dell'Ispettorìa, talvolta con periodi di interruzione dovuti alla sua precaria salute. Fu educatrice e maestra competente nelle scuole di Havay-lez-Mons, Liège, Groot-Bijgaarden e Boxbeigheide. Si distinse sempre per la preventiva organizzazione del lavoro da svolgere durante l'anno.

Nei periodi di vacanza non perdeva un minuto di tempo. Rivedeva e correggeva minuziosamente i compiti delle alunne. L'ordine, la precisione che rasentava il perfezionismo erano doti insuperabili in suor Marcelle. Era tutta zelo per preparare le lezioni, e trovava sempre il modo per renderle interessanti e piacevoli. Per questo, sia le allieve sia le famiglie l'apprezzavano molto.

In comunità era comunicativa, aperta, gioiosa, caritatevole verso le sorelle e sempre pronta a condividere con loro la fatica dei lavori comunitari.

Per i suoi frequenti malesseri causati da tensioni nervose le superiori stabilirono che le fossero concessi periodicamente alcuni giorni di riposo. Abituamente era la comunità di Thonon-les-Bains che l'accoglieva. Nonostante le terribili emicranie che la prostravano, suor Marcelle non si dispensava dal rendere pic-

coli servizi a quante glieli chiedevano, né si appartava dalla vita comune; cercava anzi di animare le ricreazioni con il senso dell'*humour* che le era proprio.

Al termine del primo trimestre del 1975, secondo il solito, aveva lasciato la sua classe in uno stato di ordine perfetto. Approfittando delle vacanze natalizie, suor Marcelle lasciò la comunità di Boxbeigheide per recarsi alcuni giorni a Kortrijk, in prossimità del suo paese d'origine: Rollegem. Prima di partire aveva salutato ogni consorella della comunità.

Il 24 dicembre suor Marcelle non apparve in cappella. Si sapeva che il giorno prima si era recata in famiglia ed era ritornata piuttosto stanca e affaticata. Non sentendo però alcun rumore nella camera, l'infermiera inquieta bussò alla porta senza ottenere risposta. Quando si riuscì ad aprire la porta forzando la serratura, si trovò la cara consorella senza vita. La comunità restò come impietrita per la morte assolutamente impreveduta di suor Marcelle.

Nell'arco relativamente breve di cinquantasette anni si chiudeva una vita segnata da un costante impegno per portare Cristo alle giovani e, per questo, via via sempre più attraversata dalla croce.

Suor Da Frè Elena

*di Bernardo e di Turchet Giuseppina
nata a Fontanafredda (Pordenone) il 24 settembre 1905
morta a Formigine (Modena) il 1° gennaio 1975*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936*

Suor Elena aveva una tempratura forte, un carattere gagliardo, un po' altero anche, come le ardite vette dei suoi monti. «Chi salirà la montagna del Signore?» amava ripetere cantarellando, dando sfogo alla sua ardente sete di santità e richiamando forse allo sguardo la suggestiva bellezza dei paesaggi montani ammirati da bimba e da adolescente.

Paese, casa, famiglia, oratorio erano tutto il suo mondo. Se ne distaccò ben presto, e non vi ritornò se non per brevi e fu-

gaci momenti di passaggio, quando le superiori le offrivano di accompagnare qualche suora che tornava in famiglia. Visse, infatti, sempre nelle case dell'Emilia Romagna e Lombardia, dalla prima professione alla morte.

Un distacco accettato e voluto totalmente. Una consorella della sua comunità ricorda che quando morì un suo fratello molto caro, suor Elena pianse quando ne ebbe l'annuncio. Nonostante le ripetute insistenze delle suore perché chiedesse all'ispettrice il permesso di andare in famiglia, non volle accondiscendere, dicendo che avrebbe pregato ugualmente per lui anche se lontana. Di qui si può capire di quali sconcertanti distacchi era capace suor Elena.

La sua vita religiosa si snoda in lunghi anni di dedizione ai bimbi della scuola materna, missione che esercitò con vera gioia fino al termine della vita; e nella donazione alle sorelle, come direttrice per circa trent'anni, sostenendo a volte contemporaneamente anche il ruolo di educatrice e maestra. Esercitò il servizio di autorità nelle case di Formigine, Brescia "Scuola S. Agata", Borgonovo Val Tidone, Barco, Sesso, Valcanale, Berreto.

«Schiva di ogni chiacchiera, affermano le suore parlando di lei, badava a compiere con precisione ogni dovere, sempre attenta a non pesare su altri. Infaticabile nel lavoro, passava con estrema facilità dalla scuola alla lavanderia e alla cucina, senza timore di sporcarsi le mani nei lavori più umili. Precedeva in tutto specialmente là dove c'era un sacrificio da compiere. Si vedeva sfrecciare da un posto all'altro della casa, silenziosa e come assorta in preghiera, tanto che noi le dicevamo: "Lei andrà di corsa in Paradiso!"».

Impressionava infatti la disponibilità serena e generosa con cui si dedicava al lavoro. Una suora ricorda: «Fu la prima FMA che incontrai quando mi presentai nella casa di Reggio Emilia, per essere accettata nell'Istituto. Suor Elena, allora giovane maestra di scuola materna, stava distribuendo la minestra ai suoi cinquanta e oltre bimbi. Lo faceva con tanto garbo irradiando dal volto la gioia di chi serve il Signore, che io sempre più mi persuasi che la chiamata alla vita religiosa doveva essere veramente un dono meraviglioso».

Suor Elena si dedicava pure con zelo veramente apostolico alle ragazze dell'oratorio: «Era l'anima di ogni iniziativa – afferma un'altra suora –; ci accompagnava anche spiritualmente

con delicatezza e dolce insistenza da ottenere da noi, per il nostro bene, qualsiasi superamento e sacrificio».

Nel 1943 suor Elena era direttrice a Formigine. Erano anni di guerra, quindi cibo scarso e molta paura. Faceva l'impossibile per provvedere a tempo un po' di grano per il pane, patate o legumi.

«Molte volte – ricorda una suora – si asteneva lei dal cibarsi, per lasciare a noi più giovani la possibilità di sfamarci. Lo spirito di sacrificio della direttrice e il suo coraggio mantenevano unita e serena la comunità. Ma inasprendosi sempre più la guerra, aumentava la paura. Al suono delle sirene, tutte cercavamo scampo in rifugio, sotto il cortile, con alcune bambine interne rimaste con noi. Suor Elena era sempre l'ultima a scendere.

Venne un momento anche più brutto: la casa fu occupata dai tedeschi e tutte dovevamo allontanarci. La direttrice, però, non curante dei pericoli, di quando in quando ritornava a casa per tentare di mettere al sicuro qualche cosa.

Superata la linea del "fronte", potemmo far ritorno alla nostra casa. Ma in quale stato era ridotta! Senza porte, senza finestre, scrostata e insudiciata sino all'estremo limite. Con tutte le nostre forze e il nostro zelo ci mettemmo al lavoro, con a capo la direttrice. Ma questa, tra fatiche e spaventi si ridusse veramente sfinita».

Tutte le testimonianze sono concordi nell'affermare che c'era in suor Elena la ricerca instancabile della perfezione. Questa tensione continua a volte la faceva sembrare un po' pesante, ma chi le viveva accanto capiva che era mossa da grande rettitudine e dal desiderio di dare gloria a Dio con tutte le sue forze.

Pregava con fede ardente e il suo fervore era comunicativo. Si trasfondeva ai bambini, facendo nascere in loro il desiderio di conoscere, amare e pregare Gesù. A volte soffriva quando vedeva che le altre maestre, più giovani e forse professionalmente più competenti, non riuscivano a fare altrettanto.

Nel 1971 l'obbedienza la richiamò a Formigine, la prima casa in cui aveva esercitato il ruolo di direttrice. Vi tornava come aiutante nella scuola materna e nella catechesi parrocchiale.

La suora che doveva accoglierla come sua collaboratrice, ricorda in proposito: «Quando l'ispettrice mi annunciò che mi avrebbe mandato suor Elena come aiutante, mi sentii come

rabbrivire. Ne avevo sentito parlare come di una direttrice dal carattere forte ed esigente e mi vedevo già con le mani legate, in modo che non avrei più potuto compiere liberamente il mio ufficio, anche solo per la soggezione che la suora mi incuteva... Esposi le mie difficoltà all'ispettrice, ma lei non accettò scuse e rimase ferma nella sua decisione. Dovetti andare io stessa ad attenderla alla stazione di Parma. Come per incanto, fin dal primo momento, scomparve la soggezione e svanirono tutti i miei pregiudizi. La trovai tanto gioviale e fraterna; s'inserì subito nella nostra comunità; assunse con puntualità e generosità il suo lavoro, certo con non lieve sacrificio data la salute ormai debole. Nei miei riguardi poi, fin dal primo giorno, fu sottomessa come una novizia».

Suor Elena godeva molto a contatto con la natura, era allegra e faceta, anche se parlava sovente di morte, perché sentiva forse che il Signore presto l'avrebbe chiamata a sé.

Si distingueva per un amore tutto particolare alla catechesi. Quanti bimbi furono da lei preparati al primo incontro con Gesù Eucaristia! Fu proprio questa la sua ultima fatica, la preparazione di una classe di venticinque bambini alla Messa di prima Comunione. Li accompagnò all'altare con tanta gioia, pur sentendosi già poco bene in salute. Poi chiese di andare a letto perché molto stanca. Consultato il medico, ordinò subito riposo assoluto, trattandosi di scompenso cardiaco. Da allora fu un alternarsi di alti e bassi, che la fermarono purtroppo nella sua dinamica attività, fiaccandone la robusta fibra.

Lunghi mesi di letto, qualche breve ripresa, poi, all'inizio della novena di Natale del 1974, l'esplosione d'un grave malore, diagnosticato dal medico come "edema polmonare acuto". Suor Elena fu trasportata d'urgenza all'ospedale di Formigine dove le furono praticate terapie tempestive e adeguate.

Si notò presto un lieve miglioramento, ma lei non si fece illusioni. «Due giorni prima di morire, scrive l'infermiera che l'assisteva, mi disse con forza: "Metti un segno alla pagina 111 del nostro Libro delle preghiere, se no, quando verrà il momento, nella confusione, voi non troverete le preghiere della buona morte e mi lascerete morire senza recitarmele"».

La vigilia di Natale, andandole a far visita all'ospedale, la direttrice le portò un'immaginetta molto significativa, che suor Elena fece porre ai piedi del letto: sullo sfondo buio, spiccava una candela luminosa. La malata diede due interpretazioni: «Il

mondo è immerso nelle tenebre, ma Gesù è la luce del mondo e dirada le tenebre; la mia anima è nel buio, ma alla luce del Signore che viene, tutto si rischiarà».

Così fu veramente per lei che, ben disposta e preparata, serenamente passò al Regno dei beati, che solo "amore e luce ha per confine". Era il 1° gennaio 1975.

Suor Dauven Hélène

*di Mathieu Joseph e di Cloots Marie
nata a Liège (Belgio) l'11 maggio 1912
morta a Bruxelles (Belgio) il 30 dicembre 1975*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1946*

Prima di entrare nell'Istituto, Hélène esercitava il mestiere di modista e la domenica frequentava assiduamente il nostro oratorio di Liège. Respirando la serena atmosfera dell'ambiente e orientata con materna intuizione dalle suore, avvertì ben presto la divina chiamata a una vita di totale consacrazione.

Sul finire del gennaio 1938 fu accettata nell'Istituto a Groot-Bijgaarden, da dove si recò a Kortrijk per iniziare il periodo del postulato. Fece vestizione il 5 agosto 1938 a Groot-Bijgaarden dove trascorse il noviziato concluso nel 1940 con la professione religiosa.

Furono anni molto duri perché coincidevano con l'inizio della seconda guerra mondiale. Nonostante le materne industrie delle superiori, il vitto era piuttosto scarso e poco nutriente. Ma suor Hélène accolse serenamente quella situazione che le dava la possibilità di offrire al buon Dio generosi sacrifici.

Dopo la professione fu destinata alla casa di Bruxelles come aiuto cuciniera e sacrestana. Lavorava con molta cura e senso di responsabilità, promettendo un'ottima riuscita. L'anno successivo fu inviata a Havay-lez-Mons come incaricata della cucina. Il lavoro tuttavia pareva superare le sue forze, perché appariva eccessivamente stanca e affaticata.

Ben presto si costò un'anomalia nel suo modo di camminare. Consultato uno specialista, ci si rese conto che suor

Hélène nella sua infanzia aveva sofferto una paralisi, i cui effetti si manifestavano ora a molti anni di distanza. Le superiori provvidero ad offrirle la possibilità di terapie adeguate, ma la malattia progrediva inesorabilmente. Di anno in anno, si può dire, suor Hélène veniva cambiata di casa e di ufficio, nel tentativo di assegnarle un'occupazione compatibile con i suoi gravi disturbi: fu guardarobiera, portinaia, incaricata del refettorio. Nel 1972 terminata la costruzione della casa di riposo a Bruxelles Jette, vi fu subito trasferita. All'inizio del suo soggiorno riuscì ancora a dedicarsi a qualche piccola attività, ma ben presto non poté più fare un passo senza sostenersi col bastone o appoggiarsi al braccio di qualche consorella.

A metà novembre 1975 peggiorò inesorabilmente e il mese successivo dovette essere trasportata alla Clinica "St. Remy", senza poter più far ritorno a casa. Il 30 dicembre il Signore la chiamò a sé per suggellare in cielo l'anno che stava finendo.

Le suore dell'Ispettoraria Belga che conobbero suor Hélène conservarono di lei il ricordo di una religiosa che aveva uno spiccato senso del dovere e della responsabilità nel lavoro, volontà tenace per rendersi utile sino all'estremo delle forze. Non si lamentò mai del suo male incurabile. I medici che le prestarono le loro cure nella Clinica giunsero ad affermare che suor Hélène era consumata come una persona di novant'anni. E alla sua morte ne aveva poco più di sessanta.

Suor Dealessi Angela

di Edoardo e di Demartini Adele

nata a Lu Monferrato (Alessandria) l'11 aprile 1892

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 25 aprile 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

«Sorriso sul labbro, parola sciolta, movimento agile, pronta intuizione e disponibilità ai lavori umili e gravosi». Così è stata definita suor Angela. Aveva una forte tempratura monferrina, come la gente della sua terra: Lu Monferrato, il fortunato paese che diede tante vocazioni alla Chiesa e alla Famiglia salesiana.

Angela frequentò le prime tre classi elementari in paese, poi si diede ai lavori di casa e dei campi per aiutare la famiglia. A ventidue anni entrò come postulante a Nizza Monferrato, dove trascorse anche il periodo di noviziato.

Dopo la professione, il 5 agosto 1917, lavorò un anno ad Alassio; ritornata in Piemonte, ebbe per tre anni l'incarico del refettorio nella casa addetta ai Salesiani di Penango, poi fu trasferita a Borgo San Martino, dove rimase dal 1921 al 1946. In seguito a Mirabello Monferrato fu dapprima incaricata del guardaroba degli aspiranti Salesiani poi, dal 1951 al 1964, di quello delle FMA residenti nella nostra casa di riposo.

Si prodigò con una generosità a tutta prova per le consorelle ammalate e anziane, seguendole a suo tempo nel trasferimento a Serravalle Scrivia. Aveva ormai settantotto anni, ma era ancora instancabile nel prestare aiuto e assistenza. Ovunque sentiva la comunità come una famiglia e andava incontro ai bisogni delle consorelle come può fare una mamma o una sorella.

Le testimonianze delle suore che vissero con suor Angela nelle diverse case stanno ad affermarlo. Dimentica di sé, pensava soltanto agli altri.

Negli anni di guerra (1944-1945), il Collegio "S. Carlo" di Borgo San Martino in parte venne trasformato in Ospedale militare. Suor Angela, pur continuando ad aiutare le consorelle e anche le collaboratrici laiche nel rigovernare pentole e piatti, si donò con cuore grande e materno a quei poveri soldati, lontani dalle famiglie, bisognosi di cure e di affetto.

Così come più tardi si dedicò in altro modo ai cento e più aspiranti del collegio salesiano di Mirabello. Quante calze passarono nelle sue mani e furono pazientemente cucite! Diceva: «Dobbiamo per amor del Signore fare un lavoro ben fatto, forse domani saranno Vescovi!».

Non conosceva nessun ragazzo personalmente, ma soltanto attraverso le calze. E quando vedeva che queste non erano mai sostituite, le aggiustava con maggior cura, perché intuiva che forse la mamma non aveva mezzi e quel poveretto si trovava a disagio. A tali delicatezze giungeva la carità di suor Angela, che vedeva in ogni persona il volto di Gesù. Per questo la sua vita fu tutta un dono, col sorriso sul labbro e la gioia nel cuore.

Le consorelle anziane e ammalate godettero le sue cure solerti

e delicate. Fu per molte l'angelo visibile che le sosteneva e le accompagnava, oppure le serviva e le vegliava.

Nella casa di riposo di Mirabello si prestava per i più umili servizi. Per molto tempo si prese cura di una suora paralizzata e sovente, di notte, aiutava l'infermiera ad assisterne anche un'altra, assalita da forti crisi.

La sua lunga giornata si chiuse in un batter d'occhio. Suor Angela stessa, sentendo diminuire le forze, chiese l'Olio degli infermi. Lo volle ricevere in cappella e le fu amministrato dopo la Messa vespertina, con grande edificazione delle consorelle presenti. Poi, coraggiosamente, appoggiandosi al braccio della direttrice, la cara consorelle andò in camera e si mise a letto. Vi rimase un giorno. La corona era completa e l'attendeva il premio eterno.

Ai suoi funerali parteciparono anche i Salesiani di Borgo San Martino: era il grazie riconoscente per i tanti anni dedicati da suor Angela al servizio dei confratelli.

Suor Demetrio Kfourì Maria

di José e di Dualibi Cecilia

nata a Ponte Nova (Brasile) il 4 maggio 1902

morta a Guaratinguetá (Brasile) l'8 giugno 1975

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1929

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1935

La fotografia che scattano le consorelle con le loro testimonianze ci presenta un volto sereno e sorridente, illuminato dagli occhi scuri e pieni di vita e da una piccola bocca sempre rivolta un poco all'insù.

La giovane Maria Demetrio crebbe e si formò all'ombra di Maria Ausiliatrice, nel collegio di Ponte Nova, dove ottenne i titoli scolastici che la resero insegnante.

Fu poi postulante nell'istituto Santa Inês.

La sua vita religiosa iniziò a São José dos Campos "Istituto São José". In quella sede suor Maria giunse a ventotto anni di età e vi ritornò poi ancora in seguito, ormai già prossima alla vecchiaia.

Il suo lavoro apostolico fu intenso e vario, nonostante la salute sempre un po' cagionevole. In ogni cosa s'impegnava con amorosa e intraprendente creatività, tutta dedicata al bene delle sorelle e delle giovani.

Nei primi vent'anni fu insegnante in diverse località, come São José dos Campos, Araras e Ribeirão Preto. In quest'ultima casa unì all'apostolato diretto anche il compito di economista, rivelando doti amministrative tutt'altro che indifferenti. Fu anche un'ottima assistente d'oratorio.

Quando l'Ispettorato assunse la gestione di una nuova opera a Barretos, suor Maria vi fu inviata come economista. Continuò tuttavia anche la sua ormai collaudata attività d'insegnante.

Quella di Barretos era una sede che veniva considerata lontanissima e che spiccava per la povertà dei mezzi e delle risorse. Suor Maria riuscì a dotarla delle strutture necessarie, in modo che le opere potessero funzionare in modo soddisfacente.

Un'altra fondazione chiamò a Lorena quella valorosa economista nel 1958. Si trattava di una Facoltà di studi superiori. Suor Maria provvide a dotarla di un verdissimo appezzamento coltivato ad ortaggi e a frutteto.

La stessa cosa fece poi ancora a São José dos Campos quando vi ritornò per l'apertura del nuovo Istituto Ginnasiale.

La morte di suor Maria arrivò inaspettata. Un infarto la stroncò così violentemente da lasciarla quasi irriconoscibile. Soltanto dopo, a poco a poco, il suo volto tornò a distendersi e ad esprimere la pace.

Poco tempo prima aveva detto ad una sorella divenuta direttrice di una casa per ammalate: «Sa? Ora potrei anche ammalarmi e morire tranquilla, perché se sarà il caso, lei si prenderà cura di me...».

Le sorelle ricordano suor Maria come una persona impegnata nella ricerca del bene anche a costo di personale sacrificio, piena di amore per i poveri, capace di essere "giovane con i giovani e matura con i maturi". Aveva per ciascuna persona una parola di dolce incoraggiamento e il dono di un sorriso.

Suor Desiré Julie

di François e di Passelet Julie

nata a Marinelle (Francia) il 21 maggio 1884

morta a Buenos Aires (Argentina) il 19 febbraio 1975

1^a Professione a Bernal il 2 febbraio 1908

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1914

Una lunga esistenza quella di suor Julie, che si caratterizzò sempre per un grande amore al lavoro e al sacrificio, per una fede profonda e un'ardente e solida pietà.

Julie nacque in Francia, ma quando era bambina la famiglia emigrò in Argentina, nella zona di San Nicolás de los Arroyos. Là sin dal 1875 vi erano i Salesiani inviati da don Bosco per aver cura degli immigrati.

Le FMA vi giunsero nel 1891, e Julie poté frequentare la scuola elementare del loro incipiente collegio. Sotto la guida delle prime ed eroiche missionarie, sbocciò la sua vocazione religiosa salesiana. Per seguirla però, trovò una forte opposizione nella mamma, che non si rassegnava a vederla allontanare per sempre da casa.

Fortunatamente il babbo, cristiano convinto e coerente, non solo appoggiò la vocazione della figlia, ma anche quella del figlio François che diventò sacerdote salesiano.

Raggiunti i vent'anni, Julie fu accolta come postulante nella casa di Buenos Aires Almagro. Il 7 gennaio 1906 indossò l'abito religioso e iniziò il noviziato a Bernal. Si trattava di un periodo di formazione intensa, ma *sui generis*, data la scarsità di personale e di mezzi, propria di quei tempi eroici. Non mancavano i momenti di studio e di riflessione, ma era più assiduo e faticoso l'impegno per le attività di cucito e di ricamo per sostenere la casa. Queste poi erano alternate con i lavori dell'orto, la cura del pollaio e l'apostolato nell'oratorio e nella scuola.

Dopo la professione, il 2 febbraio 1908, iniziò subito il suo itinerario nelle varie case dell'Ispettorìa, prodigandosi con generosità e dinamismo apostolico.

Poiché in famiglia aveva potuto frequentare solo fino alla quarta elementare, ora, vedendo il bisogno, rispose volentieri all'invito delle superiori che le chiedevano di prepararsi al conseguimento di un titolo di studio che la rendesse idonea all'in-

segnamento nella scuola elementare. Grazie alla sua vivace intelligenza e alla sua tenace volontà, seppe superare ogni ostacolo e arrivare alla meta desiderata, potendo così insegnare alle alunne della scuola elementare. Vi si dedicò fino all'età di settant'anni. Quando le forze vennero meno, volentieri collaborò nell'insegnare il ricamo e il cucito alle ragazze, sempre distinguendosi per le sue doti di ordine e precisione, che cercava di infondere anche nelle allieve.

Suor Julie aveva una forte personalità e un vivo senso di responsabilità nel dovere, era instancabile nel lavoro e di una profonda pietà. Esternamente sembrava seria e un po' troppo esigente. Nonostante ciò, le alunne e le oratoriane l'apprezzavano e le volevano molto bene. Sapevano valorizzare la sua donazione sacrificata per ognuna di loro.

Una consorella così afferma: «Ho vissuto con suor Julie durante gli ultimi anni della sua vita, nella casa di Buenos Aires Soler. La chiamavamo affettuosamente "l'ispettrice", perché, non potendo tollerare disordini, metteva tutte le cose a posto. Questo suo modo di procedere faceva impazientire alcune che, avendo l'abitudine di lasciare oggetti fuori posto, facevano poi fatica a rintracciarli, pur sapendo alla fine a chi ricorrere per riaverli».

«Rimanete nel mio amore, come il tralcio si mantiene unito alla vite» disse Gesù ai suoi Apostoli prima della Passione. La malattia trovò così suor Julie: fortemente ancorata all'Amore. La sua "passione" fu breve: tenne il letto appena un mese. Accettò serenamente e con piena docilità quanto le superiore e l'infermiera le proponevano, desiderando unicamente di prepararsi il meglio possibile al definitivo incontro col Signore, alla sua "pasqua". Il 19 febbraio 1975 i suoi desideri furono compiuti.

Suor Di Trapani Maria Rosa

*di Francesco e di Frasca Angela
nata a Vittoria (Siracusa) l'11 giugno 1894
morta a Messina il 31 agosto 1975*

*1ª Professione a Catania il 29 settembre 1921
Prof. perpetua a San Cataldo (Caltanissetta) il 29 settembre
1927*

Fissare i tratti più caratteristici di suor Maria Rosa pare abbastanza facile: le anime semplici sono infatti come uno zampillo di acqua cristallina, attraverso il quale si possono cogliere in trasparenza i riflessi del cielo, del mare e di quanto ci circonda.

Fin dai primi anni della vita religiosa, suor Maria Rosa si distinse per fervore, semplicità ed entusiasmo nel servire il Signore attraverso le occupazioni più varie a cui la destinava l'obbedienza, nella quale, fino all'ultimo giorno di vita, seppe scorgerne il volere di Dio.

Abilissima ricamatrice e dotata di un certo buon gusto, fu maestra di lavoro in diverse case dell'allora unica Ispettorìa Sicula. Insegnò con competenza e dedizione a innumerevoli schiere di ragazze che, come si usava allora in Sicilia, frequentavano volentieri le nostre scuole di ricamo per prepararsi il corredo da sposa. Suor Maria Rosa non era soltanto maestra di lavoro, ma soprattutto educatrice fedele allo spirito di don Bosco. Era diligente nell'assistenza, faceva con amore il catechismo, non solo alle sue allieve, ma anche alle ragazze dell'oratorio. Sapeva dire opportunamente la "parolina all'orecchio", come faceva don Bosco con i suoi birichini.

Attiva nel lavoro, godeva immensamente quando, in occasione di feste, riusciva a presentare alla direttrice qualche bel ricamo. Accettava con semplicità le lodi meritate, ma ringraziava il Signore per i doni che le aveva dato, e le superiore che le avevano offerto la possibilità di svilupparli.

Amante dell'ordine fino allo scrupolo, curava i suoi indumenti con spirito di povertà, e si prestava ad aiutare anche le consorelle con squisita delicatezza.

La cameretta che le fu affidata quando cominciò ad avvertire i disagi della vecchiaia, brillava per ordine e proprietà: nulla di

superfluo, nulla fuori posto. Vi si respirava il "Dio mi vede", il cui richiamo nelle nostre case è di forte impegno nell'esercizio delle piccole virtù.

Anche da anziana e debilitata nel fisico, suor Maria Rosa era sempre presente in comunità. Fedele al suono della campana che, fino all'ultimo giorno di vita, fu sempre per lei l'eco della voce di Dio, era la prima ad arrivare in cappella, anche nelle fredde mattinate d'inverno, e quando per un eccessivo gonfiore alle gambe, avrebbe avuto bisogno di restare a riposo.

«Senza Gesù e senza meditazione non ci so stare», diceva con molta semplicità a chi le consigliava di aversi qualche riguardo. E la sua non era una presenza passiva, ma partecipava con evidente fervore ai momenti di preghiera. Pregava in ginocchio il rosario, scandendo con particolare accento le *Ave Maria*. Anche nel corso della giornata se ne andava spesso in cappella a pregare, leggere, meditare la Passione di Gesù nella *via crucis*, fare momenti di adorazione davanti al tabernacolo.

Alla pietà univa l'osservanza che per una FMA ha una gamma di sfumature che abbracciano tutta la giornata. Osservanza del silenzio stabilito, pronta e generosa risposta agli avvisi delle superiori, adesione gioiosa a ogni iniziativa, semplicità nel chiedere i piccoli permessi. Tutto questo fu il segreto della pace di cui godette inalterabilmente suor Maria Rosa fino all'ultimo istante della sua vita terrena.

Ad occasione sapeva essere amabile e faceta. Era sempre la prima in ricreazione e con la sua partecipazione alla conversazione, sapeva condire i suoi interventi di brio e di amabile semplicità, per cui la sua presenza portava a tutte una nota di gioia autenticamente mornesina.

Nei lunghi mesi della malattia, come attestano le infermiere, non le sfuggì mai un lamento per quanto soffriva. Finché fu in possesso della sua facoltà mentali, mostrò sempre gioia e riconoscenza verso chi andava a farle visita. Anche quando era ormai molto grave e non riconosceva più le persone, se udiva pronunciare il nome di qualche superiora o ne avvertiva la presenza, faceva un cenno di rispettoso saluto.

Il 31 agosto 1975 suor Maria Rosa chiuse nella pace serena la sua lunga esistenza tutta spesa nella missione educativa in trasparenza d'amore e di semplicità.

Suor Dopazo Carmen

*di Joaquin e di Torres Maria del Carmen
nata a Buenos Aires (Argentina) il 22 maggio 1902
morta a Buenos Aires (Argentina) il 2 settembre 1975*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1929
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1935*

Carmen nacque il 22 maggio 1902 da genitori profondamente cristiani, di origine spagnola, stabilitisi in Buenos Aires. Fu battezzata nella parrocchia di San Telmo il 20 settembre dello stesso anno e cresimata nella chiesa dei Salesiani.

Il 20 febbraio 1926, a ventiquattro anni già laureata entrò nell'aspirantato di Buenos Aires Almagro. Fece professione nel 1929 e fu destinata nella casa di Bernal, dove ebbe modo di esprimere la sua generosità apostolica e le sue doti educative.

Trasferita a La Plata, fu consigliera scolastica e preside nel liceo. Nel 1934 è destinata a Buenos Aires Almagro come coordinatrice dei corsi di Magistero. Successivamente fu vicaria e consigliera ispettoriale e, contemporaneamente, insegnante delle novizie a Bernal.

Nel 1947 è nominata direttrice della casa di Buenos Aires Almagro dove risiede una comunità numerosa. Terminato il sessennio è trasferita a Morón "Maria Mazzarello" con l'incarico della scuola superiore.

Nel 1954 le superiori affidano a suor Carmen una responsabilità anche più grave e impegnativa: quella di economista ispettoriale, compito che assolse con precisione sino alla morte. Si è detto che questa consorella era un'anima semplice, profonda e serena. Aveva un carattere amabile, equilibrato; era buona e dolce nel tratto con tutte le persone che l'avvicinavano. Precisa nell'adempimento dei suoi doveri, silenziosa, riflessiva, di umore costantemente sereno. Chi le viveva accanto si accorgeva facilmente che viveva in continua unione con Dio.

Preparava con molta cura le lezioni; seguiva con paziente bontà le alunne meno capaci, ed era imparziale con tutte. Per questo, le allieve le volevano bene e si rivolgevano con frequenza a lei come a una mamma buona e comprensiva intenta a formarle non solo per la scuola ma per la vita.

«Nel collegio di La Plata - ricorda una consorella - suor

Carmen svolse il ruolo di preside con responsabilità e dedizione. Insegnava matematica, lingua e religione. Aveva un grande ascendente sulle allieve, e i loro esami avevano sempre un esito soddisfacente. Le autorità scolastiche e i professori laici la stimavano molto. Anche religiose di altre Congregazioni si rivolgevano a lei in occasione di esami e sempre ottenevano aiuto».

Più che la sua cultura, ad altre sono rimasti impressi i tratti della sua figura morale. Era di poche parole, quelle sufficienti per stabilire un rapporto cordiale con le persone che l'avvicinavano. Non esprimeva critiche o disapprovazioni. La carità, la prudenza e la discrezione erano sue virtù caratteristiche.

C'è chi afferma: «Suor Carmen fu una donna piena di pace, di dolcezza, di fermezza e soavità insieme. Avevo l'impressione che visse in ogni momento il "fiat" di Maria. Era una donna di fede, che accettava gli avvenimenti dalla mano di Dio».

«Era sommamente generosa – asserisce un'altra –. Quando veniva a sapere che i familiari di qualche consorella stavano passando momenti difficili, non aspettava che ricorressero a lei, ma subito chiedeva: "Hai bisogno di denaro o di qualche altra cosa? Eccomi, sono a tua disposizione"».

Sensibilissima alle necessità altrui, aveva fatte sue le parole di san Paolo: «Piangere con chi piange, rallegrarsi con chi si rallegra». Le sue parole ricche di fede scendevano profondamente nei cuori, inondandoli di pace e di serenità. Andavano a visitarla anche sacerdoti, per sfogare nel suo materno cuore le loro pene. La sua parola calma e soave faceva brillare nuovamente il sole in chi era rattristato dalla nebbia o sconvolto dalla tempesta.

Suor Carmen univa alla preghiera un grande spirito di sacrificio che si manifestava nell'esatto compimento dei suoi doveri. Per realizzare questi doveva spesso vegliare fino a tardi, ma lei sapeva lavorare nel silenzio, senza alcuna ostentazione. Fece il bene senza rumore. Appena scorgeva qualche bisogno, con prontezza si disponeva a soddisfarlo.

«In un'occasione mi disse – testimonia una suora –: "Ti vedo molto avida di letture. Non è un male questo, purché tu lo faccia al tempo giusto". E mi raccomandava di saper scegliere bene, perché una lettura indiscriminata intiepidisce lo spirito di pietà. Mi diceva: "Bisogna fare in modo che i libri servano per diventare delle specialiste nella catechesi, perché le ragazze

hanno sete di Dio, più di quanto pensiamo". Le sue sagge direttive e la sua cura per la mia formazione religiosa mi aiutarono decisamente a perseverare nella vocazione. A lei, dopo che a Dio, debbo la perseveranza nell'Istituto con spirito genuinamente salesiano».

Dalla vita di fede vissuta nascevano i consigli pratici che dava alle suore nei colloqui privati: «Sii come gli amaretti amaro-dolci: inghiottisci sempre l'amaro e riserva il dolce agli altri». In riferimento all'apostolato diceva: «Prepara bene le tue lezioni di catechesi; la fede entra per le orecchie. Prega molto per le tue allieve. Dio muove più facilmente i cuori che i fogli di un libro».

Per attestazione comune, suor Carmen fu sempre sensibilissima alle pene morali e spirituali delle persone che le si avvicinavano: sapeva piangere con chi piange e rallegrarsi con chi gode, mentre dal suo cuore uscivano espressioni piene di fede e di accettazione della volontà di Dio.

Anche lei ebbe come compagni il dolore, la sofferenza, l'incomprensione. Ma tutto accettò con serenità di spirito e intensità di amore, spendendo tutte le sue energie per dare sollievo agli altri.

Il desiderio di compiere bene ogni attività e il forte senso di responsabilità nell'assolvere il suo compito di economista ispettoriale, portato avanti per lunghi anni, logorarono a poco a poco il suo fisico. Negli ultimi mesi si vedeva con frequenza con la testa appoggiata sulla macchina da scrivere, in attitudine di estrema stanchezza.

Il 2 settembre 1975 suor Carmen si spense in modo del tutto inatteso. Lasciò alla comunità e all'Ispettorato il programma luminoso della sua vita nascosta, silenziosa, umile, operosa sino all'esaurimento. Aveva settantatré anni.

Allora Superiora generale, madre Ersilia Canta, così scriveva in data 13 settembre 1975, all'ispettrice madre Gregoria Maidana: «Quando è giunto l'annuncio della morte di suor Carmen ho pensato subito a lei e alla inevitabile sua sofferenza. Suor Carmen, infatti, è sempre stata una suora buona, umile e fedele. Ha lavorato con generosità e amore grande all'Istituto, ed è stata anche per lei un motivo di tranquillità nel suo lavoro responsabile e oculato.

La sua dipartita così rapida ha certo addolorato molto lei, come ha addolorato noi. Pensiamo tuttavia che suor Carmen è ormai

nella pace e ha già ricevuto il premio della sua generosità e fedeltà. Ralleghiamoci con lei quindi e preghiamola perché dal cielo ci aiuti in tutte le difficoltà quotidiane, specialmente in questo momento».

Suor Dutto Teresa

di Giacomo e di Silvestro Agnese

nata a Centallo (Cuneo) il 18 novembre 1906

morta a Nice (Francia) il 20 dicembre 1975

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 5 agosto 1939

Giacomo e Agnese Dutto ebbero una famiglia numerosa. Teresa era la quarta dei loro otto figli. Erano poveri, presumibilmente contadini. Vissero prima a Centallo, poi a Tarantasca, due paesetti del Cuneese.

A Tarantasca Teresa poté frequentare una scuola materna gestita dalle suore del Cottolengo. Aveva cinque anni. Imparava tutto e a casa ripeteva poesie e cantilene, tanto che tutti a un certo punto le sapevano a memoria.

Era vivace e gradita a chi la conosceva. Un giorno, sui quattro o cinque anni, entrò nella casa di un vicino mentre stavano travasando il vino nuovo. Lo assaggiò e le piacque; così ne bevve quanto bastò per farle prendere una solenne sbornia. I suoi ne furono spaventati, ma per fortuna tutto passò senza lasciare conseguenze dolorose.

Un difetto fastidioso della piccola Teresa era la permalosità. Bastava un piccolo contrasto perché lei mettesse il muso. Allora si ritirava in un angolo, forse per attirare meglio l'attenzione. In quelle circostanze la mamma, saggiamente, non le dava peso; lasciava che la nube passasse senza sottolinearla, anche perché sapeva di poter contare sulla bontà di cuore della sua bambina.

Niente drammatizzazioni; e così Teresa dopo un po', vedendo che nessuno si era spaventato, tornava tranquillamente in scena.

Aveva dodici anni la ragazzina quando perse la mamma. Si vide allora in lei una nuova maturazione. Incominciò ad amare

la lettura e ad occuparsi dei bimbi che circolavano per casa, insieme ai fratellini. Per loro Teresa improvvisava quasi una specie di catechesi, intrattenendoli con racconti educativi.

Più tardi divenne catechista in parrocchia e prese parte alla scuola di canto.

All'età di ventun anni, dopo che una delle sue sorelle già era entrata nell'Istituto, Teresa andò con alcune amiche a fare gli esercizi spirituali, ad Alba, presso le suore Paoline. Rimase con loro qualche tempo, ma poi tornò in famiglia. Aveva voluto sperimentare, e far sperimentare ai suoi, lo *strappo*, che sentiva di dover fare, perché in lei da tempo si era fatta strada la vocazione alla vita religiosa.

Dopo il matrimonio di un fratello, essendo entrata in casa una donna capace di gestire la vita familiare, Teresa decise di vincere le remore che sentiva dentro, ed entrò nell'Istituto FMA.

Era ancora novizia quando, pur senza aver mai espresso il desiderio di svolgere una missione all'estero, fu destinata all'Ispettorato Francese. Vi andò subito dopo la professione.

Per alcuni anni passò, come abile cucciniera, in diverse comunità, poi fu mandata a Nice sulla limpida Costa azzurra, dove rimase fino al termine dei suoi giorni. Nella casa intitolata *Nazareth* c'era, accanto all'istituto scolastico, una struttura che ospitava le suore anziane e ammalate. Suor Teresa seppe dimostrare verso di loro amore e delicatezza comprensiva.

Le avevano dato, oltre a quello di cucciniera e di donna tuttofare, anche il compito d'infermiera. Per questo suor Teresa si preparò accuratamente e sostenne adeguati esami presso l'Ospedale "Pasteur".

Diceva a volte, verso la fine della sua vita: «Ho avuto la fortuna di poter assistere fino all'ultimo tutte le sorelle che ho servito con il mio lavoro». Queste suore, accompagnate da lei all'incontro col Signore, furono una trentina.

Le testimonianze presentano suor Teresa come una sorella tutta rivolta verso le persone sofferenti; le capiva ad una ad una, secondo il loro temperamento e le loro individuali necessità. In queste cure sanitarie, come in tutti gli altri aspetti del suo lavoro, era attenta, coscienziosa, coraggiosamente dedita sempre.

Una suora che visse lungamente con lei asserisce di non averla mai sentita alzare la voce o innervosirsi; era sorridente e accoglieva tutti con amore. In mezzo alle difficoltà e alle contraddi-

zioni del quotidiano non perdeva mai il buonumore. Lo somministrava alle ammalate insieme alle medicine prescritte dal medico. Molte si sentivano così aiutate a sopportare i loro acciacchi senza lamentele, incoraggiate a vedere la loro non facile condizione in una luce di speranza e di fede.

A chi ne era in grado, suor Teresa offriva la possibilità di occuparsi in qualche utile lavoro. Procurava lana e filo, carta e pizzetti, colori o altro, in modo che, mentre le mani delle persone inferme erano occupate, la loro mente potesse distendersi e rivitalizzarsi.

Quando c'era da preparare una festa, distribuiva fra loro i compiti, perché avessero la gioia di sentirsi ingegnose e realizzatrici.

Le persone ricoverate in ospedale la vedevano arrivare sempre col suo sorriso e con tutto ciò che potesse in qualche modo alleviare la loro sofferenza. Non era poi nemmeno da porre in discussione se toccasse a lei o no sostare di notte presso il letto di chi aveva bisogno di assistenza. Rimaneva lì, e pareva che non le costasse affatto.

È bene citare direttamente almeno qualche espressione delle sorelle in tal modo beneficate da suor Teresa. «La sua presenza, il suo sorriso, la sua amicizia erano un aiuto potente; si sapeva di poter sempre contare su di lei. La sua carità era senza limiti; di giorno e di notte lei era preoccupata della felicità degli altri, dimenticando completamente se stessa». «Ciò che mi resta particolarmente impresso di lei è il suo donarsi totalitario, senza calcolo. Quando si trattava di far piacere a qualcuno, il resto non contava più».

Anche le allieve della scuola volevano bene a suor Teresa; a volte fingevano di aver bisogno di qualche cura immediata per poter correre a parlare un minuto con lei. E lei non le rimandava mai insoddisfatte, nemmeno quando il suo lavoro era particolarmente gravoso.

Spesso la domenica conduceva a passeggio le ragazze interne per lasciar libere le insegnanti, mentre avrebbe avuto bisogno a sua volta di un po' di riposo.

Una sorella ci offre un'affermazione di peso: «Suor Teresa non diceva mai: "Ho fatto", ma sempre: "Abbiamo fatto"». Si sentiva in comunione con tutte, e le piaceva dimostrarlo.

Un'altra ci descrive il tragitto che si doveva percorrere allora, intorno al giardino, per passare dalla cucina agli ambienti oc-

cupati dalle suore anziane. E lei lo faceva mille volte, con ceste e pentole, arrivando sempre puntuale.

Era presente alle sue vecchiette anche dopo la loro morte, non solo con la preghiera, ma anche con frequenti visite al cimitero. Si faceva accompagnare dall'una o dall'altra e andava ad offrire i suoi affettuosi suffragi sul posto.

Molti passi le richiedevano anche le commissioni che doveva compiere in città. Le sue compere erano accurate; le eseguiva con l'occhio e col cuore di un'autentica madre di famiglia.

Aveva un'intelligenza viva e penetrante; e molto buon senso. Per questo la sua presenza era preziosa in molte circostanze. Anche amici e fornitori, parenti e persone che in diverso modo frequentavano la casa, appena avevano l'occasione di conoscere suor Teresa, ne venivano conquistati, e si valevano spesso dei suoi suggerimenti.

Quanto *pagava* suor Teresa per tutto questo suo gioioso donarsi? Certamente moltissimo, perché era sensibile ad ogni sgarbo, ad ogni freddezza o indifferenza. Tutte queste cose, che nelle sue giornate intense d'incontri e di rapporti interpersonali non le potevano certo mancare, erano il legname di cui si alimentava il suo fuoco. E la fiamma s'innalzava pura nella sua preghiera: in quella che offriva davanti all'altare e in quella del respiro e della vita.

La morte venne per lei improvvisa e impensata.

Il 19 dicembre 1975 era stato un giorno pieno e soddisfacente. Da una settimana circa suor Teresa si sentiva un po' stanca, ma non c'era motivo di preoccuparsene.

Finì di allestire l'albero di Natale per le ragazze di casa e un altro per un gruppo di ciechi che erano soliti frequentare l'istituto. «È bello, non vi pare?», disse alle sorelle invitate ad ammirare.

Dopo cena si soffermò a vedere il telegiornale, poi, dopo un'ultima preghiera, si ritirò per la notte.

Cercò di mettersi il collirio negli occhi, ma la mano non rispondeva. Bastarono pochi minuti perché lei si accorgesse che qualcosa di nuovo le stava capitando. Allora uscì in corridoio e bussò forte alla porta più vicina. «Io muoio! - disse -. Chiamate il dottore. Mi sta venendo una paralisi».

Rapidamente perse anche l'uso delle gambe. Fu posta sul letto, mentre il suo volto diventava tutto congestionato.

Il medico la fece ricoverare d'urgenza. Lei, ben cosciente, disse

in modo chiaro e intelligibile: «Si faccia la volontà di Dio... Sì, tutto come vuole il Signore».

A mezzanotte le amministrarono l'Unzione degli infermi. Un'ora dopo la caposala, vedendola quieta, con un discreto respiro, volle che le suore si ritirassero; tanto lì c'era lei!

Così suor Teresa, che aveva assistito tante agonizzanti, sul far dell'alba se ne andò sola. Un colpo di telefono lo comunicò alla sua direttrice.

Fu un trauma per tutti. Non era possibile credere ad un fatto così fulmineo. Ci furono lacrime anche negli occhi di ragazze e genitori.

Il suo accompagnamento funebre fu quasi un trionfo pasquale.

Suor Faccenda Giorgina

*di Stefano e di Mazzoncini Elisa
nata a Livorno il 2 luglio 1892
morta a Livorno l'11 agosto 1975*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922*

Suor Giorgina: una simpatica figura di livornese, che diede all'Istituto il meglio di sé e lasciò alle consorelle che le vissero accanto un dono di serenità e di pace veramente costruttive.

Frequentò l'oratorio delle FMA situato nella zona Torretta di Livorno: era una ragazza tutta brio e vivacità spesso incontenibile. Il suo cuore aperto e sensibile avvertì presto la chiamata del Signore e, superata l'iniziale resistenza dei genitori, poté partire per Nizza Monferrato dove iniziò il cammino formativo. Aveva ventitré anni e un forte desiderio di donazione apostolica.

Dopo la professione religiosa fu avviata agli studi per il conseguimento del diploma di maestra elementare e, successivamente, per l'idoneità all'insegnamento di matematica, scienze, educazione fisica e ricamo nelle scuole medie.

Versatile, metodica e precisa nell'adempimento dei propri doveri, suor Giorgina esigeva altrettanto dalle allieve. Puntuale agli atti comunitari, dava il suo valido apporto ai momenti di preghiera, di fatiche, di ricreazione.

Lo attestano le consorelle che la descrivono FMA attiva, di profonda pietà e non comune spirito di sacrificio.

«A Rio Marina – afferma una di esse – ancora molti anni dopo la sua partenza, le exallieve la ricordavano con piacere, pensando al bene da lei donato in quel paese, e concludevano sempre: “Era una vera salesiana”».

Aveva uno spirito faceto, sapeva rallegrare le sorelle nei momenti più faticosi talvolta difficili. Era buona e comprensiva delle pene altrui; con lei perciò tutte si trovavano bene.

Intuiva facilmente i bisogni degli altri, prima ancora che glieli manifestassero, si interessava di trovare quanto era necessario, e non si dava pace fino a che non l’aveva trovato.

Con le allieve era esigente, tuttavia era apprezzata e amata sia da loro sia dalle famiglie, perché imparziale con tutte. L’unica eccezione era per le più povere e meno dotate intellettualmente, per le quali mostrava un interesse particolare, come voleva don Bosco.

Una consorella attesta: «Ho conosciuto suor Giorgina quando era ancora giovane suora sino ai suoi ultimi anni di vita quando era ospite della nostra casa di riposo. Da giovane si era logorata nelle attività, collaborando volentieri anche nelle più pesanti. Da anziana era spesso molto sofferente, ma appena stava meglio, usciva in lepidenze argute per far stare allegre le consorelle. Era intelligente e versatile, sapeva mettere mano a tanti lavori. Negli ultimi tempi soffriva nel non potersi più impegnare a favore della comunità».

La seconda guerra mondiale, che lasciò tracce rovinose anche in territorio toscano, incise molto sul fisico e sul morale di suor Giorgina. La casa paterna fu rasa al suolo. Il babbo era morto precocemente per l’impossibilità di trovare i rimedi costosi che avrebbero potuto salvarlo. Il cognato, stroncato sul fronte, lasciava vedova la moglie e orfana la figlia.

Suor Giorgina, con fugaci e brevi permessi delle superiori, facendo lunghi viaggi a piedi o con mezzi di fortuna, cercava di procurare loro gli aiuti più indispensabili, qualche commestibile di prima necessità, ottenuto con molte umiliazioni. Portava loro soprattutto il dono del suo grande affetto e la forza che nasce dalla preghiera e dalla fiducia in Maria.

Ad un certo punto la mamma e la sorella, sfinite da quella lunga agonia, caddero entrambe in una grave forma di depressione. Ormai tutto pesava sulle spalle della giovane nipote e,

soprattutto su suor Giorgina che finì anche lei per ammalarsi.

La tragedia della famiglia segnò così il tracollo di quella robusta quercia, lasciando le consorelle piene di ammirazione e, al tempo stesso, sempre più impegnate a costruire in comunità quella famiglia fondata sulla fede, che resiste nelle prove anche più dure del volgersi dei tempi, perché cementata dalla carità del Vangelo.

Suor Falzoni Maria Teresa

*di Andrea e di Rampio Maria
nata a Cilavegna (Pavia) l'11 ottobre 1904
morta a Novara il 4 febbraio 1975*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Crusinallo il 5 agosto 1934*

Maria Teresa ancora adolescente percepì la divina chiamata e la realizzò consacrando al Signore nell'Istituto delle FMA. Trascorse il periodo della formazione iniziale a Crusinallo (Novara) e il 6 agosto 1928 emise i voti religiosi.

Donna intelligente e sensibile, di fede profonda, ricca di slancio interiore, svolse la sua missione educativa in molte case dell'Ispettorato Novarese. Fu guardarobiera a Novara, educatrice dei bambini della scuola materna a Galliate, per due anni (1937-1939) assistente delle novizie a Crusinallo. Dal 1940 al 1946 insegnò taglio e cucito nella scuola di Pescia; fu assistente delle operaie al "Convitto Olcese" di Novara e per un periodo fu a Premosello.

Il senso di responsabilità la rendeva alquanto esigente. Si poteva però cogliere il movente che la faceva operare sempre dettato da ammirevole rettitudine. Una suora scrive di lei: «Ho avuto la gioia di sperimentare la bontà e la delicatezza d'animo di suor Maria Teresa in parecchie circostanze. Era guardarobiera a Novara. Quando si accorgeva che una suora aveva bisogno di qualche cosa, prima ancora di esserne richiesta, preveniva la sua domanda e provvedeva. Era sempre accogliente e serena. Non l'ho mai sentita parlar male del prossimo».

Aveva un'intensa vita interiore che la portava a centrare in

Dio qualsiasi avvenimento della vita. Sapeva accettare la sua volontà anche quando non coincideva con la sua indole esuberante e pronta.

Non perdeva un minuto di tempo e nel suo lavoro era sostenuta da un profondo spirito di preghiera che si trasformava in confidente dialogo di amicizia fra lei e il suo Signore. Sempre ilare e giovanile anche nell'età avanzata e provata da acciacchi, sapeva infondere coraggio in chi l'avvicinava.

Sorreggeva amorevolmente chi vedeva stanca o sfiduciata e si faceva un vero studio per sollevare e confortare. Sapeva addurre ragioni così convincenti che infondevano serenità e pace.

Una consorella attesta: «Conobbi suor Falzoni negli ultimi anni della sua vita. Nonostante la gravità del suo male era sempre ottimista e fiduciosa nel Signore. "Non pensiamo tanto a noi stesse, diceva, ne avvantaggeremo nella salute e nello spirito". E lei si donava agli altri con grande generosità».

La confidenza in Dio, unita a una tenera devozione alla Madonna e a una filiale fiducia verso le superiori, che la sostennero per tutta la vita, furono la forza misteriosa che accompagnò il suo fulmineo trapasso. Nel giro di pochi secondi, la trasportò dalle spiagge del tempo a quelle dell'eternità. Era il 4 febbraio 1975.

Vale la pena completare qualche tratto della sua figura con le espressioni più significative di un trafiletto del giornale cittadino di Galliate (Novara), dove la cara consorella fu per un certo tempo maestra di scuola materna: «Profonda impressione ha destato nei buoni galliatesi l'improvvisa morte di suor Maria Teresa. Destinata al nostro Asilo, svolgeva con umiltà la mansione affidatale, sempre disposta ad offrire il suo aiuto, avvalendosi della sua preparazione e del consiglio dettato da una qualificata esperienza. Amava molto i bambini e prediligeva tutto ciò che il creato ci offre di bello.

L'affetto con il quale i piccoli contraccambiavano le sue amorevoli cure e la stima dei genitori e di quanti hanno avuto modo di conoscerla, sono la testimonianza del caro ricordo che ha lasciato in paese.

La sua morte senza agonia fu come il canto di vittoria della sua anima vigilante, pronta con la lampada accesa, per l'incontro col divino Sposo».

Suor Farè Maria

*di Francesco e di Barbano Giuseppina
nata a Casale Monferrato (Alessandria) il 10 dicembre 1888
morta ad Alessandria il 29 marzo 1975*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 15 aprile 1917*

La vita religiosa di suor Maria è compresa fra due Pasque: quella del 1911 in cui emise i primi voti, e quella del 1975 nella quale si incontrò con il Cristo Risorto. Questa singolare coincidenza può essere un segno che indica tratti tipici di questa consorella che passò «proclamando al mondo che noi viviamo nell'attesa del ritorno del Signore».

Nata e cresciuta in una famiglia profondamente cristiana, entrò come postulante, a ventun anni, a Nizza Monferrato. Il periodo del noviziato dovette essere particolarmente intenso e incisivo per la sua formazione, perché sul letto di morte, lei così schiva dal parlare di sé, disse con profonda convinzione: «Quello che mi hanno insegnato da novizia l'ho praticato per tutta la vita».

Aveva imparato davvero in modo radicale lo spirito di pietà. Lo visse nell'incarico di commissioniera che svolse per più di cinquant'anni. «Era così piena di Dio – costata la sua direttrice che negli ultimi anni ebbe la fortuna di averla in comunità – da ridurre al puro necessario le sue parole. Sempre la prima a trovarsi in chiesa al mattino, fino al giorno in cui si mise a letto per non alzarsi più, e l'ultima a lasciare la cappella la sera. Ebbe il privilegio infatti per sessantatré anni di aprire e chiudere le porte della chiesa.

La *via crucis* e il rosario intero erano per lei pratiche devozionali di tutti i giorni».

Le testimonianze sullo spirito di preghiera di suor Maria formano veramente un coro unanime. «Pregava continuamente e dai suoi occhi traspariva il cielo» – afferma qualche consorella –. Aveva un profondo spirito di raccoglimento anche nelle occupazioni. Si percepiva che era alla presenza di Dio.

Pregava nel suo lungo pellegrinare per la città; pregava durante il lavoro. Nelle pratiche di pietà era esemplare e, nonostante il

suo ufficio di commissioniera, trovava il modo di unirsi alla preghiera comunitaria.

Era tanto noto lo spirito di preghiera di suor Maria che anche le educande si raccomandavano a lei nelle difficoltà scolastiche, sicure che la sua preghiera completava gli sforzi dello studio. Le suore di Alessandria, quando avevano qualche grazia di rilievo da ottenere, l'affidavano a lei che umilmente diceva: «Sì, sì, io prego, ma le mie preghiere valgono tanto poco...!».

La sua non era comunque una pietà sterile, ma si traduceva in atti di bontà preveniente, di umiltà, di sacrificio.

Chiunque bussasse alla porta della dispensa, dove lei risiedeva anche durante il freddo del più gelido inverno, trovava un cuore fraterno, una parola incoraggiante, un gesto di comprensione. Bastava l'accenno a un bisogno e lei largamente provvedeva. Trovandosi di fronte a persone particolarmente esigenti per natura, che pareva volessero di proposito mettere a prova la sua pazienza, cambiava e ricambiava quanto non andava bene, senza mai mostrare impazienza.

Come commissioniera era sempre disponibile ad andare e venire, tornare sui suoi passi se le capitava di dimenticare o se altre dimenticavano qualcosa. Uscire ancora per accompagnare le ragazze a scuola, in qualunque tempo o stagione, a piedi sempre, non permettendosi mai il lusso del tram o di altro mezzo costoso. Solo negli ultimi anni si riuscì a farle prendere l'autobus per andare al mercato.

Quando non esistevano ancora i termosifoni automatici, suor Maria andava a letto alle undici di sera per preparare carbone e legna e svuotare le caldaie: alle tre del mattino era già in piedi, perché l'accendere diverse macchine richiedeva un tempo notevole. Le consorelle non dovevano prendere freddo e questa era la cosa più importante. Lei invece, sì, poteva avere freddo: faceva parte del suo dovere.

Sentì poco parlare di "comunità educante", ma ne visse lo spirito e le esigenze. Il suo contatto con le giovani era veramente formativo. Le exallieve ricordano che le esortava a valorizzare il tempo trascorso in collegio, per prepararsi a una vita cristiana coerente e fedele.

Ricordano anche la sua pazienza nel servirle a tavola, nell'accontentare le innocenti richieste, nel comprenderle con tanta bontà. Senza conoscere tecniche elaborate, «unita dal vincolo della carità nello spirito di famiglia» formava con le con-

sorelle e le giovani una comunità che «vive e ricerca insieme verità e valori».

Lo spirito di povertà e di mortificazione di suor Maria erano proverbiali. Per lei tutto andava bene, tutto era buono. Incaricata delle spese, quando tornava a casa, esaminava con cura la merce acquistata e se trovava qualche frutto poco presentabile, immancabilmente lo riservava per sé. Nessuno poté mai scoprire quali fossero i suoi gusti, mentre lei conosceva i gusti di tutte e, per essere pronta a soddisfarli, voleva aver il posto a tavola vicino alla porta, in modo da poter uscire subito, non appena si accennasse a un bisogno.

Verso le superiori suor Maria era rispettosa e cordiale, come una figlia. Vide il timone della casa passare dall'una all'altra mano, ma lei puntò sempre in alto, senza distinzioni e senza servilismi.

Faceva lo sforzo di nascondere i suoi malanni fisici o i dolori morali perché nessuno si preoccupasse per lei. È significativo in proposito questo fatto. La famiglia Farè fu colpita improvvisamente da un grande dolore: una nipote morì tragicamente ancora in giovane età. Suor Maria visse questo momento sconvolgente con profondo spirito di fede. Soffrì quanto è possibile a una creatura umana, ma non si sfogò con nessuno perché le consorelle non fossero rattristate dal suo dolore. La "verginità della sofferenza" è senz'altro un frutto dello Spirito Santo che egli dona alle anime completamente immerse in Lui. Suor Maria fu tra queste.

Gli anni passavano e suor Maria continuava a dedicarsi al suo logorante lavoro, anche se il cuore faceva sentire sempre di più la stanchezza.

Un giorno si sentì particolarmente sfinita. Si sedette un momento in dispensa, ma le parve subito di essere stata poco mortificata. Quando, invitata ad andare a letto, fu chiamato il medico, questi, vista l'età, il logorio fisico e il cuore molto malandato, ordinò l'immediato ricovero in clinica. Anche là conservò la serenità e la pace, ripetendo: «Sia fatta la volontà di Dio».

Furono appena otto giorni di malattia. Il Sabato santo, quando ormai non c'era più nulla da sperare da parte dei medici, fu riportata a casa. Ricevette con fede il Sacramento degli infermi, ma quando, prima del rito, le suore presenti si ritirarono per lasciarla sola con il sacerdote, con la semplicità che l'aveva sempre contraddistinta, disse: «Grazie, sono tranquilla».

Verso sera pregò ancora con uno slancio speciale l'*Angelus*, insieme a chi le stava accanto; poi le sue labbra continuarono a bisbigliare sommessamente invocazioni e preghiere, fino all'ultimo respiro, quando andò a cantare in cielo l'Alleluia pasquale.

Per la comunità fu una Pasqua tutta speciale quella del 1975. I canti gioiosi a Gesù Risorto presso l'altare furono completati dalla preghiera presso la bara di suor Maria, che invitava a guardare in alto, a cercare, come lei "le cose di lassù".

Suor Fasano Ida

*di Lorenzo e di Tamagnone Virginia
nata a Riva presso Chieri (Torino) il 4 dicembre 1913
morta a Torino Cavoretto il 23 gennaio 1975*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1942*

Non pare enfatico asserire che suor Ida fu un'anima spiritualmente molto dotata e corrispose con totale disponibilità all'azione della grazia.

Le compagne di noviziato concordano nel considerarla edificante in ogni suo comportamento, soprattutto nel fervore della preghiera e nella mortificazione, ritenuta da alcune eccessiva.

Dopo la professione il 6 agosto 1936, suor Ida venne destinata come cuciniera nella casa di Torino Campidoglio e poi in quella di Torino "S. Francesco". Chi la conobbe allora, giovane suora, con la responsabilità di una grande cucina, non esita a chiamarla un'anima tutta di Dio.

Viveva la giornata di lavoro sempre con il sorriso sulle labbra e il cuore rivolto al Signore. Era poi sempre contenta e soddisfatta quando poteva aiutare e sollevare le sorelle negli altri uffici, donandosi a tutte.

Per le sue precarie condizioni di salute, dovette presto essere sollevata dall'ufficio della cucina e venne destinata come aiuto guardarobiera nella casa addetta ai Salesiani di Torino Rebaudengo. Anche in questa attività non venne meno il suo spirito di pietà e di sacrificio, la serenità nell'accettare la sua condizione di sofferenza. I Salesiani consideravano suor Ida il

“parafulmine” della casa e le affidavano spesso intenzioni di grazie per i loro bisogni.

«Sono stata tre anni a Torino Rebaudengo con suor Ida – afferma una consorella – mi ha sempre colpita molto la sua umiltà, gentilezza e carità. Era fervorosa e diligente, compiva con precisione tutti i suoi doveri. Aveva uno sguardo luminoso che rispecchiava il Paradiso. Era sempre serena, e quando i dolori causati dall’artrosi si facevano più forti e le veniva da piangere per il male, chiedeva umilmente perdono e tornava a sorridere come se nulla fosse.

Dopo la canonizzazione di Domenico Savio, di cui suor Ida era fiera di essere compaesana, chiese alla direttrice il permesso di domandare al nuovo Santo la grazia della sua guarigione. La direttrice l’incoraggiò a farlo. Ma poco dopo la cara consorella ritornò sui suoi passi e dichiarò alla direttrice: “Forse è volontà di Dio che io sopporti questa malattia: facciamo come piace a Lui”. E non se ne parlò più».

Un’altra suora scrive di lei: «Credo che suor Fasano si possa chiamare la suora del silenzio e del sorriso: del silenzio perché sapeva controllarsi ed osservare il silenzio di regola, parlando sottovoce se era necessario. Era per noi una continua testimonianza di buon esempio, come lo era la sua bontà sempre pronta a lasciar cadere quanto la riguardava personalmente, pronta sempre a scusare le altre e a chiedere a sua volta umilmente scusa per le sue minime mancanze di riguardo. Tutto, sempre, con un sorriso costante, che era per me un forte richiamo al dominio e all’uguaglianza di umore».

Anche nella pratica della povertà suor Ida aveva il timbro delle prime sorelle di Mornese: era ordinata, ma non ricercata e i suoi indumenti erano tutto un rammendo. Nell’obbedienza andava fino allo scrupolo.

Gli anni più dolorosi di suor Ida furono quelli vissuti nella nostra casa di Torino “Villa Salus” (1966-1975). Il male l’aveva ormai tutta incurvata e il dover stare continuamente in quella posizione le aveva persino causato una piaga sul petto. Sulla terra aveva ancora il corpo, ma il suo spirito viveva in Dio e per Dio. Le consorelle affermano che non si poteva dimenticare l’atteggiamento con cui accoglieva il sacerdote al mattino quando le portava la Comunione.

«Il suo fisico era ridotto come un rottame e le procurava le più acute sofferenze – afferma la sua infermiera – eppure in

tanti anni non ho mai sentito un lamento dalla sua bocca. Sulle sue labbra fioriva sempre il sorriso, mentre continuamente ripeteva: "Grazie, Gesù!".

Nonostante i forti dolori alle membra che la costringevano a stare tutta raggomitolata su se stessa, cercava di rendersi utile con qualche lavoretto a favore di quante si rivolgevano a lei.

Scrive ancora l'infermiera: «Quando la sera passavo da suor Ida per l'ultimo servizio, mi dava veramente l'impressione di una martire. Dovevo passarle una benda sotto il mento e fissarla alla spalliera del letto, per costringere la testa a stare rialzata e darle modo di respirare. Quante volte sono uscita dalla sua camera piangendo, mentre lei era costantemente serena e sorridente. Le sue ultime parole erano: "Grazie, grazie, mi perdoni di tutto!"».

Un'altra infermiera, un po' pronta e facile all'impazienza, confessa che quando era entrata nel reparto di suor Ida si tratteneva più facilmente dall'alzare la voce, perché la sola sua presenza le era di facile richiamo: avvicinarla soltanto procurava pace e gioia perché si avvertiva il Signore presente in lei.

Un'ultima testimonianza di chi la vide poche ore prima di spirare: «Ho ancora impresso nell'animo l'ultimo suo sguardo, quando ormai non poteva più esprimersi, ma parlava con gli occhi pieni di luce e di gioia. Pareva mi dicesse: "Vado in Paradiso, ho raggiunto la meta, sono felice"».

Le ultime sue parole alla sorella che l'assisteva ne sono una conferma: «Coraggio, tutto è niente, solo Dio conta».

Suor Fernandez Giulia

*di Francesco e di Rapetti Giuseppina
nata a Varazze (Savona) il 22 luglio 1909
morta a Genova il 28 febbraio 1975*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1946*

Giulia fu una delle molte giovani provenienti dall'oratorio di Varazze tanto apprezzato e amato da tutta la popolazione.

Era entusiasta della Congregazione salesiana, attaccatissima a don Bosco e filialmente devota della Madonna.

Una compagna d'oratorio racconta che, in una squadra di terribili sbarazzine, Giulia era sempre la ragazza assennata, che non faceva monellerie. Apprese per tempo da una sarta il taglio e la confezione e, intelligente e di buon gusto com'era, imparò bene e in un tempo relativamente breve. Assecondando l'azione della grazia, cominciò quindi a pensare alla sua entrata nell'Istituto. Aiutò ancora un poco la famiglia, poi si decise. Era ormai prossima ai trent'anni.

Postulante e novizia, si rivelò molto presto compresa della sua consacrazione a Dio. L'età e il temperamento riflessivo non facevano ombra sul suo naturale gioviale ed espansivo. Accettava lo scherzo e rideva di gusto ad ogni occasione. Lavorò per molti anni come sarta, essendo quella la sua specializzazione, ma si dedicò con particolare impegno alla catechesi.

Era osservante e mortificata, ammirabile anche per lo spirito di povertà. In certi casi fu persino giudicata esagerata e inopportuna. Ma si deve tener conto che la cara consorella aveva trascorso i primi anni di vita religiosa in tempo di guerra quando, alle esigenze proprie del voto di povertà, si era aggiunta la reale penuria di denaro e di generi di prima necessità.

Suor Giulia lavorò nelle case di Genova Sampierdarena, poi svolse per nove anni il compito di sarta presso i Salesiani del collegio di Alassio. Si dedicava ad essi come se si trattasse di Gesù in persona. Il laboratorio era adiacente alla cappella: le riusciva perciò naturale fare del suo lavoro un'interrotta adorazione.

Passò poi nella casa di Vallecrosia e dall'ottobre 1961 fino alla morte nella comunità di Genova Quarto, appena stabilita nel 1959 presso l'Istituto "Pretto" dei Salesiani, alternando le prestazioni fra guardaroba e portineria. Ovunque fu ben accettata e apprezzata per la sua cordialità, il suo spirito religioso, la dedizione all'ufficio che le era stato assegnato.

Dice una testimonianza: «Ricca di spiritualità, suor Giulia vedeva Dio nel povero che si affacciava alla porta timoroso, nella ragazza sbarazzina, nel peccatore ostinato. Per tutti aveva una parola di fede che infondeva coraggio, volontà di bene, sicura speranza».

Continuò sempre ad istruirsi nella religione e seguiva con vivo interesse i corsi di aggiornamento catechistico che, seguendo le deliberazioni del Capitolo Generale XV in linea con

le direttive del Concilio Vaticano II, si andavano realizzando in Ispettorìa.

Dal 19 al 26 febbraio 1975, suor Giulia fu felice di poter partecipare a Mornese ad un corso di esercizi spirituali. Il giorno 25, vigilia della chiusura, accusò un'indisposizione. Si pensava fosse cosa passeggera, tuttavia, tornando a Genova, l'ispettrice le propose di trattenersi per qualche giorno nella casa ispettoriale per facilitare eventuali visite e controlli medici. Suor Giulia acconsentì, ma il giorno 27, sentendosi meglio, chiese di poter tornare nella sua casa di Genova Quarto. Purtroppo il 28 pomeriggio, la terribile e imprevedibile sorpresa: fu trovata morta in dormitorio.

Suor Giulia lasciò nelle case dell'Ispettorìa l'impronta di un'autentica FMA contemplativa nell'azione. Nell'arco di trentacinque anni di vita religiosa seppe giungere a mete che reggevano il confronto con quelle consorelle che avevano respirato l'atmosfera balsamica di Mornese. Forse ne è prova il fatto che il Signore volle chiamare a sé suor Giulia a conclusione degli esercizi spirituali vissuti con tanto fervore a Mornese.

Suor Ferrara Caterina

*di Francesco e di Madonia Caterina
nata a Terrasini (Palermo) il 10 maggio 1893
morta a Palermo il 13 maggio 1975*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 dicembre 1915
Prof. perpetua a Catania il 5 dicembre 1921*

Terrasini e Balestrate furono i due paesi in provincia di Palermo che videro la nascita e la fanciullezza di Caterina. Era di famiglia benestante che si faceva vanto più che altro della correttezza della vita vissuta cristianamente e informata ai più seri principi morali.

Il papà amministrava il vistoso patrimonio, mentre la mamma era educatrice impareggiabile dei cinque figli che allietavano la famiglia: due ragazzi e tre bimbe, due delle quali, Caterina e Lucia, divennero FMA.

Dopo la professione emessa ad Acireale nel 1915, suor Ca-

terina fu inviata ad Ali Marina per frequentare la Scuola Normale e conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare. Contemporaneamente assolveva il compito di assistente delle numerose educande.

Nel suo contatto con le ragazze si distinse subito per la finezza di tratto, la delicatezza nell'agire: mai uno sgarbo o una parola che le lasciasse inibite o mortificate. Vera educatrice secondo il "sistema preventivo", parlava al cuore e alla ragione e additava gli alti valori della vita che convergono sempre a Dio.

Trasferita a Catania nell'Istituto "Maria Ausiliatrice", vi esplicò la sua missione di insegnante fino al 1925. Conseguita quindi l'autorizzazione che l'abilitava all'insegnamento delle materie letterarie nelle Scuole medie, fu inviata a Palermo nell'Istituto "Santa Lucia", col compito di assistente generale delle allieve interne, prima, poi vicaria e insegnante d'italiano nell'Istituto magistrale.

Dopo diversi anni trascorsi in quella comunità, dove per un periodo fu anche vicaria, fu nominata direttrice nella casa di San Cataldo, poi lo fu a Caltagirone e a Mascali. Le varie testimonianze concordano nel mettere in evidenza la sua squisitezza d'animo e la sua carità senza limiti. Trattava tutti bene: ricchi e poveri, persone colte e gente del popolo. Con queste ultime, anzi, aveva particolari sfumature di bontà e di gentilezza.

Come animatrice di comunità, visitava i genitori ammalati delle suore, che avevano bisogno di conforto. Con le ragazze aveva un tratto materno e comprensivo. Con un'intuizione particolare scorgeva quelle che erano chiamate alla vita religiosa e le preparava agli impegni che essa esige.

Ciò che colpiva in lei era lo spirito di preghiera che trovava espressione nell'adorazione a Gesù Eucaristia e nella tenera devozione a Maria Ausiliatrice. Era una preghiera che trasmise, quasi per osmosi, alle consorelle, alle allieve e ai laici che avvicinava. Le testimonianze concordano nell'affermare che suor Caterina visse in pienezza la propria consacrazione, donando il meglio di sé nella scuola, nell'apostolato, in comunità.

Le sofferenze e i disagi, che incombevano sempre più numerosi sul suo fisico col trascorrere degli anni, non riuscirono a scalfire la sua serenità, né a indebolire la sua adesione alla volontà del Signore. Era molto grata per ogni piccola attenzione delle consorelle e ricambiava con gesti di bontà, ma soprattutto con la preghiera.

Amava molto i fiori e, soprattutto nei suoi ultimi anni, quando non poteva più dedicarsi ad altre occupazioni, li coltivava e coglieva con piacere, sia per ornare la chiesa sia per offrirli in occasione di feste.

Vissuta in piena fedeltà e in un crescendo continuo di amore, in punto di morte poté lasciare a chi le era accanto questo ricordo: «Nella Congregazione dobbiamo essere foglie sempre verdi e non appassite. Così quando viene il vento non ci butterà a terra perché ci troverà saldamente attaccate al ramo del divino amore».

E lei, nel bel mese dei fiori, dopo sessant'anni di vita religiosa se ne partiva per rispondere il suo ultimo "sì" alla chiamata del Padre.

Suor Ferrero Primina

*di Pietro Angelo e di Gioanola Ermelinda
nata a S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 1° marzo 1886
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 4 luglio 1975*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915*

Quando Primina, a vent'anni, bussò alla porta dell'Istituto FMA a Nizza Monferrato, doveva aver radicata una convinzione: darsi a Dio è aprirsi pienamente all'azione dello Spirito, testimoniando che «la capacità di amare, il bisogno di possedere, la libertà di regolare l'esistenza trovano il loro supremo significato in Cristo Salvatore».

Al tempo di suor Primina non erano ancora aperti i vasti orizzonti che il Vaticano II propone alla vita religiosa, tuttavia tutto era implicito nell'anima generosa della giovane che lasciava i genitori, il paese, le cose care, senza rimpiangere nulla, sicura di ritrovare tutto nel Tutto.

Si sentiva portata alla cura dei malati, eppure bussava alla porta di un Istituto che ha per carisma l'educazione della gioventù, perché sapeva che nel Regno di Dio ci sono tante mansioni. Le superiori, individuata l'inclinazione della postulante e

giudicandola già matura, le affidarono la responsabilità d'infermiera nell'ospedale di Arquata Scrivia e, dopo la professione la destinarono all'ospedale di Magenta, dove le FMA servivano Cristo sofferente con la gioia caratteristica dello spirito salesiano.

Dal 1914 al 1919 suor Primina fu infermiera negli ospedali militari di Asti, Acqui, Retorbido. Non ci sono testimonianze sul servizio da lei prestato in questi ambienti. C'è però una frase che molte suore hanno colto sul suo labbro, da cui si ricava lo spirito e la misura della sua donazione: «Gli ammalati sono i nostri padroni. Non facciamo mai sentire loro il peso delle nostre fatiche».

Prudente, caritatevole, comprensiva, arrivava non solo ai bisogni, ma anche ai minimi desideri. La si vedeva infatti chinarsi con senso di vera carità materna presso il capezzale di quei poveri ragazzi vittime della guerra.

I suoi gesti tanto premurosi e delicati dovevano certo risvegliare nell'animo dei soldati il ricordo della mamma lontana. Lei che aveva liberamente rinunciato ad essere madre secondo la carne, poteva essere completamente disponibile a quei figli sofferenti. Ne raccoglieva a volte gli ultimi desideri, per elevarli fino all'accettazione di un sacrificio non voluto e offrirlo con quello di Gesù al Padre.

Passata la bufera della guerra, suor Primina assunse responsabilità anche più impegnative di direttrice e insieme di infermiera di case di riposo o di cura. Fu animatrice di comunità ad Arquata ospedale, poi a San Salvatore, nel ricovero di Asti e nella casa di riposo di Mirabello Monferrato. È un alternarsi di sessenni alla guida di comunità dove il ritmo della vita è scandito dalla sofferenza anziché dalle grida festose della gioventù.

Ma la cara consorella non tradisce mai don Bosco. È serena, gioiosa e ama ripetere spesso alle suore: «Come possiamo dirci FMA se non traspire la gioia dalla nostra persona, se non c'è il sorriso sulle labbra? Bisogna superare tante meschinità, essere ottimiste sempre. Don Bosco ci vuole così».

«Da parte sua, rileva una suora, quando aveva una pena, un fastidio, lo risolveva con la confidenza in Dio, senza alterarsi e senza perdere la pazienza ma conservando la sua abituale calma e tranquillità».

Già anziana e in riposo a Serravalle Scrivia, sedeva sovente all'aperto e teneva allegra la conversazione con facezie e gra-

ziose lepidzze riportate con incantevole semplicità. La sua gioia aveva un segreto: lo spirito di preghiera e di unione con Dio, fino all'abbandono eroico alla sua volontà.

Nel 1969 ebbe la grande gioia del ritorno della sorella suor Tersilla¹ missionaria in Palestina. Ma una croce si profilava all'orizzonte: quella dell'immobilità. Suor Primina fu costretta a mettersi a letto da una forte influenza, che non le permise più di riprendere le forze. E rimase inferma sino alla morte. Ma anche in quelle penose condizioni non si smentì. Una consorella scrive: «Andare a far visita a suor Primina inchiodata sul letto da vari anni senza poter fare il minimo movimento, era come andare a far meditazione. Non si lamentava mai anche se doveva dipendere in tutto dalle consorelle».

La sorella le faceva abitualmente da infermiera, per quanto glielo permettevano le forze, già esauste per le fatiche della sua vita di missione. Poi crollò anche lei. Un male, che pareva in sé passeggero, ne stroncò l'ormai debole fibra l'8 novembre 1973. Accettò anche questa prova dalle mani del Signore e lei, da anni inferma, dovette comunicare la triste notizia all'altra sorella missionaria, suor Teresa² che si trovava nella casa di Gerusalemme fra i pericoli della guerra.

Tra le due sorelle restava ormai un unico forte legame, sostenuto dall'identico dinamismo missionario: ansie e pericoli per quella che operava in Medio Oriente; sofferenze sempre più forti per quella che era ospite nella casa di riposo di Serravalle, da cinque anni inchiodata in un letto.

Suor Primina, ormai quasi novantenne, continuava a soffrire e offrire per la gloria di Dio e per le anime; suor Teresa, come già suor Tersilla, annunciava e testimoniava il Regno con le fatiche più estenuanti.

Per suor Primina giunto il momento di lasciare questa terra, non fu difficile rispondere: «Sì, vengo, Signore Gesù!».

¹ Suor Tersilla (1893-1973), cf *Facciamo memoria* 1973, 156-160.

² Suor Teresa morirà a Gerusalemme il 23 febbraio 1980 a 82 anni.

Suor Ferroglio Giuseppina

*di Giuseppe e di Novarese Teresa
nata ad Asti il 3 giugno 1893
morta ad Albano (Roma) il 22 aprile 1975*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1918
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1924*

Suor Giuseppina nacque nella storica città di Asti in Piemonte. La sua forte tempra e le sue sode virtù ricordavano le nostre prime sorelle di stampo mornesino.

Quando, già suora, parlava della sua vocazione, era solita dire che si era sentita attratta a seguire la chiamata di Dio pregando davanti a un'immagine di Maria Ausiliatrice e, dicendo questo, le si illuminavano gli occhi.

Entrata nell'Istituto, trascorse il primo periodo di formazione a Nizza Monferrato, nella casa santificata dalla presenza e dalla morte di S. Maria Domenica Mazzarello.

Dopo la professione il 5 agosto 1918, fu destinata a Scutari in Albania, come insegnante di taglio e cucito delle orfane. Superata la pena del distacco dalla Patria e dai suoi cari, suor Giuseppina diede il meglio di sé alle ragazze e alla comunità.

Nel 1921 fu richiamata in Italia nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Roma. Successivamente venne trasferita in varie comunità dell'Ispettorato Romano, che si estendeva in diverse regioni della Penisola. I cambiamenti che si susseguivano a brevi scadenze di tempo secondo i bisogni, trovavano suor Giuseppina sempre pronta a far sue le disposizioni delle superiori, in cui lei vedeva la manifestazione della volontà di Dio. Le si chiedevano prestazioni diverse e a volte faticose: cucina, guardaroba, lavanderia, sia in case dell'Istituto, sia in case addette ai Salesiani. Nel 1971, quando le forze cominciarono a venirle meno, fu accolta nella casa di riposo di Roma, annessa alla Scuola Materna "S. Giovanni Bosco". Qui compiva ancora tanti piccoli servizi, rendendosi utile alla comunità.

Le suore che hanno conosciuto suor Giuseppina sono unanimi nell'affermare che la sua virtù principale, esercitata costantemente nelle varie circostanze, era la carità. Alcune consorelle, vivendo insieme in una casa dove il clima era molto rigido

per le continue e abbondanti neviccate, avevano il conforto di trovare tutte la sera il letto riscaldato dalla borsa dell'acqua calda, che suor Giuseppina non mancava mai di procurare per tutto il periodo invernale.

Quando qualche suora aveva difficoltà per accomodarsi il vestito logoro e andava a chiederle qualche pezzo di stoffa per aggiustarlo, si sentiva rispondere: «Stia tranquilla che gliela cerco». Non passavano molti giorni e la suora con sorpresa trovava accanto al letto il vestito aggiustato e rimesso in ordine. Come questa, tante altre piccole gentilezze, che recavano sollievo alle consorelle, ma che erano frutto del suo sacrificio nascosto e silenzioso.

Suor Giuseppina era permeata dello spirito del Vangelo, tradotto in vita pratica nel costante esercizio della carità. L'amore al prossimo la rendeva attenta agli altri e sempre pronta alla rinuncia e al sacrificio.

È quanto accadde in tempo di guerra nella casa di Roma "Asilo Patria". Suor Giuseppina era l'incaricata della lavanderia e le orfane più grandicelle l'aiutavano nei giorni di bucato. Se capitava che qualcuna più gracile si mostrasse un po' sfinita, lei sollecita portava pane, frutta o quanto altro aveva potuto racimolare, anche diminuendo la sua porzione di cibo, e lo porgeva alle ragazzine con vero cuore di madre.

Si mostrava costantemente serena e semplice. Alla semplicità univa la discrezione e la prudenza, per cui spesso veniva scelta dalle superiori per accompagnare le suore che dovevano recarsi in famiglia in casi di lutti o di malattie.

Il suo spirito di fede le faceva vedere in ogni superiora l'invitata di Dio e un desiderio per lei era legge. Era senz'altro il suo grande amore di Dio che la faceva agire così, perché nulla è piccolo quando si fa per amore.

La sua pietà robusta si rendeva visibile specialmente quando durante il lavoro pregava. Immersa infatti nelle sue occupazioni, che richiedevano a volte anche una particolare attenzione, le fiorivano sulle labbra ardenti invocazioni, che servivano ad elevare il pensiero a Dio: «Dio vede e provvede». «Ciò che Dio vuole non è mai troppo».

Una suora che visse per parecchi anni con suor Giuseppina, attesta: «Per me questa sua spiritualità era un monito, e ancora adesso, dopo trentacinque anni, confrontandomi con lei, mi sento estremamente povera. Il suo ricordo è un invito a

una revisione di vita per quanto riguarda l'intensità della preghiera».

Un'altra scrive: «Credo che suor Giuseppina considerasse la preghiera come forma specifica di apostolato. Con essa raggiungeva il mondo, sicura di essere "salesiana", anche se non poteva avere contatto diretto con la gioventù.

Quando già anziana e ammalata, era richiesta di preghiere, offerte e sacrifici, rispondeva col più bel sorriso, in cui si leggeva tutta la riconoscenza per il prezioso servizio di cui era richiesta. Fino a che le fu possibile, e cioè fino al giorno in cui dovette essere ricoverata all'ospedale, suor Giuseppina scendeva in cappella con la comunità e pregava intensamente. Spesso durante il giorno si vedeva inginocchiata davanti alla finestra prospiciente la basilica di Don Bosco a Roma Cinecittà, mentre rivolgeva la mente e il cuore a Gesù Sacramentato».

Amava molto l'Istituto, pregava per le superiori, per le vocazioni e in modo particolare per la perseveranza delle suore. Una consorella attesta in proposito: «Un giorno suor Giuseppina mi disse: "Prego tanto la Madonna perché sono preoccupata per suor X, che si allontana troppo dalla comunità. La Madonna non può essere contenta. Affidiamola a Lei e cerchiamo di avvicinarla con tanto affetto". E la prima ad andarle incontro con cordialità era proprio lei».

Suor Giuseppina aveva l'arte della catechesi spicciola. Una consorella che fu con lei nella casa di Roma "Asilo Patria" afferma di aver assistito più volte a questa forma di evangelizzazione fatta a quanti ricorrevano a lei per qualche servizio.

Ma la catechesi più efficace la donò con la vita, specialmente nel periodo della malattia. Colpita da una gravissima broncopolmonite nel marzo 1975, il medico ordinò l'immediato trasporto all'ospedale. Quando la direttrice interpellò in proposito l'ammalata per vedere che cosa pensasse in proposito, suor Giuseppina rispose immediatamente: «Io sono figlia di obbedienza, ho sempre obbedito. Se lei crede bene che io debba essere ricoverata, sono pronta a fare la volontà di Dio. Chiedo solo di essere accompagnata da lei e che mi siano portati in ospedale il crocifisso della professione, le Costituzioni, il libro delle preghiere e la corona del rosario».

Fu accompagnata all'ospedale di Albano (Roma) il 22 marzo, insieme all'aiutante dell'infermiera che l'assistette giorno e notte. Un mese esatto di degenza. Soffriva molto, ma sempre

con serenità. Trovava anzi la forza per alcune battute spiritose che le attiravano la simpatia di tutti.

Chi le era vicino negli ultimi giorni la sentì esclamare: «Grazie, Signore, per la fede nell'Eucaristia e per il cuore salesiano che mi hai dato». Benché consapevole della gravità del suo male, non perdette la sua abituale giovialità. Lo dicono le parole rivolte a un certo punto a se stessa: «Giuseppina, preparati a fare il tuo ultimo viaggio».

Il 22 aprile 1975, effettuava realmente il viaggio incontro al Signore Gesù con la lampada accesa della sua carità. Era un martedì della IV settimana di Pasqua, tempo in cui la Chiesa canta l'Alleluia. Per un'anima serenamente gioiosa come quella di suor Giuseppina, era l'"ora" giusta per rompere il buio della notte, con la lampada splendente, e andare incontro allo Sposo.

Suor Figueroa María Cristina

di Gerardo e di Mejias Mercedes

nata a Molina (Cile) l'8 dicembre 1921

morta a Valparaíso (Cile) il 15 novembre 1975

1ª Professione a Santiago La Cisterna il 2 febbraio 1945

Prof. perpetua a Santiago il 2 febbraio 1951

I genitori di María Cristina abitavano nel pittoresco villaggio di Tres Esquinas, vicino alla città di Molina (Cile), capitale del distretto di Lontué, celebre per le sue industrie vinicole. Là gestivano un grande magazzino di articoli di ogni genere di cui potevano aver bisogno gli abitanti del luogo. Erano molto apprezzati nella regione per la generosità a tutta prova verso i bisognosi. Il Signore benedisse il loro matrimonio col dono di undici figli, intelligenti, sani, buoni. Cristina – come fu sempre chiamata – fu la terza, ossia una delle maggiori, cosa che motivò quel senso di responsabilità che la caratterizzò sempre.

Ferventi cattolici, i genitori crebbero i figli nell'amore e timor di Dio, nella più tenera devozione alla Madonna, nell'obbedienza alla Chiesa e nel deferente rispetto all'autorità. In questo clima educativo, gli undici figli crescevano lieti e uniti fra loro. I ragazzi all'età della scuola erano inviati a studiare

presso il Seminario di Talca, mentre Cristina e María furono interne nel Collegio delle FMA "Nostra Signora del Transito" a Molina. Entrambe erano intelligenti, socievoli, allegre. Richiamarono presto l'attenzione per la facilità nello scrivere i temi in uno stile scorrevole, elegante e originale, frutto di una fantasia creativa, alimentata da un grande amore alla lettura di opere letterarie.

Terminate le classi elementari a Molina, si trasferirono come interne al Liceo "Santa Teresina" di Talca. Dopo quattro anni trascorsi in quell'ambiente saturo di valori e di spirito di famiglia, passarono al Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago, per concludere i corsi umanistici nell'internato. Cristina compì gli studi a soli sedici anni nel 1938. Si accomiatò quindi dalle sue educatrici con un senso di tristezza e ritornò accanto ai genitori per aiutarli nel negozio e nelle faccende casalinghe in cui era molto abile.

Ma intanto si faceva strada nel suo cuore l'anelito alla vita religiosa e specificamente a quella salesiana. Cominciò così ad essere catechista per i ragazzi dei dintorni, che accorrevano in gran numero. Secondo le testimonianze della sorella Teresa risulta che molti erano maleducati, sudici, di scarsa intelligenza, ma sua sorella «usava con loro una pazienza da santa, e li intratteneva e li consigliava con una carità e uno zelo veramente superiori alla sua età».

Verso i vent'anni Cristina decise di scrivere all'Ispettrice del Cile, suor Anna Zanini, per parlarle della sua vocazione, esponendole sinceramente i suoi desideri, dubbi, limiti e possibilità. Questa l'invitò a recarsi nell'aspirantato per un periodo di prova. E gli stessi genitori, lieti di donare al Signore una delle loro figlie, nel 1941 l'accompagnarono a Santiago. Cristina rivelò subito un carattere allegro, esuberante, dinamico, aperto ai poveri.

Viste le sue attitudini per la catechesi, l'Ispettrice l'invitò ad andare a Talca per aiutare le suore nella missione educativa. Ritornata per un certo tempo in famiglia, il 26 luglio 1942 fu ricevuta come postulante e il 24 gennaio 1943 iniziò il noviziato. Il carattere di suor Cristina maturava e, senza perdere nulla della sua tipica allegria, si faceva più calmo, più serio, tutto proteso verso la formazione salesiana.

Il 2 febbraio 1945 fu la data tanto attesa della professione religiosa, fatta a Santiago La Cisterna. I genitori e i dieci fratelli

erano felici e si sentivano particolarmente benedetti da Dio. Era infatti una famiglia saturata di quella fede profonda dei contadini cileni di un tempo, che si trasmette di generazione in generazione, con una forza tale che niente può farla vacillare.

In quegli anni, per far fronte alle esigenze sempre crescenti del Ministero dell'Educazione, l'Università Cattolica cilena aveva creato la Facoltà di Pedagogia. La nuova ispettrice, suor Maria Vittoria Bonetto, molto aperta a quanto poteva contribuire alla formazione delle suore a tutti i livelli, in vista del bene dell'Istituto, sin dall'inizio aveva desiderato che due giovani suore si iscrivessero per laurearsi in filosofia e storia. Nel 1945 ritenne opportuno far iscrivere suor Cristina Figueroa e suor Lelia Labarca, appena uscite dal Noviziato, per conseguire la laurea di lingua castigliana.

Suor Cristina continuò ad essere una studentessa brillante, come già era stata nella scuola secondaria. I compagni la consultavano sovente nei loro dubbi di latino, grammatica e storia, lingua e letteratura, sicuri di avere risposte chiare e adeguate spiegazioni. Gli studi universitari non le impedivano di tenere lezioni di castigliano nel Liceo "Maria Ausiliatrice", e di assistere al mattino le allieve. Frequentava le lezioni universitarie nel pomeriggio dalle ore 16 alle 20.

Superò così brillantemente gli esami e il 24 novembre 1950 si laureò con ottima qualifica in castigliano, filosofia e religione.

Allieve, consorelle, genitori testimoniano concordemente che suor Cristina fu una valida insegnante ricca di cultura e di capacità didattiche, semplice e umile. Allegra, espansiva, comunicativa, prendeva parte a tutto quello che in qualche modo poteva contribuire alla gioia comune.

Anno dopo anno vennero i giorni della prova. Due delle sorelle minori, Teresa e Josefina, entrarono nell'Istituto. Teresa, però, da novizia ritornò in famiglia. Restò per un certo tempo Josefina, che fece professione nel 1952. Nell'ottobre di quello stesso anno la mamma morì e, nel novembre 1953, il papà andò a raggiungere in cielo l'amata consorte. Suor Cristina poté assisterlo sino al momento della morte. E fu per lei, pur nel dolore, un grande conforto. Adesso si sentiva distaccata da tutti: mamma e papà l'aspettavano nella vera patria.

Nel 1958, in vista di un miglioramento della salute, l'Ispettrice le propose di andare come consigliera scolastica a Valparaíso. Pensava infatti che il clima mite in riva al mare avrebbe

potuto giovare al suo cuore che incominciava già a presentare problemi insoliti. Anche dalla nuova sede continuò a mantenersi in stretta relazione con i fratelli e le sorelle, rendendosi conto dell'orientamento che ciascuno dava alla propria vita. Purtroppo non mancò chi le fu causa di gravi sofferenze. L'uscita dall'Istituto della sorella suor Josefina, dopo quindici anni di professione, fu per lei un dolore indicibile. Fu vista singhiozzare da sola in cappella per lunghe ore il giorno in cui la sorella andò ad annunciarle che le era giunta la dispensa dai voti e che la sua uscita era irrevocabile.

Questa e altre gravi pene di famiglia incidevano progressivamente sul povero cuore di suor Cristina, tanto da stroncarle la vita nel pieno della maturità.

Dal 1962 era vicaria della casa e restò in carica sino al 1966. Fu sempre dedita ai bisogni delle interne, si interessava della loro salute, delle difficoltà familiari e scolastiche, partecipava alle loro gioie e alle loro pene. Le mamme affidavano perciò al Collegio le loro figlie, sicure che erano in buone mani.

Di quel periodo trascorso a Valparaíso suor Lucia Rivera scrive: «Suor Cristina era molto sacrificata. Aveva lezioni tutto il giorno. Alla sera frequentava corsi di orientamento educativo all'Università e poi continuava ad assistere le interne. Le lezioni cominciavano alle 18 e finivano alle 21.30, di modo che tornava a casa dopo le ore 22. Ottenne il titolo con eccellenti qualifiche e la sua lezione pratica fu molto apprezzata».

Nel 1967 l'obbedienza la destinò all'estremo nord del Cile, Iquique, ma per motivi di salute dovette essere trasferita al termine dell'anno.

Fu inviata come consigliera scolastica a Los Andes, situata a 800 metri sul livello del mare, ma l'altitudine non confaceva alla sua salute e perciò fu trasferita nuovamente a Valparaiso dove rimase fino alla morte.

Si trovava bene nella sua cara casa di Playa Ancha sia per il paesaggio sul mare, il clima favorevole ai suoi malanni fisici e sia per la vicinanza alle sue tre sorelle, Margherita, Teresa e Monica, che poteva consigliare e sostenere moralmente.

Nei primi mesi del 1975, suor Cristina si era recata per un periodo di riposo a Molina, ma un giorno scivolò e cadde provocando una lussazione al ginocchio. Dopo un breve periodo di cure, riprese il suo ufficio di vicaria e di insegnante. La casa a tre piani era per lei, ora più che mai, scomoda per recarsi dagli

ambienti scolastici a quello della comunità, ma suor Cristina si adattava a tutto. Deperiva sensibilmente, ma continuava a percorrere con serenità le ultime stazioni della sua *via crucis*, attenta solo a far fruttificare i talenti ricevuti per la gioia della comunità educante.

La sera del 15 novembre 1975, suor Cristina doveva partecipare ad un raduno scolastico in uno dei Licei pubblici di Valparaíso. La comunità ne era informata. Per questo nessuna si preoccupò nel non vederla a cena. Il mattino seguente si pensò che non si fosse alzata con la comunità perché stanca. Solo dopo colazione una consorella si recò alla sua camera per chiederle se avesse bisogno di qualche cosa. Bussò alla porta, ma nessuna risposta. Incominciò allora a farsi strada un forte timore. Aperta infatti con forza la porta chiusa dal di dentro, vide suor Cristina adagiata sul letto col pallore della morte sul viso. Si trattava evidentemente di un infarto.

La notizia si sparse in un attimo per aule, cortili, vie e case adiacenti. Il feretro fu ben presto circondato da una folla che non cessava di piangere, senza potersi rassegnare alla perdita della maestra, consigliera, amica di tanti anni. Suor Cristina non contava che cinquantaquattro anni: quanta strada si pensava di poter ancora percorrere accanto a lei! La cappella del Collegio non bastò per contenere i partecipanti ai funerali, e si dovette celebrare la Messa funebre nel campo sportivo.

La primavera donò i suoi più bei fiori per ornare la bara dell'umile FMA che per quindici anni aveva seminato tesori di bontà e di scienza, in costante e geniale fedeltà al carisma di don Bosco. Ciò che particolarmente sorprende chi chiedeva di vedere il luogo dove suor Cristina era deceduta, era la vista della piccola stanza poveramente ammobiliata, provvista solo dello stretto necessario come una cella da certosina: quei quattro muri del tutto spogli, anche dopo la morte continuavano a fare scuola di vita e a tracciare una scia luminosa in cui prendevano più vivo risalto i doni di natura e di grazia tanto apprezzati in suor Cristina.

Suor Fogliotti Margherita

di Luigi e di Scarabosio Margherita

nata a Isola d'Asti il 14 agosto 1894

morta ad Alassio (Savona) il 1° dicembre 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 20 aprile 1922

Margherita trascorse la sua giovinezza in un paese dell'Astigiano, dove il parroco curava molto la formazione religiosa della gioventù. Fu appunto lui a indirizzare Margherita all'Istituto delle FMA.

Dato il suo bel carattere, si trovò bene, sia nel periodo della prima formazione che, in seguito, nel campo dell'attività educativa soprattutto negli orfanotrofi. Le erano sempre affidati i ragazzi, perché aveva capacità di ottenere la disciplina e, al tempo stesso, tratti di bontà veramente materna.

Abile nel cucito, trovò sempre molto lavoro in guardaroba. Lì si vedeva quasi sepolta tra montagne di abitini da rassettare e ricucire, felice di far trovare tutto pronto. Anche nei momenti di "punta", rispondeva ad ogni richiesta di favori con la sua abituale espressione: «Ma sì, cara, quanto prima ti accontenterò».

Non era raro il caso in cui, mentre era intenta al lavoro, le conducevano qualche bambino che disturbava in studio, e lei a dir sempre di "sì", come se le portassero un dono. E il ragazzino punito finiva di sentirsi veramente tale, perché suor Margherita lo impegnava in tanti lavoretti che gli davano l'impressione di essere importante.

Già anziana e con gravi acciacchi, la cara consorella collaborava ancora nell'oratorio e continuò finché poté a rigovernare le stoviglie e ad aiutare in guardaroba. Stentava ormai a camminare, ma si faceva accompagnare sul posto di lavoro, o in chiesa, per essere sul luogo del dovere con le altre consorelle.

Quando poi il dottore che la curava constatò che la sua artrosi alle gambe era molto avanzata e incurabile, le superiori decisero di mandarla nella casa di riposo di Alassio "Villa Piaggio", dove avrebbe potuto avere una migliore assistenza. Purtroppo non vi restò che pochi giorni.

Una notte l'infermiera udì un suono di campanello: osservò il quadro delle chiamate, ma vide che nessun numero si era ac-

ceso. Pensò di andare a vedere suor Margherita e, con stupore, si sentì dire: «Non ho suonato, ma grazie che è venuta. Avevo veramente bisogno di lei, ma poiché mi spiaceva disturbare, ho pregato il mio Angelo custode che mi venisse in aiuto. Ed è venuto».

Il 1° dicembre 1975 fu colta da un improvviso malore. Il dottore riscontrò un'embolia. Le si amministrò l'Unzione degli infermi, che suor Margherita ricevette con piena lucidità. Poi, dato un bacio al Crocifisso, spirò. Da tempo aspettava con gioia di festeggiare il 60° della sua consacrazione religiosa che avrebbe celebrato il 22 aprile 1976, ma il Signore volle che anticipasse la festa in cielo.

Suor Forlenza Pia

di Emilio e di Ravetta Virginia

nata a Napoli il 24 gennaio 1887

morta ad Alassio (Savona) il 3 giugno 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915

Quando da Napoli arrivò educanda a Nizza Monferrato, l'adolescente Pia Forlenza era un frugolino anche un po' pepato. Il salto geografico verso nord (ben notevole sul finire del secolo XIX) era dovuto al fatto che lei era orfana; i parenti che l'avevano affettuosamente seguita negli anni precedenti avevano ritenuto opportuno affidarla a quella scuola salesiana la cui fama era giunta fino a loro.

Anche in seguito, per tutta la sua lunga vita, suor Pia rimase un frugolino vivace, dinamico, scherzoso, dal cuore però ampio e dolce, pronto sempre al dono.

Le erano mancati i genitori, ma questo invece di lasciarle una carenza affettiva, la portò a comprendere meglio gli altri, specialmente i sofferenti.

Aveva ventidue anni quando disse il suo "sì" alla vocazione a FMA, emettendo i voti religiosi il 6 settembre 1909.

Ecco la successione delle sue tappe nello svolgimento della missione salesiana.

Fu dapprima a Nizza come insegnante ed assistente delle alunne interne, poi, tra il 1920 e il 1937, fu direttrice a Pisa, a Varallo Sesia e a Novara. In seguito vennero affidate alla sua capacità di animatrice successivamente le Ispettorie Novarese, Romana, Emiliana, Sicula "San Giuseppe", Centrale "Sacro Cuore", Ligure.

Nei suoi ultimi anni infine, a partire dal 1968, fu ospite prima della casa di riposo di Agliè (Torino) e poi di quella di Alassio. Non fu un periodo di tristezza. Madre Pia continuò ad essere se stessa: accogliente, attiva e gioiosa.

La sua vita fu tutta un incontro: un incontro che lasciò segni di bontà. Chi ha curato la stesura dei suoi cenni biografici dice che il solo modo di presentarsi, già significava: «Sono qui. Che cosa posso fare per te?».

In tempi in cui la persona investita di autorità veniva per lo più guardata con un certo senso di timore reverenziale, madre Pia invece era vista come un'amica. Ci si sentiva a proprio agio con lei, e si poteva comunicarle tutto con grande semplicità.

È difficile dire se lei anticipasse i tempi conciliari. Forse invece guardava indietro: a madre Mazzarello, a don Bosco, di cui interpretava genuinamente lo spirito di famiglia.

A qualche giovane suora appena arrivata diceva subito: «Vieni, vieni! Vedi? L'ispettrice è tutta qui», e accennava con un gesto alla propria esile persona. I suoi occhi neri e vivaci poi esprimevano la gioia dell'incontro e la disposizione a farsi madre e sorella.

Ad una suora che ogni giorno ripuliva il corridoio davanti alla sua porta, disse: «Sei sempre qui e non vieni mai dentro?»; e si mostrò felice quando quella prese ad affacciarsi alla sua porta.

Una testimonianza importante è quella resa da un Visitatore apostolico, che a Novara, alla fine del suo incontro con le diverse comunità, disse: «È la prima volta che mi succede di visitare un'Ispettorato in cui tutte le suore, senza eccezione, sono contente della loro ispettrice».

Madre Pia, raccontano, diventò pallidissima mentre scrosciavano nella sala gli applausi; e cercò di farsi più piccola ancora.

Il fatto che questa superiora fosse così alla mano non significava affatto che lasciasse correre. Esigeva e correggeva; voleva che le sue figlie partecipassero con impegno alla missione a cui erano state chiamate, ma il suo atteggiamento era sempre amabile, rispettoso, incoraggiante. La confidenza che sapeva

ispirare le consentiva di conoscere a fondo le persone e perciò di potersi rivolgere a loro nelle maniere più adeguate. Il suo modo di comprendere le fragilità senza mai drammatizzarle veniva non solo dalle più ovvie convinzioni, ma anche, e soprattutto, dal suo genuino rifarsi alla propria esperienza. Nei rapporti interpersonali madre Pia non barava; non c'era per lei l'esigenza di *salvare l'autorità*, quella specie di ragion di stato che a volte si può insinuare anche nelle comunità dedite ad una missione evangelica. Il suo livello di umanità non era inferiore a quello della sua carica spirituale, ma piuttosto lo sosteneva e lo arricchiva di concretezza e di vita.

Una delle caratteristiche di madre Pia era anche la lepidezza. Teneva caro un quaderno in cui annotava di volta in volta le migliori barzellette. Le piaceva lo scherzo fraterno e tutto ciò che potesse suscitare letizia. Anche in questo si confrontava con lo spirito di Valdocco e di Mornese, e anche questo contribuiva a dissolvere qualche nube o a rendere più facile la manifestazione di difficoltà e problemi.

Se sapeva che una cosa poteva far piacere, non se la faceva richiedere. Ad esempio invitava qualcuna a fare da compagna a chi doveva intraprendere un breve viaggio, quando si rendeva conto che si trattava di una meta cara o desiderata, o anche solo di un provvidenziale diversivo. E distribuiva volentieri piccoli doni, che poi potessero essere a loro volta offerti dalle suore a qualche persona cara.

Una volta a una direttrice che era andata a porgerle gli auguri natalizi senza portare nulla con sé, disse: «Ma tu lo sai che io voglio anche qualcosa di tangibile insieme agli auguri! Ho tante persone a cui devo offrire i miei doni!». E lo disse in modo così simpatico che l'interessata non solo non ci rimase male, ma se ne divertì; e poi provvide splendidamente.

Le pene di famiglia erano tutte sue. I parenti delle suore erano parenti suoi. Era presente, aiutava e conservava rigorosamente il segreto.

Quanto a lei, pareva a volte che non avesse pene. Una volta una suora le domandò: «Ma come fa? Pare che lei sia insensibile alle difficoltà e ai contrasti...». Rispose: «Al mattino prendo bene le mie misure prima di uscir di chiesa. Così le difficoltà non mi assalgono alla sprovvista».

Nonostante tutto questo le accadde qualche volta, raramente in verità, di sbagliare nei suoi giudizi, di prendere per buoni rife-

rimenti che ebbero conseguenze dolorose su alcune persone. La videro poi chiedere scusa privatamente o in pubblico, restituendo alla persona colpita tutto il suo buon nome, e circondandola di un rinnovato affetto.

Disse una volta: «Io voglio donare gioia».

Quando andò in Sicilia, parve che tutto il suo scenario di amicizia e di gioia dovesse crollare. L'impatto fu difficile, a causa di una persona che lì per lì riuscì ad avere influenza anche su altre.

Quella situazione dolorosa si protrasse per un po', ma poi le sorelle che l'avvicinavano si resero conto della sua realtà. Allora fu accolta e amata come già era avvenuto altrove.

Era stata una prova, ma lei era solita dire che «le prove sono regali che il Signore ci fa».

Quando venne il Concilio, madre Pia vi si aperse con entusiasmo giovanile. Vi sentiva come l'esplicitazione di certe convinzioni e di certi orientamenti che lei aveva sempre sentito dentro di sé. «Seminiamo la gioia – soleva dire –; facciamo in modo che la nostra comunità sia una comunità lieta».

Questo anche quando le cose non andavano per il loro verso. La gioia di cui lei parlava infatti era quella che si fonda sulla fede e si alimenta nella preghiera. Essere sicuri che l'ultima parola è quella di Dio, e che è una parola d'amore e di salvezza: questo era il suo messaggio quotidiano.

Alcune testimonianze affermano che la preghiera di madre Pia otteneva anche risultati eccezionali e impensati. Qualcuna parla di certi suoi incontri col Signore, in momenti di grande difficoltà, che non erano del tutto comuni, come quando si sentì fissare negli occhi da un *Ecce Homo* in una chiesa di Roma o quando sentì forte il richiamo interiore: «Ci sono io!». Anche dopo la sua morte, raccontano, si avverarono alcune cose che lei aveva detto, e furono esaudite certe invocazioni rivolte al Signore per sua intercessione.

La sua partenza per il cielo avvenne in modo quasi sfumato. Le sue forze s'indebolirono gradatamente e lei diceva al dottore: «Non si preoccupi. Ormai devo andare in paradiso». Quando le suore volevano sostare vicino a lei di notte, le mandava a riposare. Poi, quando ormai si vide che tutto era pronto per il suo incontro con Dio, ringraziava, offriva se stessa per tutto e per tutti, in particolare per il Capitolo generale dell'Istituto.

La sera del 3 giugno l'infermiera si accorse che ormai l'ammalata era alla fine.

Mentre intorno a lei si vegliava, madre Pia dimostrava di accogliere i suggerimenti di preghiera che discretamente le venivano rivolti. Poi, quando mancavano quattro minuti alla mezzanotte, rese al Signore la sua anima generosa.

Suor Franco Anna

di Francesco e di Trincherò Angela

nata a San Damiano d'Asti il 18 novembre 1896

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 26 luglio 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

La famiglia Franco accolse la bimba come dono di Dio e coltivò in lei una profonda vita di fede. A venticinque anni Anna offrì la sua giovinezza al Signore, entrando come postulante a Nizza Monferrato il 31 gennaio 1921.

Da quel giorno, senza rimpianti, con slancio generoso, percorse, in continua ascesa, la via della santità.

Nei primi dodici mesi di professione fu incaricata dell'orto a Nizza, poi fu cuoca in varie case dell'Ispettorato: Mongardino, Montaldo Bormida, Casale, Scandeluzza e Borghetto Borbera. Nel 1949, il Signore la provò con la croce della malattia. Dopo un anno intero, trascorso in casa di cura, suor Anna passò nella casa di riposo di Mirabello Monferrato e poi a Serravalle Scrivia.

Se lo snodarsi della vita di questa consorella si può racchiudere in poche righe, ben altro spazio richiederebbe il ricordo delle virtù che essa esercitò quotidianamente. Sono unanimi le testimonianze al riguardo. C'è chi la descrive «anima contemplativa nell'azione e attiva nella contemplazione. La prima nel sacrificio, l'ultima nelle soddisfazioni».

Dal primo giorno della vita religiosa, all'ultimo, fu sempre pronta per ogni necessità materiale o spirituale. Buona, fine, gentile con le consorelle e con tutti.

Di poche parole, aveva costantemente il sorriso sulle labbra, sia

da sana che da ammalata. Gli occhi azzurri, limpidi come quelli di un fanciullo, davano l'impressione di un'anima assorta in Dio. Era tutta carità e preghiera e avrebbe dato la vita per ognuna delle sue consorelle.

Lo confermano le ammalate che a Mirabello e a Serravalle godettero delle sue premure silenziose e continue. Suor Anna, nei venticinque anni trascorsi in casa di riposo, tranne i periodi in cui la malattia la costringeva a letto, fu sempre tutta per tutte.

Ricevette più volte serenamente l'Unzione degli infermi, perché più volte venne sfiorata dalla morte. Appena le forze ritornavano, suor Anna riprendeva la sua attività.

A Serravalle ebbe l'incarico di coltivare la vigna. La teneva ordinata come fosse un giardino, non risparmiando le sue poche risorse fisiche, con un amore al lavoro veramente ammirevole.

Negli ultimi anni, con dedizione di sorella, teneva compagnia ad una suora malata, sua compagna di camera, prestandole anche i più umili servizi. La consorella, quantunque buona, non aveva un carattere felice, ma la bontà e la pazienza di suor Anna non vennero mai meno, anche quando si sentiva rimproverare dopo aver usato atti di squisita carità. Lei scusava e cercava di sostenere l'ammalata nella sopportazione delle sofferenze.

Suor Anna donava a piene mani messaggi di fede che portavano ad innalzare il cuore al Cielo, a Dio, alla Madonna.

Le sue vicine di tavola non riuscirono mai a capire quali vicende fossero di suo gusto, perché tutto per lei andava sempre bene.

In fatto di umiltà fu impareggiabile. Benché avesse molte doti, suor Anna si riteneva l'ultima di tutte, dimentica di sé, sapeva essere sempre disponibile.

Le consorelle attestano di non aver mai udito dalle sue labbra una parola di critica. Benché mite e condiscendente, era energica per richiamare, quando ce n'era bisogno, alla pratica della carità.

Se a tavola avveniva qualche screzio fra due consorelle, suor Anna, pacatamente, ma con delicata fermezza, dava un leggero tocco alla vicina, facendo segno di tacere, così la questione finiva. E quando a lei sfuggiva una parola un po' forte, era pronta a chiedere scusa. Nei periodi in cui non poteva lavorare a causa della salute, la sua giornata era impregnata di preghiera.

Alla vigilia della festa di Sant'Anna del 1975, una consorella andò ad augurarle buon onomastico. L'inferma, con un sorriso, rispose: «Sant'Anna vado a celebrarla in Paradiso! Preghi per me, perché possa spirare ripetendo: Gesù ti amo». E avvenne proprio così.

Nel giorno del suo onomastico, suor Anna andò serena alla Casa del Padre.

Suor Furno Giustina

di Giuseppe e di Beltramo Giuseppina

nata a Torino il 20 giugno 1888

morta a Torino Cavoretto il 20 maggio 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

Giustina nacque da genitori poveri e onesti. Ebbe parecchi fratelli e sorelle, che morirono giovani. Rimase il fratello Gioachino, che fu sempre molto affezionato e vicino alla sorella religiosa. Trascorse un'infanzia e fanciullezza serena che non aveva altre prospettive che casa, scuola e oratorio.

A vent'anni chiese ed ottenne di entrare tra le FMA che aveva conosciuto frequentando il loro oratorio presso la Basilica di Maria Ausiliatrice, entusiasmandosi per la loro vita di serenità, di preghiera e di lavoro.

Trascorse il tempo del noviziato a Nizza Monferrato. Dopo la professione religiosa fu inviata come maestra di lavoro ad Incisa Belbo (Asti) e successivamente in varie case dell'Ispettorìa Monferrina, ove rimase sino al 1936. Abilissima nel cucito, specialmente nel ricamo, per cui aveva veramente "due mani d'oro", insegnava alle ragazze che frequentavano il laboratorio il ricamo non solo con competenza, ma con vero senso artistico.

Nel 1936 fu trasferita nell'Ispettorìa Piemontese "Maria Ausiliatrice" e sino al 1943 ebbe l'ufficio di portinaia presso il "Patronato della Giovane" di Torino, dove erano ospitate ragazze studenti e lavoratrici provenienti da fuori città.

Durante il periodo della seconda guerra mondiale, dal 1943 al 1946, dovette sfollare con altre suore a "Villa Salus", la nostra

casa di cura presso Torino Cavoretto. Fece quindi ritorno al "Patronato" dove per circa trent'anni svolse il servizio di sacrestana.

Fu sempre un elemento costruttivo della comunità. Ad ogni festa preparava qualche lavoretto per farne omaggio alle superiori, e diceva con chi si congratulava con lei: «Il Signore mi ha dato due mani d'oro e io le voglio usare per la sua gloria».

Quando per circostanze particolari si prolungava la ricreazione, suor Giustina sapeva tenere allegra la comunità con i suoi canti in piemontese, accompagnati da una mimica spassosissima.

Sapeva godere con le consorelle, ma anche confortare e sostenere con la bontà e la preghiera. Una consorella ricorda: «Dopo ventiquattro anni di permanenza nella Casa "Maria Ausiliatrice", nel 1941 fui trasferita al "Patronato della Giovane". Sentii molto sia il distacco che il cambiamento d'ufficio. In portineria trovai suor Furno che mi accolse con tanta cordialità, dicendomi: "Non pianga! Vedrà che si troverà bene anche qui. Noi le vogliamo già bene". Sovente poi, incontrandomi e vedendomi un po' triste, senza chiedermi spiegazione, mi diceva: "Prego per lei. Ora vado a fare la *via crucis* proprio per lei". Percorreva quotidianamente la *via crucis* e ogni volta che trovava un po' di tempo libero, lo trascorreva in cappella davanti a Gesù Sacramentato. Preghiere, coroncini, rosari: erano una catena ininterrotta che esprimevano la tensione della sua anima verso il Signore».

Suor Giustina era una suora attiva e versatile. Sapeva fare di tutto. Spendeva tutte le sue energie nel lavoro e quando era stanca si sedeva e ricamava.

Era molto riconoscente anche per un piccolo favore e per sdebitarsi pregava per la persona che glielo aveva fatto. Si faceva così voler bene da quante l'avvicinavano sia in comunità che tra le giovani. Aveva il dono di farsi amare dalle ragazze. Incontrandole per le scale e per i corridoi le interessava con qualche argomento del giorno e poi le invitava a pregare con lei. Molte di esse, anche studenti universitarie, andavano a cercarla in sacrestia e le raccontavano della scuola e del lavoro. Lei le ascoltava e dava buoni consigli.

Per chi conosce l'ambiente difficile di un Pensionato questo non è poco... Anche le exallieve, venendo per l'incontro annuale, non mancavano di andarla a salutare.

Purtroppo – come sappiamo dalle testimonianze – senza quasi accorgersene, suor Giustina perdette completamente l'udito e il suo carattere ne risentì fortemente. Già un po' pessimista per natura, ora la sua sordità le faceva vedere tutto nero. Divenne sospettosa, irascibile, causa di sofferenza alle sorelle per la sua ostinazione.

Una consorella attesta: «Dopo il primo moto di disappunto causato dalla sua cocciutaggine nel persistere in un certo suo modo di vedere le cose, si rivolgeva al Signore e offriva quella pena o quella che lei credeva incomprensione. E tutto questo si sapeva perché, essendo sorda, in cappella parlava a voce alta. Molto riconoscente per quanto si faceva per lei, lo dimostrava anche praticamente. A tempo e luogo, sapeva anche dare buoni consigli, frutto di una lunga esperienza di vita religiosa. Nella sua pietà, basata su una robusta fede, aveva un posto fondamentale la devozione alla Madonna».

Anno dopo anno, anche la vista di suor Giustina si faceva sempre più debole. Nel timore di diventare cieca, insistette per essere operata agli occhi e poter così continuare a rendersi utile all'Istituto. Purtroppo l'intervento non solo non le portò alcun sollievo, ma le causò anche la perdita dell'ultimo barlume di luce. Fu perciò stabilito il suo trasferimento alla casa di riposo di Torino "Villa Salus". Suor Giustina soffrì moltissimo nel lasciare il "Patronato della Giovane", dopo circa trent'anni di permanenza, ma soffrì specialmente per dover lasciare il Santuario della Consolata, dove ogni mattina si recava per una seconda e una terza Messa.

Soffrì in particolare per l'inazione a cui era costretta dalla sua condizione di cieca. Cercava conforto nella preghiera che divenne incessante. Sentiva che era prossimo il suo addio alla terra e si preparava con serenità alla morte. Ricevette con viva fede gli ultimi Sacramenti e spirò serenamente il 20 maggio 1975, durante la novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice. Un arco di vita di ottantasette anni, con le sue luci e le sue ombre e soprattutto intessuto di amore e di preghiera.

Suor Gaiotti Maria

*di Luigi e di Gaiotti Costantina
nata a Milano il 9 settembre 1889
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 7 agosto 1975*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1920
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926*

Chi ha conosciuto suor Maria Gaiotti non può pensarla che in movimento continuo, sorridente, in atteggiamento di accoglienza verso tutti, soprattutto verso i bimbi. Aveva per loro un affetto veramente materno e riteneva che non vi fosse al mondo una realtà tanto preziosa come la loro innocenza.

Chi l'ha conosciuta, ripensa volentieri agli accordi delicati del suo violino, ed è convinto che la piccola suora parla, agisce, lavora con la precisione dell'artista e con lo slancio interiore di un cuore sensibilissimo. Queste belle caratteristiche erano appena offuscate da una specie di nostalgia che non era amara, ma che si sentiva viva e continuamente affiorante in lei. Un'anima di artista è per natura portata a vibrare per le pene come per le gioie che il buon Dio sparge sulla vita delle persone, e quindi, ad apprezzarle.

In lei, poi, figlia di artisti, era naturale che il suo carattere ne risultasse segnato, quasi un timbro caratteristico che il tempo non poteva cancellare. È facile dunque pensare che tutto quanto suor Maria ha dato al Signore sia stato impregnato da una particolare sensibilità. Tutto, anche le lacrime, fossero pure lacrime nascoste, lacrime del cuore...

Quanto ha amato i bambini suor Maria! Piccola quasi quanto loro, si vedeva che li comprendeva, li sapeva formare, li trattava senza sdolcinature, anzi con una certa fermezza, ma una fermezza sempre soffusa di vero affetto. Per loro preparava lavorucci, fiori, giocattoli, fatti con piccole cose da nulla, come bacche, listelli di legno, pietruzze colorate. Godeva della loro gioia e perciò stava volentieri con loro.

Suor Maria era entrata nell'Istituto il 31 gennaio 1918, a Nizza Monferrato, nel giorno anniversario della morte del Fondatore. Nella Casa-madre trascorse tutto il periodo della formazione alla vita religiosa fino alla professione.

Quando entrò come postulante portava con sé alcuni di-

plomi: l'abilitazione magistrale conseguita a Cuneo nel 1914, il diploma di stenografia, il certificato di frequenza del Corso Montessori, quello del Corso magistrale e di educazione fisica.

Le si affidò dopo la professione l'educazione dei bambini della scuola materna a Nizza Monferrato, dove restò dal 1920 al 1932.

In seguito diresse l'Istituto Moiso di Acqui dal 1932 al 1938 e poi guidò il tirocinio delle alunne a Casale Monferrato nel 1938-39.

Infine ad Alessandria ebbe l'incarico della segreteria della scuola e dell'insegnamento del disegno per cui aveva ricevuto l'autorizzazione dal Provveditorato di Genova nel 1929.

Tre anni più tardi, nel 1932, conseguì l'abilitazione ad Acqui per l'insegnamento della religione nella scuola media.

Furono anni di intenso e intelligente lavoro quelli di suor Maria, sempre svolto con ordine e diligenza, specialmente per quanto riguarda l'attività di segreteria.

È logico che tanta attenzione e precisione, tanta resistenza contro ogni richiamo anche del fisico, sostenuta per anni a bene delle ragazze non poteva non fiaccare le energie.

L'Istituto aveva allora una casa a Serravalle Scrivia (Alessandria), una magnifica casa nel verde e nel sole, che domina dall'alto la valle in cui corre l'autostrada. Una casa che coglie i primi raggi del sole nascente ed è salutata dagli ultimi bagliori del sole che muore. Era la casa per l'anima di artista di suor Maria. Questa la ripagava anche del sacrificio di mettersi a contemplare mentre ancora tanto lavoro attendeva. Suor Maria andava volentieri perché sapeva godere di ogni "sorpresa" di Dio. Quando scriveva lasciava libero sfogo alla poesia: «Qui i tramonti sono meravigliosi, ci si incanta a guardarli. Gli alberi fioriti paiono grossi mazzi sull'altare di Dio... qui, una pace che solleva alle vette...».

Un'anima ricca come la sua non può non goderne, anche se il cuore spesso si fa stretto sotto la morsa della solitudine di chi sente di non poter più aiutare, che non ha più intorno i suoi piccoli, le sue allieve. Suor Maria sente e soffre di quella specie di abbandono di tutto, e pensa che il suo Dio è ancora lontano dal concederle l'abbraccio eterno.

Si sfoga talvolta a scrivere alla sua ultima direttrice che è stata con lei tanto comprensiva e le dice le sue pene, le sue angustie e soprattutto la sofferenza per la sorella lontana che è

sola e che soffre. A sé non pensa: alla sorella sì... ma si vede, si riflette in lei. Sono le purificazioni che Dio manda alle anime predilette che non hanno vissuto che per Lui.

E la chiama in un momento di serena attesa, di calma, di abbandono: il 7 agosto 1975. Gli angeli di cui ella ha tanto parlato ai piccoli della scuola materna le vengono certo incontro cantando.

Suor Gallardo María Concepción

*di Antonio e di De Juan María
nata a Sevilla (Spagna) il 5 aprile 1924
morta a Sevilla (Spagna) il 3 ottobre 1975*

*1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1951
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1957*

Semplice, retta e generosa, suor Concepción – come venne sempre chiamata – seppe vivere sempre e solo per il Signore. Fisicamente attraente, lo era anche di più spiritualmente per la serenità che diffondeva attorno a sé, rendendo migliori le persone che avvicinava.

Dopo la professione a San José del Valle (Spagna) il 6 agosto 1951, visse con l'unico desiderio di essere tutta di Dio. Nei suoi ventiquattro anni di vita religiosa sempre si mostrò dedita soltanto alla propria santificazione e all'apostolato fra le giovani.

Suor Carmen Navarro scrive ampiamente di lei: «Conobbi suor Concepción quando avevo dodici anni, entrando come educanda nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Sevilla, per frequentare il primo anno di Baccellierato. Eravamo ai primi giorni di ottobre. Suor Concepción ci assisteva in dormitorio. Un giorno mi chiamò e mi disse: "Mi sono accorta che piangi tutte le sere. Hai qualche pena? Ti posso aiutare?". Le confessai che sentivo tanto la lontananza della mamma, specialmente perché soffriva, ne ero certa, per la mia mancanza. Si prese veramente a cuore la mia pena e mi disse: "Ti piacerebbe avere una sorella?". "Ma certo – le risposi – l'ho sempre desiderato". "Ebbene, fin d'ora ne avrai una. Voglio fare in modo che mio

padre e le mie sorelle siano tali anche per te". E così avvenne, perché fin da allora ho sempre trovato nella sua famiglia persone che potevo considerare come padre e sorelle, a giudicare dall'affetto e bontà che avevano per me».

Suor Concepción aveva un temperamento molto allegro. A volte le consorelle le dicevano: «Ma tu non hai proprio mai delle pene?». E lei, con la simpatia che la caratterizzava: «Sì sì, non mi mancano, ma ringraziando il Signore, sono molto felice e non cambierei il mio stato con quello di nessuno».

Le testimonianze dicono che, nonostante avesse un costante sorriso sulle labbra, suor Concepción racchiudeva talvolta in sé motivi di sofferenza spesso anche fisica. Aveva però un costante dominio su di sé per sacrificarsi nel lavoro e resistere per lunghe ore di seguito in laboratorio preparando e seguendo il lavoro delle ragazze, con l'unico scopo di far loro del bene e di formarle per la vita.

Di carattere impulsivo com'era, doveva dominarsi molto. A volte addirittura si ammalava per gli sforzi fatti, ma si vinceva. Non poteva sopportare la critica negativa, come pure le bugie. Erano qualcosa di superiore alle sue forze. «Non posso sopportarle – diceva – mi danno veramente ai nervi». Lei non era capace di far soffrire nessuno. Se il suo carattere a volte la tradiva, sapeva farsi coraggio e chiedere subito scusa, ripagando con tanti piccoli favori la consorella che aveva trattato un po' malamente.

Chi ha vissuto a lungo con suor Concepción afferma che «con la sua vita fu un modello di vera salesiana, perché molto semplicemente seppe riunire in sé le caratteristiche del nostro spirito quali ci lasciò il Fondatore. Irradiava l'allegria, possedeva lo spirito di laboriosità dimostrato con le opere, viveva e diffondeva l'amore alla Madonna cercando di farla sempre più amare. Nella novena dell'Immacolata si valeva di mille industrie per suscitare il nostro amore verso la Vergine. Poiché aveva i nostri nomi scritti su cartoncini, ogni giorno ne estraeva uno: la sorteggiata aveva l'ambito onore di pregare quel giorno un mistero del rosario per onorare la Madonna e chiedere grazie per sé e per tutte le compagne».

«Anche nel mese di maggio ci suggeriva sempre forme nuove – ricorda un'altra sua exallieva – per onorare Maria. Ci diceva che dovevamo fare tutto il bene possibile, ma senza far rumore, senza diffondere ai quattro venti quanto facevamo.

Fare questo – spiegava – sarebbe come togliere il tappo ad una bottiglietta contenente essenza profumata: il profumo che nasconde subito si disperderebbe e il contenuto non avrebbe più alcun valore. Il vero sacrificio è nascosto e solo Dio deve misurarlo».

Da parte sua suor Concepción viveva quanto insegnava. Le testimonianze in proposito sono numerose. Mettono in rilievo soprattutto la prontezza e disponibilità a qualsiasi sacrificio per amore delle consorelle, anche se non richiesta. Una di esse ricorda: «Durante la costruzione della casa di Sevilla Nervión c'era bisogno di innaffiare ogni giorno il pavimento. Suor Concepción si offrì ad assolvere questo compito non lieve, come se fosse un operaio, e sotto il sole rovente dell'estate sivigliana».

Con questo spirito di dedizione e di sacrificio continuò per tutta la sua vita, non lunga a dire il vero, ma vissuta all'insegna della più robusta salesianità.

Poco più che quarantenne suor Concepción incominciò ad avvertire i sintomi della malattia che doveva ridurre a poco a poco il ritmo della sua attività. «Ho la vaga impressione di covare qualche brutto male», confidò un giorno ad una consorella. Quella non ci fece quasi caso e non se ne parlò più. Purtroppo il male esplose più presto di quanto si sarebbe pensato. «Chissà, non potrebbe essere un'offerta per il Capitolo generale speciale?» ebbe a dire suor Concepción alla stessa consorella.

Nel mese di dicembre 1974 partecipò ad un corso di esercizi spirituali nella casa di Malaga. Suor Carmen Navarro, richiamandola alla mente, dice: «In uno di quei giorni le dissi che avevo bisogno di parlare con lei per alcuni minuti. Appena poté mi chiamò e, senza atteggiarsi a madre spirituale, mi ascoltò, mi animò e mi corresse di quanto avevo sbagliato».

Quello di suor Concepción era il dono di sapienza che lasciava come eredità alle consorelle che più le erano state vicine. Seguirono i lunghi mesi di malattia e gli stati d'incoscienza, in cui forse sfilavano davanti allo sguardo dell'inferma le esperienze più forti dei suoi cinquantun anni di vita. Anche le ombre del suo carattere piuttosto esuberante ora non facevano che dare risalto alle luci di tante grazie del Signore accolte con generosa docilità.

«La visitai con frequenza lungo il corso dell'ultima malattia – scrive una consorella –. Il suo volto rifletteva la serenità di un'anima tutta di Dio. Nei rari momenti di lucidità ascoltava

sorridendo le parole rivolte a lei e le brevi preghiere che le suggerivano». E, facendosi interprete di consorelle e di giovani che sono vissute accanto a suor Concepción nella pienezza delle sue forze come nel declino di esse, non esita ad affermare: «Sia la sua vita di attività come la sua malattia e la sua morte, sono state per tutte noi un'efficace lezione di vita».

Suor García Peregrina

*di Jerónimo e di Jimenez Antonia
nata a Villoria (Spagna) il 29 aprile 1896
morta a Barcelona Sarriá (Spagna) il 19 settembre 1975*

*1ª Professione a Barcelona Sarriá l'8 dicembre 1920
Prof. perpetua a Salamanca l'8 dicembre 1926*

Conobbe le FMA quando, a quattordici anni, il suo parroco le procurò presso di loro un posto di lavoro come collaboratrice domestica. In questo, e nella grande povertà della sua famiglia, pur senza saperlo, si trovava in sintonia con la sua conterranea suor Eusebia Palomino.

Il parroco era molto amico dei suoi genitori, che, pur non avendo mezzi materiali, erano una forza portante nella sua piccola comunità cristiana, per la loro fede sinceramente professata e comunicata ai loro numerosi figli.

A ventiquattro anni chiese di poter essere accolta come aspirante. In tutto quel periodo le suore le avevano offerto buone possibilità di migliorare la sua istruzione, oltre ad aiutarla a crescere come donna e come cristiana.

Peregrina aveva risposto sempre con consapevole e diligente fedeltà; così la sua domanda fu accettata.

Dopo la professione trascorse un decennio in qualità di cuoca, tra le case di Madrid, Salamanca e Valenza. Fu poi guardarobiera nella casa addetta ai Salesiani a Barcelona.

Durante la guerra civile spagnola fu in Italia, a Varazze; considerò quel soggiorno come un dono. Poté infatti conoscere più da vicino il centro dell'Istituto.

Tornata in patria, nel 1936, continuò a svolgere le mansioni che ormai le erano proprie, a Valenza e a Barcelona.

A Barcelona Sarrià si occupò anche dell'orto ed ebbe la cura di alcuni animali di cui la comunità aveva la possibilità di valersi.

Suor Peregrina era una donna gioiosa; dove passava, suscitava allegria. Voleva bene a tutte le sue sorelle, e lo dimostrava con delicatezza e discrezione; aveva però una preferenza spiccata per le più giovani, che animava e sosteneva con bontà.

Tutti vedevano che quell'umile sorella tuttofare era profondamente radicata in Dio, ma se ne accorsero in modo specialissimo nel tempo della sua ultima e unica malattia.

Da qualche tempo, nell'estate 1975, era inappetente e faceva fatica a salire la scala; poi, nel mese di luglio le comparve una leggera febbre. Il giorno 18 la vide il medico, che diagnosticò una brutta influenza. Prescrisse antibiotici e riposo.

Poiché però il malessere persisteva, egli incominciò a preoccuparsi; c'era qualcosa che non gli piaceva proprio, così ne deliberò il ricovero in ospedale, per indagini più approfondite. Subito però la situazione precipitò. Si trattava di un cancro, cattivo e violento, che le aveva ormai invaso lo stomaco e i polmoni. Furono giorni di calvario. Suor Peregrina non poteva stare distesa sul letto; era tormentata da crisi di soffocamento e da acutissimi dolori. Le toglievano con la siringa grandi quantità di liquido infetto, che poi subito si riformava.

Il 9 settembre i medici dissero che non c'era proprio niente da fare. Sarebbero state praticate cure palliative antidolorifiche, ma nulla più.

Suor Peregrina fu ricondotta a casa, dove visse ancora per una diecina di giorni. Consapevole di tutto, si preparò per la sua prossima partenza.

A volte l'infermiera le diceva: «Sfogati! Lamentati! Ti sentirai più sollevata». E lei: «Il Signore Gesù ha sofferto più di me e non si è mai lamentato».

E poi: «Non ho forze per pregare, però posso offrire tutto: per tutte le persone del mondo, specialmente per quelli che soffrono, ora che li capisco di più».

Era riconoscentissima e si preoccupava del tempo che questa o quella sorella doveva sottrarre al lavoro e al riposo per starle vicino. Non perdeva il sorriso e voleva che ci fosse sempre una sedia a disposizione delle visitatrici.

Il 12 settembre, dopo un colloquio col suo confessore, si dimostrò contenta. Poi, verso sera, venne il parroco per l'Unzione degli infermi. Era presente tutta la comunità.

«Vederla là, sul suo seggiolone, sostenuta dai cuscini, serena e tranquilla, ci impressionò moltissimo – dice una sorella –. Contemplava il Crocifisso che il sacerdote le mostrava e ci pareva che visse qualcosa di misterioso».

L'infermiera che seguiva suor Peregrina, dopo i suoi massacranti turni di veglia notturna diceva: «Stanca io? Ma se ho passato una notte di paradiso!...». Non era ironia; era la gioia di aver visto e sentito parlare suor Peregrina. «Dio! Dio! – diceva l'ammalata –. Come sarà il tuo mistero? T'invoco dal profondo del mio essere... Che cosa vuoi tu da me? Io voglio le stesse cose... Voglio stare con te sempre, in ogni istante».

Invocava l'eternità, non come chi è stanco della vita, ma come un'innamorata che confida e si abbandona. Sapeva di dover attraversare il buio profondo del dolore finale e del mistero indicibile, ma credeva nell'amore del suo Dio.

Diceva: «Non fare del tuo lavoro una fatica; fanne un dono. In questo momento mi consola soltanto quello che ho fatto per il Signore. Quello che non ho fatto per lui, non vale niente».

«Ciò che mi dà pace in questo momento? Aver cercato di obbedire sempre alla santa volontà di Dio».

In certi momenti prorompeva da lei la preghiera di Gesù nel Getsemani: «Signore, se è possibile...». Poi, come Gesù, aggiungeva: «Ciò che tu vuoi, Signore; ma vieni presto, per favore!».

«Quando si è coscienti della propria morte come accade a me ora, come si vedono diversamente le cose!... Quante infedeltà! Per favore non lasciatemi troppo in purgatorio!».

«Che tutto questo sia per la purificazione della mia anima e per la maggior gloria di Dio! Io mi sentivo forte, stavo bene, non capivo abbastanza le debolezze delle altre...».

Una notte porse la mano a suor Immacolata, e le disse: «Per favore, aiutami a salire il calvario. Sono qui, Signore; fino a quando? Vieni presto... Che io sia per te e tu per me».

Negli ultimi giorni, con voce debolissima, cercava di lasciare ad ogni sorella un messaggio personale. A due suore italiane affidò un saluto per la Superiora generale, e poi disse, sorridendo, nella loro lingua: «Arrivederci!».

A una sorella che vide commossa, con gli occhi luccicanti: «Ricordi quando eravamo a tavola insieme, che discussioni! E che risate!».

E fu contenta di vederla sorridere ancora.

A un'altra, scherzosa e mattacchiona: «Mi raccomando: con-

tinua con le tue pagliacciate. Sono un gran bene per tutte». A una persona un po' preoccupata del suo buon nome: «Tu sei chiamata a fare un gran bene. Ma sei contenta che lo veda il Signore; non è vero?».

E l'ultimo giorno della vita, all'ispettrice che le raccomandava le sorelle: «Sì; e chiedo per tutte lo spirito di fede». Alle dieci di sera del 19 le sofferenze di suor Peregrina raggiunsero il culmine. C'era accanto a lei, da qualche giorno, anche la sorella Teresa. A un certo punto giunsero da Salamanca il cognato e il nipote. Li riconobbe, e poi rese l'ultimo respiro.

Durante il funerale la suora che la salutò a nome di tutte, disse: «Suor Peregrina, comunicaci il tuo entusiasmo. Aiutaci, nei momenti difficili a sentire che vale la pena continuare a lottare e che, alla luce della morte, solo l'essere vissute per Dio e per il prossimo ci frutterà un raccolto sicuro».

Suor Gattiglia Luigina

di Giovanni e di Dell'Orto Giovanna

nata a Torino il 3 aprile 1886

morta a Nizza Monferrato il 29 dicembre 1975

1ª Professione a Chieri (Torino) il 23 settembre 1910

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1916

Non pare fuori luogo iniziare questa memoria partendo dalla presentazione che fa di suor Luigina l'ispettrice, suor Maria Gaio, nella circolare inviata a tutte le case dell'Ispettorìa: «Non è facile – afferma – presentare una sintesi dell'attività svolta nell'Istituto dalla cara suor Luigina nei sessantacinque anni di vita religiosa, di cui quarantatré trascorsi con impegni di particolare responsabilità, come vicaria e direttrice, e, per due anni, come maestra delle novizie nell'Istituto delle Suore della Consolata, ai suoi inizi.

Suor Luigina nacque a Torino nel 1886. Dopo la professione religiosa fatta a Chieri nel 1910, furono molte le tappe dell'itinerario percorso nelle varie Ispettorie del Piemonte. Ovunque si rivelò FMA strettamente ancorata alla genuina spiritualità del nostro Istituto ed educatrice salesiana autentica. Rivelò zelo ar-

dente per la salvezza della gioventù e concretezza di intenti nella formazione delle giovani, soprattutto delle orfane.

Era leale, retta, buona con tutti, e sempre disponibile alla collaborazione in opere di bene. Aveva uno spirito di preghiera che, alieno da ogni manifestazione esteriore di singolarità, si esprimeva nell'adesione semplice alla volontà di Dio, anche quando questa portava il sigillo della sofferenza.

Degna di rilievo la sua apertura alle esigenze della vita sociale, a cui preparava le orfane con forme di previdenza che precorrevano i tempi, ma soprattutto la sua maternità verso le suore, che amava sinceramente e intensamente, interessandosi della loro salute, della loro formazione umana e religiosa, e anche provvedendo alle eventuali necessità materiali delle loro famiglie.

Per l'amore alla verità, a cui informò la sua carità e il suo ottimismo, ci auguriamo che possa contemplare al più presto la Verità suprema nella gloria dei Beati».

Basterebbe tale presentazione a delineare al vivo la figura di suor Luigina: una vera religiosa salesiana, tutta protesa alla santità e alla salvezza delle anime.

Oltre quella della sua ispettrice, altre e relativamente numerose, sono le testimonianze delle suore che la conobbero nelle diverse case. Scegliamo tra le più significative.

Suor Flavia Visconti, che poté godere della sua materna comprensione in momenti di sofferenza fisica e morale, ci dice di lei, direttrice: «È tutt'altro che facile delineare il profilo morale e spirituale di suor Gattiglia, tante sono le sue virtù. Dalla prudenza alla profonda capacità di ascolto, al senso squisitamente materno e delicato nel provvedere e prevenire i bisogni di quante erano affidate alle sue cure, allo spiccato dono del consiglio, tutto era in lei in grado superlativo».

Numerose suore, anche negli ultimi anni che trascorse nel silenzio e nella preghiera nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" in Nizza Monferrato, accorrevano a lei per attingere luce dalla sua lampada sempre ardente! E lei sapeva dispensare e offrire il proprio dono secondo il bisogno di ciascuna.

Suor Luigina aveva un animo particolarmente sensibile per tutto ciò che è bello. Così godeva vivamente quando le si portava qualche fiore, fossero pure semplici fiorellini di campo, di cui si serviva per ornare le immagini di Maria Ausiliatrice e del Sacro Cuore, di cui era devotissima.

Avvicinarla, godere della sua piacevole compagnia, della sua conversazione discreta, dolce, materna, rendeva migliori, più disposte alla bontà che lei sapeva inculcare, ravvivare e quasi trasfondere.

A una suora, che un giorno si era confidata con lei per dirle le pene che teneva chiuse in cuore, che le erano causate da chi le stava vicino, suor Luigina disse: «E se chi ti è causa di sofferenza fosse retta e credesse di far bene, perché non accettare tutto dalla mano di Dio, per non perderne il merito? Egli, a suo tempo, farà luce».

Suor Teresa Mondino parla di suor Gattiglia con particolare ammirazione: «Ho conosciuto suor Luigina nel 1930 a Torino quando era vicaria della casa. Buona, comprensiva, premurosa verso le suore e le orfane da noi assistite. Per quanto poteva, cercava di non lasciar partire alcuno da lei senza aiutare, indirizzare al bene, dare motivi di speranza.

Ebbi ancora la fortuna di esserle vicina per quattro anni nella casa di riposo di Nizza Monferrato. Si dimostrava riconoscente per ogni più piccolo servizio a lei prestato. Nelle solennità, immancabilmente, faceva trovare a pranzo qualche sorpresa per le "buone infermiere", come usava chiamarci. E tutto questo con una delicatezza di tratto tale da impreziosire il dono».

Suor Luigina, nell'ultimo anno della sua vita, fu ricoverata in ospedale per una prima e una seconda polmonite. Edificò le consorelle il suo spirito di sacrificio e la piena incondizionata disponibilità al volere di Dio. Accettò serenamente il suo male e fu sempre molto riconoscente per ogni più piccolo servizio.

Nell'ultimo suo ricovero in ospedale, in seguito a una caduta che le causò varie fratture, ogni movimento le procurava spasimi indicibili. Lei non faceva che ripetere: «Sia fatta la volontà di Dio! Signore, dammi la forza di offrire tutto a te con serenità e generosità. Fa' che non perda il prezioso dono di quest'esperienze di grazia!».

Quando suor Luigina sentì che la chiamata dello Sposo era vicina, ricevette con vera edificazione l'Unzione degli infermi e la benedizione di Maria Ausiliatrice che il cappellano le impartì. Dopo circa un'ora entrò in coma e, trascorso in tale stato un paio di ore, serenamente andò incontro a Gesù e a Maria Ausiliatrice che tanto aveva amato e fatto amare sulla terra.

Suor Gayet Maria

di Emanuele e di Braido Caterina

nata a Torino il 14 ottobre 1901

morta a Montecatini Terme il 25 marzo 1975

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Suor Maria non ha lasciato scritto di sé neppure una parola che potesse rivelarci la ricchezza profonda della sua personalità o sollevasse, almeno un po', il velo sul mistero di sofferenza e di lotta che per anni portò in cuore e che solo qualche sua battuta, talvolta un po' amara perché a lungo repressa, ha lasciato intravedere.

Quanto si è tentato di ricostruire si deve alle rapide annotazioni di qualche consorella che la conobbe e che ha saputo guardare, anche solo attraverso uno spiraglio, a quel suo mondo intimo fatto di chiaroscuri, di tratti forti e marcati, a volte addirittura contrastanti rivelatori di una natura che né con se stessa, né con gli altri seppe far uso di mezze misure.

La sua intelligenza viva e acuta, la sua versatilità geniale ed estrosa, il suo carattere forte, volitivo e intraprendente le permisero di dare il meglio di sé soprattutto in campo scolastico. Fu infatti insegnante per ben quarantotto anni: dal 1924 al 1940 ad Aosta, dal 1940 al 1954 a Livorno "Istituto Santo Spirito", dal 1954 al 1972 a Montecatini Terme.

La testimonianza di una consorella ci permette di cogliere qualcosa della sua natura poliedrica ed enigmatica e, nello stesso tempo, lineare e trasparente. Scrive: «Era una giovane seguita nella vocazione da don Filippo Rinaldi che ricordava con affettuosa venerazione. Io la conobbi nel 1945 quando entrai a Livorno "Santo Spirito" come aspirante. Ne ebbi subito soggezione perché tutte la ritenevano una maestra insuperabile. E, in realtà, era competente, aggiornata, ricca di iniziative didattiche sempre creative e geniali.

Era sincera: quando parlava, diceva verità così crude che lasciavano a bocca aperta. Aveva spesso un umorismo sferzante, non sempre opportuno, comunque sconcertante. Non che non capisse che certe parole potevano lasciare il segno, ma era un'indole così.

Era intelligente, perciò si interessava di tanti problemi e avvenimenti sociali. Per questo qualcuna la ritenne poco religiosa. Ma suor Gayet aveva bisogno di leggere, di documentarsi, di rendersi conto da sé degli avvenimenti e delle situazioni che sapeva poi valutare, criticare, vedere con occhi di fede.

Era un'ottima religiosa, ma aveva quasi pudore di mostrarlo. Aveva una natura delicata, sensibilissima, ma solo chi la conosceva a fondo se ne accorgeva. Bisognosa di affetto, era sensibilissima al minimo segno di interessamento, di comprensione. Soltanto la morte riuscì a scalfire quell'impalcatura che suor Maria aveva innalzato a sua difesa. Solo quelli che ebbero la saggezza di oltrepassare le apparenze, poterono intuire i tesori che portava nascosti e crescere nei suoi confronti in amore e comprensione».

Le exallieve di Aosta, dove era stata insegnante di musica, ginnastica e lavori artistici, le furono sempre affezionatissime. In quella che fu la sua prima casa aveva lavorato con entusiasmo e dedizione e la risposta dovette essere piena se il trasferimento, avvenuto in ventiquattro ore, in terra toscana le procurò una ferita che neppure il tempo riuscì a lenire. Chi le visse accanto in quel periodo poté cogliere qualche parola sfuggitale quando il cuore pareva le si dovesse spezzare, ma il silenzio fu sempre assoluto su persone e circostanze. Confidò la sua sofferenza solamente all'ispettrice e alla direttrice che l'accosero a Livorno. Della loro comprensione serbò sempre grato ricordo.

Cosciente delle responsabilità di un'educatrice, suor Maria nei lunghi anni d'insegnamento mirò a istruire le sue allieve, puntando soprattutto su una solida formazione. A questo fine non misurò sacrifici e non si trasse mai indietro per stanchezza. Una consorella ricorda: «Un anno avevo un gruppo molto numeroso da preparare alla prima Comunione. Non riuscivo a seguire tutti e le richieste di aiuto rivolte alla direttrice e ad alcune consorelle erano naufragate. Mi feci coraggio e ne parlai con suor Maria la quale accettò subito e io la ringraziai più volte per la sua generosità. Mi rispose seria: "Io mi vergognerei a dire di "no" per il catechismo"».

Quando nel 1972, per motivi di salute, le fu tolto l'insegnamento elementare, suor Maria ebbe l'impressione che la vita le venisse stroncata di colpo: «Mi sento ormai come Giobbe sul letamaio». Era uno degli ultimi tratti marcati del suo chiaro-

scuro. Poi il Signore la cesellò lentamente, fino a portarla alla piena e serena adesione al suo volere.

Nell'ultima malattia si dimostrò sempre riconoscente verso chi l'assisteva. Soffrì molto, ma senza alcuna ribellione. Accettò la morte con serenità, anche se cosciente fino all'ultimo ne sentì tutta l'amarezza. Fanno pensare le sue ultime parole: «È sempre notte... voglio morire col sole... quanto è preziosa la vita!».

La morte rivelò la realtà più profonda di questa consorella. Era il 25 marzo, festa dell'Annunciazione. Facendo eco all'*ecce ancilla* della Vergine, suor Maria si avviò verso il regno della luce, dove il sole non ha più tramonto.

Suor Gazzada Giuseppina

di Pietro e di Gorla Maria

nata a Seregno (Milano) il 28 agosto 1900

morta a Oita (Giappone) il 18 ottobre 1975

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Beppu (Giappone) il 5 agosto 1932

Non si hanno particolari notizie sulla sua infanzia e giovinezza. Sappiamo solo della grande pena provata per la morte di una sorellina, causata da un incidente mentre giocava all'aperto con i bambini del vicinato. Suor Giuseppina parlava spesso dell'oratorio parrocchiale, che lei frequentava con assiduità e profitto spirituale. Non era gestito dalle FMA, ma fu senz'altro una via scelta dalla Provvidenza per condurre la giovane al nostro Istituto.

È accolta come postulante il 31 gennaio 1924. Il 5 agosto dello stesso anno è ammessa in noviziato. Non ha molta istruzione, ma è intelligente, aperta, pronta a percepire la presenza del Signore e le sue esigenze. È preparata, quindi, a fare professione il 5 agosto 1926.

Le superiore la giudicano una "vocazione soda e sicura", per cui la scelgono a far parte, con altre due sorelle, della terza spedizione in Giappone, *l'Impero del sol levante*. La meta tanto desiderata e finalmente raggiunta le infonde energie nuove, le

potenzia in pieno la capacità di donarsi, di lavorare nell'allora incipiente Casa di Miyazaki.

Dopo due anni, conosciuti almeno in parte gli usi e costumi del luogo, e pur con la fatica della lingua che "proprio non vuole entrare", è destinata alla casa di Beppu, fra i bimbi dell'Opera della S. Infanzia che la Provvidenza affida alle FMA e che è la pietra miliare del nostro lavoro in Giappone.

La casa è poverissima e gli ambienti tutti da adattare e da riparare. Vento e pioggia la fanno da padroni, mentre le camere e la veranda si reggono a forza di puntelli. Come economista della casa, suor Giuseppina si trova subito nel suo ambiente. Un'attività che richiede l'espressione di tutta se stessa e dei suoi talenti. Aveva al suo attivo una fede a tutta prova e un caratteristico spirito di sacrificio. Suor Giuseppina sapeva preparare, lavorare e sacrificarsi, sorridere ed essere sempre intraprendente.

Mancavano gli ambienti per accogliere i bambini. Non c'erano letti sufficienti per le suore, tanto che suor Giuseppina, sempre la prima nel sacrificio, dormiva su una tavola ricoperta da un asse che di giorno serviva per stirare e di notte come materasso...

Essere economista in quella casa voleva dire confidare totalmente nella Provvidenza e fare tutto il possibile per meritarsela, anche questo nello stile di don Bosco: "Aiutati che il ciel ti aiuta".

Ad appesantire la situazione, nel 1940 sopraggiunse la guerra con tutte le sue penose e disastrose conseguenze. Ma suor Giuseppina non perde la serenità. Si rimbocca le maniche e percorre il sentiero della croce, diventato più irto e accidentato.

Per cuocere il riso, già scarso e razionato, a volte si va in cerca dei rami secchi caduti nelle boscaglie. Per avere un uovo per i piccoli denutriti, si fa mezza giornata di cammino. Per il bucato dell'ormai grande famiglia, si va fino al fiume. Per disporre del latte per i neonati, non c'è altra scelta che tenere una mucca, e per mantenerla, bisogna armarsi con sacchi e falcetti in cerca di erba.

Del pane si conserva solo il ricordo; la carne fa rare comparse. Ma il pesce, data la posizione di Beppu in riva al mare, molte volte lo procura la Provvidenza.

Il 15 agosto 1945 la guerra finalmente termina e le missionarie, internate in una località di montagna, incominciano ad aprirsi alla speranza di poter ritornare alla casa di Beppu ad

educare i loro cari bimbi. Il 12 settembre, festa del Nome di Maria, hanno la gioia di riprendere la loro attività.

Suor Giuseppina, non più giovane, ma attiva e generosa come sempre, si dà tutta per utilizzare indumenti ricevuti e adattarli ai bambini che necessitano di tutto. È una sarta esperta e sotto le sue abili mani, i più disparati indumenti si trasformano in vestine e blusette, sottanine e calzoncini. Ma quanto lavoro in più comporta tutto questo disfare e rifare a nuovo?

Suor Giuseppina però si trova a suo agio, e commuove il vederla portare tutta festosa alla direttrice gli indumenti confezionati per le necessità dei bambini. Ha una tattica speciale per far comparire sempre in tutto la direttrice. La sua persona, il suo lavoro, il suo sacrificio basta che siano noti al Signore.

Continua a parlare il giapponese un po' a suo modo, ma riesce a farsi capire, perché ci mette il cuore, perché non cerca se stessa, ma mira a fare quello che occorre per la casa, per i bambini e la loro preparazione al domani.

Il 1949, IV centenario dell'arrivo di S. Francesco Saverio in Giappone, segna una data importante per la casa di Beppu: la visita di S. M. l'Imperatore del Giappone. Come suor Giuseppina sia riuscita a vestire "in etichetta" i numerosi bambini, come sia riuscita a mettere a nuovo, con roba vecchia, il divano e le sedie del parlatorio, i letti e i lettini, si spiega solo alla luce della sua creatività, del suo amore all'Istituto, della sua filiale collaborazione con la direttrice e, soprattutto, del suo amore a Dio.

Non occorre tuttavia circostanze straordinarie per dimostrare l'intraprendenza e l'operosità di suor Giuseppina. Dicono le testimonianze: «La gioia di fare qualcosa per gli altri era un dinamismo che la muoveva dal di dentro». «Non posso dimenticare – afferma una giovane suora – l'impressione ricevuta quando, in piena estate, ho visto suor Gazzada, grondante sudore, pulire la chiesa, i corridoi, le adiacenze, con una serenità e disinvoltura, che mi ha fatto tanto del bene, rinforzandomi nella vocazione appena sbocciata».

Anche da direttrice si teneva in ordine da sé camera e ufficio, e condivideva con le suore qualsiasi lavoro, scegliendo sempre per sé la parte più faticosa, preferendo alle proprie le comodità delle sorelle, e, soprattutto, tenendosi sempre unita a Dio.

Suor Giuseppina era una donna di preghiera, non perché

stesse lunghe ore in chiesa, ma perché sapeva molto bene mettere insieme la parte di Marta e di Maria. Sempre puntuale alle pratiche di pietà, sempre fervorosa. Si vedeva molte volte con il rosario in mano, o inginocchiata per la *via crucis*, o mentre condivideva un pensiero di fede, con semplicità, ma con tanta efficacia.

Non era priva di difetti, ma si trattava di lievi ombre che davano più risalto alle luci. Le succedeva qualche volta di rispondere un poco per le rime, di dare qualche rifiuto, di impazientirsi, ma erano cose di un attimo, perché sapeva subito riprendersi e chiedere scusa, con un bel sorriso che suscitava fiducia e confidenza.

Dalla sua profonda vita di preghiera e dal suo lavoro su se stessa sgorgavano quell'affetto fraterno, quella maternità spirituale, che caratterizzavano questa cara sorella, specialmente come direttrice delle case di Beppu e di Osaka addetta ai Salesiani. «Era materna verso tutte – costata una suora – ma specialmente verso le ammalate, le debolucce di anima e di corpo». Quante sorelle devono la perseveranza nella loro vocazione, la ripresa in buona salute agli accorgimenti della buona suor Giuseppina, che conosceva le necessità anche minime di ognuna, che aveva un'attenzione finissima per la preparazione dei cibi più adatti per la salute e i bisogni delle consorelle.

Nonostante il suo impegnativo lavoro, suor Giuseppina partecipava alle ricreazioni dando il proprio contributo di serenità, di buon umore e ricordando simpatici fatti del passato. «Era la cronaca vivente della casa» dicono le suore. E infatti, anche nelle circostanze ordinarie della giornata, quando si volevano rievocare fatti e avvenimenti, nomi di bambini e di collaboratrici, si ricorreva sempre a lei, sicuri di avere risposte precise ed esaurienti.

Si interessava, uno per uno, dei bambini cresciuti nella nostra opera di Beppu partecipando alla gioia del loro inserimento nei vari ambiti di lavoro, della formazione di una famiglia o di una posizione onesta che facesse onore a don Bosco e al suo metodo educativo.

Erano incontri commoventi quelli di suor Giuseppina con gl'indimenticabili exallievi, ma non erano meno cordiali quelli con i Salesiani di Osaka, dove lei aveva profuso i tesori della sua mente e del suo cuore. Quanti passaggi di sacerdoti dove c'era suor Giuseppina! Era sempre accogliente, festosa, come chi at-

tende un incontro a lungo desiderato per ascoltare e portare direttamente a Dio.

Ai sacerdoti era anche capace di dire la parola che scuote, che aiuta a camminare nella luce delle promesse fatte, senza cedimenti, senza compromessi, ma con tutta coerenza e generosità. E così, con il buon pranzetto, con lo spuntino di circostanza, era offerta la persuasiva parola di una sorella che vive in pienezza la sua vocazione, che parla, consiglia con credibilità ed efficacia.

«Quando andiamo da suor Giuseppina ci rinforziamo nella vocazione, ci impegniamo a lavorare con più slancio e fiducia». «È la nostra grande mamma», dicevano con ammirazione e compiacenza i sacerdoti della casa salesiana di Osaka.

Impressionava l'atmosfera che si era formata attorno a lei e la corrispondenza di quanti le vivevano accanto. «Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato in sovrappiù». La risposta è tutta in questa grande realtà.

I cambi di casa non sono stati molti per suor Giuseppina: Miyazaki per breve tempo, Beppu "Madre Mazzarello", Shizuoka, Oita, Osaka, e poi nuovamente Beppu "Madre Mazzarello" e Oita.

La parte migliore di sé l'ha profusa nella Casa "Madre Mazzarello" fra i piccoli della S. Infanzia, per essere mamma di chi era senza mamma, specialmente quando era direttrice. Qui ha coronato la sua intelligente e generosa attività: la costruzione completa dell'attuale casa per i bambini dai primi giorni di vita alle prime classi elementari.

Sono passati ormai lunghi anni dal tempo di quella costruzione, ma gli operai vivono ancora delle impressioni provate nei lunghi e faticosi mesi di lavoro, per quella direttrice che, pur parlando una lingua giapponese tutta sua, aveva una buona parola per tutti, un incoraggiamento che stimolava al bene, una comprensione anche delle pene familiari.

Confermano le testimonianze le parole che il Vescovo di Oita pronunciò durante l'omelia della Messa funebre: «Era una suora dimessa, avvolta d'ombra, che ha lasciato il ricordo di tanta bontà, di tante premure verso il prossimo, il profumo della più autentica carità cristiana».

Bontà e carità furono sempre le caratteristiche di suor Giuseppina anche nell'esercizio dell'autorità, considerata un servizio, un mezzo per esercitare e dimostrare un amore più

grande. Rispettava le suore, dimostrava fiducia nelle possibilità spirituali e morali di ciascuna, ne apprezzava il lavoro, chiedeva i pareri e ne teneva conto.

Edificava la sua attenzione a non decidere mai da sola, ma sempre insieme alle sue consigliere e in filiale dipendenza dalle superiori, a cui sottoponeva anche le più piccole cose.

Suor Giuseppina aveva superato da poco i settantacinque anni e il suo fisico risentiva sensibilmente delle dure fatiche di quei tre quarti di secolo. Mentre nella sua persona stanca e sfinita completava quello che mancava alla Passione di Gesù Cristo per la salvezza del mondo, nelle notti lunghe e penose avrebbe desiderato qualcuno vicino, ma non volendo disturbare, pregava la Madonna perché le stesse accanto. E la Madonna l'esaudì: il 18 ottobre 1975 venne a prenderla per mano per condurla con sé in Paradiso. In un sabato d'ottobre, improvvisamente, Suor Giuseppina approdò alle *spiagge* eterne.

Suor Gervaso Carolina

di Paolo e di Maggi Giuseppina

nata a Valenza (Alessandria) il 7 aprile 1891

morta a Montevideo (Uruguay) il 5 dicembre 1975

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1915

Prof. perpetua a Montevideo il 9 febbraio 1922

Suor Carolina fu una di quelle suore tanto serene e amabili che sanno creare un clima di freschezza giovanile in qualunque luogo o circostanza sono chiamate a vivere. Nata in Italia, a otto anni, con i genitori si trasferì nell'Uruguay. Entrò così nel nostro Istituto a Montevideo nel 1912 e fece Professione a Bernal (Argentina) nel 1915.

Suor Carolina nutrì sempre un grande affetto per i Salesiani, attinto in seno alla sua famiglia. Madre Linda Lucotti, durante la sua visita straordinaria del 1948, se ne rese conto e un giorno le chiese: «Dimmi un po', suor Carolina, perché vuoi tanto bene ai Salesiani?». «È perché – rispose con tanto candore la suora – io sono stata educata dai Salesiani». E, in un certo senso, era stato davvero così.

Il padre, exallievo salesiano, si era sentito dire un giorno da don Bosco: «Tu te ne vai, ma mi manderai i tuoi figli», e realmente gliene diede due: Carolina e Giuseppe, accolto quest'ultimo dai Salesiani al momento del suo arrivo nell'Uruguay. Solo e angustiato per la famiglia lasciata in Italia, quando aveva trent'anni, incontrò, poco lontano dal Collegio Pio, un grande Salesiano, don Pietro Rota, che in seguito lo presentò ai Superiori.

Poco tempo dopo, all'arrivo della famiglia ben provvista di tutto dalla nonna materna di Carolina, il papà si sistemò provvisoriamente nel rione del *Reducto* a Montevideo. Di lì si trasferì in una casetta congiunta al Collegio Pio (Montevideo Villa Colón) adattata allo scopo dai Salesiani.

Più tardi, quando la casa dei Salesiani in formazione, che era allora a Las Piedras fu trasferita a Manga (Montevideo), e fu unita ad essa la Scuola Agricola Jakson, i Salesiani proposero al signor Gervaso di collaborare nei lavori di fondazione della scuola. Fu così che la famiglia lasciò la casetta unita al Collegio Pio, per stabilirsi in un'altra accanto all'opera salesiana a Manga.

Là crebbe Carolina, respirando in pieno il clima di salesianità. Lei stessa raccontava: «Io partecipavo a tutto ciò che potevo della vita salesiana. Alcune volte, di nascosto, prendevo parte anche alla meditazione della comunità».

Nel frattempo il suo buon papà rispondeva agli aiuti generosi offerti dai Salesiani col suo lavoro intelligente e sacrificato, e la mamma, che non aveva mai conosciuto le strettezze economiche, si prendeva generosamente cura, come una madre, non solo dei suoi figli, ma anche degli indumenti degli aspiranti e dei novizi salesiani.

Il Signore premiò la generosità dei genitori con la chiamata della figlia all'Istituto delle FMA, ove trascorse oltre sessant'anni di vita religiosa, impegnata con tutte le forze di cui disponeva nei vari uffici. Fu quasi sempre sacrestana, ma anche maestra di ricamo, assistente delle interne, e sempre in tutte le case, un prezioso aiuto per i Salesiani. Ovunque offrì, senza supporlo, l'immagine della FMA sorridente, semplice, senza complicazioni. E ciò che più conta, sempre puntando all'essenziale: la vita di unione con Dio, il dialogo ininterrotto con Lui. La sua interiorità era veramente ammirabile soprattutto negli ultimi anni, quando, con grande gioia da parte sua, ritornò al

suo caro Manga, facendo parte della comunità delle suore adette al servizio della casa di formazione dei Salesiani. La sua testimonianza di religiosità, di inalterabile letizia, di continua preghiera, erano una vera scuola per i giovani studenti, che accorrevano a lei, non solo per i servizi di cucito, ma anche per dialogare su temi spirituali e affidarsi alla sua preghiera.

Sempre, a maggior ragione, si può affermare che ogni punto d'ago dato da suor Carolina era, come inculcava madre Mazzarello, un atto di amor di Dio. Passò anche troppo presto quel sessennio (1966-1972) trascorso a servizio dei giovani studenti salesiani. Nel 1973 il Signore le chiese il sacrificio di lasciare quella comunità a lei tanto cara per andare nella casa di riposo "Madre Maddalena Promis" a Las Piedras.

Suor Carolina non si turbò, ma continuò a fare la sua serena offerta al Signore, nella preghiera, nella fraterna allegria, insieme alle consorelle anziane e ammalate. La morte venne quasi inattesa, dopo tre soli giorni di malattia grave, con degenza all'ospedale del "Circolo Cattolico". Sopportò il male senza il minimo lamento, edificando medici, infermieri e consorelle per il suo costante sorriso e, in piena serenità, si consegnò al buon Dio il 5 dicembre 1975.

Suor Ghio Maria

di Giuseppe e di Gastaldo Florinda

nata a Parodi Ligure (Alessandria) il 19 ottobre 1911

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 20 gennaio 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937

Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1943

Suor Maria era nata in una piccola e bella borgata dipendente da Parodi Ligure (Alessandria), situata lungo il cammino che porta a Mornese. Dopo aver aiutato la famiglia con il lavoro in fabbrica, si sentì chiamata a seguire il genere di vita che le FMA vivevano a Mornese sulle orme di Maria Mazzarello.

Il 31 gennaio 1935 partì per Nizza Monferrato, dove si trovava la Casa-madre dell'Istituto. Dopo la professione, il 6 agosto 1937, fu assegnata alla casa di Asti, dove rivelò le migliori qua-

lità di cuoca. Passò quindi a Frugarolo, con lo stesso ufficio, e finalmente, a Villanova Monferrato la "sua" casa per oltre trent'anni.

Chi l'ha conosciuta afferma che aveva tutte le qualità di una cuoca modello: pulizia inappuntabile nella persona e nell'ambiente, capacità di preparare un cibo vario e ben confezionato, padronanza di sé anche nei momenti di punta. Difficilmente le mancava qualcosa per la cucina, perché era molto previdente e faceva in anticipo le spese, tornando a casa con la sua borsa piena di merce.

Ma Villanova non la ricorda solamente come cuoca e commissioniera, ma soprattutto come animatrice di una schiera meravigliosa di oratoriane, che lei amava e seguiva con il cuore oratoriano di don Bosco. A questo proposito, il giornale di Casale, dando a suo tempo l'annuncio della sua morte, scriveva: «Si è spenta, dopo mesi di sofferenza, suor Maria Ghio, che era arrivata a Villanova in qualità di cuoca, ma che è stata l'animatrice dell'oratorio femminile... Si può dire che ha fatto da sorella e da madre a due generazioni di ragazze».

Suor Maria aveva vissuto lei, in prima persona, molti problemi che ora le prospettavano le ragazze: la fatica del lavoro, le esigenze della vita di pietà e dell'apostolato, le sofferenze intime non sempre capite dagli altri. Giovanissima, a circa dodici anni, aveva cominciato a lavorare in fabbrica. Era molto svelta e faceva volentieri quanto poteva, tanto da essere di esempio alle altre. Il tragitto non breve per recarsi da Bosio a Carisio era sempre percorso a piedi, in qualsiasi stagione. Per la strada recitava il rosario con tanto fervore. L'ora solita della partenza, alle cinque del mattino, era anticipata di due ore, ad ogni 1° venerdì del mese, per arrivare in tempo a fare la Comunione. Col suo carattere allegro e gioviale, Maria teneva su il morale delle compagne di lavoro.

Per questo e per tante altre belle doti di pietà e generosità, era molto stimata in paese. Non stupisce quindi il fatto che segue. Un giorno le si presentò una ragazza per pregarla di recarsi al letto del proprio fratello che stava per morire ed era del tutto impreparato. La giovane singhiozzando insisteva: «Vieni, Maria, non vuole nessun prete, nessuna suora, ma se vieni tu...». Maria pregò, avvicinò il malato e riuscì a prepararlo all'incontro con il Signore che lo attendeva come il Padre del figliol prodigo. La sorella era talmente riconoscente che le disse:

«Maria, tu ora ti fai suora? Ebbene, se venisse la rivoluzione e vi cacciassero... vieni da me; ti giuro che ti nascondo a casa mia, a costo di morire io!».

Divenuta FMA, suor Maria continuò a dare tutta se stessa per “salvare anche una sola anima”. Villanova l’ebbe consigliera, aiutante e guida. A volte era sì un po’ stanca di camminare, carica di pesi non indifferenti da portare, ma c’era il bene da fare, e suor Maria non poteva mai tirarsi indietro.

Questo suo “darsi da fare” le era talvolta causa di sofferenze. Ma suor Maria commentava: «Oh, non è nulla. Anche se costano, sono sofferenze che non fanno bene a nessuno». E pregava per chi gliele procurava.

Continue e spesso preoccupanti erano le sofferenze fisiche della cara suor Maria. C’è chi afferma che durante quasi tutta la sua vita “ebbe il carisma del dolore”. Molte operazioni chirurgiche a poco a poco ne avevano minato la fibra. Lei però con indomita volontà superava la natura, aiutata in questo anche dal bel colorito che dava l’impressione di un fisico sano e robusto.

Con le sue battute scherzose suor Maria tentava di dissimulare un fondo di apprensione e di paura. Quando entrò in ospedale a scopo di esami e di cure, fu trattenuta con una diagnosi che non lasciava speranze di guarigione. Il male devastava sempre più i suoi organi, ma la cara inferma lo affrontava in modo sempre più edificante.

Si moltiplicavano le visite di consorelle, superiore e parenti, tra questi, anche un fratello giunto espressamente dagli Stati Uniti. Suor Maria accoglieva tutti col sorriso, anche a costo di superamenti che poi la lasciavano sfinita. Mai si lamentava dei dolori spasmodici che andavano aumentando. Anzi confidava una volta alla sua ispettrice: «Quando non ho male, mi sembra di perdere tempo a stare qui in questo letto. Sono contenta se ho qualche cosa da offrire e metto tante intenzioni, dicendo al Signore: “Manda il male a me, che non faccio nulla qui e fa star bene le superiore e le sorelle che hanno tanto lavoro”».

Tale era la generosità di suor Maria! Non fa stupire quindi che fosse tanto amata in vita e compianta in morte, come dimostrò l’ampia e commossa partecipazione ai funerali avvenuti a Bosio in quell’ultima gelida decade del gennaio 1975.

Suor Giacomarra Francesca

di Michele e di Lio Francesca

nata a Petralia Soprana (Palermo) il 29 settembre 1904

morta a Catania il 29 dicembre 1975

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1932

Appena aperti gli occhi alla luce Franceschina, come fu sempre chiamata, anche se ignara, si incontrò con la più grande sofferenza della sua vita: la morte della mamma avvenuta pochi giorni dopo il parto, lasciando nel dolore più profondo il marito e i suoi cinque figlioletti.

La piccola nidiata ricevette le cure di una zia, che si preoccupò della formazione cristiana dei cinque nipotini, basandola su una fede convinta, una solida vita di pietà, animata da un tenero e filiale amore verso la Madonna.

Dopo la morte del padre, il fratello Francesco, divenuto sacerdote salesiano, pensò bene di mettere le tre sorelle, Mariannina, Teresa e Franceschina, come educande, presso l'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania. Il Signore, che le aveva private degli affetti familiari, chiamando a sé anche il babbo, a poco a poco fece maturare in loro l'ideale della vita religiosa, gratificandole del dono della divina chiamata nell'Istituto delle FMA. Per prima rispose Teresa, che, inviata nelle missioni, si ammalò e morì nel 1932 in giovane età. A lei fece seguito Franceschina e Mariannina, attratte dal fascino dell'apostolato tra la gioventù entrarono nello stesso giorno e insieme giunsero alla Professione religiosa.¹

Fin da postulante Franceschina si mostrò molto impegnata perché la sua vita rispondesse il più possibile all'ideale salesiano. Quale aiuto guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania, disimpegnava l'incarico con spirito di sacrificio e senso di responsabilità. Era sempre allegra, nonostante il

¹ Suor Teresa, dopo essere stata missionaria in Brasile, morì a Catania il 20 novembre 1932 a soli 32 anni e suor Mariannina morì nella stessa città il 26 giugno 1973 a 75 anni.

lavoro, e con le sue battute umoristiche sapeva tenere allegre anche le compagne.

Di carattere pronto e alquanto suscettibile, sia durante il postulato che successivamente in noviziato e dopo la professione, sempre dovette impegnarsi in una lotta senza tregua per migliorarsi, e in parte vi riuscì. Emessi i voti ad Acireale, il 5 agosto 1926, venne inviata a Torino, nella Casa Missionaria "Madre Mazzarello", per frequentare la scuola di musica. Avrebbe seguito la sorella suor Teresina nell'ideale missionario? I disegni di Dio su di lei apparvero ben diversi.

Fino al 1954 passò in diverse case dell'Ispettorato come assistente delle convittrici, maestra di musica, insegnante nella scuola elementare e nei Corsi di avviamento professionale a tipo industriale femminile. Non le mancavano per questo la preparazione e i rispettivi titoli di studio. Dopo la professione, infatti, aveva conseguito il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole del grado preparatorio e, in seguito, sostenne l'ispezione che la abilitava all'insegnamento nei corsi di avviamento professionale.

Suor Franceschina non deludeva l'attesa delle superiori. Mentre si impegnava lodevolmente nella preparazione tecnico-professionale, era sempre tutta ardore nel lavoro spirituale. Le premeva raggiungere la vera identità della FMA. A questo attendeva nel monotono alternarsi di piccole azioni ordinarie e nel susseguirsi di prove dolorose, quali il distacco prematuro della sorella suor Teresina e del fratello Francesco chiamati dal Signore senza più poterli rivedere.

L'atteggiamento di suor Franceschina rivelava un vero e autentico spirito religioso, che si imponeva su quante l'avvicinavano con l'efficacia del buon esempio. Era socievolissima e per questo era piacevole starle vicino; da parte sua, sapeva cogliere ogni occasione per elevare le anime.

Si distingueva per il senso di appartenenza all'Istituto e per l'affetto verso le superiori, delle quali accettava senza giudicare le disposizioni, anche se poco opportune e a volte un po' scomodanti. In una casa in cui le suore reagivano negativamente di fronte al carattere forte e piuttosto autoritario della direttrice, suor Franceschina fu una presenza davvero costruttiva. Ad occasione interveniva in bel modo, illuminava e rasserenava gli animi, e, mentre sosteneva la direttrice, facendone rispettare l'autorità, induceva le suore a un'obbedienza responsabile.

Le sue parole erano accompagnate dall'esempio veramente edificante, frutto di una profonda vita interiore e del dominio che imponeva a se stessa.

«Era austera con se stessa, ma aveva tenerezze materne con le consorelle, sempre pronta ad andare incontro a chi le chiedeva un favore. Spesso questo le richiedeva il sacrificio di qualche ora di riposo, ma non lo faceva pesare. Riprendeva energia nella preghiera».

Dicono le consorelle: «Suor Franceschina si sentiva ed era effettivamente figlia affezionata della Congregazione, sempre disposta al sacrificio, la prima a darsi generosamente nel lavoro. Faceva scuola, ma si trovava dovunque c'era bisogno di collaborazione: doposcuola, sacrestia, economato, assistenza».

Nel 1954 venne nominata direttrice della Colonia marina di Pozzallo, in seguito anche del convitto per studenti a Noto. Sotto l'apparenza di una certa severità nascondeva un cuore veramente materno, sensibile ad ogni dolore e sofferenza altrui. Al momento opportuno sapeva intervenire con parole di comprensione, di conforto, di consiglio adatto alle situazioni.

Dal 1962 al 1969 suor Franceschina ritornò a Ragusa come economo, ma le sue forze fisiche erano ormai crollate. Un pallore sempre più accentuato faceva chiaramente sospettare l'inizio di un male serio che ne minacciava l'esistenza. Con l'adesione più completa alla volontà di Dio, disse, come sempre, il suo "sì". Fu ben presto trasferita nella casa di cura di Catania Barriera, dove restò per sei anni.

Fino a quando la malattia le consentì di attendere a qualche occupazione, non rimase mai in ozio. Con quel suo caratteristico spirito di lavoro e di sacrificio, si recava in guardaroba a piegare capi di biancheria, rendendosi ancora utile alla comunità. Ma, quando al male si aggiunse la cecità, trascorrevano lunghe ore in preghiera.

Spesso, dimentica di sé, spendeva il suo tempo nel recare conforto alle altre consorelle anziane e ammalate. Da parte sua, era riconoscente a quante andavano a visitarla o le rendevano anche solo il minimo servizio. Per lei tutto andava bene, di tutto era contenta.

Quando fu costretta dalla malattia a tenere sempre il letto, continuò a vivere nell'abbandono alla volontà del Signore. Solo, a tratti, aveva un velo di tristezza nello sguardo, subito dissipato dai suoi abituali pensieri di fede e dalla speranza del Cielo.

Motivo di conforto e di sofferenza insieme era il fatto di avere accanto la sorella suor Mariannina, lei pure inferma e bisognosa di cure, che, la precedette di due anni nella Casa del Padre. Negli ultimi mesi, presa dalla violenza sempre più acuta del male, ripeteva con frequenza la sua abituale formula di adesione amorosa alla volontà di Dio, aggiungendo: «Com'è bello soffrire e offrire con Gesù al Padre la nostra sofferenza!».

Il Cielo, che sentiva ormai vicino, era la sua continua, viva aspirazione: ne parlava con gioia, infondendo coraggio alle sorelle e a quante l'assistevano.

Concluse la sua giornata terrena nell'ottava di Natale 1975. Il 5 agosto successivo suor Franceschina avrebbe celebrato il 50° della sua professione religiosa. Il Signore volle che lo celebrasse in anticipo in Paradiso, festeggiata dalla Madonna, che aveva sempre tanto amato, dai nostri Santi e da tutti i suoi cari che l'avevano preceduta nella Casa del Padre.

Suor Gigante Virginia

di Sante e di Berlasso Elisabetta

nata a Pozzuolo del Friuli (Udine) il 30 dicembre 1904

morta a Santiago (Cile) il 15 settembre 1975

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Magallanes (Cile) il 5 agosto 1936

Il 30 dicembre 1904, a Pozzuolo del Friuli (Udine) sbocciava una nuova vita, la primogenita della famiglia Gigante. Al fonte battesimale le venne posto il nome di Virginia, come preludio della sua vita verginale. Man mano che la piccola cresceva, il fisico si irrobustiva in quel clima di montagna, dove l'acqua che scaturisce dalla roccia è fresca e cristallina, l'aria è profumata, tutto è vita esuberante; soprattutto c'è calore di focolare nel gruppo di famiglie del paesetto posto lungo il pendio della bianca roccia.

Lassù uniti si pregava, si cantava, non solo in chiesa, ma nei crocevia, nei cortili o nelle case, dopo una faticosa giornata di lavoro. Il ricordo delle belle serate piene di canti e di giovinezza resterà sempre fonte di gioia per la cara suor Virginia.

Amava teneramente il papà e questi la spronava all'acquisto delle virtù umane e cristiane proprie della donna. Alla scuola del padre, Virginia aveva imparato la rinuncia personale e non tarderà a darne prova. Avvertita la divina chiamata, la seguì ad ogni costo.

Nel gennaio 1928 lasciò i suoi monti e la sua famiglia tanto cara per recarsi a Conegliano (Treviso) e iniziare il postulato tra le FMA. Le sue compagne ben presto l'ammirano per la ricchezza di virtù che già possiede. Il suo sguardo sereno e limpido, il suo sorriso anche nelle contrarietà, il raccoglimento nella preghiera, sono i segni di un'anima che vive in continua unione con Dio.

Il 5 agosto dello stesso anno 1928 è ammessa alla vestizione e inizia così il noviziato. Attraverso lo studio delle Costituzioni e delle tradizioni dell'Istituto, suor Virginia cerca di conoscere in profondità la vita religiosa e lo spirito salesiano in tutti i suoi aspetti, per seguire Cristo, secondo lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello.

Il 6 agosto 1930 pronuncia il suo "sì" all'amore del Padre con tutta la generosità del suo animo, non per un anno, come dice la formula, ma per sempre. Sarà un membro attivo nella missione della Chiesa, col compimento continuo della volontà di Dio.

Appena professa, è destinata dalle superiori alla Casa "Immacolata" di Conegliano, aiutante nel guardaroba e nella cucina dei numerosi Salesiani e allievi interni. Quando il Signore la visita con una grave malattia, lei promette che sarebbe partita per le missioni, se avesse riacquisito la salute. Ritornò la salute e la sua domanda fu accettata.

L'ispettrice del Cile, madre Amina Arata, al suo ritorno dal Capitolo generale, portava con sé quattro giovani missionarie, tra cui suor Virginia. Il 23 agosto arrivavano a Punta Arenas, la provincia più australe della lunga striscia del territorio cileno. Le accolse il crudo e gelido inverno, con le tormentate di vento e neve, caratteristica di quelle terre magellaniche.

È in questo clima che si fortificarono nella santità mons. Fagnano, madre Angela Vallese, suor Virginia De Florio ed altre centinaia di missionarie che vissero il "*da mihi animas*" con la carità paziente che tutto sopporta.

Suor Virginia amava il lavoro ed era attivissima, ma aveva un'innata ripugnanza per la cucina. Con l'addio alla famiglia

aveva sognato anche l'addio alla cucina. Le vie del Signore però non sono sempre le nostre. Al suo arrivo a Punta Arenas, nella Casa "Maria Ausiliatrice", Egli permise che le superiore assegnassero a suor Virginia proprio l'ufficio della cucina. «Vedete che cose strane fa il Signore per aiutarci a farci sante? – commentava già avanti negli anni -. Quando, da ragazzina, la mamma mi diceva: "Virginia, lascia stare il gioco e vieni a preparare la polenta", io mi ribellavo e dicevo: "Quando sarò suora, non andrò in cucina e non farò più la polenta. Mi dedicherò soltanto a pregare e fare altri servizi". Invece mi hanno assegnato proprio la cucina».

«A quei tempi, dice una suora che visse per oltre vent'anni di seguito a Punta Arenas, nella ricreazione dopo cena, confezionavamo oggetti per un banco di beneficenza nelle feste dell'indipendenza del Cile, che avevano luogo a metà settembre. L'iniziativa aveva preso vita da madre Angela Vallese che, per commemorare il venticinquesimo dell'arrivo delle suore a Punta Arenas, voleva innalzare la cappella che esiste attualmente nel Collegio.

La casa era povera – continua la suora – e noi seguivamo l'esempio di madre Vallese, col fine di sostenere le opere allora esistenti. In quell'anno 1934 quella ricreazione era l'ora più meravigliosa della giornata di tutto l'anno. Tutte correvamo per riordinare le stoviglie, e poi intorno alla tavola a lavorare, mentre nella più schietta allegria, le missionarie, tra cui suor Virginia, raccontavano gli aneddoti del loro viaggio, delle loro famiglie, delle superiore d'Italia, con una semplicità incantevole. Ci sentivamo vere sorelle.

Eravamo ventiquattro suore e le alunne interne una trentina. Suor Virginia era sola in cucina, però quando finiva di preparare i pasti aveva già tutto pulito e in ordine. Faceva il suo lavoro e anche quello delle altre. Noi ammiravamo il suo spirito di sacrificio a tutta prova. Nonostante il suo ufficio, era sempre puntuale alle pratiche di pietà e a tutti gli atti comunitari.

«Suor Virginia – fanno notare altre consorelle – era osservante della Regola. Noi dicevamo: "Suor Virginia è come don Rua, perché come lui la Regola la vive in fedeltà. Aveva il libro delle Costituzioni sempre alla mano, le amava e le praticava con quella giovialità che ci spingeva ad imitarla».

Nel 1945 fu trasferita all'Orfanotrofio "Sacra Famiglia" nella stessa Punta Arenas. Era la seconda casa fondata la madre

Angela Vallese per accogliere le orfane e le ragazze abbandonate o a rischio. Come nel Collegio "Maria Ausiliatrice" ebbe l'incarico della cucina. Sarà questo il mezzo efficace di santificazione per quasi tutta la sua vita. Non era facile preparare il cibo per più di ottanta ragazze e un buon numero di suore quasi tutte anziane, soprattutto in quella terra gelida dove non si vede una pianta con frutti, ma solo alcuni prodotti, come patate, carote, cavoli. Anche i bastimenti non potevano arrivare e molte volte c'era la mancanza di certi alimenti necessari, come la farina per il pane.

Le orfane non potevano stare senza il pane e suor Virginia premiava con un biscotto che faceva lei stessa o con un pezzo di pane quelle che dopo cena andavano ad aiutarla a sbucciare le patate.

La visita di madre Linda Lucotti a Punta Arenas aveva stimolato maggiormente la generosità di suor Virginia per le orfane. Le aveva detto chiaro: «Devi fare in modo di non dover mai negare un pezzo di pane alle orfane che te lo chiedono». Perciò ogni giorno, oltre tutto il lavoro della cucina, impastava quasi un sacco di farina. Nei giorni di lavanderia preparava la pagnottella in modo diverso dal solito.

Oltre questo lavoro, effettuato in una cucina incomoda, mal attrezzata, senza neppure l'ombra di macchine che già anche a quei tempi si usavano in Europa, suor Virginia si prendeva cura dei due caloriferi per il riscaldamento. Si alzava prima della comunità perché le suore trovassero l'ambiente caldo. Il sotterraneo il più delle volte era inondato dall'acqua, e suor Virginia doveva improvvisare una specie di ponte per poter arrivare a mettere il carbone nel calorifero.

Quarant'anni di cucina potrebbero far pensare che suor Virginia avesse vinto ogni ritrosia, invece lei stessa confessava, con schiettezza, che doveva fare lo stesso sforzo per ricominciare un nuovo anno in cucina. La ripugnanza era vinta dalla generosità tenace e responsabile fino allo scrupolo e dal profondo amore al Signore.

La virtù eroica di suor Virginia venne conosciuta anche più chiaramente in un incidente che poteva essere fatale per lei e per la comunità, se non ci fosse stata la protezione di Maria Ausiliatrice. È il 27 dicembre 1960. Suore e ragazze stanno facendo una passeggiata culturale al "Fuerte Pulnes", luogo di fondazione di Punta Arenas antica. In una discesa, il camion re-

trocede fino a terminare in un ruscello, lanciando bruscamente fuori suore e bambine. Molte restano ferite e devono essere trasportate all'ospedale in ambulanza.

Suor Virginia è tra queste, ma, abituata com'è a sopportare la sofferenza, continua a rassicurare la direttrice: «Non è nulla sa; ho solo i nervi un po' bloccati e non riesco a mettermi le scarpe». La radiografia rivela invece che ha qualche vertebra rotta, per cui deve essere ricoverata d'urgenza all'ospedale. Altre suore, con ferite più visibili, sono immediatamente visitate dal medico; suor Virginia invece solo dopo molte ore è sistemata alla meglio in una posizione molto scomoda; il chirurgo vedendola, resta meravigliato per la virtù della suora che sa solo ringraziare tutti, senza mai esprimere il minimo lamento.

Dovrà restare immobile per sessanta giorni. Ma conserva la solita serenità, frutto della profonda vita interiore. Obbedientissima al medico e alle infermiere, ricuperò presto la salute e lasciò nell'ospedale una scia luminosa di virtù.

Nel 1961 le superiori stabilirono di trasferirla nel Noviziato, dove il lavoro della cucina era meno pesante che a Punta Arenas e il clima più mite. Qui fu per le novizie un esempio vivo di sacrificio gioioso e di amore a Dio. Vi restò fino al 1964 quando, per il suo fisico già un po' in declino, dovette lasciare definitivamente la cucina, e ritornare a Santiago nella Scuola Normale di Cisterna con l'incarico della portineria. Fu subito l'amica di tutti per la cordialità con cui sapeva accogliere le persone e dire parole di conforto e di fede.

Le alunne spesso l'andavano a trovare in portineria e pendevano dal suo labbro. La direttrice, temendo che lo facessero per divertirsi sentendola parlare uno spagnolo mezzo italiano, un giorno interrogò prudentemente una di esse. La risposta chiara e netta fu: «No, direttrice, noi non prestiamo attenzione a come parla suor Virginia, ma a quello che ci dice, ai suoi consigli saggi e profondi che ci fanno veramente del bene».

«Suor Virginia - scrive una suora - era una "religiosa-messaggio". Io vissi con lei soltanto pochi giorni nelle vacanze e mi affascino la sua santità simpatica e autenticamente salesiana».

Nel 1970 dopo trentasei anni, suor Virginia ritornò in Italia. Aveva sessantacinque anni, ma per il suo fisico tanto logoro e sofferente dimostrava un'età più avanzata. La sua gioia era immensa. È vero che giunta in Patria, per un disguido inatteso, non trovò nessuno dei suoi cari ad attenderla, ma il rive-

dere le amate superiore e il centro dell'Istituto, già di per sé, le era motivo di grande conforto.

Trascorsi poi alcuni giorni con l'unico fratello e la sua famiglia, fece ritorno in Cile, con il cuore traboccante di felicità per quanto il Signore, per mezzo delle superiore, le aveva concesso. La sua comunità l'aspettava, ansiosa di rivederla e di ascoltare dal suo labbro la rievocazione delle emozioni provate in Patria. Suor Virginia riprese ancora per qualche anno il suo ufficio nella portineria della Scuola Normale, continuando a seminare il bene a piene mani, tanto da far dire: "Questa suora è una santa!". E veramente si poteva dire: «Suor Virginia è "Gigante" di cognome e di santità» .

Nel 1974, poiché le forze fisiche non la sostenevano più nell'indomita volontà di continuare il lavoro della portineria, venne trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale. Sentì molto la separazione dalla sua cara comunità, ma accettò con serenità e gratitudine la disposizione delle superiore. I primi giorni cercò di occuparsi spazzando le foglie nel giardino. Ma poi dovette tenere il letto e accettare di lasciarsi servire dalle infermiere. A poco a poco anche la memoria si affievoliva, ma non dimenticò le lodi alla Madonna. Non era raro sentirla cantare durante il giorno, con la sua voce ancora sonora e armoniosa: "Andrò a vederla un dì"... o anche il *Pater noster* in latino. A chi si congratulava con lei per la sua bella voce, rispondeva compiaciuta: «Non sai che il canto è preghiera? Io cantando, prego».

Ma il termine della giornata di suor Virginia era giunto. Nel pomeriggio del 15 settembre 1975, festa dell'Addolorata, l'infermiera s'accorse che lo stato dell'ammalata si era improvvisamente aggravato. Fece appena in tempo a chiamare l'ispettrice, che si unì alle suore della comunità che pregavano attorno al suo letto. Dopo pochi minuti di agonia, con le labbra atteggiate al sorriso, con Maria rispondeva il suo "sì" definitivo al Padre.

Suor Giuzio Francisca

di Gerardo e di D'Auria Maria

nata a Buenos Aires (Argentina) il 25 settembre 1890

morta a Las Piedras (Uruguay) il 4 aprile 1975

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 27 gennaio 1912

Prof. perpetua a Montevideo (Uruguay) il 12 febbraio 1919

I suoi genitori erano italiani, ma lei era nata a Buenos Aires il 25 settembre 1890. Erano i tempi dei grandi esodi verso il Nuovo Mondo.

Fu battezzata a sei anni. Accadeva, anche a causa dello sradicamento di cui soffrivano gli emigrati.

Fu poi cresimata, due anni dopo, a Montevideo, dove i suoi si erano trasferiti.

Non si hanno altre notizie riguardo alla sua fanciullezza e adolescenza, e non si sa nulla del maturare della sua vocazione religiosa.

Nel 1912 la troviamo in Argentina, a Buenos Aires Bernal, dove si radunavano anche le novizie di altri Paesi sudamericani. Emise i voti il 27 gennaio.

Tornò poi in Uruguay, dove fu per cinquantasei anni assistente e insegnante di lavoro in diverse sedi: Montevideo Centro, Montevideo Villa Colón, Las Piedras, Canelones, Colón e Villa Muños.

La finezza nel comportamento e nei rapporti davano a suor Francisca un fascino, un ascendente che avvolgeva allieve e mamme.

Quando si lavorava con lei, bisognava lavorare bene; non si poteva raffazzonare né trovare scappatoie.

Una ragazza di quei tempi, vivace e insofferente, cuciva proprio alla carlona; non le piaceva tenere l'ago in mano. Suor Francisca allora la mandava a fare un giretto; meglio ancora: le affidava la responsabilità di due o tre bimbe piccole, a cui lei doveva insegnare qualcosa. Quando poi la ragazzina, tutta orgogliosa, tornava al proprio posto, l'insegnante le diceva: «Ora disfi quell'orlo e lo rifai benino». Un giorno le mostrò una cartolina che aveva scritto per la mamma; diceva: «Francisca non ha molta voglia di cucire; vorrei che le dicesse qualcosa anche lei».

I parenti osservavano: «Questa suora viene forse da una famiglia nobile. È così gentile e delicata!».

In cortile suor Francisca era sempre presente; diffondeva allegria. Era costantemente circondata da ragazzine che la bersagliavano di domande; e lei rispondeva con pazienza, in modo esauriente e cortese.

E in laboratorio era attenta a tutto. Quando pioveva, suor Francisca offriva a chi ne avesse bisogno certe pantofoline che lei stessa aveva confezionato; non voleva che le sue ragazze tenessero tutto il tempo le scarpe bagnate. Questi erano i gesti che le guadagnavano in pieno il cuore delle mamme.

Anche le allieve più giovani però riuscivano a percepire e ad apprezzare certe sue profonde qualità, che meritavano certamente il titolo di *virtù*, perché erano vissute in modo costante e consapevole. La ricordano sempre serena e paziente, capace anche di sopportare sgarbi e ingiustizie senza rispondere per le rime, non per acquiescenza, ma a costo di vittoria su se stessa. Una volta, mentre le allieve erano chine sul loro lavoro, entrò nella sala una suora, che disse in modo secco e imperioso: «Lasciate libero l'ambiente; devo fare le prove del teatro». E suor Francisca: «Portate via soltanto le cose essenziali; torneremo qui presto». «No. Portate via tutto. Le prove saranno lunghe».

Suor Francisca non aggiunse parola, anche se avrebbe potuto obiettare non poco.

«Era sempre con noi, dice una, in classe, in ricreazione, nelle piccole passeggiate, all'entrata e all'uscita della scuola. Il suo atteggiamento era amichevole e premuroso, e (cosa importantissima) la vedevamo imparziale, non come un giudice, ma come una che ci amava personalmente».

Esigeva che i lavori fossero lindi e ben presentati; e così voleva che fossero le sue carissime allieve: ordinate e pulite all'esterno, limpide nel cuore e nei rapporti con gli altri.

Suor Francisca era una ricamatrice abilissima; dalle sue mani uscivano oggetti di grande valore: lavorati anche in seta e oro. Alle alunne però, insieme al ricamo, insegnava anche il rammendo e il cucito, perché potessero disimpegnarsi con gusto e praticità nel quotidiano della loro famiglia presente e futura. Le esposizioni che annualmente venivano allestite, suscitavano interesse e ammirazione. Le ragazzine ne uscivano con un gioioso orgoglio, più sicure di sé, più pronte ad affrontare le difficoltà del momento in vista di uno scopo futuro.

Lo scopo futuro, qualunque fosse, era sempre investito della luce del Vangelo. Suor Francisca infatti faceva *di ogni punto d'ago un atto di amor di Dio*, per sé e per le sue ragazzine. Offriva loro una continua e discreta catechesi e le educava alla preghiera nell'azione. Brevi letture, piccole condivisioni della Parola accompagnavano la vita del laboratorio. Cercava di comunicare alle sue alunne in particolare la conoscenza e l'amoroso interesse per il Cuore misericordioso di Gesù e per la Madre santissima Maria.

Nella comunità suor Francisca era una presenza buona e allegra, sempre pronta a scusare e a incoraggiare. Era felicissima quando poteva distribuire alle consorelle tutto ciò che, in occasione di feste e ricorrenze, riceveva in grandi pacchi dai suoi familiari. Per sé non tratteneva nulla. S'interessava delle donne che collaboravano con le suore nelle attività domestiche, ed era fedelissima a tutto ciò che costituiva l'obbedienza. Il suo senso di appartenenza all'Istituto la portava ad interessarsi di tutto; e raccontava: episodi di vita missionaria, e specialmente tutto ciò che si riferiva al pionierismo salesiano in Sudamerica.

Negli ultimi cinque o sei anni s'indebolì il suo fisico e si affievolì la sua vivacità mentale. Fu colta da una fobia, che la portava a temere di essere continuamente assalita da germi patogeni. Si lavava le mani e le braccia ad ogni istante, fino a compromettere la sanità della pelle.

Nonostante tutto questo, suor Francisca conservò fino all'ultimo la sua dolcezza di tratto, il dominio di sé, la serenità che le veniva dalla fervente preghiera. A chi le domandava come stesse, rispondeva: «Sto facendo la volontà di Dio».

Quando giunse l'ora della morte, l'accettò serena, ringraziando la superiore e le sorelle che l'assistevano. Era il 4 aprile 1975.

Suor González Del Barrio Manuela

di Esteban e di Del Barrio Salvadora

nata a Barcelona (Spagna) il 20 marzo 1927

morta a Barcelona (Spagna) il 2 agosto 1975

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1946

Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1952

Da ragazzina, alunna del Collegio "María Auxiliadora" di Barcelona Sepúlveda, Manuela si distingueva per l'impegno, per il dinamismo, per l'allegria. Si appoggiava su Gesù Eucaristia e sentiva forte la maternità di Maria. Come dono per la sua prima Comunione chiese la conversione del padre, uomo buono e onesto ma lontano dalla pratica sacramentale. Ottenne quella grazia preziosa.

Quando arrivò in noviziato, fu notata per la gioia con cui sapeva affrontare il sacrificio. Una sua compagna un po' insicura e timorosa dice di aver trovato in lei uno stimolo e un sostegno.

Dopo la professione fu mandata a Pamplona, dove l'Ispettorica stava aprendo una nuova casa. Lì suor Manuela continuò i suoi studi, conseguendo nel 1950 il titolo di maestra elementare. Nell'ambiente studentesco riscosse molte simpatie. Riuscì anche ad allestire una pubblica rappresentazione teatrale, che contribuì efficacemente a far conoscere in città la nuova opera delle FMA.

Si dedicò poi, oltre che all'insegnamento elementare, anche a quello della musica. Fu un'ottima animatrice delle attività oratoriane. Ogni domenica portava alle fanciulle e alle giovani una qualche gioiosa novità, tanto che tutte aspettavano con ansia quel giorno felice.

Al centro di tutto c'era sempre una solida catechesi, interessante e coinvolgente.

L'anno 1956 si concluse in un modo certamente inaspettato e molto doloroso. Suor Manuela fu colta da una fortissima crisi di scrupoli, che in breve tempo diventò ossessiva. Apparve necessario ricoverarla in una clinica per malattie mentali.

Alcuni mesi dopo però, contrariamente alle aspettative, quella sorella dalla volontà di ferro fu dichiarata guarita. Le era costato molto impegnarsi a fondo per superare le sue difficoltà

psichiche, ma lo aveva fatto, appoggiandosi alla fede nel Signore.

Rimase ancora due anni a Pamplona, poi passò a Zaragoza come insegnante di francese, poiché aveva intanto conseguito anche quel titolo professionale.

Ebbe l'incarico di seguire le exallieve, e si dedicò a questo compito con grande interesse formativo. Diede inizio anche ad una scuola per catechiste, ragazze che lavoravano con lei, diramandosi in diversi ambienti parrocchiali.

Le stesse attività apostoliche svolse in seguito anche a Valencia.

Nel 1969 incominciò il suo declino. Fu un calvario lungo, di carattere fisico e spirituale.

Lo sopportò senza mai perdere né la gioia né l'ardore apostolico. Fin quasi al termine dei suoi giorni suor Manuela si dedicò a diversi compiti, anche quando non poté disporre più che di una sola mano, essendo l'altra resa immobile dalla paralisi.

Nel 1974 si aggiunse alle già persistenti infermità anche il tormento della dialisi. Suor Manuela continuò tuttavia ad impartire alcune lezioni e a seguire le exallieve.

«Vorrei che il Signore mi ridonasse la salute – disse un giorno –, ma se lui vuole portarmi in cielo... si compia la sua volontà. Sono pronta; offro la mia vita specialmente per le sorelle incerte nella vocazione. Quanto a me, sono felice di aver superato all'inizio le mie titubanze e di aver risposto con fedeltà alla chiamata del Signore».

Quando le dissero che avrebbe lasciato l'ospedale, dove era stata ricoverata pochi giorni prima, suor Manuela si rallegrò. Suor Immacolata però, l'infermiera, dovette subito aggiungere, non senza un certo timore: «Ma non potrai servirti della nostra macchina; sarai trasportata in ambulanza...».

Un istante di perplessità, e poi la domanda cruciale: «Sono dunque così grave?». «Sì – rispose dolcemente l'infermiera –, sei grave, Manolita. Il Signore vuole chinarsi su di te».

Lei allora, con voce smessa, osservò: «Allora, suor Immacolata, aiutami a pregare la Madonna perché mi stia vicina...».

A casa suor Manuela ricevette lo stesso giorno l'Unzione degli infermi, circondata dalle consorelle; e poi, con la mamma e le due sorelle, l'Eucaristia. A un certo punto, nella notte, strinse silenziosamente la mano di suor Immacolata, come per esprimerle riconoscenza. Poi spirò nella pace. I medici, quando l'avevano dimessa, pensavano che sarebbe vissuta ancora una die-

cina di giorni, e che poi sarebbe morta in modo quasi tragico, tra ansie e dolorose convulsioni.

Alla fine degli esercizi spirituali suor Manuela aveva scritto: «Dire sì al Signore, come ha fatto Maria: in ogni momento. Nell'asprezza della Croce, ma sulla vetta dell'Amore». Negli ultimi giorni aveva detto alla mamma: «Non ho paura». E poi, rispondendo a una battuta quasi scherzosa: «Ma no, mamma; non si tratta di cadere o non cadere dal letto. Non ho paura di morire...».

L'infermiera attesta che poche settimane prima, quando si era verificato un impensato miglioramento, suor Manuela aveva dimostrato di essere lontanissima dall'idea di potersene andare; faceva anzi progetti per il futuro anno scolastico. Quell'accettazione, quella pace furono come un sigillo posto su di lei dal Signore che l'accoglieva nel suo regno.

Suor Hardy Julie

di Jules e di Poncelet Irma

nata a Florennes (Belgio) il 25 gennaio 1907

morta a Tertre (Belgio) il 24 settembre 1975

1ª Professione – Prof. perpetua a Heverlee il 1º novembre 1966

Suor Julie, chiamata suor Cyrilla, faceva parte delle quarantatré religiose “Oblate di S. Benedetto” che, il 1º novembre 1966, furono incorporate al nostro Istituto.

Le morì la mamma quando aveva appena diciassette anni e la sorella maggiore era già sposata. Per questo Julie si sacrificò e lavorò duramente per provvedere ed educare la sorellina di sette anni. Per tale motivo poté divenire religiosa solo verso i trent'anni.

Al termine del noviziato le superiore decisero di farle continuare gli studi nella Scuola Normale. Suor Cyrilla obbedì, nonostante la ripugnanza che provava, data la sua età, nel trovarsi accanto ad alunne inferiori ai vent'anni. Ottenuto il diploma, insegnò nella scuola primaria di Heverlee sino al 1950. Poi fu trasferita a Tertre, con la responsabilità di circa una settantina di ragazzi. Un compito non indifferente anche perché i locali della casa, distrutti dai bombardamenti nel 1944, non erano an-

cora completamente ricostruiti e mancava lo spazio da adibire ad aule, refettorio e dormitori.

Nel 1953 venne comprata una casa di campagna, situata a 50 metri da quella della comunità. Vi si accolsero da 25 a 50 ragazzi, affidati completamente a suor Cyrilla, ai quali lei subito si prodigò senza misura. La lontananza dalla comunità le era però molto penosa. Inoltre l'andare e venire per trasportare i pasti, la biancheria e tutto il necessario creavano delle vere e proprie difficoltà. Così, non appena fu possibile mettere in ordine la sede per accogliere i ragazzi, si lasciò la casa di campagna per prendere residenza nella casa ricostruita. Suor Cyrilla vi restò come direttrice dal mese di febbraio 1965 al 1° novembre 1966, data dell'incorporazione della Congregazione con quella delle FMA.

Le suore più giovani ebbero modo di apprezzare la sua grande bontà e la sua instancabile dedizione alle consorelle e ai ragazzi che circondava delle più delicate attenzioni.

Divenuta FMA, suor Cyrilla assunse il compito di vicaria, poi quello di economo. Aveva tutte le doti per assolvere questi ruoli. Buona e generosa faceva in modo che non mancasse niente a nessuno e che si praticasse la povertà. Ma, dopo un certo tempo diventando via via più debole il suo stato generale di salute, incominciò a sentirsi affaticata, sofferente per anomalie cardiache e per acuti dolori al fianco. Si vedeva come accasciata da una forte stanchezza.

Il venerdì 19 settembre 1975, dopo una giornata particolarmente faticosa, provò malesseri e dolori più accentuati. La domenica successiva, mentre si recava in parrocchia, dovette fermarsi più volte sentendosi oppressa dal male. Il lunedì si decise ad andare a consultare il medico. Questi richiese subito l'elettrocardiogramma ed altri esami. Nel pomeriggio di martedì suor Cyrilla soffrì dolori acutissimi ed ebbe frequenti scompensi cardiaci. Il medico chiamato d'urgenza ordinò rimedi che non produssero alcun effetto. Le crisi erano sempre più gravi. Verso le 22 la malata si rasserenò e poco dopo la mezzanotte emise l'ultimo respiro. Era il 24 settembre 1975.

Suor Cyrilla, nel breve decennio vissuto nel nostro Istituto testimoniò, sempre una bontà a tutta prova, un grande amore al lavoro, un'esemplare rettitudine. Il suo carattere gioviale attenuava l'aspetto piuttosto burbero e altero e le attirava la confidenza di tutti.

Suor Hernández Blanco Antonia

*di Amadeo e di Blanco Francisca
nata a Rollán (Spagna) il 16 luglio 1897
morta a Cádiz (Spagna) il 9 maggio 1975*

*1ª Professione a Barcelona Sarriá il 4 agosto 1918
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1924*

Il padre di Antonia era un cristiano fiero e militante, fedelissimo non solo nel cuore ma anche nell'azione esteriore a tutti gli insegnamenti e le manifestazioni della Chiesa. Accadde così che nell'infuriare della rivoluzione spagnola ebbe a soffrire una dolorosa persecuzione. Anche la moglie si manteneva sulla sua stessa lunghezza d'onda.

I figli, numerosi, furono educati in un clima credente e impegnato; impararono a vedere la vita come un dono ricevuto dall'amore e da restituire con amore, servendo il Signore nel prossimo.

La vita religiosa di suor Antonia si svolse nell'essenzialità. Era una donna di pochissime pretese, lavoratrice instancabile, fedelissima alla vita comunitaria, dotata di un forte senso del dovere e di una sentita dedizione alla preghiera.

Svolse compiti prevalentemente di carattere domestico, facendone motivo di offerta gioiosa al Signore in un genuino spirito apostolico.

Fu assistente, cuoca, portinaia, guardarobiera, e visse in diverse case della sua Ispettorìa. Dedicò le proprie cure anche ai bimbi della scuola materna.

Nel tempo buio della guerra civile fu per circa tre anni in Italia, poi tornò in Spagna, e visse per qualche tempo anche nelle isole Canarie.

A Cádiz, le donne e le ragazze che lavoravano nella lavanderia dei Salesiani trovarono per anni in suor Antonia un'amica piena di comprensione, che le arricchiva con la sua sapienza e le illuminava con un'opportuna catechesi spicciola. In mezzo a loro, si diceva, quella religiosa si sentiva come *una regina nel suo regno*.

Il Signore la chiamò a sé il 9 maggio 1975.

Il suo funerale fu partecipatissimo. Si videro uomini piangere e bambini sporgersi per arrivare a deporre un bacio sul volto della defunta.

I Salesiani si succedettero all'altare per la celebrazione eucaristica.

La salma di suor Antonia fu accompagnata da religiosi e laici provenienti da diverse località vicine. Si cantò la lode mariana che lei aveva voluto ascoltare durante la sua ultima notte: «Portami, o Madre, portami in cielo...».

Suor Iglesias Consuelo

*di Inocencio e di Rodríguez Benita
nata a Cabanilla de la Sierra (Spagna) il 29 giugno 1883
morta a Gualaquiza (Ecuador) il 15 agosto 1975*

*1ª Professione a Cuenca il 16 aprile 1911
Prof. perpetua a Guayaquil il 25 marzo 1918*

L'ambiente in cui nacque e si formò la giovane Consuelo aveva una certa coloritura di ferezza spartana, ma era anche impregnato di bontà e di allegria. Il padre era un militare di carriera; serviva il re spagnolo Alfonso XII nel palazzo dell'Escorial. La mamma era una donna comprensiva e piena di saggezza. I fratelli di Consuelo erano quattro e le sue sorelle altrettante.

La ragazzina crebbe forte e impegnata. Era di animo ardente, franca e volitiva. Le divenne presto familiare la via della chiesa. L'Eucaristia divenne per lei un centro di attrazione e Maria, quella che chiamò poi sempre «la mia Signora», fu da lei considerata la mano provvidenziale a cui ricorrere con la preghiera insistente per ottenere ciò che si riteneva necessario ed opportuno.

Imparò il mestiere di sarta, e si dedicò presto a collaborare con il parroco nella catechesi ai fanciulli. E fu con l'aiuto del parroco salesiano che imparò a leggere in se stessa, scoprendo di essere chiamata alla vita religiosa. Molta luce e impulso le diede anche la costante lettura del *Bollettino Salesiano*.

I suoi, pur essendo persone di fede, si opposero decisamente alla sua vocazione, tanto che Consuelo pensò di doversi sganciare da loro anche con qualche specialissimo espediente. Non si sa come, riuscì a partire per l'Italia, dove, a Nizza Monfer-

rato, compì la sua formazione iniziale e maturò l'ideale missionario.

Prima ancora di emettere i primi voti s'imbarcò da Genova per il lontano Ecuador. Era il 1° novembre 1910.

Erano tempi politicamente difficili. Il governo del Paese sudamericano negava l'accesso ai religiosi stranieri. Il 3 dicembre, nel porto di Guayaquil si videro così scendere dalla nave due coppie improvvisate: un sacerdote salesiano e suor Consuelo, un altro sacerdote e la seconda missionaria... Non si sa se andassero a braccetto, ma i documenti, gli abiti e il portamento non destarono sospetti.

In quel suo ultimo periodo di noviziato suor Consuelo fece parte del piccolo gruppo di pioniere (erano tre in tutto) che diedero inizio all'opera FMA nella città stessa di Guayaquil. Dovettero sottoporsi ad un lavoro durissimo, sotto il sole battente dei tropici, in quell'umidità soffocante a cui né lei, spagnola, né le sue compagne italiane erano state mai abituate.

Le tre missionarie erano però felici; e i frutti del loro instancabile sacrificio non tardarono a maturare.

Più tardi, e ormai professa, suor Consuelo diresse a Cuenca la costruzione di un grande oratorio e lavorò anche in mezzo a un mare di ragazzine interne bisognose di tutto. Ma lei agiva sempre sentendosi accanto *la sua Signora*.

Passarono così vent'anni. Vent'anni come un giorno: tutte le ore, tutti i minuti vissuti nella condivisione dei problemi e delle necessità altrui, dalle più concretamente materiali a quelle intime, di carattere affettivo, intellettuale, morale, spirituale. Non si sa se suor Consuelo s'intendesse molto delle teorie riguardanti l'educazione integrale, ma quello era il suo campo, quello era il colore della sua vita di ogni giorno.

Nel 1928 suor Consuelo viene a trovarsi nel cuore della foresta, direttrice a Mendez casa che si apre in quell'anno, dopo ripetute insistenze di mons. Comin, con internato per i piccoli Kivari. È una piccola rivoluzione esistenziale. Suor Consuelo aumenta le sue potenzialità di donazione; e fa di tutto. Più tardi dirà: «Per me essere per quarant'anni direttrice o per quarant'anni cuciniera è proprio la stessa cosa!».

Nella sua *cucina* comunque c'era sempre il condimento dell'allegria.

Al termine del suo mandato fu direttrice a Guayaquil Casa "S. Giuseppe" e in seguito a Gualaquiza, poi a Cuenca Pensionato

“María Auxiliadora” come animatrice della comunità e contemporaneamente impegnata come compagna dell’ispettrice in lunghe peregrinazioni missionarie e ancora direttrice nella casa di Bomboiza.

Infine, nel 1970, dopo tanti anni di responsabilità fu trasferita a Gualaquiza, ultima sede della sua lunga donazione.

Le testimonianze affermano che suor Consuelo si presentò sempre come mamma buona non solo per le suore, ma anche per i fratelli Salesiani. Sostenne in momenti di difficoltà più di una vocazione tentennante. Dove c’era lei, c’era il profumo della preghiera; e non era soltanto una preghiera del cuore, era un’invozione che rivestiva volentieri anche le forme esteriori della *via crucis*, del Rosario *seminato* qua e là, dell’adorazione meditativa in cappella.

Compi i novantadue anni, sempre *in missione*. Poi dopo due mesi circa la *sua Signora* s’incaricò, proprio il 15 agosto, di accompagnarla al Padre.

Suor Illich Julia

*di Jeronimo e di Smith M. Katharina
nata a Lima (Perù) l’8 gennaio 1893
morta a Lima (Perù) il 25 agosto 1975*

*1ª Professione a Lima Breña il 5 agosto 1920
Prof. perpetua a Lima il 5 agosto 1926*

Discendente da una famiglia di origine tedesca, Julia, che già svolgeva la sua missione di maestra tra le allieve delle scuole elementari nella città di Lima, conosciute le FMA, ben presto si sentì attratta dalla loro vita allegra, pia, laboriosa. Non tardò quindi a chiedere di poter condividere la gioia così caratteristica della loro vita fraterna e la missione per la quale si era sempre sentita inclinata fin da ragazza.

Accolta nell’Istituto dall’ispettrice madre Decima Rocca il 4 luglio 1917, fu una delle quattro fortunate postulanti che indossarono la mantellina e ricevettero la medaglia nella casa del Prado, oggi Barrios Altos, situata in una zona poverissima di un quartiere molto popolato e periferico della città di Lima. Qui le

suore avevano dato inizio ad una scuola di economia domestica per bambine povere e ad altre opere di promozione umana e sociale.

In quell'occasione, come riferisce la cronaca della casa, l'ispettrice aveva voluto dare una solennità tutta particolare alla cerimonia, invitando per questo l'ispettore salesiano, le direttrici e le suore delle due case di Lima, di Callao e Chosica, con una rappresentanza di allieve interne ed esterne, allo scopo di risvegliare l'entusiasmo di tutte per la vocazione religiosa e salesiana.

Nella casa del Prado la postulante ebbe subito occasione di esercitarsi nell'attività propria della vocazione salesiana: insegnare alle bambine povere nella scuola, seguire le allieve interne nei vari uffici della casa e nei giorni festivi fare il catechismo e assistere un gruppo assai numeroso di ragazze dell'oratorio. Julia ebbe così modo di vivere il periodo del postulato all'insegna della più autentica salesianità. E fu un'ottima preparazione per il noviziato che seguì sotto l'esperta guida di suor Rosa Costa che seppe comprendere e orientare le ottime disposizioni che la giovane aveva per essere una buona FMA.

Anche il noviziato che, dopo i primi anni dei duri inizi dell'opera in Perù era stato trasferito, insieme alla sede ispettoriale, dalla casa di Callao a quella di Lima Breña fu una scuola di sacrificio e di rinuncia per suor Julia. Qui continuò la sua formazione preparandosi intensamente alla professione religiosa il 5 agosto 1920.

Con la ricca esperienza che aveva acquistato come maestra prima di entrare nell'Istituto, suor Julia fu subito addetta all'insegnamento nella scuola e all'assistenza delle educande e delle oratoriane. Per la competenza e il senso di responsabilità di cui aveva sempre dato prova fin dai primi anni, specie dopo i voti perpetui, nel 1931 fu nominata consigliera scolastica e nel 1936 ottenne l'Autorizzazione in matematica e l'anno dopo in economia domestica e belle arti.

Suor Julia, oltre ad avere il dono della disciplina e dell'organizzazione, era pure un'ottima educatrice. Come don Bosco sapeva capire e amare le ragazze per stimolarne le risorse fisiche e intellettuali, facendole rendere al massimo, sia nello studio sia nel lavoro. Conosciuto il metodo preventivo del Santo, fin dai primi anni l'aveva fatto suo con profondo senso di responsabilità, ricavandone frutti meravigliosi. Non le mancarono i momenti difficili e le incomprensioni, e in molte occa-

sioni avrebbe potuto venirle meno il coraggio di fronte all'adempimento del suo dovere. Ma lei sapeva mantenersi serena aspettando l'"ora di Dio".

Suor Julia era un'anima di preghiera che aveva fiducia nell'amore di Dio. «Il mio rifugio è la preghiera», diceva a chi le chiedeva come facesse a sopportare certe situazioni che, per ragione del suo lavoro, doveva a volte affrontare. Nonostante le attività assillanti, era assidua e puntuale alle pratiche di pietà, attestano le consorelle. La sua preoccupazione, quando usciva o quando aveva qualche lavoro che la impegnava a lungo, era quella di poter arrivare puntuale alla preghiera comunitaria.

Pur così attiva e dinamica com'era, poteva dirsi un'anima veramente contemplativa. La sua anima sensibile sapeva innalzarsi a Dio contemplando le sue meraviglie. «Tutto è bello – scriveva – cara sorella: l'albero che mi dà l'ombra fresca, i fiori bellissimi che vedo nel giardino, il sole splendido che tutto indora e illumina; ma quando penso che noi siamo la meraviglia più grande di quanto contemplo, mi sento quasi confusa e incapace di lodare il Signore».

Sensibile ai bisogni altrui, suor Julia andava incontro a tutti con cuore generoso, offrendo aiuto materiale, morale e spirituale. Aveva sperimentato la fatica della scuola e dell'assistenza salesiana e sapeva avvicinarsi alle giovani sorelle che vedeva più stanche nelle ore di ricreazione e nei periodi di esami finali delle allieve, in cui queste prolungavano lo studio fino a tarda ora, per offrire l'aiuto di cui abbisognavano, rimanendo a volte lei stessa a sostituirle.

Verso l'anno 1963 la salute di suor Julia incominciò a declinare. Era insegnante di matematica nella Scuola Normale di Lima, ma per prescrizione medica le ore d'insegnamento dovevano essere alternate con ore di riposo. L'anno dopo le superiori credettero opportuno trasferirla a Chosica, dove il clima più mite e l'ambiente più tranquillo potevano contribuire meglio al ricupero della salute. Da parte sua poteva aiutare l'economia e la direttrice, sua maestra di noviziato.

Vi rimase fino all'anno 1969. In seguito fu trasferita nuovamente a Lima, nell'infermeria della casa ispettoriale, in riposo assoluto. La preghiera e la costante offerta della sua vita divennero allora il suo unico lavoro. Là, come la vergine prudente, attese lo Sposo che venne a prenderla per portarla alle nozze eterne il 25 agosto 1975.

Suor Imboldi Adele

di Alessandro e di Raimondi Ida

nata a Bareggio (Milano) il 16 ottobre 1899

morta a Colleferro (Roma) il 5 novembre 1975

1^a Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1931

Apprezzata infermiera, svolse la sua missione di samaritana in varie case dell'Ispettorato Romana, dove con intelletto d'amore esercitò la sua opera a sollievo di tante consorelle che la ricordavano come una benedizione di Dio.

Dopo la professione fatta a Pessione nel 1925, svolse in un primo momento la sua attività a Civitavecchia (Roma), presso l'opera assistenziale "Protezione della Giovane".

Con affetto e dedizione seguiva quelle ragazze di passaggio, spaesate, spesso disorientate e intimorite. Le conduceva dalla direttrice perché ricevessero una parola buona. Si dava molta premura perché la grazia di Dio regnasse nei loro cuori.

A Roma nel 1929 conseguì il diploma di infermiera professionale, rilasciatole dal Ministero degli Interni. In seguito la sua missione fu esclusivamente nel campo infermieristico, dove per quasi cinquant'anni (1927-1975) esplicò l'efficacia della sua carità: a Roma Istituto "Gesù Nazareno" via Dalmazia e Istituto "Maria Ausiliatrice" via Marghera, poi a Cannara, Perugia e Colleferro.

Di carattere forte ed energico incuteva soggezione, ma una volta abituate al suo tratto, le inferme sapevano vedere sotto quella rustica scorza, un cuore sensibile ed una fine delicatezza d'animo. Una giovane suora attesta: «Durante il mio primo anno di professione che trascorsi in via Marghera, avevo veramente paura di suor Adele. L'avvicinavo con tremore quando avevo bisogno di qualcosa. Accadde poi che mi ammalassi seriamente e dovetti stare in infermeria per circa tre mesi. Solo allora compresi come sotto quelle apparenze dure, nascondesse un cuore grande e generoso. Mi curò come una mamma, con tanta finezza e bontà che non dimenticherò mai».

Nelle prime ore del mattino suor Adele scendeva sollecita in cappella per aprire le porte e per indirizzare la prima fervente preghiera di adorazione al Santissimo. Si nutriva vera-

mente di una viva e profonda pietà che rifletteva nella sollecita assistenza alle ammalate che si affidavano tranquille alle sue cure. Aveva molto intuito e, il più delle volte, prestava il suo servizio senza esserne richiesta. Imitava realmente il buon samaritano nel dono di sé. Senza ostentazione. Non trovava nulla di ripugnante, di fastidioso o di troppa fatica.

Protegeva i piccoli, gli orfani. Con loro aveva un'arte speciale, delicata, materna. Era molto sensibile ai dolori altrui.

Recandosi talora a far visite agli ammalati, donava sempre una parola di conforto e di fede. Li lasciava sollevati, con una ripresa di fervore nella pratica della vita cristiana.

Quando si chiuse la casa di Perugia "Istituto S. Martino" dove aveva lavorato per ben diciassette anni, si mostrò sottomessa e pronta all'obbedienza. Il suo contegno fu di esempio alle altre. Nessuna osò più contestare.

Sofferente da tempo di diabete e mal di cuore, intuiva che la sua fine non sarebbe stata lontana. Temeva la morte e non voleva sentirne parlare. Cercava di allontanarne il pensiero. Diceva sovente: «Signore, che brutto castigo!». Era molto devota di don Filippo Rinaldi, ora Beato, e quando qualche crisi cardiaca le rendeva difficile la respirazione, diceva a chi l'assisteva: «Prega con me don Rinaldi, fammi inghiottire una reliquia». E quasi per miracolo riusciva a riprendersi.

Il 4 novembre 1975 si era alla sera del giorno di ritiro, veramente trascorso con il massimo fervore. Sul volto di suor Adele splendeva una serenità e una soddisfazione insolita.

«Oggi sono tanto contenta – aveva detto alla suora guardarobiera – ho fatto una confessione che mi ha dato tanta gioia!». Era l'ultima! Il Signore, Padre buono, aveva messo nell'animo di questa sua fedele sposa tanta pace, quasi viatico per il viaggio all'eternità. Poche ore dopo, infatti, suor Adele si accasciò improvvisamente, colpita da una trombosi. Trasportata d'urgenza all'ospedale di Colferro, senza riprendere coscienza, spirò alle prime luci dell'alba del giorno seguente.

Suor Innocenti Augusta

*di Vincenzo e di Ciurli Ida
nata a Collesalveti (Livorno) il 7 luglio 1895
morta a Livorno il 5 luglio 1975*

*1ª Professione a Livorno il 29 settembre 1920
Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1926*

Augusta fu battezzata tre giorni dopo la nascita da don Giuseppe Gambini, il parroco che più tardi la volle valido aiuto nell'assistenza e formazione religiosa dei bambini più poveri del paese. E la sua vita dovette poi svolgersi all'ombra della parrocchia se, diciottenne, fu invitata dal parroco ad essere, insieme alla sorella Carolina, il suo braccio destro nelle attività pastorali. L'ottimo sacerdote sapeva che la giovane, per le sue doti e per la sua virtù, era molto stimata in paese.

Augusta cominciò ad assistere nella sua stessa abitazione i più piccoli. Ai più grandicelli insegnava a leggere e scrivere. Alle ragazzine più alte un po' di cucito e di ricamo. A tutti catechismo e intensa vita di pietà. In questo, da vera sorella maggiore, era di buon esempio a tutti.

Quando nel 1915 le FMA giunsero a Collesalveti, trovarono un terreno già pronto e dissodato. Non mancavano casi di giovani che già avvertivano nel profondo la chiamata del Signore e attendevano chi le orientasse nella giusta direzione. Augusta fu una di queste, anzi la prima. Un'assistente d'oratorio di quei tempi la ricorda così: «Alla domenica, calma e silenziosa, scrutava a una a una le compagne intente al gioco. Sotto un atteggiamento un po' scanzonato, Augusta nascondeva una pensosa riflessione, forse il germe di quella vocazione che, poco dopo, fattasi via via più chiara nel suo intimo, la portava ad una scelta tanto generosa quanto irrevocabile: essere FMA per educare la gioventù più povera e abbandonata».

Augusta fu accolta nell'Istituto "Santo Spirito" di Livorno dove iniziò il cammino formativo ed emise la professione religiosa il 29 settembre 1920. Fu assistente, infermiera degli orfani e più tardi economica, per oltre cinquant'anni. Una vita tutta spesa negli orfanotrofi di La Spezia, Genova "Albergo dei Fanciulli", Grosseto. Fu sempre assistente, anche negli ultimi anni

quando l'età non le consentiva più di avere una squadra e le gambe non le permettevano più di scorazzare con i ragazzi per ogni dove. Continuò ad essere sempre in mezzo a loro, soprattutto in refettorio e nel cortile.

Dove attingeva suor Augusta la forza per continuare a vivere in ambienti così difficili, fra ragazzi problematici, a contatto sia pure non sempre diretto con famiglie disgregate, con tante miserie umane? Aveva fatto una scelta evangelica: i piccoli, i diseredati, gli emarginati, i più simili al Cristo sofferente. «Quello che avete fatto ai più piccoli l'avete fatto a me».

Quante volte suor Augusta avrà meditato queste parole, nella penombra della cappella, nel silenzio del mattino e della sera, quando tutti erano ancora o già a riposo. Sempre la prima ad alzarsi, sempre l'ultima a ritirarsi a sera. Erano i suoi momenti forti di ricarica spirituale per un quotidiano così faticoso. Un quotidiano che si prolungava anche di notte, quando i piccoli infermi reclamavano la sua presenza accanto al letto. Non volevano star soli. Ed ella vegliava accanto a loro pregando o agucchiando.

Con le suore giovani era davvero la sorella maggiore che consiglia, esorta, incoraggia. Desiderava avviarle ad un'assistenza oculata, preventiva, materna, ma senza debolezze, conoscendo per lunga esperienza l'arte di una presenza amorevole ed esigente. Soffriva quando si accorgeva che le assistenti erano un po' dure con i "difficili". Allora non interveniva con immediatezza, ma lasciava che ciascuna facesse la propria esperienza, poi fraternamente chiamava da parte e consigliava, soprattutto cercava di prevenire, prevenire sempre.

Mai una parola di sfiducia – dice chi le fu direttrice per un sessennio – neppure verso i ribelli che invitava a prendere per "il loro verso". La sua carità la guidava a trovare le vie del cuore e vi riusciva meravigliosamente. La sua era la pedagogia di Mamma Margherita. Non aveva tanta cultura, ma una grande bontà, tanto senso pratico e intuizioni così profonde da conquistare tutti.

Racconta una suora, assistente per vent'anni a Grosseto: «I lunghi anni trascorsi insieme mi hanno dato modo di conoscerla profondamente e di essere edificata dalle sue virtù: pietà profonda, umiltà gioiosa, carità preveniente, spirito di sacrificio a tutta prova e generosità senza limiti. La sua fede solida le permetteva di cogliere gli eventi della vita dalla mano di Dio,

lieti o tristi che fossero, sempre serena ed ottimista, così da contagiare chi le viveva accanto.

La sua carità raggiungeva tutti ugualmente: superiore e suore, parenti e conoscenti. Gli orfani poi li amava con intensità disposta ad ogni sacrificio pur di vederli felici. Nel periodo bellico trascorso nella colonia di Casteldelpiano (1943-1946), dove eravamo sfollate, sostenne enormi sacrifici per non lasciar mancare il pane alle suore e ai cinquanta assistiti che avevamo con noi.

Di buon mattino partiva a piedi con alcuni ragazzi tra i più forti e robusti e... via: da un paese all'altro, da una fattoria all'altra, da un cascinale all'altro in cerca di viveri. Fu per suo merito se non soffrimmo la fame. È vero, mancavano tante cose; l'indispensabile mai, e si era tanto felici perché in comunità c'era amore, concordia, pace, e tanto lo si doveva a suor Augusta.

Forse per questo il Signore ha benedetto l'opera sua concedendole la grazia di alcune vocazioni sacerdotali fra i suoi "monelli". Non ha detto il Signore che se avremo fede, trasporteremo le montagne? Suor Augusta ne ebbe tanta!

Quanta gentilezza nell'offrire, nel sostituire, nel prestarsi, nel prevedere e tutto con tanta naturalezza, senza mai farlo pesare. Per me, giunta giovanissima a Grosseto, è stata una seconda mamma. Inesperta di tante cose a lei debbo i saggi orientamenti in campo di assistenza salesiana».

Sono così spontanee, sentite e concordi le testimonianze di chi le visse accanto che non si possono omettere: «Ebbi la gioia di trascorrere appena un anno con suor Augusta, ma posso dire che in breve tempo potei sperimentare la sua squisita carità. Un giorno, così parlando, le avevo confidato che da otto anni, cioè da quando ero entrata, non avevo più visto i miei parenti; lo stesso papà era morto senza aver avuto la gioia di vedermi suora. Non passò molto tempo e, a mia insaputa, suor Augusta mi ottenne il permesso di andare in famiglia e di accompagnarli. E debbo ancora a lei la gioia di aver visto la mamma prima di morire. Per questo ho sempre serbato per lei grande riconoscenza».

Un'affermazione unanime delle suore è da sottolineare: suor Augusta era buona con tutte; dimentica di sé, gioiva nel far felici gli altri. Quanto amore e quanta tenerezza per i senza famiglia! Quando questi per età erano dimessi dall'Istituto non risparmiava passi ed umiliazioni pur di vederli sistemati.

«La conobbi - riferisce un'altra suora - per poco tempo ma

mi bastò per scoprire in lei la madre buona, affettuosa, sensibile, tutta dedita al bene degli orfani. Li difendeva, li scusava, li amava, li seguiva con premure veramente materne. Per lei ogni bambino era il suo beniamino».

C'è chi per la sua fiducia nella Provvidenza l'ha definita la *longa manus* di Dio. Per i suoi assistiti sapeva trovare tutte le strade per muovere alla generosità.

Un'altra suora ricorda suor Augusta come assistente, infermiera, economo. Chi può contare i suoi sacrifici? Al mattino accompagnava i bambini a scuola e poi di corsa in farmacia e a fare la spesa. Arrivava a casa con le borse piene, sudata... ma dopo un attimo era di nuovo al lavoro. Passava da un'attività all'altra, da una fatica all'altra con naturalezza. Dalla sua bocca mai una parola di stanchezza, anche quando di notte aveva passato ore accanto a qualche bimbo ammalato, bisognoso di assistenza e di soccorso.

Aveva sfumature tali per gli orfani che questi, da grandi, divenuti papà ritornavano all'Istituto per esprimerle la loro riconoscenza e presentarle i propri piccoli. Era commovente sentir dire: «Vedi, quando ero piccolo come te, suor Augusta mi ha fatto da mamma. Dalle un bacio!».

E le lettere? Ne riceveva tante. Tutti avevano da raccontarle qualcosa e, quanta sofferenza quando le notizie non erano buone! Uno dei suoi assistiti, ritornando dopo molti anni dal Brasile, ove era emigrato, prima di passare dai suoi volle che la sua prima tappa fosse l'Istituto "Garibaldi" per dire a suor Augusta la sua affettuosa riconoscenza.

Non potevano dimenticarla perché negli anni trascorsi all'Istituto, suor Augusta aveva saputo perdonare, intuire i loro piccoli e grandi desideri, spesso li aveva prevenuti, ma soprattutto li aveva amati. E questo nel cuore di un orfano non può passare inosservato.

I grossetani per questa sua donazione la stimavano grandemente. Bastava uscire una volta con lei: quanti per strada la salutavano, la fermavano, la chiamavano da lontano e si avvicinavano per chiederle un consiglio, per darle un'informazione e spesso un dono per i suoi "monelli".

Suor Augusta ascoltava tutti con interesse, lei che faceva tutto con sveltezza. Sembrava in quei momenti non aver altra preoccupazione e per tutti, a conclusione, aveva una parola di fede, un invito alla speranza.

Quante volte i fattorini del filobus dandole il biglietto non accettavano il denaro. E lei lo raccontava con tanta semplicità e con animo grato, come con riconoscenza riceveva piccole o grandi offerte che le venivano chiuse nelle mani, quelle sue mani che sembravano fatte solo per donare.

Quando il Consiglio ispettoriale, per il ridimensionamento delle opere resosi necessario per la scarsità di personale, decise di ritirare le suore dall'Istituto educativo assistenziale di Grosseto, per chi aveva speso tutta la vita in tale opera il sacrificio non dovette essere indifferente. Ma la sua vita non era stata tutta intessuta di sacrificio e di offerta?

Per questo, l'ultimo sacrificio, quasi gemma rara per ultimare la sua corona, non la trovò impreparata. Disse il suo *fiat* e, dopo circa quarant'anni di intenso lavoro, se ne andò a Livorno per prepararsi nella pace all'incontro con Gesù che ella aveva sempre riconosciuto nei più diseredati.

Suor Irigoyen Gladys t.

di Inocencio e di Vallejos María Teresa

nata a Mercedes (Argentina) il 29 gennaio 1947

morta a Victorica (Argentina) il 10 settembre 1975

1^a Professione a Funes il 24 gennaio 1973

Quando il Signore la chiamò all'eterna festa del cielo, era una giovane di soli ventotto anni. Era nata nelle grandi distese della pampa argentina. I suoi genitori erano cristiani che non avevano ricevuto una buona formazione catechistica, essendo sempre vissuti in una zona scarsamente dotata di presenze sacerdotali.

Durante l'infanzia Gladys si presentava come una piccola ribelle, capricciosetta, tendente a imporre la propria volontà. Questo accadeva perché i suoi la vezzeggiavano un po' troppo. Essi però se ne accorsero e puntarono ben presto sulle sue risorse di buon cuore e di generosità.

Più tardi, dopo la scuola elementare, perché potesse continuare meglio la propria formazione, la misero in collegio. Si

trattava della casa FMA dedicata a Mamma Margherita, a Cruzú Cuatiá. Qui Gladys scoperse la ricchezza dell'insegnamento religioso. Le piaceva sentir parlare di Dio; e anche incontrarlo nella preghiera. La vedevano spesso in chiesa, davanti al tabernacolo. Sentiva la presenza del Signore.

A scuola era un'allieva come tante altre; non brillava, ma riusciva benino. Nella vita della comunità giovanile a cui apparteneva le piaceva collaborare, essere presente e dimostrava un forte senso di responsabilità.

Non cercava mai di svignarsela quando c'era da affrontare un lavoro magari fastidioso; si faceva avanti spontaneamente.

Le compagne l'avevano soprannominata *Chingola*, dal nome di un uccellino locale, molto armonioso e canoro, perché lei era sempre allegra e pronta a suscitare la risata.

Era un'adolescente simpatica, senza complessi o ripiegamenti. Quando si tenevano le riunioni dei cosiddetti *circoli spirituali*, Gladys diventava un'ottima animatrice. E nei momenti in cui questi circoli, a turno, dovevano preparare per tutto il collegio una particolare *buona notte*, era lei a dare il via. Preparava un altarinò, recitava una poesia, eseguiva una piccola danza: tutto in onore della Madonna e per far piacere alle compagne. Il suo modo di fare era però lontano da ogni protagonismo; agiva spontaneamente, con semplicità e discrezione, coinvolgendo anche le altre.

Le compagne la chiamavano anche *la Mazzarello*, perché la vedevano accollarsi certi compiti che avrebbe potuto evitare. Ad esempio accettava di farsi assistente delle allieve più piccole: in certe ore di studio o nel gioco. Sapeva mantenere la disciplina; si chinava su questa o quella per suggerire qualcosa o per offrire un aiuto.

Se le chiedevano: «Ma perché ti prendi tanti fastidi?», lei rispondeva: «Oh, be'! Finché si può...».

Rimase celebre la festa d'addio che la giovane Gladys preparò alla fine del quinto anno di studio. Si vestì da *gaucho* e cantò diversi canti della sua regione, recitò versi di ringraziamento per ognuna delle suore e delle compagne, racchiudendo tutto in un grande "grazie" al Signore e alla Madonna che tanto amava.

Fu un momento di spiccato interesse per tutte. Fu una sorpresa piacevole vedere come Gladys avesse saputo sottolineare in ciascuna persona il lato buono, la ricchezza individuale.

Era nata in lei e si era ormai ben radicata la vocazione alla vita religiosa. Benché lei la tenesse segreta, qualcosa trapelò e giunse fino alle orecchie dei suoi. Il padre si presentò al collegio con intenzioni bellicose, ma poi capì che sua figlia non era stata plagiata. La sua contrarietà comunque rimase. Soltanto quando fosse stata maggiorenne, Gladys avrebbe potuto decidere della sua vita.

La giovane tornò dunque a casa. Aveva un diploma che le permetteva d'insegnare nella scuola elementare.

Una sera di febbraio, nel 1970, dopo aver compiuto da pochi giorni i ventitré anni, mentre ancora la tempesta familiare stringeva il cuore di tutti, Gladys tornò al suo ex collegio. Bussava a quella porta come postulante. Tutti i suoi parenti la disapprovavano, meno la mamma che soffriva con lei.

A poco a poco però gli animi si distesero. Quando poterono vederla muoversi serena e disinvolta nel suo nuovo stato di vita, i suoi si tranquillizzarono. Lei non aveva tradito il loro amore; lo aveva invece in un certo senso sublimato. Nulla era mutato nel suo affetto per papà, mamma, sorella e tutti gli altri familiari. A un certo punto sentirono di essere felici anche loro.

Suor Gladys emise i voti il 24 gennaio 1973, nel noviziato di Funes, in provincia di Santa Fé. Nessuno certo lo poteva pensare, ma le restavano meno di trentadue mesi di vita.

Dopo la professione partì per Buenos Aires per consolidare la propria formazione nello iuniorato internazionale di Bernal.

La relazione finale della sua direttrice la presenta come una persona equilibrata, attenta sempre alle necessità degli altri, tenace nel compimento di qualunque dovere. La superiora vede in lei un'ottima intelligenza pratica, abilità nelle diverse attività domestiche, svolte sempre con gusto e delicata femminilità. E dice: «È un elemento di unione nella convivenza fraterna, anche se a volte sostiene un poco il suo giudizio. Sa controllare le proprie emozioni. Collabora generosamente con le compagne; è molto sacrificata e supera con serenità le difficoltà della sua salute, che non risulta molto forte. È felice quando può offrire aiuto».

La relazione poi sottolinea la profondità spirituale della suora, sinceramente dedicata alla preghiera sia comunitaria che personale. È aperta allo spirito di famiglia nello stile salesiano, è «dimentica di sé e attenta alle necessità altrui».

«Tutte le sue manifestazioni – conclude la relazione – sono po-

sitive rispetto alla vita religiosa che ha scelto. Apprezza e vive gioiosamente la sua vocazione».

Terminato questo ulteriore periodo di formazione, suor Gladys fu assegnata prima alla comunità di San Luis, poi, nel 1975, a quella di Victoria (La Pampa). Nell'una e nell'altra località si mostrò entusiasta, animata da vivo spirito apostolico nel suo compito di maestra e di assistente. Si riponevano in lei speranze per il futuro; si sentiva di poter fare assegnamento sulle sue capacità e sulle sue ottime qualità personali. I piani di Dio invece erano diversi e, come sempre, profondamente misteriosi. Il 10 settembre 1975, senza nessun preavviso, nel modo più inatteso e più impensato, la trovarono morta, al mattino, nel suo letto. Era stato un improvviso arresto cardiaco. Ma quale la causa?...

Il signor Irigoyen espresse il desiderio di avere la figlia nel cimitero della sua città, e fu riconoscentissimo di quanto fecero le suore per esaudirlo.

Pochi giorni prima del 10 settembre un signore amico di famiglia, di passaggio a Victoria, aveva avvicinato suor Gladys. Le parole che lei disse e che vennero riferite ai genitori erano state queste: «Sto benissimo. Sono felice. Vivo in pienezza. Sono contenta di trovarmi nella Pampa».

Fu un messaggio di conforto e di risurrezione.

Suor Lannoy Marie-Louise

*di Edmond Clément e di Léger Marie-Emilie
nata a Guînes (Francia) il 26 settembre 1895
morta a Guînes (Francia) il 10 marzo 1975*

*1ª Professione a Marseille il 29 settembre 1924
Prof. perpetua a Grenoble il 29 settembre 1930*

Il luogo in cui nacque e in cui trascorse l'infanzia e l'adolescenza era un piccolo centro vicino a Calais. La sua famiglia era animata da sentimenti cristiani.

Marie-Louise studiò presso le FMA, con impegno e serietà, fino a conseguire il diploma che l'abilitava all'insegnamento elementare.

Nacque in lei prima la vocazione educativa e poi, almeno per quanto se ne sa, quella religiosa. Le piaceva enormemente insegnare; in questo compito riusciva ad esprimersi pienamente. Aveva già ventisette anni quando entrò nell'Istituto come postulante. Fu per lei bellissimo unificare così le sue due intime inclinazioni.

Dopo la professione suor Marie-Louise fu, naturalmente, insegnante; e lo fu in diverse case dell'Ispettorato: a Savigny, Thonon, La Sone, Bordeaux-Talence, Roubaix.

Ottenne poi anche altre qualificazioni, che le permisero di estendere la sua attività ad alunne adolescenti. I due titoli più considerevoli furono il "*Certificat d'aptitude pédagogique à l'enseignement*" e il "*Monitorat d'enseignement ménager*".

Fu sempre molto apprezzata dalle allieve, dalle famiglie e dalle autorità. Più di una volta ricevette elogi e riconoscimenti dagli ispettori scolastici.

Suor Marie-Louise però non era soltanto pregevole per le sue qualità e competenze professionali. Era soprattutto una donna dotata di grande cuore, sensibile, aperto a qualunque persona. In comunità era disponibile, accogliente, pronta sempre a servire e ad aiutare. Il suo notevole senso umoristico diventava spesso una ricchezza per tutte, perché lei sapeva spargere le sue simpatiche e intelligenti battute al momento opportuno, come un pizzico di sale saporoso.

Nel ventennio 1950-1970 lavorò tra le giovani dei corsi professionali a Grenoble, e a Gières. Era felicissima di poter contribuire all'educazione delle giovani mediante l'apporto delle qualifiche specificamente femminili.

«Era bello entrare nella sua classe – afferma una suora –, perché lì tutto era netto, ordinato, piacevole a vedersi. Le sue alunne si sentivano amate da lei, che era per loro soprattutto maestra di vita; e crescevano gioiosamente *alla salesiana*.

Per suor Marie-Louise era una specie d'istinto interiore la disponibilità a comunicare agli altri le sue conoscenze, le sue scoperte, i suoi progressi. Una giovane consorella attesta: «I consigli, i suggerimenti, gli esempi di suor Marie-Louise furono per me, che ero agli inizi, una valida scuola pedagogica e didattica. Il sistema preventivo era l'anima di tutti i suoi rapporti e di tutte le sue attività. Sapeva unire amabilità, esigenza, pazienza e competenza. Io trovo in lei sostegno e orientamento; i suoi modi di fare erano sempre rispettosi e delicati».

Nel 1970 suor Marie-Louise chiese di poter tornare nel suo paese natale. Fu quindi accolta dalla comunità di Guñes, dove passò gli ultimi cinque anni di vita.

Come insegnante era ormai in pensione, ma come FMA e come educatrice, proprio no. Prendeva da parte le alunne bisognose di cure individuali, e le portava ad ottenere considerevoli risultati. Si trattava quasi sempre di ragazze povere; e questo per lei era un vero e proprio privilegio. Andava ad incontrare le sue protette anche in cortile, intrattenendosi amichevolmente con loro, che la sentivano come una mamma. Poi divertiva le suore raccontando certi episodi curiosi che le accadevano nei suoi contatti con le ragazze.

La sua *gioia di vivere* era condivisa da una sua coetanea, a sua volta FMA, alla quale suor Marie-Louise era legata da un'amizizia schietta e fraterna fin dall'infanzia. Per di più, il fratello dell'una e la sorella dell'altra si erano sposati tra loro.

Le due avevano caratteri differentissimi; e anche questo causava situazioni che alla fine riuscivano a far ridere tutte.

Il passaggio di suor Marie-Louise alla casa del Padre avvenne dopo pochi giorni di malattia. Lei, che aveva sempre fondato le proprie radici in una fede ardente e costruttiva, accolse il preannuncio della morte con serenità. E alla fine si abbandonò totalmente all'amore di quel Dio che aveva illuminato la sua vita.

Suor Larraud Elena

*di Pedro e di Esquivel Carmen
nata a Santa Isabel (Uruguay) il 19 febbraio 1891
morta a Montevideo (Uruguay) il 19 ottobre 1975*

*1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1915
Prof. perpetua a Montevideo il 24 febbraio 1922*

Fu una delle prime vocazioni sorte nel centro di Santa Isabel, appartenente alla città di Tacarambuó, in Uruguay.

Da bambina, da fanciulla, da adolescente appariva quasi una "rubacuori", a causa della sua bellezza fisica, della grazia con cui si presentava, del carattere piacevole e simpatico. Po-

teva esserci per lei il pericolo della vanità, invece era rispettata anche per la limpidezza del comportamento.

Amava pregare e frequentare la chiesa; questo però non la rendeva chiusa, anzi aumentava la sua allegria.

Non le fu facile realizzare la propria vocazione; i suoi non ne volevano sapere. Quando entrò nell'Istituto, era già prossima ai trent'anni. Per confezionarsi il corredo si era ritirata con una scusa presso una zia. Poi aveva affrontato la battaglia, che era stata dura.

In diverse case dell'Istituto suor Elena fu maestra di lavoro, assistente, consigliera. Fu anche direttrice in una comunità missionaria di prima linea; questo compito le costò molto, dato il suo carattere portato a lavorare molto mantenendosi nell'ombra, ma lo svolse con soddisfazione di tutti.

In ognuna delle case in cui venne a trovarsi, alunne e consorelle furono concordi nel sottolineare lo spirito educativo e la capacità didattica con cui suor Elena svolgeva la propria attività. Mettono in evidenza anche la sua dedizione alla preghiera e le qualità con cui si faceva animatrice di una discreta ed efficace pastorale vocazionale.

Ecco alcune testimonianze dirette: «Il suo sorriso e tutto il suo portamento riflettevano la sua intimità con Dio». «Il suo sguardo era trasparente; lasciava intravedere il suo ascolto del Signore». «La sua preghiera, il suo spirito di sacrificio, insieme con la sua soave allegria, mi facevano capire che la sua vita era incentrata in Dio».

Le consorelle la descrivono inoltre «simpatica e generosa», «di carattere ardente, ma disposta sempre a riconoscere i propri limiti».

Suor Elena aveva un debole per le sorelle più giovani; alcune di esse le sono riconoscenti per essere state aiutate e sorrette nel loro cammino vocazionale. Anche suore approdate invece ad altri istituti dicono di essere state comprese e orientate. Un'altra pupilla dell'occhio erano per suor Elena le ragazzine di condizione sociale precaria, specialmente quelle che provenivano da villaggi ancora molto primitivi. Erano adolescenti ignoranti di tutto, anche degli elementi più basilari di una civile convivenza. Quella meravigliosa assistente le prendeva in disparte, insegnava loro con pazienza e umiltà, le aiutava a migliorarsi, in modo discreto e riservato, evitando nel modo più assoluto che dovessero sentirsi umiliate davanti a qualsiasi

altra persona. Le alfabetizzava e cercava per loro anche sovvenzioni economiche, appoggiandosi su una rete di *madrine* che lei, con la sua gentile efficacia, sapeva reclutare.

Nella scuola poi la sua presenza era quella di una madre: di una madre capace e abilissima, tutta protesa verso il futuro delle sue figlie. Le esposizioni di fine anno dimostravano come lei, mediante il lavoro manuale, sapesse contemporaneamente educare al gusto del bello e preparare ad una provvidenziale professionalità. Le alunne imparavano da lei a tagliare, a cucire, a tessere e anche a ricamare. E tutto il lavoro era sempre accompagnato dalla catechesi spicciola.

Negli ultimi anni dal Paraguay, dov'era stata lungamente, tornò in Uruguay. Erano incominciati gli acciacchi, tra cui un notevole affievolirsi della vista; tuttavia suor Elena, nel limite della sue possibilità, rimase ancora sulla breccia. Poi dovette arrendersi e restare in infermeria, tra letto e poltrona, ma non perse mai la serenità, anzi addirittura l'allegria. Le persone che l'avvicinavano ne uscivano sempre arricchite, non perché lei facesse chissà quali discorsi, ma perché effondeva la sua spiritualità, le sue sapienti convinzioni interiori.

Verso la fine soffrì intensissimi dolori, ma seppe farne costante offerta apostolica. Volle chiedere la grazia di non morire prima che tornassero dall'Italia le superiori assenti per il Capitolo generale. E la ottenne. Si spense nella pace il 19 ottobre 1975.

Suor Lazzara Francesca

*di Santo e di Giallombardo Stefana
nata a Gratteri (Palermo) il 18 aprile 1927
morta a Messina il 28 aprile 1975*

*1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1956
Prof. perpetua a Palermo il 5 agosto 1962*

La fonte prima e genuina dello sbocciare alla vita cristiana e religiosa di questa cara consorella l'abbiamo nelle brevi note a noi trasmesse dalla sorella Gioachina, che, mentre assisteva il padre anziano, poté tenersi in relazione sino all'ultimo con la

sorella suora. Scrive: «Noi in famiglia la ricordiamo allegra, semplice, affettuosa. Era molto intelligente e amante dello studio. A scuola, come al catechismo, era sempre la prima. Avrebbe desiderato tanto poter continuare gli studi, ma essendo la nostra una famiglia numerosa (dieci figli, di cui Francesca era la quarta), con scarse possibilità economiche, dovette rinunciare a veder realizzato il suo sogno.

A dodici anni cominciò ad andare a Messa tutti i giorni, tanto che il parroco nel 1940 le regalò il "Messalino quotidiano" che io ho sempre conservato come suo caro ricordo, anche dopo il rinnovamento liturgico. Da quel tempo le sue Comunioni divennero sempre più frequenti e la partecipazione all'Azione Cattolica più attiva e fervorosa.

Diceva spesso: «L'Azione Cattolica è la mia vita». E realmente ancor oggi quante in passato l'ebbero assistente tra le Beniamine, le Aspiranti o le giovani Socie dell'Azione Cattolica, testimoniano a una sola voce la pietà, il fervore, lo zelo instancabile della mia compianta sorella. Non saprei dire con precisione come e quando Francesca cominciò a sentire la vocazione religiosa. So solo che giovanissima, nel 1943 fece privatamente il voto di castità. La realizzazione del suo ideale fu ritardata dalla malattia e dalla morte della mamma, oltre che dalle difficoltà finanziarie».

Fin qui le notizie della sorella Gioachina. Quanto segue è attinto dalle numerose testimonianze di direttrici, consorelle, exallieve.

Superate tutte le difficoltà, Francesca nel 1954 poté entrare nell'Istituto e fare la professione religiosa ad Ali Terme il 5 agosto 1956. Conseguito il diploma per l'insegnamento nella Scuola di grado preparatorio, fu destinata prima alla casa di Messina "Don Bosco", come aiutante portinaia, poi a Piazza Armerina come assistente delle convittrici.

Una consorella, che allora faceva parte di quella comunità, scrive: «Suor Francesca faceva di tutto per rendere accogliente la casa alle ragazze alunne del liceo classico e scientifico. Le circondava di cure affettuose, si interessava presso professori e presidi delle scuole che frequentavano, le preveniva e aiutava in tutto. Alcune di loro non corrispondevano alle sue cure e spesso le erano motivo di sofferenza, ma lei accettava questo serenamente come espressione della volontà di Dio. "Sono doni che il Signore mi fa e non posso rifiutarli", diceva.

Con queste disposizioni accettò così serenamente la morte tra-

gica e prematura di un fratello dopo soli due anni di matrimonio, ed ebbe tanta forza e coraggio da tenere uniti ai suoi famigliari la cognata, fino a quando non passò a seconde nozze».

La testimonianza della direttrice che per cinque anni ebbe suor Francesca come membro della sua comunità, presenta al vivo, insieme alle virtù della consorella, anche i suoi lati difettosi tratteggiando un profilo completo. Tra l'altro afferma: «Ho potuto rilevare in lei un profondo spirito di preghiera e un amore vivissimo alla vocazione salesiana che visse con entusiasmo e zelo per le anime.

Soffriva spesso fisicamente e forse anche moralmente per motivi familiari e per altre cause. Questa sofferenza accentuava il suo carattere alquanto introverso. Riusciva però a superarsi e a mostrarsi serena, trovando la forza nella preghiera e in una profonda devozione alla Madonna.

Si prestava volentieri per le opere parrocchiali e molte volte per non venir meno a questo impegno di apostolato affrontava sacrifici enormi che a volte sembrava avessero dell'esagerato. Anche in casa si dedicava con molto amore alla catechesi ai piccoli, industriandosi perché fosse adatta ai tempi e alla mentalità dei catechizzandi.

Il suo aggiornamento – continua sempre la stessa direttrice – e la prontezza nell'aprirsi al nuovo, che la Chiesa del Concilio andava via via proponendo, la portavano talvolta a romperla con gli schemi tradizionali. Non sempre in questo era da tutte capita perché i tempi non erano maturi per certe aperture. Talvolta anzi era ostacolata, ma suor Francesca non ne faceva parola ad alcuno e pur soffrendone si ritirava in silenzio.

Il suo zelo per le anime era talmente profondo da darle la forza di affrontare qualsiasi sacrificio pur di fare il bene che, diceva: «qualche volta esige che si paghi di persona».

Una consorella, che visse con suor Francesca gli ultimi anni trascorsi a Barcelona Nicolaci, attesta che le fu sempre di edificazione per il suo spirito di fede, il costante impegno per lo studio della Bibbia, l'aggiornamento liturgico, la vita di preghiera e la generosità nel prestare aiuto.

L'epilogo di questa vita vissuta nella fedeltà alla propria vocazione, nella donazione generosa, nello zelo per le anime giovanili, fu una lunga e strana sofferenza, resa più dolorosa dall'incomprensione. Una consorella che le visse accanto per parecchi anni, attesta: «Suor Francesca negli ultimi mesi della

vita è stata veramente ammirevole. Nei diversi ospedali in cui fu ricoverata si è adattata a tutti i disagi. Se le medicine, forse non del tutto indovinate, la portarono a qualche stranezza, seppe sopportare tutto serenamente, offrendo al Signore anche le umiliazioni».

Qualche exallieva che andò a trovarla al Policlinico di Messina ne rimase edificata. Così pure l'ispettrice che ad ogni sua visita la trovava sempre intenta ad occuparsi delle altre ammalate più che di se stessa, a far dono di parole di fede e di umano conforto.

Il mattino del 28 aprile 1975 suor Francesca si era, come sempre, preparata in attesa che il sacerdote le portasse la Comunione. Non si sa che cosa sia accaduto nei brevi attimi che seguirono, ma quando Gesù, portato dal sacerdote, entrò nella sua camera la malata era alla fine e spirò dopo qualche frazione di secondo. Celebrava così col divino Sposo le sue nozze eterne.

Giunse il vecchio padre che suor Francesca aveva tanto desiderato di vedere; giunsero la sorella e i fratelli, inconsolabili per l'immatura perdita. Furono momenti di viva commozione per le consorelle, ma anche di costruttiva edificazione di fronte alla robustezza della fede con cui quella cara famiglia accoglieva rassegnata la volontà divina.

Suor Lipinska Maria

di Aleksander e di Kolesnik Ewa

nata a Lida (Polonia) il 18 febbraio 1908

morta a Poznań (Polonia) il 3 agosto 1975

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1934

Prof. perpetua a Pogrzenie il 5 agosto 1940

Questa sorella è una figura rappresentativa, perché visse la fedeltà nelle restrizioni persecutorie imposte dal regime sovietico a gran parte dei Paesi dell'Europa orientale.

Maria frequentò l'università di Wilno, in Lituania, e quella di Łódź in Polonia, maturando le sue forti inclinazione per le scienze matematiche e per quelle giuridiche.

La sua conoscenza delle leggi e l'abilità con cui sapeva destreg-

giarsi al loro interno furono di grande interesse in momenti difficili per le nostre comunità locali.

Suor Maria entrò a far parte dell'Istituto nel 1932, a Wilno. Si dedicò ancora allo studio, specializzandosi in germanistica e in pedagogia. Nello stesso tempo insegnava agli alunni della scuola elementare. Spiccavano in lei, con un intenso amore educativo, il senso del dovere, l'appartenenza all'Istituto, la serena capacità di sacrificio. Il suo insegnamento fu pregevole specialmente nelle comunità di Wilno e di Róžanystok. Fu direttrice per molti anni, a Rokitno, a Poznań, a Łódź. In quest'ultima casa, nel difficilissimo dopoguerra riuscì a dare un grande rilievo alla scuola professionale; c'era una gara quasi bellicosa per le iscrizioni, poiché le domande superavano sempre altamente il numero dei posti disponibili.

Suor Maria metteva a servizio di tutti, dentro e fuori casa, le sue potenzialità, le sue conoscenze, le sue possibilità di entrata presso gli uffici pubblici. Era retta e giusta sempre, e per questo riusciva a farsi ascoltare dalle autorità, anche quando queste, all'inizio almeno, erano meno ben disposte. Per se stessa non aveva esigenze.

Negli ultimi tre mesi di vita fu colpita da un cancro doloroso. Si preparò coscientemente alla morte. Volle portare a termine tutte le pratiche giuridiche, per non lasciare problemi alle sorelle.

Le sue giornate di sofferenza erano illuminate dalla preghiera. Quando si spense, il 3 agosto 1975, il suo ricordo rimase nel cuore di molti come un invito profetico all'impegno costruttivo nel nome di Dio e della dignità inalienabile di ciascuna persona.

Suor López María Beatriz

di José e di Orozco Salud

nata a Taretán (Messico) il 28 agosto 1893

morta a Uruapan (Messico) l'8 aprile 1975

1ª Professione a México il 24 agosto 1921

Prof. perpetua a Morelia il 24 agosto 1927

In Taretán, piccolo paese della provincia del Michoacán,

nel Messico, rinomato per l'incantevole bellezza dei suoi paesaggi, il 28 agosto 1893, la famiglia López fu allietata dalla nascita di Beatriz, la prima dei dieci figli che dovevano formare la sua corona.

L'ambiente in cui la bimba crebbe era sano; le prime impressioni, i primi ammaestramenti ed esempi ricevuti dai suoi erano tutti improntati da quella dottrina morale che forma persone rette, ben lontane dai "se" e dai "ma" quando si tratta di osservare i comandamenti divini; persone che, appunto per l'amore alla verità, hanno il giusto senso del valore della vita.

In tal modo Beatriz, senza nemmeno avvertirlo, assimilò serenità, ordine, rispetto a Dio e al prossimo, e si rese via via più aperta a corrispondere all'azione della grazia. Giunta all'età degli studi, cominciò a frequentare la scuola. Intelligente e attenta, emerse ben presto per l'impegno con cui adempiva ogni dovere, e questo le conciliò la stima e l'affetto delle compagne e delle insegnanti.

Dalla famiglia ricevette quell'educazione di buon stampo antico, che le fece imparare le convenienze sociali, l'obbedienza senza ritardo, il rispetto dei genitori e superiori, l'adorazione a Dio soprattutto. Continuati gli studi, riuscì a conseguire a soli diciassette anni il diploma di maestra e iniziò nel suo stesso paese esperienze pedagogiche.

In quello stesso anno la famiglia si trasferì nella città di Uruapán, centro commerciale di una certa importanza, e Beatriz continuò la sua missione di educatrice, sempre più cosciente della responsabilità di impartire con la scienza profana quella che contribuisce all'educazione integrale della persona. E ben presto ebbe il conforto di toccare con mano l'efficacia della sua opera educativa.

Nel 1915 purtroppo nel Messico si ebbero i primi sintomi di quella rivoluzione che sorta a carattere politico, si trasformò poi in persecuzione religiosa vera e propria, mettendo in allarme anche i paesi più sperduti di campagna. Gruppi di uomini, spinti da passioni perverse più che da un ideale patriottico, passavano da un luogo all'altro del territorio, facendo furti nelle fattorie e atti di violenza su adolescenti, giovani e donne di ogni età.

Anche Beatriz, giovane ormai diciottenne e di particolare avvenenza, non sfuggì all'impetuosa ondata della "rivoluzione". Un giorno, di sorpresa, la squadra dei soldati arrivò a casa

López, sequestrò Beatriz e la sorella minore Elvira, e scomparve nella folta boscaglia dei dintorni di Uruapán. All'istante la madre angosciata mobilitò gruppi di uomini in diverse direzioni per scoprire le piste dei malvagi. Mentre l'ansia della mamma e dei collaboratori affrettava sempre più le ricerche, le due giovani lottavano eroicamente con tutte le energie fisiche e morali per difendersi. Nel pericolo senza scampo, Beatriz stringendo sul cuore la medaglia della Madonna, promise segretamente di consacrarsi a Dio nella vita religiosa, se fosse stata liberata dal pericolo imminente.

Un amico di famiglia, tornando dal campo, riconobbe le giovani, le liberò e le condusse a casa con gioia immensa della mamma e dei fratelli.

Poiché la permanenza ad Uruapán costituiva ancora un pericolo per le due figlie, a causa dei torbidi politici che ancora serpeggiavano, la signora López credette opportuno farle partire per Città del Messico con altre giovani che erano pure in pericolo. Là Beatriz, in cui era sempre vivo il desiderio di consacrarsi tutta al Signore, secondo la promessa fatta, ebbe modo di incontrarsi con le FMA nella casa di México S. Julia. Madre Ottavia Bussolino la ricevette come postulante il 12 febbraio 1918 e il 24 agosto 1919 fu ammessa al noviziato.

Dopo un regolare anno di formazione, fu inviata come insegnante a México S. Angel. Già esperta insegnante, suor Beatriz si dedicò a praticare il "sistema preventivo" di don Bosco, esercitando la dolcezza, la pazienza e la pietà. Radicato nella carità evangelica, il metodo salesiano l'affascinava, per cui fece suo il programma spirituale di don Bosco: *da mihi animas, cetera tolle*.

Era persuasa che vivendolo a fondo non si spogliava per impoverirsi, ma per arricchirsi. Per questo era sempre serena e disponibile, pronta a sacrificarsi per la missione educativa.

Ottima autodidatta, occupava il tempo libero specializzandosi in scienze fisiche, matematica e lingua francese: preparazione che più tardi le servirà per sostenere le scuole medie e dar vita a nuovi centri culturali. Il 24 agosto 1927, mentre nel Messico si udiva sempre più distinto il rumoreggiare della persecuzione religiosa, suor Beatriz emette i voti perpetui nelle mani dell'ispettrice suor Luigia Piretta. Da quel momento ebbe un solo ideale: configurarsi a Cristo mediante il sacrificio, il lavoro, il silenzio, la preghiera, per il bene delle giovani.

Purtroppo le forze del male, nel 1931 scatenarono una persecuzione religiosa sempre più aperta e cruenta. Vennero chiuse le chiese, sacerdoti e religiosi furono ostacolati nell'esercizio del loro ministero. I cristiani che si rifiutavano di gridare "Viva Calles", promotore del movimento rivoluzionario, affrontavano eroicamente il martirio al grido di "Viva Cristo Re!".

Anche il collegio di Morelia, dove si trovava suor Beatriz, come tutti gli altri fu chiuso. Le suore offrirono a Dio il sacrificio dell'esodo con la speranza di un ritorno non lontano. Le mete erano diverse: Cuba, Perú, Ecuador, Spagna, Italia. Solo un ridotto gruppo di quattro o cinque FMA rimase nel Messico, sfidando il pericolo di perdere la vita. Fra queste c'era suor Beatriz che, con fermezza e abnegazione, diede prova di fedeltà alla Chiesa e all'Istituto.

Per un certo tempo le suore vissero presso famiglie private, con pericolo che quelle venissero sanzionate con la perdita dei beni e anche della vita. Finalmente un signore offerse loro una vecchia fattoria in Tepexpán, nelle vicinanze della Città del Messico, che le suore chiamarono genialmente "*La Tebaida*". Si trattava di un vecchio edificio sperduto nella campagna, che per molti anni era stato adibito a stalla per il bestiame ed era poi stato completamente abbandonato. Per soddisfare alle prime necessità si dedicarono alla coltivazione di un campo che dava a stento qualche frutto. Le pochissime suore sopravvissute di quello storico periodo attestano che le povere rifugiate nella "*Tebaida*" eroicamente soffrirono "fame, sete, freddo, caldo e fatiche", meno i disprezzi poiché erano isolate. E attestano in modo particolare che suor Beatriz era esemplare nel sacrificio fatto preghiera, e mai un'ombra di tristezza offuscava la radiosa serenità del suo volto, riflesso dell'intima pace che inondava il suo spirito.

L'anno 1938 segnò una nuova felice tappa per la Repubblica Messicana. La libertà di culto riprese con una certa normalità, anche se doveva restare nel chiuso delle chiese e senza manifestazione pubblica. Anche le nostre consorelle lasciarono la "*Tebaida*" e, portando in cuore il ricordo di un po' nostalgico di quei tempi eroici e, seguendo le direttive delle superiori, tornarono alle comunità per ridare vita alle opere.

Suor Beatriz fu inviata al collegio di Monterrey. Sono indecrivibili le fatiche e le umiliazioni che lei e consorelle dovettero sostenere per riscattare e riparare gli edifici che erano stati

incamerati dal governo. Davanti alle autorità scolastiche dovevano presentarsi come un gruppo di signorine laiche che si dedicavano all'insegnamento.

Le ansie, le incertezze e le privazioni del periodo della persecuzione e il clima del luogo intaccarono purtroppo la salute di suor Beatriz, che dovette sottoporsi anche ad un intervento chirurgico. Appena ristabilita, fu trasferita alla casa di Morelia, in qualità di preside. Anche qui affrontò le fatiche della ricostruzione della scuola. Il suo amore all'Istituto la portava a spendere tutte le sue energie e ad esprimere il suo spirito d'iniziativa per ottenere il pareggio della scuola media e dar inizio alla scuola magistrale. Questa fu la prima dell'Ispettorìa e diede così buoni risultati che nel 1948 ottenne il pareggiamento alle scuole statali.

Dopo Morelia, venne il turno del Collegio "Indipendenza" nella città di México. A chi affidare il risorgere della scuola elementare, media e commerciale scomparse durante la rivoluzione, se non a suor Beatriz esperta e coraggiosa? Non senza sentire il distacco dall'opera che aveva visto rinascere, lasciò ad altre consorelle la gioia di cogliere i frutti di cui lei aveva sparso i semi e volò verso il nuovo campo di lavoro.

Silenziosa, attiva, retta, sacrificata, si dedicò subito alla nuova responsabilità che le superiore le avevano affidato. La sua infaticabile donazione fu coronata non solo dall'incremento dell'opera, ma dal pareggio della scuola. Quando, nel 1968, fu deciso per giuste ragioni di chiudere quella casa, le autorità scolastiche si opposero energicamente adducendo che era una delle poche scuole che non dava problemi e godeva di alto prestigio.

Non è difficile immaginare quale profonda ferita abbia inciso nel cuore di suor Beatriz la chiusura di quell'opera, frutto di indicibili sacrifici e su cui riposavano tante speranze per il bene della gioventù. Ne seguì una depressione che ebbe ripercussioni anche sul fisico. Un incidente automobilistico di cui fu vittima nell'agosto del 1967 segnò il declino di quella forte fibra. Sempre più la preghiera divenne il suo sostegno.

Le testimonianze concordano nel definirla una donna di pietà profonda, spiccatamente eucaristica. C'è chi ricorda: «Nonostante l'intenso lavoro, suor Beatriz trovava ogni giorno il tempo per partecipare alla Messa nel tempio espiatorio di santo Domingo. Se le si domandava il perché di questa devozione ri-

spondeva: «Perché, unita a tutti i fedeli, voglio riparare le offese che in questo nostro secolo e ogni giorno Gesù Sacramentato riceve da parte dei peccatori, dei cattivi cristiani e dai religiosi che tradiscono la loro consacrazione».

Un'altra consorella afferma: «La passeggiata settimanale di suor Beatriz consisteva nel restare due o tre ore in adorazione davanti a Gesù Sacramentato. Mantenne sempre viva la devozione eucaristica sino agli ultimi giorni della vita. Immobilizzata dal male, si faceva condurre in carrozzella in chiesa per la Messa e rimaneva là a lungo in devota e silenziosa preghiera».

Da vera FMA suor Beatriz aveva pure una spiccata devozione alla Madonna che la faceva tendere a voler diventare sempre più una pietra viva del suo monumento, così come don Bosco ci ha volute. Quando parlava alle ragazze di Maria Ausiliatrice s'illuminava tutta. Faceva loro ammirare la sua grandezza unica, ma soprattutto le stimolava a riprodurne le virtù che le avrebbero rese nella vita donne forti, soprattutto nell'ora del sacrificio.

«Suor Beatriz - afferma una consorella - considerò sempre la comunità "sacramento" della vita religiosa. Era puntuale ad ogni atto comunitario e lo compiva con una carica di spiritualità che scuoteva la tiepidezza che spesso s'infiltra nelle anime mediocri».

Con la sua cultura ed esperienza, sapeva aiutare le nuove insegnanti ed assistenti, dimostrando stima per ciascuna e incoraggiandole in ogni risultato positivo, anche se piccolo. Partecipava attivamente alle ricreazioni e prestava i suoi servizi dove era necessario. Già ammalata, la sua principale preoccupazione era che in comunità regnasse l'armonia.

Di famiglia agiata, non parlava mai di essa con ostentazione, tanto meno della sua brillante riuscita negli studi e del riconoscimento da parte delle autorità delle scuole da lei dirette. Tollerava invece con pazienza, anche quando era già anziana e ammalata, incomprensioni e dimenticanze, sempre pronta però a ringraziare per il minimo favore che riceveva.

Obbediva con amore, prontezza e spirito di fede. Più volte, specialmente nel periodo dei cambi di casa, fu udita esclamare: «L'obbedienza... eh sì, costa molto. Tuttavia in essa si radica la misura della santità». Ed esortava a compierla con amore, malgrado la pena che lei pure provava nel separarsi dalle consorelle che tanto amava.

Alla sofferenza, d'altronde, suor Beatriz era abituata da lunghi anni, tanto che si può affermare che era diventata per lei come una seconda natura. La stima e l'affetto di cui era circondata da superiore, autorità scolastiche, famiglie, allieve ed exalieve non mancavano di suscitare sentimenti non sempre improntati alla carità, che a volte si esprimevano in giudizi piuttosto pesanti. Suor Beatriz se ne rendeva conto e ne soffriva. Ma con l'aiuto della preghiera trovava la forza di andare avanti serenamente, disposta a fare da ponte su quelle miserie umane, pur di condurre le anime a Dio.

E venne l'ora della sofferenza fisica, in cui quel ponte cominciò a sgretolarsi e poi a cedere. Una lunga malattia che ridusse il corpo ad una sola piaga e si concluse con quindici giorni di agonia. Suor Beatriz la visse come una Messa, offrendola al Padre con Gesù, per la Chiesa, per l'Istituto, per i giovani del mondo intero.

Suor Luviano María

di Victorio e di Guzman Paula

nata a Huetamo (Messico) il 1° febbraio 1883

morta a Guadalajara (Messico) il 27 settembre 1975

1ª Professione a México il 4 gennaio 1906

Prof. perpetua a Puebla il 6 gennaio 1912

Apparteneva ad una famiglia numerosa. I genitori seppero dare ai figli un'educazione accurata, sia sul piano religioso e morale, sia su quello delle relazioni sociali e dell'impegno di carattere civile.

Il padre morì martire durante una delle fasi più sanguinose della tremenda persecuzione messicana.

Maria, dodicenne appena, ottenne eccezionalmente di venire accolta nell'associazione delle *Figlie di Maria*. Fu questa, in un certo senso, la prima pietra di tutto il suo edificio vocazionale. Il desiderio di essere religiosa sorse in lei precocemente, ma la scelta dell'Istituto le fu possibile soltanto quando giunsero nella sua città le FMA. Se ne sentì subito attratta e volle essere una di loro.

La direttrice, suor Teresa Gedda, le suggerì di trascorrere prima un periodo di orientamento entrando nel collegio di Morelia come alunna interna. La conoscenza delle FMA la confermò nella sua scelta.

Nei primi anni esercitò il suo apostolato nella casa di México S. Julia e a Colima. Passò poi nell'isola di Cuba, dove rimase per ventisette anni.

Nel 1961 ritornò in Messico, a Guadalajara. Fu insegnante di lavoro e assistente d'oratorio. Ebbe anche altri compiti, come quello di vicaria e di sacrestana. In ognuno di questi ambiti la sua presenza e il suo comportamento furono graditi e lasciarono nelle sorelle e nelle giovani un segno profondamente costruttivo.

Era affabile, serena, affettuosa. Spiccavano in lei anche l'ordine e il senso estetico; gli ambienti in cui lei si trovava erano sempre piacevoli a vedersi.

Una caratteristica della sua carità verso il prossimo era inoltre la prudenza; si poteva essere sicure che una parola affidata a lei non sarebbe stata mai propalata.

S'interessava delle sorelle; per lei la comunità era da costruire pagando anche di persona, non certo una semplice opportunità da sfruttare.

Quando la vecchiaia la raggiunse, fu per lei una sofferenza non potersi più donare come prima. La sua gioia interiore però rimase intatta, perché i suoi pensieri e le sue aspirazioni si rivolgevano al paradiso. Per lei la vita non stava per finire, ma piuttosto si dirigeva verso una nuova pienezza.

Suo conforto quotidiano fu sempre la fiducia nella Madre del Signore, che sentiva vicina con tutta la sua bontà. Conservò sempre la medaglia che nella sua adolescenza aveva ricevuto quando era entrata a far parte dell'associazione delle *Figlie di Maria*.

La sua morte, avvenuta il 27 settembre 1975, lasciò nella comunità un senso di pace.

Suor Macchiavello Maria Anna

*di Lorenzo e di Caffarena Elisa
nata a Portofino (Genova) il 1° giugno 1882
morta a Livorno il 7 luglio 1975*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1910*

Suor Anita – come venne sempre chiamata – nacque in una famiglia profondamente cristiana.

Rimasta orfana di padre, venne affidata dalla mamma alle cure delle FMA di Nizza Monferrato, che le offrirono un'educazione solida e autenticamente salesiana. L'Istituto "Nostra Signora delle Grazie" a quei tempi era ancora più che mai saturo della santità di madre Mazzarello e delle prime suore di Mornese. Lo spirito di famiglia che vi regnava rendeva meno amaro il distacco dai propri cari e apriva i cuori alla confidenza.

Anita vi rimase come educanda fino al 1901, anno in cui conseguì il diploma di maestra del giardino d'infanzia e quello dell'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Fu in questo ambiente che maturò la sua vocazione. Sentiva che il Signore la chiamava a seguire don Bosco, a donare ad altre giovani i tesori che lei aveva ricevuto. Passò così direttamente dall'educandato al postulato e quindi al noviziato, dove il 3 aprile 1904 fece la prima professione.

Fu inviata subito a Mornese come insegnante e assistente, e rimase per ben dieci anni nel paese che aveva visto l'ardore e lo zelo apostolico delle prime FMA. Tutto ciò di cui lei stessa aveva fatto esperienza nei lunghi anni di educandato le fu di valido aiuto nel suo non facile compito di educatrice.

Vista la sua particolare attitudine all'insegnamento, le superiore nel 1914 la richiamarono a Nizza per farle continuare gli studi. Fu così in grado di insegnare nelle scuole complementari e magistrali. E rimase per quasi quarant'anni insegnante tra le giovani, impegnata a mettere in atto il metodo preventivo di don Bosco.

Il problema che costantemente l'assillava, come risulta frequentemente dai suoi scritti, era quello di riuscire a dominare il proprio cuore. Di natura sensibilissima e particolarmente bisognosa di affetto, doveva continuamente ancorarsi a Dio per non

lasciarsi prendere dalle attrattive delle creature. Pregava con tutto il cuore la Madonna: «O Vergine Immacolata, dammi ali per spaziare in alto... Che il mondo non mi tocchi, mentre mi chino per soccorrerlo. Mio Dio, richiamami al mio ideale quando il volto di una creatura potrebbe far ombra nella mia anima al tuo Volto!».

Era insegnante a Padova quando, senza forse che se lo aspettasse, fu trasferita a Roma. Qui, oltre all'insegnamento, le fu affidato il compito di segretaria della scuola. Anche in questo nuovo ufficio suor Anita dimostrò diligenza e precisione. Inviata dalle superiori nell'Ispettorìa Toscana, visse per ben trent'anni fra documenti, registri, pagelle. Non è difficile immaginare la sofferenza di questo cambio. Lei non perse però la serenità, né dimenticò di essere educatrice; sapeva cogliere ogni occasione per intervenire sia sulle alunne che sui loro genitori.

Risalgono a questo periodo molte minute di lettere scritte al suo direttore spirituale, il salesiano don Bianchini. In esse lo mette a parte di ribellioni e amarezze, piccoli passi in avanti e ricadute. E chiede consigli e preghiere, mostrandosi sempre riconoscente per quanto fa per lei.

A questo stesso periodo risale un monologo chiarificatore della lotta ingaggiata da suor Anita con la propria natura non facile a lasciarsi domare: «Suor Anita, ciò che vale è aver compiuto con perfezione le opere ordinarie, gli impegni quotidiani, i doveri del proprio stato: qui sta la nostra santità. Resta al tuo posto nella comunità, come una rotellina quasi invisibile nell'orologio. Ti sembrerà talvolta di scomparire... e allora sarai tentata di fare qualcosa di più appariscente: è illusione; una rotella fuori posto non crea che impedimento. Mio Dio, quanto bene si può fare senza rumore, restando sconosciuti agli occhi degli uomini, appunto com'era Gesù Salvatore nel seno di Maria sua Madre».

Tutto dimostra che suor Anita desidera costantemente migliorarsi. I suoi numerosi esami di coscienza, lasciati scritti, ne sono un'edificante testimonianza. E il direttore spirituale continua ad esserle di valido aiuto in questo: ammonisce, suggerisce, propone, esorta con grande equilibrio, perché lo scoraggiamento non le giochi qualche brutto tiro. È un cammino meraviglioso, che possiamo in parte conoscere e in parte intuire attraverso le pennellate rapide, ma precise con cui l'ha ritratta qualche consorella che le visse accanto: «Era di uno stampo an-

tico che si è perso – scrive una con arguzia – con difetti e virtù di un tempo... Salute di ferro, donna forte e autoritaria, ordinata, precisa, puntuale fino allo scrupolo nel disimpegno del suo ufficio. Era tutta regola e tradizione. Obbediente e fedele alle superiori. In alcuni suoi atteggiamenti era rimasta bambina: scavando a fondo vi scoprivi quella semplicità infantile di chi ha vissuto troppo in collegio e poco in famiglia, poco a contatto col mondo che, nonostante tutto, può offrire varie occasioni di maturazione».

Suor Anita ha una conoscenza chiara dei suoi limiti e delle sue doti e, con tutto il suo impegno, cerca di accettare serenamente i primi e potenziare le altre. È una lotta dura, che le procura non pochi momenti di smarrimento, ma a tutti i costi è decisa ad andare avanti. Dalla preghiera e dai Sacramenti attinge la forza di cui ha bisogno.

Il lavoro monotono e silenzioso di segreteria la porta a continue introspezioni che potrebbero davvero avvilirla, se lei non fosse dotata di un sano ottimismo. Con quanta arguzia paragona la sua anima ad una pagina di musica: accidenti in chiave numerosi; note acute al di sopra del rigo; note cupe e gravi al di sotto del rigo... e quelle a mezzo rigo? monotone e grevi, pause, lunghe pause, con qualche toccata che ti fa vibrare, ma così rapida da non poterla nemmeno gustare. E poi silenzio, aridità. Sì, è vero, la sua natura forte le offriva note quanto mai disparate, ma suor Anita era sempre all'erta per ricomporle in armonia. E non è questa un'affermazione gratuita. Basterebbe scorrere i suoi numerosi notes pieni di propositi di anno in anno, con cambi di rotta secondo i bisogni e i consigli che riceveva da chi era interessato al suo progresso spirituale.

Se è sempre molto schietta nell'esaminare i suoi rapporti con Dio, con la stessa lealtà suor Anita si interroga sulle sue relazioni con le sorelle. Quante volte si accusa di non saper scorgere in esse l'immagine di Dio, e quindi di mancare di compatimento, compiacenza, generosità. «Evitare – scrive in un suo notes – tutto ciò che può offendere, urtare, allontanare, indebolire i rapporti con gli altri. Riconoscere volentieri le doti, le virtù, il successo delle altre... Sapersi avvicinare alle idee degli altri, pronta a rinunciare ai miei punti di vista e ad ammettere i miei errori».

Uguale lealtà e umiltà con le superiori. Un brano solo di una sua lettera: «Le mie notizie? Nulla di nuovo nella mia vita;

essa scorre silenziosa, senza incidenti, senza apparenti turbamenti. È la vita del lavoratore che è sempre alle prese con nuove difficoltà; un succedersi di pene, di combattimenti, di rare vittorie, di tenebre e di luce, di abbattimento e di coraggio».

Anno dopo anno, suor Anita avverte che si avvicina l'ora della sua purificazione. È quanto mai significativa una preghiera scritta negli ultimi anni della sua attività: «Mio Divin Maestro, voglio seguirti nell'accettazione delle più umili croci quotidiane: croci delle mie regole, del mio ufficio, delle mie aridità, dell'età che avanza, croci aspettate, croci improvvise. Ma perché possa vivere così, Gesù, rendi più vivo il mio amore».

Fu una grande sofferenza per suor Anita quando le superiori stabilirono di trasferirla nella casa di riposo di Livorno. Purtroppo lei non era consapevole delle sue condizioni di salute. Scrivendo al suo direttore, nota: «È vero, la ragione c'era: l'età rispettabile... le numerose scale - quante volte l'infermiera l'aveva sorpresa di notte per le scale, perché per lei era sempre ora di andare a Messa - tuttavia, quando c'è la salute, si può sempre essere utili in qualche cosa. La tristezza fa spesso capolino nel mio cuore, senza motivo, devo dirlo, perché meglio di così non potevo essere sistemata... ma il cuore vuole la sua parte...».

E, in realtà, di tanto in tanto gli occhi le si riempivano di lacrime, anche se il sereno tornava subito. La bontà e la semplicità furono le doti che l'accompagnarono fino all'ultimo respiro. Accettava gli scherzi delle suore giovani e lasciava che si divertissero a farle qualche dispettuccio che accoglieva con furbizia e ricambiava con un largo sorriso.

Nonostante l'età avanzata, sentiva fortemente il peso dell'iniziazione, ma lo trasformava silenziosamente in continua offerta per la comunità e per l'Istituto. Un'ultima preghiera, trascritta con mano tremante, ma che rispecchiava senz'altro il suo sentire, dovette essere per suor Anita oggetto di continua meditazione. Ne riportiamo qualche tratto: «Signore, insegnami ad andare serenamente verso il tramonto della vita, senza rimpianto del passato. Togli da me il disgusto di non essere richiesta di pareri e consigli... Che in questi ultimi giorni di vita terrena possa essere ancora utile agli altri con la preghiera, facendo della mia sofferenza umana un dono di riparazione dei miei peccati e di quelli dell'umanità... Fa', o Signore, che al mo-

mento della tua chiamata mi senta serena e tranquilla, e il passaggio all'eternità sia come un felice tramonto del sole».

Dio dovette apporvi il suo "amen", perché così serena suor Anita tornò a Lui. Era il 7 luglio 1975.

Suor Mac Dermott María

di Joseph e di Scally Anne

nata a Baradero (Argentina) l'8 giugno 1884

morta a Buenos Aires (Argentina) il 28 giugno 1975

1ª Professione a Bernal il 29 gennaio 1905

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro l'8 gennaio 1911

Figlia di genitori irlandesi, suor María fu una delle numerose vocazioni formate nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San Nicolás de los Arroyos. Erano giovani provenienti dalle popolazioni vicine, dove le famiglie irlandesi si erano da tempo trasferite.

María nacque nella cittadina di Baradero e, all'età conveniente, entrò nel nostro collegio come educanda insieme alla sorella minore. Anche questa divenne FMA, raggiungendo la corona eterna all'età di soli 23 anni. Nelle sue conversazioni suor María la ricorderà sempre con intenso affetto, come pure il fratello Salesiano, morto anch'egli nel pieno rigoglio della giovinezza.

Nei suoi ricordi d'infanzia suor María rievocava con sincero affetto il suo caro collegio di San Nicolás, dove aveva ricevuto la prima formazione, complemento di quella assimilata nella sua famiglia profondamente cristiana.

A una consorella che encomiava la condotta retta e sempre verace di suor María, un giorno raccontò questo aneddoto per minimizzare la portata di quegli elogi: «Iniziate le vacanze estive, il mio hobby preferito era quello di andare a cavallo. Il papà mi aveva regalato un cavallo di bassa statura che mi voleva molto bene. Non so perché un giorno s'incapricciò e mi gettò a terra. Mi alzai velocemente e mi accorsi che non mi era successo nulla, neppure una graffiatura. Saltai di nuovo sulla groppa del cavallino e, via di corsa, verso casa. Mio fratello che da lontano aveva osservato l'accaduto mi disse a bruciapelo:

“Ah, sei caduta, eh?”. Ed io: “Non è vero, il cavallo mi vuole molto bene”».

Suor María ricordava con soddisfazione i primi anni della sua formazione religiosa 1903-1904. Erano gli anni della fondazione del noviziato di Bernal: tempo di non poche privazioni e disagi. Ma per lei tutto era bello e piacevole. Dalla finestra dello studio contemplava le piante del giardino, i fiori, e diceva: «Ogni volta che li vedo mi sembrano più belli».

Parlava della sua stanzetta così comoda e con tutto il necessario e diceva: «Mi sento proprio come una regina. Se la mia mamma venisse a vedermi qui, ripeterebbe le stesse parole che mi disse quando mi accompagnò in postulato: “Figlia mia, tu qui vivi in un palazzo”. Certo a casa mia non avrei avuto tutte le comodità di cui godo adesso».

Dopo la professione nel gennaio 1905, suor María si preparò per l'insegnamento, conseguendo il diploma di abilitazione per la scuola elementare. Iniziò a far scuola nel collegio di Buenos Aires La Boca in prima e seconda elementare. Dal 1911 al 1923 l'obbedienza la destinò alla casa di Buenos Aires Almagro come responsabile successivamente della seconda e terza elementare. Mostrò subito un'abilità particolare nell'inculcare l'amore allo studio, nell'animare le ricreazioni, ma soprattutto nel fare amare e studiare il catechismo.

Alternò il suo insegnamento tra le case di La Boca e di Almagro. E in ambedue i luoghi fu contemporaneamente insegnante e vicaria della casa, restando però l'insegnamento la sua principale attività.

L'ispettrice tecnica che non vedeva bene che le suore insegnassero con il solo diploma di abilitazione didattica, seguiva con compiacenza le spiegazioni di suor María Mac Dermott, preparate e impartite meglio di un professore.

Ma le sue migliori energie le spendeva soprattutto nella catechesi. La stessa suora incaricata delle prime Comunioni affermava che le alunne che seguiva suor María erano sempre le meglio preparate. Anche dopo la prima Comunione, perseveravano nella pratica dei Sacramenti e nella partecipazione alla Messa festiva. E questo, non solo durante l'anno scolastico, ma anche nel periodo delle vacanze.

La sua vita di preghiera, il suo tratto gentile, caritatevole, l'applicazione costante del metodo preventivo di don Bosco lasciavano impronte indelebili in chiunque l'avvicinava.

Si giunse intanto all'anno scolastico 1964-1965. Suor María aveva fatto scuola e insegnato il catechismo per ben cinquant'anni di seguito. Gli acciacchi dell'età le impedivano ormai di continuare a prodigarsi per le sue care alunne. Perciò le superiore, con squisita maternità, pensarono di trasferirla dalla casa di La Boca, piuttosto scomoda per gli ambienti e le scale per raggiungerli, alla casa di riposo di Almagro.

Suor María non mutò il suo carattere allegro e faceto. Nelle sue conversazioni sapeva dire una parola di fede o un pensiero che sollevasse l'animo delle consorelle. Per quanto le forze glielo permettevano era contenta di prestare il suo aiuto ora asciugando le stoviglie, ora apparecchiando la tavola, rammentando e stirando la biancheria.

Per un certo tempo godette di una serenità invidiabile, ma poi lentamente si fece strada in lei un certo timore della morte e del giudizio di Dio, che le fece perdere la pace. «Come giudicherà il Signore tanti anni di lavoro realizzato nella scuola e in comunità? Non l'avrò spesso compiuto solo per motivi umani?». E la tristezza e la paura si facevano strada in lei.

La preghiera, i consigli del confessore e l'aiuto di una consorella dotata di molta saggezza e comprensione le ridonarono finalmente la pace. La preghiera del rosario era la sua pratica preferita e la santa Messa il momento più bello della giornata. Finché le forze glielo consentirono non mancò mai alla celebrazione eucaristica. Di rosari, poi, infiorava tutta la giornata. Oltre quello proprio della comunità ne pregava altri in laboratorio, con una consorella sorda che era stata sua compagna. Era interessante udire i loro commenti all'enunciazione di ogni mistero, e le molte intenzioni che mettevano in ogni decina. Quando la malattia l'obbligò a rimanere nella sua stanza, invitava la consorella a continuare a recitare con lei il rosario e tutte le preghiere.

Una brutta caduta, purtroppo, le fu causa di un forte colpo alla testa che accelerò la sua fine. Tentò ancora di fare qualche passo dal refettorio alla sua camera, facendosi accompagnare da una suora. Ma una nuova caduta l'obbligò a restare sempre rinchiusa nella propria stanza. Molte sorelle la visitavano nel corso della settimana: la gioia era reciproca. Si interessava di tutte, ammalate e sane, giovani e anziane. Poiché queste, attraverso i suoi discorsi, si resero conto che era piuttosto angustata dal pensiero della morte, espressero il desiderio di voler

ricevere con lei l'Unzione degli infermi. Ma non ci fu bisogno. Il Padre Minervini, confessore della comunità, con le sue ispirate parole, seppe disporre tanto bene l'anima di suor María che questa spontaneamente gli chiese di potersi confessare e poi di concludere l'atto penitenziale con l'amministrazione del Sacramento degli infermi presente tutta la comunità. E fu una vera gioia per tutte nel constatare la felicità di suor María.

Trascorse l'ultima settimana del mese di giugno 1975 in una quasi completa incoscienza. Nei pochi momenti di lucidità, mentre in cappella si celebrava l'Eucaristia, offriva la sua vita per la Chiesa, per l'Istituto e per il Capitolo generale che si stava celebrando a Roma.

Il nipote, sacerdote salesiano, le scrisse una lunga lettera che la direttrice lesse a suor María sul letto di morte. Chiamato telefonicamente, arrivò poco dopo la morte della cara zia ed ebbe almeno il conforto di celebrare la Messa dei funerali, a cui parteciparono numerosi parenti, le exallieve e le consorelle delle diverse case.

Le testimonianze di quante vissero accanto a suor María sono concordi nel sottolineare la forza della sua preghiera e la bontà verso tutti. Una consorella riferisce il fatto seguente: «Avevo smarrito una cartella con la documentazione delle pratiche di pensione che avevo in corso: un guaio grande che metteva in apprensione me e le persone interessate. Feci ricorso alla cara suor María che offrì subito per me i suoi dolori e il suo rosario quotidiano. Dopo un anno di intense ricerche, si presenta un impiegato della Previdenza Sociale e mi dice: "Abbiamo trovato questa cartella e io la metto nelle sue mani". Naturalmente attribuii subito la grazia alle preghiere e offerte di suor María».

Le persone che ebbero modo di trattare con lei attestano: «Quanto era buona! Ha passato la sua vita seminando bontà». «La sua carità non fece mai distinzioni, non conobbe la stanchezza, né le espressioni purtroppo tanto comuni: "un altro momento", "più tardi", "se potrò". La bontà di suor María è stata una bontà senza orario, dolce, contagiosa, amabile, intelligente, una bontà comprensiva che riusciva a far felici tutte le persone che le si avvicinavano: suore, alunne, exallieve, genitori, oratoriane. Tutti benedicono il suo nome».

Suor Madau Margherita

*di Giovanni e di Serra Rosa
nata a Cabras (Cagliari) il 4 ottobre 1888
morta a Resina (Napoli) il 5 maggio 1975*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1928*

Proveniente dalla Sardegna, suor Margherita conservò nel cuore e tradusse in vita vissuta tutti i valori di quel bagaglio culturale che caratterizzano gli isolani esercitati nella laboriosità e nel sacrificio. Nata nel paese di Cabras, trascorse serenamente la sua fanciullezza in una famiglia capace di educare al senso del dovere e della serietà, virtù che aiutarono Margherita appena adolescente a comprendere che il lavoro nobilita la persona.

In giovane età si recò a Santulussurgiu dove restò per parecchi anni a disimpegnare con senso di responsabilità l'impiego consentito dalla sua qualità di casalinga esercitata nei lavori domestici.

Entrò nell'Istituto in età già matura, probabilmente perché la famiglia aveva bisogno del suo aiuto economico. Trascorsi gli anni di noviziato nell'Ispettorìa Romana, fu destinata dall'obbedienza alla casa di Napoli Vomero, dove non risparmiò forze e fatiche in una cucina gravosa come prestazione. La comunità era formata da circa 200 membri: educande, orfane, allieve, personale della casa ispettoriale e priva di ogni comodità.

Suor Margherita, accanto all'economa suor Ada Jommi, donò tutta se stessa con l'atteggiamento accogliente e ospitale. Nulla sgomentava la cara sorella, pronta sempre a soddisfare le richieste di tutte. Una consorella che le visse accanto in quegli anni, così la ricordava: «Suor Margherita era "dominata" dallo spirito di sacrificio». E la stessa ricorda: «Nei primi anni di professione religiosa, lavorava nella casa del Vomero in una cucina situata nel sotterraneo, scura e umida perché non esistevano sfiatatoi né cappe. Ma lei era lì, serena e contenta della sua condizione.

In tempi non facili, non risparmiava nessuna fatica per portare a buon termine il pranzo e la cena di una grande comunità di gente giovane e di buon appetito. Sovente venivano

meno i generi di prima necessità o si riusciva ad averli in misura inadeguata all'effettivo bisogno. Ma suor Margherita faceva prodigi per destreggiarsi, ed era felice quando riusciva a preparare persino qualche gradita sorpresa».

Nonostante l'ingente mole di lavoro, custodiva gelosamente i suoi momenti di preghiera. Da questa attingeva la forza, il coraggio, la pazienza per essere sempre accogliente, anche dei numerosi e imprevisi ospiti che arrivavano di sorpresa nella casa ispettoriale.

La partecipazione alle varie espressioni della vita comunitaria era il suo più grande sollievo e, nei limiti consentiti dal suo ufficio, usava ogni attenzione per essere presente. Quando poi si presentavano particolari momenti di distensione e di svago, lei restava sempre sul campo del lavoro, sentinella vigile e operosa, offrendo alla consorella sua aiutante la possibilità di concedersi qualche distrazione. Dava a tutte tanta fiducia e nessuna le faceva ombra. Se qualcuna era più accorta di lei con i fornitori ne era ben felice.

Il suo grande cuore di madre e di sorella le faceva intuire che le suore più giovani avevano spesso bisogno di un cibo più nutriente, e lei si industriava per aiutarle. Spesso le invitava a darle una mano in cucina e poi le compensava con un po' di cibo. E questo era più nutriente di qualsiasi altro perché espressione di una persona affettuosamente attenta ai bisogni degli altri. Le studente erano particolarmente sollecite ad andare a prestarle la loro opera. Suor Margherita, da parte sua, godeva in modo particolare della loro presenza e la sua gratitudine, prima di fiorire sulle labbra, era già diventata preghiera.

Col passare degli anni il fisico di suor Margherita sempre più logorato dalla fatica, ne risentì fino a causarle prima un forte indebolimento e poi la perdita totale della vista. Non si conoscono notizie particolari al riguardo, né di trasferimenti in altre case. La troviamo nel 1975 nella casa di Resina, dove per un certo tempo, ebbe sede l'aspirantato. La morte la raggiunse qui, dove suor Margherita aprì gli occhi da tempo spenti alla luce terrena per contemplare lo splendore della visione del volto di Dio.

Suor Maggioni Maria Luigia

di Serafino e di Doria Virginia

nata a Cassolnovo (Pavia) l'8 gennaio 1900

morta a Orta San Giulio (Novara) il 20 dicembre 1975

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1937

Maria Luigia conobbe molto presto il dolore. La morte prematura della mamma aveva lasciato la famiglia in una grande costernazione e quindi lei, che coltivava già in cuore il sogno di una vita tutta consacrata al Signore, rimandò la sua entrata nell'Istituto. Capiva che la sua presenza in casa era indispensabile, soprattutto accanto ai sette fratelli e sorelle. Cercò di sostituire la mamma dando prova di tanto amore, senso pratico e intuizioni premurose.

Una compagna d'oratorio ricordava che Maria Luigia attingeva la sua forza dall'Eucaristia. Benché non fosse vicina alla parrocchia, si proponeva ogni giorno di partecipare alla Messa e poi tornava serena e disponibile alle sue occupazioni.

Quando poté iniziare il cammino formativo del postulato, aveva trent'anni e un lungo tirocinio che l'aveva educata all'amore oblativo. Si distinse quindi subito per maturità e capacità di donazione altruista. Era di poche parole, ma cortese, preveniente e intuitiva.

Dopo la professione religiosa svolse compiti di assistenza all'oratorio e nei convitti per operaie, fu insegnante di cucito e di ricamo e direttrice di comunità.

Lavorò nel Convitto "Manifattura Lane" di Borgosesia, poi fu direttrice per oltre vent'anni, dal 1947 al 1971 a: Confienza, Cassolnovo Molino, Pavia Mirabello, Orta San Giulio, Tromello, Breme Lomellina.

Un'exallieva dell'oratorio e del laboratorio ci lascia questo interessante quadretto di vita: «Ho avuto la fortuna di avere suor Maria Luigia come direttrice all'oratorio quando io avevo quattordici anni, quando cioè si è portate a giudicare e criticare tutto e tutti. Il suo tratto semplice, dimesso si conquistò subito la simpatia. Era donna di criterio pratico e così voleva che fossimo anche noi. Nell'inverno frequentavamo il laboratorio. Eravamo una cinquantina. Lei era maestra di ricamo, ma piuttosto

esigente. In laboratorio si osservava il silenzio, si recitava il rosario e il coroncino al S. Cuore di Gesù. Al mattino si faceva la meditazione e al pomeriggio la lettura spirituale. Ci educava alle piccole rinunce, ma soprattutto ci voleva donne di buon senso e vere cristiane.

Aveva un grande amore alla verità. Non poteva sopportare bugie o sotterfugi. Si era in tempo di guerra e la vita era dura. Le suore conducevano una vita veramente povera, per questo si pagavano pochi spiccioli per frequentare il laboratorio. Ci si scaldava con una stufa a legna che veniva alimentata con tutoli di granoturco e le ragazze facevano a turno le fuochiste.

Suor Maria Luigia era arguta e simpatica e perciò la sua compagnia era piacevole e sempre desiderata. Ci raccontava con vivacità le sue avventure giovanili e alla domenica intratteneva le più alte e le exallieve con barzellette e indovinelli.

Quando sentii la chiamata del Signore a seguirlo più da vicino, trovai in lei una guida sicura e fedele. Mi accompagnò passo passo fino alla meta della professione».

La sua occupazione preferita era la catechesi. Con quanto amore si dedicava a preparare i bambini alla prima Comunione!

Anche quando lavorò nel convitto di Borgosesia, era amata e stimata da tutte le ragazze per la prudenza, comprensione, per l'abilità nei lavori di taglio e di cucito ai quali addestrava le giovani. Alcune si rivolgevano a lei per consiglio e trovavano nella sua parola prudente l'orientamento necessario alle loro scelte di vita. Per la sua missione esercitata in famiglia, suor Maria Luigia aveva acquisito doti di comprensione, di maturità psicologica e affettiva, di vera maternità verso le consorelle. Alcune di loro la descrivono come la donna forte della S. Scrittura, equilibrata, laboriosa e coerente.

Una delle suore che la conobbe nella casa di Cassolnovo Molino attesta di aver apprezzato molto la sua rettitudine; era infatti una religiosa che cercava solo il vero bene di ognuna e vegliava su tutte perché in comunità non ci fossero raggiri, ma tutto fosse limpido e schietto. Conclude così la sua testimonianza: «Dopo la mia mamma, la persona che mi ha capita di più è stata suor Maria Luigia. Con questo non intendo dire che mi risparmiasse le correzioni, anzi, quando lo meritavo mi richiamava anche con fermezza, ma si capiva che lo faceva per la mia formazione».

La sua devozione a don Bosco e a madre Mazzarello era intensa e sentita; in qualunque necessità si rivolgeva a Maria Ausiliatrice con fiducia filiale.

Quando non esercitò più il servizio di autorità, la si vedeva spesso fare compagnia a qualche consorella ammalata. Tuttavia la malattia stava avanzando anche in lei e a volte la si incontrava smarrita e a chi l'avvicinava diceva non senza sofferenza: «Non ricordo più nulla... ormai la mia missione è terminata».

Negli ultimi giorni ripeteva sovente la convinzione che l'aveva accompagnata lungo il suo cammino: «La vita è breve, tutto passa in fretta. Solo Dio resta!». Nei momenti di maggiore sofferenza il suo conforto era la preghiera e l'abbandono alla volontà del Padre.

In prossimità del Natale Gesù venne a chiamare la sua sposa fedele e la trovò pronta con la lampada accesa. Era il 20 dicembre 1975 quando suor Maria Luigia celebrò il *dies natalis*. Sul suo volto si poté scorgere un sorriso indimenticabile, segno dell'amore forte e generoso che aveva esercitato per tutta la vita.

Suor Magno Maria

*di Santo e di Pistarà Lucia
nata a Regalbuto (Enna) il 25 marzo 1908
morta a Catania il 1° marzo 1975*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1942*

Non si può ricordare suor Maria senza pensarla con l'ago in mano, compagno indivisibile delle sue giornate laboriose e serene.

Trascorse infatti tutta la vita religiosa nelle case addette alle comunità educative dei Salesiani: Catania "S. Francesco", Catania Barriera "S. Cuore", San Gregorio. Aveva il dono di servire con semplicità e generosità d'animo, sempre con il sorriso sulle labbra.

Le numerose testimonianze delle consorelle affermano che suor Maria era felice quando poteva fare una sorpresa: un abito

sistemato e rattoppato, un piccolo gesto di attenzione, una parola di bontà. Era la donna delle mille attenzioni: preveniva, scusava, si offriva a sostituire una consorella con una disinvoltura ammirevole.

La preghiera era la sua forza e il segreto della sua fedeltà al lavoro di tutti i giorni vissuto con diligenza e precisione. Fu ancora la preghiera intensa a sostenerla quando la malattia la inchiodò, per anni, immobile nel letto. Seppe trasformare la sofferenza dell'inazione in un abbandono filiale al Padre che "non può volere che il nostro bene".

Ad una sorella che un giorno le chiese se soffrisse molto, rispose convinta: «Così ha disposto il Signore ed io sono abbandonata a Lui! Spero di saper offrire tutto per le anime e in particolare per i sacerdoti».

A questo epilogo così edificante della vita, suor Maria si era preparata con piccole scelte generose e a volte eroiche, fatte di rinunce, di rinnegamento di se stessa, di impegno costante nell'esercizio virtuoso.

Il Signore permise che per un certo periodo non fosse compresa nei suoi disturbi fisici e che anzi venisse trattata con modi energici quasi per farla reagire. A chi, accorgendosi, cercava di confortarla, rispondeva: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto. È parola di don Bosco e io mi fido di lui!».

Una suora racconta che, in un'esperienza di sofferenza, cercò conforto presso la cara suor Maria e questa, sentite le sue difficoltà, con il più dolce sorriso le disse: «Stai tranquilla, ama tutte... Dio è con te! Da parte tua spargi sempre bontà e gioia. Aiuta tutte con la preghiera e il sacrificio. Tutto passa, Dio solo resta».

Chi avvicinava suor Maria usciva dalla sua cameretta non solo ammirata, ma rinvigorita spiritualmente.

Gli ultimi quattro mesi di malattia furono crocifiggenti perché l'immobilità divenne totale. La cara ammalata sorrideva, pregava, seguiva la preghiera della comunità attraverso l'altoparlante, restando abbandonata all'opera di purificazione che la stava disponendo al grande incontro di luce.

In questo atteggiamento di vigilanza, suor Maria attese lo Sposo che il 1° marzo 1975 l'accolse in un eterno abbraccio. Aveva sessantasei anni e un intenso cammino d'amore e di dolore che ora sfociava in una beatitudine senza fine.

Suor Magnone Margherita

*di Martino e di Vigna Pierina
nata a Torino il 12 giugno 1894
morta a Livorno il 20 maggio 1975*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1931*

Rita, come abitualmente è chiamata, è un'oratoriana vivace e un po' sbarazzina. Impiegata contabile lungo la settimana, alla domenica è assidua all'oratorio delle FMA situato accanto alla Basilica e diretto spiritualmente da don Filippo Rinaldi, ora Beato. Chi conosce bene la giovane costata che quanto è giudiziosa, seria, educata in famiglia e sul lavoro, tanto è vulcanica all'oratorio! Una ne pensa e cento ne combina... La sua esuberanza è davvero incontenibile.

In casa deve dare buon esempio, perché è la maggiore di una numerosa schiera di fratelli e sorelle; in ufficio il lavoro richiede attenzione e senso di responsabilità. L'educazione in famiglia è abbastanza rigida: quando nei giorni di festa si esce a passeggio la fila è chiusa da mamma e babbo che controllano azioni e parole.

All'oratorio Rita sperimenta un clima diverso dove può essere se stessa: un dono di gioia e di allegria comunicativa. Il direttore e confessore, don Filippo Rinaldi, la capisce fino in fondo e la segue nella maturazione della vocazione salesiana. Quando la giovane decide di entrare nell'Istituto delle FMA, lui stesso di suo pugno scrive alle superiore una breve presentazione della signorina Magnone: «Il sottoscritto dichiara che la Sig.na Magnone Margherita ha tenuto sempre buona condotta, che è persona seria e pia. Torino, 30 ottobre 1922. *Sac F. Rinaldi*».

Dopo poco tempo, a causa di una raucedine congenita, che fa temere le superiore sul futuro dell'educatrice e della catechista, suo malgrado deve far ritorno in famiglia.

Sarà ancora don Rinaldi a perorare la sua seconda accettazione e finalmente Rita può affrontare sicura il cammino formativo. Nel 1923, subito dopo la vestizione religiosa fatta a Torino, è destinata a Livorno. Benché abbia presentato alle superiore la domanda missionaria, soffre immensamente per quel trasferi-

mento imprevisto. Le compagne di noviziato la vedono spesso in cappella piangere silenziosamente, a volte anche vicino al tabernacolo. Resterà in Toscana per quarantotto anni!

Emette la professione religiosa il 5 agosto 1925 a Livorno, in un anno particolarmente dedicato alle missioni, essendo il cinquantesimo della prima partenza dei Salesiani per l'Argentina. È una suora vivacissima e allegra; è quasi sempre l'anima-trice delle ricreazioni, soprattutto nei giorni di festa. Per vari anni è assistente degli orfanelli ad Arezzo, Nozzano Castello e Carrara, più tardi delle pensionanti delle due case di Pisa; poi è economista locale e dal 1953 al 1971 economista ispettoriale.

Mette tutte le sue doti a servizio delle sorelle, delle giovani, delle comunità e non si risparmia nel lavoro instancabile. È gioviale e arguta, sempre pronta a sollevare le consorelle e le stesse superiori. Porta una nota di allegria dovunque passa. Nonostante il lavoro sempre assillante, suor Rita si presta allo scherzo o a qualche simpatica scenetta, felice di tirar su il tono, quando avverte l'atmosfera un po' bassa.

Eppure il suo cuore sa custodire tanta sofferenza, assaporarla in silenzio, renderla offerta. Da una lettera ricevuta dalla famiglia nel 1942, in piena guerra mondiale, possiamo conoscere quali dolorose esperienze ha saputo affrontare. Vi è narrata l'angosciosa attesa dei suoi cari dopo la notizia della calata a picco dell'incrociatore sul quale navigava il fratello Pierino, soldato della marina italiana. La sorella Edvige le parla del dolore muto della mamma, vedova da appena sei mesi, della giovane cognata e del piccolo Aldo. Le descrive tutti i passi fatti presso il Governo e il Vaticano... poi mesi di attesa, di silenzio, le notizie sempre più incerte. Riversare tutto nel cuore e nella preghiera della sorella suora è per i familiari un conforto, ma lei chiude in sé un dolore indicibile soprattutto pensando alla mamma. Dietro una fotografia di lei inviata l'anno dopo dalla famiglia, suor Rita scrive: «Mamma, i tuoi occhi così belli, azzurri come il cielo, non brillano più; più non li conosco. Le lacrime sparse per il dolore del figlio che la guerra crudele ti rapì te li hanno spenti, ben lo vedo... E mi fa tanta pena il guardarli, senza poterti dire parole di conforto».

Suor Rita, forte come una roccia, non fa pesare su nessuno il dolore che le scava dentro solchi di malinconia; è sempre attenta a portare una nota di buon umore in comunità.

Il suo tratto è gentile e sempre educato. Con garbo e fi-

nezza sa dire la parola di prudenza e di riconciliazione perché ogni incrinatura venga superata e prevalga l'armonia.

Le testimonianze delle consorelle sottolineano la sua robusta vita di fede, di osservanza delle Costituzioni, di fedeltà al dovere quotidiano, di scrupolosa pratica della povertà. Una consorella rileva che, pur essendo l'economa ispettoriale, suor Rita non si permette alcuna ricercatezza personale. Con grande precisione registra anche le più piccole spese e vigila perché nulla venga sciupato di quanto appartiene alla comunità. A volte si manifesta restia a concedere quello che, secondo lei, non corrisponde ad una vera necessità o ad un bisogno reale, ma poi fa sempre trionfare la carità.

Quando esce per le commissioni, raramente prende l'autobus e quando le capita qualche imprevisto e giunge tardi a casa consuma un pasto frugale, alla svelta, senza disturbare nessuno.

È evidente che il temperamento di suor Rita, nonostante lo sforzo per diffondere gioia, è piuttosto austero, a volte burbero. Tutti lo riconoscono, eppure al di sotto della scorza a volte dura, si trova un prezioso tesoro di carità e di bontà. C'è chi ricorda la sua intuizione premurosa nel venire incontro ad un bisogno, chi la sua generosità magnanima, la sua particolare capacità di discernimento delle situazioni e delle persone.

Una suora ammalata impossibilita a qualsiasi genere di lavoro, sentendo il peso della sua inazione, confida un giorno a suor Rita la sua pena per le spese che le medicine e le cure richiedono. Si sente rispondere con fraterna bontà: «A questo tu non devi pensare. Noi facciamo qualsiasi sacrificio purché tu riesca a star meglio».

Suor Rita è una donna retta e sempre attenta alla carità. Se le sfugge qualche rilievo negativo cerca subito di riparare, scusando le intenzioni. E questo lo si nota soprattutto negli ultimi anni quando le è così amaro bere il calice dell'obbedienza. Nell'ultimo periodo di lavoro della sua vita, avverte un malessere diffuso, benché nessuno sia consapevole della gravità della malattia. Le superiori le fanno capire delicatamente che è tempo di lasciare ad altri il suo lavoro. La prospettiva di abbandonare le sue occupazioni ordinarie le provoca ansia e smarrimento. L'economa generale, suor Maria Bianca Patri, in alcune lettere ricche di calore umano e di fede, le ricorda senza mezzi termini: «Non dare buon gioco al demonio di cedere minima-

mente a pensieri di sfiducia e di amarezza, ma rallegrati nella certezza che il buon Dio è vicino, è contento di te e tutto accoglie nel suo cuore per una felicità senza misura e senza fine».

Quante volte suor Rita ripete a se stessa di voler compiere a tutti i costi il progetto del Padre! Ma sul suo volto si fanno sempre più marcati i segni del dolore e della depressione.

Il 14 gennaio 1971 ritorna in Piemonte e pensa che forse là le sarà più facile vivere la volontà di Dio lontana dai luoghi dove ha tanto lavorato, inserirsi in comunità e attendere l'incontro definitivo con il Signore.

Ma i quarantotto anni in terra toscana non possono essere annullati. L'età e la debolezza fisica e psichica non le permettono di ricominciare da zero e così, dopo appena tre mesi, chiede di poter tornare alla "sua" Ispettorìa. Ed è accolta con gioia da tutte, perché suor Rita è di casa e le consorelle la sentono parte viva della loro storia. Lei tuttavia non riesce a godere, sperimenta un'ora di tenebra, vorrebbe trovare nella fede la forza per vivere in atteggiamento di offerta, ma il buio sembra prevalere sulla luce.

Le consorelle le stanno vicino con profondo affetto. Soprattutto nell'ultimo periodo della vita della cara ammalata, vanno a gara per farle sentire tutta la loro gratitudine per quello che è e per quello che ha donato. Suor Rita le guarda in silenzio, a volte senza più riconoscerle. Riaffiorano al suo cuore le sofferenze passate e le rivive con un'intensità tale da procurare pena anche a chi l'assiste. Lei che è stata così distaccata dalla famiglia durante la sua vita religiosa, ora non fa che ripetere i nomi delle persone care e le pare di sperimentare come se fossero presenti i dolori, le ansie, le preoccupazioni familiari che lei ha sempre custodito gelosamente.

Nell'economia divina tutto è per lei purificazione perché la sua anima compaia luminosa e libera dinanzi al Signore che tanto ha amato. E la luce giunge, certamente mediata dall'intercessione di Maria Ausiliatrice, il 20 maggio 1975. Allora lo smarrimento, l'angoscia, la solitudine tutto si trasforma, nell'abbraccio del Padre, in limpida gioia, nella beatitudine senza confini.

Suor Maionchi Iole

*di Egisto e di Tognetti Annunziata
nata a San Cassiano Vico (Lucca) il 20 gennaio 1907
morta a Livorno il 3 luglio 1975*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1938*

Iole nacque in un piccolo paese in provincia di Lucca da una modesta famiglia ricca di timor di Dio. Trascorse l'infanzia e la fanciullezza nella semplicità operosa e serena. Era attenta a compiere bene il suo dovere quotidiano, assidua alla catechesi e desiderosa, non appena l'età glielo avrebbe consentito, di ricevere Gesù Eucaristia. Nel suo cuore aperto alla grazia maturavano grandi ideali: essere di Dio, farsi tutta a tutti in terra di missione.

Ancora adolescente chiese di entrare nell'Istituto delle Suore Dorotee di Lucca. Venne accolta ed iniziò la tappa formativa del postulato. Costatando la sua spiccata sensibilità educativa, quelle religiose le consigliarono di frequentare a Livorno la Scuola magistrale diretta dalle FMA. Sia pure iscritta ad un corso da privatiste, Iole si impegnò nello studio tanto da conseguire nel 1929 il diploma di maestra per la scuola materna. Conosciuto l'Istituto fondato da don Bosco, decise di entrarvi per poter andare in missione, ciò che non avrebbe potuto realizzare se fosse diventata Suora Dorotea perché quella Congregazione non aveva case in missione.

Visse il tempo di formazione con senso di responsabilità, spirito di dedizione generosa e abnegazione. Le sue compagne a volte la deridevano per la voce dal tono infantile e lei soffriva in silenzio e rispondeva con un sorriso. Era una giovane totalmente impegnata nella vita religiosa da non conoscere le mezze misure.

Dopo la professione, lavorò a Lucca come educatrice dei bimbi nell'Asilo "Regina Margherita" e come assistente delle oratoriane, poi a Pisa, Collesalveti, Livorno. Le ragazze più povere erano l'oggetto delle sue attenzioni particolari. Appena mettevano piede in casa la cercavano, desiderose di stare con lei. Da vera educatrice sapeva ascoltarle, farle ragionare e le aiutava a maturare come donne cristiane. Suor Iole, nella sua

umiltà, sottolineava sempre le belle qualità delle sorelle, mentre metteva in evidenza i suoi limiti e i suoi difetti.

Con il passare del tempo l'ideale missionario non si era indebolito, anzi... Per tanti anni la cara consorella rinnovò la domanda alle superiori nella quale diceva di essere pronta a partire e di sentirsi disponibile anche a lavorare con i lebbrosi. Le procurava sofferenza il fatto che il suo ardente desiderio non venisse soddisfatto.

In occasione della canonizzazione di S. Maria Domenica Mazzarello fu tra le fortunate a partecipare ai festeggiamenti a Roma. Avvicinata in quell'occasione la Superiora generale, madre Linda Lucotti, la speranza si riaccese e un giorno le disse senza mezzi termini: «Madre, mi permetta di ricordarle che io lasciai l'Istituto delle Suore Dorotee dove ero stata accolta come postulante per essere missionaria tra le FMA». La superiora le rispose decisa: «Non inviarmi più domande per le missioni, rimani a lavorare con spirito missionario nella tua Ispettorìa e fatti santa!».

Suor Iole cercò di scoprire in quelle parole la volontà di Dio, tuttavia portò in cuore per tutta la vita la sofferenza di un rifiuto che non sapeva giustificare.

Benché non fosse dotata di brillanti doti, tuttavia cercava di svolgere meglio che poteva i compiti che le erano affidati. Il suo quotidiano "sacrificio di lode" al Signore era offerto in silenzioso amore che assumeva i tratti della generosità e dell'umile servizio.

Dove suor Iole rivelò soprattutto la sua capacità di dono fu il ruolo di infermiera, esercitato per vari anni nella Casa "Santo Spirito" di Livorno. Era sempre pronta ad assistere le sorelle anziane o ammalate e sapeva rinunciare ad ogni sollievo con serena disinvoltura. Era davvero realtà per lei quanto dice Gesù: «Tutto quello che fate al più piccolo dei miei fratelli lo fate a me». Incalcolabili erano le sue uscite di casa per recarsi all'ospedale a portare conforto a qualche consorella ricoverata. Quando tornava, e spesso fuori dell'orario della comunità, consumava in fretta il pranzo, a volte freddo, senza disturbare nessuno. Poi ripartiva per raggiungere chi aveva bisogno di assistenza, di cure o semplicemente di compagnia. Qualche consorella la rimproverò di questo suo ritmo di lavoro ritenuto stressante, ma suor Iole avrebbe sacrificato tutto per il bene fisico e spirituale di chi soffre. E quando qualche ammalata la ringraziava della sua

premurosa assistenza, suor Iole la interrompeva sorridendo con una semplice constatazione: «È mio dovere!».

Tutte sapevano che la cara consorella attingeva dall'Eucarestia forza, amore, gioia anche nella rinuncia. Suor Iole viveva nella concretezza dell'esistenza quello che ogni mattina celebrava. E il suo dono d'amore si concluse con l'immolazione della vita, in modo drammatico e improvviso. Quella mattina, l'ultima del suo cammino terreno, era il 3 luglio 1975, suor Iole accompagnava una consorella ad una visita medica. Terminata la visita la consorella tornò a casa e lei si diresse verso il centro della città per acquistare delle medicine. Alla discesa dal tram, forse l'abito restò impigliato nella porta per cui fu trascinata per parecchi metri e poi travolta dalle ruote posteriori. Portata d'urgenza all'ospedale, i medici riscontrarono subito la gravità del caso. Lei restava tranquilla e diceva solo: «Quante preoccupazioni darò alle mie superiori!».

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, constatato l'aggravarsi della situazione, venne trasportata in comunità ma suor Iole era già in coma. Dopo poco spirò senza più riprendere conoscenza.

Chi aveva intuito i segreti del suo cuore disse: «Suor Iole fu un continuo olocausto d'amore, per questo la sua esistenza venne coronata con l'offerta della vita». La notizia addolorò non solo le superiori e le consorelle, ma gli stessi livornesi che dal giornale avevano appreso la dolorosa notizia dell'incidente mortale. In molti andarono a pregare accanto alla salma della cara suora che era passata facendo del bene a tutti. Il funerale fu un solenne omaggio di gratitudine e di affetto, davvero il trionfo degli umili.

Suor Manente Matilde

*di Antonio e di Maschiet Emma
nata a San Vendemiano (Treviso) il 26 marzo 1909
morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 25 gennaio 1975*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1940*

Una FMA generosa, delicata, di poche parole, passata in

mezzo a noi quasi in punta di piedi, come chi teme di disturbare: così si presenta suor Matilde.

Già in noviziato, come ricorda una consorella, era attenta e disponibile ad ogni richiesta. Nell'esercizio della bontà e della carità non aveva misura. E in questa linea di donazione intuitiva e silenziosa continuò per tutta la vita.

Diede la sua risposta al Signore che l'aveva chiamata a seguirlo occupandosi di attività comunitarie: la troviamo infatti, nei primi anni dopo la professione religiosa, commissioniera a Padova, poi cuoca, guardarobiera, portinaia in varie case dell'Emilia Romagna, finché la salute glielo permise.

In tutte le comunità dove lavorò è ricordata come la sorella buona, accogliente, capace di intervenire senza essere richiesta, discreta e prudente. Qualcuna, vedendola abitualmente silenziosa, la riteneva di temperamento chiuso e problematico. Certamente doveva influire sul suo modo di essere lo stato di salute piuttosto precario. Suor Matilde infatti soffriva a causa di seri disturbi cardiovascolari che la rendevano spesso smarrita e confusa. Lei ne soffriva molto e quando si riprendeva chiedeva all'infermiera di aiutarla a non mancare di carità. Temeva infatti, nella sua delicatezza di coscienza, di pronunciare parole offensive o scortesie senza accorgersene.

Una consorella così la descrive ripensandola in atteggiamento di servizio e di dono di sé: «Non ho notato in lei azioni straordinarie, ma la fedeltà al dovere quotidiano compiuto con amore. L'ho mai vista impazientita neppure quando era incaricata del refettorio. Ordinariamente era calma e serena; attendeva al lavoro con diligenza e con il suo abituale silenzio lasciava capire che il suo cuore era sempre unito a Gesù».

A Bibbiano, sua ultima comunità, le era stato affidato il compito di chiudere alla sera le porte e le finestre dalla parte del cortile delle interne, della palestra e degli ambienti usati dalle ragazze. Si poteva stare tranquille perché il suo senso di responsabilità era davvero finissimo. A volte avvisava l'assistente generale di aver trovato un pallone, una tuta, una borsa fuori posto. Nulla sfuggiva al suo sguardo vigile e amorevole. In questo modo suor Matilde si sentiva ancora utile e ne godeva.

Era particolarmente attenta alle assistenti che vedeva impegnate di giorno e di notte accanto alle educande; quando si sentiva meglio, andava ad aiutarle o a sostituirle.

Una di loro attesta: «Da vera sorella, ogni settimana mi chie-

deva la biancheria da rammendare, che io trovavo poi puntualmente sul mio letto, ben riparata e ordinata. Mi commuovevo per questa sua premura e gentilezza, ma lei alle mie espressioni di gratitudine, si scherniva umilmente, dicendo che provava gioia nel sollevare le sorelle che lavoravano per la comunità e per il bene delle educande. Posso dire di aver imparato da suor Matilde ad essere generosa e caritatevole».

A volte le si affidavano le ragazze costrette temporaneamente a stare in infermeria e lei le intratteneva familiarmente perché non trovassero troppo lunga la giornata. Assisteva pure le bambine che attendevano in Chiesa il turno per la Confessione e le educava a mantenersi raccolte alla presenza di Gesù.

Silenziosa e discreta seminava la sua giornata di piccoli gesti di attenzione fraterna e in questi trovava la sua gioia. «Il Signore sa... il Signore vede...» ripeteva con frequenza e così lasciava trasparire l'intimità della comunione con il Signore che rendeva preziosa la sua esistenza.

Dopo un periodo di malattia che le fu causa di sofferta purificazione, suor Matilde chiuse la sua giornata terrena in un ultimo atto di abbandono alla volontà del Padre: era il 25 gennaio 1975.

Suor Mantini Amelia

*di Reginaldo e di Pierandrei Anna
nata ad Ancona il 3 febbraio 1886
morta a Bologna il 26 giugno 1975*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1918
Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1924*

Prima di entrare nell'Istituto, Amelia era insegnante di taglio e cucito nella scuola professionale femminile statale di Ancona. La sua competenza e soprattutto la sua sensibilità educativa erano apprezzate da tutti. Maturò forse in questo modo la sua scelta di dedicarsi totalmente al bene delle ragazze e chiese di iniziare il cammino formativo nell'Istituto delle FMA. Si era in piena guerra mondiale, tuttavia lei proseguì coraggiosa nella

via della docilità al Signore che la chiamava a seguirlo nella vita religiosa salesiana.

Emessa la prima professione nella Casa-madre di Nizza Monferrato, suor Amelia fu per tutta la vita incaricata del laboratorio e dell'insegnamento del cucito, del ricamo, del taglio e confezioni sia alle ragazze, sia anche alle aspiranti, postulanti e novizie. Lavorò infatti nelle case di Nizza, Bibbiano, nell'aspirantato di Arignano e nei noviziati di Pessione e di Conegliano. Dovunque espresse la ricchezza della sua umanità, la sua fede semplice e profonda e il suo forte senso di appartenenza all'Istituto. Lei che aveva conosciuto le prime superiore, alcune delle quali erano state accolte nell'Istituto da madre Mazzarello ed erano state formate da lei e dai primi direttori salesiani, parlava di loro con entusiasmo e trasmetteva alle giovani in formazione le ricchezze spirituali dell'Istituto.

Una delle novizie di Conegliano così la ricordava: «Suor Amelia era la sorella maggiore che ci aiutava nei primi passi della vita religiosa, ci animava all'osservanza del silenzio, alla puntualità, alla fedeltà agli impegni quotidiani. A volte era forte, anche perché aveva un temperamento tutt'altro che dolce, ma sapeva formarci alla precisione soprattutto nei lavori di ricamo nei quali era molto esperta».

A Bibbiano fu per alcuni anni insegnante di lavori femminili, come allora si chiamavano. Una delle alunne così rievoca quel periodo: «Eravamo una quarantina di ragazze frequentanti il laboratorio. Suor Amelia sapeva talmente parlarci del Signore, della Madonna e dei santi da farci sorgere il desiderio di alimentare la vita di grazia. In qualcuna contribuì a far maturare la vocazione religiosa. Ci educava alla preghiera, al raccoglimento, alla fuga dalle compagnie non buone. Quando venne trasferita in un'altra comunità, lasciò un grande vuoto nella casa da noi frequentata».

Le consorelle notavano in lei un profondo spirito di preghiera. Sapeva infatti mantenersi costantemente alla presenza di Dio: «Il lavoro per lei era preghiera e l'intensità del rapporto con il Signore traspariva anche all'esterno».

Il suo amore all'ordine e alla precisione a volte stancava le sue collaboratrici che non riuscivano sempre ad accontentarla. Tuttavia il suo cuore buono e accogliente compensava anche gli atti di impazienza delle consorelle. Era premurosa nell'aiutare chi ne avesse bisogno e questa sua capacità la dimostrò soprat-

tutto quando esercitò per un periodo compiti di infermiera. Sapeva mantenersi serena di fronte alle difficoltà incoraggiando le sorelle a confidare nel Signore.

Educata e cortese nel tratto, si faceva apprezzare e stimare per lo stile delicato con cui trattava ogni persona. La stessa finezza che dimostrava nell'arte del ricamo o nell'armonia dei colori la esprimeva nell'interagire con le ragazze, con le consorelle, con i laici. I familiari delle suore erano accolti con particolare premura. Quando si trovava lei in portineria, si poteva strare tranquille che era abilissima nel fare gli onori di casa. Con le superiori era aperta e docile. Non faceva nulla senza permesso, attestano le suore che vissero con lei, ma tutto compiva in obbedienza, con interiore convinzione, certa di rispondere alla voce di Dio espressa nelle disposizioni di chi svolge il servizio di autorità.

Trascorse gli ultimi vent'anni nella casa di Bologna addetta ai Salesiani con l'incarico dei paramenti liturgici della grande Parrocchia "S. Cuore". Con la sua abituale precisione cuciva, rammendava e stirava quanto era destinato al culto divino. Era una gioia per lei rimettere a nuovo tovaglie d'altare, rifare un pizzo o un ricamo senza stancarsi di riparare, per amore della povertà, quanto era deteriorato dall'uso. Le suore ricordano che stirava con ammirevole perfezione e ogni cosa usciva come nuova dalle sue mani; poi tutto riponeva in ordine negli armadi, in modo da essere pronta ad ogni richiesta.

L'ultimo tratto del cammino fu irto di spine pungenti: la malattia privò la cara suor Amelia della parola e della memoria. Soltanto quando si iniziava la preghiera lei si rianimava, poi ritornava al suo mondo ormai estraneo alla vita della comunità, assorta in un sofferto silenzio. La sua cameretta si trasformò molte volte in tempio per l'Eucaristia celebrata dai Salesiani che continuavano a seguire la cara consorella e ad assisterla con bontà e gratitudine.

Suor Amelia chiuse la sua lunga e laboriosa giornata terrena il 26 giugno 1975, dopo aver ripetuto più volte il grido di Gesù morente in croce: "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito".

Suor Manzoni Grazia

di Raffaele e di Consoli Candida

nata ad Acireale (Catania) l'8 marzo 1901

morta a Palermo il 29 dicembre 1975

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1924

Prof. perpetua a Catania il 29 settembre 1930

Grazia era rimasta precocemente orfana di entrambi i genitori, ed era cresciuta accanto a un fratello e a un'anziana prozia. Non viene precisato il genere di studi che compì in una scuola di Catania. Fu ammirata per la sua dignitosa serietà ed anche per la sua bellezza fisica, che lei, però, non ostentava.

Aveva dodici anni quando ad Acireale le FMA assunsero la direzione dell'Orfanotrofio "Spirito Santo", dove nel 1916 fu trasferito il noviziato sempre più numeroso.

I primi voti li emise a Catania a ventitré anni di età.

L'anno dopo la troviamo in Ali Marina, poi a Palermo "S. Lucia" (1925-1930) e a Trecastagni dove svolse funzioni di economista, e così pure a Catania "Maria Ausiliatrice" (1931-1934). In seguito fu nuovamente a Trecastagni e dal 1936 al 1941 visse a Messina "Don Bosco" con compiti di vicaria e poi di economista. A Palermo "S. Lucia" fu vicaria dal 1941 al 1945.

Conclusa la guerra, fu nominata direttrice nella casa di Palermo "Maria Ausiliatrice"; dal 1945 al 1969 assolse compiti di animazione nelle case di Barcellona (Messina), Palermo Belmonte e nuovamente a Palermo "Maria Ausiliatrice". Complessivamente, suor Grazia assolse il compito direttivo per ventiquattro anni.

Le brevi memorie la presentano come una persona dall'intelligenza profonda e vivace. Possedeva un'anima di artista, era sempre delicata nel trattare con chiunque e molto comunicativa. Fu pure apprezzata come insegnante e assistente.

Nel compito direttivo si dimostrava materna e comprensiva, cordiale e generosa, ma anche prudente. Possedeva il dono dell'intuizione che le permetteva di aiutare le consorelle con delicata bontà. Riusciva a condividere gioie e pene, cercando di alleviare le sofferenze di chi era provata da dolori o malattie. Sulle sue labbra fiorivano facilmente parole di fede e di conforto. Trovandosi a dirigere case che accoglievano fanciulle orfane, si esprimeva anche con loro con finezza di tratto. È ricor-

data la delicatezza usata nell'accogliere le orfanelle e le fanciulle sfuggite al terremoto che colpì la valle del Belice.

Suor Grazia alimentava un'intensa vita interiore. Il suo abituale raccoglimento e la serenità che sempre l'accompagnava le permettevano di adempiere in pienezza ed efficacia i suoi compiti di animazione.

La sua malattia terminale la sorprese con fulminea rapidità, ma seppe accoglierla e viverla con serenità testimoniando la sua ricchezza interiore. Le consorelle assicurano che della direttrice suor Grazia rimase luminoso l'esempio della sua bontà e della serena fermezza.

Suor Marletta Maria

di Innocenzo e di Magrì Concetta

nata a Catania il 13 gennaio 1898

morta a Ottaviano (Napoli) il 7 gennaio 1975

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1918

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1924

Quasi nulla conosciamo dell'ambiente familiare nel quale visse fino al dicembre del 1915. Probabilmente ebbe la possibilità di frequentare la scuola di Catania, via Caronda, dove le FMA avevano aperto il collegio fin dal 1896.

Dopo la professione suor Maria fu mandata a Martina Franca (Taranto) come maestra nella scuola elementare dove restò per circa vent'anni. Fu pure economista e vicaria.

Nel 1936 passò a Ruvo di Puglia dapprima come economista e nel 1938 come direttrice. Assolse in seguito il servizio di autorità nella Casa "S. Teresa" di Martina Franca nel periodo della seconda guerra mondiale. In seguito fu direttrice a Soverato (Catanzaro), a Marano di Napoli in due diversi periodi e nella casa di Napoli "S. Caterina". Negli ultimi anni di vita la troviamo nella comunità "Maria Ausiliatrice" di Ottaviano (Napoli).

Buona parte delle memorie di questa FMA furono attinte da ciò che scrisse la sorella Rosa¹ anche lei FMA, e particolar-

¹ Morirà a Catania il 24 aprile 1989 all'età di ottantasette anni.

mente dalle lettere che suor Maria le scriveva. Emerge in esse il ricordo della mamma anziana, che raramente aveva potuto visitare. Ma lei assicurava che era sempre contenta di compiere la volontà di Dio.

A Marano di Napoli, dove suor Maria fu direttrice dal 1951 al 1957, visse serie difficoltà per aver trovato la casa malridotta a motivo dei bombardamenti avvenuti durante la seconda guerra mondiale. Era una casa antica e c'era sempre il timore di qualche cattiva sorpresa. Ma lei assicurava alla sorella che pericoli non c'erano, perché c'erano Maria Ausiliatrice e don Bosco che vegliavano e con loro lei si sentiva tranquilla.

Veramente la fede intensa era una delle sue caratteristiche. Dalla testimonianza di una consorella possiamo conoscere com'era la situazione reale: «Avevamo la casa cadente e la direttrice andava a bussare a destra e a sinistra per ottenere ciò che occorreva. Si trattava di non pochi milioni. Ma la sua fede in san Giuseppe, che ogni sera ricordava perché tutte lo invocassimo, e il silenzio fatto durante la colazione del mercoledì per un anno intero» furono efficaci per risolvere la grave situazione.

E fu ancora lei, la direttrice suor Maria, a seguire i lavori che si prolungarono per tre anni!

Le suore assicurano che questi impegni non la distoglievano dalla cura della comunità. A opera compiuta, volle che ai piedi della scala centrale della casa fosse posta una statua di S. Giuseppe.

Benché le attività fossero molte, suor Maria non trascurava i suoi compiti di religiosa e di responsabile di ogni opera della casa. Si scrisse che tra le suore si "comportava come il buon Pastore tra le pecorelle". Era molto esigente per la pratica del silenzio e possedeva pure la preziosa virtù dell'imparzialità. Non c'era consorella che non si sentisse amata dalla sua direttrice. In una lettera alla sorella, che le aveva parlato delle difficoltà che incontrava nel trattare con le consorelle, suor Maria le aveva scritto una sorta di "regolamento di vita". Fra l'altro le raccomandava di correggere certe miserie umane «con molta pazienza e costanza. Non bisogna lasciar correre, ma pazientare molto. Per le sorelle che si rifiutano di obbedire, prima di dare un'obbedienza prega lo Spirito Santo che ti illumini e poi vedi se l'obbedienza è adatta alla virtù e alla salute della consorella».

A prima vista suor Maria appariva austera ed esigente; di

fatto, possedeva un cuore comprensivo e solo desideroso di vedere le "sue suore" diligenti nell'assolvere i propri compiti, osservanti, fervorose e puntuali nelle pratiche di pietà, generose e capaci di perdonarsi scambievolmente.

Puntuale nel fare ogni giorno il giro della casa, seminava parole di fede, di incoraggiamento, e talvolta di aiuto. La sua presenza discreta e silenziosa era accolta da tutte con vera gioia.

Preparava con molta attenzione e diligenza la settimanale conferenza per la comunità. La parte formativa, gli argomenti spirituali che si riferivano a qualche solennità li stendeva accuratamente su un quaderno che fu trovato dopo la sua morte.

Sovente pensava al rendiconto finale e anche alla sorella scriveva: «Approfittiamo del tempo che il Signore ci dà per donarci completamente a Lui e vivere solo del suo amore».

Quando nel 1957 venne trasferita a Napoli nel Conservatorio "S. Caterina da Siena", non incontrò particolari difficoltà. Si trattava di un Istituto assistenziale con scuola materna, elementare e professionale; inoltre c'era il convitto per universitarie e l'immane oratorio.

In quella casa si trovava provvisoriamente un gruppetto di religiose "Suore bianche" appartenenti a un Istituto di origine spagnola. Con il suo bel modo di trattare, gentile e sorridente, si attirò subito la loro stima e affetto.

Concluso questo sessennio veramente impegnativo, che le aveva logorato la salute, aveva sperato di non avere più responsabilità direttive. Invece, fu ancora impegnata per un secondo sessennio nella casa di Marano (1963-1969). Poi ebbe finalmente una sosta di due anni, vissuta nell'orfanotrofio di Aversa (Caserta) con funzioni di vicaria.

Ma l'Ispettorìa Napoletana ebbe ancora bisogno di lei come animatrice di comunità. Questa volta si trattava del noviziato che ad Ottaviano formava le novizie non solo dell'Ispettorìa Napoletana, ma anche quelle della Meridionale. Nel primo anno visse con vera gioia in un intenso rapporto con il Signore; il clima dell'ambiente glielo permetteva.

Soffrì molto quando, per la carenza delle vocazioni, le novizie dovettero passare al noviziato di Castelgandolfo (Roma). Lei rimase ad Ottaviano con un gruppetto di consorelle che si occupava del fiorente oratorio e delle opere parrocchiali.

E lì suor Maria fu raggiunta dall'inesorabile malattia che visse con la consueta disponibilità ad accogliere il disegno di Dio.

Era esemplare anche la sua riconoscenza verso chi la curava e assisteva.

Il suo passaggio al Cielo fu sereno e suor Maria lasciò alle consorelle, non solo di Ottaviano, un esempio di religiosa buona e dolce verso chiunque, silenziosa, eppure molto eloquente.

Suor Martínez Morán Marta

di Ricardo e di Morán María

nata a Bernal (Argentina) il 9 febbraio 1926

morta a Buenos Aires (Argentina) il 21 settembre 1975

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1953

Prof. perpetua a Morón (Argentina) il 24 gennaio 1959

Marta nacque in una famiglia profondamente religiosa, dove regnava pietà e timor di Dio. Assorbì in profondità il clima sereno e pio dell'ambiente familiare, tanto che poté essere ammessa alla prima Comunione non avendo neppure cinque anni di età.

I genitori si resero conto che Gesù stava compiacendosi di quella figliola dotata di una particolare dolcezza che sempre sprigionerà dal suo sguardo durante la sua piuttosto breve ma intensa vita.

Frequentò la scuola elementare nel collegio di Morón tenuto dalle FMA e i corsi secondari in un collegio di "Religiose del Bambino Gesù". Di quegli anni le compagne ricordavano che Marta, pur essendo di poche parole, fu sempre una cara amica che colpiva non tanto per la sua intelligenza quanto per la sua intensa vita cristiana.

In famiglia continuava a mantenersi generosa nell'aiutare la mamma, specie nella cura dei fratellini. Lo studio non le impediva di lavorare anche nell'ambito parrocchiale, soprattutto come socia dell'Azione Cattolica e anche nel compito di delegata zonale.

Quando espresse la sua decisione di essere religiosa nell'Istituto delle FMA non fu cosa facile per il suo parroco trovare una sostituta che la uguagliasse.

Marta entrò in aspirantato a Bernal con una non comune

preparazione culturale, ma soprattutto religiosa e apostolica. Il noviziato lo iniziò in quella città, ma lo completò in Italia, nel noviziato internazionale di Casanova (Torino). Il motivo era quello di frequentare poi il nuovo Istituto Pedagogico Internazionale "S. Cuore" di Torino fondato nel 1954. Suor Marta fu tra le prime allieve dell'America Latina.

Chi condivise con lei i due anni di studio ricorda che la giovane consorella ne approfittò per arricchirsi culturalmente, ma soprattutto per donarsi al Signore con maggior pienezza. Il contatto con FMA provenienti da varie nazioni le aprì nuovi orizzonti e lo studio la rese pronta alla missione che stava per vivere in Argentina. Suor Marta testimoniava in comunità il suo equilibrio in tutto, specialmente nell'esprimere valutazioni.

Nel 1957 rientrò in Argentina piena di entusiasmo per la sua missione di educatrice. Era disposta a donarsi con vero spirito salesiano.

Nessuno, e neppure lei, aveva potuto prevedere ciò che il Signore le avrebbe concesso di compiere e, soprattutto, ciò che non avrebbe potuto realizzare. Il suo breve apostolato come insegnante fu accompagnato da sofferenze fisiche ed anche da incomprensioni.

Il Signore trovò in suor Marta una discepola docile e disponibile che seppe assecondarlo soprattutto con il silenzio e la preghiera. I suoi sedici anni di attività furono intensi. Dapprima fu maestra nella scuola elementare di San Isidro, poi passò a Buenos Aires Yapeyú dove, fra il 1960-1962, poté conseguire la laurea in pedagogia e filosofia.

Nel 1963 passò nell'Ispettorìa di "N. S. del Rosario" e lavorò dapprima a Santa Rosa e poi a San Miguel de Tucumán. Nel 1973 rientrò nella sua Ispettorìa, dove continuò a donarsi nella casa di Bernal e, per breve tempo, nella scuola superiore di Buenos Aires Yapeyú.

Proprio in quella casa centrale dell'Ispettorìa "S. Francesco di Sales", esplose la gravità del suo male, che in pochi giorni la portò in Cielo a quarantanove anni di età.

Per non breve tempo suor Marta aveva sopportato una continua sofferenza fisica con invidiabile pace e con l'immancabile sorriso. Le consorelle attestano che solo dopo la sua morte capirono l'eroismo della sua serena donazione.

Chi riuscì a meglio comprendere le sue necessità fu l'ultima sua ispettrice, madre Gregoria Maidana. Il silenzio che suor Marta

manteneva sui suoi malesseri, il suo abituale sorriso, la costante amabilità e pazienza che usava trattando con qualsiasi persona permisero che solo il buon Dio conoscesse tutto ciò che stava vivendo.

Una consorella così scrisse: «La solida pietà che la sostenne in ogni momento la rese forte nelle prove più difficili. Lei si confidava solo con la superiora, della quale soleva dire: "È il mio sostegno". L'amava come vera figlia e si sentiva compresa. La sua morte ci riempì di dolore e ci fece raccogliere le belle testimonianze delle sue alunne che piansero molto alla sua scomparsa...».

Un'altra consorella assicura che proprio per le sue alunne suor Marta soffrì in silenzio il suo olocausto. Si scrisse che si poté costatare la bontà e delicatezza del suo cuore, l'impegno per dare alle allieve una solida e completa formazione. «Con suor Marta si poteva condividere il proprio pensiero in libertà, perché la si sentiva sorella comprensiva, buona, generosa. Le allieve le vollero molto bene per i consigli opportuni che donava, per la possibilità di esprimersi con franchezza essendo lei molto semplice e saggia».

Le numerose testimonianze sottolineano la delicatezza nel trattare con chiunque e la saggezza accompagnata da un'ammirevole semplicità.

Le consorelle riconobbero che mai la videro infastidita: il suo comportamento era sempre delicato e dolce, anche quando non le mancavano difficoltà di ogni genere.

Purtroppo, poche consorelle seppero valorizzare i suoi criteri di lavoro educativo, inquadrati nello stile schiettamente salesiano. Suor Marta era riservata: preferiva tacere e non palesare la sua ricchezza interiore e la sua solida cultura.

Riuscì efficace il suo compito di responsabile delle "Figlie di Maria". Fu lei a far rifiorire la genuina spiritualità mariana. La forza che Gesù donava alla sua sposa fedele la sostenne nell'attività scolastica fino alla fine.

Si scrisse che la morte di suor Marta fu il trionfo di un amore senza misura, perché seppe abbandonarsi pienamente nelle mani di Dio. Così si esprese una superiora che l'aveva ben conosciuta: «La sua bellezza risiedeva nel suo intimo». Comprendere a fondo suor Marta esige un sguardo penetrante e semplice come il suo: lo sguardo dei "poveri di spirito".

Suor Martini Florentina

*di Giovanni e di Badano Margherita
nata a Mercedes (Argentina) il 16 ottobre 1894
morta a Buenos Aires (Argentina) il 26 giugno 1975*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1915
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1921*

Singolare risulta la famiglia Martini, che donò al Signore e alla Chiesa argentina un bel numero di religiose. La maggiore fu la fondatrice dell'Istituto delle "Suore di S. Antonio", che ben presto divenne fiorente e riconosciuto dalla Chiesa. Altre tre sorelle la seguirono in momenti diversi.

Solo Florentina, che aveva completato gli studi nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires, fece la scelta della vita religiosa salesiana: era particolarmente attirata dall'apostolato che le suore compiono tra la gioventù.

Aveva solo vent'anni quando fu ammessa alla professione religiosa nel noviziato di Bernal.

Fin dal tempo della sua formazione aveva manifestato capacità di stabilire sereni rapporti interpersonali. Era l'anima delle ricreazioni e sempre attiva nel lavoro. Spiccava in lei l'attrattiva per l'apostolato.

I primi tre anni dopo la professione li visse nelle case di Carmen de Patagones e Viedma. Fu maestra nella scuola elementare e vera educatrice salesiana a Buenos Aires Barracas, Ensenada, Rosario Santa Fé e Buenos Aires La Boca. Oltre all'insegnamento le furono affidati, e per non pochi anni, anche compiti di economista.

Nel 1936 fu nominata direttrice della comunità "S. Inés" di General Pico (La Pampa). La casa era stata aperta da pochi anni e suor Florentina seppe incrementare la scuola. Sapeva animare le consorelle a vivere l'intenso lavoro comunitario in un clima di fraternità e di serio impegno religioso.

Terminato il sessennio, passò alla direzione del Collegio "Maria Ausiliatrice" in Buenos Aires Barracas. Tra le ragazze interne vi era un bel numero di minorenni del Patronato Nazionale. Non era facile educarle perché non poche si rivelavano insofferenti della disciplina collegiale. Ma suor Florentina, parlando di quegli anni, assicurava di aver vissuto, e proprio

in quel collegio, il tempo d'oro del suo servizio di autorità. Voleva molto bene alle ragazze, le aiutava nella loro crescita integrale e, quando era il caso, sapeva anche difenderle. Tutta la comunità si meravigliava e si congratulava con la direttrice per le trasformazioni che avvenivano in non poche di esse. Durante le vacanze, contando sull'aiuto delle autorità del Patronato, organizzava gite e momenti di sollievo affinché le sue care allieve interne, rinnovate nello spirito e nel fisico, riprendessero con gioia lo studio e le loro piccole responsabilità.

Nel 1947 fu assegnata alla direzione della casa di Ensenada. Dopo soli due anni, a motivo della malferma salute, fu liberata dai compiti direttivi e trasferita alla casa di Buenos Aires Soler, dove fu per un periodo vicaria.

Dopo aver compiuti preziosi compiti come insegnante nella scuola elementare, e come assistente nelle case di Buenos Aires Boca, Barracas e Morón, nel 1963 passò nell'infermeria "S. Giuseppe" della casa ispettoriale in Buenos Aires Yapeyú.

Sull'ultimo periodo le memorie sono abbondanti. Si scrisse che di suor Florentina non era facile cogliere il suo stato d'animo. Si manteneva sempre serena e trasmetteva alle consorelle il suo buon umore.

Dapprima chiese di poter ancora insegnare, e allora le venne affidato un gruppo di ragazze alle quali si dedicò per due anni. In seguito, per le sue condizioni fisiche fu sottoposta ad interventi chirurgici.

Benché avesse le mani piuttosto deformate e le gambe che non la reggevano, riusciva ancora a compiere bei lavori con la lana. Fin quando poté percorrere i corridoi su una carrozzella, aiutata dall'infermiera, passava quasi ogni giorno nelle camere delle consorelle che non potevano più muoversi e donava a ciascuna il suo fraterno saluto e incoraggiamento.

Quando riusciva a partecipare a qualche momento di vita comunitaria era felice.

Pareva non pensare alla morte. Quando una consorella gliene parlò espressamente, suor Florentina le disse di chiedere lei al Signore la grazia di disporla al grande incontro.

Da quel momento il suo "sì" alla volontà di Dio divenne ancora più evidente. Ricevette con la consueta serenità l'Unzione degli infermi.

Il suo passaggio all'eternità fu sereno, come di chi si addormenta. Il suo risveglio davanti al buon Dio, tanto amato e fatto

amare, dovette avvenire nella pienezza del gaudio senza fine. Suor Florentina aveva cercato di donarsi in pienezza fino alla fine dei suoi giorni.

Quante volte fu udita ripetere le parole di Gesù: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete riposo per le vostre anime".

Suor Massa Ida

*di Giuseppe e di Innocenti Stella
nata a Rimini (Forlì) il 24 giugno 1887
morta a Roma il 3 marzo 1975*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1912
Prof. perpetua a Castelgrande (Potenza) il 23 settembre 1918*

Dopo la nascita di sei maschietti, la famiglia Massa accolse con gioia Ida, la prima sorellina. Poi ne vennero altre sei. La famiglia era conosciuta nella cittadina marittima di Rimini per la sua esemplarità sostenuta da una solida fede e dall'assidua operosità.

Il primo figlio fece la scelta della vita religiosa salesiana, e una cugina, suor Fabbri Assunta, fu FMA e missionaria. Ida ebbe la possibilità di conoscerla, ammirarla e... seguirla.

A quei tempi, le case salesiane della sua regione facevano parte dell'Ispettorìa Lombardo-Veneta-Emiliana. Per questo lei trascorse gli anni di noviziato nel Collegio "Immacolata" di Conegliano.

La sua prima attività dopo la professione fu quella di educatrice nella scuola materna. A Vigonovo (Pordenone) dimostrò una singolare capacità didattica con i numerosi bambini e bambine che le vennero affidati. Riusciva a intrattenerli e ad educarli in modo veramente efficace. Per tutta la lunga vita conserverà un bel ricordo di quegli anni, anche se furono penosi a motivo della prima guerra mondiale del 1915-1918.

Nel 1919 suor Ida passò dal Veneto all'Ispettorìa Romana, che allora includeva anche le case della Campania. Lavorò a Napoli presso l'opera assistenziale "Italica Gens", che si occupava degli emigrati italiani in partenza per l'America Meridionale.

Nel 1924 passò alla casa di Roma, via Marghera, poi a Macerata (1932-1942) e a Roma "Asilo Savoia" (1942-1945). Infine, gli ultimi anni che furono piuttosto lunghi: 1945-1975 li visse nella casa, a suo tempo divenuta ispettoriale, di Roma "Gesù Nazareno". Dovunque svolse compiti di guardarobiera.

Suor Ida era una persona responsabile, allegra e gioviale. Si distinse per il suo serio impegno in ogni genere di attività, nonché per la gentilezza nel trattare con le persone.

Lavorò con intensità serena anche nei suoi ultimi anni vissuti nella Casa "Gesù Nazareno". Quando fu liberata dalla responsabilità di guardarobiera, continuò a collaborare pur avendo superati gli ottant'anni di età. Aveva conservato la sua macchina da cucire che usò fino agli ottantasei anni. Arrivando in guardaroba esclamava: «Qui c'è il Paradiso! C'è tanto lavoro... – e rivolgendosi alla suora responsabile l'assicurava – Ti aiuto io...».

In suor Ida emergeva lo spirito di pietà, che viveva con semplicità esemplare. Possedeva una bella voce e in chiesa si distingueva facilmente per il suo timbro sicuro.

Nei momenti della preghiera comune era sempre presente. Vi partecipò, con evidente gioia, fin quando glielo permisero le sue condizioni fisiche.

Si scrisse che suor Ida era "innamorata" della Madonna. Alla domenica, in chiesa e davanti alla statua dell'Ausiliatrice, pregava a lungo intercalando – anche quando era sola – il santo rosario completo con canti. Se riceveva regali di fiori erano sempre per la "sua Madonna". Anche negli ultimi anni il canto a Maria era divenuto il respiro della sua anima.

La malattia che la portò alla tomba le procurò mesi di atroci sofferenze. Ma il suo bel canto non si spense. Anche quando il suo corpo era divenuto tutto una piaga dalla spina dorsale ai piedi, suor Ida continuava a cantare lodi mariane.

Cantò anche prima di ricevere l'Unzione degli infermi. Ricevuto il S. Viatico, e dopo aver seguito chiaramente le preghiere di rito, fu ancora lei a intonare: "Oh qual sorte, sono Figlia di Maria Ausiliatrice...".

Prima di spirare disse ancora: «Gesù è tutto!... Gesù mi rende contenta perché ho cercato di fare tutti contenti. Ho lavorato sempre con amore».

Il Signore e Maria Ausiliatrice, dovettero accoglierla subito per introdurla nel Regno della pace dove il canto non ha fine.

Suor Melchior Rosa

*di Pietro e di Melchior Dorotea
nata a Rive d'Arcano (Udine) il 28 dicembre 1912
morta a Torino Cavoretto il 29 luglio 1975*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939*

Spiace non conoscere l'ambiente familiare di questa esemplare consorella. Fu trasmessa la dichiarazione del suo parroco che così si esprese: «Rosa Melchior è stata sempre un'ottima figliola in tutto e per tutto. Fin da bambina appariva inclinata allo stato religioso».

Fu il parroco a indirizzarla all'Ispettorìa Piemontese "Maria Ausiliatrice", dove visse il tempo della sua prima formazione.

Chi la conobbe in quegli anni la ricordava come una novizia buona, piuttosto timida e molto impegnata ad acquistare le virtù proprie dello spirito salesiano.

Fu dapprima aiutante cuciniera nella casa addetta ai Salesiani di Torino "Rebaudengo". Aveva accettato quel lavoro con generosità, pur essendo molto abile nel cucito e ricamo. Ma per lei tutto entrava nella volontà del Signore e i suoi "sì" erano sempre pronti.

Nel 1939, a motivo della sua bontà e accondiscendenza disponibile, passò alla casa di Torino Cavoretto. La capo-cuoca di quella comunità di numerose consorelle ammalate e anziane era molto esigente e immediata nelle osservazioni. In suor Rosa trovò sempre un'aiutante instancabile, mite e serena.

Dopo qualche anno, divenuta lei la responsabile della cucina, si rese ancor più evidente la sua bontà e l'instancabile pazienza. Erano gli anni della seconda guerra mondiale, che implicava ristrettezze e anche mancanza del necessario. Eppure, suor Rosa lavorò per cercare di arrivare a tutto senza lamentarsi.

Già in quegli anni tanto faticosi sotto molti aspetti, lei soffriva persistenti dolori di stomaco, ma restava fedele al suo lavoro. Anche quando, senza volerlo, le spuntavano le lacrime, continuava a sorridere e ad accogliere tutto e tutti con bontà e pazienza. Si era sicure che suor Rosa sarebbe stata pronta a soddisfare chiunque e per qualsiasi servizio.

A Torino Cavoretto rimase per sedici anni (1939-1955). A motivo della salute fu trasferita, dapprima nella piccola comunità del convitto di Mathi "S. Lucia", dove rimase per quattro anni (1955-1959). Più breve fu il tempo vissuto a Perosa Argentina e poi a Giaveno, Casa "Maria Ausiliatrice", dove fu aiutante dell'economa.

Nel 1962 fu nuovamente a Perosa, ma nel convitto per operaie, come collaboratrice dell'economa e portinaia fino al 1970. Passò quindi, come guardarobiera, nella comunità addetta ai confratelli Salesiani che si trovavano nella stessa città. L'ultima casa del suo generoso lavoro - ancora come guardarobiera - fu quella di San Mauro Torinese.

Continuava a essere generosa, pur essendo già ammalata. Si prestava ancora, con brevi sostituzioni, nella cucina. E continuava a edificare per la sua gentilezza e per le attenzioni che continuamente donava con occhi intuitivi e cuore generoso.

Le consorelle che vissero accanto a lei colsero il segreto della sua permanente serenità e dedizione nell'intensa unione con Dio e nel filiale amore alla Madonna. Una profonda vita interiore traspariva dal suo modo di comportarsi soprattutto quando si trovava in chiesa. Il silenzio era pure espressione della sua interiorità tutta a Dio donata.

Si scrisse che il suo modo di comportarsi faceva pensare ai tempi di Mornese. «Osservando suor Rosa - constatava una consorella - ringraziamo il Signore per averla dotata di un così genuino spirito salesiano. Così doveva essere il clima di famiglia voluto da don Bosco». La stessa consorella comprese che, proprio per questo, parecchie sue giovani collaboratrici avevano fatto la scelta della vita religiosa salesiana.

Nell'ultimo anno di lavoro e di vita ci fu un rincrudirsi dei dolori che da anni sopportava. L'intervento chirurgico che venne tentato risultò inefficace.

Suor Rosa si ritrovò allora nella casa di Torino Cavoretto, ammalata accanto alle ammalate. Là completò la sua vita generosa e serena nel dolore, nell'amore e nel silenzio.

Gradiva le visite delle consorelle e si interessava dell'oratorio e delle giovani. A chi le chiese un giorno se desiderava guarire o andare in Paradiso, rispose con decisa prontezza: «Voglio solo fare la volontà di Dio...».

In quei giorni stava concludendosi a Roma il XVI Capitolo Generale dell'Istituto. Più volte suor Rosa assicurò che stava pre-

gando per il suo buon esito. Con il passare dei giorni crescevano le sue sofferenze ed anche le sue generose offerte.

Una grave crisi sopravvenne la sera del 28 luglio. In quel mattino l'ammalata aveva ricevuto la Comunione come Viatico. Consapevole del suo imminente passaggio, volle abbracciare e ringraziare la direttrice e l'infermiera. Disse loro che sentiva accanto a sé la Vergine santa. C'era da crederlo.

L'agonia si protrasse per tutta la notte. La cara ammalata spirò al sorgere del nuovo giorno.

Anche a Roma si stava concludendo il Capitolo generale per il quale suor Rosa aveva donato largamente preghiera e sofferenza.

Suor Menafra Magdalena

di Michele e di Castellano Maria

nata a Paysandú (Uruguay) il 17 luglio 1894

morta a Paysandú (Uruguay) il 15 giugno 1975

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1919

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1925

Nella città di Paysandú, dov'era nata il 17 luglio 1894, ricevette un'educazione approfondita da parte dei genitori e delle FMA che frequentò come allieva di scuola elementare e poi ancora come studente di musica.

La famiglia era numerosa e non priva di agi. I genitori erano cristiani praticanti, ma non potevano pensare che una delle loro figlie si facesse religiosa, così Magda dovette aspettare la maggiore età, allora di ventun anni, per realizzare la propria vocazione.

Fu un momento difficilissimo, quasi una fuga da casa. Se ottenne un permesso, fu quello del fratello maggiore, contrario a sua volta fin quasi all'ultimo istante.

Fu poi per l'azione della moglie che egli si arrese. Scrisse anzi alla sorella: «Se tu dovessi tornare indietro, io ti aprirei la porta della mia casa, nel caso che papà e mamma non ti volessero più accogliere».

Le disse poi ancora: «Sai che ti aiuterò quanto mi sarà possibile; te l'ho promesso e così sarà».

Importante è anche una lettera della cognata: «Tu sai, mia cara, che da parte mia farò tutto il possibile per te. E sappi che la nostra casa ti sarà sempre aperta».

Due giorni prima del suo ingresso in noviziato tuttavia Magda ricevette una lettera anche dalla mamma: «È già da un anno che tu desideri un mio scritto. Eccolo. Sempre ti penso, con più affetto che mai, specialmente ora che mi sei lontana. Tu, la mia prima figlia... nella quale ponevo tutte le mie speranze. Ma Dio ha disposto così, e così sia. Si compia la sua volontà... Papà non scrive, perché le sue braccia tremano troppo, a causa del male che l'ha colpito...».

Dopo la professione, avvenuta il 24 gennaio 1919 a Buenos Aires, suor Magda tornò in Uruguay, a Montevideo, dove iniziò la sua missione educativa tra le giovani, come insegnante di musica, assistente, amica.

Non rimase sempre a Montevideo; fu trasferita nel corso degli anni in diverse case dell'Ispettorato, ma qualunque fosse la sede del suo apostolato, continuò a donarsi con gioia e generosità. Fu suo campo anche l'oratorio festivo. Svolse inoltre diversi compiti comunitari, tra cui quello d'infermiera e di sacrestana. Alcune lettere di madre Caterina Daghero sottolineano le varie tappe della vita di questa sorella, capace di lottare e di vincere le immancabili battaglie spirituali che il quotidiano le presentava. La sua fede si affinava, la vita di preghiera la sosteneva. Trascorse gli ultimi cinque anni a Paysandú, e lì la colse, di sorpresa, la morte.

Le sorelle la ricordano come «anima nascosta», che infondeva nelle giovani l'amore a Gesù Eucaristia e a Maria, madre piena di bontà.

La dicono «affabile e delicata, comprensiva e opportuna». Seminava pace e serenità.

Molte persone, specialmente negli ultimi anni, la chiamavano «la suora del rosario». La vedevano spesso davanti alla grotta di Maria dove pregava per tutti e per ciascuno.

In occasione del suo cinquantesimo di Professione religiosa, il giornale locale invitò tutti alla festa di riconoscenza per quanto suor Magda aveva fatto a favore della città. Si vide molta folla, come poi accadde anche, quindici anni dopo, per l'accompagnamento funebre.

Su un suo taccuino personale suor Magda aveva scritto: «Quando si è trascorsa la vita soffrendo, lottando e amando, la

morte non deve spaventare. Essa è l'eco della Vita, il passaggio ad una nuova esistenza, dove Dio ci aspetta con la sua bontà».

Suor Menegotto Maria

*di Giuseppe e di Busetto Domenica
nata a Brugnera (Pordenone) il 16 settembre 1891
morta a Triuggio (Milano) il 21 febbraio 1975*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913
Prof. perpetua a Magenta (Milano) il 24 settembre 1919*

Di suor Maria si scrisse che, fin da piccola, fu esemplare nella preghiera. Il bisogno di Dio era in lei evidente. Quando aveva solo nove anni di età, Maria era rimasta colpita dai crocifissi posti in vendita dai predicatori delle missioni popolari del giubileo del 1900. Desiderò averne uno, e per acquistarlo andò a tagliare l'erba nei prati per venderne qualche sacco. Dopo non pochi anni racconterà lei stessa: «Ho dovuto riempire molti sacchi per gustare la gioia di portare a casa quella croce con Gesù crocifisso».

Anche la singolare modestia da lei vissuta negli anni dell'adolescenza dimostrava che le sue aspirazioni puntavano in alto.

Non conosciamo i particolari relativi alla sua scelta della vita religiosa salesiana. Dapprima aveva trovato opposizioni in famiglia: i genitori non si rassegnavano a perdere quel tesoro di figlia che era bella anche nel fisico. Fu il parroco del luogo a convincerli.

Non aveva neppure compiuto diciotto anni quando fu accolta come postulante nel Collegio "Immacolata" di Conegliano.

Poiché aveva espresso il desiderio di essere missionaria, fin da novizia fu mandata a Nizza Monferrato, dove fu ammessa alla prima professione. In quel periodo si esercitò come infermiera dimostrando di possedere una buona disposizione per quel servizio.

I suoi primi anni di vita religiosa li trascorse a Straussina, nella zona della Venezia Giulia allora dipendente dall'Austria. A guerra conclusa fu assegnata alla casa di Magenta (Milano), dove, fin dal 1890, le FMA erano impegnate nell'ospedale co-

munale. Quando nel 1924 l'opera passò ad altre religiose, suor Maria fu trasferita a Cesano Maderno.

Lei continuava a desiderare il lavoro missionario e perciò le superiori la destinarono alla Cina, dove nel 1923 era stata aperta la prima casa in Shiu Chow. Suor Maria vi giunse nel 1926, aveva trentacinque anni e tanto ardore apostolico.

Le opere missionarie di quella casa erano ben impostate e fiorenti. Lei ormai esperta come infermiera assolse questo compito anche verso i bambini che lì venivano accolti.

Sovente saliva sulle canoe, che funzionavano come case sui fiumi, per portare cibo e medicinali che giungevano dall'Italia. Naturalmente, non mancava di annunciare con efficace semplicità la parola di Dio.

Le fatiche e i sacrifici di quegli anni missionari solo il Signore li conobbe a fondo, ma si poterono intuire perché influirono fortemente sul suo fisico. Ben presto suor Maria si ammalò, e poiché la Cina cristiana stava passando momenti difficili, si decise di farla rientrare in Italia nel 1929. Indicibile fu la sua sofferenza nel dover lasciare la missione di Shiu Chow! Il ricordo di quei brevi, ma intensissimi anni, l'accompagnò per tutta la vita.

Al suo ritorno fu assegnata alla casa di Milano, via Bonvesin de la Riva, dove continuò a vivere con intuitiva generosità e dedizione i compiti di infermiera non badando troppo alla salute che continuava ad essere debole.

Nel 1934 passò alla casa per anziane e ammalate di Sant'Ambrogio Olona (Varese), aperta due anni prima. Era infermiera e anche economista in una casa che accoglieva pure le aspiranti.

Si scrisse che assolse i propri compiti con "cuore missionario". Suor Maria era sempre disponibile per qualsiasi lavoro. La sua aiutante d'infermeria così scrisse di lei: «Debbo la mia competenza di infermiera alla sua grande carità... Non era gelosa del suo sapere: lo trasmetteva volentieri ad altre perché potessero curare bene le ammalate. Mi dava continuamente esempio di bontà: tutto per lei era motivo di incontro con il Signore.

Usava tutti i ritagli di tempo per dare aiuto alla guardarobiera. Era evidentemente felice quando poteva occuparsi della biancheria della chiesa».

Non possiamo tacere sulla sua generosa assistenza a una consorella colpita da una malattia contagiosa. Persino il personale di servizio nell'ospedale entrava nella sua camera con cau-

tela. Quando suor Maria si rese conto che quella consorella soffriva più moralmente che fisicamente, fece tutto il possibile per ottenere il permesso di entrare nella sua camera. L'abbracciò, e per tutto il tempo della sua malattia andò ogni giorno a visitarla, confortarla, renderle qualche servizio, procurando un notevole sollievo all'ammalata.

Anche suor Maria sopportava non pochi malanni fisici. I suoi persistenti dolori alla colonna vertebrale la costrinsero ad usare un busto di ferro. Le consorelle dicevano che "viveva di coraggio".

Lei, che aveva molto amato i bimbi cinesi a lei affidati, si dimostrò lieta di passare, nel 1938, nel convitto per operaie di Cesano Maderno, dove ebbe la cura dei bimbi accolti nel Nido. Negli anni vissuti in quella casa fu consigliera ed economista.

Visse in quel convitto anche i lunghi, terribili anni della seconda guerra mondiale. Così parla di lei una consorella: «Umile e silenziosa, mi ha sempre edificata. Pur essendo fornita di notevoli doti, preferiva il nascondimento e il silenzio e non cercava mai umane soddisfazioni. Ci si rendeva conto che suor Maria viveva in pienezza la sua consacrazione. Anche dalle giovani convittrici-operaie, delle quali era infermiera, era ben voluta e stimata. Riusciva ad essere esigente pur rimanendo comprensiva. Insegnava a sopportare i piccoli mali con fermezza d'animo.

La maternità del suo cuore la dimostrava soprattutto con i bambini. Quando la vedevano arrivare le facevano molta festa ed anche le mamme erano sicure di essere ben sostituite».

La sua salute continuava a essere piuttosto fragile, ma lei era pronta a dimenticarsi quando conosceva le altrui necessità. Non aveva tempo ad occuparsi di sé, e a una consorella che glielo fece notare al vedere il suo abito piuttosto sciupato, aveva sorriso dicendole: «Vede? Io preferisco dare tutto il mio tempo agli altri...».

Per potersi dedicare alla preghiera, quando alla sera lasciava il Nido, desiderava di non essere disturbata. Durante la ricreazione comunitaria donava sempre alle consorelle una nota gioiosa ed edificante.

Nel 1962 fu trasferita nella casa di Milano, via Timavo, dove collaborò nel guardaroba. Mai parlava della sua schiena dolorante; cercava di non disturbare e si dimostrava sempre soddisfatta di tutto. Esprimeva riconoscenza per ogni minima

attenzione. Chi andava a visitarla in camera, la trovava con la corona tra le mani, oppure intenta a piegare fazzoletti.

Verso la fine degli anni Sessanta fu lei a chiedere di essere trasferita nella casa per anziane e ammalate di Triuggio. Suor Maria avvertiva che la sua fine poteva essere molto vicina.

Ma il Signore la volle sulla terra più a lungo di quanto lei non immaginasse. Continuava a non accennare mai ai propri mali. Si interessava dell'Istituto, dell'Ispettorìa, delle sue care missioni. Donava il contributo della preghiera e, anche se non lo diceva, quello della sua sofferenza.

Quando la direttrice, che conosceva la sua *passione* per i fiori, gliene portava alcuni di quelli che erano stati davanti al tabernacolo, suor Maria li guardava con una particolare dolcezza.

Possiamo concludere queste memorie con ciò che scrisse la direttrice che le fu vicina nei suoi ultimi anni: «Spesso, quando ancora poteva camminare, mi accompagnava dal dentista o dal medico... Andavamo a piedi perché non vi erano altri mezzi. Suor Maria, serena e silenziosa, si metteva al mio fianco, sicura di compiere ogni volta un atto di carità. Non si lamentava mai del suo male. Quando al mattino, nella visita alle ammalate mi accorgevo che era turbata, cercavo di confortarla. Lei allora mi esponeva con semplicità il suo dubbio. Aiutata da pensieri di fede, si rasserenava e faceva il suo atto di adesione alla volontà di Dio».

Di solito, agli ammalati gravi si usa una certa cautela a parlare di morte, ma con suor Maria, quando si parlava di Paradiso pareva che già lo pregustasse. La direttrice poteva intrattenersi con lei liberamente su questo tema, perché capiva che l'ammalata attendeva con serenità il grande incontro.

Le consorelle presenti accanto a lei quando il sacerdote le amministrò l'Unzione degli infermi ammirarono la sua serenità e delicatezza nel ringraziarlo. Pochi giorni prima suor Maria aveva confidato a una consorella di non aver mai detto un "no" al Signore durante la sua lunga vita. È quindi da pensare che il buon Dio l'abbia accolta come si accoglie una sposa amata e fedelissima.

Suor Merlo Caterina

*di Battista e di Anselmo Maddalena
nata a Cherasco (Cuneo) il 1° febbraio 1907
morta a Torino Cavoretto il 16 ottobre 1975*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936*

Caterina era nata presso un casello della ferrovia dove, papà o mamma, facevano le segnalazioni al passaggio dei treni. Era tanto vivace che i nonni materni la vollero con loro per evitare pericoli. Fu così che la piccola Caterina si trovò vicina alle FMA di Serralunga d'Alba (Cuneo) e crebbe accanto a loro. A suo tempo frequenterà il loro laboratorio per apprendere l'arte del cucito e del ricamo e fu un'assidua oratoriana.

Quando la direttrice andava a visitare qualche ammalato/a prendeva con sé Caterina, la quale finì per essere capace di sostituire la direttrice e anche la nonna quando non potevano prestarsi per questi aiuti. Questa "scuola di solidarietà" la preparò a donarsi con disinvolta generosità in qualsiasi circostanza: sarà la caratteristica della vita di suor Caterina.

Una compagna di postulato così scrisse del tempo della formazione iniziale: «Ci volevamo bene e ci aiutavamo a vicenda per divenire migliori. Lei alimentava lo spirito di preghiera e tanta prontezza nel sacrificarsi. Per lei tutto era possibile, perciò era sempre pronta a rinunciare a se stessa per aiutare in qualsiasi occasione».

Dopo la professione rimase per due anni in noviziato a Pessione con funzioni di portinaia. Nel 1932 fu per un anno nella comunità delle FMA addette ai Salesiani di Torino Rebaudengo, poi passò in quella di Torino "Maria Ausiliatrice" come insegnante di taglio e cucito.

Nel 1936 ritornò a Pessione noviziato come maestra di lavoro. Vi rimase per sei anni (1936-1942). Le novizie di quel tempo la ricordavano soprattutto per la sua dolcezza e finezza relazionale. Pur essendo instancabile nel lavoro si manteneva sempre accogliente, serena, umile e generosa. Come insegnante nei lavori di cucito e ricamo esigeva ordine e precisione, ma era comprensiva perché considerava le novizie come sorelle.

Quando nel 1942, in piena guerra mondiale, venne avviato un orfanotrofio in Osasco di Pinerolo (Torino), suor Caterina fece parte di quella comunità dove fu aperto anche il laboratorio di cucito.

Gli inizi dell'opera furono difficili. Continuava la guerra e le incursioni aeree divenivano sempre più frequenti e disastrose. In quegli anni suor Caterina diede prova della sua generosità e della disinvolta accettazione dei sacrifici. Una consorella che la conobbe in quella casa raccontò di aver condiviso con lei "pene, gioie e sacrifici". Era sempre pronta a sostituire e ad aiutare in qualsiasi lavoro. Si dedicava generosamente all'oratorio, alla catechesi, ai Cooperatori Salesiani. Tutto compiva con gioia ed entusiasmo. Queste doti le aveva acquistate impegnandosi a superare il proprio temperamento piuttosto riservato.

La casa di Osasco si dovette chiudere dopo trent'anni vissuti tutti intensamente dalla generosa suor Merlo. La popolazione del luogo riconobbe le sue benemerienze, tanto che, nel 1980, sette anni dopo da quando le FMA avevano lasciato Osasco, venne dedicato a suor Caterina Merlo il nuovo campo di giochi di quel luogo. La motivazione di quella scelta era così formulata: «Educatrice dalle elevate qualità morali, svolgeva l'assistenza all'oratorio, seguiva le ragazze in lavori di taglio e cucito. Visto l'aspetto educativo e sociale del parco-giochi, si ritiene opportuno dedicare tale opera a ricordo di chi donò parte della propria vita alla maturazione dei giovani».

Si trattò di una scelta che potremmo dire singolare e, per l'Istituto, molto significativa. Quando ciò avvenne, suor Caterina aveva ricevuto da cinque anni qualcosa di ben più prezioso e duraturo: la felicità eterna nella visione di Dio.

Aggiungiamo ancora la testimonianza di una consorella che visse accanto a lei in Osasco. La ricorda come una suora ricca di fede e amante della preghiera. La testimone assolveva allora il compito di cucciniera in quella casa dove la comunità era salita, insieme alle opere, dalle sei suore dell'inizio, alle diciannove del 1973, anno conclusivo del servizio lì compiuto dalle FMA. Così prosegue la testimonianza: «Quando nell'estate ci veniva offerta molta frutta che ci permetteva di trasformarla in marmellata, suor Caterina sacrificava volentieri qualche ora di riposo per offrirmi il suo aiuto. Era retta, ordinata, decisa e ricca di carità e pazienza specie con le fanciulle povere».

Chiusa la casa di Osasco, suor Caterina passò a quella di

Torino Sassi in qualità di guardarobiera. Anche qui si distinse per l'instancabile attività, l'ordine e la precisione.

Ma la sua salute preoccupava e ben presto dovette subire un serio intervento chirurgico. La ripresa era lenta e lei sentiva che la morte sarebbe giunta presto. Eppure, continuò a lavorare, mentre il male procedeva inesorabile. Dovette rientrare all'ospedale, ma ogni tentativo dei medici riuscì vano.

Nel settembre del 1975 fu accolta a Torino "Villa Salus" dove concluse serenamente la sua vita spesa in un costante generoso atto d'amore.

Suor Milanin Ulma

di Ferdinando e di Milani Esterina

nata a Villa Estense (Padova) il 2 ottobre 1923

morta a Padova il 2 aprile 1975

1ª Professione a Montoggio (Genova) il 6 agosto 1952

Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1958

Di questa consorella, che "bruciò" la sua via molto in fretta, nulla si scrisse dell'ambiente familiare. Forse conobbe la comunità delle FMA che, nell'Istituto "Manfredini" di Este (Padova), si trovavano a servizio dei confratelli Salesiani fin dal 1880.

Il suo ingresso nell'Istituto avvenne a Genova, dove la non più giovane Ulma fu accolta come aspirante.

Dopo il tempo vissuto nel noviziato di Montoggio (Genova), fece la prima professione a ventotto anni di età e fu subito assegnata alla comunità addetta ai Salesiani di Genova Sampierdarena. In seguito si trovò a lavorare anche a Vallecrosia e a La Spezia Orfanotrofio "Garibaldi".

Solo quando nel 1961 fu assegnata alla scuola materna di Santo Stefano Magra, si scoprirono le sue abilità di efficace maestra dei bambini. Fu molto avveduta la decisione dell'ispettrice che le offrì la possibilità di conseguire il diploma per quell'insegnamento.

Ci si domandò se il precedente lavoro fosse stato il motivo, pur inconsapevole, del suo apparire scarsamente impegnata. Ciò

che risultò sempre positivo in suor Ulma fu la solida fede e la fervida preghiera.

Quando compì l'anno di tirocinio per l'insegnamento tra i bambini della scuola materna, risulterono chiare le sue capacità.

Assegnata di nuovo alla casa di Vallecrosia, si dimostrò subito attiva ed impegnata. Trattava con garbo le sue aiutanti e otteneva facilmente l'ordine e la necessaria disciplina. Per ogni festività preparava lavoretti e guidava con pazienza i bambini a realizzarli rendendo soddisfatti anche i loro genitori.

Era ammirata per la sua comprensione nei riguardi delle mamme che dovevano lavorare per sostenere la famiglia. Per questo motivo accettava con generosità di tenere non pochi bambini nella scuola materna fino a tarda ora.

Era edificante il suo impegno nel rendersi sempre più abile ed efficace nel delicato lavoro di educatrice. Era molto intuitiva e riusciva ad aiutare anche i genitori dei bambini.

Per temperamento appariva piuttosto autoritaria, decisa e schietta, ma era sempre pronta a collaborare appena intuiva una necessità.

«Nel 1954 – racconta una consorella – aveva partecipato a un corso di aggiornamento catechistico, ed era rimasta molto soddisfatta. Suor Ulma, quasi cinquantenne, aveva dichiarato di aver vissuto per la prima volta la possibilità di approfondire la religione».

Mentre lei non percepiva che il Signore stava per compiere la misura dei suoi anni di vita, le capitava di irritarsi facilmente. Solo un'accurata visita medica spiegò tutto. Le fu riscontrata la presenza di un tumore.

I familiari, appena ne ebbero notizia, desiderarono farla ricoverare in un ospedale di Padova per poterla assistere. Ma i controlli medici manifestarono l'impossibilità dell'intervento chirurgico: vi era nessuna prospettiva di guarigione e, forse, neppure di sollievo.

Fu dimessa dall'ospedale, e gli ultimi giorni li trascorse nella casa ispettoriale. Il suo vivere in terra era ormai giunto alla fine.

Nel lasciare la casa di Vallecrosia, suor Ulma aveva dichiarato: «Come sento lo strappo dalla comunità! Ora sento di amarla profondamente! Non credevo... e a volte non partecipavo alla ricreazione comune... Ora vedo le cose in modo diverso».

Suor Ulma attese con grande desiderio l'incontro con Dio.

Accettò la sua atroce sofferenza con fede coraggiosa e serena. Mentre a Vallecrosia si pregava con intensità per ottenerle il miracolo della guarigione, chi la seguì a Padova in quei brevi giorni prese nota delle sue invidiabili espressioni. Ne riprendiamo qualcuna.

Alla mamma che le stava accanto raccomandava: «Non piangere: io vado in Cielo. Sarò con te e ti consolerò, ti aiuterò... Non piangere perché sono tanto contenta...».

Sovente ripeteva: «Madonnina, vieni a prendermi... Sorelle, pregate per me perché venga presto a prendermi».

«Tutto e fino all'ultima goccia di sangue, come Gesù. Ho paura del dolore, ma voglio offrire tutto... Quando starò per andare, cantate una lode alla Madonna... Io sono tanto felice, non c'è nessuno più fortunato di me».

Negli ultimi momenti assicurava: «La Madonna mi sorride, ma non viene ancora a prendermi... Io l'aspetto, l'aspetto tanto, tanto...».

Si scrisse che rinnovò i voti religiosi con un'espressione di Cielo: «Sì, voglio soffrire e offrire... La Madonna non viene ancora... Ho il fuoco dentro, ma Gesù ha sofferto per tutta la sua vita umana, mentre io da poco...».

L'ultima espressione fu questa: «Signore, sono tranquilla. Vieni presto, vieni subito!».

Quel suo generoso soffrire si concluse serenamente, lasciando la certezza che la Madonna l'aveva accompagnata subito dal "suo" Gesù.

Suor Molachino Luigia

di Carlo e di Rossi Maria

nata a Pontestura (Alessandria) il 16 settembre 1898

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 28 aprile 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1917

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923

Luigina, come fu sempre chiamata, era la terza e ultima figlia di genitori ricchi di fede e di rettitudine. Il Signore dovette compiacersi molto di quella famiglia. Infatti, a tutte le figliole

donò l'aspirazione a una vita di particolare dedizione a Lui nello spirito salesiano.

In Pontestura le FMA avevano iniziato la missione educativa nella scuola materna e nell'oratorio festivo fin dal 1891. Le tre sorelle Molachino: Angela, Giuseppina e Luigia frequentarono fedelmente l'oratorio che completò la loro formazione. Una dopo l'altra, con la generosa benedizione dei genitori, lasciarono la famiglia e a Nizza Monferrato compirono la loro formazione divenendo FMA.

Luigina, ultima delle tre sorelle, sarà pure l'ultima a lasciare la terra per il Cielo.¹ Era partita da casa avendo appena compiuti i sedici anni. Nel tempo della sua prima formazione venne paragonata a S. Teresa di Gesù Bambino, perché fu davvero ardente la sua volontà di appartenere totalmente al Signore.

Anche del papà Carlo si scrisse che, non solo donò generosamente anche quella figlia, ma accettò con adesione piena la sua lunga malattia vissuta nell'Istituto per anziani di Alessandria.

Suor Luigina sperimentò pure la sofferenza della lunga e penosa malattia della sorella maggiore, suor Angela, deceduta nel 1953. Le consorelle ricordano quei momenti di pena intensa, ma generosamente superata ritrovando la sua abituale cordialità.

Durante i ventiquattro anni di servizio di autorità (1927-1941) assolse compiti di maestra tra i bambini della scuola materna. Fu direttrice nelle case di Quargento e di Tigliole d'Asti, con uno scambio di sessennio dall'una all'altra casa.

Suor Luigina aveva iniziato questo servizio a ventinove anni di età e dieci di professione, e aveva sempre continuato a dedicarsi all'educazione dei bambini alla scuola materna.

Le memorie la ricordano attiva, serena e comprensiva con le consorelle; dolce e garbata con i bambini e sempre controllata ed efficace quando doveva rimproverarli.

Fu pure un'eccellente animatrice delle giovani che frequentavano l'oratorio e assidua nel seguire le opere della parrocchia. Ebbe il conforto e la gioia di vedere non poche ragazze fare la scelta della vita religiosa salesiana. Ci fu chi scrisse: «Dopo l'Ausiliatrice, è suor Luigina che dobbiamo ringraziare!...».

¹ La prima delle sorelle, suor Angela, morì nel 1953 a sessantacinque anni di età; suor Giuseppina se ne andò pochi anni prima di suor Luigina, nel 1971, a settantacinque anni.

Conclusi gli anni del prolungato servizio direttivo, suor Luigia passò qualche tempo nella casa di Rapallo (Genova), dove assolse funzioni di economista. Gli stessi compiti, ed anche quello di vicaria, li visse nel convitto per operaie di Vignole Borbera. Si dimostrò sempre gentile e disponibile; inoltre fu molto servizievole verso la direttrice che in quegli anni era piuttosto sofferente. Si offriva per sostituzioni nell'assistenza alle convittrici-operaie verso le quali usava particolari attenzioni e delicata comprensione. Quando c'era qualche difficoltà lei riusciva ad appianare, comprendere, risolvere. Ma non desisteva dal richiamo deciso quando ne vedeva la necessità per il bene comune. Era una vera educatrice e le ragazze capivano che in lei vi era solo il desiderio del vero bene. In genere l'ascoltavano, accettavano e corrispondevano ai suoi interventi educativi.

Nel 1960 le superiori le chiesero di riprendere il servizio di animazione. Accettò come al solito, pur avvertendo il peso degli anni.

Visse due sessenni (1960-1972) di generosa e fruttuosa dedizione. Ambedue le case dove assolse il compito direttivo in quegli anni erano in Alessandria: la prima nella piazzetta Monserrato, l'altra nel sobborgo Cristo.

A quel tempo le fanciulle e le giovani non erano come quelle delle sue prime esperienze educative. Ma la direttrice suor Luigia fece il possibile e l'impossibile per mantenersi ancora... giovane. Amando il suo compito, e sempre dignitosa nel comportamento, riusciva a farsi accogliere e accettare dalle ragazze. Lei viveva ciò che don Bosco aveva dichiarato: «Basta che siate giovani perché io vi ami assai».

Anche le consorelle della comunità la sentivano veramente materna. Riusciva a intuire le loro necessità e a provvedere. Se le capitava di essersi espressa in modo deciso e un po' forte, non mancava di riconoscerlo e di chiedere perdono. Non aveva molte parole, ma le sue attenzioni, l'esempio della sua fedeltà di religiosa salesiana parlavano forte e con efficacia.

In lei risultava evidente la pietà limpida e viva. Si coglieva molto bene il suo amore e la grande fiducia che riponeva nella Madonna.

Quando nel 1972 concluse il servizio direttivo, era evidente in suor Luigia la precarietà della salute. L'artrite stava invadendo le sue articolazioni, il camminare le riusciva faticoso e doloroso.

Accettò di passare subito in Serravalle Scrivia, nella casa di cura e riposo per le consorelle.

Sperava di andarci per prestare un aiuto almeno nel guardaroba, ma purtroppo i suoi malanni stavano rincrudendosi. Quella comunità di sane e di ammalate o anziane ammirò la sua capacità di soffrire e offrire silenziosamente. Continuava a dare un fraterno contributo in piccoli lavori di cucito e ricamo e ad essere quella consorella umile, attiva e serena che sempre era stata in lei molto ammirata.

Il Signore la portò con sé silenziosamente nel buio della notte, ma la sua lampada era davvero molto splendente.

Suor Molinari Rosalie

di Laurent e di Simon Louise

nata a Nice (Francia) il 18 maggio 1885

morta a Nice (Francia) il 5 agosto 1975

1ª Professione a Marseille il 15 ottobre 1913

Prof. perpetua a Marseille il 15 settembre 1919

La mamma si vantava di aver visto sorgere la vita di quella sua bambina sotto il segno di Maria: era nata durante la novena di Maria Ausiliatrice ed era stata battezzata il 24 maggio. E poiché Maria è la *mistica rosa* del cielo, volle chiamarla Rosalie. Quella mamma non poteva sapere che anche la morte di sua figlia sarebbe avvenuta in un giorno mariano, particolarmente significativo per il mondo salesiano: suor Rosalie infatti si sarebbe spenta in un 5 agosto.

All'età di quattro anni Rosalie rischiò brutto: un cavallo s'imbizzarrì e le ruote del carro passarono su di lei. Considerarono un miracolo la sua sopravvivenza, tanto che i genitori portarono al santuario di Laghet, presso Nice, uno di quegli ingenui quadretti exvoto, che rappresentano la scena e che risultano simpatici e commoventi.

Nei primi anni della sua adolescenza Rosalie, rimasta priva del babbo, fu accolta per i suoi studi nell'orfanotrofio nicese fondato da padre Picus, un sacerdote che sentiva molto i problemi sociali e quelli educativi.

Fu un periodo difficile, per l'austerità dell'ambiente. Basta dare un'occhiata all'orario giornaliero per rendersene conto: ore 5 levata; 5,30 studio del catechismo; 6 Messa; 6,30 studio dei salmi; 7 colazione; 8,30 catechismo e lezioni...

Tutti i giorni poi c'era mezz'ora di canto salmodico e un tempo di adorazione.

Nonostante tutto questo, Rosalie cresceva non solo nella cultura, ma anche nell'apprezzamento della vita spirituale, tanto da rivolgersi presto verso l'ideale della consacrazione religiosa. Si presentò prima alle suore di padre Picus,¹ poi però entrò dalle FMA. Trascorse il suo primo tempo di formazione a Marseille; dopo la professione, avvenuta nel 1913, fu a Nice, a Thonon-les-Bains e a La Manouba in Tunisia.

Chi visse con lei in quella lontana città d'oltremare dice che era «fervente, caritatevole, pronta a rendere servizio ogni volta che aveva un minuto libero». «Era di carattere gaio; rendeva piacevoli i momenti di ricreazione». Ed era una lavoratrice ferrea. Quando parti per tornare in Francia, si pensava che a sostituirla avrebbero dovuto essere in due.

Dopo aver trascorso un decennio a Marseille e alcuni altri anni tra le orfane di Saint-Cyr-sur-Mer, suor Rosalie tornò, brevemente, in Africa: questa volta in Algeria.

Svolse poi il suo apostolato ancora a Marseille e a Nice, tutta dedita all'opera educativa tra le giovani, con una predilezione per le più povere. Era amata dalle alunne e dai loro parenti. Seguiva con sollecitudine anche le exallieve e andava a visitare le loro famiglie, sia per portare conforto sia per chiedere, e ricevere abbondantemente, aiuti per chi ne aveva bisogno.

La vita intima di suor Rosalie non scorreva facile. Doveva sostenere lotte profonde per rendere sempre efficace ed attuale il suo spirito di fede, specialmente quando doveva riconoscere la presenza di Dio nell'obbedienza o nelle persone che la circondavano. Il carattere piuttosto indipendente e la personalità spiccata le richiedevano sforzo di adattamento. Forse anche, in certe circostanze, risentiva della mentalità acquisita nell'orfano-trofio di padre Picus, molto diversa da quella richiesta dallo spirito salesiano.

¹ Queste suore, in anni successivi, si fusero con il nostro Istituto. Il Collegio "Picus Nazareth", frequentato da Rosalie Molinari, diventò la "Scuola Nazareth" gestita dalle FMA.

Era però salesianissima nel suo impegno di catechista con i giovani e con gli adulti, nella sua comprensione dei piccoli o grandi drammi delle sue oratoriane, nel mescolarsi ai giochi di cortile in modo da conquistarsi la confidenza delle ragazze, che le volevano bene e ascoltavano i suoi consigli.

Suor Anna Cannon scrive: «Suor Rosalie era piccola di corporature, ma grande nel dono di se stessa agli altri».

Con l'avanzare dell'età e il venir meno delle forze, dovette abbandonare a poco a poco l'apostolato educativo, ma lo continuò non solo con la preghiera e con l'interessamento personale, ma anche con supplenze, sostituzioni, servizi di assistenza.

Ed era felice di poter seguire anche solo con lo sguardo le ragazzine della scuola e le oratoriane che giocavano in cortile.

A un certo punto, quando comparve quella che sarebbe stata la sua ultima malattia, fu inviata nella casa di riposo di Saint-Cyr, dove sarebbe stato più facile curarsi di lei. Suor Rosalie però non riusciva ad adattarsi, così ritornò a Nice "Patronage".

Negli ultimi tempi il suo carattere cambiò radicalmente: diventò docile e paziente. Aveva momenti di relativa incoscienza, ma quando si riprendeva, offriva al Signore il proprio stato di sofferenza.

Davanti al suo letto c'era una piccola statua dell'Immacolata e lei la indicava a tutti, insistendo sulla gioia di essere amati da quella dolce e potente Madre.

Aveva novant'anni quando la malattia la immobilizzò quasi del tutto. Se ne andò in silenzio, senza passare attraverso l'agonia. L'infermiera che divideva la camera con lei la trovò al mattino addormentata per sempre. Ma lei viveva più che mai nella luce del Signore Gesù.

Suor Moreno Elvira

*di Ezequiel e di Silva Josefina
nata a San Miguel (El Salvador) il 5 settembre 1894
morta a Santa Tecla (El Salvador) il 4 settembre 1975*

*1ª Professione a San Salvador il 16 dicembre 1918
Prof. perpetua a San José (Costa Rica) il 19 dicembre 1924*

Elvira era nata a San Miguel (El Salvador) nove anni prima che le FMA iniziassero la loro opera in Centro America e proprio in quello Stato.

Le sue belle qualità: finezza nel modo di trattare con chiunque, discrezione e cortesia, furono doti apprese nell'ambito familiare.

Elvira fu tra le prime cinque allieve interne del Collegio "Santa Inés" che in Santa Tecla era stato avviato nel 1906.

Del tempo della sua istruzione e della sua prima formazione religiosa, nulla fu tramandato. Aveva ventiquattro anni di età quando, nel dicembre del 1918, venne ammessa alla prima professione nel noviziato di San Salvador.

Nel Collegio "Santa Inés" in Santa Tecla, suor Elvira vivrà la maggior parte dei suoi non pochi anni di vita religiosa.

In quella comunità assolse dapprima compiti di assistente e insegnante, poi fu vicaria, economo, infermiera e portinaia. Si scrisse che fu un'autentica salesiana che riusciva a coltivare vocazioni e a donarsi senza misura, pur non mancando di prudenza.

In Santa Tecla assolse subito compiti di insegnamento; fu pure assistente delle ragazze interne, che seguiva con sollecitudine pur essendo non poche e piuttosto irrequiete. Dapprima non rimase a lungo in Santa Tecla. Ancora prima della professione perpetua, collaborò con l'economato nel Collegio "María Auxiliadora" di San José in Costa Rica. Per motivi di salute dovette lasciare quella casa per passare a Pacayas, luogo più adatto per i suoi disturbi.

Ripresa nel fisico lavorò ad Heredia e nuovamente in Santa Tecla dove fu per un decennio vicaria con la dedizione generosa che era sua caratteristica. Ma la debole salute ne risentiva e fu necessario liberarla da compiti impegnativi. Ritornata in Heredia e a Pacayas fu per qualche anno portinaia. In quel com-

pito evidenziò bontà e pazienza che esprimeva nel modo amabile di trattare con chiunque. La ricchezza spirituale che suor Elvira possedeva si rivelava in ogni suo comportamento.

Fu ritenuta una portinaia eccellente che ben metteva in atto una raccomandazione di don Bosco: nessuna persona usciva scontenta da quella portineria. Dal 1954 fino alla morte fu nella casa di Santa Tecla.

A causa di un penoso incidente di viaggio mentre andava in Guatemala, suor Elvira iniziò un lungo calvario. Dovette essere ricoverata in ospedale dove si temette il suo decesso. Appena ci fu un miglioramento poté rientrare in Santa Tecla.

Insistenti dolori al capo accompagnati dalla sordità le causavano una continua sofferenza. Le persone che non la vedevano più nella portineria del Collegio "Santa Inés", lamentavano la sua assenza.

Nei primi giorni del settembre 1975 l'ammalata ebbe un improvviso attacco di broncopolmonite con febbre altissima e l'immediata perdita della parola e della conoscenza. Dopo ventiquattro ore riprese una singolare lucidità. Parve strano che in quelle sue brevi e ultime ore fossero scomparsi i dolori che suor Elvira aveva sopportato serenamente per tanti anni. Riuscì ad esprimere qualche suo desiderio nella serena certezza della sua morte imminente, ed anche a donare una parola, un fraterno consiglio alle consorelle della comunità che stavano accanto al suo letto. Era evidente in lei la serena, confortante attesa dell'incontro con il Signore, che aveva sempre molto amato e generosamente servito, sia negli anni della sua attività, sia in quelli della lunga infermità.

Durante la Messa funebre, il celebrante diede risalto alla sua fedeltà ed anche all'esattezza e serenità nel compimento generoso della volontà di Dio in qualunque situazione.

Le memorie concludono ricordando l'impegno sempre fedelmente vissuto da suor Elvira: «Il compimento del dovere, costi quello che costi».

Suor Morinelli Angela

di Angelo e di Lippe Rosa

nata a Buenos Aires (Argentina) il 4 gennaio 1889

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 23 novembre 1975

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1917

Prof. perpetua a Bahía Blanca il 21 gennaio 1923

Angela fu l'ultima figlia della numerosa famiglia Morinelli. Fu accolta con gioia e il suo nome fu quello di papà Angelo. Questo eccellente educatore dei figli passò purtroppo inaspettatamente all'eternità quando Angela era ancora piccina. Il fratello maggiore, Vincenzo, fiancheggiò il lavoro della mamma per la serena crescita della sorellina. Con lui che fu medico di professione e, a suo tempo padre e nonno, visse la grande gioia di avere due nipoti che scelsero la vita religiosa nella Compagnia di Gesù. Di questo fratello maggiore suor Angela ricordava che fu proprio lui a contribuire alla sua crescita di buona cristiana e a sostenere la sua vocazione fino a raggiungere felicemente il traguardo desiderato.

Angela, conseguito il diploma di maestra, fece la sua prima esperienza nella scuola situata in un sobborgo di Buenos Aires. Dovette esercitare molta pazienza e quasi quasi stava per tralasciare quell'impegno.

In quegli anni lei era una fedele Figlia di Maria e, frequentando la zona di Buenos Aires Almagro, conobbe le FMA.

Era una giovane donna ventiseienne quando, durante le solenni celebrazioni centenarie della nascita di don Bosco, nell'eccezionale gruppo di ventiquattro compagne si trovò anche lei a vestire l'abito religioso. Due anni dopo, nel 1917, emise la prima professione. Nei primi due anni di vita religiosa fu insegnante nel collegio di Buenos Aires Almagro. Poi passò in quello di Viedma, dove diede il prezioso contributo della sua esperienza per la preparazione del personale addetto alla nuova Scuola Normale fondata dai confratelli Salesiani.

Nel 1921 venne trasferita nel collegio di Bahía Blanca come insegnante di matematica e scienze in quella scuola.

Fu subito molto apprezzata, non solo nell'ambito dell'insegnamento, ma ancor più per la sua semplicità. Fu pure assistente delle educande alte che seppe formare con salesiana effi-

cacia. In seguito fu vicaria per tre anni nella stessa comunità.

Nel 1933 fu nominata direttrice nella casa di Trelew, e successivamente in quella di Carmen de Patagones e di Bahía Blanca. Erano tutte case ricche di opere e quindi anche le consorelle erano piuttosto numerose.

Nel 1946, con l'erezione della nuova Ispettorìa Argentina "N. S. del Rosario", suor Morinelli venne chiamata ad esserne l'ispettrice. Terminato il sessennio, fu per tre anni direttrice a Trelew e poi nuovamente ebbe l'incarico di guidare l'Ispettorìa Argentina "S. Francesco Saverio". Il successivo servizio di autorità lo visse nella comunità di Buenos Aires Barracas. Nel 1964 ritornò a Bahía Blanca nella casa ispettoriale.

Una consorella la presenta come una FMA interiormente ricca, esternamente molto semplice. Aveva non comuni doti di intelligenza, ma l'umiltà traspariva in ogni sua azione. Direttrice o ispettrice si mantenne sempre come sorella tra le sorelle: buona e serena, allegra e retta.

Come animatrice di comunità era sempre lei a completare il lavoro di pulizia che le sorelle avevano dovuto interrompere per andare nelle classi per la scuola. Pare che lei abbia continuato a insegnare anche da direttrice. Dimostrava di possedere un'ottima preparazione didattica e, soprattutto, un impegno generoso per aiutare le allieve che faticavano ad apprendere.

Era stata formata dalle missionarie che erano vissute alla scuola di madre Mazzarello, per cui suor Angela non misurava la sua dedizione sia verso le consorelle che verso le educande e allieve della scuola.

Quando era assistente, trovava un efficace aiuto nelle educande più alte che riusciva ad apprezzare e formare donando fiducia. Anche la sua spiritualità era schiettamente salesiana e lei diceva di averla appresa cercando di imitare madre Mazzarello e anche il Rettor Maggiore don Michele Rua, che aveva conosciuto nella sua visita in America. Ricordava con riconoscenza le ottime missionarie che aveva avuto come direttrici nei suoi anni di scuola e nel periodo della sua iniziale esperienza didattica. Da loro aveva imparato il "sistema preventivo" e ne fu sempre una fedele interprete a livello vitale.

Le consorelle che l'ebbero direttrice ricordano con quanto entusiasmo parlava di Maria Ausiliatrice. Voleva che le celebrazioni mariane fossero sempre solenni e ben preparate.

Chi scrisse di suor Angela la definisce un'autentica reli-

giosa salesiana. Amava la povertà e osservava bene il silenzio. In particolari circostanze si dimostrò un po' energica e decisa; ma furono ben poche le consorelle che diedero un peso negativo a quegli interventi. Lei faceva il possibile per dissimulare la pena che viveva quando c'era chi mancava di rettitudine. Eppure, riusciva sempre a comprendere e a dare risalto alle belle qualità che scopriva in ciascuna consorella. Furono molto più numerose le suore che apprezzarono le belle qualità di suor Angela, e che conservarono e vissero le ricchezze dei suoi insegnamenti.

Ricordando le parole di Gesù: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore», diceva alle suore: «Noi abbiamo molta necessità di mansuetudine e di umiltà per imitare il Cuore di Gesù, per onorarlo e dargli gusto... Non solo, ma anche perché il nostro apostolato sia efficace. Queste virtù conquistano i cuori, fanno lieta la vita di comunità, colmano tante miserie e addolciscono le pene...».

Suor Angela aveva conservato con cura due lettere ricevute da madre Angela Vespa, Superiora generale. Ne riprendiamo qualche espressione significativa che ci fa cogliere la stima che la superiora aveva verso di lei. Nel febbraio 1968, quando lei stava per raggiungere gli ottant'anni di età, così le scriveva: «Ti assicuro che il buon Dio e la Madonna sono molto contenti di te, ti benedicono, ti sono accanto, ti sorridono e ti aiutano a portare con coraggio la croce della tua poca salute, dei disturbi propri dell'età avanzata... Ti ripeto: sei un'anima retta, vera religiosa, che hai vissuto in sacrificio, in immolazione la tua vita consacrata. Tutto ciò ti dà serenità, pace e gioia... Ti benedico di cuore. Io pure prego per te con riconoscenza».

Nel 1973, dopo aver dedicato non pochi dei suoi ultimi anni a lavorare per la causa di Beatificazione di Laura Vicuña, suor Angela passò nel reparto delle suore anziane e ammalate della casa ispettoriale. Intensificò la preghiera esprimendo la piena adesione alla volontà di Dio. Visse la sofferenza senza lamenti ed esprimendo riconoscenza verso chi si prendeva cura dei suoi malanni.

Così, silenziosa e serena come fu sempre durante la lunga vita, suor Angela passò all'eternità per ricevere il premio della serva fedele, umile e saggia.

Suor Núñez Julia

*di Francisco e di Arrué Victoria
nata a Santa Tecla (El Salvador) il 5 maggio 1901
morta a Santa Tecla (El Salvador) il 30 marzo 1975*

*1ª Professione a San Salvador il 6 gennaio 1927
Prof. perpetua a San Salvador il 6 gennaio 1933*

Julia fu allieva interna nel Collegio "Santa Inés" in Santa Tecla (El Salvador) dagli anni della scuola elementare fino al termine degli studi.

Quando avvertì la chiamata del Signore per una vita tutta a Lui consacrata, si notò in lei un impegno progressivo nel controllo della sua irrequieta vivacità. Aveva iniziato questo cambiamento quando era divenuta Figlia di Maria, associazione che, a quei tempi, veniva molto curata e donava frutti confortanti.

Le riuscì piuttosto difficile ottenere il beneplacito dei genitori che pur erano ottimi cristiani. Fu l'ispettore salesiano del luogo, padre Giuseppe Reyneri, che riuscì a convincerli ad accettare il distacco da quell'ottima figliola per aiutarla a rispondere alla chiamata di Dio.

Julia poté iniziare il postulato nel 1923 e giunse alla prima professione nel gennaio del 1927 a venticinque anni di età.

Fu insegnante e assistente nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San Salvador e, in seguito, consigliera scolastica. Disimpegnò questa responsabilità anche in San José di Costa Rica. Nominata direttrice nel 1946 della casa di Santa Ana (El Salvador) vi rimase per un sessennio.

Ancora nel ruolo direttivo, lavorò in Guatemala City negli anni 1953-1958, e per brevi periodi, in Costa Rica e poi nuovamente in Guatemala.

Nel 1963 la troviamo in Santa Tecla, Collegio "Santa Inés", casa dove aveva vissuto da educanda. Qui suor Julia visse un lungo periodo di sofferenza fisica e morale. Gli inizi della malattia si erano rivelati fin dal tempo del suo servizio direttivo in Guatemala. Si era sperato in una soluzione e fu curata da un parente medico in San José di Costa Rica. Sembrò riprendersi bene, perciò era stata assegnata alla casa di Guatemala ancora come direttrice. Ma la guarigione non ci fu. Suor Julia continuò il suo calvario in Santa Tecla che durò circa dieci anni.

Lentamente andava perdendo vista e udito e, un po' per volta, anche la parola. La progressiva paralisi finì per bloccarla totalmente.

Le consorelle l'avevano conosciuta attiva, molto impegnata nell'assolvere le proprie responsabilità. In lei risultava intensa la devozione verso Gesù sacramentato ed era pure molto fiduciosa nell'aiuto del S. Cuore di Gesù, ricco di misericordia. Era sempre riuscita a trasmettere forti convinzioni religiose non solo alle consorelle, ma anche alle ragazze della scuola e del collegio.

Possedeva un temperamento deciso che le permetteva di compiere con responsabilità il proprio dovere di religiosa salesiana e di trasmetterlo alle consorelle.

Gli ultimi giorni della malattia furono un penoso calvario. Il suo corpo era tutto una piaga e pareva fissato immobile sulla croce. Era persino incapace di esprimersi con un lamento.

Si ritenne molto significativo il giorno della sua morte nella solennità della Pasqua di Resurrezione. Pochi momenti prima del decesso suor Julia aprì gli occhi che da più giorni si mantenevano chiusi. Posò uno sguardo sulle persone presenti accanto al letto: consorelle e parenti.

Quello sguardo parve una viva espressione di gratitudine, quasi una carezza, un saluto prima della partenza. Poi se ne andò serena nel Regno della gioia infinita. La sposa si era ormai incontrata felicemente ed eternamente con lo Sposo divino, purificata nel crogiolo del dolore.

Suor Ochoa Ana Teresa

*di Luis e di Montoya María Luisa
nata a Medellín (Colombia) il 3 settembre 1917
morta a Bogotá (Colombia) il 9 luglio 1975*

*1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1948*

Ana Teresa fu l'ultima dei quattordici figli/ie di ottimi genitori. Significativa l'espressione della sorella maggiore, María Himelda, che così ricordava il tempo vissuto in famiglia: «Tutti

eravamo felici!». Infatti, in quella famiglia risplendeva la vita di fede che si esprimeva nell'esercizio delle virtù e in un grande affetto.

Ana Teresa aveva compiuto i suoi studi presso le FMA che si trovavano a Medellín fin dal 1906. Frequentò il corso da loro istituito per maestre giardiniere, educatrici per la scuola materna. Si trattava di un genere di studi a quel tempo rari in Colombia. La giovane Ana Teresa dimostrava di possedere un'intelligenza acuta e un notevole equilibrio nel suo modo di esprimersi che la rendeva semplice e cordiale nei rapporti con chiunque. Al termine degli studi fece subito la scelta di dedicarsi all'educazione dei bambini di una scuola infantile, che era stata avviata dalle sue sorelle maggiori e da esse diretta. La scuola era chiamata "Jardin de Honor".

Fin da allora espresse le sue abilità e un costruttivo impegno nello scoprire le capacità dei bambini per farle fiorire e maturare.

La sua intelligenza e le sue preziose doti le pose al servizio di un'autentica e illuminata maternità educativa. In quei bambini, che aiutava a crescere in pienezza di vita, vedeva Gesù.

La preghiera era vita per Ana Teresa, e chi osservava il suo comportamento davanti al tabernacolo aveva l'impressione che fosse in estasi.

Tra le sue notevoli e preziose qualità possedeva pure una bella voce che nel canto esprimeva l'intensità del suo vivere e donare.

Si riteneva che la sua missione fosse quella, e che in quel luogo fiorisse sempre più e meglio la sua giovane vita. Ma il Signore la stava invitando...

Non le riuscì facile orientarsi alla vita religiosa. I genitori erano ormai anziani e il loro distacco dalla figlia più giovane avrebbe richiesto molta generosità.

In famiglia si recitava ogni sera il santo rosario. Fu alla fine di quella preghiera familiare che Ana chiese la benedizione ai genitori che lasciava per donarsi totalmente al Signore.

Furono veramente generosi, pur nella sofferenza del distacco. Non pochi anni prima avevano già donato all'Istituto delle FMA la figlia maggiore, María Himelda.¹

¹ Suor María Himelda morirà all'età di cinquantadue anni in Medellín il 9 giugno 1949 (cf *Facciamo memoria* 1949, 286-288).

Al mattino della sua partenza Ana Teresa partì sollecita. Incontrò lungo la strada il papà che stava rientrando a casa dopo aver partecipato alla Messa. Lo abbracciò; e soltanto il buon Dio sapeva che quello era proprio l'ultimo abbraccio. Egli infatti morì poco prima della vestizione religiosa della sua ultima figliola.

Quanto ai brevi anni di vita religiosa salesiana che suor Ana Teresa visse intensamente, vennero stese testimonianze piuttosto limitate. Viene ricordata come una consorella generosa e amabile. Anche in momenti difficili riusciva a mantenersi serena, anzi, allegra. Tutto ciò che esprimeva era chiaro dono di genuina carità. Lei amava intensamente il Signore e questo amore risplendeva nella comunità e nel suo quotidiano lavoro.

Suor Ana Teresa trascorse in Bogotá un buon numero di anni. Nell'Esternato "Maria Ausiliatrice" (1946-1953) fu pure seconda consigliera. Dal 1960 al 1966 la si trova nella casa ispettoriale. Nel 1967 passò alla scuola infantile, elementare e ginnasiale dell'Esternato "Maria Ausiliatrice" dove rimase fino al 1971. Fu per alcuni anni a Caqueza (1957-1959) e a Chía, dove fu consigliera nella comunità. A Popayán visse l'ultimo periodo (1972-1975).

Venne ammirata per il lavoro da lei compiuto per l'incremento delle scuole materne e per l'adeguata formazione delle maestre. È ricordata per la sua capacità di abbandono alla volontà di Dio e per il suo spirito di intensa preghiera.

Con un particolare e religioso impegno viveva la santa Messa, che fu sua preziosa forza in ogni circostanza. La sua pietà mai si convertì in abitudine; la stessa permanente serenità lo esprimeva chiaramente. In lei si ammirò sempre la generosa carità donata a qualsiasi persona.

I bambini/e delle scuole materne furono sempre l'oggetto della sua intelligente e affettuosa dedizione educativa.

Viveva la sua missione come se si trattasse di una festa. Riusciva infatti a rendere tutto bello, malgrado la fatica nell'assolvere certi lavori quotidiani. Il suo modo di trattare era sempre dolce e delicato, e le sue piccole allieve si impegnavano con la medesima sua serenità.

Non occorre insistere che alle più povere, sotto ogni aspetto, dedicava particolari e materne attenzioni.

Quando suor Ana Teresa si rese conto che la sua vita stava

per concludersi, non perdette il suo abituale abbandono all'amore del Padre. Fino alla fine si donò alle allieve-maestre che aveva seguito nel Collegio "S. Cuore" di Popayán.

Il suo passaggio all'eternità fu esemplare soprattutto per la sua permanente serenità. Le consorelle non poterono che ricordarla come una persona ricca di doti e di grande amore.

Suor Oria Irene

di Giovanni e di Viarigi Anna

nata a Savona il 2 marzo 1880

morta a Lorena (Brasile) il 21 giugno 1975

1ª Professione a Torino il 10 novembre 1904

Prof. perpetua a Ponte Nova (Brasile) il 19 febbraio 1911

Aveva ventidue anni quando iniziò il postulato a Nizza Monferrato. In quel tempo portò a conclusione anche i suoi studi precedenti, uscendone con l'abilitazione all'insegnamento elementare.

Subito dopo la professione partì per il Brasile. Quando giunse nella città di Ponte Nova, suore e ragazze videro in lei una donna gioiosa ed espansiva, allegra, impegnata in tutto, e specialmente nel suo rapporto amichevole e costruttivo con le alunne.

Fu poi ad Araras e a São Paulo. Nel 1920, per motivi di salute rientrò in Italia, dove, a Nizza Monferrato completò lo studio. Dal 1922 al 1925 lavorò in Perú nelle case di Lima e Chosica. Nel 1925, a quarantacinque anni di età, ritornò in Brasile, nella sua cara casa di Ponte Nova, dove rimase altri otto anni.

In seguito visse i tempi pionieristici della fondazione di Petrolina. Fu poi ancora a Guaratinguetá, Ribeirão Preto, São Paulo.

All'età di sessantatré anni, quella donna dal cuore sempre giovane conseguì il diploma per l'insegnamento della dattilografia. Soltanto quando raggiunse gli ottantatré, smise l'apostolato attivo. Visse però fino a superare di molto i novanta, sempre gioiosa e giovanile.

La morte la sorprese nel sonno. Aveva conservato la freschezza di un bambino e come un bambino si addormentò tranquilla.

Nel suo lungo iter esistenziale suor Irene fu soprattutto un'amica: così la sentirono le alunne e le famiglie. Era così ben-voluta, da suscitare a volte anche qualche invidiuzza e qualche mormorazione.

La parola affettuosa con cui si rivolgeva alle sue ragazzette allargava subito il cuore.

Nella comunità, anche come vicaria, si preoccupava del benessere delle sorelle, e aveva per ognuna un gesto, una parola, un intervento generoso.

Era poi una specie di... poeta di corte. Toccavano sempre a lei (e ne era gelosa) gli interventi, in prosa e in versi, portoghesi o italiani, in occasione di visite o di altri momenti ufficiali.

Suor Irene amava molto l'Istituto a cui si era donata e cercava di farne suo, sempre più concretamente, lo spirito, esprimendolo sia tra le giovani sia nell'ambiente familiare della comunità.

Il suo rapporto con Dio era semplice e caldo di affetto, con qualche nota d'infantile ingenuità. La videro più di una volta, davanti ai quadri della *via crucis*, accarezzare il volto di Gesù e dare un pugno ai suoi crocifissori.

Anche con le sorelle dimostrava una serena e sincera affettuosità. Le piaceva distribuire abbracci, affermando che essi mantenevano vivo il calore dell'amore fraterno.

In una lettera del febbraio 1970, quando compiva ormai novant'anni, suor Irene scrisse alla sua ispettrice: «Vado avanti con stanchezza, la respirazione difficile, i sintomi, in una parola, del fatto che il mio viaggio terreno sta per terminare. Sia fatta la volontà di Dio, nostro amorevole Papà. Ringrazio il Signore per avermi dato la vocazione religiosa salesiana. La Madonna mi tenga nella sua casa, da cui spero di poter passare a quella del Padre celeste».

Un'altra lettera è del 10 marzo 1975, tre mesi prima dell'ultima chiamata: «Sono una vecchietta di novantacinque primavere e voglio ringraziare la mia incomparabile superiora per la bontà con cui si ricorda di questa sua figlia carica di anni, di rughe e di miserie. Ma poiché la misericordia del Signore si rivela infinita non ho da temere, ma soltanto da protendermi verso le braccia di questo Padre così buono, vivendo nella fede e nella speranza, avvolta nel grande manto della carità».

E con questo atteggiamento di pace si addormentò, una sera di giugno, dopo essersi appena ritirata nella sua piccola camera.

Suor Österle Anna

di Otto e di Wirtehensohn Berta

nata a Doren C. Bregenz (Austria) il 3 maggio 1932

morta a Baumkirchen (Austria) il 13 luglio 1975

1ª Professione a Rottenbuch il 5 agosto 1954

Prof. perpetua a Baumkirchen il 5 agosto 1960

Tra i numerosi figli e figlie della famiglia Österle, due scelsero la vita religiosa Salesiana: Anna e Irma.

Anna, fin dalla nascita, dava serie preoccupazioni per la sua salute a motivo della debolezza cardiaca. Ma il temperamento era vivace e lei fu sempre impegnata ad aiutare in famiglia dimostrando di amare molto i bambini. Le costava non poca fatica il percorso che doveva compiere per andare a scuola, tanto più che la strada era in salita.

Poté frequentare anche una scuola di economia domestica tenuta dalla suore della Carità. In quel tempo maturò in lei il desiderio di consacrarsi totalmente al Signore. Ma con quella preoccupante debolezza del cuore chi l'avrebbe accettata? Si presentò alle FMA della comunità di Stams, e queste non ebbero difficoltà ad accoglierla.

Anna visse gli anni del noviziato a Rottenbuch (Germania). Dopo la prima professione rientrò in Austria e fu assegnata alla casa di Stams con funzioni di guardarobiera. Si dimostrò seriamente impegnata e molto premurosa.

Nell'anno successivo passò alla casa di Viktorsberg, che accoglieva bambini ammalati bisognosi di cure particolari. La suora che con lei se ne occupava fu generosamente attenta a prendere per sé i lavori più faticosi.

Quando passò nuovamente a Stams nella Casa "Maria Ausiliatrice", fu impegnata in attività di carattere domestico che, in genere, erano piuttosto pesanti. Suor Anna si trovò a compiere fatiche che si ripercuotevano negativamente sulla sua fragile salute. Una sola volta fu udita esprimere un: «Non ne posso più...».

Nel 1960, anno dei suoi voti perpetui, fu nuovamente assegnata alla casa di Viktorsberg. Con quei bambini riusciva a esercitare molta pazienza e ben presto si conquistò il loro affetto.

Simpatica questa espressione di un bambino, che ai genitori in visita spiegava: «La suora tale lavora in cucina, l'altra in giardino, la terza è maestra...». L'assistente suor Anna che si trovava presente, chiese: «E io che cosa faccio?». Il bambino rispose: «Niente; tu giochi solo con noi...». Sì, lei giocava con loro, ma li seguiva con amore e cercava di mantenerli sempre ordinati e puliti: le sue erano attenzioni di una mamma.

Suor Anna era felice di essere FMA, e cercava di imparare bene la lingua dei Fondatori. Quando i bambini riposavano tranquilli, lei prendeva una biografia delle consorelle defunte e, con l'aiuto del vocabolario, cercava di capire e imparare.

Ma le sue forze fisiche andavano diminuendo. Suor Anna sapeva bene che i medici avevano presagito per lei una vita molto breve. Ma il Signore le aveva concesso qualche anno in più per il conforto di donarsi all'educazione di quei fanciulli. Ora aveva superato i quarant'anni e cercava di lavorare ancora con generosa dedizione.

Ma nel 1969 dovette lasciare i bambini di Viktorsberg e passare a Stams come aiutante guardarobiera. Le costò molto lasciare quel luogo dove si era donata con amore per una decina d'anni.

Poiché le sue forze continuavano a cedere, suor Anna fu trasferita alla casa di Baumkirchen. A volte il cuore le procurava dolori acutissimi, ma lei cercava di mantenersi tranquilla. Una volta soltanto fu udita esprimere la chiara consapevolezza della sua situazione: «Non è facile vivere con la morte sempre dinanzi agli occhi; ma mi consola il pensiero che la vita che mi aspetta sarà molto, molto più bella della presente».

Pur avendo sempre chiara la prospettiva della morte imminente, si manteneva serena, a volte persino allegra.

A motivo della malattia che andava peggiorando fu ricoverata all'ospedale.

Rientrata in casa, la consorella infermiera le fu molto vicina usandole attenzioni veramente fraterne.

Nella Settimana Santa del 1975 suor Anna chiese l'Unzione degli infermi. I dolori si facevano sempre più acuti.

Quando l'infermiera le domandò se voleva andare in Paradiso, suor Anna rispose: «Sì, volentieri...». Espresse pure una richiesta di perdono all'ispettrice e direttrice che si trovavano a Roma per il Capitolo Generale XVI.

Negli ultimi giorni venne a trovarla la sorella suor Irma alla quale disse con chiarezza che desiderava andare presto con

il Signore. Quando un'altra sorella le disse: «Fra poco verranno la mamma, Federico e Berta a prenderti», suor Anna reagì con un «Che bello!...».

Si spense il 13 luglio 1975 con la certezza che stava raggiungendo la pienezza del vero bene e della pace eterna. Aveva quarantatré anni.

Suor Paciarotti Giuseppa

di Costantino e di Bartoli Maria

nata ad Apiro (Macerata) il 3 settembre 1899

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 23 febbraio 1975

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1927

Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1933

Giuseppina come fu sempre chiamata, fu una splendida FMA, dopo essere stata una meravigliosa "sorella e mamma" per i fratellini e sorelline rimasti precocemente orfani della mamma.

Era nata in Italia, in un paese delle Marche, ma la famiglia si era trasferita in Argentina per migliorare le condizioni economiche. La mamma se ne andò in Paradiso dopo una breve malattia. Giuseppina, la maggiore di una numerosa famiglia, seppe sostituirla con un impegno generoso e intelligente. Si dedicò pure ai lavori di cucito e ricamo, felice di poter così offrire al papà i primi frutti del suo lavoro. Più felice ancora quando riuscì a confezionare con le proprie mani gli abiti delle sorelline. Ma il suo maggior impegno lo pose nel formare i fratellini alla vita cristiana. Parlava molto della Madonna, che doveva essere per tutti la Madre da amare e venerare sempre.

Giuseppina conobbe le FMA che, in Bahía Blanca, lavoravano per la gioventù fin dal 1890. Divenne ben presto una zelante Figlia di Maria e catechista in un sobborgo della città.

Una sua compagna di apostolato così scrisse di lei: «Dopo una settimana di indefesso lavoro aspettava con gioia la domenica per vivere più intensamente di Dio e per Dio. Partecipava con fervore alla Messa, insegnava il catechismo e partecipava alle riunioni delle Figlie di Maria. Durante la settimana mai trala-

sciava la recita del rosario. Ebbe pure la soddisfazione di insegnarlo nel laboratorio che lei frequentava».

Da tempo avvertiva la chiamata del Signore, ma sempre aveva tenuto presente l'impegno di aiutare la numerosa famiglia. Quando il papà decise di passare a seconde nozze e lei si rese conto che tutto stava procedendo bene, nel luglio del 1924 chiese di essere accettata come postulante tra le FMA.

Visse il tempo del noviziato a Bernal. Si scrisse che Giuseppina era la vivente espressione di un perenne "Deo gratias!". Il suo fervore risultava evidente, ed era sempre espresso in modo semplice e trasparente. Raggiunse il traguardo più desiderato, quello della professione perpetua nel 1933.

Suor Giuseppina fu ovunque non solo un'ottima insegnante di cucito e ricamo, ma anche eccellente nell'insegnamento del disegno. Ma ciò che visse sempre con entusiasmo costruttivo fu l'annuncio di Gesù nella catechesi. Il catechismo era l'alfa e l'omega di ogni sua giornata. Un sacerdote responsabile dell'insegnamento della religione nella scuola cattolica dell'Argentina dichiarò più volte che «suor Giuseppina possedeva la scienza e l'esperienza di Dio e sapeva trasmetterla con l'esempio e la parola».

Ma come dichiarò la stessa suor Giuseppina, fra le sue più grandi soddisfazioni fu quella di assolvere il compito di sacrestana in quasi tutte le case dove si trovò a lavorare. Più a lungo e in due diversi periodi lavorò in Viedma.

Quante finezze usava per Gesù! La cappella la manteneva limpida e con i fiori freschi che erano sovente le primizie delle rose e delle viole preparate con arte. Le consorelle rimanevano non solo ammirate, ma impegnate a rinnovarsi ogni giorno nell'interiore bellezza. Nelle feste solenni non mancavano mai le belle tovaglie da lei ricamate con amore.

Durante le vacanze scolastiche, quando le consorelle la trovavano impegnata a preparare un disegno o a ricamare le chiedevano se stava preparando il corredo per lo Sposo. Lei rispondeva con semplicità: «Sì, è per me un dolce dovere. È una grazia che non merito e ne ringrazio il Signore». I suoi splendidi ricami erano espressione della bellezza della sua anima.

Occorre precisare che lei passava con lo stesso sereno impegno alla confezione della biancheria e al rammendo: in tutto poneva la massima diligenza. Godeva nel poter aiutare sia le consorelle anziane che le giovani nel laboratorio della comunità. Solo per

sé non si dava pensiero perché viveva la povertà in pienezza e con vera gioia.

Anche dei suoi malesseri non si preoccupava: per lei c'erano sempre cose più importanti a cui dedicarsi. Ma non aveva difetti suor Giuseppina? Suoi limiti erano l'ansia e la pena di non sentirsi migliore, espressione del basso concetto che aveva di sé.

Il "sistema preventivo" lo applicava soprattutto in comunità cercando di precedere nella scelta più opportuna per le consorelle e così evitare inconvenienti.

Mai trascurò l'assistenza delle ragazze. Era ferma nell'esigere il compimento del dovere, ma riusciva facilmente a far maturare le convinzioni sollecitate di una formazione veramente materna. Cercava di imitare don Bosco che raccomandava non solo di voler bene ai giovani, ma di fare in modo che sentissero di essere amati. Le sue allieve la sentirono così: il tratto amorevole e paziente le procurava stima e affetto.

Suor Giuseppina visse sempre in pienezza la sua consacrazione. Aveva l'abitudine di pregare a bassa voce mentre puliva la cappella o preparava l'altare. Lo faceva pure quando preparava gli scenari del teatro perché anche di ciò era incaricata. Nella preghiera ricordava i nomi delle alunne ed exalunne raccomandandole a Gesù e alla Madonna.

Era particolarmente delicata nel custodire la sua purezza ed anche impegnata nel vivere la povertà e l'obbedienza. Tutto ciò lo compiva con semplicità evangelica.

Da lunghi anni si trovava nella casa di Viedma. Agli inizi del 1975 fu colpita da una seria e preoccupante malattia, e le superiori decisero di trasferirla nella casa ispettoriale di Bahía Blanca. Probabilmente si sperava di trovare qualche soluzione efficace per i suoi disturbi.

Il suo decesso avvenne dopo pochi giorni dalla sua partenza da Viedma, dove aveva tanto donato soprattutto con la sua permanente esemplarità.

Quando, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, le fu chiesto se voleva rinnovare i voti, accettò subito, ma chiese che la formula fosse quella della sua prima professione. Quando ci fu chi le chiese che cosa le procurava tanta pace, così rispose: «Vedervi tutte qui. Quanta ricchezza in ognuna! Quanto valore! Guardandovi penso alla mia povertà. Mi sento tanto piccola... Quanta santità in tutte! È vero che la perfezione sta nel Cielo, ma anche in questa terra, quanti tesori nelle anime!».

Poi chiese alla direttrice, che stava per partire come delegata per il Capitolo generale, di raccomandare alla Madre di non permettere di togliere l'abito religioso. «Per carità!... È questo uno dei segni visibili della nostra consacrazione e anche un mezzo di apostolato se portato con dignità». Poi rimase tranquilla in attesa dello Sposo che non tardò a raggiungerla.

Nella casa di Viedma, dove aveva lavorato fino alla fine, suor Giuseppina aveva lasciato incompleto un bellissimo quadro da lei dipinto. Veramente, mancava poco a completarlo. Le consorelle trassero la conclusione che il suo Sposo aveva desiderato che quella pianta, con lo sfondo del bel panorama campestre, ricevesse in cielo gli ultimi tocchi.

Il sacerdote che celebrò l'Eucaristia del funerale disse: «Suor Giuseppina fece della sua vita un dovere e del dovere una passione. La sua morte è un trionfo per l'Istituto. Fu per tanti anni sacrestana delicata e fedele; imparò a trattare ogni persona con la stessa delicatezza convinta che ognuna è un tempio del Signore». Il celebrante concluse dicendo: «La Madonna ottenga all'Istituto molte vocazioni dello stampo della cara suor Giuseppina».

Suor Pagani Giuseppina

*di Pasquale e di Guerrini Maria
nata a Castellanza (Varese) il 12 luglio 1882
morta a Contra di Missaglia (Como) il 7 aprile 1975*

*1ª Professione a Bernal (Argentina) il 2 febbraio 1907
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 gennaio 1913*

Non conosciamo particolari relativi all'ambiente familiare, che dovette essere ricco di valori cristiani.

Da Castellanza (Varese), dove Giuseppina era nata, entrò come postulante a Nizza Monferrato a ventun anni. Fu ammessa alla vestizione nel dicembre del 1904.

Era ancora novizia del primo anno quando partì come missionaria e raggiunse l'Argentina dove completò la sua formazione iniziale. Fu ammessa alla prima professione nel febbraio del 1907.

Nulla fu trasmesso degli anni che suor Giuseppina visse in Argentina. Non poche furono le comunità dove lavorò: Rodeo del Medio, Ensenada, Buenos Aires Yapeyú, Morón.

Dopo trentun anni di vita missionaria, nel 1936 suor Giuseppina rientrò in Italia per rimanervi.

Fin dal 1937 la troviamo nella casa ispettoriale di Milano, via Bonvesin de la Riva. Fu insegnante di dattilografia per le allieve della scuola di avviamento commerciale.

Era una consorella semplice e ricca di fede. Godeva per le piccole delicatezze che le venivano usate; il suo sguardo possedeva le caratteristiche della bontà, a volte dell'ingenuità.

Si scrisse che riusciva a conservare la pace anche di fronte alle difficoltà e ai contrattempi. Fu sempre amata dalle sue allieve perché lei le amava davvero.

Il suo rapporto con il Signore appariva carico di fiducia, ed anche lei donava a sua volta fiducia.

Le consorelle ammiravano soprattutto la sua costante serenità.

Era sempre disposta ad assolvere qualsiasi impegno ed anche ad accettare gli scherzi fraterni senza dimostrare disgusto.

Il suo rapporto con qualsiasi superiora era molto filiale. Ricevere da loro una lettera le procurava una gioia intensa ed evidente.

Per non pochi anni fu impegnata ad accompagnare le consorelle missionarie che facevano qualche sosta a Milano.

In chiesa la si sentiva pregare con fervore. Anche se sovente non si manteneva nell'armonia del coro, le suore l'ascoltavano volentieri perché avvertivano l'intensità della sua fede. La diligenza nel compimento di ogni dovere la portava a parlare e ad operare come al Signore piace.

Era pure intensa la sua fiducia in Maria, in San Giusepp, in don Bosco e madre Mazzarello. Si avvertiva molto presente in lei lo spirito genuino della salesianità. Il suo semplice e spontaneo godere nei giorni di particolari festività faceva pensare che per lei erano un preludio di eternità.

Nel 1972, non senza pena, ma con serenità, suor Giuseppina lasciò la casa di Milano per passare a Contra di Missaglia. Non fu facile l'adattamento, ma la cappella divenne ben presto il luogo del suo vero riposo: Gesù le assicurava la serenità.

Riuscì a stabilire cordiali rapporti con le altre consorelle anziane: con loro condivideva, oltre che l'attesa del Signore anche il gioco della "dama" e della "stella", dimostrandosi abilissima.

La sua lunga vita terrena si concluse nella pace: non poteva avvenire diversamente; era stata umile e aveva irradiato tanta bontà. Ora, a novantadue anni, entrava gioiosa nella casa del Padre.

Suor Pagani Paolina

*di Rodolfo e di Rossini Maria
nata a Castellanza (Varese) il 15 ottobre 1876
morta a México (Messico) il 4 luglio 1975*

*1ª Professione a Torino il 30 ottobre 1899
Prof. perpetua a México l'8 febbraio 1903*

Nel Messico suor Paolina viene ricordata come “missionaria della prima ora”.

Lombarda di nascita, crebbe in una famiglia autenticamente cristiana. La sua mamma raggiunse presto il cielo e lei – la figlia maggiore – affiancò una zia materna nella cura dei tre fratellini. Aveva appena raggiunto vent'anni quando morì anche il papà.

Da tempo Paolina avvertiva la chiamata ad una vita di più intensa donazione. Conosceva molto bene le FMA che, fin dal 1893, si trovavano a Castellanza, e nel 1898 avevano aperto una nuova comunità in quella cittadina. La sua scelta fu quella del loro Istituto.

Molto penoso fu il distacco dai tre fratelli che in lei avevano avuto una sorella e una madre. Ma Paolina avvertiva più insistente la chiamata del Signore.

L'8 settembre del 1897 fu accolta a Nizza Monferrato dove iniziò la sua formazione. Tra le numerose compagne di postulato e noviziato Paolina si distingueva per la convinzione di trovarsi in quel luogo per seguire con generoso impegno tutto ciò che il Signore richiedeva da lei attraverso le persone che l'aiutavano a formarsi alla vita religiosa salesiana. La forza di volontà che possedeva non le impediva di rendersi conto che la sua salute era piuttosto gracile. Temette anzi di non venire ammessa alla professione. Ma risultava evidente, anche per le superiori, che Dio aveva un progetto d'amore a suo riguardo.

Nel giorno della sua prima professione così scrisse sul suo notes: «Gesù, sono tua... Voglio che la mia vita, ad esempio tuo, sia un dono d'amore».

Durante il noviziato aveva fatto la domanda di partire per le missioni. Il Signore le diede la risposta positiva proprio nel giorno della professione - 30 ottobre 1899 -. Lei, lì per lì, fu quasi sconcertata e le lacrime caddero abbondanti. Era stata destinata alle missioni del Messico.

Molto materna fu la comprensione della Superiora generale, madre Caterina Daghero, che le propose di non mandarla così lontano, ma nella vicina Spagna. La giovane professa rispose: «No, Madre! Voglio fare l'obbedienza e andare dove il Signore mi chiama».

Due giorni dopo il drappello delle quattro missionarie lasciò Torino per raggiungere il Messico, dove le FMA avevano avviato la prima casa cinque anni prima.

A quei tempi le partenze avevano carattere definitivo, salvo motivi gravi. Il gruppo delle missionarie raggiunse il Collegio "Maria Ausiliatrice" della capitale messicana dopo oltre trenta giorni di viaggio. Suor Paolina trascorse i primi mesi nella casa ispettoriale, poi fu assegnata alla nuova comunità di Puebla. Dopo qualche anno passò a Morelia dove assolse compiti di maestra nella scuola elementare.

Alla professione perpetua suor Paolina giunse dopo soli tre anni e tre mesi dalla prima, cioè nel febbraio del 1903. La celebrazione fu presieduta da don Paolo Albera che quell'anno stava visitando le case dell'America latina.

Poco tempo dopo suor Paolina fu colpita da una preoccupante malattia, la tubercolosi. Fortunatamente la giovane consorella si riprese e poté continuare la missione educativa.

Nel 1914, dopo aver assolto per qualche anno il servizio di economista ispettoriale, venne nominata direttrice della casa di Puebla. Quell'impegno la sgomentò; ma dopo una breve visita compiuta davanti al tabernacolo, espresse il suo *fiat* nell'abbandono alla volontà di Dio.

Aveva anche tanta fiducia in Maria Ausiliatrice e, con Lei, riuscì a compiere ottimamente i suoi cinquant'anni di servizio direttivo. Lo assolse in Puebla, in México S. Angel e "S. Julia" per due sessenni in ogni comunità. Anche a México Tacubaya e infine a Coacalco fu direttrice per dodici anni.

Le consorelle la ricordavano come un'autentica religiosa sale-

siana. Possedeva un cuore vigile e materno; risolveva problemi con bontà comprensiva e incoraggiante. Di lei si scrisse che «fece della propria vita un dono d'amore sull'esempio di Cristo Gesù». Semplice e generosa, attenta e trasparente, risolveva ogni problema dinanzi al tabernacolo. Seppe sempre unire contemplazione e azione. Possedeva un notevole senso pratico e un'instancabile attività. Tutto ciò si univa a un intenso dialogo con Dio: contemplava ogni realtà con sensibilità soprannaturale. Al suo fianco tutte le difficoltà sparivano e le consorelle si sentivano impegnate ad essere buone e disponibili.

Interessante ciò che scrisse una consorella che, nel 1919, da novizia del secondo anno, era stata mandata a Puebla in aiuto alle suore. Era molto addolorata per aver lasciato il noviziato, ma l'accoglienza della direttrice suor Paolina la colmò di serenità. Così racconta: «Incominciai l'anno scolastico e tutti i giorni la direttrice visitava la mia classe...». Dopo qualche tempo le disse che l'avrebbe accolta molto volentieri ogni pomeriggio per darle la possibilità di parlare della scuola e di tutto ciò che avrebbe desiderato. «Ogni giorno arrivavo nel suo ufficio per dialogare... Lei mi ascoltava, approvava, correggeva e puntava molto sulla corresponsabilità per alimentare lo spirito religioso nella comunità».

Un'exallieva conclude la sua memoria dicendo: «Per me, parlare di suor Paolina è come aprire un cammino che ha solo la fine nell'eternità. Lei mi ha insegnato a percorrerlo con sacrificio, ma un sacrificio che conforta perché realizza la conquista di noi stessi, la felicità nella donazione... La mia riconoscenza per lei sarà perenne».

Nel 1931 in Messico la persecuzione religiosa divenne più violenta. Chiese e collegi vennero espropriati e non mancarono i martiri. Anche le FMA dovettero lasciare case e collegi. Dall'Italia, la Madre generale aveva raccomandato alle suore di passare in altre Ispettorie...

Suor Paolina era allora direttrice nel collegio-pensionato italiano della capitale. Nel 1935 ritornò alla direzione del "Collegio Indipendenza" in Puebla. In seguito è ancora in Puebla, ma in un luogo senza indirizzo. L'indicazione dell'attività è questa "Lezioni private". Nel 1939 le piccole comunità delle FMA erano ridotte a sette.

Dalle memorie relative a suor Paolina, apprendiamo che con l'incrudimento della persecuzione, anche la comunità di Puebla

si disperse. Prima di lasciare l'opera, che del resto era clandestina, la direttrice suor Pagani passò dall'Arcivescovo locale per annunciare la loro partenza. Dopo un istante di silenzio l'Arcivescovo disse: «Lei non deve partire... Deve custodire l'opera della Chiesa e del suo Istituto in quest'ora di dolore». Ben presto fu lui a spedire un cablogramma alla Superiora generale. Pochi giorni dopo suor Pagani ricevette l'esortazione della Madre a rimanere sul posto.

Nell'anno 1939 assolse il compito di delegata del Consiglio generale. Con il 1941 iniziò il compito di prima consigliera dell'Ispettorato, cioè vicaria dell'ispettrice che era madre Ersilia Crugnola.

Ora ritorniamo ai primi anni di persecuzione religiosa che furono segnati da una estrema povertà. Qualche possibilità di impartire lezioni a un gruppetto di ragazze permetteva di guadagnare il minimo per vivere. Le suore furono felici di aver trovato un sacerdote-operaio che celebrava per loro la santa Messa. Quando avveniva una visita, la piccola teca che conservava un'Ostia consacrata, veniva nascosta sotto le vesti e sul cuore di una consorella.

In quegli anni tanto penosi e difficili, suor Paolina trovò nell'Eucaristia e in Maria Ausiliatrice la forza di una coraggiosa fedeltà. Gli spostamenti non erano facili, rare le comunicazioni, ma lei assolveva con equilibrio e prudenza il suo compito di responsabile delle sorelle e delle opere presenti clandestinamente nel Messico.

Una consorella ricorda che suor Paolina raccomandava di non tralasciare la preghiera in comune, che sovente poteva essere fatta solo a tarda notte o alle primissime ore del mattino. Raccomandava spesso: «Praticate, amate la carità... Abbiate una grande fiducia nella Madonna; lei certamente vive tra noi, ci copre con il suo manto e ci sorride. Non scoraggiatevi. Nonostante tutto, state allegre, state allegre!...».

Una suora ricorda: «Vedendo il pericolo e i disagi che doveva affrontare per visitarci, le raccomandavamo di aver cura della sua salute, perché, mentre la sua visita ci confortava non mancava la preoccupazione per lei». Questa era la sua risposta: «La Madonna viaggia con me, che cosa posso temere?...». In questo modo continuava a fare della sua vita un continuo dono d'amore.

Nel 1942 la bufera stava placandosi. Suor Paolina divenne

la segretaria saggia e prudente dell'ispettrice, capace di affrontare compiti difficili e delicati. Continuò ad essere animatrice di comunità fino al 1967. Aveva novant'anni quando la si vedeva ancora salesianamente attiva nel noviziato di Coacalco.

Solo nel 1975 venne trasferita dapprima a Puebla e, dopo due mesi, nella casa ispettoriale in México.

Soffrì molto ma senza lamenti, come aveva sempre fatto in tutta la sua lunga vita di autentica, generosa, eroica missionaria salesiana. Era una religiosa retta, sempre tesa verso i beni eterni. Parlare di suor Paolina era evocare una via che aveva una sola meta: Dio!

Era significativo il fatto che, negli ultimi anni, non si sbagliava mai nel trovare la strada verso la cappella. Invece le accadeva sovente di smarrirsi quando doveva andare in altri luoghi di raduno per la comunità.

Le consorelle ricordano il suo affetto intenso e filiale verso la Madonna. C'è chi definì la sua vita come un canto melodioso a Maria Ausiliatrice. Non ci fu stupore quando si seppe che lei doveva averla vista sostando davanti alla statua che si trovava nel noviziato. A chi le aveva detto: «Ringrazi il Signore per questo privilegio», lei aveva semplicemente risposto di non ritenersi degna di tanto dono.

La sua vita aveva conservato le caratteristiche della semplicità e la sua preghiera era sempre stata un profondo incontro con Dio. Negli ultimi anni era bello e commovente sentirla dialogare dinanzi al tabernacolo o alla statua di Maria Ausiliatrice. Rivelava la limpidezza e la solidità della sua fede.

La sua lunga vita missionaria era stata segnata fortemente dalla croce. Fu sempre lontana dai suoi tre fratelli e dalla Patria; visse i terribili anni della persecuzione religiosa, vide distrutte case e opere. Dopo gli anni della persecuzione lavorò intensamente... Tutto aveva accolto con grande pace e fiducia, affrontando la sofferenza senza alcun lamento. Questo lo fece anche negli ultimi mesi. A chi le chiedeva se soffrissi rispondeva posando un dito sulle labbra per invitare al silenzio.

Il 4 luglio 1975 la sposa era pronta, totalmente purificata nel crogiolo dell'amore, e lo Sposo venne a prenderla per introdurla nel Regno della gioia infinita.

Suor Pak Cha Sun Barbara

*di Tebum Pietro e di Ucllin Felicita
nata a Tae Gu (Korea) il 14 agosto 1914
morta a Seoul (Korea) il 20 agosto 1975*

*1ª Professione a Beppu (Giappone) il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Beppu il 5 agosto 1950*

Barbara fu la seconda giovane koreana a entrare nell'Istituto; la sua scelta avvenne nel gennaio del 1942, quando si trovava in Giappone per motivi di studio.¹

Era nata e cresciuta in una famiglia cattolica che donò al Signore una figlia monaca benedettina di clausura, un'altra Francescana Missionaria di Maria e lei tra le FMA.

Possedeva un temperamento scattante ed era attivissima e creativa. Musica, taglio, cucito e ricamo furono le sue caratteristiche abilità. Era pure esperta nel pianoforte.

Ai tempi della sua giovinezza, la Korea era sotto il dominio del Giappone, ma lei restò sempre fedele alla sua identità culturale. Le sue compagne ricordavano con stupore che quando a scuola veniva chiesto di scegliere un disegno libero come oggetto di ricamo, lei facilmente ricamava la cartina geografica della Korea attornata dai fiori tipici della sua Patria. In quel periodo storico poteva essere rischiosa una tale azione, ma lei voleva affermare la sua libertà.

La sorella Francescana, che da ragazza visse accanto a lei come impiegata in uffici pubblici, scrisse che «dovunque Barbara si manifestava decisa e schietta, vivace e serena, cordiale e coraggiosa». Rispecchiava e viveva fedelmente ciò che aveva appreso dai genitori, che erano fedeli e autentici cristiani.

Aveva venticinque anni di età quando andò in Giappone con una sorella e alcune compagne per proseguire gli studi. Pare che la sorella abbia conosciuto in quel luogo le suore Francescane Missionarie di Maria.

Anche Barbara avvertiva la chiamata di Gesù e pregava intensamente la Madonna perché le aprisse una strada per poter rea-

¹ La prima FMA koreana è suor Okamura Sai Agnese (1914-1947). Fino al 1964 suor Barbara risulta identificata con il cognome Arai Boku, nome da lei assunto nella sua permanenza in Giappone.

lizzare il disegno di Dio. E Maria, in modo provvidenziale, le fece incontrare le FMA. Un giorno Barbara era andata a trovare un'amica coreana che gestiva una farmacia a Ho Son Dong (Giappone). Su un tavolino, tra opuscoli e pubblicità messi a disposizione dei clienti, trovò una breve presentazione dell'Istituto delle FMA. A quel tempo si trovavano in Beppu, nella zona più meridionale del Paese, ma più vicina alla Korea. La loro casa era stata aperta nel 1931.

Con alcune amiche frequentò per diverse volte quella comunità e nel 1942 Barbara fu accettata come postulante da madre Letizia Begliatti, pioniera delle nostre opere in Giappone. In quel luogo completò la sua formazione fino ad essere ammessa alla professione religiosa nel 1944. Erano gli anni della seconda guerra mondiale nella quale era coinvolto anche il Giappone. La comunità era ancora agli inizi, ma riuscì ad aprirsi con generosità all'accoglienza di non poche orfanelle. Sappiamo che per quei luoghi la guerra infierì duramente e si concluse con la tragedia della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki, città non molto lontane da Beppu.

Dopo la professione suor Barbara rimase nella Casa "Maria D. Mazzarello" di Beppu come assistente delle orfanelle, insegnante di musica, di taglio e cucito. A motivo della grave povertà, era necessario trovare del lavoro per poter sopravvivere insieme alle fanciulle accolte in casa.

Nel 1954, quando si aprì la nuova casa a Tokio Meguro, suor Barbara vi fu trasferita e tre anni dopo, all'apertura in Seoul della prima comunità di FMA in Korea, poté rientrare nella sua Patria.

La sua salute era cagionevole a motivo di periodiche crisi asmatiche che le procuravano notevoli disagi e sofferenze. Lei cercava di curarsi e di sottomettersi ai necessari controlli.

La Korea del Sud, che aveva ottenuto l'indipendenza da pochi anni, non era molto tranquilla a livello politico e le condizioni economiche erano precarie.

I confratelli Salesiani erano presenti in Seoul da qualche tempo e lavoravano nella Parrocchia "S. Giovanni Bosco". Suor Barbara, superato l'iniziale disorientamento, partecipava con zelo missionario alle attività pastorali: oltre che animare i canti con il suono dell'harmonium, si dedicava alla catechesi, alla preparazione dei catecumeni al Battesimo e al Matrimonio, all'ambulatorio e alle visite ai villaggi.

Lei diceva che il catechismo lo si deve donare con il cuore pieno di Dio e che una religiosa non deve mai pensare a se stessa, ma agli altri.

Suor Barbara amava intensamente l'Istituto e si mostrava riconoscente verso le superiori e le consorelle del Giappone che l'avevano tanto aiutata. Pregava molto per le vocazioni offrendo anche generosi sacrifici. Con la sua preghiera sosteneva pure il fratello divenuto sacerdote Salesiano. Per l'Ordinazione gli scrisse una lettera molto significativa, nella quale gli esprimeva l'affetto, la gioia e la commozione per una grazia così grande.

In suor Barbara risplendeva un'intensa devozione mariana ricevuta dalla mamma che era rimasta vedova molto presto. Riconosceva Maria come aiuto, guida e modello di vita. Parlava volentieri di Lei e ne propagava la devozione. Anche nella catechesi inseriva facilmente la Madonna, madre e ausiliatrice. Al fratello, quando era ancora chierico, aveva scritto questa raccomandazione: «Recita ogni giorno il rosario meditandone i misteri. La preghiera del rosario senza la meditazione dei misteri è come un ramo secco che non produce frutti».

Non mancano le testimonianze di consorelle che mettono in evidenza il suo temperamento forte e deciso che la portava sovente ad esprimersi con impulsività. Lei lo riconosceva e riusciva a riparare, perché il suo cuore era veramente orientato al vero bene di ciascuna persona.

Suor Barbara possedeva non poche capacità e lavorava molto. Era sempre disponibile e interveniva con generosa prontezza soprattutto nei momenti di intenso lavoro che impegnava la comunità.

Negli ultimi anni, vissuti nella Casa "S. Maria D. Mazzarello", sempre in Seoul, assolse pure compiti di consigliera. Le crisi asmatiche, che continuavano a ripetersi con frequenza, la costringevano a ripetuti ricoveri all'ospedale. Nessuno pensava a un suo imminente passaggio all'eternità: aveva solo sessant'anni e tanto desiderio di lavorare ancora. Quell'anno a Seoul il caldo era intenso. Poiché nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" non vi era la possibilità di offrirle una camera adatta, la direttrice suor Catherine Moore, Delegata per la Korea in quegli anni, offrì la sua comunità "Maria Ausiliatrice" per ospitare l'ammalata. Suor Barbara accettò con riconoscenza la proposta. Fu trasferita il 24 giugno 1975. Era appena uscita dall'ospedale e pareva in una fase di promettente ripresa. Verso la metà di lu-

glio, il caldo eccessivo le procurò un nuovo attacco di asma. Riuscì tuttavia a partecipare agli esercizi spirituali che si conclusero il 5 agosto.

Ma una seconda e più acuta crisi l'assalì poco dopo. In uno degli ultimi giorni scese ancora in cappella e dopo la santa Messa chiese di potersi confessare.

Nessuno l'avrebbe pensato ma, probabilmente, lei aveva il presentimento che quella sarebbe stata la sua ultima Confessione. Lo confermerà il sacerdote cinque giorni dopo.

La sua morte fu repentina. Suor Barbara se ne andò silenziosamente il 20 agosto 1975 mentre riposava serena nel pomeriggio, sola nella sua cameretta. Il suo volto soffuso di pace e di serenità, dava l'impressione di chi sta godendo un sereno riposo. Era davvero il riposo dell'eternità finalmente raggiunta! Suor Barbara, che era stata tra le prime FMA della Korea, fu anche tra le prime ad entrare in Cielo. Risulterà ben presto un seme fecondo di vitalità salesiana perché dopo di lei furono numerose le vocazioni in quella giovane Ispettorìa.

Suor Paladini María Dominga

di Alessandro e di Pini Carolina

nata a Morón (Argentina) il 22 agosto 1887

morta a Buenos Aires (Argentina) il 4 maggio 1975

1ª Professione a Bernal il 6 febbraio 1910

Prof. perpetua a Rawson il 6 gennaio 1916

Figlia di genitori italiani emigrati in Argentina, María Dominga era nata a Morón. Ben presto dimostrò di possedere squisita sensibilità verso tutto ciò che è bello e buono.

Non conosciamo particolari relativi agli anni vissuti in famiglia e anche dedicati allo studio. C'è da ritenere che abbia frequentato gli ambienti salesiani, se a diciannove anni fu accolta come postulante nella casa centrale di Buenos Aires Almagro. Giunse alla prima professione nel 1910.

Non furono poche le case dell'Ispettorìa "S. Francesco di Sales" che l'ebbero insegnante di canto e di musica: Trelew, La Plata, Santa Rosa, San Isidro, Buenos Aires Soler. Per non po-

chi anni e fino alla morte visse nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires Boca.

Era una consorella delicata e cordiale nei rapporti con le persone. Riusciva ad essere esigente con le ragazze che da lei ricevevano lezioni di pianoforte ed anche con quelle che facevano parte del coro.

Suor Dominga non insegnava soltanto a suonare e a cantare, ma curava molto la loro vita cristiana. Per temperamento possedeva una certa prontezza di reazioni, ma riusciva a ben controllarsi. Quando le capitava di aver recato dispiacere sia a una consorella che a una ragazza, sapeva chiedere scusa.

Si poté assicurare che, di fatto, mai mancava di carità. Lei stessa, ormai molto vicina alla morte, poté dire: «Ho sempre preferito tacere anziché rompere la pace... Quando regna la pace il Signore è in mezzo a noi. Non ho mai giudicato il mio prossimo; lontano da me il fare una cosa del genere!...».

Le consorelle che la conobbero bene confermarono questa sua dichiarazione: suor Dominga trovava sempre parole di scusa e di lode per tutti.

Pare che negli ultimi anni avesse un comportamento "piuttosto originale", ma non era il caso di darvi peso: la sua bontà continuava a mantenersi squisita.

Si ricorda che suor Dominga passava lunghe ore in preghiera davanti al tabernacolo.

Era facile al dialogo che condivideva con frasi simpatiche e con barzellette opportune. Per la lettura personale gustava molto la bibliografia salesiana: le circolari delle superiori, il *Notiziario*, il *Bollettino Salesiano*, le biografie delle consorelle. A volte esprimeva la sua pena nel constatare che non tutte le FMA riuscivano a scoprire il valore formativo di quelle letture.

Risulta che la sua vita fu non solo lunga, ma veramente intensa. Da quando le capitò di fare una brutta caduta che le produsse la rottura di una gamba, pare avesse assunto con maggior fedeltà i quotidiani contatti con le consorelle. Andava mano scoprendo i doni di Dio presenti in ogni persona. Accettava in pace ogni avvenimento più o meno felice e non perdeva la serenità.

Quando l'arteriosclerosi le tolse la memoria, le capitava di chiedere più volte nella stessa giornata se aveva fatto la santa Comunione, e aggiungeva: «Che valore avrebbe la vita religiosa se una suora non ricevesse la Comunione?...».

In suor Dominga fu sempre evidente e intenso l'amore verso la Vergine Santa. Alle ragazze e alle exallieve che la visitavano parlava di Lei con frequenza. Allora appariva sul suo volto e nei suoi occhi l'ardore che l'animava. Pareva che la sua bocca non riuscisse ad aprirsi senza esprimere un'invocazione mariana.

Quanto impegno aveva sempre posto nel fare l'assistenza secondo lo spirito salesiano e le raccomandazioni di don Bosco! Anziana come era ormai, si intratteneva con le fanciulle in ricreazione stando seduta ai margini del cortile. Le interessava raccontando soprattutto episodi della vita di don Bosco. Alle insegnanti e assistenti diceva: «Amate molto l'assistenza che è la garanzia della grazia di Dio per le anime giovanili. Io ora non lo posso fare, ma vi aiuto con la mia preghiera». E alle ragazze che l'attorniavano diceva: «Sapete perché in mezzo al cortile c'è la statua della Madonna?... È lì per proteggere i vostri giochi, le vostre anime... Mentre giocate, date uno sguardo alla Vergine santa recitando una breve giaculatoria, esprimendole il vostro amore, invocandola».

Suor Dominga indicava le bambine come "belle creature di Dio". Tre giorni prima della morte, al vedere il gruppo delle consorelle accanto al suo letto, disse: «Per carità! Non lasciate le ragazze sole per stare con me...». Era la passione del *da mihi animas*, espressa fino alla fine della sua lunga vita.

La concluse in piena fedeltà alla vocazione salesiana. Nei momenti di delirio parlava della Madonna e chiedeva che si pregasse...

Con la semplicità di sempre, passò all'eternità tranquilla e serena. La sua vita era stata tutta musica e canto per il Signore.

Suor Papiro Spirita

di Antonio e di Allotto Sabina

nata a Sant'Ambrogio (Torino) l'11 maggio 1904

morta a Torino il 21 novembre 1975

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934

Risulta davvero singolare il suo nome di Battesimo, ma fu

sempre chiamata Rita, lasciando cadere, anche da FMA lo "Spi" iniziale.

La sua famiglia era modesta quanto a beni materiali, ma non mancava della preziosa ricchezza dell'unità: era composta dai genitori e dai quattro figli: due fratelli e due sorelle.

Rita aveva assimilato in quell'ambiente finezza di comportamenti e profonda sensibilità religiosa. Aveva pure frequentato l'oratorio delle FMA che, in Sant'Ambrogio di Susa (Torino), si trovavano fin dal 1889.

Fu soprattutto la bella impressione che sempre ebbe nei riguardi delle "sue suore" ad alimentare l'attrattiva per una vita di completa dedizione alla gioventù donandosi al Signore nella vita salesiana.

La scelta avvenne a vent'anni compiuti e il suo parroco la presentò alle superiori assicurando che si trattava di una giovane «buona e di esemplare condotta. Laboriosa, ritirata e devota».

Suor Rita ricorderà sempre con gioia e semplicità i tempi della sua prima formazione compiuta dapprima a Nizza come postulante, poi nel noviziato di Pessione (Torino). Le consorelle che ebbero suor Papiro come direttrice l'ascoltavano parlare di quei tempi con vivo interesse.

Nella circostanza della prima professione suor Rita aveva annotato con cura i suoi propositi. Chi li lesse dopo la sua morte si rese conto che li aveva sempre mantenuti. Riprendiamo soltanto i due ultimi: «Darò sempre importanza alle piccole cose per ben adempiere il mio dovere. Nel conversare con il prossimo, mi studierò di evitare tutto ciò che può apparire meno dignitoso in una religiosa».

Sono pure significativi anche quelli espressi pochi anni dopo prendendo spunto dal giglio, la viola e la rosa. Della rosa scrisse così: «Mi ricorderà di essere tutta di Dio, di amare tutti in Dio, compatendo sempre e aiutando il mio prossimo con la risoluzione di tacere quando non potessi dir bene di lui».

La direttrice che ben conobbe suor Rita, allora vicaria nella casa di Torino Campidoglio negli ultimi anni, assicura che questa cara consorella visse quanto aveva promesso fino alla fine della vita e sempre con impegno. Spiccavano in lei pietà, carità, umiltà e serenità. Anche nelle contrarietà riusciva a dissimulare la fatica o la sofferenza. Da Gesù sacramentato, visitato sovente, attingeva la forza per mantenersi costantemente serena. I compiti che le vennero affidati li visse come educatrice nella

scuola materna dapprima a Torino "Maria Ausiliatrice", poi a Torino Bertolla e a Brozolo (Torino).

Brozolo fu la casa dove lavorò più a lungo, dapprima come maestra (1933-1949) poi come direttrice (1949-1955). Dopo un anno, vissuto pure come direttrice nel pensionato di Oulx, riprese il compito direttivo a Brozolo dove rimase fino al 1962.

Una consorella, che visse accanto a lei per non pochi anni, dà molto risalto alla devozione mariana che suor Rita riusciva a trasmettere efficacemente anche ai bambini/e della scuola materna.

Era esemplare la sua puntualità e la semplicità che manifestava in ogni azione pur mantenendosi religiosamente riservata. Anche le oratoriane venivano da lei ben indirizzate alla vita di fede e di preghiera.

Viveva il servizio di animazione con vivo senso di responsabilità. Insegnava più con l'esempio che con le parole. Pietà e generosità erano sue evidenti caratteristiche. Se doveva fare un richiamo usava l'amabilità insieme alla fermezza. Riusciva ad esprimersi con chiarezza anche con sacerdoti e autorità del paese. Nei molti anni vissuti a Brozolo – furono pure quelli della seconda guerra mondiale – fu sempre ammirata e ascoltata.

Le testimonianze danno risalto al temperamento sereno che riusciva a mantenere anche nelle difficoltà. Dissimulava ciò che era spiacevole conservando il suo cuore buono, generoso e comprensivo. Nelle sue consorelle riponeva molta fiducia e questa veniva da loro ricambiata con riconoscente affetto.

Così fu conosciuta anche negli ultimi tredici anni vissuti dapprima, e come ammalata, a Torino Cavoretto. Ripresasi nella salute, riuscì a sostenere un nuovo sessennio direttivo nella Comunità "Madre Caterina Daghero" addetta ai confratelli Salesiani di Cumiana (1963-1969).

Suor Rita continuò ad essere trasparenza di Dio anche quando la realtà della vita religiosa era in crisi. Fu vista versare lacrime di fronte a comportamenti scorretti. Faticava ad accettare, non tanto per sé, quanto per l'interessata e per la comunità, che certe persone interpretassero la vita religiosa in modo soggettivo e arbitrario. Malgrado tutto, lei continuava ad essere la nota serena della comunità.

Nella scuola materna di Torino Campidoglio, assolse compiti di vicaria fino al 1975.

Una consorella che ebbe la gioia e la pena di assisterla nell'ultima malattia, ricorda che, pur essendo tormentata dalla

febbre e lacerata dal male, aveva sempre il desiderio di pregare. Nel tempo che visse in ospedale un professore, che la stava curando, dichiarò: “Qui c’è la santità!”. Fu davvero invidiabile la serenità che suor Rita mantenne fino alla fine.

Riprendiamo ora qualche annotazione dai suoi scritti.

«Ogni tuo dovere sia permeato da un pensiero di fede e di amore, corredato da frequenti giaculatorie, profumato di bontà e di umiltà, impreziosito dalla mortificazione dei sensi, della volontà, del cuore... Le occasioni di farci sante ci sono; non troviamo scuse nell’età avanzata, nella stanchezza... È la nostra volontà che è fiacca.

Facciamo in modo che Dio e l’io siano dello stesso parere per poter dire a ogni istante: “faccio quello che Dio vuole”. L’amore è fatto di opere, di atti e non di parole...».

Preziose sono pure queste memorie: «Fin dai primi anni di professione ho fatto molto volentieri il catechismo, e ricordo con riconoscenza una mia direttrice che esigeva che ci preparassimo bene. Ho constatato che la preparazione è necessaria... Cercavo di portare pian piano i bambini ad amare il Signore e a sentire la presenza divina su di loro. Dopo una lezione ben preparata, una fanciulla di prima elementare, intelligente, ma molto vanitosa, esclamò: “Al sentire questa spiegazione sento il desiderio di farmi più buona”».

Suor Rita sapeva che portare le anime a conoscere Dio e il suo amore era un compito delicato. Ma sapeva pure che l’insegnamento doveva essere accompagnato da molta preghiera e sacrifici. Lei seppe compierli e realizzare un bene notevole, che solo in Paradiso avrà conosciuto in pienezza.

Suor Patricelli Caterina

di Antonio e di Marchetti Maria

nata a Bassano di Sutri (Vicenza) l’8 giugno 1898

morta a Roma il 2 agosto 1975

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1920

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1926

Caterina, chiamata sempre con il diminutivo Rina, era vis-

suta in un ambiente di onesti agricoltori che trasmisero ai figli esemplarità di vita sostenuta da una fede solida.

Rina era intelligente e vivace, ma soprattutto era veramente buona. Il Vescovo della sua Diocesi di Nepi e Sutri la orientò nella sua vita di ottima cristiana e la guidò nella scelta dell'Istituto delle FMA.

Rina non era solo simpatica, ma anche bella tanto che nel paese era chiamata "la Madonnina". Probabilmente nessuno si stupì nel conoscere la sua scelta di vita.

Quando fu accettata a Roma come postulante non aveva ancora compiuti vent'anni di età. Raggiunse con sereno impegno e gioia profonda la prima professione a ventidue anni.

Con disinvolta serenità e molto impegno dal 1920 al 1924 assolse il compito di cucciniera nella casa di Castelgrande (Potenza), dove erano accolte le orfanelle. Ogni domenica si donava alle ragazze dell'oratorio con la consueta gioia comunicativa.

Dopo un breve tempo trascorso nella Casa "S. Cecilia" di Roma, nel 1927 suor Rina fu assegnata al noviziato appena aperto in Castelgandolfo. Vi rimase fino al 1935 lasciando il ricordo della sua allegria e costante attività. Era lei ad accompagnare sovente gruppi di novizie nei boschi circostanti per raccogliere asparagi selvatici e castagne. Si doveva affrontare non poca fatica, ma si sperimentava anche soddisfazione e gioia comunicativa.

Non fu mai vista preoccupata di fronte alle difficoltà che erano pure quelle di una cucciniera desiderosa di procurare il meglio per quelle giovani novizie. La preghiera fiduciosa era una sua preziosa caratteristica.

Quando un forte ciclone scoperchiò il tetto del noviziato facendo volare le tegole come fogli di carta, ci fu non poco spavento nella comunità. Appena calmata la bufera, suor Rina entrò nel refettorio, dove si erano rifugiate tutte, e con un aspetto festoso cantò un ritornello da lei improvvisato: «Tirò un vento assai gentile, le porte si aprivano da sole, e le tegole volando come foglie in breve riempiono il cortile».

Lasciato il noviziato di Castelgandolfo, lavorò per dodici anni nella casa di Roma "S. Famiglia", assolvendo pure compiti di economo; poi passò all'Orfanotrofio "S. Barbara" di Perugia. Nel 1947 fu nominata direttrice della comunità addetta alla casa dei Salesiani in Macerata. Lo stesso servizio di autorità lo assolse pure a Minturno (Latina) e poi nella casa romana "Mamma Margherita" dei confratelli Salesiani. Nel 1958 ritornò

a Castelgandolfo, assegnata alla direzione della casa di riposo "S. Rosa", poco lontana dal noviziato. In quegli anni la casa accoglieva un gruppo di suore anziane e malaticce. Fu una direttrice ideale per quelle consorelle che l'ebbero per otto anni.

Seppe esercitare un'affettuosa e serena pazienza con le suore. Si donava a ciascuna generosamente, accogliendo tutto con disinvoltura. Pur essendo più giovane di loro, quelle consorelle la sentivano guida e madre. Lei compiva davvero tutto e solo per il Signore.

In quella comunità rimase fino al 1968, compiendo con le stesse consorelle anche il passaggio da Castelgandolfo a Roma Cinecittà. Ma vi poté rimanere per soli due anni assolvendo compiti di vicaria. La malattia che la colpì un po' per volta rendendola paralitica determinò il suo passaggio all'infermeria della Casa "S. Giovanni Bosco", anch'essa presente da pochi anni nella zona di Roma Cinecittà.

Una consorella così ricorda l'arrivo di suor Caterina nella comunità: «Personalmente non la conoscevo, ma dall'espressione che colsi sul viso delle mie consorelle compresi che doveva essere un'eccellente religiosa. Una di loro disse subito forte, che quell'ammalata avrebbe attirato le benedizioni di Dio sulla casa». E così avvenne.

Le suore della comunità andavano sovente a visitarla e lei le accoglieva sempre con un bel sorriso. Portava la sua croce con invidiabile serenità, sorretta da una viva fede.

Il suo male continuava a progredire rendendola un po' per volta completamente rigida. Ai momenti di sconforto reagiva con prontezza. Se talvolta veniva trovata in lacrime, donava al più presto un bel sorriso.

Quando negli ultimi mesi non riusciva più ad esprimere una parola, le consorelle le procurarono un piccolo alfabetiere perché, indicando col dito le lettere, potesse ancora comunicare. Fu per lei un dono graditissimo e prezioso.

Quando venne a visitarla una superiora che si trovava a Roma di passaggio, suor Rina così si espresse con quell'ormai solito sistema: «Dica alla Madre generale che sono contenta della mia condizione e offro ogni mia sofferenza per il bene dell'Istituto». In quella cameretta arrivavano anche alcune ragazze della scuola che alla generosa e serena ammalata chiedevano preghiere, e non solo per i problemi scolastici... Suor Rina trovava il modo di rassicurarle e quindi di offrire e pregare anche per loro.

Pregava molto anche per le vocazioni religiose, specie per l'Istituto. In uno dei suoi ultimi giorni, a chi le raccomandava di offrire la sua sofferenza anche per quell'intenzione, con uno sforzo evidente l'ammalata usò l'alfabetiere e così si esprese: «Lasciatemi andare in Paradiso... Lassù ci penserò io». Dopo la sua morte, avvenuta il 2 agosto, entrarono nell'Ispettorato sette aspiranti alla vita salesiana. Era una chiara prova che la generosa suor Caterina stava vivendo la vita piena e luminosa della beata eternità.

Suor Peio Maria

*di Carlo e di Arrigoni Giuseppina
nata a Velezzo (Pavia) il 5 dicembre 1901
morta a Biella il 7 giugno 1975*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925
Prof. perpetua a Vigliano Biellese (Biella) il 29 settembre 1931*

Chi conobbe da vicino suor Maria la ricorda come il modello dell'assistente salesiana e della fedele sacrestana. Queste due qualità spiccarono soprattutto quando visse, per non pochi anni, nel convitto per operaie di Vigliano Biellese.

La sua solida formazione umana e cristiana l'attinse dalla famiglia, specialmente dalla mamma. Fu lei a trasmetterle la sua sete di preghiera e a coltivare la semplicità, che tanto favorì il suo abituale e sereno modo di interagire con chiunque.

Maria fu allieva convivtrice nel Convitto "Sacra Famiglia" di Vigevano (Pavia) diretto dalle FMA. Da loro apprese l'arte del cucito, sartoria e ricamo, abilità che le servirono molto nei non pochi anni vissuti con le convivtrici.

Quando decise di orientarsi all'Istituto delle sue maestre, Maria aveva ventun anni. Subito dopo la prima professione, che raggiunse in Nizza Monferrato nel 1925, fu assegnata al convitto appena aperto in Vigliano che accoglieva oltre trecento giovani operaie provenienti da diverse regioni italiane.

In questo ambiente suor Maria assolse compiti di assistente e anche di sacrestana della nuova cappella della casa che, a suo tempo, diverrà chiesa parrocchiale.

Nel 1933 fu trasferita al convitto per operaie di Strambino (Torino), dove visse anche gli anni della seconda guerra mondiale. Dopo aver sostenuto un intervento chirurgico, rimase per due anni (1944-1945) nella Casa "S. Cuore" di Vercelli, dove assolse compiti di portinaia.

Nel 1946 fu nuovamente assegnata al convitto di Vigliano come assistente, responsabile del laboratorio e sacrestana.

Le situazioni del dopo-guerra portarono al calo delle operaie e quindi alla chiusura del convitto, ma le suore rimasero con la direzione della scuola materna e la collaborazione nelle opere parrocchiali.

Anche nell'Istituto avvenivano cambiamenti e adattamenti. Quando suor Maria si rese conto che c'era chi si stupiva che ci fossero suore in prolungato servizio nelle stesse comunità, constatò che questo era pure il suo caso. Da circa venticinque anni, ma non consecutivi, stava lavorando in Vigliano. Allora dichiarò all'ispettrice che lei era pronta per il cambio.

Solo per un anno si trovò a lavorare come vicaria nella casa addetta ai confratelli Salesiani di Muzzano (Vercelli). Erano gli anni 1969-1970, e appariva abbastanza chiaramente che le sue forze andavano declinando. Ma lei continuava ad essere generosa collaborando nei lavori di cucito.

Alla fine dell'anno 1970 suor Maria ritornò a Vigliano, dove il convitto era stato chiuso, ma la casa con la bella chiesa era passata ai confratelli Salesiani; le suore avevano conservato la scuola materna. Suor Maria si dedicò soprattutto al laboratorio, ma il suo fisico stava consumandosi.

Gli ultimi mesi di vita li trascorse nell'ospedale di Biella, dove infermiere e medici ammirarono la sua costante serenità. Quando aveva lasciato la casa di Vigliano per passare all'ospedale, la cara ammalata salutò le consorelle esprimendo il desiderio di ritornare per morire lì ed essere portata nella chiesa addobbata a festa, come era avvenuto per la cerimonia della sua professione perpetua.

Suor Maria morì all'ospedale, ma fu portata a Vigliano per i funerali. Furono davvero solenni come si fosse trattato di uno sposalizio. Infatti, la chiesa era preparata proprio per la celebrazione di un matrimonio. Vi partecipò la gente che l'aveva conosciuta e apprezzata e tutti i confratelli Salesiani con i ragazzi.

La direttrice della casa aveva molto sofferto per la malattia

e la morte di suor Maria che aveva lasciato un grande vuoto nella comunità. Così scrisse: «Nelle difficoltà che incontravo, mi rivolgevo a lei perché dal Paradiso mi venisse in aiuto. Devo dire che provai subito l'impressione di sentirla vicina, e quasi mi pareva di avvertire il suo passo. Come allora, anche in seguito sperimentai più volte l'efficacia del suo aiuto».

Non poche exconvittrici della casa di Vigliano, divenute FMA, scrissero le memorie che conservavano della loro assistente suor Maria. La ricordavano sacrestana di quella bella chiesa alla quale dedicava tanto tempo per mantenerla degna della presenza di Gesù. Ci fu chi la ritenne pignola, ma suor Maria aveva sempre conservati gli insegnamenti appresi in famiglia e completati nell'Istituto. Tutto ciò che riguardava il proprio dovere, si trattasse pure di piccole cose, doveva essere eseguito con perfezione per la gloria di Dio.

La sua fede profonda trasformava tutto in preghiera. In lei risplendette anche l'umiltà. Certo, aveva un bel carattere ma soprattutto era virtuosa. C'è chi assicura che mai fu sentita esprimere parole di mormorazione.

Suor Maria amava intensamente la sua vocazione salesiana e si capiva che si consumava d'amore per Dio e le anime. Quando accadeva qualche incomprensione, lei era sempre pronta a dire una parola opportuna e a suggerire di rivolgersi alla direttrice.

«Frequentavo l'oratorio – racconta una consorella – e posso assicurare che questa cara consorella con il suo buon esempio era per me come un sole luminoso. Questa impressione si è acuita negli incontri che ebbi con lei da suora...».

Un'altra si espresse così: «Penso che il fervore notato in suor Maria quando ero ragazza abbia contribuito fortemente allo schiudersi di molte e buone vocazioni, e non solo per il nostro Istituto».

Sono cariche di ammirazione altre memorie rilasciate da quelle giovani sue assistite nel convitto di Vigliano. Tutte danno risalto al grande aiuto che ricevettero da lei per la loro formazione umana e cristiana. Fra l'altro si scrisse che era inalterabilmente serena, col sorriso sulle labbra, gioviale, ottimista, capace di sdrammatizzare le situazioni penose con battute allegre, che funzionavano come gocce d'olio. Una consorella così conclude: «Non ho visto in lei cose straordinarie; ma posso dire che ha reso la sua vita straordinaria nel quotidiano».

Suor Peraza María

*di Rafael e di Ochoa María Trinidad
nata a Santa Tecla (El Salvador) il 22 settembre 1901
morta a San Salvador (El Salvador) il 7 maggio 1975*

*1ª Professione a Santa Tecla il 6 gennaio 1922
Prof. perpetua a San Salvador il 6 gennaio 1928*

Quando entrò nell'Istituto aveva appena compiuto i diciotto anni. La sua vocazione era nata a poco a poco, in un certo senso fin dalla fanciullezza trascorsa nel collegio Santa Inés nella sua città natale di Santa Tecla (El Salvador). Vi si trovò subito bene; vi respirava un'aria pura, intrisa di lode mai pesante e mai insistente, che l'avvolgeva e la penetrava gioiosamente. Entrò a far parte dell'associazione Figlie di Maria nei suoi gradi propedeutici (Angioletti, Giardinetto, Aspiranti) e poi in quello che manifestava la pienezza dell'impegno.

Riusciva bene a scuola e giocava a perdifiato in ricreazione. Poi capitò un fatto che le fece interrompere gli studi. Un oculista le prescrisse delle lenti che forse non erano adeguate, e le sue sorelle maggiori, interpretando come vanità il suo rifiuto a portarle, gliel' imposero. Pare un po' strano che non siano ricorsi nuovamente all'oculista; fatto sta che la capacità visiva della ragazzina rimase compromessa.

La giovane María non trovò opposizione quando decise di seguire la sua vocazione. Durante la formazione iniziale portò a compimento anche un adeguato corso di studi e dopo la professione incominciò la sua missione educativa con entusiasmo, sia nella scuola sia nell'oratorio. Le ragazzine che uscivano dalla sua scuola si distinguevano per preparazione, ordine e creatività.

Fu sempre una spiccata specialità di suor María il modo con cui preparava le bambine alla prima Comunione. Le si vedeva comprese e gioiose, e venivano coinvolte anche le famiglie.

Questa consorella è ricordata anche come una delle pietre fondamentali del "Colegio María Auxiliadora" nella città di Santa Ana in El Salvador nel 1946. Ancora molti anni dopo la sua morte era ricordata con riconoscenza dalla popolazione locale.

Durante la sua non breve esistenza suor María si ammalò

diverse volte gravemente, fino a trovarsi sul punto di morire, e più volte fu sottoposta ad intervento chirurgico. Riuscì tuttavia a ritornare sempre al suo lavoro.

Negli ultimi anni, quando, per limiti di età, dovette lasciare l'insegnamento, si dedicò interamente alle oratoriane, a cui insegnava a tessere e a cucire, accompagnando il lavoro con gradevoli momenti di catechesi spicciola. Era sempre un quadretto simpatico vederla in fondo a un corridoio circondata da gruppi di ragazzette garrule e festose.

La morte di suor María è segnata da un fatto straordinario. C'era in casa una suora gravissima, veramente con le ore contate: suor María Cristina Sagastizado. Lei chiese al confessore di poter pregare Dio perché la prendesse in sua vece.

«Io sono vecchia, piena di acciacchi e non servo quasi a niente. Suor María Cristina invece è giovane, intraprendente, adatta per la scuola. Non potrei offrire a Dio la mia vita in cambio della salute di lei?».

«Io le risposi – attesta il sacerdote –: “Se sente veramente questa ispirazione intima, può fare a Dio la sua offerta, con piena conformità con quella che sarà la sua volontà. Nella vita di don Bosco si legge che varie volte i suoi giovani offrirono la propria vita per la salute di lui”».

Suor María subito cadde in un male che si aggravò rapidamente. Era il 1° maggio quando disse di non sentirsi bene: forse per il caldo... Il medico diagnosticò una broncopolmonite. Suor María soffriva anche forti dolori allo stomaco.

I rimedi e le cure non servirono a nulla. La febbre salì e il male si aggravò sempre più.

Suor María si spense il 7 maggio.

In data 14 maggio un referto clinico testimoniava che tutto l'apparato digerente della giovane suor María Cristina, affetta da cancro, si trovava in stato di normalità.

Suor Pérez Clara Inés

*di Victor Manuel e di Pérez Leonor
nata a Sogamoso (Colombia) il 26 dicembre 1938
morta a Bogotá (Colombia) il 12 agosto 1975*

*1ª Professione a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1959
Prof. perpetua a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1965*

Una vita breve quella di suor Clara, la prima dei dodici figli/ie di una bella famiglia.

Era preadolescente quando divenne allieva interna delle FMA che in Santa Rosa de Osos avevano aperto un collegio fin dal 1915. Era molto apprezzato e frequentato, anche a motivo dell'ottima direzione spirituale dei Gesuiti che in quel luogo avevano una casa di formazione.

Clara ne approfittò bene anche per discernere la sua scelta di vita. Quando rientrava in famiglia i fratelli e le sorelle notavano che il suo temperamento piuttosto deciso diveniva sempre più cordiale. Avvertivano pure la singolare affezione che nutriva verso le suore del suo collegio.

Non dovette sorprendere neppure i genitori quando seppero che desiderava essere FMA. Quando la quindicenne Clara si inginocchiò per ricevere la benedizione dei genitori prima di iniziare il tempo della sua formazione, ci fu chi pensò a santa Teresa del Bambino Gesù...

Lei era felice della sua scelta; ma ben presto dovette rientrare in famiglia a motivo della rottura di una gamba. Dopo le necessarie cure, fu riammessa nell'aspirantato.

Con gioia visse il periodo del postulato e poi del noviziato dimostrando molta tenacia nel controllo delle sue reazioni impulsive. Raggiunse la prima professione a vent'anni di età, e per alcuni mesi rimase in noviziato a Bogotá Usaquén dove collaborò nei lavori di cucito e nell'insegnamento della musica.

Non furono poche le comunità dove lavorò nei brevi anni di vita religiosa. Più sovente la troviamo nelle case di Bogotá. Dovunque fu insegnante di musica e di lavoro dimostrando un'evidente competenza senza però ottenere la disciplina delle sue alunne.

Suor Clara aveva soltanto tredici anni di professione quando nel 1972 incominciò ad avvertire un calo di energie. Pur-

troppo si constatò che ciò era prodotto da un cancro già molto diffuso. Un intervento chirurgico le procurò un po' di sollievo che le permise di continuare l'insegnamento.

Dopo varie terapie, si decise di lasciarla per qualche tempo accanto alla mamma e a una sorella. Lei, che aveva trascorso solo pochi anni in famiglia, poté veramente gustare quell'affettuoso contatto con i suoi cari.

Gli ultimi due anni, vissuti da ammalata, senza prospettive di guarigione, furono ricchi di un'intensa comunione con Dio. Nella primavera del 1974 fu trasferita alla Casa "Madre Mazzarello" in Bogotá dove poteva essere meglio assistita e curata. Ma poco più di un anno dopo, il 12 agosto 1975, passò all'eternità. Aveva trentasei anni di età e sedici di professione religiosa.

In uno dei suoi ultimi giorni di vita, un sacerdote salesiano celebrò la Messa nella sua camera. Lei dimostrò la sua gioia riconoscente assicurando che aveva ormai offerto a Dio tutta se stessa.

Veramente, suor Clara aveva dimostrato di voler accogliere in pienezza la divina volontà. Si era consumata lentamente offrendo la sua sofferenza per le ragazze che il Signore affidava all'Istituto e per le vocazioni.

Di lei rimase, specie tra le consorelle, la memoria di una religiosa ricca di pace, simpatica, armoniosa ancor più delle melodie che riusciva a esprimere con la musica e il canto.

Suor Piemonte Maria

*di Giuseppe e di Pauluzzi Anna
nata a Buia (Udine) l'8 febbraio 1893
morta a Gorizia il 4 marzo 1975*

*1ª Professione a Milano il 29 settembre 1919
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925*

Di suor Maria conosciamo poco degli anni precedenti alla vita religiosa salesiana. Nel periodo della prima guerra mondiale (1915-1918) conobbe le FMA e si orientò alla scelta dell'Istituto fondato da don Bosco.

Nata in un paese friulano, allora sotto la dominazione au-

striaca, entrò come postulante a Conegliano proprio in quegli anni.

Aveva appena iniziato il lavoro formativo nel noviziato quando la disfatta di Caporetto, che fece retrocedere l'esercito italiano fino al fiume Piave, costrinse a lasciare quei luoghi.

Lei, novizia da pochi mesi, si trovò dapprima ad Arignano (Torino), poi passò a Milano dove fu ammessa alla prima professione a guerra conclusa. Suor Maria aveva ventisei anni di età.

Dapprima, e per breve tempo, fu assegnata alla casa di Lugagnano d'Arda (Piacenza), poi a Nizza Monferrato, dove rimase fino al 1929. Solo per un anno lavorò in Pontestura (Alessandria). Più a lungo (1930-1947) la troviamo nell'orfanotrofio di Tortona. Nel 1947 ritornò più vicina ai suoi luoghi d'origine, assegnata al collegio salesiano di Gorizia, dove restò fino alla morte.

Le consorelle sottolineano il suo spirito di preghiera e la generosa disponibilità a tutto ciò che le veniva affidato. Fino alla fine della vita resistette nel lavoro, piuttosto faticoso, con permanente serenità e generosità. Assolse compiti di cucciniera e di incaricata dell'orto e, nella casa di Gorizia, anche quello di fornaia.

Suor Piemonte, come fu abitualmente chiamata, non si lamentava mai nelle inevitabili difficoltà. Lavorava sorridendo e pregando. Dava l'impressione che la sua anima fosse sempre in comunione con Dio. Il lavoro era la sua vita, la preghiera la sua forza, sempre e fino alla fine. Anche quando era evidente la sua stanchezza, mai diminuiva l'intensità del suo donarsi cordiale e generoso. Le preghiere che la tenevano sempre unita a Dio le chiamava "comunicazioni telefoniche".

Coltivava fiori per l'altare perché diceva che doveva essere sempre ben curato. S. Giuseppe lo considerava l'economista dei "suoi poderi". L'amore tenerissimo verso la Madonna l'aveva appreso dalla sua mamma.

Quando era ancora relativamente giovane, la sua artrite destò serie preoccupazioni. Dopo una breve degenza all'ospedale riprese tranquilla il suo pesante lavoro: pareva non conoscesse la stanchezza; il suo donarsi era senza misura.

Si alzava prestissimo ogni lunedì per collaborare al bucato settimanale. Quando era uscita dall'ospedale di Asti i medici le avevano raccomandato di usarsi "certi riguardi". A chi cercava di ricordarglielo, diceva che, proprio perché la sua vita poteva

essere breve, era giusto che la spendesse intensamente per amore di Dio.

Davvero, suor Maria era una religiosa che si donava per amore di Dio e del prossimo.

Quando si trovava nella casa di Tortona, dove visse pure i lunghi anni della seconda guerra mondiale, dedicava le ore serali dei mesi invernali ad aggiustare le scarpe delle orfanelle usando la gomma dei copertoni delle auto fuori uso. Questo genere di lavoro lo compiva – ricorda una consorella – «nella saletta della musica, dove spesso la sorprendevo in atteggiamento di preghiera devota e silenziosa».

Suor Maria aveva un temperamento forte e deciso, ma si manteneva sempre serena. La sua intensa attività era il riflesso di quella interiore che la rendeva amabile. La sua ruvidezza esterna celava un cuore buono, sempre aperto al dono verso chiunque.

Partecipava volentieri alla ricreazione serale con la comunità e godeva di certe serene iniziative. Le sue espressioni in lingua friulana suscitavano ilarità tra le consorelle.

Sapeva riempire di preghiera adorante i giorni festivi e cercava di inserirvi le intenzioni per tutte le persone bisognose dell'aiuto divino.

Quando nel 1947 lasciò il Piemonte e fu assegnata alla casa salesiana di Gorizia – poco lontana dal suo Friuli – suor Maria aveva cinquantaquattro anni, ed era precocemente logora per il suo instancabile lavoro.

In quella casa le FMA assolvevano compiti di cucina, lavanderia, laboratorio, guardaroba. A lei fu assegnato, come compito specifico, il forno per preparare il pane giornaliero e la cura dell'orto. Era quindi normale che al mattino dovesse alzarsi molto presto per far trovare il pane pronto per la colazione dei ragazzi convittori e dei confratelli Salesiani. Si diceva che “condiva il pane con la preghiera”. Pregava con fervore il rosario e lo concludeva con un canto alla Madonna.

Pur essendo sempre più curva, la sua tempra continuava a mantenersi forte. Quando qualcuna le chiedeva come facesse a sostenere tante fatiche, rispondeva che, “la tale consorella” aveva tanti dolori e lavorava più di lei.

Eppure, specie negli ultimi anni, veniva sovente colpita da acuti dolori. Appena diminuivano, riprendeva a lavorare. Pareva avesse fatto un contratto con il Signore, e perciò doveva mantenerlo.

Un giorno fu colpita da una febbre altissima e la direttrice le proibì di alzarsi. Lei allora si aggrappò alla preghiera e tanto supplicò il sacro Cuore che la febbre scomparve con grande meraviglia di tutti.

Le ragazze, "figlie di casa", che l'andavano ad aiutare, erano spiacenti quando scadeva il loro turno, perché con suor Maria imparavano le lodi, i misteri del rosario e tanti episodi di Santi. I confratelli Salesiani la stimavano molto, ma lei non se ne compiaceva davvero: le bastava il giudizio di Dio. Non perdeva il tempo con parole che riteneva inutili. Una suora ricordava che, quando andava da lei per confidarle qualcosa che la faceva soffrire, suor Maria la confortava dicendole: «Non perdere una perla preziosa per la tua eternità».

Ormai carica di anni, ricurva in modo impressionante, continuava a lavorare. Il forno per il pane era stato liquidato da tempo, ma le rimanevano ancora l'orto e la cura del pollaio. Rimase nella casa di Gorizia fino alla fine. Aveva chiesto al Signore la grazia di morire senza dare troppo disturbo, e fu esaudita.

L'ultima domenica della sua vita si era intrattenuta alquanto in cappella a cantare da sola le lodi alla Madonna. Durante la notte ebbe tanto male, ma lo sopportò in silenzio. Il mattino successivo fu ricoverata in ospedale, dove i medici espressero preoccupazione, ma tentarono un intervento chirurgico.

Prima di entrare nella sala operatoria, la suora che l'assisteva le chiese se desiderava un sacerdote. Suor Maria rispose che si sentiva tranquilla e serena, e non aveva nessun desiderio.

Avrebbe potuto dire che ne aveva uno solo: quello di morire senza recare disturbi alla sua cara comunità. Il buon Dio la soddisfece pienamente: dalla sala operatoria passò in Paradiso.

Suor Pinturo Angela

*di Pancrazio e di Mirabelli Giorgina
nata a Calatabiano (Catania) il 28 gennaio 1897
morta ad Acireale (Catania) il 30 gennaio 1975*

*1ª Professione a Catania il 29 settembre 1922
Prof. perpetua ad Alì Terme (Messina) il 29 settembre 1928*

Di suor Angela le consorelle attestano che era una persona assetata di Dio e sempre disponibile verso il prossimo. Aveva raggiunto la prima professione a venticinque anni di età e la sua sete di Dio l'accompagnò nei cinquantadue anni di vita religiosa.

Assolse a lungo il compito di cuoca e fu pure un'eccellente catechista. La conobbero e ammirarono soprattutto le consorelle che si trovarono accanto a lei nelle case di Tremestieri orfanotrofio, Catania "Maria Ausiliatrice" in due periodi e anche durante la seconda guerra mondiale. Il tempo più lungo lo trascorse nell'Orfanotrofio "Spirito Santo" di Acireale negli anni 1953-1975.

Il suo desiderio ardente di approfondire le verità della fede le permise di dedicarsi efficacemente e per molto tempo alla catechesi. Lo farà anche da anziana, e già piuttosto malandata nella salute, per le ragazze aiutanti nelle attività comunitarie. Aveva un suo modo tutto speciale di donare "le paroline all'orecchio" proprie della tradizione salesiana, che sempre venivano ben accolte.

Era riuscita ad assimilare bene la spiritualità dell'Istituto anche attraverso la lettura di tutti i volumi delle *Memorie Biografiche*. Nelle ricreazioni le consorelle ascoltavano volentieri il racconto vivace di certi episodi che l'avevano impressionata.

Suor Angelina, come fu sempre chiamata, osservava con molta diligenza ciò che la Regola prescriveva; si penava quando notava qualche trascuratezza.

Lei era comprensiva e disposta ad aiutare soprattutto le consorelle che si rivelavano inesperte nel compiere certi lavori. Era sempre pronta a sostenere le consorelle nelle loro attività apostoliche. Si interessava, incoraggiava e assicurava la sua preghiera, alla quale univa l'offerta della fatica nel quotidiano lavoro. Qualcuna assicura di averla sentita sempre sorella e madre.

Una consorella, che si trovò a lavorare accanto a lei per oltre vent'anni, la ricordava molto attiva e instancabile anche quando, a motivo dell'età, non era impegnata in un lavoro specifico. Dalla cucina era passata in guardaroba e per un certo tempo assolse il compito del riordino nel refettorio delle educande.

Anche negli ultimi anni trovava l'opportunità di compiere attenzioni gentili facendo trovare alle consorelle indumenti aggiustati o le calze ben rammendate.

Un giorno una suora avendo notato la sua accondiscendenza che usava verso chiunque le chiese dove attingesse quella sua generosità. Suor Angela rispose sorridendo: «Ho fatto il proposito di essere buona con tutte...». Quell'impegno risaliva ai tempi del suo noviziato.

Amava molto anche le ragazze. Quando la vedevano camminare con fatica, sovente andavano a gara per accompagnarla. Aveva per tutte un bel sorriso, un tratto gentile e una parola che orientava al bene.

Alla sua morte ci fu, tra le ragazze, chi disse di aver perduto un'amica che la sosteneva nelle difficoltà con efficace preghiera.

Rare volte le capitava di sostenere con una certa vivacità il proprio pensiero, ma era sempre la prima a chiedere scusa. Il suo cuore era aperto al compatimento e la sua gioia proveniva dalla capacità di dimenticare.

L'espressione permanente della sua più profonda riconoscenza era per il Signore. Quando le suore le confidavano che, grazie alle sue preghiere avevano ricevuto ciò di cui abbisognavano, lei si univa alla loro gioia e aggiungeva: «Dirò per mille volte: "Grazie, Gesù!"».

Le testimonianze delle consorelle ricordano che suor Angelina amava la povertà, la semplicità e la vita comunitaria. Uno dei suoi ultimi penosi sacrifici fu la sua impossibilità a partecipare alle ricreazioni e alla preghiera della comunità.

Alle consorelle che andavano a "sfogarsi" con lei a motivo di incomprendimenti, di solito le confortava dicendo: «Offri tutto a Gesù». Sovente fu sentita dire: «Il Signore vuole che ci amiamo così come siamo».

Quando fu costretta a restare in camera, dapprima avvertì la resistenza della natura. Ma le stesse infermiere si resero conto che ben presto tutto accettava abbandonandosi alle di-

sposizioni divine. Trascorreva serena le lunghe giornate offrendo le sue sofferenze che andavano sempre più accentuandosi.

Il suo decesso fu un sereno addormentarsi nel Signore. Il buon Dio permise che in quel momento si trovasse sola. Fu una grossa pena per le consorelle della comunità che l'avevano voluta tra loro anche da ammalata, e tanto spesso passavano a salutarla nella sua cameretta.

Alla Messa esequiale, oltre alle numerose consorelle, ci furono le alunne, rappresentanze di comunità religiose del luogo, i parenti e persino un gruppo di Scout, che curò il servizio d'ordine.

In quella chiesa suor Angelina aveva lodato il Signore per i ventitré anni vissuti in Acireale. Quante persone erano lì per ricambiare con la preghiera e l'affetto ciò che lei aveva donato con la sua fervida preghiera e con la sua testimonianza di autentica e felice FMA.

Suor Pipitone Domenica

*di Antonino e di Quarto Giovannina
nata a Parco Altofonte (Palermo) il 10 maggio 1891
morta a Catania il 24 novembre 1975*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 4 dicembre 1913
Prof. perpetua a Piazza Armerina (Enna) il 4 dicembre 1919*

Di suor Domenica nulla si scrisse del tempo trascorso in famiglia e del periodo della formazione.

Nei primi anni dopo la professione ebbe l'opportunità di studiare per conseguire l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Riuscì pure ad avere l'autorizzazione per l'insegnamento della matematica nella scuola media.

Per molti anni fu insegnante e assistente nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania e anche economo. Aveva oltrepassati i sessant'anni quando la troviamo direttrice nel noviziato di Acireale. Successivamente e solo per un triennio, assolse lo stesso compito nella comunità delle suore addette ai confratelli Salesiani di Randazzo (Catania). Gli ultimi anni (1966-1975) li visse

nella Casa di cura e riposo "Don Bosco" di Catania Barriera offrendo a Dio la perdita progressiva della vista.

Suor Domenica possedeva un cuore buono e una caratteristica cordialità di tratto. Ciò che emerge dalle memorie delle consorelle è la bellezza e profondità della vita interiore.

Le sue allieve apprezzavano la sua gentilezza e la sua pazienza saggia e convincente. Come assistente cercava di esprimere la sua bontà affettuosa e comprensiva, e lo faceva con particolare attenzione verso le fanciulle orfane.

Il compito di economista nella numerosa comunità di via Caronda in Catania lo assolse a lungo, mentre negli anni precedenti fu consigliera scolastica.

Il suo modo di trattare era affabile e comprensivo. Spiccava in lei una semplicità piuttosto singolare, che a volte dava motivo di ilarità tra le consorelle. Suor Domenica non si offendeva e continuava a mantenersi pronta nell'andare incontro ad ogni necessità. Se le capitava di non soddisfare pienamente una consorella o di aver espresso del disappunto, era sollecita nel chiedere scusa. Ma questi casi furono rarissimi. Le consorelle sottolineano molto di più le sue fraterne delicatezze: suor Domenica era sovente capace di prevenire le loro necessità.

Una fra le non poche consorelle, che facilmente aprivano con lei il cuore in pena per svariati motivi, non dimenticò le parole che le disse in una certa circostanza: «Siamo quello che siamo dinanzi a Dio. Se ci ritengono cattive, alla nostra morte pregheranno di più per noi. Beate noi se cattive non lo siamo agli occhi di Dio!...».

Lei sottolineava solo l'aspetto buono delle persone e delle circostanze. Nel suo servizio di autorità era prudente e sempre attenta alle persone. Concludeva sempre le conferenze esortando ad amare Dio, ad aderire alla sua volontà e a curare la carità fraterna.

Dopo la sua morte si trovarono preziosi appunti carichi di prospettive spirituali. Ne riprendiamo qualcuno: «Se non muore in noi l'amor proprio, non viviamo noi e non facciamo vivere gli altri».

«Lo spirito religioso bisogna chiederlo a Dio tutti i giorni. Egli ci aiuta ad operare non secondo le inclinazioni della natura, ma secondo gli impulsi della grazia, cioè, per il solo fine di piacere a Dio».

«Fare della meditazione una conversazione con Dio, parlando

filialmente con Lui, presentandoci a Lui come siamo, traducendo ciò che meditiamo in adesione concreta alla sua volontà paterna».

«L'anima che partecipa con viva fede alla S. Messa, offre e si offre, impetra, espia, adora, ringrazia...».

La sua vita di preghiera fu sempre intensamente vissuta. Esprimeva fiducia illimitata nel Cuore di Gesù e cercava di trasmetterla anche alle alunne e alle loro famiglie. Era pure evidente il suo amore tenerissimo verso la Madonna. Sgorgava spontaneo dal suo cuore il saluto "La Madonna ti benedica!". Nelle sue note personali si trovò scritto: «Ogni giorno la Madonna ci mostra Gesù come modello da imitare e da amare con Lei». In una sua preghiera suor Domenica si esprimeva così: «O Maria! Fammi conoscere Gesù presente in ogni prova... Gesù incoronato di spine che mi santifica e mi divinizza».

In una lettera, a proposito dei suoi occhi ammalati, scriveva: «Il Signore, con il male agli occhi, ha voluto mettermi nella condizione favorevole di raccoglimento e di maggior unione con Lui proprio per santificarmi. E se non approfittassi di tanta sua paterna predilezione, dovrei rendere conto per mancata corrispondenza alla sua grazia».

Una delle ispettrici che ben la conobbe, così scrisse di suor Domenica: «Quando ero a Catania mi ha sempre edificata con la sua pazienza e serenità, con il suo cordiale interessamento e con la sua generosità».

Il suo sereno distacco dalla vita terrena – avvenuto il 24 novembre 1975 – fu ritenuto una viva espressione della sua filiale devozione a Maria Ausiliatrice.

Suor Pisoni Giuseppina

*di Enrico e di Garegnani Maria
nata a Mesero (Milano) il 6 novembre 1902
morta a Bosto di Varese il 16 luglio 1975*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1931*

Suor Giuseppina era la primogenita della famiglia Pisoni,

che donò generosamente al Signore sei figlie tutte FMA.¹ Lei era nata a Mesero (Milano), ma ben presto la famiglia si era trasferita a Paullo, dove le educatrici salesiane avevano aperto una casa nello stesso anno della nascita di Giuseppina e tutte le sorelle Pisoni frequentarono quell'oratorio.

Giuseppina aiutava i genitori nella cura delle sorelline e fratellini con un precoce senso di responsabilità. Le sorelle la chiamavano "Madre Badessa".

Compite le classi elementari era passata a Mesero presso i nonni paterni per apprendere il lavoro di sarta che completò poi a Milano. Fu in quel periodo che conobbe più a fondo le FMA, perché frequentava l'oratorio della casa in via Bonvesin de la Riva.

Teresa, la sorella a lei più vicina per età, la ricordava devotissima della Madonna. In famiglia era sempre esemplare anche per l'obbedienza ai genitori. Quando lei si dimostrava un po' restia nell'accettare le disposizioni della mamma, era sempre Giuseppina a convincerla.

Intanto passavano gli anni. Giuseppina lavorava in una sartoria di Milano per aiutare la famiglia così numerosa. Nello stesso tempo frequentava le FMA e ben presto maturò la sua scelta della vita religiosa salesiana.

Nel dicembre del 1921 scrisse alla mamma una lettera che meriterebbe di essere integralmente trasmessa. Riprendiamo solo qualche brano: «Anche per me, cara mamma, è un sacrificio molto grande allontanarmi dai miei cari che mi vogliono tanto bene. Mentre scrivo, un nodo alla gola mi soffoca... Per te, mamma, sarà un sacrificio; ma è Gesù che lo vuole. Offriamolo volentieri, e ringraziamolo per aver fatto a me un dono così grande come questo della vocazione religiosa».

Per i genitori il "sì" fu penoso, ma generoso. La mamma dovette ricordare quello che aveva promesso al Signore qualche anno prima: «Se fai ritornare mio marito sano e salvo dalla guerra – era quella del 1915-1918 –, chiama pure chi vuoi tra le mie figlie». E il Signore volle davvero un notevole ricambio: a suo tempo le figlie donate a Lui saranno sei.

Il 31 gennaio 1923, madre Enrichetta Sorbone offrendo a Giuseppina la mantellina da postulante le chiese quanti figli/ie

¹ Suor Teresa (1903-1986), suor Vincenza (1907-1985), suor Antonia (1910-1983), suor Enrica (1915-1986) e suor Lucia ancora vivente nel 2006.

avesse la sua famiglia. Sentì che vi era un solo figlio, ma otto figlie. Dopo un attimo di silenzio disse: «Ebbene: sei saranno di don Bosco e due per i genitori». Suor Giuseppina racconterà ai genitori questo particolare dopo la vestizione religiosa dell'ultima sorella.

Si trovava appena al primo anno dopo la sua professione, quando la sorella Nina, l'unica che si sposerà, si ammalò di tifo. Fu la fiducia riposta nell'intercessione di don Bosco a ottenere la sua guarigione e così permettere l'immediata partenza della seconda figliola, Teresa, per divenire anch'essa FMA.

I primi anni di vita e di apostolato salesiano suor Giuseppina li trascorse nella casa di Milano, via Bonvesin. La sorella ormai postulante, l'aiutava nell'assistenza all'oratorio. Soprattutto nella catechesi si esprimeva con molta semplicità e le bambine l'ascoltavano volentieri. Parlava con fervore della Madonna perché desiderava divenisse il loro modello soprattutto nella modestia e nell'obbedienza.

Di anno in anno viveva l'intensa gioia del passaggio all'Istituto delle altre sorelle.

La sorella suor Teresa racconta che, quando suor Giuseppina fu trasferita nella casa di San Colombano, si trovò in difficoltà per due motivi: il lavoro che le fu assegnato e nel quale non era competente, e la forte infiammazione del nervo sciatico. Trovandosi nella stessa comunità, la sorella voleva informare l'ispettrice, ma suor Giuseppina glielo impedì.

Solo quando ci fu la visita ispettoriale in quella casa, fu deciso il ricovero in un ospedale di Pietra Ligure.

La sua situazione preoccupava a motivo di due collassi cardio-circolatori. I medici non si pronunciavano e lei desiderava andare a morire in una casa dell'Istituto.

Quando si decise il suo rientro a Milano, le sue condizioni erano davvero gravi. Ma l'ammalata conservava la fiducia in un miracolo che lei chiedeva a don Bosco. E il miracolo ci fu e lo si ritenne veramente tale.

Dopo un breve tempo di riposo, suor Giuseppina fece il distacco dalla Lombardia e passò a Torino, nella Casa generalizia, dove fu economista.

Durante la seconda guerra mondiale le superiori le chiesero di partire per la Venezia Giulia, dove donò in Abbazia di Fiume un prezioso contributo in quell'ospedale militare. Non pare vi sia rimasta a lungo, ma lei ne conserverà un intenso ricordo.

Nel 1945 era stata eretta l'Ispettorìa Lombarda "Sacro Monte". La sede ispettoriale fu dapprima in Sant'Ambrogio Olona e a suor Giuseppina fu assegnato il compito di economista ispettoriale.

Nel 1952, pur mantenendo questa responsabilità, fu per un anno direttrice in un orfanotrofio di Varese. Nell'anno successivo le fu assegnata la direzione nella colonia per bambini di Saltrio. Con lo stesso compito passò a Bobbiate, scuola materna. Dal 1961 al 1967 fu ancora direttrice in Castellanza (Varese).

Concluso il servizio direttivo, nel 1967 assunse quello di vicaria nella casa di Luino dove rimase per breve tempo. Passò qualche anno nella casa ispettoriale di Varese, ricca di non poche opere. Il suo passaggio all'eternità avvenne nella casa di riposo in Bosto di Varese, dove si trovava dal 1973.

Del tempo del servizio da lei assolto come economista ispettoriale c'è il ricordo di una consorella che la conobbe da ragazza quando aveva deciso di abbracciare la vita religiosa salesiana pur non conoscendo direttamente le FMA. Così scrisse: «Rimasi positivamente impressionata dalla sua cordiale bontà, semplicità e comprensione. Scomparve ogni mio timore: compresi che in quella Congregazione si doveva stare bene come in una famiglia».

Nella colonia di Saltrio era conosciuta e così indicata dalle bambine: "la direttrice buona". Una di quelle fanciulle, divenuta a suo tempo FMA, conservava il ricordo del suo sorriso e, soprattutto, della sua gentilezza e bontà.

A Castellanza fu direttrice tra persone anziane che lì erano seguite e accolte dalle FMA. Ad un anziano ricoverato, al quale aveva affidato il compito di stare in portineria, aveva soggiunto: «Così puoi stare vicino a Gesù nella cappella». E così avvenne: nei momenti liberi rimaneva sempre in preghiera, con la corona in mano, davanti a Gesù sacramentato.

Suor Giuseppina era riuscita a creare nella casa un clima di fede e di famiglia. La consigliera generale, madre Margherita Sobbrero, passando in visita a quella casa ne aveva notato il clima e, quando aveva bisogno di qualche grazia si raccomandava alla preghiera di "Angelo", sicura di ottenerla.

Gli stessi amministratori di quella casa apprezzavano l'opera della direttrice e delle suore.

Suor Giuseppina era una donna di preghiera e di filiale amore per la Madonna. La sua vita fu un intreccio di *Ave Maria*

recitate e cantate. Diceva sovente che, non avendo avuto la fortuna di suonare in terra, in Paradiso avrebbe sempre suonato e cantato.

Solo attraverso alcune suore, che l'avevano ben conosciuta, le sue sorelle seppero che aveva sofferto anche per le calunnie dalle quali mai pensava di difendersi: tutto lasciava al Signore. Le era capitato di passare a un compito direttivo non avendo mai compiuto o anche visto certe particolari attività. Ciò le procurò incomprensioni e croci di vario genere. Ma in lei non venne mai meno l'equilibrio e l'amabilità.

A un certo punto incominciò a preoccupare molto la sua salute. Si sperava in una ripresa dopo averla liberata dagli impegni direttivi. Ma inesorabilmente il suo fisico ed anche la sua mente si indebolirono.

Riviveva nell'inconscio le sue passate attività, e ciò preoccupava chi doveva seguirla e curarla. Il luogo da lei abitualmente scelto era la cappella. Alle comuni pratiche di pietà era sempre presente.

Gli ultimi mesi della sua vita furono carichi di sofferenza. Eppure mai fu udita lamentarsi. Infermiere e medici erano meravigliati. Solo quando il dolore doveva essere intenso, suor Giuseppina rivolgeva lo sguardo supplice al quadro della Madonna. Alle sue sorelle, che sovente le furono accanto, lei parlava solo con gli occhi carichi di affetto.

Anche l'infermiera, che la seguì dopo l'ultimo rientro dall'ospedale, assicura che mai si lamentava. Quando era invitata a confidare nella Madonna, sorrideva. Parole non ne esprimeva più, ma tutto in lei era preghiera e offerta.

Dietro a un'immaginetta, che portava la data del 4 settembre 1948, suor Giuseppina, che allora era economista ispettoriale, aveva scritto questa preghiera: «Mio Dio, abbiate la misericordia e la liberalità di farmi riparare, prima di morire, tutte le mancanze e le incorrispondenze alla grazia che ebbi la sventura di fare. Vogliate farmi arrivare al colmo dei meriti e di perfezione a cui volevate condurmi secondo la vostra intenzione, e che io ebbi la disgrazia di rendere vani con le mie infedeltà. Vogliate avere la bontà di riparare anche negli altri le mancanze che fecero per colpa mia. Madre mia Maria, mi affido a Te!». L'immagine fu conservata dalla sorella suor Vincenza, che in quello scritto trovò espressa tutta la ricchezza spirituale di suor Giuseppina.

Suor Pissinis Teresa

di Giovanni e di Podio Candida

nata a Moncrivello (Vercelli) il 15 aprile 1897

morta a Villareggia (Torino) il 16 marzo 1975

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1921

Prof. perpetua a Crusinallo (Novara) il 29 settembre 1927

Teresa realizzò la sua formazione umana e religiosa attingendo all'esemplarità dei genitori e agli insegnamenti che riceveva frequentando l'oratorio delle FMA. A Moncrivello, dove lei era nata e cresciuta, le educatrici salesiane si trovavano fin dal 1887 come maestre nella scuola materna ed elementare e come insegnanti di taglio e cucito nel laboratorio. Naturalmente non mancava l'oratorio.

Teresa era non solo una fedele oratoriana, ma anche una Figlia di Maria diligente e assidua nel partecipare alle riunioni ed anche alla Messa quotidiana. Da tempo aveva avvertito l'attrattiva e la chiamata alla vita religiosa salesiana, e se non ci fosse stata la guerra del 1915-1918 e il fratello sotto le armi, sarebbe entrata nell'Istituto a vent'anni.

Nel 1919 Teresa fu la prima di tre sorelle a lasciare la famiglia per divenire FMA. Felicina e Carmelina la seguiranno dopo pochi anni.¹

Visse il tempo del noviziato in Arignano e fu ammessa regolarmente alla prima professione a ventiquattro anni di età.

Fin dal noviziato aveva espresso un significativo proposito: «Soffrire sì, far soffrire no. Questo sarà il mio impegno per tutta la vita».

Il suo itinerario di religiosa salesiana fu molto intenso e singolarmente vario negli spostamenti di casa e nei compiti che le venivano affidati. Fu assistente delle educande a Bagnolo, delle convittrici-operaie a Varallo Sesia, delle orfanelle a Caluso, delle convittrici-studenti a Vercelli. Fu insegnante di lavoro a Trivero, ad Orio Canavese e Moncrivello. Insegnante nella scuola materna a Torrione di Costanzana e a Vaglio di

¹ Suor Felicina morirà a Torino il 12 luglio 1992 a novant'anni e suor Carmelina, anche lei novantenne, chiuderà la sua esistenza terrena a Orta San Giulio il 25 febbraio 1995.

Biella. Maestra nella scuola elementare di Aosta, Caluso e Vercelli.

Le superiore le avevano data la possibilità di conseguire il diploma per l'insegnamento sia nella scuola materna, sia nei primi anni della scuola elementare.

Certamente, suor Teresa non mancava di ottime qualità naturali: una bella intelligenza e la permanente serenità. Era esuberante e anche delicata e ottimista. C'è chi la ritenne superficiale e sicura di sé. Indubbiamente, era un "tipo originale".

Fu sempre evidente la sua fervida pietà, specialmente l'amore a Gesù sacramentato e crocifisso. Ogni giorno, specie negli anni della sua anzianità attiva, percorreva devotamente la *via crucis*.

Una consorella scrisse: «Era regolare e assidua alla preghiera ed era impegnata a mantenere l'unione con Dio». Il suo modo di comportarsi, semplice e schietto, fu da qualcuna considerato superficiale.

Aveva una notevole capacità di trasmettere il gusto della preghiera alle fanciulle della scuola e dell'oratorio.

Bella e significativa la testimonianza espressa da non poche consorelle: «Non l'ho mai udita parlare meno bene del suo prossimo». Tra i propositi da lei scritti si trovò questo: «Usare carità specialmente verso chi offende il mio amor proprio con il suo modo di comportarsi».

In suor Teresa era singolare la capacità di condividere l'altrui sofferenza.

Non mancano le riconoscenti testimonianze di chi trovò in lei l'aiuto fraterno per superare difficoltà nei rapporti comunitari. Una giovane consorella faticava ad assolvere il compito di assistente delle ragazze interne e non trovava comprensione intorno a lei. Vedendola un mattino in lacrime, suor Teresa la sostituì per qualche ora nell'assistenza delle ragazze. La consorella conclude la sua memoria scrivendo: «Tuttora ricordo con molta gratitudine il suo disinteresse e la sua bontà delicata».

Le oratoriane, che l'ebbero assistente o che la conobbero negli ultimi anni, conservavano di lei il ricordo di una suora gentile e accogliente.

Come catechista, si preparava con cura specialmente quando si trovò ad essere insegnante di religione nella scuola di Vercelli. Aveva l'abitudine di iniziare la lezione con il canto di una lode. Quando, ormai anziana, si trovava a compiere la catechesi spic-

ciola, parlava soprattutto di Gesù presente nel tabernacolo e della bontà materna della Madonna.

In una sua annotazione scritta quando era giovane suora, si lesse quest'espressione molto significativa: «Don Bosco cercava le anime. A sua imitazione devo cercare solo le anime a costo di qualsiasi sacrificio».

Come insegnante nelle prime classi elementari, suor Teresa trattava le fanciulle con bel garbo e pazienza senza limiti. Esperta nel cucito, ne trasmise il gusto alle sue alunne. Anche le mamme l'ammiravano e qualcuna diceva che suor Teresa riusciva a "incantare" le fanciulle.

Fu sempre un'ottima assistente di vero stampo salesiano.

Suor Teresa era felice di essere FMA. Lo esprimeva con il sorriso e con l'amore fattivo alla Congregazione. Tra i suoi appunti personali si trovò questa significativa espressione: «Procurerò di essere contenta quando mi si dimostrerà poco affetto. Con il cuore distaccato dalle creature potrò dire a più ragione: "Gesù, sono stata, sono e sarò sempre tua"».

Soffrì molto a motivo di una sorella colpita da paralisi e che viveva sola. Anche lei era allora carica di acciacchi, ma aveva chiesto e ottenuto il permesso delle superiori di andare ad assisterla. Le fatiche che stava sostenendo erano superiori alle sue forze.

Poco prima del suo imprevisto decesso, era rientrata in casa stanca e sfinita. La si consigliò di ritirarsi in camera. Per tutta la notte rimase sveglia e in preghiera. Certamente avvertiva la vicinanza della morte, mentre non lo avvertiva la piccola comunità di Villareggia (Torino), dove lei era ospite a motivo di quel suo fraterno aiuto alla sorella. Il suo passaggio alla vita senza fine fu improvviso. Era il 16 marzo 1975.

Nel 1973, essendo lei la redattrice della cronaca della casa di Caluso, così aveva scritto nella circostanza del ritiro mensile: «Oggi ci ritiriamo dalle occupazioni ordinarie e con maggiore comodità pensiamo allo stato della nostra coscienza e alla nostra fine, alla morte. Questi pensieri risvegliano in noi maggior desiderio di santità e ci spronano a vivere in modo da essere sempre pronte in qualsiasi ora il buon Dio venga a chiamarci». Fin dal 1949 suor Teresa aveva scritto nel suo taccuino: «Oh Gesù mio! Come trovo tutto insipido quaggiù! In questo misero mondo più nulla mi attrae. Quando sarà quel fortunato giorno che, rotti i legami di questa fragile vita, potrò slanciarci a Te e

penetrare nel tuo Cuore divino?». Il Signore la volle generosamente attiva per altri ventisei anni e dovette trovarla carica di meriti quando la chiamò a raggiungerlo nel gaudio dell'eterna felicità.

Suor Prismic Helena

di Peter e di Berkovic Anna

nata a Velaluka (Iugoslavia) l'11 dicembre 1914

morta a Guaratinguetá (Brasile) l'8 giugno 1975

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1942

Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1948

Una vita stroncata brutalmente da un incidente stradale. Helena era Iugoslava di nascita. Era iniziata da alcuni mesi la prima guerra mondiale, così i suoi decisero di emigrare in Brasile. Nonostante tutte le difficoltà incontrate, vi riuscirono. A São Paulo Helena frequentò la scuola delle FMA, che si trovava allora in un edificio ancora un po' di fortuna. L'ambiente influì positivamente su di lei, che s'innamorò della vita salesiana.

Entrò a far parte dell'Istituto nel 1939, all'età di venticinque anni. Aveva una salute precaria con un'eccezionale forza di volontà.

Nei primi undici anni si dedicò all'insegnamento elementare, poi divenne una delle più apprezzate economie dell'ispettoria, sia per l'efficienza, sia per l'equilibrio, l'apertura e la generosità. Le sue predilezioni andarono sempre alle ragazze orfane, per le quali sosteneva fatiche, intraprendeva viaggi, otteneva provvenziali aiuti.

Suor Helena soffriva di diabete. A intervalli sostava per qualche giorno in ospedale, ma poi subito riprendeva il suo intenso lavoro. La "Santa Casa" in cui veniva così curata, era gestita dalle FMA. Suor Helena amava molto quell'istituzione e non si risparmiò per imprimerle sempre nuovo impulso. Così anche s'impegnò a fondo per il buon funzionamento del collegio di Ribeirão Preto. Durante i cinque anni trascorsi in quella sede, conseguì anche il diploma catechistico.

Fu poi trasferita a São José dos Campos, la sua ultima sede. La suora che, trovatasi con lei il giorno dell'incidente, riuscì poi miracolosamente a salvarsi, dice: «Era una donna che pensava solo al bene degli altri. Aveva un debole per i poveri; cercava di promuovere le persone sprovvedute. La morte la sorprese in uno dei suoi viaggi di carità. Quel giorno, lungo la strada dicevamo il rosario e suor Helena suggeriva le intenzioni: "per la nostra comunità, per tutti i nostri cari, perché possiamo aiutare quelli che ci stanno accanto, perché possiamo aiutare anche le persone bisognose che meno conosciamo, specialmente se sono povere..."».

Un'altra sorella sottolinea la cura con cui suor Helena seguiva la scuola di economia domestica e come s'impegnava a trovare lavoro alle alunne o a far sì che potessero intraprendere altri studi. Qualcuna di esse riuscì a raggiungere l'università. In comunità si soleva dire che suor Helena viveva di testardaggine. Lavorare tanto con una salute così debole non era certo una cosa usuale: alzarsi prestissimo, dopo una cattiva notte, per aprire la cappella, ricevere i fornitori, e sbrigare poi tutto il lavoro della giornata!... Nulla e nessuno sfuggiva mai al suo occhio attento, né alla sua amorevole sollecitudine. E, cosa rara nei sofferenti, non parlava mai dei propri mali; ne pareva aliena. A chi vi faceva allusione, rispondeva con una battuta o con una frase di fiducia nella Provvidenza.

Suor Helena teneva un quaderno su cui era annotato di tutto: uno zibaldone di indirizzi, numeri telefonici, promemoria, frasi copiate da libri spirituali, brevi aspirazioni personali.

Una di queste dice: «Signore, il carro è tuo. Guidalo tu». Il carro era lei o quella macchina che la portò alla morte? Forse tutto l'insieme.

E poi: «Alla fine di ciascun giorno c'è solo da dire: "Grazie, Signore"».

In data 24 maggio 1975 vi si legge: «Gesù, oggi è la nostra festa: la festa della tua e nostra Madre. In cappella, ai piedi della sua immagine, mi sono ricordata di un asinello che mi regalò un giorno mio zio, quando avevo dodici anni. Era un asinello testardo; più di una volta mi scaricò a terra. Tuttavia riuscii a domarlo. In quel tempo non so se pensavo a te, Gesù. Ora posso udire sempre la tua voce in tutto: nei bambini che giocano, negli animali che si fanno sentire, nelle parole buone delle per-

sone amiche. Soprattutto la posso udire in quanto mi sussurra dentro il tuo Spirito. Fa' che io porti il mio basto come faceva quell'antico asinello. Che io possa essere un carrettino che aiuti i fratelli e le sorelle a portare il loro fardello. Che io sia a servizio sempre, come lo era il mio asinello. E che io non scarichi mai nessuno, come invece faceva lui con me».

Quindici giorni dopo, l'8 giugno, il carro si fermò.

Dopo l'incidente suor Helena fu trovata tutta rattrappita su se stessa, ma un suo braccio spezzato pareva voler proteggere suor Anna Zutin, la sorella che stava morendo con lei.

Suor Pusineri Cecilia

di Pietro e di Magenta Caterina

nata a Ottobiano (Pavia) il 7 maggio 1902

morta a Orta San Giulio (Novara) il 17 novembre 1975

1^a Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1933

Si scrisse che la vita di suor Cecilia fu segnata dall'incessante donazione di sé nei lavori faticosi che sostenne pur avendo una salute tutt'altro che robusta.

Aveva raggiunto la prima professione quando la sorella maggiore, suor Maria, era alle soglie dei voti perpetui.¹

Intelligente e buona, suor Cecilia possedeva un temperamento piuttosto timido e un modo di fare un po' ruvido. Ma chi la conobbe nei lunghi anni vissuti a Novara, Istituto "Immacolata" (1929-1974), nota che riusciva ad esprimere la sua sensibilità nel compiere gesti di cortesia, accompagnati da una dedizione senza misura. Questa sua quasi eroica generosità l'aveva testimoniata anche da ragazza.

Nel suo paese viveva una donna inferma e sola. Il suo male, ed anche la sua trascuratezza, procurava delle esalazioni che solo la buona Cecilia riusciva ad affrontare con una certa disinvoltura. Una sua nipote, che faticava ad accettare di accompa-

¹ Il Signore la chiamò a sé a distanza di pochi giorni da suor Cecilia nel novembre 1975.

gnarla almeno qualche volta, fattasi adulta dirà con ammirazione: "Quanto era generosa e buona la zia Cecilia!".

Dopo la prima professione a venticinque anni di età, per due anni fu assistente e guardarobiera nel convitto per operaie di Borgosesia (Vercelli). Quelle ragazze la ricordavano come una persona burbera, ma con un cuore grande. Una consorella, exconvittrice di quel tempo, così attesta: «Intuiva i nostri bisogni e aveva grande comprensione. Ci voleva sbrigative e puntuali al suono della campana. Era imparziale e ognuna aveva la persuasione di essere capita e amata da lei, tanto da farci desiderare le sue sgridate e le sue osservazioni.

Più tardi la trovai a Novara nel compito di sacrestana. Anche lì - ero postulante - l'ho ammirata per la rettitudine e la spiritualità nascosta dalla sua grande umiltà».

Quando passò nella grande casa di Novara "Immacolata", dopo aver per qualche tempo assolto il compito di sacrestana, fu addetta alla lavanderia dove rimase per circa vent'anni (1950-1969). Negli ultimi cinque anni fu aiutante in guardaroba. In ambedue queste attività suor Cecilia si distinse per le sue delicate attenzioni.

Una FMA, che ben la conobbe avendo assolto in quella casa compiti di consigliera, così scrisse della generosa e silenziosa consorella: «Per scoprire suor Cecilia bisognava avvicinarla, aiutarla a superare l'eccessiva timidezza... ed allora si scoprivano le sue doti di mente e di cuore. Amava molto l'Istituto e le superiore e si penava di non riuscire ad esprimere adeguatamente i suoi sentimenti. Era sensibilissima e si commuoveva quando si sentiva oggetto di interessamento da parte loro.

Era sempre attenta a venire incontro a chi vedeva nel bisogno e non osava chiedere. Tutto compiva per amore di Dio e non si attendeva davvero una ricompensa, anzi sfuggiva i complimenti.

I pilastri della sua vita erano: preghiera e lavoro. E quanti atti di mortificazione e di sacrificio compiva costantemente, lei che era piccola di statura e debole nella salute».

Un'altra consorella ricorda la squisita carità di suor Cecilia: «In un periodo di sosta all'ospedale, era lei che veniva tutti i giorni a trovarmi. I gesti e le parole avevano il timbro della sua abituale rusticità, ma tradivano il suo delicatissimo spirito di carità».

A tavola, era sempre attenta alle altrui necessità. Pensava alle

consorelle più giovani ed era convinta che loro avevano maggiori necessità di lei. «Per me – diceva – va tutto bene...». Era difficile non permetterle di compiere certi delicati lavori, perché, in lavanderia, spettavano a lei.

Tutto ciò che donava era espressione della sua carità, che si esprimeva anzitutto nell'intensa vita di preghiera. La sua fede era profonda e trasparente, propria di chi riesce a vedere Dio in ogni circostanza.

Quando le forze glielo consentivano, si offriva per l'assistenza notturna alle consorelle ammalate. La sorella suor Maria, che negli ultimi anni si trovava con lei nella stessa comunità di Novara, se interveniva per dirle che certe fatiche non erano per lei, suor Cecilia rispondeva: «Finché posso faccio anche questo sacrificio. Io lavoro per il Signore, ed è per Lui che dono tutto quello che ho e che sono».

Bisogna pure ricordare che suor Cecilia amava la lettura e alla bibliotecaria chiedeva solo vite di Santi/e.

La consorella che stese gran parte delle sue memorie conclude scrivendo: «Questa era la nostra cara suor Cecilia: tempra forte, volitiva, che seppe fare della vita un poema di silenzio nel sacrificio e nell'amore per il Signore».

L'ultimo sacrificio che il buon Dio permise le venisse chiesto, fu quello di lasciare la Casa "Immacolata" di Novara per passare in quella di Orta San Giulio (Novara).

Da quella casa di riposo passò alla vita eterna nel giro di pochissimo tempo, precedendo di solo otto giorni la sorella maggiore suor Maria che era stata trasferita in quella casa insieme a lei.

Suor Pusineri Maria

di Pietro e di Magenta Caterina

nata a Ottobiano (Pavia) il 2 ottobre 1898

morta a Orta San Giulio (Novara) il 25 novembre 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1928

La famiglia Pusineri diede due figlie all'Istituto: Maria e Cecilia.

Maria, la maggiore, possedeva una spiccata forza di volontà e una notevole capacità di penetrazione. Come la sorella, anche lei era laboriosa e disponibile.

Poco dopo la prima professione fu assegnata al convitto per operaie di Cassolnovo Molino (Pavia), poi a quelli di Varallo Sesia (Vercelli) e Novara "Olcese".

Nel 1939 iniziò il servizio di animazione nella comunità di San Giorgio Lomellina (Pavia) e lo continuò a Villadossola (Novara) e a Lomello (Pavia). Furono tappe di responsabilità piuttosto brevi, ma vissute nei tempi difficili della seconda guerra mondiale e nell'immediato dopo-guerra.

Numerosi furono pure gli spostamenti tra il 1950 e il 1963: Tornaco, Galliate, Vigevano. Nel 1964 suor Maria si trovò con la sorella suor Cecilia nella casa ispettoriale di Novara "Immacolata".

Una compagna di noviziato conservava un bel ricordo di suor Maria. L'aveva soprattutto colpita la sua generosità: era sempre disponibile e generosa. Già ambedue professe, la consorella ricorda che, «avendo avuto bisogno di un campionario di lavoro in cui lei era molto brava, con vero distacco me lo offerse senza volerne la restituzione. E sì che quel campionario lo aveva realizzato con notevole sacrificio di tempo».

La sua profonda vita di pietà l'aiutava ad accogliere con fede e a vivere con generosità anche le circostanze penose che sovente incontrò nella sua vita.

Suor Maria assolse compiti di assistente delle giovani operaie con materna vigilanza e con affetto premuroso e sollecito.

Quando le furono affidati compiti direttivi dimostrò delicata attenzione verso le consorelle e un'esemplare disponibilità ad ogni anche piccola obbedienza.

Pur essendo sempre schietta nell'esprimere il proprio parere, si manteneva controllata e discreta. Anche le exallieve, delle quali si occupava con vivo interesse, riponevano in lei molta fiducia. Sovente si fermava in preghiera davanti al tabernacolo. A Gesù tutto confidava e in Lui riposava. Fece questa confidenza a una consorella: «Gesù è così buono, generoso, comprensivo da accettare ogni nostro stato di stanchezza, di noia, di indifferenza, di dolore, ed anche di gioia... Solo che la gioia ce la misura, ma è pur sempre provvido in quello che dispone per noi».

Lei cercava di tenersi aggiornata in tutto ciò che riguardava la vita religiosa. Ma non mancava di interessarsi di argomenti re-

lativi alle scoperte, alle scienze in genere ed anche alla politica.

Una consorella, che conobbe suor Maria negli ultimi anni da lei trascorsi nella casa ispettoriale di Novara, così si esprime: «Era intuitiva e intelligente, piuttosto impulsiva nel giudicare e anche nel difendersi. Ma negli ultimi anni traspariva in lei lo sforzo di una persona concentrata nei valori eterni. Le costava accettare certi cambiamenti nella vita di comunità; ma nei rapporti con le consorelle era abitualmente delicata e pronta ad aiutare. Per la sua generosità nel donarsi, per il suo spirito di fede e l'intensa pietà, era ben accolta sia dalle consorelle anziane, sia dalle giovani.

Negli ultimi anni visitava più sovente Gesù sacramentato. Non badava agli acciacchi propri dell'età che avanzava. Continuava a prestarsi alle consorelle con generosità. C'è chi la definì "l'angelo dei lavori umili e nascosti", che richiedevano tempo e, soprattutto per lei, non poca fatica.

Fino all'ultimo giorno della sua residenza a Novara, con nel cuore la pena per il distacco che doveva compiere da quella comunità, suor Maria prestò il servizio alle educande dispensando il supplemento della prima colazione nell'intervallo scolastico.

Fu lei a convincere la sorella suor Cecilia che la casa di Orta era il loro posto perché così desideravano le superiore. Solo il buon Dio poté misurare il suo dolore per quel distacco imprevisto e affrettato.

Lei era stata sempre tenera e affettuosa verso suor Cecilia, la quale invece non riusciva a ricambiarla allo stesso modo. Suor Maria ne soffriva un po', ma riusciva a spiegare alle consorelle quella situazione dicendo: «È fatta così! È staccata da tutto e da tutti mia sorella... Si va maturando per l'eternità». E nell'eternità la precedette sia pure per pochissimi giorni.

Chi scrisse il profilo di suor Maria Pusineri, così lo concluse: «Consorelle come suor Maria e suor Cecilia lasciano l'impronta del loro passaggio, e la loro scomparsa ci fa capire che ci siamo impoverite in comunità di quegli elementi preziosi che nel silenzio, nella preghiera e nel lavoro ci richiamavano le virtù delle prime generazioni di FMA».

Suor Raimondi Maria

*di Bartolomeo e di Ghiglione Costantina
nata a Torresina (Cuneo) il 20 giugno 1895
morta a Bruxelles (Belgio) il 3 febbraio 1975*

*1^a Professione a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1926
Prof. perpetua a Melles il 24 agosto 1932*

Nacque in Italia, a Torresina, il 2 giugno 1895. I genitori erano gente modesta, ben fondata nell'onestà e nella fede. Quando, ventottenne, entrò nell'Istituto, Maria era casalinga. Non si sa se i genitori vivessero ancora e se vi fossero altri familiari. Le compagne osservavano quella novizia già matura di anni. Videro in lei una profonda fede e sete di Dio e un grande ardore per le attività domestiche. Se c'era un qualunque bisogno, lei si faceva avanti.

Nel secondo anno, con altre tre, lasciò il noviziato di Pessione per andare lontano, in Belgio, a Groot-Bijgaarden. Poi, dopo la professione, fu mandata a Tournai, come guardarobiera presso il grande istituto salesiano.

In seguito, con la stessa missione, fu trasferita in diverse altre case di quell'Ispettorato alla quale ormai apparteneva. Fu anche sacrestana, sarta, assistente, dispensiera e altro ancora.

La sua salute lasciò presto a desiderare. Fu diverse volte degente per periodi più o meno lunghi. Poi si riprendeva e tornava al lavoro.

Nel 1965 il male di cui soffriva tornò a farsi sentire con più forza. Suor Maria fu ridotta a muoversi con notevole stento. Non si scoraggiò. Ciò che non poteva donare con le forze fisiche, lo donava con l'energia spirituale, che si manifestava nei rapporti fraterni e nella preghiera.

Nel 1972 entrò a far parte della prima comunità che prese posto nella casa di riposo di Bruxelles Jette. Visse quel periodo come sempre aveva fatto: con amore coraggioso e costante. Era presente ai diversi momenti della preghiera comunitaria; si apriva sempre più al senso profondo della volontà di Dio.

A un certo punto le fu diagnosticato un tumore maligno. Fu ricoverata in una clinica, ma lei sapeva che la sua ora era vicina. Ritornò in comunità e lì accolse la chiamata del Signore. Era il 3 febbraio 1975.

Suor Ramponi Caterina

di Giuseppe e di Genoni Rosalia

nata a Castano Primo (Milano) il 25 settembre 1928

morta a Cinisello Balsamo (Milano) il 30 ottobre 1975

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1950

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1956

Breve ma intensa fu la vita di suor Rina, come fu sempre chiamata. Aveva rallegrato tanto la famiglia al suo giungere dopo tre fratelli, e in casa sarà sempre la "reginetta".

In Castano Primo (Milano) le FMA avevano avviato una scuola materna e di lavoro, la catechesi e l'oratorio festivo nel 1891. Rina le frequentò fin da piccola. Possedeva una bella intelligenza e molto volentieri i genitori le avrebbero fatto continuare gli studi, ma lei dimostrava di amare più l'ago che la penna.

Visse una giovinezza serena e anche impegnata. Divenuta Figlia di Maria, si distingueva per la sua pietà che la portava ad assolvere con impegno i propri doveri e il suo lavoro di cucito e ricamo.

Frequentava con assiduità l'oratorio e sue particolari amiche erano le ragazze che, come lei, avvertivano la chiamata del Signore. La sua costante serenità si univa all'eleganza del ben vestire. In apparenza sembrava se ne compiacesse, in realtà c'era qualcosa di meglio nella sua sempre più intensa aspirazione.

Avendo tre fratelli, la casa era frequentata dai loro amici. Fra questi ci fu chi le fece la proposta della vita matrimoniale. Ma la giovane e simpatica Rina era già stata scelta da un Altro. In famiglia lei non ne parlava; ma erano i genitori a farle serie proposte di matrimonio. Le sue risposte erano vaghe, ma decise. A un certo punto finì per esprimersi con chiarezza.

Genitori e fratelli rimasero stupefatti: mai avevano pensato che la loro elegante e simpatica Rina prediligesse l'abito della religiosa.

Per qualche giorno ci fu in famiglia una sofferenza carica di interrogativi sconcertanti. Pare sia stato anzitutto il papà a dolersi per primo di non aver capito il segreto di quella figliola. Si fece amico di altri genitori, che nel paese si trovavano a vivere la stessa pena, ma anche la stessa ammirazione. Delle quattro

ragazze, fedelissime oratoriane, che avevano maturato la loro scelta di vita, Rina era la più giovane.

Fu accolta nella casa di Milano, via Bonvesin, accompagnata dai genitori molto generosi, ma anche molto sofferenti. Le suore della casa non nascondevano il loro stupore al vederla, unica figlia, entrare nell'Istituto a diciannove anni. Ci fu chi, vedendola elegantemente vestita, espresse qualche dubbio sulla sua perseveranza...

Ma fin dai primi giorni le compagne si trovarono bene accanto a lei. Rina era sempre sorridente e comunicava serenità. Certo, non le mancarono momenti di particolare sofferenza pensando alla famiglia, ma riuscì sempre a superarli perché era certa che il Signore l'amava e la voleva FMA.

Una consorella, che visse con lei gli anni della formazione iniziale, la ricordava come una giovane delicata nel trattare con chiunque e fedele nell'assolvere ogni dovere. Partecipava con le compagne a tutti i momenti di studio e formazione, nonché di preghiera, ma il resto della giornata lo trascorreva nel laboratorio. Risultava un'eccellente ricamatrice e ben presto le venne pure affidato il compito di sacrestana.

Abitualmente parlava poco, ma era sempre accogliente e cordiale. Le sue compagne di formazione e professione poterono assicurare di non aver mai sofferto, neppure una minima cosa, per causa sua. Una di loro ricordava che, incontrandola durante gli esercizi spirituali annuali, la trovava entusiasta per le iniziative di bene e desiderosa di impegnarsi sempre più per divenire santa.

Durante il noviziato suor Rina aveva acquistato un'ampia conoscenza della vita religiosa salesiana. Approfondiva lo studio della Regola e del significato autentico e profondo dei voti. Fu sentita sovente dire con convinzione: «Che cosa importa ciò che facciamo? Tenere in mano una scopa o una penna, parlare o tacere, ricamare o rattoppare... Questa è solo la parte esterna della vita. L'essenziale è l'incontro della nostra anima con Dio».

Si preparò ad emettere i primi voti con consapevolezza e gioia.

Dopo la prima professione, suor Rina fu assegnata alla casa di Legnano, convitto per operaie "Manifattura Banfi". Vi rimase per tre anni e cercò di amare quelle giovani e anche di farsi amare. Da lei apprendevano il cucito e il ricamo, ma soprattutto imparavano a pregare.

Sempre come maestra di lavoro, si trovò per un anno a Sor-

mano (Como), e per breve tempo a Milano, via Bonvesin de la Riva come insegnante di taglio e cucito.

Nel 1955 passò alla casa di Lecco, Istituto "Maria Ausiliatrice", dove rimarrà per diciotto anni, fino al 1973.

Una direttrice che la conobbe nei primi suoi anni di attività, così scriverà dopo la prematura morte di suor Ramponi: «Sono stata con suor Rina in due case e ho sempre sperimentato la bontà, la gentilezza e la delicatezza del suo animo. Era dedita all'ufficio di sacrestana e di assistente delle ragazze preadolescenti. Fu sempre una religiosa impegnata nel suo dovere; teneva la cappella come un gioiello».

Anche le persone del laboratorio missionario di Lecco apprezzavano molto l'abilità di suor Rina soprattutto nella confezione di arredi sacri. Ma anche la sua affabilità paziente le conquistava.

In lei – ricorda una consorella – era meravigliosa la capacità di godere per le piccole cose. Rideva in modo contagioso rivelando il suo animo trasparente.

È pure significativo quello che scrisse una exeducanda alla notizia della sua morte: «Ti vedevo sempre sorridente, carissima suor Rina; il tuo sorriso semplice e spontaneo aveva un fascino straordinario. Sembrava che il dolore non ti avesse mai sfiorata, eppure ti era familiare... La tua breve vita mi ha fatto capire che ciò che vale è quello che facciamo con amore nel momento presente. Tu lo avevi capito e me lo hai insegnato...».

A completamento di tante belle e positive testimonianze si credette opportuno non tralasciare qualche nota discordante, dato che non esiste sulla terra persona priva di qualche difetto. Si scrisse che sovente il suo modo di sentire e pensare non si accordava con altre consorelle. Da qualcuna fu ritenuta instabile, a volte indifferente; da altre impaziente quando non aveva quello che desiderava per il servizio liturgico. Ma c'è pure la testimonianza corale nel riconoscere che suor Rina non fece mai soffrire. In non poche circostanze, la sua sofferenza fu conosciuta solo dal buon Dio.

Dopo la professione perpetua non le mancarono sofferenze fisiche ed anche quelle dei suoi familiari. Poiché suor Rina riusciva ad accettare tutto senza che venisse meno il suo sorriso, poche persone compresero che non si trattava di indifferenza, ma di amore vero e profondo che tutto accoglieva nella luce del beneplacito di Dio.

Singolare e significativa la testimonianza del fratello più giovane – aveva sette anni meno di lei –, il quale trovava il modo di trascorrere le sue ferie al mare, in San Mauro Pascoli (Forlì), dove suor Rina si trovava per la colonia estiva. Al ritorno dall'ultima volta che si incontrarono laggiù, disse alla mamma: «Per fortuna mi ero messo da parte per tempo i soldi per il viaggio di ritorno, altrimenti avrei dovuto farlo a piedi. Suor Rina mi ha spogliato di ogni avere per arricchire la sua cappellina, per provvedere ad alcune necessità del cappellano...». Tuttavia il fratello era felice di aver fatta contenta la sorella.

E giunse il giorno del distacco dalla casa di Lecco per passare a quella di Cinisello Balsamo “Madre Mazzarello”. Suor Rina fu generosa e serena, come al solito, nel compiere quel distacco. «Mi ambierò presto anche qui – diceva -. Continuerò a lavorare per lo stesso Padrone».

Continuò davvero ad assolvere compiti di sacrestana. Con il delicato tocco delle sue mani seppe rendere accogliente anche quella chiesa. Pareva che fosse nata proprio per questo servizio. Il suo gusto nell'adornare con fiori l'altare era squisito, e molta pazienza poneva nel confezionare tovaglie e ricamare bellissime casule per le diverse festività. Una consorella ebbe l'impressione che quei lavori fossero il suo “grazie” al Signore per la vocazione religiosa. «La conobbi nei suoi ultimi anni e le volevo bene avendo capito il suo carattere semplice e un po' ingenuo. Lei apprezzava molto anche un piccolo favore.

Al mattino del 29 ottobre 1975 l'avevo salutata cordialmente, era ancora costretta in camera per l'ultimo intervento chirurgico al piede. Aveva appena ricevuto Gesù e sulle sue labbra fioriva il sorriso. Questo sorriso è il ricordo più bello che mi rimane di suor Rina», conclude la consorella.

La sua ultima direttrice attesta: «Di salute buona, aveva però sofferto a lungo negli anni passati per le operazioni a un piede... Finalmente quel piede parve normalizzarsi. Ma incominciò a preoccupare l'altro e si ritenne opportuno un altro atto operatorio. Tutto riuscì bene e dopo pochi giorni suor Rina rientrò in casa.

Lei assicurava di sentirsi meglio e non vedeva l'ora di riprendere a camminare e lavorare. Veramente trovava il modo di ricamare anche da ammalata».

La direttrice assicura che la serenità fu ciò che la distinse anche negli ultimi giorni di vita. Condivideva progetti sia per il suo la-

voro di sacrestana sia per quello del ricamo, dell'assistenza nello studio delle allieve interne e per la catechesi all'oratorio. Le consorelle che in quella sera del 29 ottobre passarono a salutarla la trovarono serena e allegra come sempre.

Improvvisamente, verso l'una dopo la mezzanotte, suor Rina chiamò una consorella vicina di camera perché le erano sopravvenuti forti dolori. L'infermiera accorse, ma si capì che era necessaria la presenza di un medico e anche di un sacerdote. Il suo respiro si faceva sempre più affannoso e ben presto giunsero nella sua camera quasi tutte le consorelle della casa. Passarono lunghi minuti e pareva proprio che tutto si fosse fermato. Ma improvvisamente suor Rina aprì gli occhi, e fu un attimo di gioia per tutte, poi li chiuse per sempre.

Singolare è il fatto che suor Rina aveva iniziato la sua vita religiosa nell'Anno Santo 1950 e l'aveva chiusa con quello del 1975.

Sulla sua immagine-ricordo si scrisse: «Dio è Amore Io ho creduto all'Amore».

Suor Riesco Pedraz Paz

*di Cristóbal e di Pedraz María de la Piedad
nata a Salamanca (Spagna) il 18 aprile 1917
morta a Madrid (Spagna) il 30 ottobre 1975*

*1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1948*

Suo padre era professore di latino. La mamma aveva dodici figli da educare. Nessuno di essi poteva crescere viziato, perché le carezze da distribuire sarebbero state troppe...

In casa c'era affetto ma non c'erano moine: si trattava di un affetto costruttivo, che responsabilizzava e faceva crescere dentro.

Ogni sera, quando i ragazzi finivano i compiti, poco prima di cena, la famiglia si riuniva in una saletta e lì il papà dava il via alla preghiera comune del rosario.

In quella casa al centro di tutto vi era il Signore. La mamma non mancava mai alla Messa del primo venerdì del mese e

il papà apparteneva al gruppo parrocchiale dell'adorazione notturna. Quando tornava a casa dopo l'alba, comprava per i suoi figli un bel pacco di dolci per una colazione eccezionale.

I cinque ragazzi frequentarono la scuola presso i Salesiani e due di essi entrarono nella Famiglia di don Bosco. Le ragazze andavano invece dalle Figlie di Gesù (o Gesuitine).

Quell'ambiente fu subito molto caro alla piccola Paz. Le piaceva studiare, giocare allegramente e coltivare la musica e la pittura.

Era ancora alunna nella scuola elementare quando, ad una domanda rivolta scherzosamente al gruppo, lei rispose che si sarebbe fatta religiosa. Lo disse sorridendo e sollevando timidamente il ditino.

Al termine degli studi, con il suo diploma di "maestra statale" si allontanò per la prima volta da casa.

Esprese subito una forte capacità educativa. Con il suo dinamismo, con il suo talento artistico e la sua sensibilità sociale, cambiò in breve tempo l'aria che si respirava a Cojos de Robliza, un ridente ma poco considerato villaggio in provincia di Salamanca.

La scuolella fu adornata di disegni, i davanzali delle finestre si coprirono di fiori e la gente si rivolse fiduciosa alla giovane maestra.

Nel paese non c'era il parroco. La giovane Paz dovette rinunciare alla Messa quotidiana, ma non rinunciò ad una nuova forma di apostolato. Ripulì e riordinò la piccola chiesa, la rese accogliente e incominciò a far risuonare limpidi tocchi di campana. A poco a poco, alla sera, la gente incominciò ad accorrere. Si cantava, si recitava il rosario e si tornava a casa soddisfatti.

La maestrina s'improvvisò anche suora di carità. Andava a trovare gli ammalati, assistette due o tre moribondi, e soprattutto si fece catechista dei bimbi per la preparazione alla prima Comunione.

Terminati gli studi di Magistero, volle realizzare quella vocazione alla vita religiosa che da anni le bussava nel cuore. Quando tutto fu pronto per il passo che intendeva compiere, scrisse ad uno dei suoi fratelli sacerdoti: «Entrerò presso le suore che mi hanno educata». Don José le rispose: «Io ti vedrei salesiana».

Così Paz incominciò a ripensare la sua scelta. Il sacerdote che

la seguiva disse: «Anch'io ti vedrei salesiana. Se non ti ho mai detto niente, è stato perché tu ti mostravi convinta di farti gesuitina...».

Il grande sacrificio che la nuova decisione le richiese fu quello di doversi presentare alla Superiora generale delle Figlie di Gesù, che già tutto aveva preparato per il suo ingresso, e dirle che non sarebbe più entrata... Sarebbe andata in un diverso Istituto...

Il tempo di formazione si svolse per quel gruppo di giovani in condizioni difficilissime. Si era appena estinta la guerra civile spagnola e la fame bussava alle porte del noviziato. Un giorno, all'ora di pranzo, la maestra disse: «Andiamo in chiesa a pregare; mangeremo dopo». Ma quel dopo non venne. E la cosa si ripeté per diversi giorni... finché la povera superiora dovette prendere questa decisione: «Ho parlato con l'ispettrice; le novizie del secondo anno saranno distribuite fra diverse famiglie amiche; quelle del primo, torneranno a casa. Io non posso assumermi la responsabilità di vedervi così affamate...».

Fu suor Paz a reagire subito: «Per favore, aspetti ancora qualche giorno; troveremo insieme una soluzione. Tra le giovani alcune erano figlie di agricoltori; si rivolsero ai loro genitori, rendendo presente la situazione. Così incominciarono ad arrivare al noviziato verdure e prodotti di allevamento. La coraggiosa intraprendenza di suor Paz destò l'approvazione di tutte.

Il giorno della professione, 5 agosto 1942, fu per la giovane come una meta da cui partiva un nuovo cammino.

La mandarono per un anno a Madrid Villaamil, come assistente delle alunne interne, poi appartenne al gruppetto che andava a fondare la nuova presenza di La Roda. Come quasi sempre accade all'inizio di un'opera, in quella casa generosamente donata da una signora amica, mancava tutto. Si faceva anche la fame. Poi, a poco a poco, le famiglie che mandavano lì le loro ragazzine, si accorsero della situazione. Suor Paz andava a comperare il pane; e una mamma le riempiva la borsa di qualche altro prodotto. E poi arrivava qualche mobile o qualche coperta... Una cosa che non mancava mai in quella povera casa, era l'allegria.

Dopo decenni, le exallieve di quel tempo ancora parlavano della gioia di quelle giornate.

Dal 1950 al 1955 suor Paz insegnò nelle classi superiori di

Madrid Villaamil. Mirava ad offrire alle alunne un'educazione completa, secondo l'insegnamento e l'azione di don Bosco e di madre Mazzarello. Puntò molto sull'associazionismo: Figlie di Maria e Azione Cattolica; di quest'ultimo gruppo fu lei stessa l'ideatrice. La schiettezza, l'apertura di mente, la delicatezza affettiva rendevano fortemente incisiva la sua azione. Un difetto che a volte le poneva qualche ostacolo era lo scatto autoritario, ma si trattava di momenti che venivano presto superati.

Un'exallieva dice: «Suor Paz era donna assolutamente coerente. Io, adolescente, tenevo gli occhi ben aperti per scoprire nella comunità qualche risvolto meno accettabile, anche perché mi stavo orientando verso la vita religiosa, e volevo conoscere bene tutta la realtà. La sincerità profonda di suor Paz mi rassicurava. Era pronta a scusare gli altri, senza mai coprire se stessa. Da lei imparai a lavorare senza stancarmi, a lasciarmi scompigliare i piani, a vivere festosamente. La sua presenza, i suoi modi di fare favorivano in noi la creatività e l'entusiasmo; e ci rendeva bello e gradevole il senso cristiano della vita».

Tale fu suor Paz anche nelle altre case in cui fu successivamente inviata a svolgere la sua missione.

Era anche un'anima musicale. Allestiva cori, accompagnava i canti all'*harmonium* ed era apprezzatissima come solista.

Una sorella che fu con lei a Palencia sottolinea le sue capacità pittoriche, e aggiunge: «Le sue inclinazioni artistiche la rendevano a volte un po' distratta, ma l'aiutavano anche a non badare affatto a tante piccolezze, che per lei proprio non esistevano. Era molto portata anche a contemplare Dio nella natura, e comunicava questo valore alle sorelle e alle giovani».

Tutta quella pienezza di vita pareva destinata a non estinguersi per chissà quanti anni a venire. Nell'Ispettorìa si parlava di suor Paz e si pensava che avrebbe potuto realizzare man mano sempre più intense iniziative pastorali. Erano invece diversi i piani di Dio.

La sua "via dolorosa" incominciò quasi in sordina e durò a lungo, in un crescendo che s'impose a poco a poco all'attenzione altrui.

A un certo punto non riuscì più a giocare con le sue ragazzine oratoriane; dovette accontentarsi di far circolo conversando con loro. Il medico non si raccapazzava; forse si pensò ad una specie di esaurimento nervoso.

Vi furono allora per suor Paz frequenti cambi di casa, alla ri-

cerca di un clima confacente. Le cose invece continuavano a peggiorare.

Lei non era certo il tipo da starsene a braccia conserte; continuò ad insegnare, anche se non poteva più seguire gli spostamenti delle alunne. Insegnava il canto, ma non poteva più cantare. Camminava adagio, trascinandosi un po', fino alla parrocchia per la catechesi.

Quando l'Ispettorìa assunse la gestione di un'opera destinata ai figli dei ferrovieri a Ceé, sull'Oceano Atlantico, suor Paz, con due delle sue sorelle che l'avevano seguita nell'Istituto e che erano come lei *maestre statali*,¹ vi fu mandata, perché per l'insegnamento occorreva quel titolo di studio.

Poco dopo i malesseri di suor Paz si aggravarono, anche se lei cercava sempre di nasconderli sotto il sorriso e lo scherzo. Si parlò di operazione chirurgica al cuore, ma uno specialista di Madrid la sconsigliò.

Dopo quella visita suor Paz tornò a Ceé. Continuava ad insegnare. Quando la coglievano crisi respiratorie, le persone che vi assistevano rimanevano sconcertate; qualcuno pensava che ci fosse una causa psichica. E questa fu per suor Paz una sofferenza intima particolarmente bruciante.

Una volta, agli esercizi spirituali chiese ad una sorella di scambiare la camera con lei, perché quella che le era stata assegnata si trovava in fondo a un corridoio, richiedendole un tragitto che le costava fatica. In quell'occasione confessò: «Questa mia infermità è così difficile da capire!...».

Nel 1972 la casa di Ceé venne chiusa e suor Paz fu mandata in un ambiente comodo, senza troppi gradini; tuttavia non ne ricevette vantaggio. Fu poi trasferita a Valdepeñas, in quella che venne ad essere la sua ultima sede. La direttrice in breve tempo comprese ed apprezzò le sue virtù, ma nemmeno davanti a un certo allarmismo del medico riuscì a *vedere* la situazione reale. Quando il respiro le si faceva faticoso, suor Paz, con uno scrollar di spalle diceva; «Certo, non ho più vent'anni».

Non perdeva un minuto di tempo. Si ricorreva a lei per tante cose, e lei metteva a disposizione di tutti le sue abilità. Poi il medico locale le suggerì l'operazione. Lei accettò subito; pensava di potersi riprendere e lavorare ancora alcuni anni.

¹ Suor Elena morirà a Salamanca il 26 novembre 1987, a settantun anni e suor Piedad morirà a Madrid il 7 ottobre 2003 a ottantotto anni.

Vedendola così decisa, le superiore assentirono. Fu ricoverata nell'ospedale provinciale di Madrid. Fu sottoposta a lunghi esami, per circa due mesi, poi venne il momento cruciale.

Il fratello Salesiano don José celebrò la Messa nella sua camera. Suor Paz gli confidò di essere un po' arrabbiata con uno dei medici assistenti, che le aveva sconsigliato l'intervento. Lei ormai lo voleva ed era pronta.

Entrò in sala operatoria alle due del pomeriggio; era prevista una durata di cinque ore. Mentre passava in barella davanti alla sua ispettrice scherzò ancora con lei: «Mi raccomando, madre; quando andrà al Capitolo generale faccia in modo che venga abolito il colore nero dell'abito. Non piace alle ragazze».

Poco prima delle quattro la capoinfermiera uscì: l'operazione era finita; suor Paz era stata trasportata in sala di rianimazione; avevano dovuto accelerare a causa di un'emorragia...

Non passò molto tempo, Suor Paz, senza riprendere conoscenza, entrò nella pace di Dio.

Si venne poi a sapere che, senza quell'intervento, sarebbe vissuta ancora un paio di mesi, ma con sempre più gravi sofferenze.

Le ultime parole, da lei rivolte all'infermiera della sua comunità, al momento di entrare nella sala operatoria, erano state: «Pregate per me».

Suor Rocca Candida

di Luigi e di Bresciano Virginia

nata a Buenos Aires (Argentina) il 2 ottobre 1890

morta a Livorno il 30 novembre 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 23 marzo 1913

Prof. perpetua ad Arignano (Torino) il 25 marzo 1919

Donna forte, ricca di fede, suor Candida visse con entusiasmo la sua vocazione salesiana. Il "*da mihi animas*" di don Bosco fu l'ideale che sostenne la sua vita. L'aveva respirato a Mornese e a Nizza Monferrato dove, da educanda, trascorse la sua fanciullezza e la sua adolescenza.

Il papà, capitano di lungo corso, si era stabilito con la fa-

miglia a Buenos Aires. Qui nacque il 2 ottobre 1890 la piccola Candida. I genitori, che desideravano dare ai loro figli un'educazione d'impronta italiana, condussero ben presto Candida e il fratellino in Italia e li misero in collegio. Il loro intento era quello di offrire loro una solida formazione cristiana. Così Candida studiò prima a Mornese, nella casa aperta nel 1897 dalle FMA. Poi passò a Nizza Monferrato dove frequentò la "Scuola Normale" e, con la formazione culturale e didattica, maturò anche la sua vocazione religiosa. Con generosità rispose alla chiamata di Gesù che la voleva tutta sua nell'Istituto delle FMA, come le sue educatrici, molte delle quali avevano conosciuto don Bosco e madre Mazzarello.

Il 23 marzo 1913, a ventitré anni, fece la professione religiosa e donò all'Istituto tutte le sue energie di mente e di cuore e la sua spiccata sensibilità educativa. Fu infatti per tutta la vita insegnante ed assistente dei bambini, soprattutto degli orfanelli che le furono affidati nelle varie comunità ed ispettorie. Suor Candida si era talmente immedesimata nella vita dell'Istituto da non considerarsi imprigionata nei confini di un'Ispettorìa. Sentiva ogni ambiente, vicino o lontano, come il campo dove fiorire e aiutare altri a fiorire, dando il meglio di sé.

Aveva infatti un cuore missionario grande e audace, sempre pronto al sacrificio, all'obbedienza, al "sì" generoso. Vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello era sempre e ovunque catechista, anche negli ambienti più ostili. Per questa sua testimonianza, libera da ogni rispetto umano, era ammirata e stimata da tutti.

Nei suoi primi anni di vita religiosa visse la missione educativa dell'Istituto in alcune case dell'Ispettorìa Piemontese "Maria Ausiliatrice": Mongardino, Casale Monferrato, Giaveno, Bagnolo e Tortona. Dal 1928 passò in Toscana a Montecatini con incarichi di insegnamento e di consigliera della casa.

Svolse poi per alcuni anni (1931-1936) il ruolo di economo a Genova Voltri nella casa che accoglieva gli orfani della Marina mercantile. Dopo una breve sosta di un anno a Torino, Casa "Madre Mazzarello", e a Parma, suor Candida venne trasferita nel Veneto e poi nuovamente in Toscana a Livorno e a Carrara. Quando nel 1948 si aprì la Casa "Asilo Stella Maris" nel rione "Shanghai" di Livorno, via Orazio Paretti, fu mandata ad iniziare la scuola materna, il laboratorio e l'oratorio festivo. L'opera, amministrata dal Centro Italiano Femminile (C.I.F.) e pro-

mossa dal vescovo di Livorno, era finalizzata all'educazione morale e religiosa dei bambini di un quartiere molto popolato e in gran parte dominato dall'ideologia comunista. Suor Candida, dal 1948 al 1963, investì le sue migliori risorse di donna e di religiosa educatrice, testimoniando soprattutto tra la gente la sua grandezza d'animo, il suo spirito di sacrificio, il suo donarsi con intelligenza e senza misura e il suo zelo apostolico. Anima retta cercava solo Dio e il bene delle persone che le erano affidate, soprattutto le più indifese, le più esposte ai pericoli, le più povere ed umili.

Successivamente suor Candida trascorse un decennio (1964-1974) a Marina di Massa nella colonia permanente "Andreina Marchetti" in qualità di assistente generale degli orfani. Non era più giovane, ma continuava ad essere un'educatrice vigile, forte e amabile nello stesso tempo. I ragazzi avevano per lei affetto e stima. Lei aveva occhio per tutto, sempre pronta a sostituire ora l'una ora l'altra delle assistenti, quando le sapeva stanche ed impegnate in altri compiti. L'assistenza salesiana era per lei qualcosa di "sacro"; non alzava mai la voce, bastava la sua presenza per richiamare all'ordine.

Austera con se stessa - è questa una nota tipica di suor Candida che ritorna in tutte le testimonianze - aveva verso gli orfanelli tenerezze che stupivano; si faceva una di loro tanto cercava di comprendere e di venire incontro ai loro bisogni, pur non cedendo ai capricci e alle disobbedienze.

Nonostante i suoi numerosi impegni, soprattutto nel periodo estivo, suor Candida era sempre puntuale ai momenti comunitari di preghiera e sempre presente là dove il Signore la chiamava.

Al pomeriggio, durante il riposo dei bambini, lei sedeva poggiando il capo ad un tavolino, per essere pronta ad accorrere ad ogni bisogno delle assistenti o dei ragazzi. Era sempre disponibile anche per i lavori più faticosi e più nascosti, felice di servire la comunità che tanto amava.

Parlava poco, era sempre attiva e attenta a tutto e a tutti. La si vedeva andare da un dormitorio all'altro con la corona del rosario in mano, seminando il suo cammino e quello degli educandi di *Ave Maria*.

Chi le è vissuta accanto ha potuto cogliere il segreto del suo instancabile donarsi: l'unione con Dio e un amore tutto particolare alla Madonna. Amava molto Maria e accoglieva

nella sua vita la sua presenza immacolata per amare Dio con amore indiviso e la sua presenza di Madre e di Ausiliatrice per essere come Lei ausiliatrice della gioventù.

Una suora assistente delle orfane nella comunità di Carrara, negli anni 1945-'48, testimonia di aver trovato in suor Candida tutto quello che si può trovare in una sorella maggiore e in una mamma. Così scrisse di lei, rievocando il periodo vissuto insieme come assistente: «Ero orfana di guerra, quindi mi sentivo orfana tra le orfane. In quegli anni queste raggiungevano il centinaio e il lavoro era molto. Quante volte a sera dovevo prolungare la veglia per ultimare qualche lavoro. Suor Candida veniva a farmi compagnia, mi aiutava e soprattutto mi dava tanti consigli sul modo di trattare i soggetti più difficili: bontà e grande pazienza, ma anche fermezza. Mi diceva: "Preghi, rifletta prima di parlare, prima di dare un orientamento, ma quando l'ha dato lo faccia eseguire senza mezze misure". Anche nella preparazione catechistica trovavo suor Candida sempre pronta a porgermi una mano. Tutta la sua esperienza e la sua competenza la metteva a servizio delle sorelle senza farne sentire il peso. Il suo parlare era "sì, sì", "no, no", e a questa rettitudine educava anche le bambine».

Un'altra suora la ricorda nel periodo in cui fu in collegio e la rivede alta, solenne, vestita di nero..., ma non è "nonna Lucia" di carducciana memoria, ma è suor Candida come assistente generale che, sullo sgabello in refettorio o sulla predella della cattedra nello studio, attendeva le educande. Sotto il suo sguardo, a cui nulla sfuggiva, le ragazze restavano in ordine e in silenzio. Quando qualcuna cercava di nascondersi, lei saggiamente faceva notare: «Non nasconderti dietro le spalle della compagna, anche se ti fa da paravento. Non c'è Dio soprattutto che ti vede?».

Nello studio e nei momenti di lavoro suor Candida era esigente, ma nelle ore di ricreazione o durante gli intervalli era sorridente e amabile, sapeva intrattenersi con le educande raccontando fatti ameni o interessandosi della vita delle ragazze. Chiunque poteva avvicinarla per chiederle la spiegazione di un problema o per domandarle qualche cosa che non aveva capito a scuola. Lei era lì tutta per loro, felice di donarsi da vera educatrice salesiana.

A scuola aveva il dono di far riflettere gli alunni, di aiutarli nell'apprendimento, sempre attenta a motivare quanto chiedeva

loro. Sapeva educarli all'impegno e alla gioia del dovere ben compiuto.

Una suora, che visse con lei in una comunità del Veneto, ricorda che all'inizio dell'anno scolastico la direttrice, suor Ersilia Canta, leggeva e commentava il regolamento. Una mattina, mentre le ragazze erano tutte in salone, la direttrice si rivolse a suor Candida e le disse con sguardo di compiacenza: «Lei, suor Candida, può andare, il Regolamento lo conosce bene e sa farlo osservare!». Non era solo fedele al regolamento scolastico, ma alle Costituzioni, norma di vita per una religiosa. Le amava e le osservava con fedeltà. Ciò che esigeva dagli altri era in lei già una meta raggiunta. E questa coerenza le attirava la stima di consorelle e di alunne.

Una suora ricorda un fatto che sa di eroismo e che ci attesta la forza d'animo e la generosità di suor Candida: «Ricordo che durante il periodo bellico ero con lei nella casa di Genova Voltri. Erano anni e anni che non riusciva ad avere notizie dell'unico fratello. Quanti sacrifici offerti al buon Dio a questo scopo e quanti passi presso i vari Consolati. Quando riuscì finalmente a ricevere una lettera, in ringraziamento al Signore per averla esaudita, la tenne in tasca quindici giorni prima di leggerla. Lei era allenata a queste offerte!».

Quando nel 1974 suor Candida si accorse di non avere più energie sufficienti per continuare la sua attività, chiese di passare nella casa di riposo di Livorno, per prepararsi nel raccoglimento e nella preghiera più intensa all'incontro definitivo con Dio. Tra le sorelle ammalate portò una nota di spiritualità autenticamente salesiana. Era felice di poter donare ora all'una ora all'altra una parola di conforto, di speranza, di fede. Visitava volentieri le consorelle ammalate, era felice di sostenere quelle dal passo incerto, sempre dimentica di sé e premurosa verso tutte, schiva di qualsiasi lode e attenzioni alla sua persona.

Quando si sentiva più in forze preparava ancora lavoretti per le bimbe dell'oratorio e godeva nel sapere che erano graditi e apprezzati dalle assistenti. Voleva sentirsi ancora utile e partecipe della missione educativa dell'Istituto a cui si era donata nei suoi sessant'anni di vita religiosa.

Quello spirito di forza e di sacrificio, che le aveva dato energia e coraggio nei momenti difficili, continuava a sostenerla nell'ultimo tratto di strada, il più faticoso.

Una suora anziana che la conobbe in questo periodo, così

scrive: «L'ammirai subito per il suo contegno dignitoso e religioso. Avevo sentito parlare della sua instancabile attività, del suo zelo apostolico, della stima che godeva presso le sorelle e le superiore. Nell'ultima malattia, anche se era molto sofferente, la vidi sempre serena e paziente, e questo mi edificò molto, più di quanto avevo appreso dalle altre consorelle che riferivano delle sue abilità».

Nella sua acuta sensibilità, affinata dal dolore, sapeva immedesimarsi nelle sofferenze degli altri e farle sue. Quando le si confidavano pene o preoccupazioni, si commuoveva e le affiorava la convinzione che aveva sostenuto tutta la sua vita: «Preghiamo e fidiamoci del Signore!».

Quando giunse la morte, dopo pochi giorni di malattia, le lasciò la solennità maestosa del volto che sembrava ancora esprimere la dignità del suo essere tutta di Dio, retta e protesa alla ricerca del suo infinito Amore.

Suor Roche Rosalía

di Juan e di Flanagan Catalina

nata a Buenos Aires (Argentina) il 4 settembre 1906

morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 15 settembre 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 febbraio 1927

Prof. perpetua a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1933

La consideravano «donna dal perenne sorriso».

Fu alunna del Collegio «María Auxiliadora» di Buenos Aires Almagro. Si distingueva per la delicatezza del tratto, la soavità della parola e la luminosità del volto: una luminosità che non si rannuvolava nemmeno nei momenti d'insuccesso o di contrarietà. Le compagne facevano centro intorno a lei, e quando le si rivolgevano, istintivamente erano indotte a ingentilirsi.

La famiglia, di schietto spirito cristiano, fu un terreno favorevole allo sbocciare della sua vocazione. Rosalía entrò a far parte dell'Istituto FMA nel 1924, all'età di diciotto anni; una delle sue zie era allora direttrice della comunità di Almagro. Si era stabilito proprio in quel tempo di mandare qualcuna delle nuove reclute in Italia, a svolgere il noviziato nel cuore del

mondo salesiano. La giovane Rosalía fu scelta, con altre, per quell'esperienza. Parve dapprima che il clima di Nizza Monferato non fosse adeguato al suo fisico, ma poi tutto si risistemò. In una lettera alla sua ispettrice suor Rosalía dice: «Se la Madonna ha voluto farmi la grazia di arrivare fin qui, non mancherà di aiutarmi sino alla fine». Poté infatti continuare bene ed emise i voti regolarmente nel 1927.

Ritornata in patria lavorò in diverse case come maestra di scuola materna ed elementare e insegnante di musica. La sua amabilità, il suo modo di porsi fraternamente in relazione con le persone, l'abnegazione sorridente, l'adesione a qualunque occasione di sacrificio le guadagnarono il cuore di molte persone, in comunità e nel suo campo di apostolato. Nelle diverse sedi in cui lei venne a trovarsi, il suo ricordo perdurò lungamente anche dopo la sua morte.

Era proverbiale la sua pazienza con le alunne del coro. Le feste e le celebrazioni risultavano sempre calde; vi si armonizzavano la perfezione tecnica e l'entusiasmo vitale. Soltanto chi aveva l'occhio lungo poteva scorgere quanto le costasse a volte portare a termine certe piccole imprese per soddisfare chi le chiedesse un favore o avesse bisogno di un aiuto. Il sacrificio occulto era una sua specialità. Anche nelle sedi più povere e disagate bastava la presenza di suor Rosalía perché vi regnasse la gioia. Per rallegrare le consorelle ricorreva a piccole sorprese, mettendo a frutto anche i suoi talenti pittorici e la sua capacità d'inventiva.

Quando dovette lasciare la scuola, suor Rosalía assunse con tutta semplicità il compito di portinaia, lo svolse con un intenso spirito apostolico, senza mai pesare, ma solo col mettere a disposizione di qualunque persona la sua cordiale dedizione. Con lei si poteva anche reclamare. Suor Rosalía tutto ascoltava e a tutto cercava di porre rimedio; soprattutto non lasciava mai che una persona se ne andasse scontenta, senza essersi distesa e rasserrenata, anche quando non le si poteva rispondere con un sì.

Verso la metà del 1975 suor Rosalía incominciò a soffrire di dolori addominali che non trovavano una convincente spiegazione. Stentò a lasciare il suo lavoro, ma poi dovette arrendersi. Diventò presto un'ammalata grave. Passò il tempo che le rimase con un crescente abbandono alla volontà del Signore che la chiamava e con costante riconoscenza per chi si prendeva cura di lei.

Una delle ultime notti l'infermiera la vide compiere un gesto insolito: si alzò a sedere sul letto, protese le braccia e disse: «Grazie, Signore! Grazie!». Poi ricadde sui guanciali. Ricevette con piena lucidità l'Unzione degli infermi. Al termine del rito ringraziò tutti: il sacerdote e le sorelle presenti. Si spense nella pace nella festa della Vergine Addolorata.

Suor Romeo Natalina

*di Dario e di Landi Giuseppa
nata a Livorno il 22 agosto 1894
morta a La Spezia il 27 aprile 1975*

*1^a Professione a Livorno il 29 settembre 1919
Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1925*

Natalina fu un'assidua e affezionata oratoriana dell'Istituto "Santo Spirito" che in Livorno fu avviato dalle FMA nel 1903. Allora lei aveva nove anni di età. Ma pochissimo venne scritto di quel tempo. Sappiamo soltanto che anche lei faceva parte del coro femminile molto ammirato nella città.

Certamente attirata dal buon Dio e dall'esemplarità delle sue assistenti, Natalina fece la scelta della vita religiosa salesiana e fu ammessa alla prima professione nel 1919. Aveva venticinque anni di età.

Possedeva il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare e quello di taglio e confezioni. Era molto precisa e diligente in tutto. Gentile nel suo modo di trattare, riusciva gradita sia alle consorelle che alle allieve e ai loro genitori.

Dovette essere disponibile anche nei suoi passaggi da una casa all'altra. Le comunità dove si trovò a lavorare nei primi trent'anni di vita religiosa sono: Livorno Torretta, Scrofiano (Siena), Alassio (Savona), Arezzo, Genova Pegli, Montecatini.

Dal 1949 al 1975 fu a La Spezia, Casa "Maria Ausiliatrice".

Era maestra di laboratorio, e il cucito e il ricamo lo insegnava anche alle alunne della scuola elementare. Le memorie la ricordano come ottima insegnante. Nelle mostre dei lavori e di varie attività scolastiche, le sue allieve, insieme alla maestra, erano molto apprezzate.

Suor Natalina era semplice e umile. Specie quando era già piuttosto anziana, ricorreva con semplicità a consorelle più aggiornate nella scelta dei lavori di ricamo.

Lavorò sempre in case appartenenti all'Ispettorato Toscana-Liguria. Ma quando nel 1945 fu eretta una nuova Ispettorato, lei rimase nella Liguria, dove da pochi anni si trovava nella casa di Genova, corso Sardegna, divenuta il centro della nuova Ispettorato "Madonna della Guardia".

In alcune case suor Natalina aveva pure assolto compiti di sacrestana e guardarobiera. Ovunque lavorava con una precisione che, per qualche consorella, pareva persino esagerata. In genere era apprezzata anche per le attenzioni che usava per il decoro della casa del Signore e di tutto ciò che veniva usato per le funzioni liturgiche.

Con il passare degli anni non diminuì, solo cambiò il suo lavoro. A motivo della sordità dovette rinunciare all'insegnamento. Senza abbattimento né rimpianto, suor Natalina si dedicò al lavoro di guardarobiera. Inoltre, era sempre pronta a supplire le maestre quando ne vedeva la necessità o anche solo l'opportunità. Nel lavoro era precisa e svelta e facilmente si prestava per stirare, rammendare, riordinare. Possedeva particolari abilità in certi lavori di ricamo ed era pure abile nella confezione di borsette e cestelli.

Aveva sempre rivelato di possedere uno spirito di preghiera semplice, fedele e intensa. Ogni mattina le consorelle la trovavano già in chiesa dove stava percorrendo la *via crucis*. Era esemplarmente puntuale a tutti i momenti della vita comunitaria.

Nell'ultimo suo anno sorpresero certi suoi momenti di nervosismo. Ma quando i medici diagnosticarono la presenza di tumori diffusi ci fu la spiegazione...

Si cercò di sollevarla con un intervento chirurgico e, per un po' di tempo dopo il ritorno dall'ospedale, ci fu una certa ripresa fisica accompagnata da un sereno abbandono alla volontà di Dio. Presto il male ebbe il sopravvento, e dovette essere nuovamente ricoverata all'ospedale. Ma non c'erano prospettive di ripresa.

Suor Natalina si mantenne riconoscente fino alla fine e lasciò alle consorelle il ricordo della sua serenità nel prepararsi all'incontro con Gesù al di là della morte, avvenuta il 27 aprile 1975.

Suor Roovers Emma

di Petrus e di Toetenel Eudoxie

nata a Webbecom (Belgio) il 12 novembre 1912

morta a Kortrijk (Belgio) il 16 settembre 1975

1ª Professione - Prof. perpetua a Heverlee il 1º novembre 1966

Emma era la terza di sette figli. Il papà, dicono, «era un sant'uomo»; la mamma si distingueva per la severità e l'esigenza. La bimba fu battezzata quattro giorni dopo la nascita e ricevette la Cresima all'età di dodici anni.

Dopo aver frequentato la scuola materna e la scuola elementare si dedicò al lavoro agricolo della famiglia. Quando, nel 1939, ventisettenne, chiese di poter entrare presso le Suore Oblate di San Benedetto, il padre ne fu felice, ma la mamma si oppose fermamente.

La giovane tuttavia lasciò la sua casa e il 15 novembre 1940 iniziò il noviziato, prendendo il nome di suor Benedetta.

Dopo la professione si dedicò con grande bontà e comprensione all'educazione dei bambini orfani. Fu preziosa anche come aiuto cucciniera. Era suo compito specifico impastare e cuocere il pane.

Fu assistente anche delle novizie.

Nonostante la debole salute, suor Benedetta fu sempre all'altezza dei suoi compiti, che svolgeva con saggezza, puntualità e amore. Non faceva differenza tra le piccole incombenze e le grandi responsabilità: tutto era per lei un riflesso della volontà di Dio. Il suo desiderio essenziale era di accrescere il suo rapporto intimo con il Signore Gesù.

A un certo punto della sua vita, apparvero in suor Benedetta i sintomi della sclerosi multipla. Per alcuni anni continuò, sia pure con grande fatica, a svolgere diversi compiti comunitari. Un giorno poi non riuscì più a scrivere, perché la mano le tremava fortemente. Fu un nuovo distacco dai suoi cari, che amava raggiungere con le sue lettere affettuose.

Il 1º novembre 1966 suor Benedetta, come le sue consorelle, emise i voti religiosi secondo la regola dell'Istituto delle FMA, al quale le Oblate di San Benedetto avevano deciso di unirsi. Quella fu per lei una nuova tappa nel cammino di donazione al Signore.

Nel 1970 il male ormai avanzato la costrinse a lasciare ogni lavoro. Le divenne difficile parlare ed era soggetta a pericolose perdite d'equilibrio.

Non le fu facile adeguarsi alla situazione, accettando l'inattività. Cercò ancora di manovrare la macchina sbucciapatate o di ripulire col coltello le verdure, ma le sue mani si erano fatte ormai lentissime e maldestre... A poco a poco suor Benedetta si pacificò e quando le proposero di trasferirsi nella casa di riposo, dove l'assistenza alle ammalate era meglio organizzata, dimostrò sincera riconoscenza.

Aveva ancora una battaglia da combattere. Si trattava di far tornare i conti col Signore che, pur amandola d'amore tenerissimo, aveva accettato di vederla immobilizzarsi così. Ci volle tempo, ma a poco a poco entrò nel grande cielo dell'abbandono. Quando non riuscì proprio più a parlare, manifestava con gli occhi la sua gratitudine per ogni minima attenzione ricevuta. I suoi andavano a trovarla con una certa frequenza. Un giorno le proiettarono un filmato che rappresentava il suo paese natale e la vita che vi si svolgeva. E suor Benedetta visse un attimo di felicità. Il suo calvario terminò nella pace il 16 settembre 1975. Tutti rimasero convinti che si era immersa nella bontà misericordiosa di Dio.

Suor Rosellini Eugenia

di Emilio e di Morganti Narcisa

nata a Ponte Buggianese (Pistoia) il 20 luglio 1904

morta a Genova il 25 dicembre 1975

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

I genitori, e soprattutto il papà, faticarono un po' a soddisfare il desiderio di Eugenia che desiderava divenire FMA. Era già partita la sorella maggiore Maria Dosolina,¹ che si trovava alla soglia della prima professione.

¹ Morirà a Genova all'età di cinquantasette anni il 22 agosto 1956 (cf *Facciamo memoria* 1956, 328-334).

Finalmente, ottenuto il desiderato permesso, anche Eugenia iniziò il cammino formativo a Livorno.

Dopo la professione, nei primi dieci anni (1928-1938) lavorò in diverse case: Montecatini, La Spezia, Genova Pegli, Livorno casa ispettoriale, Arezzo. Era generosa e diligente nell'assolvere compiti di cucina, lavanderia, guardaroba e per un periodo fu anche economista. Per non pochi anni lavorò in case salesiane e più a lungo a Genova Sampierdarena.

Le FMA non erano solo a servizio dei confratelli Salesiani, ma erano pure impegnate nella scuola materna, nell'oratorio quotidiano e nelle opere parrocchiali.

Giustamente si scrisse che suor Eugenia affrontò con generoso impegno, anzi, con entusiasmo, non pochi sacrifici.

Il lavoro vario e sempre molto intenso, non le impedì di collaborare con efficacia nell'assistenza alle fanciulle che frequentavano l'oratorio. Si donava con spirito salesiano senza misurare la fatica o sottolineare la stanchezza. Ciò era bello in lei, che pure aveva un temperamento piuttosto tenace nel sostenere il proprio pensiero; qualche volta cedeva a malincuore, ma riusciva a chiedere scusa e a ripagare intensificando la cortesia.

Con semplice e sincera umiltà si dichiarava incapace di guidare e di educare. Ma proprio questa consapevolezza la portava a invocare il "suggerimento" del Signore, e davvero riusciva a donare alle ragazze dell'oratorio ciò che ogni situazione esigeva.

A quel tempo, prive delle attuali attrezzature specie per il bucato e la cucina, il lavoro riusciva davvero pesante. Suor Eugenia non trovava motivi per lamentarsi, anzi, ringraziava il Signore per la forza di resistenza che le donava. Del resto, la si sentiva sovente incoraggiare se stessa e le sue aiutanti dicendo: «Ciò che non costa, non vale...». Mai espresse una difficoltà, una pretesa e, tanto meno, si permise di fare confronti.

In quegli anni le case salesiane accoglievano un grande numero di ragazzi ed erano pure numerosi i confratelli, anche i coadiutori.

Non sappiamo in quale luogo e in quali anni assolse con dedizione il compito di assistente notturna e, a volte anche diurna, alla direttrice ammalata. Si scrisse che la sua assistenza fu davvero eroica.

Quando si ammalò lei di parotite, presa dal contagio per l'assistenza donata ai fanciulli ammalati nell'"Albergo dei fanciulli" di Genova, dovette rimanere isolata per quaranta giorni.

Mai fu udita lamentarsi. Esprimeva solo parole di fede, di pazienza, di offerta per la salvezza delle anime.

Ai ragazzi e alle oratoriane inculcava la devozione alla Madonna e l'abitudine di dire sovente l'*Ave Maria*, che lei indicava come "la bella preghiera".

Il male che la condusse alla fine della sua intensa vita si rivelò sei mesi prima della morte. Da tempo avvertiva dolori atroci, ma appena passavano continuava ad assolvere i propri compiti nella grande casa di Genova Sampierdarena, dove e fino alla fine, fu seconda consigliera.

Quando fu ricoverata all'ospedale, i medici conobbero con chiarezza la causa della sua sofferenza e si tentò un intervento chirurgico, ma risultò inutile.

Suor Eugenia soffrì molto, ma si confortava guardando il crocifisso e ripetendo che Lui aveva sofferto molto di più.

Lei non aveva paura della morte, anzi la desiderava. Ad ogni nuova giornata si confortava dicendo: «Un giorno più vicino al Cielo...». Parlava sovente del Paradiso come di una meta a lungo attesa. Qualche giorno dopo l'operazione aveva raccontato che, pochi minuti prima dell'intervento, si era sentita serena in modo tale che, se il Signore l'avesse presa con sé, sarebbe stata pronta e felice di andare...

Rientrata nella casa ispettoriale, dopo alternative di miglioramenti e peggioramenti, il male ebbe il sopravvento. Era il giorno di Natale quando suor Eugenia spirò in un sereno abbandono alla volontà di Dio.

Suor Saverino Antonina

*di Vincenzo e di Seminerio Maddalena
nata ad Aragona (Agrigento) il 20 agosto 1884
morta a Catania il 26 febbraio 1975*

*1ª Professione ad Ali Terme (Messina) il 14 ottobre 1907
Prof. perpetua a Catania il 31 agosto 1916*

Suor Antonina raggiunse sessantotto anni di vita religiosa e novanta di età. Anche per questo motivo, probabilmente,

conosciamo poco delle attività da lei svolte nel tempo della sua giovinezza.

Della sua vita familiare si accenna solo alla mamma, che lei ricordava come "una santa la cui vita fu un calvario". Tre figlie scelsero la vita religiosa, due delle quali quella salesiana.¹

Antonina aveva vent'anni di età quando entrò nell'Istituto delle FMA. Era un'abile cucitrice. Risulta piuttosto singolare il fatto che, dal 1924 e fino alla morte – quindi per cinquant'anni – visse e lavorò nella casa ispettoriale di Catania, via Caronda. Si scrisse di lei che prudenza, ordine ed esattezza resero preziosa la sua presenza per la comunità.

Era una religiosa assetata di Dio e della sua Parola. Gustava molto i libri di ascetica e di salesianità. La sua preghiera appariva incessante. Nei passaggi da un luogo all'altro della casa si notava il suo raccoglimento. Fino alla fine della vita seppe offrire tutto a Dio. Usava espressioni spontanee e veramente filiali quando, specie negli ultimi anni, era oppressa dal male e desiderosa di incontrarsi con il Signore. La si udiva ripetere: «Signore, ti sento, ti vedo... Fammi vivere nell'amore».

Aveva preso la singolare abitudine di indossare l'abito religioso dicendo al Signore di rivestirla di grazia. Alla sera, nel deporlo: «Signore, spogliami da ogni colpevole abito... Sia sempre la tua grazia la veste del mio cuore».

Suor Antonina possedeva un temperamento piuttosto difficile, chiuso... Le relazioni comunitarie le riuscivano sovente difficili. Ma cercava di tacere e di portare le sue pene davanti a Gesù. Tra i suoi scritti si trovò questa filiale espressione rivolta alla Madonna: «Madre mia, concedimi la forza di riuscire a vincere il mio carattere pronto, il mio amor proprio, il mio egoismo, la mia superbia. Vedi? A volte sono assalita da impeti o fremiti di impazienza: triste eredità di madre natura...».

Lungo tutta la vita lavorò per vincere la natura e migliorare i rapporti interpersonali che rendono serena la convivenza.

Quando la sua vista iniziò a indebolirsi, la sua maggior pena fu quella di non poter più leggere. Giunse alla totale cecità quando aveva ottantadue anni. Ne soffrì molto, ma l'accettazione la espresse con generosità nella preghiera che lei ripeteva sovente: «Grazie, Padre di bontà e di misericordia. La luce che

¹ Suor Santina morirà a Catania quattro anni dopo suor Antonina, l'8 maggio 1979 a settantacinque anni di età.

tu hai sottratto ai miei occhi, trasformala in luce di verità eterna per coloro che non ti amano. In quanto a me, Tu solo mi basti».

Era costretta a passare lunghe ore nella solitudine della sua camera; ma occupava il tempo nella permanente preghiera. Era felice quando una consorella l'accompagnava per fare un giretto all'aperto. Toccava le piante e godeva del profumo dei fiori. Sovente ripeteva: «Non vedo la bellezza dei fiori: pazienza! Ci sono nel mondo guai più gravi: la mancanza di fede, l'odio, la violenza...».

Era molto grata alla consorella che le faceva il regalo di leggerle la meditazione al mattino e la lettura spirituale alla sera. Suor Antonina l'attendeva con ansia e si preparava con la preghiera.

Oltre alla sua intensa devozione verso Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice, nutriva quella a san Giuseppe. A lui raccomandava la fedeltà delle persone consacrate, la gioventù disoccupata, le missioni, la Congregazione...

In uno degli ultimi giorni di vita, l'infermiera sentì parlare suor Antonina e corse in fretta nella sua camera. Le chiese se l'avesse chiamata. «No, no! – le rispose –. Ho chiamato san Giuseppe perché mi venga in aiuto. Lui, che è il protettore dei moribondi, venga presto con Gesù e Maria...».

Quando, nelle ultime ore, una consorella che le era accanto le diceva che la Madonna le stava sorridendo dal Cielo, l'ammalata reagì dicendo: «... Dal Cielo? Ma no! La Madonna è qui; io la vedo: è qui!». Dopo un attimo di silenzio, riprese dicendo: «S. Giuseppe, sono pronta...».

Sì, era proprio pronta in quel mercoledì del 26 febbraio 1975. Aveva novant'anni di età.

Suor Savoini Giuseppina

*di Giuseppe e di Celestini Carolina
nata a Lodi il 27 febbraio 1897
morta a Novara il 20 febbraio 1975*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1931*

Quando entrò nell'Istituto Giuseppina non era giovanis-

sima. Giunse alla prima professione a ventotto anni di età. Più che gli anni, colpiva la sua personalità forte, il fisico robusto e anche la voce molto "vigorosa". Il suo modo di esprimersi era però sempre calmo e sereno: il suo sorriso aveva la caratteristica della persona semplice e bonaria, anche se a volte pareva assumesse un tono un po' canzonatorio.

La sua solida formazione la portò ben presto ad assolvere compiti direttivi. Negli anni Trenta, subito dopo la professione perpetua, suor Giuseppina fu assegnata alla direzione della Casa "Maria Ausiliatrice" di Novara. La piccola comunità era impegnata nella scuola materna e nel laboratorio, nell'oratorio e nella catechesi parrocchiale.

Negli anni successivi, che furono quelli della seconda guerra mondiale, assolse gli stessi compiti a Breme Lomellina, dove si ritroverà nuovamente verso la fine degli anni Cinquanta.

Anche nella casa di Frascarolo (Pavia), che era stata aperta dopo la guerra, fu direttrice in due periodi diversi.

Dopo il prolungato servizio direttivo (1931-1970), suor Giuseppina passò alla casa di Pella (Novara) in relativo e ben meritato riposo.

Di lei si scrissero numerose e significative testimonianze. Suor Maria Saino ricorda che suor Giuseppina era entrata nell'Istituto con un'ottima preparazione, sia spirituale che professionale. Nei compiti direttivi dimostrò di possedere saggezza e capacità di animazione che le permettevano di ben guidare le consorelle. Nell'ambito dell'oratorio esprimeva il genuino spirito salesiano e non mancava di brio e di umorismo.

La sua personalità religiosa era rivestita di semplicità e naturalezza; riusciva a donarsi efficacemente sia alle consorelle che alle ragazze. Quando si trovava a seguire bambine bisognose di cure nelle colonie montane, le sue attenzioni erano materne.

Un'altra consorella ricorda che, quando si trovò, lei giovane suora, accanto a quella direttrice seria e imponente nell'aspetto, scoppiò a piangere. Ben presto si rese conto che possedeva un cuore materno, pronto ad aiutare, comprendere, condividere. La suora ricorda la pazienza che la direttrice ebbe nei suoi riguardi aiutandola a superare ogni difficoltà.

Suor Savoini era stimata anche dagli amministratori della scuola materna a motivo della sua saggezza. Affrontava ogni difficoltà con calma e coraggio, tanto da suscitare sovente impressioni di vero stupore e ammirazione.

Non le mancarono periodi piuttosto difficili e anche amari, specialmente quando a Breme Lomellina doveva dirigere una piccola, ma impegnativa comunità. Lei riuscì sempre ammirevole per la sua dedizione e comprensione. Ci teneva molto a mantenere l'unità tra le consorelle.

Quanto all'osservanza della Regola e alla presenza regolare alle pratiche di pietà, era esigente: desiderava fossero compiute con amore e puntualità.

Sì, fu direttrice per molti anni, ma quando le circostanze lo richiedevano era pronta a fare la cuoca, l'assistente, la maestra di taglio e cucito, la guardarobiera... Insomma: era una direttrice "tura-buchi" e a tutto riusciva bene.

Quando era già seriamente ammalata, passò alla casa di Orta San Giulio. Finché riuscì a sopportare i suoi malanni fisici, continuò a donarsi generosamente. Quando la malattia le dava tregua, si occupava in lavori di ricamo che eseguiva con molta precisione.

Una consorella che, sia pure per breve tempo, la conobbe in Orta negli ultimi anni, così lasciò scritto: «Potei ammirare la sua pazienza nel sopportare le sofferenze fisiche e il suo pieno abbandono alla volontà di Dio». La si vedeva sempre, e con tutte le consorelle, molto cordiale.

Prima di partire per l'ospedale di Novara, dove fu ricoverata d'urgenza, così disse con tranquilla serenità: «Le saluto, care sorelle!... Non tornerò più...». Avvenne proprio così!

Chi scrisse il profilo di suor Giuseppina lo concluse affermando con ammirazione: «La figura semplice e forte di suor Giuseppina ci dimostra che il valore dei nostri atti non si misura dal loro splendore, ma dalla fede che li illumina e dall'amore che li anima».

Suor Scaldarella Angela

*di Giuseppe e di Scialla Maria
nata a Marcianise (Caserta) il 19 marzo 1902
morta a Roma il 21 marzo 1975*

*1^a Professione a Roma il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1931*

Angela era la figlia maggiore della famiglia. Dopo di lei giunsero un fratello e una sorella. Crebbe in un ambiente familiare dove respirò i valori della vita evangelica.

Il papà aveva un fratello sacerdote, anzi, monsignore, che ben conosceva i Salesiani e anche le FMA. Angela si trovava nella possibilità di stabilire contatti con i Salesiani che da non pochi anni si trovavano a Caserta, luogo abbastanza vicino al suo paese.

Nel gennaio del 1923, prima di compiere ventun anni di età, con la benedizione dei genitori, Angela lasciò la casa, il paese, le compagne Figlie di Maria, per raggiungere Roma.

Nulla fu trasmesso relativamente agli anni del suo postulato e noviziato vissuti a Roma nell'Istituto "S. Cecilia" di via Ginori.

Dopo la professione trascorse un periodo nella casa ispettoriale di via Marghera. Era un'abile maglierista. Viveva le sue giornate nel laboratorio dimostrandosi operosa e raccolta. Le consorelle la conobbero così fin da quegli anni. Anche le sue allieve apprendiste la stimavano e cercavano di imitarla.

Dopo due anni passò nella casa romana "S. Giuseppe", nella zona trasteverina, dove rimase per otto anni. Anche lì le ragazze, giovani apprendiste, la stimavano e cercavano di far tesoro dei suoi insegnamenti per la loro formazione cristiana.

Per qualche tempo suor Angela fu pure la portinaia della casa, e in questo compito si rivelava fedele e anche soddisfatta di intessere rapporti con tante persone. Come racconterà lei stessa, ciò le permetteva di inserirsi meglio nella vita della casa. Ma anche nell'assolvere questo compito si manteneva sempre discreta e prudente.

Nel 1935 fu trasferita alla casa di Perugia "S. Martino", che accoglieva fanciulli orfani. In questa casa visse anche i terribili anni della seconda guerra mondiale che moltiplicò il numero degli orfanelli. Non furono trasmesse notizie specifiche, ma

viene ricordato che a Perugia, e anche nel successivo orfanotrofio di Macerata dove si trovò tra il 1951-1954, suor Angela assolse compiti di economo, infermiera e portinaia.

Si ricordano soprattutto le sue eroiche fatiche sostenute per assicurare il necessario ai numerosi orfani e alle non poche consorelle della comunità. Le sue gentili maniere le permettevano di ottenere il necessario e, alle volte, anche più del necessario. Allora rientrava in casa felice, ripetendo: «Grazie Gesù! Grazie Vergine santa!...».

Ma i suoi disturbi cardiaci le rendevano sempre più faticose le sue giornate. Nel 1955 passò da Macerata a Roma nella Casa "Madre Mazzarello".

Continuerà ad assolvere compiti di economo e per qualche anno fu pure vicaria. Si mostrava attiva e anche tranquilla, sempre fiduciosa pur nelle inevitabili difficoltà.

Di questo tempo viene ricordato un episodio significativo. Quella casa, soprattutto nei mesi estivi, era povera di entrate. Un mattino l'econo ma non aveva neppure il denaro per il tram che doveva prendere una consorella. Suor Angela ebbe un momento di esitazione, poi fece raccogliere dalla pianta un cestino di albicocche che erano maturate nell'orto. Con quel profumato cestino si recò alla vicina piazza e, a poco prezzo, le offrì a un fruttivendolo che le acquistò volentieri. Nelle mani della consorella che l'aveva accompagnata, fece scivolare il denaro necessario per il tram.

Nel 1966, a motivo delle sempre più preoccupanti condizioni di salute, dovette lasciare il suo lavoro e passare nella grande comunità romana di "Gesù Nazareno". Il suo compito fu quello di aiutante dell'econo ma.

Sempre buona e gentile, continuò a donarsi senza risparmio di forze. Inoltre, si prestava per l'assistenza alle bambine della scuola materna nei momenti di ricreazione. Era un incanto vederla tra loro! Lei godeva veramente per questo incarico.

Verso le consorelle esprimeva sempre tanta cordialità. Il suo saluto era accompagnato da un sorriso buono, luminoso, cordiale. Riusciva molto comunicativa nel parlare del Signore e della Madonna. Con lei si stava volentieri perché irradiava pace e serenità.

Ma la sua salute era sempre più precaria. Suor Angela si manteneva serena pur dovendo accettare di mettersi a riposo. Nel silenzio e nel raccoglimento continuava a servire il Signore che

sembrava la facesse aspettare... Lei attendeva lo Sposo riempiendo le sue giornate di serena pace.

Proprio nel primo giorno di primavera del 1975, approfittando della bella giornata, si stava recando con una consorella dall'oculista. Era stata la sua direttrice a darle l'opportunità di poter migliorare le sue condizioni visive. Non era stata lei a chiederlo, ma si dimostrava grata per questa materna attenzione.

Quando scese dal tram, la compagna la vide molto pallida. Suor Angela le disse che si sentiva male; e quasi subito stramazzò a terra. Soccorsa dai passanti e da un vigile, venne portata, in macchina, al vicino policlinico. Vi giunge esanime.

La cara suor Angela dovette approdare subito all'eterna riva, dove la Madonna l'attendeva per portarla accanto al suo Signore, per sempre, in quella radiosa giornata di primavera.

Suor Schiavo Rosa

di Nicola e di Ripoll Elvira

nata a Pollica (Salerno) l'11 marzo 1923

morta a Roma il 13 novembre 1975

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1952

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1958

Molto intensa e piuttosto breve fu la vita di suor Rosa. Fin da giovane aveva conosciuto la sofferenza: la morte prematura del papà, un breve passaggio presso una sorella sposata, l'accoglienza delle FMA nella casa di Chieri "S. Teresa" dove trovò ospitalità e lavoro. Rosa era un'abile sarta e nel laboratorio delle suore diede il meglio di se stessa.

Il Signore la ripagò largamente, perché, proprio in quegli anni, maturò in lei ciò che le pareva essere la sua chiamata.

Il tempo del noviziato lo visse nella casa di Pessione (Torino). Aveva ventinove anni quando raggiunse la prima professione. Per non poco tempo lavorò in comunità del Piemonte. Dal 1952 al 1956 fu assistente ed anche maestra di taglio, cucito e ricamo nel convitto per operaie di Pianezza. (Torino). Lavorò accanto a quelle giovani con ardore salesiano esercitando molta

pazienza. Si dimostrava sempre disponibile e si dedicava a qualsiasi lavoro con generoso entusiasmo.

Nel 1956 fu trasferita nella comunità di Torino Lucento, Casa "Sacro Cuore". Quasi nulla fu trasmesso di questi quattro anni di attività in una casa dove c'era la scuola materna ed elementare, vi erano pure corsi di formazione professionale diurni e serali.

Nel 1961 la troviamo nella casa salesiana di Torino Rebaudengo, dove suor Rosa rimarrà per un decennio. Di questo periodo di ottimo e generoso lavoro, compiuto anche nell'oratorio e nelle opere parrocchiali, non furono trasmesse notizie.

Nel 1971 giunse inaspettata la sua partenza per Roma, dove i Salesiani avevano appena avviata la nuova Casa generalizia in via della Pisana. Suor Rosa vi rimase per breve tempo assolvendo compiti di sacrestana. Ma il suo generoso aiuto non mancava specialmente nell'ambito del guardaroba.

Nel 1972, dovendo sostenere un intervento chirurgico, si trovò per qualche mese nella casa romana "Gesù Nazareno". Passò quindi all'orfanotrofio di Ladispoli (Roma), un luogo situato sulle sponde del mar Tirreno. Quel clima marino parve riuscirle favorevole per la salute che era piuttosto debole.

Si dimostrò molto felice del compito che le venne affidato: la cura dei bambini della scuola materna. Per la generosa e sempre serena suor Rosa quel compito le riusciva congeniale e infatti lo assolse con zelo instancabile.

Possedeva e usava molta delicatezza nel trattare con le bambine che le erano state affidate. Preparava graziose recite e canti festosi, nonché giochi interessanti e divertenti.

Poiché durante l'estate la casa accoglieva pensionanti, anche per questo compito riusciva a donarsi efficacemente. La sua serenità era costante e molto ammirata. Accoglieva il sacrificio e si donava con gioia, pur avendo un fisico poco resistente.

Con le consorelle era sempre premurosa e gentile. Si dimostrava veramente felice quando riusciva a preparare qualche geniale sorpresa per la comunità. Il suo temperamento era piuttosto pronto nelle reazioni, ma suor Rosa riusciva quasi sempre a ben controllarsi. Se le capitava qualche piccolo contrasto o malinteso, riusciva a ricomporre al più presto la serenità del rapporto. Cercava di vivere intensamente lo spirito di famiglia nell'aiuto scambievolmente.

Suor Rosa amava teneramente la Madonna e cercava di farla amare dalle sue piccole scolarette. A questo scopo riusciva

a escogitare geniali iniziative, specialmente nel mese di maggio. Il dialogo con la Madonna era allora continuo e si attuava con i fioretti, con le frequenti invocazioni, con visitine alla statua di Maria Ausiliatrice.

Nella sua non lunga vita risultarono evidenti la sua fede in Gesù sacramentato, il suo amore a Maria Ausiliatrice e a don Bosco. Un posto particolare teneva pure il S. Padre.

Troppo presto però la sua salute ebbe un crollo. Da tempo soffriva specialmente di dolori artritici e, sovente, anche il cuore le procurava crisi penose. Ma appena cessavano, suor Rosa riprendeva a lavorare.

Nell'ottobre del 1974 fu colpita da una paralisi che le bloccò braccio e gamba nella parte sinistra. Incominciò un penoso calvario di alternative tra casa, ospedale e cliniche. Ciò che non venne mai meno fu la sua serenità, che sorprendeva medici, terapisti e infermiere.

Ci fu un breve periodo in cui ritornò la speranza di ripresa, e allora rientrò a Ladispoli, ma fu solo una breve parentesi.

Dopo altre terapie al Policlinico "Gemelli", ritornò all'infermeria della casa in via Dalmazia, dove rimase per alcuni mesi. Poiché i dolori persistenti si facevano sempre più atroci, si tentarono altre fisioterapie. Purtroppo, dopo qualche settimana di degenza a "Villa Sandra", si ripeté la paralisi che, dopo due giorni la portò nella casa del Padre.

Anche i degenti di quella clinica, che l'avevano apprezzata per la sua serena cordialità, passavano accanto al suo letto e non riuscivano a frenare le lacrime. Suor Rosa sembrava sorridesse e li accogliesse festosa come sempre aveva fatto.

Suor Sironi Eulalia

*di Massimiliano e di Poggi Adele
nata a Borghetto (Imperia) il 24 marzo 1901
morta a Vallecrosia (Imperia) il 2 luglio 1975*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1936*

Simpatica e originale, ma anche un po' incompresa era

suor Eulalia nel suo modo di comportarsi. La si riteneva una personalità "fuori serie".

Frequentando la casa delle FMA in Vallecrosia si era affezionata a quell'ambiente, alle suore, soprattutto alla Madonna e a don Bosco.

La sua famiglia era benestante e anche lei, avendo conseguito il diploma di licenza tecnica e di educatrice per la scuola materna, contribuiva a questo benessere.

Ma l'attrattiva per la vita religiosa salesiana la fece decidere a entrare nella casa della Madonna. Aveva venticinque anni di età.

Visse il tempo del noviziato a Livorno, e anche dopo la prima professione lavorò nelle case toscane di Livorno, Carrara e Grosseto. Per qualche anno fu maestra nella scuola elementare; il suo modo d'essere era piacevole e sereno. Era disponibile anche per l'insegnamento della religione alle allieve della scuola media.

Suor Eulalia sapeva pure suonare e perciò animava le celebrazioni liturgiche della comunità e anche delle allieve. Con la consueta adattabilità assolse, per qualche tempo, il compito di sacrestana.

Collaborò anche nella segreteria ispettoriale e nell'economato della casa. Singolare com'era, le piacevano i passaggi dall'una all'altra occupazione.

Lavorava molto, metteva mano in non poche attività per ciò che in lei era congeniale; ma a un certo punto si stancava. Giustamente ci fu chi si espresse così a suo riguardo: «È un bel tipo da ammirare, ma non da imitare».

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945), si assunse l'incombenza di cercare soccorsi. Girava da un ufficio all'altro tra gli insediamenti delle truppe tedesche e poi tra quelle inglesi e americane. Compiva viaggi disagiati su camionette militari per assicurare le vettovaglie alla comunità. Queste fatiche parevano per suor Eulalia una piacevole avventura.

Chiedeva a chiunque, con quel suo fare un po' ingenuo e otteneva. Una consorella, ricordandola in quelle rischiose circostanze, scrisse: «Pareva avesse in mano il comando militare americano!...».

Suor Eulalia quando viaggiava pregava in continuazione affidandosi alla Madonna della quale era devotissima.

Esprimeva pure un'evidente fiducia nelle superiori. Diceva: «A

loro dico tutto. Poi loro sanno discernere, togliere quello che in me è difettoso. Io mi fido di loro».

Veramente, era così! Ebbe una sconfinata ammirazione per la direttrice suor Ersilia Canta, che a suo tempo diverrà Superiore generale. Si commuoveva al solo sentirla nominare e la riteneva una santa.

Trasferita a Livorno, suor Eulalia fu per tre anni aiutante della segretaria ispettoriale. In quel dopo-guerra vi era in Genova un grande movimento per arrivi e partenze di missionarie. Lei se ne incaricava per avere documenti e autorizzazioni e si dimostrava felice di assolvere quel compito.

Naturalmente in quel lavoro veniva a conoscenza di persone e di situazioni. Parlava facilmente di tutto e, qualche volta, anche a sproposito. Ma era sempre attenta per evitare le critiche alle persone. Se veniva ripresa perché qualcosa era meglio tacere, accettava il richiamo con umiltà e interrompeva immediatamente il suo dire...

Nel 1950 fu assegnata alla grande casa di Vallecrosia, dove rimarrà fino alla fine della vita. Assolse compiti diversi: segretaria, insegnante di musica e canto, responsabile dell'archivio, incaricata dei Cooperatori.

Di questo tempo viene particolarmente sottolineato il suo filiale e comunicativo amore a Maria Ausiliatrice. Era lei che segnalava ogni mese, con un "24" luminoso, posto vicino alla porta della chiesa la commemorazione della Madonna, per risvegliare l'attenzione fin dalla vigilia.

Per il 24 maggio avvisava tutti gli istituti dei dintorni perché partecipassero alla "corte a Maria" nella chiesa parrocchiale. Suor Eulalia organizzava tutto e trascorrevano in chiesa l'intera giornata. Era pure lei a preparare la fioccolata per le suore e le educande nell'ultimo giorno del mese di maggio.

Tutto doveva essere compiuto con molta diligenza. Lo esigeva anche quando si trattava di piccoli impegni; ma riusciva sempre a ben accettare il parere altrui anche se era diverso dal suo. Con lei il dialogo riusciva facile. Una giovane consorella ricorda che un giorno aveva osato farle una correzione... rischiando un po'... Con sua grande sorpresa suor Eulalia la ricevette umilmente.

Che accettasse tutto dalle mani di Dio si rivelò nella sua ultima malattia vissuta con serena rassegnazione ripetendo "*Dominus est!*".

Quei quattro mesi rivelarono un aspetto sconosciuto della sua anima. Tutte le suore ammiravano la sua serenità, la riconoscenza che esprimeva per la minima attenzione. Ma soprattutto risultò tanto evidente il suo filiale affetto alla Madonna. Varie volte aveva invitato le suore a cantare accanto al suo letto le lodi mariane che più le piacevano.

Aveva sovente momenti di acuta sofferenza. Qualche volta fu sentita dire: «È indigesto fare la volontà di Dio!...». Ma poi si metteva d'accordo con la Madonna perché l'aiutasse ad accettare ciò che piaceva a Gesù.

Il suo tumore era risultato incurabile, e lei lo sapeva. Anche alla vigilia della sua morte desiderò che tutte le consorelle cantassero lodi alla Madonna. Poi le salutò e ringraziò. Chiese perdono e dichiarò, una volta di più, che voleva molto bene a Maria.

Anche gli ultimi Sacramenti volle fossero solenni. La sua tranquillità era ammirabile, tanto da rasentare la gioia. Tutte le suore erano stupite e consolte nel vederla così. Fu questo il commento della direttrice: «Suor Eulalia è stata una di quelle creature nelle quali si vedono più evidenti i difetti che le virtù; ma la sostanza si è ora manifestata».

In piena fiducia e serenità suor Eulalia andò tra le braccia di Maria, che la dovette presentare al suo divin Figlio. Quel giorno era il 2 luglio, a quei tempi, festa della Madonna della Visitazione.

Suor Sironi Fiorina

di Ferdinando e di Mottadelli Maria

nata a Biassono (Milano) il 1° giugno 1916

morta a Contra di Missaglia (Como) il 9 luglio 1975

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1941

Prof. perpetua a Contra di Missaglia il 6 agosto 1947

Il dolore segnò la vita di Fiorina. Aveva undici anni quando la mamma morì e fu accolta in casa con i nonni e gli zii per un breve periodo. Quando morirono i nonni, vennero divisi i beni familiari, e Fiorina con il papà rimasero soli. Lei stessa raccon-

tava ad una consorella quasi in segreto nell'intimità di una confidenza fraterna: «Lo vedevo piangere perché non sapeva che cosa fare per me che ero ancora bisognosa di affetto. Incontrata una brava signora già vedova la sposò e quella fu la mia seconda mamma. Mi voleva molto bene e io ero davvero come figlia per lei. Io le ho sempre ricambiato l'affetto e non ho mai osato dire a nessuno che quella non era la mia vera mamma».

Fiorina raggiunse la prima professione a ventisei anni di età, ma nulla conosciamo del tempo della sua formazione. I suoi trentaquattro anni di vita religiosa li donò in diverse case della Lombardia assolvendo compiti di aiutante cuciniera e sarta nel laboratorio della comunità e in quello di alcune case salesiane. Più a lungo lavorò, in due periodi diversi, nella casa di Milano, via Bonvesin de la Riva. Nel 1941-1945 vi assolse compiti di dispensiera; nel 1963-1972 le sue occupazioni furono varie, fors'anche a motivo della salute piuttosto delicata.

Le consorelle la ricordano semplice e generosa, molto sensibile e con un vivo senso di appartenenza all'Istituto. Per le superiori alimentava un singolare affetto. Quando le poteva avvicinare era talmente felice da comunicare entusiasmo anche alle consorelle.

Pregava con intensità, come intenso risultava il suo spirito di sacrificio. Era sempre pronta ad aiutare le consorelle: «Lasci che faccia io – diceva –. Le mie ossa sono dure e resistono di più...». In questo certamente si sbagliava.

Quando qualcuna esprimeva qualche pena, ripeteva questa espressione: «Il Signore tiene conto di tutto. Accettiamo la sua volontà: avremo il paradiso più bello!...».

Le consorelle stavano volentieri in sua compagnia durante le ricreazioni perché le sue battute spiritose suscitavano serenità. Eppure non le mancarono contraddizioni e incomprensioni che le procurarono non poche sofferenze. Ma si poté asserire che suor Fiorina amava la preghiera, la povertà, il sacrificio in modo non comune.

La sua malattia preoccupante, che neppure un intervento chirurgico poté risolvere, spezzò ben presto la sua vita.

Una consorella che le fu vicina soprattutto negli ultimi mesi, scrive di lei: «Aveva un carattere difficile, piuttosto pronto nelle reazioni, ma altrettanto pronto nel chiedere scusa.

Sovente mi invitava a farle compagnia, quando ci trovavamo nella casa di riposo a Contra di Missaglia. Ma un giorno mi

mandò via perché aveva tanto male. Quella sera pensai di non passare ad augurarle la “buona notte” come facevo di solito, ma lei, non vedendomi arrivare, quando fu buio si alzò e venne a dirmi: “Perdonami per l'indelicatezza di oggi”.

Nelle sue condizioni di persona seriamente ammalata, sentiva forte il desiderio di guarire proprio a motivo della mamma, perché – diceva – «Lei ha fatto tanto per me».

Un po' di miglioramento lo sperimentò dopo l'intervento chirurgico, ma continuava a mantenersi paralizzata la parte destra. Poco per volta, con la sua tenacia riacquistò un po' di movimento. Nel 1974 dovette tuttavia lasciare l'attività per la casa di riposo di Contra di Missaglia dove visse per un anno la sua preparazione alla morte.

Alla vigilia del suo impensato decesso, suor Fiorina aveva goduto molto per la visita di una cugina suora e per quella della sua mamma. Con loro trascorse alcune ore serene.

Alla sera risultò molto stanca. Si mise a letto, e alla consorella che era entrata in camera per visitarla, fece solo un cenno di saluto. La mattina successiva si venne a sapere che suor Fiorina aveva raggiunto nella notte la casa del Padre. Aveva cinquantanove anni.

Fu una pena per tutte le consorelle della comunità e anche per l'ispettrice che si trovava a Roma per il Capitolo generale. Suor Fiorina attendeva, pregando, il suo ritorno perché «aveva tante cose da dirle». Ora era lassù, e poteva comunicare con tutti in modo diverso, ma vero.

Suor Socche Emma

di Anselmo e di Manetto Lucia

nata a Vicenza il 15 giugno 1896

morta a Rosà (Vicenza) il 26 giugno 1975

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1935

Aveva cinque anni quando morì la mamma, otto giorni dopo la nascita della sorella Giuseppina. Papà Anselmo, tornitore, rimase solo con i suoi sette figli.

Di questi, il primogenito, Beniamino, unico maschio, fu poi vescovo, circondato da fama di santità. La piccola Maria invece se n'era già andata in paradiso all'età di tre anni. Delle altre quattro sorelle, anche Onelia si fece religiosa.

Emma ricordò sempre la gioia che c'era in casa quando viveva ancora la mamma, donna sensibile e festosa. Si facevano passeggiate, si sbrigavano le faccende domestiche, ben distribuite fra tutti, in modo che la signora Lucia potesse svolgere il suo mestiere di sarta. Si andava all'ippodromo con Beniamino, appassionato di cavalli e con lui s'inventavano tanti giochi. Alla sera, quando il papà rincasava dal lavoro, si ascoltava da lui la lettura della Storia Sacra.

Un giorno tutto questo cessò. Portarono il Viatico alla mamma; poi lei baciò ad uno ad uno i suoi figli. Sul volto di papà comparve un velo di tristezza che non lo lasciò mai più. Si trasferirono tutti in casa della nonna. La zia Pina era maestra e si curò delle bambine. Beniamino incominciò a frequentare il seminario come alunno esterno, Onelia entrò in un collegio, la neonata Giuseppina fu affidata ad una nutrice.

Quando Emma si ammalò di polmonite, il papà si sentì finito. Stava ore a pregare accanto alla bimba e lei, dopo aver sognato la mamma e la Madonna, guarì.

A sette anni entrò a sua volta in un collegio, anche perché lo zio, tubercolotico, poteva essere un pericolo per lei. Il medico suggerì di allontanarla.

S'imbattè in un metodo educativo duro e intransigente, e questo la portò a piccole ribellioni e chiusure. Trovava gioia quando poteva trovarsi in chiesa per una preghiera tutta sua. Le ragazze non potevano andare in cappella da sole, ma c'era una suora che si faceva volentieri sua compagna.

Quando fece la prima Comunione, Emma aveva undici anni. Poco dopo morì lo zio e il papà la ricondusse a casa. Incominciò per lei una vita lieta, in mezzo alle persone che amava. Al termine della scuola elementare Emma si oppose al desiderio del padre che voleva mandarla avanti negli studi. «No – diceva –. Voglio fare la sarta come la mamma». Si rese poi conto che il suo rifiuto era frutto di quella specie di autodifesa che si era formata dentro nel suo poco felice soggiorno in collegio. Le pareva che accondiscendere al desiderio altrui fosse una debolezza contraria al suo orgoglio personale. Lo capì e disse “sì”.

Lei sapeva anche un'altra cosa. In quel tempo per la figlia di un artigiano non era facile frequentare un corso di studio. Doveva impegnarsi per avere una media alta, che le permettesse l'esenzione dalle tasse. Tuttavia decise di fare tutto il possibile per mantenersi all'altezza della situazione.

A tredici anni non ancora compiuti, su proposta del parroco, Emma si unì alle sorelle maggiori per entrare nell'associazione delle *Figlie di Maria*. Non aveva più la mamma e il buon sacerdote voleva metterla in modo nuovo sotto la protezione di Maria.

Verso i quindici anni, un giorno, trovandosi in chiesa, sentì netta la chiamata alla vita religiosa. Se ne spaventò. Il sacerdote a cui confidò la sua lotta interiore le disse: «Non parlarne con nessuno e vai avanti sicura. Dopo il diploma, se ne potrà riparlare».

A scuola Emma era brava. Dialogava con le insegnanti e sapeva anche obiettare quando le pareva che certe idee fossero poco ortodosse. L'insegnante di pedagogia, per nulla praticante, disse di lei: «È sempre allegra, ha una grande fede. All'inizio delle lezioni si fa un gran segno di croce, da quando è stata proibita dalla legge la preghiera iniziale...».

La stessa insegnante le domandò una volta quale fosse il segreto della sua gioia; la ragazzina rispose che si sentiva sicura di Dio.

Aveva diciott'anni Emma quando ottenne con lode il diploma di maestra. Subito dopo vinse un concorso statale.

La mandarono in un paesino dove i ragazzini andavano a scuola odorosi di stalla. Portavano in tasca rospi, topolini, cavallette... e se ne servivano per far strillare le bambine.

Fuori, la maestrina trovava la sua bicicletta con le gomme sgonfiate. Con gentile fermezza si rivolgeva allora al capobanda e gli diceva: «Per favore, metti a posto queste gomme!».

A poco a poco il ragazzo le si fece amico, e con lui i suoi gregari. Diventarono quasi dei "cavalieri". Arrivarono anche a lasciare gli zoccoli fuori della porta e a vestire abiti puliti per la scuola; e lo capirono da soli.

Le mamme, i papà, a loro volta apersero gli occhi sulla giovane maestra e incominciarono ad ascoltarla.

Il 24 maggio 1915 segnò anche per l'Italia la partecipazione alla prima guerra mondiale. Emma chiese un trasferimento, per poter essere tra i suoi almeno alla sera. Dovette sobbarcarsi

così molti chilometri di strada avanti e indietro sotto la neve o il solleone.

Poi vi fu un dopoguerra doloroso per il Veneto, peggiore ancora del periodo bellico. Si faceva la fame: una fame nera. Emma dovette tenere sospeso il suo progetto di vita religiosa.

Si iscrisse intanto all'università; e riuscì a laurearsi in pedagogia.

Era ormai il 1925. La famiglia era sistemata, ed Emma, ventinovenne, pensò che fosse l'ora di partire. Si orientò verso l'ambiente salesiano.

Il papà però sollevò una serie di difficoltà, che le richiesero un altro anno di attesa.

Quando senti di non poter più indugiare, scrisse una lettera al babbo e poi partì dal paese della sua scuola senza più tornare a casa.

Si trovò aspirante con ragazzine di sedici-diciotto anni, ma lei ne divenne l'anima.

Una compagna di noviziato dice: «Pareva che volasse».

Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1929, suor Emma viene scelta per un compito molto delicato. L'Istituto FMA ha accettato di sottentrare al personale laico di un orfanotrofio; c'è però una clausola: la direttrice e la cuoca devono rimanere al loro posto vita natural durante. Le ragazze poi, nei momenti di particolare indisciplina, sono abituate a sentirsi minacciare così: «Vedrete quando verranno le suore!».

Sono anche abituate, purtroppo, alle bacchettate e alla reclusione in una stanza scura. Vedono la nuova maestra sorridente e amichevole, ma non si fidano; pensano che le stia ingannando.

Quando finalmente gli animi si distendono e la convivenza diventa serena e gioiosa come in una famiglia, suor Emma viene chiamata altrove. La considerano un aiuto prezioso per la maestra di noviziato, grazie alla sua capacità di capire le persone, di conoscerle e di farne evolvere le potenzialità.

Più tardi suor Emma fu mandata ad insegnare al "Don Bosco" di Padova, perché intanto aveva sostenuto gli esami di abilitazione all'insegnamento della filosofia.

Le alunne apprezzavano il suo modo concreto di presentare la non facile materia. «Era piena di brio e di gioia, tutta zelo e bontà. La filosofia diventava per noi vita reale».

«Aveva una memoria portentosa, per cui nei suoi discorsi por-

tava citazioni, aneddoti, esempi tratti dai Padri della Chiesa, con date e luoghi. Quando suonava il campanello, e si era nel bel mezzo di un racconto, noi protestavamo, e questo certe volte indisponeva l'insegnante dell'ora successiva... C'erano anche parole ironiche per l'ascendente che aveva su di noi, ma suor Emma non se ne lasciava turbare».

Anche l'oratorio era per lei un importante campo di apostolato. In quell'ambiente semplice e spontaneo le giovani si aprivano, si confidavano. E così le mamme.

Una di queste, si racconta, andò un giorno a prendere sua figlia con intenzioni bellicose. Non voleva che frequentasse la Chiesa, e tanto meno le suore. Suor Emma l'accolse con tanta bontà da farle manifestare tutta la sua amarezza. Aveva sposato un vedovo con due figlie, e aveva avuto un altro figlio. Poi, durante la guerra, in una rappresaglia le era stato assassinato il marito, e non le era stata riconosciuta nessuna pensione. Lei viveva nella miseria, con tre figli da mantenere. Suor Emma riuscì a trovarle un lavoro e a far accogliere gratuitamente le ragazze come semiconvittrici. In breve tempo la donna si trovò liberata da tutto il suo veleno interiore.

Nel 1941 suor Emma fu nominata direttrice a Parma, nella sede centrale della neonata Ispettorica Emiliana. Le cose però non andarono bene. Si formarono delle divisioni nella comunità; così suor Emma, alla fine dell'anno scolastico, considerandosi causa involontaria dei dissidi, e per non mettere in cattiva luce l'ispettrice, chiese di poter essere esonerata dal servizio di animazione.

Nell'estate andò per qualche tempo dal fratello Beniamino, divenuto vescovo. Il soggiorno però si prolungò dolorosamente: suor Emma attendeva che le superiori le comunicassero la sua nuova destinazione, ma nulla arrivava. Perché quel silenzio? Forse si diffidava di lei?

Beniamino, a cui per altro la sorella non aveva confidato nulla, andò a parlare con la Superiora generale.

Quell'anno suor Emma tornò a Padova come insegnante e vicaria della casa.

Con la direttrice suor Maria Teresa Papa, che molto l'apprezzava, si dedicò con tutte le sue forze per alleviare le sofferenze della seconda guerra mondiale in piena esplosione. Quando le continue corse in rifugio non bastarono più, la comunità si trasferì a Barbano di Zocco, in una casa infestata dai topi, ma in

un paese dove la gente era buona ed ospitale. Si avviarono subito scuola ed oratorio; tra le ragazze regnava la gioia.

Il parroco diceva di sentirsi più felice di un re. Esortava la gente così: «Volete sapere com'era don Bosco? Guardate come sono le sue figlie».

Finita la guerra le suore tornarono a Padova, ma la gente di Barbano volle che si creasse tra loro una comunità stabile. Dal 1947 al 1949 suor Emma fu nominata direttrice e intanto faceva la spola a Padova, dove aveva ripreso l'insegnamento della pedagogia e della filosofia, con mezzi di trasporto ancora molto precari e con una fatica che non poteva non incidere sulla sua salute.

Fu poi, direttrice ancora, a Cesuna, dove si doveva andare a raccogliere la legna nel bosco e usare spesso come mezzo di trasporto la slitta.

La sede seguente fu Venezia Lido, dove l'opera era molto complessa; andava infatti da una scuola a un convitto, a un pensionato per signorine, all'assistenza di suore di diverse ispettorie lungodegenti in un vicino ospedale di terapia elioterapica.

Più tardi suor Emma fu mandata a Lendinara in provincia di Rovigo: dal sole alla nebbia. E c'era una nebbia più grave: l'ostilità dell'autorità scolastica e l'incomprensione da parte dell'ambiente parrocchiale.

Quest'ultima difficoltà si dissipò quando suor Emma si prese l'incarico di rimettere a nuovo, con la sua abilità pittorica, la bella statua dell'Immacolata, che il tempo aveva rovinato. Le ore da lei passate in quel lavoro diedero modo alla gente di conoscere meglio le suore e il loro spirito amichevole verso giovani e adulti.

L'amore che suor Emma portava a Maria la indusse a costruire nel cortile della casa anche una grotta che echeggiasse in qualche modo quella di Lourdes, nel 1954, centenario della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione.

Viene ricordato un episodio come esempio del modo forte e comprensivo con cui correggeva e sosteneva le sorelle. Era stata cambiata la suora organista parrocchiale. La nuova, giovane e timida, debuttò in modo disastroso, e il parroco, già seccato per la partenza dell'altra, la rimproverò pubblicamente. La poveretta disse tra le lacrime: «Piuttosto di rimettere piede in quella chiesa, me ne ritorno a casa mia!». Suor Emma, calma, mise mano al portamonete domandando: «Quanto ti occorre

per il viaggio?». La suora scoppiò a piangere e se ne fuggì via; ma riuscì a superare la crisi.

E suor Emma, gentilmente, diede anche al parroco una serena ma chiara lezione di buon tratto.

C'era in paese un maestro comunale che non accettava che le suore dirigessero la scuola. Fece in modo che vi giungesse un'ispezione improvvisa.

Suor Emma accolse gentilmente l'inviato del Provveditore; lo fece entrare in prima, dove i bambini seppero leggere benissimo (si era in marzo) su diversi libri, e risposero cortesemente e senza timidezze a diverse domande. L'ispettore visitò poi le altre classi, rimanendo favorevolmente impressionato. Quando infine, esaminando i documenti delle insegnanti, vide che suor Emma era anche direttrice didattica, non solo domandò scusa, ma volle conoscere i fondamenti essenziali dei metodi educativi adottati nella scuola.

Una suora di quella comunità considera suor Emma "la più saggia" fra tutte le dodici direttrici conosciute fino a quel momento. Altre sottolineano la sua capacità di valorizzare le doti delle diverse persone e quella del lavoro in comunione, fra suore e ragazze e la freschezza, la profondità, la personalizzazione dei suoi colloqui, comunitari o individuali.

Era una lavoratrice instancabile, anche se la sua salute non era molto buona, tanto da obbligarla a sostenere diversi difficili interventi chirurgici.

Nel 1957 suor Emma fu direttrice per un anno a Conegliano, dove avviò la "Casa della gioventù", e poi nel noviziato di Battaglia Terme. Il passaggio dall'una all'altra sede fu determinato da un intervento chirurgico, che indusse le superiori responsabili a rendere più lievi le sue fatiche.

Le novizie seguivano con gioia le sue lezioni sul "sistema preventivo", perché esse portavano il segno della vita.

Nel 1961 suor Emma è direttrice dell'orfanotrofio di Verona. Si apre per lei un periodo di notevole serenità in mezzo alle ragazzine, a cui dona tutto il suo cuore di madre.

Nel 1965 due gravi lutti la colpiscono, a distanza di pochi giorni: quello del fratello vescovo Beniamino e quello della sua ex ispettrice suor Teresa Papa, la donna che più di ogni altra l'ha capita. I suoi disturbi cardiologici si aggravano quasi di colpo.

Un mattino, dopo un attacco di commozione cerebrale, suor

Emma si accorge di essere indebolita nella memoria e chiede di potersi dimettere.

Nel settembre seguente viene infatti trasferita in casa ispettoriale, dove presta il suo aiuto prima in segreteria, poi nella portineria della scuola.

Una ragazzina di quei tempi attesta: «In quella portineria suor Emma esercitava una forte attrattiva per noi, che vedevamo in lei una santa. Era sempre in preghiera, anche quando le sue mani si muovevano veloci su una matassa di lana. Le parlavamo e lei ci dava soddisfazione. Quando le chiedevamo un'*Ave Maria* per un'interrogazione, diceva: "Sì, ma se non hai studiato, la Madonna non può intervenire". Ci piaceva anche vederla in chiesa; rivelava la sua unione col Signore; pareva estatica davanti al tabernacolo e all'immagine di Maria».

Negli ultimi quattro mesi della sua vita suor Emma appartenne alla casa di riposo di Rosà, in provincia di Vicenza. L'arteriosclerosi l'aveva devastata. Teneva ad uscire di casa per andarsene chissà dove; per questo fu necessario ricoverarla.

Non perse mai la sua gentilezza, la sua attenzione agli altri, il suo senso di ordine, di pulizia, il suo spirito di abbandono a ciò che Dio permetteva che accadesse nella sua vita.

In certi momenti camminava in fretta: doveva andare in classe; le sue alunne l'aspettavano e lei era già in ritardo. E se vedeva due o tre suore sedute da qualche parte, diceva: «Andate! Bisogna assistere le oratoriane». Per tranquillizzarla le proponevano un rosario e lei pareva ritrovare immediatamente la lucidità.

La sua morte avvenne il 26 giugno 1975. Al funerale, a cui accorsero moltissime persone riconoscenti, poterono presenziare anche le sorelle Noemi e Giuseppina.

In una sua lettera suor Emma aveva scritto: «Quando si fa la volontà di Dio, si è sempre al posto giusto».

Suor Soler María Elena

*di Cantalicio e di Galindo Purificación
nata a Zetaquirá (Colombia) il 9 dicembre 1915
morta a Bogotá (Colombia) il 27 maggio 1975*

*1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1949*

Cresciuta in un ambiente familiare dove la fede era veramente vissuta e trasmessa, María Elena alimentò ben presto il desiderio di fare della sua vita un dono totale al Signore. Aveva sovente sentito parlare di tante persone che soffrivano per la terribile malattia della lebbra. La sua scelta della vita religiosa ebbe questa chiara motivazione.

Entrata nell'Istituto, dopo il postulato, partì ancora novizia per Bogotá dove completò il periodo della formazione iniziale.

Dopo la professione fu soddisfatto il suo intenso desiderio di lavorare accanto ai lebbrosi nel lazzaretto di Contratación. Umile e serena, assolveva il non semplice lavoro con delicate attenzioni e generosa prontezza. Il suo impegno di vita tutta donata al Signore lo viveva con gioia, desiderosa soltanto di soddisfare tutti i suoi impegni di persona consacrata e di spendersi senza misura per quei poveri fratelli e sorelle.

Fu a motivo della sua debole salute che il medico del luogo consigliò di toglierla da quel lavoro tra i lebbrosi. Suor María Elena soffrì molto per questa decisione, ma fu pure generosa nel compierla.

Nel giro di circa vent'anni si trovò a lavorare in diverse case – Cáqueza, Chia, Santa Rosa, Calí, Soacha – assolvendo compiti di infermiera e di guardarobiera. Di questo periodo si scrisse soltanto che compiva tutto con serena e generosa sollecitudine.

Soprattutto quando si trovò nella casa di Soacha dovette tralasciare il consueto e generoso lavoro perché la sua salute preoccupava seriamente. Nel maggio del 1975 passò a Bogotá, nella Casa di riposo "Madre Mazzarello".

Le sue condizioni risultarono subito molto gravi e si dovette decidere il ricovero in ospedale. Non ci fu il tempo per attuarlo. Mentre si attendeva il medico, si capì che vi era più urgenza di chiamare un sacerdote. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi e le fu pure donata la gioia di ricevere Gesù come viatico.

Era appena giunta l'ambulanza che avrebbe dovuto trasportarla alla clinica, quando, con Gesù nel cuore, suor María Elena entrò in agonia e ben presto passò all'eternità.

Un sacerdote, nipote di suor María Elena, celebrò la santa Messa poche ore dopo il suo decesso. Nella breve omelia non mancò di dare risalto all'umiltà e alla vita di preghiera della zia che certamente aveva realizzato un felice incontro con il Signore.

Non vi era dubbio: le consorelle che l'avevano conosciuta semplice, generosa, salesianamente serena, sacrificata e fervida, la pensavano accanto alla Madonna da lei tanto amata come sicuro rifugio in vita, e ora immersa con lei nel gaudio dell'eternità.

Suor Squizzaro Giuditta

di Loreto e di Ferrucci Anna

nata a Pico (Frosinone) il 5 ottobre 1906

morta a Napoli il 30 gennaio 1975

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1935

Nei primi anni dopo la professione suor Giuditta lavorò nell'Istituto "S. Teresa" di Martina Franca (Taranto), poi a Terzigno (Napoli), e dal 1935 al 1940 a Brancaleone (Reggio Calabria).

Nel 1940 lasciò l'estremo lembo della Calabria per raggiungere Napoli, dove rimarrà nella casa ispettoriale fino alla fine di una vita non molto lunga, ma vissuta intensamente.

Il suo volto era sovente serio, tuttavia le testimonianze sottolineano di suor Giuditta il grande amor di Dio e la sua autentica bontà sostenuta dall'umiltà. Se le capitava di reagire con eccessiva prontezza, non mancava di umiliarsi, di chiedere scusa anche quando si trattava di una ragazza.

Ci fu chi la vide esprimersi con uno dei suoi rari sorrisi, ma talmente belli da definirli addirittura "celestiali".

I suoi compiti furono di varia natura: al centro era quello di sacrestana, ma importante era pure l'assistenza al pranzo dei

bambini della scuola materna e a quello delle alunne della scuola elementare. Inoltre, preparava fanciulli/e per la prima Comunione. Trovarsi accanto a loro era per lei una gioia così grande, che faceva sparire la sua innata ruvidezza. E i fanciulli ricambiavano e continuavano a ricordarla con gratitudine anche da adulti.

Svolgeva il suo compito di sacrestana con amore e perfezione. La chiesa era per lei – e doveva esserlo per tutti – la casa del Signore. Quando si entrava nella cappella da lei curata, si era certe di trovare sempre ordine e pulizia. Sull'altare non mancavano mai fiori freschi entro vasi scintillanti, tovaglie candide accuratamente stirate.

Suor Giuditta era pure un'abile ricamatrice. Impiegava i tempi liberi nel preparare bellissimi camici e pianete. Nella sacrestia c'era sempre il telaio con un lavoro in esecuzione. Non pochi di quei ricami venivano offerti alle superiori che li gradivano per farne dono a loro volta.

Una suora raccontava quanto timore ebbe dapprima divenendo aiutante di suor Giuditta nel riordino della chiesa. Ma quando lei e le compagne scoprirono che sotto quel volto burbero vi era tanto amor di Dio e del prossimo, il lavoro divenne gradito. «Talvolta, dopo un'osservazione un po' più forte, prima che andassimo via, ci chiedeva scusa e ci diceva: "Io vi voglio bene e queste cose ve le dico per il vostro bene. Quello che facciamo con precisione fa piacere a Gesù, alle superiori, alle sorelle... Viva Gesù! Ci vedremo domani"».

Suor Giuditta fu pure una eccellente catechista. Faceva tutto il possibile per rendere chiare e anche attraenti le sue lezioni. Si aggiornava, si preparava con diligenza e riusciva davvero a donare insegnamenti che rimanevano impressi nel cuore delle ragazze. Lo testimoniavano non poche exallieve che erano state da lei preparate alla prima Comunione.

Negli incontri comunitari, gli interventi di suor Giuditta suscitavano stupore e ammirazione. Si capiva che non si trattava solo di parole e insegnamenti ben compresi, ma soprattutto di ciò che lei viveva.

Una suora la descrive in modo sintetico e completo: «Bron-tolare era una sua caratteristica; ma sapeva anche sorridere e rallegrarsi con le consorelle. Gli arredi sacri erano suo impegno e anche suo vanto.

Seguiva gli avvenimenti politici leggendo il giornale e infor-

mando la comunità... Tempi belli erano quelli, quando le ricreazioni erano animate da tante persone semplici e fraterne! Le numerose educande di quegli anni le volevano bene. Talvolta la facevano impazientire, ma tutto si risolveva con un sorriso». La stessa consorella così conclude il suo ricordo: «Tutte le abbiamo voluto tanto bene, e quante lacrime abbiamo versato alla sua morte!».

Un'altra consorella, giovane postulante a quel tempo, scrisse: «Ammiravo il suo sguardo e il suo limpido sorriso. Ci abituava alla puntualità per giungere in tempo dove dovevamo trovarci a quella determinata ora».

Fu penosamente singolare ciò che la portò a concludere il suo ottimo lavoro. Suor Giuditta si trovava in chiesa per le pulizie. Era salita su una scala e da lì cadde fratturandosi un femore. Ben presto quella frattura si trasformò in tumore che invase l'intestino. Soffrì molto e con serena fermezza d'animo. Intensa fu la sofferenza delle consorelle quando la cara e generosa suor Giuditta fu accolta dal buon Dio da lei tanto amato e onorato proprio alla vigilia della festa di S. Giovanni Bosco.

Concludiamo con la breve, ma significativa memoria di una consorella che la definì «una vera religiosa in cammino verso la santità. Sempre tesa a correggere i difetti del carattere che riconosceva umilmente. Era amante della preghiera, della puntualità e dell'osservanza della Regola. Amava le superiori e tutte le consorelle. Era precisa nell'adempiere gli impegni che le venivano affidati. Fu edificante nel sopportare le indicibili sofferenze del male che le stroncò la vita in breve tempo».

Suor Steegen Octavie

*di Eustache e di Coenegracht Elisabeth
nata a Nederheim (Belgio) il 12 luglio 1904
morta a Kortrijk (Belgio) il 16 giugno 1975*

1ª Professione – Prof. perpetua a Heverlee il 1° novembre 1966

Questa consorella, passata insieme a tutto il gruppo delle Oblate di S. Benedetto nel nostro Istituto, fu una preziosa pre-

senza, un vero dono anche per le FMA. Il suo nome era Octavie, ma come Oblata aveva assunto quello di suor Emmanuel.

Era nata in una famiglia numerosa e veramente cristiana, molto unita e laboriosa. Octavie conobbe la sofferenza fisica fin da bambina a motivo di un reumatismo deformante e molto doloroso. Fu costretta a lunghe degenze in ospedale, ma fin d'allora riuscì a considerare la sofferenza come un dono del Signore.

Nella circostanza della prima Comunione, ricevuta in ospedale, la piccola Octavie offrì al Signore la sua vita sofferente. L'offerta fu accettata.

Dopo la morte della mamma, avvenuta quando lei aveva quattordici anni, cercò di essere l'aiuto del papà per la crescita e la formazione dei fratelli e sorelle più giovani di lei. Pur in quelle penose condizioni fisiche imparò a cucire presso un'ottima sarta del paese. Divenne abile in modo sorprendente.

Nel 1933 riuscì a soddisfare il grande desiderio di appartenere totalmente al Signore divenendo Oblata di S. Benedetto. Fin dal noviziato, con un certo stupore delle consorelle, fu vista compiere con esattezza lavori di cucito e divenne davvero utile per la comunità.

Dopo la professione perpetua suor Emmanuel fu assegnata come aiutante alla consorella infermiera della comunità. Malgrado la penosa condizione delle braccia e delle gambe, che sovente la facevano molto soffrire, continuava a dedicarsi a lavori di cucito e volentieri si offriva per assistere qualche bambino ammalato.

Alla morte della consorella guardarobiera, fu affidato a lei il compito di confezionare indumenti e aggiustarli. Era sempre attiva, servizievole, paziente e serena. Naturalmente, stupiva quel suo lavoro accurato compiuto con le mani rattrappite e contorte. Ormai lei era divenuta esperta nell'utilizzare al meglio quelle sue membra irrigidite dall'artrosi.

Quante cose graziose riusciva a preparare per l'esposizione che veniva allestita per la festa della Madre superiora! Erano doni veramente preziosi perché frutto di offerta silenziosa e di sofferenza.

Nel novembre del 1966, la piccola Congregazione delle Oblate di S. Benedetto, priva ormai di vocazioni, fu incorporata al nostro Istituto. Suor Emmanuel, che aveva poco più di sessant'anni, era tra le consorelle inferme. Per questo fu assegnata

a Kortrijk nella Casa di cura "Madre Mazzarello". Ma lei non riusciva a vivere da ammalata e, sostenuta da una volontà tenace, cercava di lavorare ancora con tutte le sue energie. Confezionava vestitini che venivano offerti per le missioni.

In quegli anni piuttosto brevi, suor Emmanuel visse con esemplare serenità, con intenso spirito di fede e preghiera. Sovente la esprimeva con canti alla Madonna.

Raggiunse l'eternità, spegnendosi dolcemente, il 16 giugno 1975.

Il sacerdote che celebrò la Messa del funerale, nell'omelia diede risalto alla sua vita di ammalata, ricordandola semplice ed esemplare, serena e forte nella preghiera, costantemente coraggiosa e umile.

Suor Tijerina María Luisa

di Pedro e di Gutiérrez Francisca

nata a Monclova (Messico) il 26 agosto 1900

morta a Monterrey (Messico) l'8 ottobre 1975

1ª Professione a México il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Camagüey (Cuba) il 6 luglio 1930

Nulla conosciamo del tempo della formazione iniziale. Due sorelle maggiori, Dolores e Francisca, l'avevano preceduta nella scelta della vita religiosa salesiana, e la precederanno anche nell'eternità.¹

La loro era una famiglia numerosa e ricca di beni materiali. Ma ben più preziosa fu la fede che i genitori seppero trasmettere agli undici figli e figlie.

María Luisa ebbe una formazione culturalmente solida che le permise di dedicarsi all'insegnamento della musica e del canto, della pittura e del ricamo. In qualche circostanza assolse il compito di infermiera. Fu pure assistente nell'oratorio e catechista.

¹ Suor Dolores morì il 22 aprile 1965 a México all'età di settantaquattro anni e suor Francisca morì il 13 febbraio 1956 a Morella all'età di sessantasette anni.

A motivo della persecuzione religiosa, poco dopo la prima professione la troviamo a Cuba nella casa di Nuevitas, aperta nel 1926. Poi passò a Camaguey.

Rientrata nella sua Patria nel 1934 lavorò dapprima nel Collegio "Indipendenza" di Puebla, poi a Chipilo, México, Zamora, Linares, Colima, Moterrey. A Chipilo fu pure insegnante di inglese.

Nel 1956 suor María Luisa dovette sostenere con sereno coraggio un intervento chirurgico che la costrinse a una prolungata degenza. In quell'ospedale, che si trovava in Morelia, appena poté lasciare il letto e camminare, si dedicò agli infermi. Ogni giorno li invitava a recitare con lei il rosario e a valorizzare le loro sofferenze.

In quegli anni Cinquanta, fu pure maestra di musica e canto per le aspiranti che allora si trovavano in Morelia.

Si scrisse che furono sue caratteristiche la serenità e l'ugualianza di umore. Negli ultimi anni assisteva alle ricreazioni delle ragazze che stavano volentieri con lei, perché comunicava serenità con le sue conversazioni.

Suor María Luisa si distingueva pure per il suo intenso affetto alla Madonna. Ne parlava sovente, raccontava volentieri i fatti relativi alle sue apparizioni.

Passò all'eternità l'8 ottobre 1975 a settantacinque anni di età e cinquantuno di professione.

Suor Torcoli Erminia

di Giulio e di Paris Maria Elisabetta

nata a Sale Marasino (Brescia) il 24 agosto 1914

morta a Napoli il 7 settembre 1975

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1940

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1946

Nel 1941 fu trasferita all'Ispettorìa Napoletana dal Piemonte, dove aveva vissuto il tempo del noviziato a Casanova (Torino) e un anno nella casa di Torino S. Paolo.

Lavorò dapprima nella casa ispettoriale di Napoli; nel 1944 è a Terzigno; poi passò a Ottaviano, e in seguito a Villa San Giovanni (Reggio Calabria).

Svolse compiti di maestra tra i bambini della scuola materna. Nel 1949 la troviamo nella "Piccola casa della carità", appena aperta in Aversa (Caserta), dove rimase per breve tempo.

Nel 1952 iniziò il suo lavoro nella scuola materna annessa all'Istituto salesiano "Don Bosco" in Napoli Vomero. Ma tra gli ultimi anni Cinquanta e i primi del Sessanta, lavorò nella casa di Fragagnano (Taranto), poi nuovamente a Napoli "Maria Ausiliatrice" dove, insieme alle prestazioni domestiche nella casa adde- ta ai Salesiani, c'era pure la scuola materna affidata appunto a suor Erminia.

Chi la conobbe la ricorda sempre sorridente, con due bellissimi occhi azzurri, e sempre molto garbata nel trattare con chiunque.

Come educatrice tra i bambini della scuola materna, era paziente, creativa, industriosa e gentile. Era un'ottima maestra, molto stimata anche dai genitori, e un'abile assistente in oratorio.

In quell'ultima casa adde- ta ai confratelli Salesiani si donava generosamente e con prontezza in qualsiasi lavoro; fu pure vicaria per non pochi anni. Il suo temperamento sempre sereno conquistava. Era pure una competente maglierista che si prestava anche in questo genere di lavoro per il bene della comunità.

Suor Erminia possedeva un'ottima preparazione catechistica e seppe valorizzarla anche a beneficio delle ragazze che si trovavano a lavorare in quella casa salesiana.

Era una religiosa ricca di interiorità e amante del sacrificio. Appariva particolarmente felice quando poteva essere di aiuto alle persone, specialmente alle consorelle. Intelligente e delicata nel trattare con chiunque, fu molto amata dalle oratoriane. Aveva l'arte di ben formare sia i bambini che le ragazze. Abituava all'ordine, alla riflessione, alla preghiera.

Era sempre serena, anche allegra, e le piaceva organizzare feste e alimentava la gioia nella comunità.

Nel 1973, appena direttrice a Napoli "Maria Ausiliatrice", fu colpita da un male insidioso, che non viene precisato, e dovette sottostare a non poche cure. Per un periodo fu ricoverata in una clinica di Brescia, ma tutto riuscì inutile. Una consorella della sua comunità, che era andata a visitarla, si sentì subito dire dall'ammalata: «Mi perdoni se qualche volta posso averle procurato dispiacere. Ora mi hanno crocifissa come il Si-

gnore...». Infatti, mani e piedi erano coperti da ematomi procurati dalle cure che le stavano facendo.

Dopo tanti e inutili tentativi, rientrò a Napoli, nella "sua casa". Volle essere accompagnata subito in cucina per salutare le suore. Proprio lì vennero meno le sue forze e svenne. Dopo poche ore il buon Dio la volle lassù, lasciando la comunità sbi-gottita e sofferente.

Fu portata in chiesa a spalle dai confratelli Salesiani e fu da loro vegliata per tutta la notte.

Il giorno dopo la chiesa si riempì di consorelle e confratelli che l'avevano tanto stimata. Ora era entrata nel regno della luce e della gioia eterna, da dove certamente avrebbe continuato a donare tanto amore.

Suor Tripodi Nunzia

di Pietro e di Vavalà Immacolata

nata a Serra San Bruno (Catanzaro) il 9 gennaio 1907

morta a Napoli il 26 novembre 1975

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Ottaviano il 6 agosto 1939

Nunzia nacque e crebbe in Calabria. Il papà dovette emigrare - non sappiamo dove - per sostenere la famiglia.

Anche sulla sua scelta della vita religiosa salesiana non disponiamo di informazioni.

Poiché le case della Calabria facevano parte dell'Ispettorìa napoletana, Nunzia compì la sua formazione nel noviziato di Ottaviano (Napoli). Dopo la prima professione, fu assegnata alla casa di Reggio Calabria.

Nel 1935-1936 la troviamo tra le ammalate nella casa di Torino Cavoretto. Dovette trattarsi di una malattia che non risultava preoccupante se nel 1936 rientrò nella sua Ispettorìa e fu assegnata alla Casa "Istituti riuniti" di Napoli, che accoglieva un bel numero di educande. Seguirono per lei una serie di spostamenti: dal 1937 al 1940 fu nella Casa "Vincenzo d'Amato" di Gragnano (Napoli) e subito dopo nuovamente a Torino Cavoretto. Nel 1943 ritornò nell'Ispettorìa a Napoli Vomero.

I trasferimenti continuarono piuttosto frequenti fino alla fine della sua non lunga vita. Gli ultimi anni li trascorse nuovamente nella casa di Reggio Calabria (1970-1975). Ma la sua morte avvenne a Napoli nella casa ispettoriale.

E proprio dopo la sua morte si trovarono le "rime" che lei aveva steso per sciogliere il suo abituale silenzio e confidarsi con Gesù. Poiché sono molto significative, cerchiamo di riprenderle almeno in parte.

Del primo anno dopo la professione, dopo aver ricordato la gioia di quel giorno, che aveva sigillato la sua felicità, così leggiamo: «La sera stessa partii per Reggio Calabria, dove ebbi un'accoglienza piuttosto fredda. Ma pazienza! Mi feci coraggio pur prevedendo che avrei sofferto assai... Ma il buon Dio che ciò permetteva e la croce mi regalava, la forza pur mi donava. È stato lungo quell'anno e, per la violenza, una forte scossa ha provocato... Grazie, Gesù dell'anno tribolato che mi hai regalato».

Le sue compagne di noviziato l'avevano conosciuta così, come scrisse una di loro: «L'ho sempre vista con le labbra mormoranti preghiera. Silenziosa e umile l'ho incontrata parecchi anni dopo. Il suo atteggiamento non era cambiato: soffriva per la salute e per l'incomprensione della comunità, ma era attenta a nascondere le sue pene. La sua era una preghiera che traduceva nell'attenzione affettuosa verso tutte le consorelle».

Fra le non poche memorie rilasciate da chi la conobbe, riprendiamo qualche espressione: «Viveva nel nascondimento. Sensibile e delicata, soffriva senza dimostrarlo. Semplice, sempre sorridente, portava avanti il suo lavoro nel silenzio e gioiva quando vedeva le consorelle contente».

Del silenzio così scrisse suor Nunzia: «L'ho sempre amato e quanta pace mi ha donato... Al silenzio mi abituai; di aver taciuto non mi sono pentita mai, e sempre tacerò fin quando potrò. Potendo far contento il Signore, nulla mi deve importare. Perché, Gesù, tu ben comprendi, e senza strepiti di parole, il nostro interno, la gioia e la pace mi darai in eterno».

Alcune consorelle capirono bene questa "sua spiritualità" e scrissero che suor Nunzia era una consorella «mite, silenziosa e operosa. Adempiva il suo servizio di sarta con molta pazienza e cercava di accontentare tutte, di non dire mai di no... Attingeva olio per la sua lampada luminosa e testimoniante dal frequente sostare in preghiera davanti al tabernacolo».

Ci fu chi pensò avesse fatto il proposito di passare inosservata: non parlava mai di sé.

Accettava volentieri il lavoro poco gratificante del ram-mendo e nei suoi scritti rivela con semplicità che tanto volentieri avrebbe ricamato bianchi lini o paramenti sacri... Capiva che doveva farsi santa in modo diverso dalle sue inclinazioni e perciò così si esprime nel dialogo con il Signore: «Fa' che io ti piaccia dove mi hanno messo e Tu lo hai permesso...».

Anche le consorelle erano riuscite a capire che dalle sue mani potevano uscire lavori bellissimi. Per le feste preparava splendidi ricami per le superiori; ma con la medesima cura ram-mendava capi di biancheria per le consorelle.

Suor Nunzia insegnava volentieri il ricamo alle oratoriane, e ne approfittava per invitarle ad assaporare la gioia dell'incontro con Gesù. Le sue brevi, ma convincenti riflessioni colpivano efficacemente quelle giovani.

Il segreto di questa consorella impregnata di mitezza e di silenzio, era la preghiera che riempiva tutto il suo tempo. Chi aveva bisogno di lei, se non la trovava sul lavoro, era certa di trovarla in cappella.

La sofferenza fisica, che pare l'abbia sempre accompagnata, diveniva per lei adorazione, lode, ringraziamento.

A Gesù diceva tutto e lo scriveva: «Quante amarezze nella mia vita provai; Tu solo, mio Dio, lo sai!... Dell'interno martirio nessun saprà mai. Un capolavoro del tuo amore misericordioso ho fiducia che di questo ferro storto ne farai. Il cantico della purezza e dell'amore possa cantare lassù nell'eterno splendore!».

Solo a Gesù lei si aggrappava sempre. E questa strada la indicava a chi si rivolgeva a lei per un consiglio, un'esortazione. A una giovane suora diceva: «Afferrati a Cristo crocifisso! Cerca di vedere in ogni sorella il lato buono». Così faceva lei.

La sua ricchezza interiore, il suo desiderio di silenzio e di raccoglimento non erano intimistici. Sapeva vivere in comunità e per la comunità; era capace di ridere e scherzare. Diveniva facetta nelle ricreazioni al momento opportuno.

Conservava la sua cadenza calabrese con un'accentuazione tutta particolare, e quando qualche consorella ne imitava il tono, sapeva ridere di cuore e stare allo scherzo.

Ormai stremata dalla malattia, suor Nunzia si abbandonò alla volontà di Dio, come lei stessa scrisse nel suo notes: «Oggi,

alle ore dodici, ho fatto l'abbandono in Dio con le parole che Lui mi ha ispirato. Grazie Gesù!».

Calma e serena nella sofferenza, si mantenne sempre padrona di sé, anche quando tutto diventava buio per lei e sembrava che Gesù non fosse in ascolto dei gemiti della sua anima.

Non furono solo parole quelle che si trovarono scritte da lei: «Ho sete d'amore... Di quel puro amore che fa santo il cuore, fammi vivere e morire».

Quando il sacerdote le portò Gesù come Viatico, suor Nunzia spalancò gli occhi senza poter parlare, ma strinse forte la mano di chi glielo donava. Fu il suo ultimo palpito d'amore. Con Gesù, se ne andò per sempre il 26 novembre 1975. Aveva sessantotto anni di età.

Suor Tuninetti Adriana

*di Giuseppe e di Vallinotti Rosa
nata a Torino il 2 maggio 1917
morta a Torino il 3 gennaio 1975*

*1ª professione a Pessione il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1945*

Suor Adriana trascorse quasi tutta la vita a Torino, sua città di origine, sempre dedicata all'insegnamento nella scuola superiore e alla formazione delle exallieve. La sua ricca e complessa personalità era avvolta da un'evidente atmosfera di sofferenza e di mistero. Non è facile dunque penetrare il suo mondo interiore, tanto più che era suo desiderio che non venissero invitate le consorelle a scrivere memorie su di lei. E pare che tale desiderio sia stato esaudito, perché le testimonianze sulla sua vita sono scarse, benché significative.

All'età di vent'anni, attirata dal carisma salesiano fortemente radicato a Torino da dove si è irradiato in tutto il mondo, Adriana chiese di far parte dell'Istituto delle FMA. Iniziò a Chieri il periodo della formazione che completò a Pessione (Torino) nei due anni di noviziato. Costatata la sua determinazione nel consacrarsi al Signore e la sua caratteristica responsabilità

nell'impegno, venne regolarmente ammessa alla prima Professione il 5 agosto 1939.

La sua intelligenza vivace e la sua tenacia nello studio orientarono le superiori a mandarla all'Università di Milano dove frequentò la Facoltà di Lettere. A causa della guerra che in quegli anni imperversava su tutta l'Italia, suor Adriana terminò il suo curriculum di studi a Torino. Nel 1943 presso il Magistero discusse la tesi dal titolo: "Santa Caterina da Siena nella politica del suo tempo".

Con la competenza di cui si era arricchita, diede perciò inizio alla missione educativa e didattica nell'Istituto Magistrale "Maria Ausiliatrice". Non solo numerose alunne, ma anche aspiranti, postulanti e giovani suore studenti di varie Ispettorie e Congregazioni ebbero la fortuna di averla come insegnante e di apprezzarne la vasta cultura e la ricchezza spirituale. Benché non fosse favorita da una salute florida, era scrupolosamente fedele ai suoi compiti, preparava con accuratezza le lezioni ed aveva un buon metodo didattico. A volte la serietà con cui si dedicava all'insegnamento e forse anche l'eccessiva stanchezza la portavano ad essere intransigente e perfino inesorabile con le allieve. Ma, delicata com'era di coscienza, a sera avvicinava la direttrice - come riferisce una di quelle che la conobbero in profondità - e schiettamente riconosceva i suoi sbagli: era stata troppo esigente, incapace di comprensione e di pazienza nell'azione educativa. Se ne dispiaceva in profondità, ma al tempo stesso ringraziava il Signore perché aveva avuto ancora una volta l'occasione di umiliarsi, di convincersi della sua reale incoerenza di vita.

Suor Adriana aveva una visione piuttosto negativa di se stessa e a volte diceva convinta: «Io sono miseria e piccolezza. Dio mi vuol bene, vuole tutto, vuole me, dal di dentro». Doni di luce e di intuizioni mistiche si armonizzavano con esperienze di oscurità e di intime sofferenze. A volte le sue parole suonavano strane, tanto da lasciare perplesse le consorelle. Eppure chi la conosceva bene poté misurare, al di là di certe "stranezze", la sua fede profonda e umile. Avvertiva a livello perfino fisico la forza della presenza di Gesù al momento della Comunione eucaristica. Diceva, con sincerità e con evidente confusione, alla direttrice che a distanza di tempo riferì le sue riflessioni: «In quel quarto d'ora è come se io non esistessi più. Non avverto più nulla di quello che c'è intorno a me. Mi trovo solo in un abisso

di dolore e di gioia. Gesù vuole che io veda fino in fondo la mia miseria perché quella è la misura della sua misericordia».

Con la gratificazione della quotidiana esperienza nella scuola a contatto con le alunne, suor Adriana visse anche lunghi periodi di indicibile sofferenza. La causavano forme di scrupolo, di incomprensione e di insicurezza. Eppure non si smentì mai nell'umiltà e nell'obbedienza. Accoglieva con gratitudine i richiami e le correzioni fraterne e si impegnava a metterli in pratica anche a costo di fatiche e di superamenti.

Viveva la povertà con sconcertante radicalità. Lei non aveva mai bisogno di nulla, tutto era troppo per le sue necessità. Si accontentava di oggetti usati o che trovava abbandonati da qualche consorella, perché – diceva – lei “non aveva diritto ad altro”. A questo vuoto di sé faceva riscontro una pienezza di carità che la rendeva intuitiva del bisogno degli altri e sempre tesa al sacrificio pur di portare aiuto, consiglio o conforto. A volte si sarebbe detta inconsiderata o imprudente nel dono di sé. Richiamata ad un maggiore equilibrio, non poneva resistenza e riconosceva i suoi limiti.

Valorizzava con gratitudine e assiduità la direzione spirituale di un Salesiano, don Nazareno Camilleri, docente di teologia presso lo Studentato di Torino Crocetta, conosciuto per la sua competenza e saggezza nel discernimento spirituale. I suoi orientamenti, radicati sulla Parola di Dio e su una prolungata esperienza, erano per suor Adriana un conforto e una sicurezza. Lei era consapevole che il Signore le aveva donato questa grazia straordinaria perché il suo cammino progredisse sempre più nell'umiltà e nella fiducia in Lui.

La cara sorella sperimentava un gaudio tanto profondo e solido da superare crisi e lacerazioni interiori che il Signore permise che la sua anima sperimentasse. Ebbe pure ad un certo punto della sua vita la tentazione di lasciare la vocazione salesiana sentendosi indegna. La sua viva e forte fiducia nell'aiuto di Maria la sostennero nella prova e riuscì vittoriosa.

Nel 1971 le fu riscontrato il cancro e venne sottoposta ad un intervento chirurgico. Lei accolse tutto in serena pace ripetendo un'espressione che le era divenuta familiare in quegli anni: “*Superabundo gaudio*”. Con queste parole intendeva esprimere la sua piena adesione alla volontà del Padre e desiderava immergersi sempre più nel mistero della morte e della risurrezione di Gesù.

Ricuperata la salute, riprese normalmente la scuola. Le suore della grande comunità di Torino "Maria Ausiliatrice" osservavano compiaciute una suor Adriana sempre più silenziosa, ma serena e disponibile al dono di sé. Avrebbe voluto passare inosservata tanto era consapevole del suo nulla.

La sua morte avvenne quasi improvvisa. In poche ore le si spalancò l'orizzonte della vita senza fine a cui si era preparata con vigile amore. Era la mattina del 3 gennaio 1975 quando ebbe un grave malore. Accorsero le consorelle e la direttrice della comunità e suor Adriana ripeté più volte lentamente: «La Chiesa, la Chiesa!» e guardando l'orologio, quasi attendesse l'ora di un appuntamento tanto desiderato, mormorò a fior di labbra: «Che bella la Madonna, presto la vedrò...». E alle ore 6,45 spirò.

Aveva detto un giorno che avrebbe desiderato che al suo funerale il sacerdote celebrante parlasse solo di Gesù Risorto, "primizia di coloro che si sono addormentati nella morte". Tutte le consorelle, benché addolorate per un passaggio tanto rapido all'altra sponda, erano persuase che suor Adriana partecipasse già della meravigliosa realtà della Pasqua eterna.

Suor Ulbrych Wanda

*di Stephan e di Lewandowska Wladislava
nata a Hamboru (Polonia) il 13 settembre 1912
morta a Dzierżoniów (Polonia) il 12 dicembre 1975*

*1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Laurow-Vilnius il 5 agosto 1944*

Di suor Wanda non vennero trasmesse notizie relative ai ventisei anni che precedettero la sua prima professione avvenuta a Różanystok nel 1938.

In Polonia l'Istituto fioriva in modo straordinario. Nel giro di soli quindici anni dall'arrivo delle prime FMA in Polonia, le case erano già otto e le novizie erano una trentina.

Ma la terribile seconda guerra mondiale, che ebbe inizio proprio con l'invasione tedesco-russa del 1939, costrinse ben presto alla chiusura di non poche case e alla dispersione delle suore.

Suor Wanda si trovava allora nella comunità di Wilno con numerose giovani consorelle di voti temporanei.

Nel 1940, una trentina di suore risultava dispersa nel territorio occupato dalle truppe tedesche. Lei, invece, era nell'orfanotrofio di Wilno anche negli anni 1941-1944. Di fatto, pare si sia trovata in una località dove, di nascosto, insegnò il catechismo e riuscì a preparare alla prima Comunione una trentina di bambini.

Con la ripresa più o meno regolare delle attività nell'immediato dopo-guerra, suor Wanda passò in diverse case e nell'orfanotrofio di Lubinía Wielka assolse anche il compito di economista. Più a lungo (1959-1975) lavorò nella casa di Dzierżoniów dove completò il suo generoso lavoro fino alla fine della non lunga ma intensa vita.

Le memorie sottolineano il suo compito di vera educatrice. La catechesi era la sua specifica missione. Ma fu pure assistente dei bambini, insegnante di canto, abile nella preparazione di rappresentazioni teatrali. Da giovane aveva studiato con profitto conseguendo il diploma della scuola commerciale e quello di maestra per le classi elementari. Soprattutto curò molto la sua preparazione per l'insegnamento della religione. Sarà questa sempre la sua gioia.

Anche se la Polonia stava vivendo tempi molto difficili per la Chiesa, suor Wanda riuscì sempre a donare un insegnamento veramente chiaro e profondo, attraverso cui educava le ragazze a comportarsi da persone coraggiose nel testimoniare la propria fede cattolica.

Lavorò e fece lavorare per le missioni, suscitando anche nei fanciulli l'impegno di raccogliere aiuti. Lei era una persona esemplare e convincente; fu molto apprezzata anche nell'ambito parrocchiale.

Pur avendo una salute tutt'altro che resistente, riusciva a superare i suoi precoci acciacchi e a viverli senza preoccuparsi di cure particolari. Quando vedeva le consorelle bisognose di un aiuto, era sempre pronta a donarlo sia in cucina che nella portineria.

Quando dovette sottostare a una cura in ospedale, chiese ai medici di rimandarla a casa con sollecitudine. Doveva occuparsi dei "suoi bambini" che stavano preparandosi alla prima Comunione.

Ma il 10 dicembre del 1975, dopo un'intensa giornata di attività

catechistiche, svenne. Si trattava di un male preoccupante, e il sacerdote, mentre si attendeva l'autoambulanza, le amministrò l'Unzione degli infermi.

Appena riprese la conoscenza, suor Wanda chiese di essere riportata a casa. Naturalmente si insistette perché si fermasse ancora in ospedale, ma finì per ottenere il desiderato ritorno. Lei si rendeva ben conto della sua gravità.

Pallida e sorridente, appena giunta in comunità volle passare subito nella cappella, ed ebbe forza e coraggio di fermarsi a pregare il rosario con le consorelle. Solo dopo la preghiera accettò di ritirarsi in camera. Con serena pace disse: «Si avvicina l'ultimo momento della mia vita qui in terra...». Ciò non la turbava davvero: suor Wanda era certa che stava per raggiungere la vera, eterna Vita.

Purtroppo dopo poche ore dovette essere di nuovo ricoverata in ospedale, non nel precedente, ma in quello che lei desiderava. I medici fecero il massimo possibile per sostenerla.

Non parlava più, ma si intuiva che la sua anima era tutta protesa all'incontro con il Signore che tanto amava e tanto aveva lavorato per farlo amare. Egli l'accolse nella sua casa il 12 dicembre 1975.

La santa Messa del funerale celebrata in quella chiesa dove lei aveva tanto lavorato e amato, fu una solenne manifestazione di ringraziamento. La folla dei fedeli pareva lì radunata per le solennità pasquali! Vi erano tanti sacerdoti e anche chierici Salesiani, numerose consorelle e suore di diverse Famiglie religiose, i parenti e una folla di bambini e persone adulte.

Il Salesiano che tenne l'omelia sottolineò le caratteristiche di suor Wanda: fedeltà alla sua vita di religiosa, molta preghiera e intensa dedizione all'apostolato catechistico-educativo. Ricordò pure che aveva lavorato tanto anche per i poveri di quella parrocchia.

Molto singolare e significativo il fatto che, compiuta la celebrazione funebre, molti bambini, giovani e parrocchiani si fermarono a lungo davanti alla tomba di suor Wanda.

Risultò difficile staccarsi da quella suora partita così in fretta dopo aver donato tutto di sé fino alla fine della sua intensa vita.

Suor Vera María

*di Juan Miguel e di Echenique María
nata a Rauch (Argentina) il 27 aprile 1884
morta a Bernal (Argentina) il 9 marzo 1975*

*1ª Professione a Viedma l'8 gennaio 1906
Prof. perpetua a Viedma il 19 febbraio 1912*

Di questa consorella si stese un profilo nella circostanza della Beatificazione di Laura Vicuña. Perciò rimandiamo al volumetto *Donne in controluce*.¹

Suor María era la maggiore delle tre sorelle Vera, divenute FMA.² La più nota risulta Mercedes, l'amica di Laura Vicuña, deceduta nel 1960, il cui profilo si può leggere in *Facciamo memoria* di quell'anno.

Erano cresciute in una famiglia relativamente benestante che si trovava a lavorare sull'altopiano del Nequén, in un piccolo paese distante una quindicina di chilometri da Junín de los Andes. Quando giunsero le prime FMA sul luogo vi era già da qualche anno un'opera dei confratelli Salesiani. Erano venuti presto a contatto con la famiglia Vera. Fu quindi normale che anche le consorelle la conobbero e trovarono in quella famiglia un vero sostegno anche materiale.

Era l'inizio dell'anno 1899, e quasi subito la quattordicenne María fece parte delle prime dieci allieve interne delle FMA. Pur essendo molto legata alla famiglia, riuscì a ben accettare il nuovo ritmo di vita. La comunità di quelle giovani consorelle, insegnanti e assistenti, era tutta fervore e dedizione, sempre serena malgrado l'estrema povertà che caratterizzava quei primi tempi.

Quando María espresse il desiderio di divenire FMA, non trovò ostacoli; i suoi genitori erano persone autenticamente cristiane e capaci di valorizzare la scelta della loro primogenita.

Nella circostanza del suo passaggio da educanda a postulante –

¹ Cf SECCO Michelina, *Donne in controluce sul cammino di Laura Vicuña*, Roma, Istituto FMA 1990, 97-110.

² Suor María Francisca, ultima sorella di quella numerosa famiglia, passò presto all'eternità a motivo di un penoso incidente stradale (cf *Facciamo memoria* 1952).

sempre nella casa di Junín – il buon papà Miguel le donò un meraviglioso abito bianco. Lei non dimenticò mai questo particolare.

Lungo fu il tempo che precedette la sua prima professione. A Junín le superiore e superiori non giungevano facilmente; era lungo il viaggio e anche pericoloso. Fu così che il vero e proprio noviziato poté viverlo solo dal 1904, quando passò a Viedma. Raggiunse la prima professione nel 1906, a ventidue anni di età.

Nei primi anni suor María lavorò, come insegnante e assistente, in diverse case dimostrandosi sempre generosamente disponibile. Più a lungo si fermò nel collegio di Avellaneda, poi a Buenos Aires Soler e Almagro. L'ultima casa del suo apostolato educativo fu quella di Bernal.

Alla sua ottima salute e alla sua vivace intelligenza si univa il temperamento sempre sereno, amabile e controllato. Infatti, fu molto ammirata ovunque per la sua prudenza e discrezione. La generosità nel donarsi non conosceva misure.

Aveva superati gli ottant'anni di età quando nella casa di Bernal le vennero affidati compiti di portinaia. Nonostante la sua buona volontà non poté assolverlo a lungo, ma ciò che riuscì sempre a mantenere fu il suo modo di trattare gentile e amabile, sereno e accogliente. Non poche persone la cercavano per avere da lei un consiglio e per raccomandarsi alle sue preghiere. Anche in quell'età avanzata si teneva occupata in qualche lavoretto o in silenziosa preghiera.

Suor María parlava poco, ma quando veniva interrogata esprimeva la sua opinione con chiarezza di giudizio. Anche quando perdette l'udito continuò a mantenersi serena. Nelle riunioni comunitarie e nelle ricreazioni era sempre presente. Il suo sguardo vivace e il suo buon umore procuravano gioia alle consorelle della comunità.

Per sé era parca in tutto, paziente e silenziosa. Le consorelle l'ammiravano per il suo totale distacco da tutto e per il suo atteggiamento di salesiana semplicità.

Il suo tramonto fu silenzioso e sereno. La sua anima doveva essere già immersa nella pienezza della pace.

Suor Verdicchio Elisa

*di Nazareno e di Ciandonia Filomena
nata a Piracicaba (Brasile) il 1° gennaio 1900
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 15 giugno 1975*

*1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1927
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1933*

Elisa era figlia di genitori italiani che verso la fine dell'Ottocento si erano trasferiti in Brasile dove lei nacque. Ben presto però passarono in Argentina, e proprio nella zona di Buenos Aires Almagro, dove si trovavano i Salesiani e le FMA fin dal 1879. Elisa ebbe perciò la possibilità di frequentare l'oratorio, anche se non a lungo perché la famiglia si trasferì in una località vicina a Fortín Mercedes. In quegli anni, Elisa condivise il lavoro nei campi con il padre e le faccende domestiche con la mamma. I Salesiani si erano fermati in quel luogo, dove fioriva la povertà e un forte impegno di lavoro agricolo che impegnava anche fanciulli e fanciulle rendendo impossibile o molto limitata la loro formazione. Furono i Salesiani a occuparsene per primi. Le fanciulle erano pure seguite da una signora che si era offerta generosamente.

Quando nel 1896 giunsero le suore, trovarono già alcune giovani sensibili ai valori salesiani. L'ispettrice, che nel 1923 visitò la comunità,¹ si rese conto che la giovane Elisa era molto impegnata e l'accolse per un periodo nella casa ispettoriale di Buenos Aires.

Il contatto con le FMA fece maturare in lei l'aspirazione alla vita religiosa, e non ci furono difficoltà ad accettarla.

Trascorse gli anni di noviziato a Bernal dove giunse alla prima professione a ventisette anni di età.

Lavorò inizialmente a Viedma (1927-1936); in seguito la troviamo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bahía Blanca. Poi passò a General Roca e a Comodoro Rivadavia. Nel 1958 è nella comunità di Fortín Mercedes dove rimase fino al 1973. Per qualche anno assolse compiti di economista in quella casa che

¹ La casa, aperta nel 1896, fu chiusa per alcuni anni e riaperta nel 1923.

stava davvero fiorendo nelle opere. La sua intensa, generosa, fervida vita la concluse nella casa ispettoriale di Bahía Blanca.

Probabilmente, le memorie che vennero stese si riferiscono quasi unicamente ai quindici anni vissuti da suor Elisa in Fortín Mercedes, Casa "Madre Mazzarello".

Si era sempre mantenuta umile e semplice, allegra e pia, molto sacrificata nel lavoro sostenuto con generosa semplicità.

Nella cucina di Fortín Mercedes di sacrifici ne affrontò molti e senza mai perdere il buon umore. In proposito venne trasmesso questo significativo episodio. Nell'occasione della visita di un superiore Salesiano, così lo informò quando giunse da lei per visitare la cucina: «Padre, la mia cucina marcia meravigliosamente con due grandi tubi di gas...». E quale fu lo stupore del superiore nel constatare che i due tubi non erano altro che due tronchi d'albero, che occupavano quasi tutta la cucina. Erano ancora verdi e perciò riempivano di fumo l'ambiente rendendo faticosa la respirazione.

Piccola di statura, suor Elisa si presentava abitualmente con un ampio grembiule e un bel sorriso sul volto. Cucina, orto, lavanderia e anche la raccolta della legna erano i suoi impegni abituali. Nelle ore libere assolveva pure compiti di portinaia attenta, educata e caritatevole.

Nei giorni festivi non mancava di compiere un catechismo spicciolo ai parenti che venivano a visitare le ragazze interne del collegio.

Suor Elisa continuava a mantenersi schietta e cordiale, ed era singolare in lei anche la capacità di essere la prima a entrare in conversazione con qualsiasi persona trasmettendo con semplicità il suo meraviglioso spirito di fede. Le consorelle non dubitarono di poter scrivere che suor Elisa era "ricca dei doni dello Spirito Santo".

Significativo ciò che dichiarò una consorella: «Ho perseverato nella mia vocazione grazie alla bontà usatami da suor Elisa».

La interessava ciò che avveniva intorno a lei, ma si scrisse che la sua era una curiosità positiva. Sovente la portava appunto a donarsi, a fare lei certe cose, a dichiarare, convinta, che quella "poverina" aveva sbagliato senza volerlo... Cercava sempre di aiutare, e sempre trovava motivi per superare i giudizi negativi. Insomma: era una religiosa che viveva e irradiava unione e pace.

Quanta cura dimostrava anche verso le educande! A metà mattinata, nel tempo della loro sosta in cortile, suor Elisa si presen-

tava sulla porta della cucina per porgere alle ragazze più deboli un uovo, ad altre fettine di pane preparate di proposito per loro. Suor Elisa era definita "la suora felice": amica di tutte, sempre di buon umore, frutto di virtù acquistate con un dominio di sé veramente esemplare. Quanto pregava e anche faceva pregare! A Fortín Mercedes i Salesiani avevano costruito una bellissima chiesa che ben presto divenne un santuario mariano molto frequentato. Quando le campane suonavano, suor Elisa esprimeva con il canto la sua preghiera.

Ma venne anche per lei il tempo del distacco. La sua salute incominciò a preoccupare e le superiori credettero bene di trasferirla nella casa ispettoriale di Bahía Blanca. Fu per lei un sacrificio che riuscì a compiere generosamente.

Era naturale che pensasse alla possibilità di ritornare all'ombra di quel santuario di Fortín Mercedes. Ma ciò non le impedì di conservarsi serena come sempre fu la sua vita.

Il buon Dio la volle con sé in modo inaspettato. La sua lampada si stava spegnendo, e per questo passò in fretta lassù dove la luce è perenne.

Solenni furono i funerali. Il Salesiano che l'aveva conosciuta così la ricordò nell'omelia: «Suor Elisa è passata sulla terra facendo il bene senza ostentazioni e diede a noi, così facili alle preoccupazioni, insegnamenti di serenità e di pace». Il predicatore concluse esortando: «Impariamo da lei a vivere con serenità, semplicità e umiltà, per rendere efficace ciò che Dio vuole affinché si possa davvero vivere nella sua pace».

Suor Videla Marquesa

di José e di Molina Elisabetta

nata a Mendoza (Argentina) il 16 novembre 1897

morta a Buenos Aires (Argentina) il 3 novembre 1975

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1926

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1932

Singolare il fatto che le memorie di suor Videla furono scritte da un'anonima consorella che, ammalata per molti anni, l'ebbe come infermiera.

L'infanzia di Marquesita, come venne sempre chiamata, fu segnata da una forte sofferenza familiare. Il papà, farmacista di professione, abbandonò la famiglia lasciando moglie e figli/e in una penosa situazione di povertà. L'intervento generoso di uno zio permise di superare, sia pure con non poche difficoltà, quella dura situazione.

Marquesita fu dapprima accolta in un collegio di suore Domenicane, poi passò in quello delle FMA che si trovavano a Mendoza fin dal 1895. Di questo periodo si scrisse soltanto che Marquesa si trovò a suo agio, e maturò l'ardente desiderio di appartenere totalmente al Signore. Ci fu qualche perplessità prima di accettarla, a motivo soprattutto della situazione familiare. Ma la bontà e serenità, unite alla ferma convinzione della non più giovane candidata convinsero le superiori alla sua accettazione.

Fin dal postulato la venticinquenne Marquesita divenne – in Buenos Aires Almagro – l'aiutante dell'infermiera.

Il noviziato lo visse a Bernal, dove raggiunse la prima professione a ventotto anni di età. Sembra di capire che, almeno per quarant'anni, assolse compiti di infermiera.

Lavorò dapprima in Buenos Aires Almagro, poi in Buenos Aires Soler. Fu pure infermiera nella casa di cura per FMA in Alta Gracia, a Morón e a La Plata. Dal 1969 al 1975 fu nella comunità di Avellaneda, ma il suo decesso avvenne nella casa ispettoriale di Buenos Aires.

Alcuni motivi dei suoi spostamenti erano dovuti alla necessità di assistere la consorella ammalata che poi stese le sue memorie. Avendo potuto leggere ciò che trovò scritto da suor Marquesita in alcuni taccuini, ne trasmise molti brani significativi. Era riuscita ad esprimere i suoi pensieri, le sue sofferenze sempre umilmente superate e offerte, le sue aspirazioni, che faceva conoscere al Signore "suo unico tesoro".

Verso le direttrici e le ispettrici si era distinta per il suo affetto rispettoso e filiale e per la sua pronta obbedienza. Nessuna consorella poté sentire da lei lamenti e, tanto meno, mormorazioni.

Eppure non passò inosservata la sofferenza che sperimentò a motivo di qualche ingiustizia al riguardo di consorelle che lei curava. In questo caso riusciva a difendere chi ingiustamente soffriva.

La consorella che ben la conobbe assicura che suor Marquesita,

anche quando disapprovava il male, continuava a mantenere il rispetto verso chi lo compiva. I suoi sforzi risultavano evidenti e le sue ispettrici la confortavano ben sapendo che il suo cuore era generoso, e grande era il suo impegno per raggiungere la santità. La sua vita spirituale infatti poggiava su basi solide: l'amore di Dio e la dedizione verso il prossimo. Un suo notes personale aveva questa significativa intestazione: «Mio Dio, mio tutto! La morte anziché abbandonarti. Mille morti piuttosto che perderti».

Per suor Videla il Signore era proprio il "tutto della sua vita". Significativa era pure la sua singolare devozione verso Gesù Bambino. Nell'infermeria di Buenos Aires Almagro lo aveva intronizzato. Divenne un'attrazione anche per le fanciulle che di lì passavano. Alcune exallieve la ricordavano soprattutto per la sua singolare e intensa pietà. Il suo lavoro si trasformava sempre in preghiera e tutto diveniva l'occasione di un intenso contatto con il Signore. Sovente si trovò scritto sul suo libretto: «Signore, aiutami! Non posso far nulla senza di Te... Fa di me ciò che Tu vuoi».

Non le mancarono i momenti di apprensione, tentazioni e lotte. Ma al Signore confidava tutto, certa che solo Lui poteva comprenderla.

Suor Marquesita alimentava pure un'intensa fiducia in Maria Ausiliatrice. Spiace non poter riportare tante sue belle espressioni al riguardo. Riprendiamo solo la conclusione di una preghiera con la quale le chiede il suo materno aiuto per raggiungere la santità: «Tu conosci i nemici che mi attorniano e vogliono rubarmi la pace del cuore. Madre mia, aiutami ad amare Dio con semplicità, gioia e purezza, generosità e prontezza».

Certamente suor Marquesita fu aiutata dalla materna presenza della Madonna. Si scrisse che fu davvero, come lei desiderava e chiedeva, "angelo di gioia per le consorelle ammalate".

La sua costante intenzione era quella di mantenersi sempre alla presenza di Dio. Cercava di dedicare i diversi periodi dell'anno alle Persone della SS. Trinità. Alla fine del 1943 aveva steso questo bilancio: «Padre, perdonami perché non sono stata fedele nell'amarti come meriti. Sì, ho fatto la tua volontà, ma con molte imperfezioni.

Figlio, Amore dell'anima mia, grazie per avermi permesso di incontrarti nelle care ammalate. Sempre ti ho avuto presente. Tutto posso con il tuo amore!

Spirito Santo, Amore del Padre e del Figlio, grazie per avermi aiutata a vivere in Te, senza allontanarmi dal tuo amore».

Suor Marquesita non si illudeva; sapeva che nulla si conquista senza sforzo e sofferenza, perciò scrisse: «Devo lottare con me stessa... Ho bisogno di umiltà, semplicità e carità».

Fra l'altro troviamo espresso questo impegno: «Procurerò di colmare ogni giorno di attenzioni chi non mi va a genio». Ciò la portava a vedere le consorelle attraverso il Cuore di Dio.

Dagli appunti si percepisce chiarezza nel riconoscere le mancanze, le quali, probabilmente, non vengono neppure avvertite dal prossimo.

Il Signore permetteva che il suo delicato stato di salute influisse sul suo lavoro, ma, forse, solo lei se ne rendeva conto. Ad un certo punto fu necessario che suor Marquesita ricorresse alle "eccezioni", che diedero particolare risalto al suo spirito di dipendenza. Certamente la sua vita non risultava facile, ma lei riusciva ad essere esigente con se stessa mantenendosi semplice e serena. «Preghiera e rinuncia saranno la mia forza - si trovò scritto nelle sue annotazioni -. Sarò indulgente perdonando sempre e presto dimenticando».

Giorno e notte suor Marquesita si manteneva disponibile. Le testimonianze non mancano di ricordare con quanti delicati accorgimenti cercò di seguire una consorella che era stata sua direttrice quando lei era allieva nella casa di Mendoza. La suora faceva il possibile per non disturbare. Il Signore concesse a lei, infermiera, la possibilità di poterla soccorrere nei suoi ultimi istanti di vita.

Probabilmente, sentiva pure il bisogno di dover offrire i suoi sacrifici al Signore per la salvezza dei suoi familiari.

Suor Marquesita non fu solo una solerte infermiera, ma si dedicò anche ai lavori comunitari. Considerava l'attività come una medicina per lo spirito e si prestava per qualsiasi lavoro. Purtroppo fu piuttosto precoce in lei l'avanzare dell'arteriosclerosi che le impedì di continuare ad assolvere il servizio di infermiera.

Chi scrisse le sue memorie fu accanto a lei, come ammalata, per ben venticinque anni, e potè davvero dire con convinzione che in suor Videla aveva visto una testimonianza della divina Provvidenza. Leggendo nei suoi notes assicura che realizzò ciò che scrisse: «Debbo essere il riflesso di Dio vivendo di Lui e vedendolo nel mio prossimo».

Quella consorella, dovendo essere ricoverata in una clinica di malattie infettive, l'ebbe accanto a lei per cinque mesi. Solo per poche ore ogni settimana rientrava nella casa di Buenos Aires Almagro.

Passava le notti su una barella perché nella camera dell'ammalata non vi era spazio per un secondo letto. Di quegli anni l'anonima consorella così scrisse: «Vidi in lei sofferenze e gioie, virtù sode e difetti temperamentali. La conobbi nella pienezza delle sue energie fisiche e spirituali; nel declinare delle forze e della lucidità di mente. Posso attestare l'autenticità della sua virtù eroica e, allo stesso tempo, semplice. Suor Marquesita continuò ad essermi vicina come un angelo buono; lo fu realmente anche durante la sua vita. Se molto devo alla mia Congregazione, dono grande fu quello di averla avuta accanto a me per tanti anni. Lei, che spesso volte scrisse sul suo notes: "Ogni giorno mi sento più felice", seppe seminare nella mia vita e in quella di molte ammalate, quella felicità interiore che scaturisce dalla sofferenza vissuta nell'amore».

La sua vita fu davvero un'offerta continua. Le sue forze declinavano lentamente e anche la sua mente si ottenebrava. Fu dapprima ricoverata in una clinica di Avellaneda e poi trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale in Buenos Aires Almagro. Passò all'eternità nella festa di San Martino de Porres, il 3 novembre 1975. Si pensò che il buon Dio volle dare risalto alla sua carità e semplicità così vicina a quella dell'umile fraticello.

Suor Virzi Anna

di Vito e di Chicchio Teresa

nata a Centuripe (Enna) il 21 febbraio 1906

morta ad Ali Terme (Messina) il 2 dicembre 1975

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1934

Prof. perpetua ad Acireale il 15 agosto 1940

Anna aveva desiderato di seguire la sorella maggiore, Nunzia, per divenire come lei FMA. Ma i genitori stavano già facendo un penoso distacco, e lei, del resto appena sedicenne

ultima nata della famiglia, attese pazientemente il consenso tanto desiderato.

Aveva frequentato con successo le classi della scuola elementare distinguendosi tra le compagne per la diligenza e l'ordine.

Quando ricevette Gesù nella prima Comunione fu sentita esclamare: «Come è bello stare con Gesù!». E con Gesù visse davvero tutti i non lunghi anni di vita. Dopo la sua morte si poté affermare che la beatitudine dei miti fu la sua caratteristica.

Conclusa la scuola elementare, i genitori avrebbero desiderato che, come le sorelle maggiori, proseguisse anche lei lo studio. Ma lei preferì rimanere accanto ai genitori e vi restò fino all'ottobre del 1931.

Quando finalmente essi capirono che quella era la sua scelta di vita, la lasciarono partire per iniziare la sua preparazione nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania. Per il noviziato fu ad Acireale.

Le compagne di quegli anni di formazione la ricordavano mite, silenziosa e molto pia. Una di loro scrisse che, a volte, pareva distratta e chiusa in se stessa, ma se veniva interrogata era pronta a rispondere con un bel sorriso. Nel suo abituale silenzio non esprimeva soltanto la sua autentica umiltà, ma anche la sua capacità di riflessione profonda e di penetrazione delle esigenze della vita religiosa.

Dopo la prima professione, suor Anna venne assegnata come refettoriera alla casa di Palermo "S. Lucia". Chi la conobbe a quel tempo assicura che visse l'apostolato del sorriso, della delicatezza, della dedizione attenta e premurosa.

Era un po' lenta nei movimenti e per questo veniva sovente ripresa. Lei accettava il richiamo in silenzio e ritornava serena al suo lavoro. In quegli anni era stata pure richiesta di un aiuto per stirare nel guardaroba. Lo faceva, anche se il precedente lavoro la impegnava a lungo e certamente la stancava. Ma lei era davvero obbediente e la stanchezza non le impediva di sorridere cordialmente.

Nel 1942 fu trasferita nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Messina, dove visse tutto il tempo della seconda guerra mondiale. Non è facile comprendere quanto penosi e difficili furono quegli anni anche per lei.

Nel 1948 fu nuovamente assegnata alla Casa "S. Lucia" di Palermo dove rimase per tre anni.

Una consorella che la conobbe a quel tempo scrisse che suor Anna veniva sovente richiamata per la sua lentezza. Lei non si scusava mai, tanto meno esprimeva con qualcuno la sua pena. Abituamente trovava conforto nella preghiera e nella lettura di un libro adatto ad alimentare lo spirito.

Suor Anna andava volentieri a leggere durante i pasti della comunità, che allora si consumavano in silenzio per buona parte del pranzo e della cena. Lei leggeva bene e veniva ascoltata con piacere. Non poche volte capitava che nessuna andasse a sostituirla. Lei continuava tranquilla e senza lamentarsi né durante, né dopo la lettura. Chi ricordò questo particolare assicura che molto l'ammirava, ma non si sentiva capace di imitarla.

Per due anni (1951-1953) assolse compiti di refettoria e portinaia nell'Orfanotrofio "Immacolata" di Mazzarino (Caltanissetta). Anche in quella casa la sua dedizione fu generosa e abitualmente silenziosa. Se durante la giornata trovava un po' di tempo libero, andava accanto al tabernacolo della cappella per rileggere la meditazione del mattino.

Gli ultimi anni, suor Anna li trascorse nella grande casa di Ali Terme (Messina). Il suo compito fu, per non breve tempo, quello di aiutante nel refettorio della comunità molto numerosa.

Una consorella così scrisse di lei: «Conobbi suor Annetta nella casa di Ali Terme e per cinque anni ebbi modo di costatare la sua laboriosità, la sua umiltà e la sua mansuetudine. Nonostante i molti acciacchi, si mostrava disponibile per diversi compiti. Quello principale era l'aiuto nel refettorio, dove esprimeva tanto spirito di sacrificio, generosità e forte senso di responsabilità. Non sempre la sua fatica e le sue virtù venivano apprezzate, ma suor Annetta si attendeva la ricompensa solo da Dio: non si difendeva mai, non mostrava di turbarsi, ma era comprensibile che doveva soffrire e che continuava a offrirsi in silenzio».

Chi la conobbe nei periodi estivi, quando ad Ali giungevano molte ospiti per la cura termale, poté ammirare la sua paziente carità nel servire le ospiti in qualsiasi ora fossero tornate a casa. «Mi stupivo della sua silenziosa calma – scrisse una consorella –. Sebbene non lo dimostrasse, di fatto era oculata e preveniva ogni necessità. Eppure, a quei tempi era già molto sofferente. Lavorava in silenzio, con carità e umiltà. Si capiva bene

che tutto ciò che compiva era una continua offerta al Signore. Mai fu udita esprimere un lamento, tanto meno un risentimento. Riuscì a offrire il dono del suo sorriso anche quando il male la portò fino a momenti di alienazione».

Fu per lei molto penosa l'esperienza del distacco dal suo lavoro. Quando, dopo il Capitolo generale speciale del 1969, le suore furono impegnate in uno studio sulle nuove Costituzioni, anche lei volle far parte di un gruppo che si dedicava ad approfondire le lettere di madre Mazzarello. Si scrisse che suor Anna «con spirito semplice e con serenità, era la prima a cogliere quanto veniva richiesto e a sottolineare le espressioni più sentite e adatte per assumere una pratica opportuna».

A volte appariva anche arguta. Partecipava volentieri agli scherzi che avevano lo scopo di "cementare i cuori e tenerli uniti a Dio e al Centro dell'Istituto".

Dopo la sua dimissione dall'ufficio di aiutante nel refettorio, la si trovava sovente in chiesa.

Ascoltiamo ora ciò che, tra l'altro, scrisse la sua sorella maggiore, suor Nunziatina,¹ che poté assicurare in verità che suor Anna «cercò di essere coerente nel vivere la sua consacrazione. Fu sempre benevola verso le consorelle, umile nelle espressioni, semplice e amorevole nel tratto, pronta a compatire, indulgente nel giudicare».

La sua precoce arteriosclerosi le diede motivo di molta sofferenza. Quanta gratitudine dimostrava soprattutto verso la direttrice e le consorelle infermiere! Sempre diceva a chi la visitava: «Sono tutte buone con me! Sebbene io non faccia niente, tutte mi vogliono bene!».

Ma chi poteva dimenticare la bontà e la semplicità di suor Anna?

Con l'amore e la pace di sempre visse i suoi ultimi giorni coronati da una morte repentina. Anche quel 2 dicembre aveva pranzato nell'infermeria assieme alle altre consorelle ammalate. Si era appena alzata da tavola per mettere al loro posto le posate, quando si sentì un tonfo. Accorse l'infermiera e la trovò sul pavimento già priva di sensi.

Dopo pochi istanti certamente era tra le braccia della Madonna,

¹ Suor Nunziatina morì a Catania il 16 luglio 1992 a novantun anni di età.

precedendo la solennità dell'Immacolata con la felicità del suo definitivo incontro con Gesù.

La comunità e i parenti soffrirono molto per quella partenza improvvisa.

Le consorelle che ben la conobbero, convinte di ciò che assicura Gesù: "I miti possederanno la terra", la sentirono ancora presente accanto a loro proprio perché certamente suor Anna era entrata nella beatitudine del Signore, datore di ogni bene.

Suor Viviano Angela

di Matteo e di Giachero Teresa

nata a Trisobbio (Alessandria) il 2 gennaio 1891

morta a Campo Grande (Brasile) il 17 maggio 1975

1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911

Prof. perpetua a Torino il 24 agosto 1917

Suor Angela era nata in Italia, ma per vari anni visse come fervida e felice missionaria in Brasile senza più tornare in Patria.

I genitori erano contadini laboriosi e onesti, che testimoniavano la vita cristiana. Angela purtroppo, rimase orfana della mamma quando aveva solo cinque anni e fu educata e seguita dalla sorella maggiore.

Nulla conosciamo relativamente alla sua scelta della vita religiosa salesiana e neppure del tempo della sua prima formazione trascorso a Nizza Monferrato.

Dopo la professione si dedicò allo studio per conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Era ancora molto giovane quando fu nominata direttrice nella casa di Cuccaro e poi di Rosignano, ambedue nell'Ispettorìa Monferrina.

La sua vita di generosa missionaria in Brasile la iniziò l'11 ottobre del 1928, a trentasette anni di età e diciassette di professione. L'anno dopo la troviamo in Mato Grosso, nell'orfanotrofio di Coxipó da Ponte; in seguito fu educatrice nel Collegio "Maria Ausiliatrice" in Araguaiana, sempre nel Mato Grosso.

Prorogati e impegnativi furono i compiti che svolse nella località centrale di Campo Grande. Fu dapprima direttrice nel

Collegio "Maria Ausiliatrice", economica e poi direttrice nell'ospedale militare del luogo. Con le suore era piuttosto esigente; ma con gli ammalati, tutti giovani militari, era l'angelo buono che li visitava e assisteva maternamente.

Abitualmente, suor Angela trasmetteva alle consorelle le caratteristiche religiose dello spirito mornesino. Risultava esigente, ma anche cordiale e comprensiva. Si ricorda che il militare di guardia in quell'ospedale ammirava la comunità delle suore e così esprimeva le sue impressioni: «Come si vogliono bene!...».

Fu pure segretaria e consigliera ispettoriale. Contemporaneamente donava un prezioso contributo anche alla comunità del Collegio "Maria Ausiliatrice", sempre in Campo Grande.

Singolare era il ricordo delle particolari ricorrenze della sua vita: non dimenticava l'anniversario del suo Battesimo, l'inizio del suo postulato o altri eventi significativi. Al sentirla cantare con fervore le veniva chiesto: «Che cosa ci racconta oggi?». E lei: «Oggi celebro cinquant'anni di professione. Eravamo tante... Che felicità essere tutte di Gesù!...».

I doni che il Signore le aveva fatto alimentavano in lei il rendimento di grazie; la sua anima era tutta una festa.

I quarantasei anni di vita missionaria erano stati un continuo dono d'amore e di gioia, pur nelle fatiche. Si manteneva serena anche nei momenti di difficoltà. Economica nel noviziato di Campo Grande, non si sgomentava neppure quando mancava il necessario per soddisfare l'appetito delle giovani novizie. La preghiera la sosteneva in ogni momento e nelle sue giornate emergeva sempre la fiamma dell'amore e della fedeltà.

Alle consorelle, e particolarmente alle novizie, trasmetteva l'ardore che la animava in profondità.

Una consorella, che aveva vissuto per qualche anno accanto a lei, così scrisse: «Era una persona ricca di fede, di spirito religioso, di intensa pietà e di singolare amore verso l'Istituto e le superiori. Amava e apprezzava tutto ciò che era salesiano. Il suo temperamento forte e volitivo era evidente; ma la grazia lavorava, e lei vi corrispondeva».

Dopo essere stata nel Noviziato per un periodo, nel 1950 le fu chiesto di assumere la direzione di una casa addetta ai Salesiani di nuova fondazione sempre nella città di Campo Grande. Fu generosa nell'accettare quel trasferimento e quella nuova responsabilità.

Quando concluse questo servizio, ritornò alla comunità dell'o-

spedale militare e poi al Collegio "Maria Ausiliatrice", sede dell'Ispettorìa. Una consorella racconta: «Lavoravamo assieme. Quando le chiedevo un aiuto nella contabilità, suor Angela lasciava immediatamente il suo lavoro per aiutarmi con fraterna disponibilità».

E un'altra consorella: «Ho trovato in lei una vera e buona madre e maestra. Consigliava e correggeva sempre con amore». Il suo spirito di preghiera stimolava soprattutto quando si trovò a lavorare nel noviziato di Campo Grande. Suggestiva frequenti, brevi visite in cappella, e lei ne dava l'esempio tanto era la fede nell'Eucaristia.

Non mancava mai di chiedere scusa quando si rendeva conto di aver fatto soffrire. Si ricorda in proposito che, trovandosi in ospedale poco prima della sua morte, espresse il desiderio di poter incontrare una consorella con la quale c'era stata una non voluta incomprendione per poterle chiedere scusa. Lei aveva sempre sentito il bisogno di mantenere, con tutte, fraterni rapporti anche se, in certi casi, le avevano procurato sofferenza.

Quando l'Istituto si aprì alle opportunità di visite in Patria delle consorelle missionarie, lì per lì parve desiderare anche lei di approfittarne. Ma poi decise di offrire una totale rinuncia per ottenere molte vocazioni missionarie.

Quanto amò la vita comunitaria! Da anziana come ormai era, suor Angela era quasi sempre la prima a trovarsi nel luogo della ricreazione. Aveva sempre cose importanti e anche piacevoli da raccontare della sua vita missionaria.

Così scrisse di lei l'ultima sua giovane ispettrice: «Era singolare il suo amore e la sua obbedienza verso le superiori. Ci lasciò come eredità lo spirito di Mornese... Ma voglio insistere sulla sua grande fede. Mi ricevette come direttrice nonostante la mia inesperienza. Mi accettò con umile fiducia e mai notai in lei alcuna difficoltà al riguardo. Diede alla comunità una bella prova della sua fede in chi svolge il servizio di autorità come in ogni sorella. Con semplicità la vedevo felice quando veniva da me per il rendiconto. Io mi sentivo confusa e, nello stesso tempo, edificata.

Pregava sempre e sentiva la responsabilità di offrire per l'Istituto, l'Ispettorìa, le superiori.

Per il felice esito del Capitolo Generale XVI offrì preghiere speciali con l'amore di una vera figlia».

Fu molto grande il sacrificio che dovette offrire al Signore

non avendo accanto a se né l'ispettrice, né la direttrice negli ultimi momenti della sua vita. Ambedue si trovavano a Roma per il Capitolo generale.

Ma anche di questo suor Angela fece una generosa offerta completando così la sua intensa vita di autentica missionaria salesiana.

Suor Volpiano Giovanna

di Agostino e di Toso Lucia

nata a Valfenera (Asti) il 24 giugno 1909

morta ad Agliè (Torino) il 9 ottobre 1975

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Degli anni vissuti in famiglia scrisse proprio lei informandoci che era la sesta figlia e che rimase orfana della mamma quando aveva solo due anni di età. Naturalmente, della mamma nulla ricorda, ma della zia, che aveva accettato di aggiungere anche lei alla schiera dei non pochi suoi figli, suor Giovanna ricorda che usava anche gli scapaccioni. Ma lo scrive con comprensione, pensando a tutti quei figli da educare...

Giovanna poté frequentare regolarmente le classi della scuola elementare, ma dovette essere ospite di una famiglia del paese, perché la distanza dalla sua casa era grande. Fin da quegli anni si abituò al lavoro casalingo, per ripagare quell'ospitalità e acquistare libri e quaderni per la scuola.

Nell'adolescenza iniziò a lavorare in una filanda. Anche questo lavoro la portò alla necessità di non fermarsi in famiglia, dove pare che tutti i fratelli fossero impegnati in lavori agricoli, ma nel paese dove si trovava la fabbrica e dove poteva partecipare ogni giorno alla Messa.

Fortunatamente, l'ambiente del suo intenso lavoro era ottimo. Ogni giorno si recitava il rosario e ogni venerdì, alle ore quindici, si sospendeva per un minuto il lavoro per fare memoria della morte di Gesù.

La scelta della vita religiosa salesiana fu in lei stimolata dall'esemplarità di una FMA, che arrivava in paese per visitare

i suoi anziani genitori. Il suo contegno, la sua pietà, la sua gioia di appartenere al Signore l'attrassero tanto da orientarla a scrivere la domanda per essere accettata nell'Istituto fondato da don Bosco. Suor Giovanna precisa che fu la Madonna a guidarla a quella scelta.

Prima del suo distacco dai familiari aveva iniziato un diario dove si lesse, tra l'altro: «Vorrei che le persone care che mi circondano fossero contente della mia decisione e non debbano soffrire. Prego tanto per tutti...».

Era l'anno 1929, e lei non aveva neppure compiuto vent'anni, quando iniziò il postulato. Nell'agosto dello stesso anno fu ammessa al noviziato che visse a Pessione (Torino).

Di questo periodo abbiamo solo alcune annotazioni di insegnamenti che, lo si poté constatare, vennero mantenuti fedelmente negli anni della sua vita religiosa. Ne riprendiamo qualcuno: «Dobbiamo abituarci a saper nascondere le nostre pene col superare noi stesse ed essere sempre allegre anche quando il cuore piange... Una novizia, per riuscire poi ad essere una santa suora, deve avere spirito di fede, di orazione, di semplicità, di confidenza, di allegria...».

Dopo la prima professione suor Giovanna fu assegnata alla comunità di Arignano (Torino), con compiti di cucciniera. Poiché in quella casa vi era pure l'oratorio – oltre alla scuola materna, al laboratorio, alla catechesi –, possiamo ben pensare che non le mancò la possibilità di dedicarsi alla missione educativa.

In quella casa rimase fino al 1942, poi passò nella comunità adde-
dita alle prestazioni domestiche per i confratelli Salesiani del Colle "Don Bosco". Lei vi rimarrà fino a pochi mesi prima della morte. Era una casa appena aperta e ricca di tanti giovani.

Con vari lavori sempre impegnativi, suor Giovanna assolse abbastanza a lungo il compito di economica e negli ultimi anni anche di vicaria.

Fu per un lungo periodo responsabile della lavanderia, e visse questo impegno fino a quando, nel 1974, fu costretta a ritirarsi a motivo della malattia che ben presto la portò in Cielo.

Dobbiamo precisare che, in quell'Istituto salesiano vi erano circa quattrocento persone tra Salesiani – sacerdoti e coadiutori –, aspiranti e moltissimi allievi. Oggi non è facile immaginare quanto lavoro dovevano compiere le consorelle e anche le ragazze aiutanti. Non c'erano ancora le macchine che comparvero in seguito anche in quelle case.

Si scrisse che suor Giovanna precedeva la comunità con il suo esempio nell'osservanza esatta della Regola e delle specifiche esigenze del lavoro. Era sempre pronta ad offrirsi per qualsiasi sostituzione. Amava veramente ciascuna consorella e si dimostrava premurosa e servizievole. Sorprendeva il suo spirito di povertà: usava indumenti dimessi da qualche consorella, li rattoppava ben bene, e a chi le diceva che ciò non era necessario e conveniente, rispondeva: «Ho fatto voto di povertà...». Si dimostrava sempre gentile con i parenti delle suore, con i confratelli e con gli operai. Le testimonianze delle consorelle che la conobbero danno risalto al suo spirito di preghiera e alla sua rettitudine nell'agire in ogni circostanza.

Vennero trasmesse significative espressioni che si trovarono nei notes personali dopo la sua morte. Ne riprendiamo qualcuna: «Devo parlare poco, ma devo pure interessare le mie sorelle e rendermi affabile».

«La comunità senza carità è un tormento. Non riferiamo tutto quello che sentiamo e vediamo... Chi lavora intensamente non ha tempo per mormorare».

«Se la preghiera non ci trasforma, non è preghiera. Occorre che ci renda più capaci di perdonare, dimenticare, sacrificarci».

«Non basta che pensiamo a correggere i nostri sbagli, dobbiamo vedere ciò che di buono possiamo migliorare in noi».

Verso la fine dell'anno 1973 suor Giovanna avvertì dei malesseri fisici dei quali il medico non riusciva a trovare la causa. Consigliò un ricovero all'ospedale di Chieri. Sottoposta a non poche analisi, anche quei medici non trovarono il motivo della sua sofferenza. Suor Giovanna rientrò al Colle "Don Bosco" e riprese il consueto lavoro. Ma le forze venivano meno, soprattutto a motivo di strazianti dolori intestinali. Lei riusciva a soffrire e a offrire.

La comunità era felice di averla vicina, anche se non poteva aiutare. Le suore dicevano: «Basta che stia con noi». Il vero aiuto continuava ad essere la sua fraterna esemplarità.

Ma quel tempo fu breve. Dovette ritornare all'ospedale, che fu allora quello di Torino Cottolengo. E proprio lì fu riscontrato il suo male che si presentò subito incurabile. Ma si tentò ugualmente di darle sollievo con un intervento chirurgico.

Suor Giovanna, in data 23 novembre 1974, sentì il bisogno di farlo precedere da una lettera indirizzata alla direttrice e consorelle.

Così scrisse: «Sento il dovere di ringraziare lei, carissima signora Direttrice e le suore che tanto hanno fatto sempre per me, ma specialmente in questo tempo della mia malattia. Ringrazio proprio di cuore e chiedo perdono a tutte. Nella mia sofferenza metterò una intenzione per ciascuna, e se il Signore volesse chiamarmi a sé, abbiano la bontà di suffragare l'anima mia... Siccome in casa sono poche e il lavoro è molto, non è necessario vengano ad assistermi. Non è che io non voglia la loro presenza, ma sapendo in quali condizioni si trovano, non voglio aggravarle di più».

Da tutte si manteneva viva la speranza di una ripresa, ma il Signore la stava attendendo nella sua casa.

Dimessa dall'ospedale, con la sua costante serenità accettò di andare nella casa di riposo di Agliè (Torino). Le consorelle che la conobbero in quei mesi di sofferenza sono concordi nel ricordarla calma e serena, abbandonata nelle mani di Dio. A chi le chiedeva se avesse male, suor Giovanna faceva un gesto che voleva dire: «È sopportabile...». Lei cercava sempre di sorridere e di disturbare il meno possibile.

Così scrisse una suora che la conobbe in quegli ultimi mesi di vita: «Non mi pare esagerato dire che suor Giovanna era eroica nella sofferenza. L'eroismo non si improvvisa... Dopo trasfusioni di sangue che le procuravano febbre altissima, il mattino seguente la si vedeva puntuale alla santa Messa».

Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, a chi chiedeva se desiderasse andare in Paradiso o restare ancora in terra, aveva risposto: «Come vuole il Signore...».

Alla vigilia del suo decesso aveva espresso all'ispettrice il desiderio di andare a morire al Colle "Don Bosco". Le fu subito assicurato che ciò sarebbe fatto. Ma durante la notte lei ci ripensò e ritenne che il Signore non fosse del suo parere. All'ispettrice disse soltanto: «Rimango qui...». E da Agliè partì per il Cielo poche ore dopo il 9 ottobre 1975.

I superiori Salesiani e i confratelli chiesero che suor Giovanna fosse tumulata nella loro cappella in Castelnuovo Don Bosco. Prima vollero che la salma passasse al Colle nella cappella delle FMA e poi, con un lungo corteo di ragazzi studenti e di confratelli, fu portata nel Tempio.

Il direttore dell'Istituto "Bernardi Semeria", nell'omelia disse fra l'altro: «Quando salivamo verso il Tempio, i rintocchi funebri delle campane mi hanno scosso e mi hanno fatto pensare:

“Come stonano con la solennità della funzione!”. Le campane dovevano suonare a festa... Poi mi sono ripreso e ho detto che avevano fatto bene a suonare a lutto... Il lutto è per noi, che non siamo ancora santi, mentre Dio ci vuole santi. Suor Giovanna si è fatta santa nella fedeltà a Dio e nella serena accettazione della sua volontà».

Al cimitero il sacerdote che attendeva la salma, dopo averla benedetta disse: «Suor Giovanna era una FMA e lo sarà in eterno! Allora dobbiamo cantare: Ausiliatrice, Vergine bella...».

Il canto era l'eco di quello che la cara consorella aveva intonato a Maria ogni giorno della sua vita e che ora cantava nel Regno dei cieli.

Suor Zarotti Angelina

di Biagio e di Tedeschi Margherita

nata a Formigine (Modena) l'11 agosto 1890

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 18 giugno 1975

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 1º settembre 1913

Prof. perpetua a Milano il 23 settembre 1919

A Formigine (Modena) le FMA iniziarono la loro missione educativa nel 1906 quando Angelina aveva sedici anni di età. Non vi è dubbio che dovette essere una fedele oratoriana, ma non sappiamo se fu pure allieva del laboratorio. Probabilmente, il mestiere di sarta, che eserciterà sempre come FMA, lo apprese altrove.

Aveva ventitré anni quando nel 1913 fu ammessa alla prima professione.

Agli inizi degli anni Venti la troviamo nella casa di Parma, pensionato per studenti; poi nella comunità addetta ai confratelli Salesiani in Este (Padova), e successivamente nel convitto per operaie di Montebelluna (Treviso). Negli anni Trenta non furono pochi i suoi trasferimenti: da Verona a Campione del Garda, e nuovamente nella sua Emilia... All'inizio del 1940, in piena seconda guerra mondiale, si trovò a lavorare per i confratelli Salesiani di Parma, pur appartenendo alla comunità della Casa “Maria Ausiliatrice”.

Dal 1942 al 1972 la troviamo a Treviglio (Bergamo), addetta a quel collegio Salesiano in qualità di guardarobiera e di sarta. Solo nel 1973 rientrerà nella sua regione, a Lugagnano d'Arda (Piacenza), dove c'era anche la casa di riposo per consorelle anziane e/o ammalate.

In tutte queste comunità suor Angelina assolse compiti di guardarobiera e di sarta. È comprensibile che le testimonianze si riferiscano soprattutto agli anni trascorsi a Treviglio, in un lungo periodo di donazione generosa.

Una consorella così scrisse: «L'ho conosciuta da ragazza quando ero "figlia di casa" a Treviglio. Mi è sempre stata di buon esempio nel suo modo di agire. Aveva un grande spirito di pietà e sentiva a fondo la responsabilità del suo dovere di guardarobiera. Era molto affezionata alle Superiori ed obbediente anche nelle piccole cose. Insegnava anche a noi ragazze ad essere sempre pronte ad obbedire per prepararci a divenire donne mature, capaci di superare le difficoltà della vita».

La sua laboriosità fu ammirata non meno della sua capacità di preghiera. Lo spirito di sacrificio emergeva nei compiti che assolse con grande dedizione per tanti anni.

Il suo temperamento era piuttosto rude, ma sotto quella ruvidezza affiorava sempre generosità e bontà. Le consorelle timide erano dapprima perplesse nell'avvicinarla, ma dopo averla conosciuta la sentivano disponibile.

Sincera e retta, era abitualmente austera con se stessa e a volte anche con gli altri. Ma non le mancavano i momenti di condizione serena durante le ricreazioni della comunità. A volte brontolava, ma riprendeva in fretta serenità e sorriso.

Era esemplare nella puntualità a tutti gli incontri stabiliti per la preghiera. Ogni giorno percorreva il cammino della *via crucis* e nel laboratorio si pregava il rosario e altre preghiere alle quali suor Angelina era fedele, come era attenta a non dimenticare molte intenzioni che divenivano una vera litania...

Fino agli ultimi anni, dopo il pranzo e la cena si prestava, con diligente impegno a riordinare la cucina. Le consorelle la desideravano perché era sempre ricca di battute scherzose. Anche nella preghiera la sua voce si distingueva nel coro. Una consorella scrisse: «Infervorava tutte noi più giovani e meglio in salute di lei!».

Molto amante dei fiori, li coltivava con amore per adornare la cappella specie nelle feste.

La sua notevole forza di volontà l'aiutava a vivere con semplicità piccoli e meno piccoli malesseri di salute. Ci teneva alla fedeltà nell'assolvere i propri compiti. Quando qualcuna si stupiva della sua tenacia, suor Angelina richiamava le privazioni e le sofferenze vissute negli anni di guerra, lei che aveva conosciute tutte due le guerre mondiali.

«Ho imparato tante cose da lei – scrisse una consorella –. Ho avuto modo di conoscerla bene e di scoprire in suor Angelina tante belle qualità e virtù. A me, che allora ero la più giovane della casa, mi era di incoraggiamento il suo esempio, la fedeltà alla Regola e alle pratiche di pietà. Sovente la trovavo in cappella per fare la *via crucis* o la lettura personale».

Gli ultimi anni li trascorse nella casa di riposo in Lugagnano d'Arda. Era stata lei, ormai ottantenne – ed anche a motivo di una penosa caduta – a desiderare quella comunità. Pur avendo subito la rottura del femore, non cessò di dare il suo contributo di esperta cucitrice.

Ma ormai il suo pensiero alimentava un'attesa: desiderava intensamente l'incontro con lo Sposo e con la Madonna.

Alla sua morte serena, specialmente le consorelle che ben la conobbero quando lavorava accanto a loro, continuavano a ricordarla come una religiosa sempre donata a Dio e alla comunità.

Suor Zutin Anna

di Michele e di Favarin Maria

nata ad Araras (Brasile) l'8 novembre 1907

morta a Guaratinguetá (Brasile) l'8 giugno 1975

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1935

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1941

Era figlia di emigrati italiani. Perse prestissimo il padre e la mamma si assunse il compito di educare lei e la sorella Angelina, tanto diverse l'una dall'altra, benché simili nella capacità di donazione.

Angelina era dolce e disposta sempre a confrontarsi con la volontà altrui, Anna invece era un vulcano. Angelina viveva la fede con abbandono, Anna era pronta anche a discutere con Dio.

L'una e l'altra avevano un grande cuore, ed era lì che la signora Maria cercava di far leva.

Angelina morì poco più che adolescente, lasciando nel cuore di Anna un vuoto profondo e duraturo.

Quando entrò nell'Istituto Anna aveva venticinque anni. Visse quasi sempre nel Collegio "Santa Inês" di São Paulo, dove lasciò un'orma profondissima. Sentirono la sua presenza costruttiva e fraterna sia le consorelle sia le giovani, sia i laici che frequentavano la casa. Eppure il suo posto di missione non fu mai particolarmente prestigioso. Suor Anna dedicava se stessa alla comunità nel non vasto recinto di un laboratorio, come guardarobiera e sarta, a disposizione delle consorelle e delle ragazze interne.

L'anima delle persone supera sempre il lavoro, e quella di suor Anna sapeva volare. Non si trattava di voli pindarici o di spiritualismi più o meno personalizzati; si trattava di donazione totale, concreta, umanissima, quotidiana. La sua macchina da cucire andava come il vento e il suo rapporto con le persone era vivo, pieno d'interesse, aperto alla comprensione.

Questo non significa che fosse sempre facile trattare con lei. Suor Anna voleva i lavori fatti bene; esigeva l'impegno. Era sempre poi un po' scura verso certe consorelle che lei chiamava "quelle del libro grosso". Nei periodi di superlavoro pastorale, transigeva, ma nei tempi di vacanza, no. Le voleva in laboratorio queste sorelle "del libro grosso"; dovevano cucire i propri indumenti e dare una mano all'andamento generale; e dovevano farlo bene. Lei era lì per indirizzare, insegnare, aiutare.

Con le ragazze suor Anna era attenta a tutto, specialmente se avevano difficoltà familiari. E capiva le diverse età, con i loro specifici problemi.

Era quasi pignola in fatto di economia, che lei vedeva nella luce della povertà evangelica. Non bisognava sprecare niente, nemmeno una gugliata di filo, perché ogni cosa risparmiata poteva essere riversata sui poveri. Per quanto poi riguardava la sua persona, suor Anna considerava necessarie pochissime cose, ed era per lei quasi un dispiacere doversi servire a volte di oggetti nuovi. Gl'indumenti si potevano sempre riparare; e questo era un insegnamento che lei comunicava anche alle ragazze.

Nel suo laboratorio vigeva la regola del silenzio, anche perché non si può parlare e lavorare contemporaneamente. Questa regola però veniva considerata, da giovani e meno gio-

vani, con una certa elasticità. Allora, quando il borbottio incominciava a farsi troppo notare, si levava discreta la voce di suor Anna: "O Gesù che vivi nel Sacramento dell'altare...". La *comunione spirituale* era il suo preferito strumento di ripresa.

Dopo il rosario invece lasciava libero sfogo agli ardori, per un tempo congruo; ed era lei la principale animatrice di quel momento di refrigerio e d'allegria. Una barzelletta, una battuta... e anche qualche lamentela sospirata riguardo a quelle "del libro grosso".

Sono proprio queste consorelle a descrivere suor Anna «una donna intelligente, affettuosa, generosa nel sacrificio, tutta donata al Signore attraverso una dedizione incondizionata alla missione dell'Istituto, aperta agli altri con tenerezza e con impegno educativo».

«Sentiamo nostalgia di quelle ore di condivisione fraterna vissute con lei, tra aghi e fili, rumore di macchine da cucire e quei simpatici brontolamenti che dicevano, dinanzi alla nostra inesperienza: "Oh, se non si lavorasse per il Signore!...". Oppure, a se stessa: "Taci...". Non sempre erano sorridenti queste frasi; a volte suor Anna respingeva le lacrime, perché a lei sembrava impossibile che non si fosse diligenti e brave cucitrici».

«Il lato da cui infallibilmente la si poteva sempre prendere, nonostante le angolosità del suo carattere, era quello del cuore: un cuore fresco, ardente, pronto a commuoversi, a ringraziare, a farsi in quattro. Quando le si rivolgeva una qualunque paroletta gentile - come semplicemente, ad esempio: "Come stai, Zù?", "Hai già finito quel lavoro in così poco tempo!?" -, lei si sentiva intenerita e piena di riconoscenza».

«Le piaceva essere chiamata Zù, perché in quel nomignolo sentiva la fraternità».

La morte di suor Anna fu tragica. Avvenne in un incidente stradale, per frattura della base cranica.

La sua agonia fu lunga e "atroce". Gemeva in modo tale da strappare il cuore. Era politraumatizzata. Quando il suo lamento incominciò ad affievolirsi, le sorelle si distesero. Il Signore era lì. L'8 giugno 1975 incominciò per suor Anna la grande luce della risurrezione.

INDICE

Acuto Lucia	5
Agliardi Angela	9
Alloni Maria	12
Alonso Anderez Agustina	15
Anzalone Rosa	18
Arancibia Adela	21
Ares Roca María Asunción	27
Arias de la Reina Emilia	29
Arriola Maxima	31
Baldassin Hilda	34
Banegas Francisca	36
Barbagallo Rosa	38
Barucco Francesca	40
Batista Monteiro Nair	42
Belleri Paolina	44
Bello Natalina	51
Bertoli Maria	53
Biamonte Antonietta	56
Bianchi Ines	58
Bianchi Teodolinda	62
Bianco Maria Teresa	64
Boffetti Agnese	67
Bonacossa Maria Luigia	70
Bongiovanni Emma	74
Bono Maria	76
Bonomi Maria Elba	80
Bortolan Maddalena	86
Borzzone Inés Amelia	88
Bourlot Rose	90
Cadoni Antonia	93
Caldelari Battistina	95
Canciani Ancilla	98

Cappelli Rosa	101
Caprioglio Rosa	103
Cassinelli María Antonieta	105
Castellaro Juana	109
Castoro Carmela	112
Cerutti Marta	113
Cetrini Rubina	119
Chiari Margherita	121
Chiomenti Antonia	125
Coppa Anna Emilia	126
Coulebrier Marcelle	129
Da Frè Elena	131
Dauven Hélène	135
Dealessi Angela	136
Demetrio Kfourì Maria	138
Desiré Julie	140
Di Trapani Maria Rosa	142
Dopazo Carmen	144
Dutto Teresa	147
Faccenda Giorgina	151
Falzoni Maria Teresa	153
Farè Maria	155
Fasano Ida	158
Fernandez Giulia	160
Ferrara Caterina	162
Ferrero Primina	164
Ferroglio Giuseppina	167
Figuroa María Cristina	170
Fogliotti Margherita	175
Forlenza Pia	176
Franco Anna	180
Furno Giustina	182
Gaiotti Maria	185
Gallardo María Concepción	187
García Peregrina	190
Gattiglia Luigina	193
Gayet Maria	196

Gazzada Giuseppina	198
Gervaso Carolina	203
Ghio Maria	205
Giacomarra Francesca	208
Gigante Virginia	211
Giuzio Francisca	217
González Del Barrio Manuela	220
Hardy Julie	222
Hernández Blanco Antonia	224
Iglesias Consuelo	225
Illich Julia	227
Imboldi Adele	230
Innocenti Augusta	232
Irigoyen Gladys t.	236
Lannoy Marie-Louise	239
Larraud Elena	241
Lazzara Francesca	243
Lipinska Maria	246
López María Beatriz	247
Luviano María	253
Macchiavello Maria Anna	255
Mac Dermott María	259
Madau Margherita	263
Maggioni Maria Luigia	265
Magno Maria	267
Magnone Margherita	269
Maionchi Iole	273
Manente Matilde	275
Mantini Amelia	277
Manzoni Grazia	280
Marletta Maria	281
Martínez Morán Marta	284
Martini Florentina	287
Massa Ida	289
Melchior Rosa	291
Menafrá Magdalena	293
Menegotto Maria	295

Merlo Caterina	299
Milanin Ulma	301
Molachino Luigia	303
Molinari Rosalie	306
Moreno Elvira	309
Morinelli Angela	311
Núñez Julia	314
Ochoa Ana Teresa	315
Oria Irene	318
Österle Anna	320
Paciarotti Giuseppe	322
Pagani Giuseppina	325
Pagani Paolina	327
Pak Cha Sun Barbara	332
Paladini María Dominga	335
Papiro Spirita	337
Patricelli Caterina	340
Peio Maria	343
Peraza María	346
Pérez Clara Inés	348
Piemonte Maria	349
Pinturo Angela	353
Pipitone Domenica	355
Pisoni Giuseppina	357
Pissinis Teresa	362
Prismic Helena	365
Pusineri Cecilia	367
Pusineri Maria	369
Raimondi Maria	372
Ramponi Caterina	373
Riesco Pedraz Paz	377
Rocca Candida	382
Roche Rosalía	387
Romeo Natalina	389
Roovers Emma	391
Rosellini Eugenia	392
Saverino Antonina	394

Savoini Giuseppina	396
Scaldarella Angela	399
Schiavo Rosa	401
Sironi Eulalia	403
Sironi Fiorina	406
Socche Emma	408
Soler María Elena	416
Squizzaro Giuditta	417
Steege Octavie	419
Tijerina María Luisa	421
Torcoli Erminia	422
Tripodi Nunzia	424
Tuninetti Adriana	427
Ulbrych Wanda	430
Vera María	433
Verdicchio Elisa	435
Videla Marquesa	437
Virzi Anna	441
Viviano Angela	445
Volpiano Giovanna	448
Zarotti Angelina	452
Zutin Anna	454